G. B. RAMUSIO

IL VIAGGIO DI GIOVAN LEONE

E

LE NAVIGAZIONI

DI ALVISE DA CA DA MOSTO, DI PIETRO DI CINTRA, DI ANNONE, DI UN PILOTO PORTOGHESE E DI VASCO DI GAMA;

QUALI SI LEGGONO NELLA RACCOLTA

DI GIOVAMBATTISTA RAMUSIO.

Nuova edizione, riveduta sopra quelle de' Giunti; in molti luoghi emendata; ed arricchita di sei notizie che il viaggiatore, i navigatori ed il raccoglitore ragguardano.

VOLUME UNICO.

VENEZIA,

CO' TIPI DI LUIGI PLET.

M DCCC XXXVII.

NOTIZIA

INTORNO

A GIOVAMBATTISTA RAMUSIO

VENETO.

Diremo di lui con biografico proponimento. La variazione *Rannusio* è strano vezzo de' grecheggianti; non sapendo noi qual s'abbia affinità la Nemesi mitica (Ῥαμνουσία) coll' eponimia de' Ramusj: i quali, da Rimini derivando, fermarono stanza in Venezia, circa la metà del secolo decimoquinto.

Giovambattista nacque in Trevigi, l'anno 1485, da Paolo e da Tomaris Macachiò, che, fanciullissimo, il portarono nella metropoli, e gli fornirono, a' tempi, con sollecito animo, educazion convenevole. Indirizzato al ministerio che a' veneti originarj cittadini spettavasi, fu estraordinario (1505), poi ordinario (1513) di cancelleria; indi, segretario di senato; e, da ultimo, segretario del Consiglio de' Dieci (1533). La Repubblica gli misurò importanti bisogne presso a'principi oltramontani; ed egli adempille con prudenza ed accorgimento mirabili. Così viaggiò a Roma ed in Isvizzera: e corse così tutta Francia, anco ad inchiesta di Luigi XII; chè questi non vedeva in lui il concittadino di quel Loredano, il quale, dalla ducale sedia, all' ora della mal congiurata lega cameracense, sì dignitosa e cruda risposta avventava al francese araldo di guerra.

Menò moglie Franceschina figlia di F. Navagero (1524), avutane però papale dispensa, sendo ella germana della Tomaris; e n'ebbe l' unico Paolo. Nè i politici negozj vietarongli: diventasse peritissimo nelle greche e latine lettere, e nelle lingue francese, spagnuola e portoghese; aprisse, in casa, scuola di cosmografia, dove frequentò alunno Orazio figliuolo di Carlo Gualteruzzi da Fano; tenesse vece al Bembo nella Marciana, ed ivi registrasse a catalogo i libri del munifico Bessarione; e ponesse pensiero (1523) a quella Raccolta, la quale monumento rimane a gloriare la sua memoria.

L'età sopravvenutagli della suprema canizie, e dopo servito lungamente, e con infinita laude, il Senato, dimise il carico di segretario, e andò a cercar bramata requie nella ridente villetta che da lui si nomò *Ramusia*, e che le penne del Gaurico, del Fracastoro e del Navagero ricordano. In Padova, ammalatosi di petecchie (1557), ne morì giunto agli anni settantadue; e le sue ossa, trasferite alla nostra chiesa di S. Maria dell' Orto, il tumulo accolse che le materne già racchiudeva, e sul quale meritava almeno si scolpisse il distico immaginato dal patrizio Giorgi:

Ramnusius Grajae splendor Latiaeque Minervae
Occidit: at longum fama perennis erit.

Grazie sieno rendute al Bembo e più al Fracastoro, che a raccogliere i meditati volumi punsero il Ramusio d' assiduo stimolo, e l'ajuto loro volonterosi gli prestarono. Ben que' gentili spiriti conobbero in lui l' uomo che, di molte lingue posseditore, di riposta erudizione ornatissimo, conoscitore della vecchia e della moderna geografia, e nell' astronomico aringo innoltrato quanto l' uopo esigeva, solo incarnato avrebbe il vasto intraprendimento. E il Ramusio ubbidì.

Tirò fila epistolari da molti punti d' Europa e fuori: dalla Spagna, cioè, col nunzio pontificio, Baldassare da Castiglione, col Navagero e con parecchi fra quelli che il Consiglio delle Indie componevano; dall' Isola Spagnuola (America) con Ferdinando d'Oviedo, l'istorico di Carlo Quinto; e da siti diversi e per lunghi anni con Sebastiano Cabotta. Indi, tornando in luce memorie dimenticate, ed accattandone da portoghe-

si nocchieri; confortando piloti, cui teneva a colloquio, a dare ordinamento a' proprj giornali, ed alquanti giornali, appunto marittimi, emendando e restituendo alla prima interezza; e in tutto ciò diligenza adoperando faticosa e somma perseveranza, mise egli in atto il singolare esempio odeporico. E ne affidò la stampa all' amico suo Tommaso Giunti; il quale a nobile altezza l'arte levando tipografica, non presagiva le ribalde offese che i posteri confratelli, nell'abbiettezza loro, usato le avrebbero dappoi. Senonchè i manoscritti che davano materia ad un quarto volume, e che tutti l'America ragguardavano, preda furono delle fiamme, le quali l'officina del Giunti (1557) miseramente consunsero.

E chi non sarà ammirato della Raccolta del Ramusio, se in essa tu scorgi elaborate sposizioni, pesati giudicj, fino dissertare circa i punti di malagevole scioglimento, volgarizzamenti di antiche peregrinazioni per dar lume alle moderne (valgano a conferma la circonnavigazione d'Annone, il viaggio di Jambolo scritto da Diodoro Siculo, il viaggio di Nearco e quel per lo mar Rosso datici da Arriano), illustrazioni sulla geografia e meglio sulla storia americana; ed infine spessi ragionari, onde il Ramusio in un nobile desiderio insiste, ingeneratogli dal sospetto del Cabotta, che un qualche passo fosse nel mare settentrionale, il quale nel grande oceano Indico conducesse?

Nè porgeremo orecchio alle voci d' una grama critica che si affanna ad appuntare quivi e colà, nel colossale lavoro, inesattezze nautiche, astronomiche, statistiche. Ove si porrà mente al come si giacessero, vivente il Ramusio, la nautica, l'astronomia, la statistica, e al come si giacciano oggidì, non vi sarà onesto intelletto che, fatta ragione a sè stesso, non esalti il Ramusio sovrano di quanti il seguitarono; chè altra cosa è con iscarsi, altra con abbondanti elementi operare.

Ed a sovvenire il nostro detto, il Camus discorre: *C'est* (l'opera del Ramusio) *une collection précieuse,..... estimée par les savants, et regardée encore aujourd' hui par les géographes comme un des recueils les plus importants. Ramusio avait, soit à raison des voyages qu' il avait faits lui-même, soit à raison de ses grandes connaissances dans l'histoire, la géographie, les langues, soit enfin à raison de correspondances multipliées avec les personnes qui pouvaient être de quelque utilité à son entreprise, toutes les facilités nécessaires pour former une excellente collection.* E l' Eyriès soggiugne: *Quelques recueils de voyages existaient déjà; un plus grand nombre a succédé à celui de Ramusio: on peut dire qu' il l' emporte sur les premiers, et qu' il n' a été surpassé par aucun des autres, quel que soit d' ailleurs leur mérite.* E il Baldelli, il Marsden, lo Zurla, geografo eminente il conclamano del secolo decimosesto.

Giovambattista divagò eziandio per altri calli letterarj. Annotò e corresse in margine un greco esemplare di Dioscoride; rivide ed emendò, col Navagero, il *Quintiliano* edito da Aldo; voltò dal francese l'*Histoire de la conquête de Constantinople* del Villarduino, dal portoghese un frammento dell'*Istoria* di Giovanni Barros, e dal francese ancora altre relazioni viatorie; scrisse un trattato sull'incremento del Nilo, e un altro, che non finì, sul flusso e riflusso del mare; e un codicetto nella Vaticana lo appalesa studioso d'iscrizioni e d' antichità.

Ed alcuni lo vogliono autore delle quattro grandi Tavole geografiche che stavano nella Sala dello Scudo del già ducale Palazzo, prima che, distrutte per incendio, si rifacessero dal Griselini: una pur ne campò, se fede negar non si voglia alle parole, che vi si leggono, *Sola ex Rhamusianis fato evasit.* Perlchè, veggendosi in cotesta tavola effigiato il Ramusio, e reputando noi arrischiato l' avviso del Cigogna, esser l'effigie *parto piuttosto della fantasia del pittore, che della verità;* ne traemmo lo inciso che l' edizione nostra arrichisce. E per giunta, e a malleveria, il frontispizio di questo volume ha una medaglia (cavata dal *Museo Mazzucchelliano,* e raffrontata col getto di bronzo esistente nel Museo della Marciana), il cui diritto esprime la testa del Ramusio, rassomigliante a quella del dipinto, ed il rovescio la parte del globo terraqueo cui i naviganti e i viaggiatori, narrati nella Raccolta, ebbero cerca.

(B)

ALL' ECCELLENTISSIMO MESSER

JERONIMO FRACASTORO

GIOVAMBATTISTA RAMUSIO.

Fu costume degli antichi, continovato insino ai tempi nostri, che quelli che la lor composizioni, o in prosa o in verso, desideravano di mandare in luce, le dedicassero a uomini che potessero far giudicio di quelle, ovvero ad amici che lo desiderassero di leggere, ovvero a quelli che con lo splendor del nome loro lo facessero aver maggior credito e ripotazione. La qual usanza volendo io osservare in questa mia fatica (quale ella si sia) ch' io ò preso in raccogliere e metter insieme alcuni scrittori delle cose dell' Affrica e dell' India non truovo uomo, salvochè l' Eccellenza Vostra, a chi la debba più convenientemente raccomandare, che mi soddisfaceia nelle cose sopraddette: perciocchè nessuno penso che la possa meglio di lei giudicare, o che con maggiore affezion la desideri di leggere, o che col chiaro nome suo gli acquisti e più credito e più lunga memoria. Prima, perchè essa ch' è tanto instrutta della geografia, quanto altri ch' io conosca, giudicando ch' io in ciò avessi a recar qualche giovamento agli uomini, fu quella che dapprincipio m' indusse con la sua autorità a questa impresa; e ancora con molte ragioni altre fiate me ne confortò per mezzo de' suoi savj discorsi e dolci ragionamenti avuti col magnifico conte Rimondo dalla Torre, che con tanto suo diletto l' ascoltava disputare sì dottamente de' moti de' cieli, e de' siti della terra: poscia, perchè ò voluto lasciare a' nostri posteri, con questa mia fatica, quasi una testimonianza della nostra lunga e santa amicizia, non potendo meglio al debito della riverenza ch' io le debbo, e all' affezione ch' essa mi porta, soddisfare; essendo certissimo che le sarà cara, e la leggerà volentieri. Ma se voglio poi adempire il desiderio ch' io ò, che questa mia fatica resti viva appresso degli uomini, con qual miglior modo lo posso fare, che col raccomandarla al chiaro nome vostro? il qual tengo per fermo, che dopo la morte del corpo abbia da rimanere immortale: conciossiacosachè l' Eccellenza Vostra sia stata quella che sola a' tempi nostri abbia rinnovato il divino modo dello scrivere degli antichi circa le scienze, non imitando, o da libro a libro mutando e trascrivendo, o dichiarando (come molti fanno) le cose d' altri; ma piuttosto con la sottilità dell' ingegno suo diligentemente considerando, abbia recato al mondo molte cose nuove, prima non udite, nè punto d' altri immaginate: come nell' astronomia, alcuni nuovi e certissimi moti de' cieli, e la sottilissima ragion degli omocentrici; in filosofia, il secreto modo per lo qual si crea in noi la intelligenza, e la non conosciuta via dice rcar le cause mirabili che a tutti i passati secoli erano stato occolte, come è della concordia e discordia naturale che in molte cose esser veggiamo; in medicina, le cause delle contagiose infermitadi, e gli esquisiti e presentanei rimedj di quelle: lasciando addietro il divino suo poema della Sifilide, il quale benchè nella gioventù da lei fosse scritto come per giuoco, nondimeno è pieno di tanto belle cose di filosofia e di medicina, e di sì divini concetti vestito, e dipinto di tanti e varj poetici fiori, che gli uomini de' tempi nostri non dubitan punto di agguagliarlo all' antiche poesie, e averlo nel numero di quelli che meritano di vivere ed esser letti per infiniti secoli. Gli stati, le signorie, le ricchezze, o cose simili, concedute dalla fortuna, furon sempre riputate (siccome veramente sono) instabili, e di poca vita; dove il tesoro dell' animo, e massimamente del pregio ch' è quello di Vostra Eccellenza, si sa certo, ch' è saldo, e che resiste ad ogni ingiuria e violenza di tempo, e si sforza a mal suo grado di farsi eterno e immortale. E che questo ch' io dico, sia vero; chi vorrà discorrer la vita d' infiniti gran principi e signori stati in Italia e in altre parti del mondo, e (per dir meglio) di quelli che furon poco avanti a' nostri tempi, troverà chiaramente di molti, anzi della maggior parte, che il medesimo sepolcro che coperse il corpo, oscurò parimente il nome loro: eppur di molti dotti scrittori morti già molti secoli, vive ancora la memoria negli uomini, e ogni ora più fresca fiorisce. Giudico adunque per quel fine ch' io debbo sopra tutto desiderare, di aver fatto ottima elezione; oltrachè io sono anche stato indotto da un certo instinto di na-

turale affezione e osservanza verso gli uomini ornati di lettere, e della scienza delle celesti e naturali cose ripieni, parendomi che in sè ritengano non so che di divino, che sopra gli altri uomini gli fa degni di onore e di maraviglia. Ma la cagione che mi fece affaticar volontieri in questa opera, fu, che vedendo e considerando le tavole della geografia di Tolommeo, dove si descrive l'Affrica e la India, esser molto imperfette, rispetto alla gran cognizione che si à oggi di quelle regioni; ò stimato dover esser caro e forse non poco utile al mondo il mettere insieme le narrazioni degli scrittori de' nostri tempi, che sono stati nelle sopraddette parti del mondo, e di quelle án parlato minutamente: alle quali aggiugnendo la descrizion delle carte marine portoghesi, si potrian fare altrettante tavole che sarebbero di grandissima satisfazione a quelli che si dilettano di tal cognizione; perchè sarian certi dei gradi delle larghezze e lunghezze almanco delle marine di tutte queste parti, e de' nomi de' luoghi, città, e signori che vi abitano al presente, e potria conferirle con quel tanto che ne ánno scritto gli autori antichi. Nella qual opera quanto un debile e picciolo ingegno, come è il mio, abbia durato di fatica, massimamente per la diversità delle lingue nelle quali detti autori ánno scritto, non voglio ora dirlo, acciocchè non paja che con parole aggrandisca le fatiche e vigilie mie: ma i benigni lettori a ciò pensando, spero che per sè medesimi in qualche parte lo conosceranno. E seppur noi abbiamo mancato in molti luoghi (il che confesso esser il vero), non è però proceduto dalla poca diligenza nostra; ma piuttosto perchè il valor dell'ingegno non à potuto pareggiarsi all'ardore della buona volontà: oltrachè gli esemplari che mi son venuti alle mani, erano estremamente guasti e scorretti, cosa che averia sbigottito ogni forte e gagliardo intelletto, se non fosse stato sostenuto dalla considerazione del piacere ch'erano per dover pigliar tutti gli studiosi delle cose di geografia, e massimamente di questa parte dell'Affrica scritta da Giovan Leone, della quale a' tempi nostri non si sa che per alcuno altro autore ne sia stata data notizia, o almeno così copiosamente e con tanta certezza. Ma che dico io del piacere che ne aranno li dotti e studiosi? Chi è colui che possa dubitare che ancor molti dei signori e principi non si abbiano a dilettare di cosiffatta lezione? ai quali piucchè ad alcuno altro appartiene il saper i secreti e particolarità della detta parte del mondo, e tutti i siti delle regioni, provincie e città di quella, e le dependenze che ánno l'uno dall'altro i signori e popoli che vi abitano: perchè, ancorachè ne possano essere informati e instrutti da altri che abbiano quei paesi trascorsi, gli scritti e ragionamenti de' quali essi leggendo e udendo, ánno già fatto giudizio esser molto copiosi; son certissimo che leggendo questo libro, e considerando le cose in esso comprese e dichiarate, conosceranno quelle lor narrazioni, a comparazione di questa, esser brievi, manche, e di poco momento: tanto sarà il frutto e'l piena satisfazione d'ogni lor desiderio ne trarranno i lettori. Questo nostro autore ebbe molta pratica nelle corti de' principi di Barberia, e fu con essi in molte espedizioni ne' tempi nostri: della cui vita dirò quello che ne ò ritratto da persone degne di fede, che nella città di Roma l'án conosciuto e praticato. Dico pertanto, costui essere stato Moro, nato in Granata; e nello acquisto che di quel regno fece il re Cattolico, essersi con tutti i suoi fuggito in Barberia, e nella città di Fessa aver data opera agli studj delle lettere arabe, nella qual lingua compose molti libri d'istorie che finora non si son veduti, e anche un libro di grammatica che diceva maestro Jacob Mantino avere appresso di sè: andò peragrando tutta la Barberia, regni di Negri, Arabia, Soria; sempre scrivendo tutto ciò che vedeva e intendeva: ultimamente nel pontificato di papa Leone fu preso sopra l'isola del Zerbi da alcune fuste di corsari; e condotto a Roma, fu donato a Sua Santità: la quale avendo veduto e inteso che si dilettava delle cose di geografia, e già ne avea scritto un libro che seco portava; assai benignamente lo raccolse, e l'accarezzò molto, e diedegli una buona provvisione acciocch' egli non si partisse; e appresso lo esortò e indusse a farsi cristiano, e gli pose i due suoi nomi, cioè Giovanni e Leone. Così abitò poi in Roma longo tempo, dove imparò la lingua italiana, e leggere e scrivere; e tradusse questo suo libro, meglio ch'egli seppe, di arabo: il qual libro, scritto da lui medesimo, dopo molti accidenti che sariano lunghi a raccontare, pervenne nelle nostre mani; e noi con quella maggior diligenza che abbiamo potuto, ci siamo ingegnati con ogni fedeltà di farlo venir in luce nel modo che ora si legge.

DESCRIZIONE

DELL' AFFRICA

E DELLE COSE NOTABILI CHE QUIVI SONO,

PER

GIOVAN LEONE

AFFRICANO.

NOTIZIA INTORNO A GIOVAN LEONE AFFRICANO.

In Granata, e correndo il XV secolo, ebbe i natali da gente maura. Ma il giogo de' Mori, conculcanti da lunga età la iberica independenza, frangevasi mercè alle congiunte virtù di Ferdinando e d'Isabella, principi di benedetta memoria; e l'indomato Spagnuolo già cigneva d'assedio (1491) l'ultimo propugnacolo de' barbari conquistatori, la patria di Giovanni. Affrettatisi i suoi, seco il menarono, riparando a Fez, città a que' tempi altrice dell'affricana sapienza. Adolescente, Giovanni vide Tombutto, colto il destro che un suo zio, inviato del re di Fez presso quel di Tombutto, afferivagli; e ne tornò quattr'anni dopo. Indi corse l'occiduo settentrione dell'Affrica e la Barberia, quando commesso di regoli, e quando viaggiatore curioso; valicò l'Atlante; e cercò l'Arabia, la Persia, la Tartaria, l'Armenia, l'Egitto, la Siria. Da Fez trasse quindi a Costantinopoli e in Egitto. E, per mare, riducendosi ancora a Fez (1517), alla vista dell'isola di Zarbi (*ad insulam Lothophagitem*), alcuni corsali cristiani il predarono; i quali, addottolo in Roma, il regalarono a Leone X. Questi, scortolo addottrinato e gentile, il carezzò, il provvide; e, tenutolo alla fonte, battezzollo nei nomi di *Giovanni Leone* (il Jansio aggiugne la variante *Joannes Medices*), dimessi gli altri, impostigli al suo nascere, di *Alhasan-Ebn-Mohammed-Alzavas-Alfasi*. Il pontefice, d'animo valoroso, com'era, e di mente, appena gli fu conto il libro della *Descrizione dell' Affrica*, che mostrò desiderio lo si voltasse dall'arabo, in che era scritto, nell'italico sermone. E il fervido Giovanni, apparata la lingua del *sì*, s'accinse, come meglio poteva, a volgarizzarlo; e mandò a fine il lavoro l'anno 1541. Elesse Roma a dimora; nondimeno frequentava Bologna. Andato innanzi nelle italiane e più nelle latine lettere, insegnò l'arabo, tenendone scuola; ed annoverò fra' suoi discepoli il cardinale Egidio Antonini. Morto Leone X, congnietturasi foss'egli tornato in Affrica, e recatosi a Tunisi, ivi la cattolica fede colla punica commutasse; congbiettura a cui guidano le parole d'un contemporaneo, qual è il Wittmanstadio. Il Ramusio, è vero, nell'edizione del 1588 afferma che Giovanni non levò il piè da Roma, anzi vi morì: però le ragioni dell'ermeneutica vogliono che non mai ci atteniamo a cotesta stampa, pubblicata morto il Ramusio da trent'anni; ma si all'altra del 1554, edita vivente lo stesso Ramusio, dove soltanto dicesi che Giovanni fece lungo soggiorno nella città dei pontefici.

Narratore di quanto udì, e dipintore di quanto vide nell'Affrica (cui circondò di parte in parte), alzò Giovanni una face che tuttora rischiara l'afro campo geografico. Il Dapper, che grato gli si confessa; il Marmol, che, copiandolo, scortesemente lo tace; il Bruns; l'Hartmanno, ec.; e i geografi d'oggidì attinsero a attingono da lui. Il Magiro dicendo ch'egli compose con istudio e diligenza incredibili, prosegue: *Profecto unus est, ex omnibus, qui Africam, post annos mille infelici barbarie ac nostratium hominum ignorantia sepultam, aperuit et omnium oculis patefecit.* Il Fabricio l'opera intitola celebre; ed il Vossio qualifica l'autore, di egregia erudizione fornito. Il Bruns notalo, uomo nella lingua, nei costumi, nella storia, nella geografia, nella storia naturale delle regioni cui descrive, perfettamente instrutto; superante il più degli scrittori d'allora; meno chino alla superstizione ed alla credulità; e meritantesi onorato seggio fra' buoni viaggiatori. E l'odografo de' nostri giorni, l'insigne Eyriès, esce, giudice autorevole, in questa sentenza: *Malgré ces défauts* (non guari addietro discorsi), *c'est un monument d'un prix infini. Tous les auteurs qui ont parlé de l'Afrique après J. Léon, ont profité de son livre. De nos jours mêmes, il n'a guère perdu dans l'opinion des géographes; car pour plusieurs pays de l'intérieur de cette partie du monde il est le seul écrit original auquel on puisse avoir recours.* Grave danno adunque, e irreparabile, ne sarebbe derivato dallo smarrimento (non sappiam come) avvenutone del manoscritto, se al Ramusio toccato in sorte non fosse (1550) il rinvenirlo; e deliberato non avesse farne augurato cominciamento alla sua Raccolta, asseverando al Fracastoro, a' suoi giorni non sapersi per alcun altro autore essere stata data notizia dell'Affrica, a almeno così copiosamente e con tanta certezza. Ed, a suggellare lodi tante e diverse, avvertiremo alle parecchie versioni fattene, alla latina cioè dal Florio, alla francese del Temporal, alla tedesca del Lorabach, ec.

Il nostro Giovanni d'ingegno fu svariatissimo: chè come lo vediamo odografo nella sua *Descrizione dell' Affrica* (che gli valse il nome antonomastico di *Affricano*), biografo nelle *Vite de' medici e de' filosofi arabi*, e lessicografo nel *Vocabolario arabo-spegnuolo*; così, stando alla testimonianza di lui, lo travediamo cronista nell'*Epitome delle cronache maomettane*, storico nella *Storia della religione maomettana*, grammatico nella *Grammatica araba*, poeta nelle *Poesie arabe* e nella *Raccolta di epitaffj arabi*.

Ne duole poi, che delle prefate opere giunte non ci siano le ultime sei; e ne duole altresì, che la promessa di Giovanni di scrivere altri viaggi stata sia precisa o da avversi casi, o da morte.

(B)

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE PRIMA.

SOMMARIO.

I. *Affrica onde detta.*

L'Affrica nella lingua arabica è appellata Ifrichia, da *faraca* verbo che nella favella degli Arabi suona quanto nella italiana *divide*: e perchè olle sia così detta, sono due opinioni. L'una delle quali è, percioochè questa parte della terra è separata dalla Europa per il mar Mediterraneo, e dall' Asia per il fiume del Nilo: l'altra è, che questo tal nome sia dirivato da *Ifrico* re dell'Arabia Felice, il quale fu il primo che venisse ad abitarla. Costui rotto in battaglia, e scacciato dai re d'Assiria, non potendo far ritorno al suo regno, col suo esercito velocemente passò il Nilo; e avendo dirizzato il cammino verso ponente, non si fermò prima che nelle parti vicine a Cartagine pervenne. e di qui è, che gli Arabi non tengono quasi per Affrica altro che la regione di Cartagina; e per tutta Affrica comprendono la parte occidentale solamente.

II. *Termini d'Affrica.*

Secondo i medesimi Affricani (quelli, dico, che ànno buona cognizione di lettere e di cosmografia), l'Affrica, incominciando dai rami del lago del diserto di Gaoga, cioè da mezzogiorno, finisce dalla parte di oriente al fiume Nilo; e si estende verso tramontana perinsino ai piè di Egitto, cioè dove entra il Nilo nel mare Mediterraneo. Dalla parte di tramontana termina pure all'entrata del Nilo nel detto mare, estendendosi verso ponente fino allo stretto delle Colonne di Ercole: da quella di ponente si estende dal detto stretto, sopra il mare Oceano, fino a Nun ultima città di Libia sul detto mare: e dalla parte del mezzogiorno comincia pure nella detta Nun, o si sporge sopra l'Oceano, il quale fino ai diserti di Gaoga cinge e abbraccia tutta l'Affrica.

III. *Divisione d'Affrica.*

Appresso i nostri scrittori l'Affrica è divisa in quattro parti, cioè in Barberia, in Numidia, in Libia, e nella Terra de' Negri. La Barberia incomincia, da orienta, dal monte Mejes che è la ultima punta di Atlante, appresso Alessandria circa trecento miglia; e dalla parte di tramontana à fino al mare Mediterraneo, pigliando il principio dal monte Mejes, e si estende infino allo stretto delle sovraddetta Colonne di Ercole: e dalla parte di ponente il termine incomincia dal detto stretto, e passa oltra sul mare Oceano fino all'ultima punta di Atlante, cioè dove à capo dalla parte occidentale sopra l'Oceano vicino al luogo nel quale è la città chiamata Messa: e dalla parte di mezzogiorno finisce appresso il monte Atlante, e nella faccia del detto monte che riguarda il mare Mediterraneo. Questa è la più nobile parte dell'Affrica, nella quale sono le città degli uomini bianchi, che per ordine di ragione e di legge si governano. La seconda parte da' Latini è detta Numidia, e dagli Arabi Biledulgerid, che sono i paesi dove nascono i datteri:

dal lato di levante incomincia da Eloacat, città discosta dall'Egitto circa cento miglia; e si estende verso ponente perinsino a Nun posta sul mare Oceano; e di verso tramontana compie al monte Atlante, cioè nella faccia che guarda verso mezzogiorno: nella parta di mezzogiorno termina e confina nell'arena del diserto di Libia. e gli Arabi comunemente chiamano i paesi che producono i datteri con un medesimo nome; perciocchè essi sono tutti in un sito. La terza parte che nella lingua latina è appellata Libia, e nell'arabica non altrimente che Sarra, cioè diserto; comincia, dalla parte di oriente, dal Nilo, cioè dal confino di Eloacat, e si estende verso occidente fino al mare Oceano; e dalla parte di tramontana confina con Numidia, cioè pure in quei paesi dove nasce il dattero: dal lato di mezzogiorno confina con la Terra de' Negri, incominciando di verso levante dal regno di Gaoga; e si porge verso ponente insino al regno di Gualata, che è sul mare Oceano. La quarta parte, che è la Terra de' Negri, dalla parte di oriente incomincia dal regno di Gaoga, e procede verso occidente insino a Gualata; e dalla parte di tramontana confina con i diserti di Libia; e dal lato di mezzogiorno termina al mare Oceano: luoghi incogniti appresso di noi; ma pure molta notizia ne abbiamo da' mercatanti che vengono da quella parte al regno di Tombutto. Per mezzo della Terra de' Negri passa il fiume detto Niger, il quale comincia da un diserto appellato Seu, cioè dalla parte di levante, nascendo d'un lago grandissimo; e si rivolge verso ponente infinochè esso entra nel mare Oceano: e secondochè affermano i nostri cosmografi, il Niger è un ramo del Nilo, il quale si perde sotto la terra, e ivi esce formando quel lago. Alcuni dicono che 'l detto fiume incomincia nscire dalla parte d'occidente da certi monti, e, correndo verso orienta, si converte in un lago: il che non è vero; perciocchè noi navigammo dal regno di Tombutto, dalla parte di levante scorrendo per l'acqua, fino al regno di Ghinea, o fino al regno di Melli, i quali due a comparazione di Tombutto sono verso ponente. e i più belli regni de' Negri sono quelli che giacciono sopra il fiume Niger. E avvertite che, come vogliono i detti cosmografi, la Terra de' Negri, che è dove il Nilo passa, cioè dalla parte di ponente, e si estende verso levante insino al mare Indico, e di verso tramontana confina alcune sue parti nel mar Rosso, cioè quella parte che è fuori dello stretto dell'Arabia Felice; questa parte non esser reputata parte d'Affrica, per molte ragioni che in lunghe opere si contengono: e i Latini la chiamano Etiopia. Da lei vengono certi religiosi frati, i quali ànno i loro visi segnati col fuoco; e si veggono per tutta l'Europa, e specialmente in Roma. Questa parte è signoreggiata da un capo, a modo d'imperadore, a cui gli Italiani dicono Preta Gianni. o la maggior parte di cotal regione è abitata da Cristiani: nondimeno v'è un signore maumettano, che molto terreno ne possiede.

IV. *Divisioni e regni delle dette quattro parti d'Affrica.*

La Barberia si divide in quattro regni. Il primo è il regno di Marocco, il quale è diviso in sette regioni: ciò sono Ea, Sus, Guzzula, e il territorio di Marocco, Doccala, Azcora e Tedle. Il secondo regno è Fessa, il quale sotto di lui à altrettante regioni: e queste sono Temesne, il territorio di Fez, Azgar, Elabat, Errifi, Garet, Elcauz. Il terzo regno è quello di Telensin, che à sotto di sè tre regioni: i Monti, Tenez ed Elgezair. Il quarto regno è quello di Tunis, a cui sono sottoposte quattro regioni: Buggia, Costantina, Tripoli di Barberia, Ezzab che è una buona parte di Numidia. La region di Buggia fu sempre in combattimento; perciocchè alcune volte alla fu posseduta dal re di Tunis, altre la tenne il re di Telensin. Vero è, che a' di nostri si fece un regno dapperse, finoattantochè dal conte Pietro Navarro, per nome di Ferrando re di Spagna, fu presa la principale città.

V. *Divisione di Numidia, cioè de' paesi dove nascono i datteri.*

Questa parte nell'Affrica è men nobile di tutte l'altre: onde i nostri cosmografi non le ànno dato titolo di regno; perciocchè le abitazioni di lei sono molto lontane l'una dall'altra: per cagione di esempio, Tesset, città di Numidia, fa circa quattrocento fuochi; ma è discosta da ogni abitazione per li diserti di Libia circa trecento miglia; adunque ella non merita titolo di regno. Io nondimeno vi narrerò i nomi de' terreni abitati; quantunque alcuni luoghi si truovano, che sono al modo dell'altre regioni; come è lo stato di Segelmesse, che è nella parte di Numidia, la quale risponde verso Mauritania; e lo stato di Zeb, riguardante verso il regno di Buggia; e Biledulgerid che si estende verso il regno di Tunis. Ora, serbandomi molte cose nella seconda Parte dell'Affrica, incominciando dalla parte occidentale, i nomi sono questi: Tesset, Guaden, Ifren, Acca, Dara, Tebelbet, Todga, Fercale, Segelmesse, Benigomi, Feghig, Teguat, Tsahit, Tegorarin, Mesab, Teggort, Guarghela. Zeb è provincia nella quale si contengono cinque città: queste sono Pescara, Elborgiu, Nefta, Taolacca e Deusen. Biledulgerid signoreggia altrettante città: Teozar Cafeza, Nefreoa, Elcama e Calbiz. Dopo questa, verso levante, è l'isola di Gerbe, Garion, Messellata, Mestrata, Tcoirraga, Gademis, Fizzan, Augela, Birdeva, Eloachet. Questi sono i nomi de' luoghi famosi di Libia, incominciando dal mare Oceano, cioè, come s'è detto, dall'occidente; e terminando ne' confini del Nilo.

VI. *Divisione de' diserti che sono fra Numidia e la Terranegra.*

Questi diserti appresso noi non sono appellati con nome alcuno; quantunque sieno divisi in cinque parti, e sia ogni parte nominata dal popolo che vi abita, e in quella à il suo vivere; cioè dai Numidi, i quali sono eziandio divisi in cinque parti. Queste sono Zanaga, Goanziga, Terga, Lemta e Berdeoa. V'ànno appresso alcune campagne che dalla malignità o bontà del terreno particolari nomi prendono; come Azaoad, diserto così detto per la sterilità e seccaggine ch'è in lui; e Air, diserto ancora esso, ma nomato dalla bontà e temperanza dell'aere.

VII. *Divisione della Terranegra per ciascun regno.*

Ancora la Terranegra è divisa in molti regni, de' quali nondimeno alcuni sono incogniti, e lontani dal commerzio nostro. Perilchè di quelli dirò, ove sono

stato io, e ò avuta lunga pratica; e di quegli altri ancora, da' quali partendosi i mercatanti che le lor mercanzie contrattavano nel paese dove io era, me ne diedero buona informazione. Nè voglio tacer d'essere stato in quindici regni di Terranegra: e tre volte più ce ne sono rimasi di quelli dove io non fui, ciascuno assai noto, e vicino a' luoghi ne' quali mi trovava. I nomi di questi regni, togliendo il principio dall'occidente, e seguendo verso oriente e verso mezzogiorno, sono tali: Gualata, Ghinea, Melli, Tombutto, Gago, Guber, Agadez, Cano, Casena, Zegzeg, Zanfara, Guangara, Borno, Gaoga, Nube. Questi sono quindici regni, i quali per la maggior parte son posti sul fiume Niger; e per quelli fanno la strada loro i mercatanti che partono di Gualata per andare al Cairo. Il cammino è lungo, ma molto sicuro. Sono questi regni discosti l'uno dall'altro; e dieci di loro sono o da qualche diserto dell'arena separati, o dal fiume Niger. Ed è da sapere che anticamente ogni regno dappersè era posseduto da un signore; ma a' tempi nostri tutti i quindici regni sono sottoposti al dominio di tre re, cioè del re di Tombutto, e questo ne possiede la maggior parte; del re di Borno, il quale ne à la minore; e l'altra parte è in potere del re di Gaoga. Egli è vero che 'l signore di Dauala ve ne tiene pure un piccolo stato. Confinano con questi regni, dalla parte di mezzogiorno, molti altri regni; cioè Bito, Temiam, Dauma, Medra, Goran: e di loro i signori e gli abitanti sono ricchi e assai pratichi; amministrano giustizia, e vi tengono buon governo: gli altri sono di peggior condizione, che le bestie.

VIII. *Abitazioni d'Affrica, e la significazione di questa voce* barbar.

Dicono i cosmografi, e gli scrittori delle istorie, l'Affrica anticamente essere stata per ogni sua parte disabitata, fuorichè la Terranegra: e assai per cosa certa che la Barberia e la Numidia è stata priva d'abitatori molti secoli. Quelli che vi abitano, cioè i Bianchi, sono appellati Elbarbar, nome derivato, secondochè alcuni dicono, da *barbara* verbo che nella lingua loro tanto significa, quanto nella italiana *mormorare*: perciocchè la favella degli Affricani tale è appresso gli Arabi, quali sono le voci degli animali, che niuno accento formano, eccetto il grido. Alcuni altri vogliono che *barbar* sia nome replicato, perciocchè *bar* nel linguaggio arabico dinota diserto: e dicono che ne' tempi che 'l re Affrico fu rotto dagli Assirj, o, come si fosse, dagli Etiopi; egli fuggendo verso Egitto, e tuttavia essendo seguitato da' nimici, non sapendo come difendersi, chiedeva alle sue genti, che lo consigliassero qual partito potesse prendere per la salute loro: al quale essi altra risposta non davano, sennon gridando *El bar bar*; cioè, Al diserto, Al diserto; volendo inferire che per loro non si conosceva altro rimedio fuorichè, passando il Nilo, ridursi nel diserto di Affrica. E questa ragione è conforme con quelli che affermano, la origine degli Affricani procedere dai popoli dell'Arabia Felice.

IX. *Origine degli Affricani.*

Circa la origine degli Affricani sono i nostri istorici non poco tra lor differenti. Alcuni dicono ch'essi discesero da' Palestini; perciocchè anticamente scacciati dagli Assirj, fuggirono verso l'Affrica; e siccome la trovarono buona e fruttifera, così vi si fermarono. Altri sono di opinione, che la origine loro venisse da' Sabei, popolo dell'Arabia Felice, come s'è detto, innanzichè fossero scacciati dagli Assirj, o dagli Etiopi. Altri vogliono che gli Affricani siano stati degli abitanti di alcune parti di Asia: onde dicono che essendo lor mossa guerra da certi loro nimici, se ne vennero fuggendo verso Grecia, la quale era a que' tempi disabitata: ma seguitandogli i nimici, essi furono costretti a passare il mare della Morea: e pervenuti in Affrica, quivi si fermarono; e i nimici, in Grecia. Questo si dee intender solamente intorno alla origine degli Affricani bianchi; cioè di quelli che abitano nella Barberia e nella Numidia. Gli Affricani veramente della Terranegra dipendono tutti dalla origine di Cus, figliuolo di Cam che figliuolo fu di Noè. Adunque, qualsia la differenza tra gli Affricani bianchi e tra i neri, eglino tuttavia discendono quasi da una medesima origine: conciossiacosachè se essi vennero da' Palestini, i Palestini medesimamente sono del legnaggio di Mesraim figliuolo di Cus; e se procedettero da' Sabei, Saba eziandio fu figliuolo di Rama, e Rama nacque pure di Cus. Sono molte altre opinioni circa ciò, le quali, per non esser cosa molto necessaria, mi parve di pretermettere.

X. *Divisione degli Affricani bianchi in più popoli.*

I Bianchi dell'Affrica sono divisi in cinque popoli: Sanagia, Musmuda, Zeneta, Aoara e Gumera. I Musmuda abitano nel monte Atlante, cioè nella parte occidentale, incominciando da Ea, insino al fiume de' Servi: abitano eziandio in quella parte del medesimo Atlante, la quale riguarda verso mezzogiorno, e in tutte le pianure che v'ànno d'intorno. Questi tengono quattro provincie, le quali sono: Ea, Sus, Guzzola, e la region di Marocco. I Gumera similmente abitano ne' monti di Mauritania, cioè ne' monti riguardanti sul mare Mediterraneo; e occupano tutta la riviera detta Rif, la quale à principio dallo stretto delle Colonne, e segue verso il levar del sole perinsino a' confini del regno di Telensin, quello che da' Latini è chiamato Casaria. Questi due popoli abitano separatamente dagli altri popoli: i quali sono comunemente mescolati e sparsi per tutta l'Affrica; ma si conoscono nella guisa che si conosce il natio dal forestiere; e sempre tra loro medesimi guerreggiano, e stanno in continove battaglie, massimamente gli abitanti di Numidia. Dicono molti autori, che questi cinque popoli sono di quelli che sogliono per loro abitazioni avere i padiglioni e le campagne. Affermano adunque, che negli antichi tempi avendo costoro fatta lunga guerra insieme, quelli che rimasero perditori, divenuti vassalli de' vincitori, furono mandati ad abitar nelle ville; e i vittoriosi si fecero padroni della campagna, e là ridussero le loro magioni. E la ragione è quasi provata; perciocchè molti di quelli che abitano nella campagna, usano la medesima lingua degli abitatori delle ville: per cagione di esempio, i Zeneti della campagna favellano nella guisa che fanno i Zeneti delle ville; e il simile avviene degli altri. I tre popoli detti di sopra dimorano nella campagna di Temesna; cioè Zeneta, Aoara,

Sanagia: alcuna volta si stanno in pace; e alcuna velta combattono aspramente, mossi, mi cred'io, dall'antica parzialità. Alcuni di questi popoli ebbero regno per tutta l'Affrica; come i Zeneti che furono quelli che scacciarono la casa d'Idris, dalla quale erano discesi i veri signori di Fez, e edificatori di questa città: la stirpe di costoro è detta Mecnasa. Venne dipoi un'altra famiglia di Zeneti di Numidia, appellata Magraoa, la quale scacciò Mecnasa del regno di che essi aveveno scacciati i signeri. E d'indi a poco tempo i medesimi Zeneti furono similmente scacciati da alcuni che vennero dal diserto di Numidia: e questi furono d'una prole di Zanigi, detta Luntuna. Essi ruinarono tutta la regienc di Temesna, e distrussero ogni spezie di popolo che in quella si trovava; eccetto quelli che erane della origine loro, i quali posero ad abitare in Duccala. Questa cotal famiglia edificò la città di Marocco. Avvenne poi, secondo le mutazioni della fortuna, che un grande uomo nelle cose della lor fede, e predicatore appresso lero molto estimato, chiamato Elmadi, si ribellò; e fatto certo trattato con gli Argia che furono della stirpe di Musmoda, scacciò questa famiglia di Luntuna, e feccvisi signore: dopo la morte del quale fu eletto uno de' suoi discepoli, detto Abdul Mumen da Banigueriaghel, legnaggio di Sanagia; e rimase il regno della famiglia di costoi circa centoventi anni, la qual famiglia signoreggiò quasi tutta l'Affrica. Ella poi fu privata del regno de Banimarini che furono della famiglia di Zeneti, i quali durarono circa centosessanta anni. Cessò il dominie per opera di Baniguatazi, stirpe di Luntuna. Questi Banimarini sempre ànno fatto guerra con Banizeijan re di Telensin, che sono della erigine di Zanagi, e della stirpe di Magraoa: guerreggiarono ancora con Afaza i re di Tunis, i queli vennero dalla origine di Antato, stirpe di Musmoda. Vedesi adunque come ciascuno de' cinque popoli sono stati in travagli, e ànno avuto che fare in quelle regioni. Vero è, che 'l popolo di Gumera e di Aoara nen ebbe mai titolo di dominio, quantunque esso abbia pure signoreggiate in alcune parti particolari, come nelle eroniche degli Affricani si legge: e il tempo che queste signoreggiò, fu dappoichè egli entrò nella setta di Maumetto; perciocchè per addietro ogni popole tenne separatamente il suo albergo nella campagna, e ciascune di questi popoli favoreggiava la parte loro. E avendo tra loro compartiti i laverii necessarj al vivere umano, i padroni della campagna si dànno al governo e allevamento delle bestie; gli abitatori delle ville attendono alle arti manuali, e a laverare i terreni. E tutti questi cinque popoli comunemente sono divisi in seicento stirpi; siccome nell'arboro della generazion degli Affricani si contiene: di che appo loro ne fu scrittore un certo Ibnu Racu, il quale io lessi più volte. Tengeno eziandio molti istorici, che'l re il quale è oggidì di Tombutte, e quello che fu di Melli, quello di Agudez, sono della origine del popolo di Zanaga, cioè pur di quegli che abitane nel diserto.

XI. *Diversità e conformità della lingua affricana.*

Tutti i cinque popoli, i quali sone divisi in centinaja di legnaggi, e in migliaja di migliaja d'abitazioni, insieme si conformano in una lingua: la quale comunemente è da loro detta *aquel amarig*, che vuol dire lingua nobile; e gli Arabi di Affrica la chiamano lingue barberesca, che è la lingua affricana natia. E questa lingua è diversa e differenta dalle altre lingne: tuttavia in essa pur truevane alcuni vocaboli della lingua araba; dimanierachè alcuni gli tengone e usangli per testimonianza che gli Affricani siane discesi dall'erigine de' Sabei, popolo, come s'è detto, dell'Arabia Felice. Ma la parte contraria afferma che quelle voci arabe che si truovano nella detta lingua, furono recate in lei dappoichè gli Arabi entrarono nell'Affrica, e la possederono: ma questi popoli furone di grosso intellette e igneranti, intantochè niun libro lasciarono, che si possa addurre in favore nè dell'una nè dell'altra parte. ànno ancora qualche differenza tra loro, non solo nella pronunzia, ma eziandio nella significazion di molti e molti vocaboli: e quelli che sono più vicini agli Arabi e più usano la domestichezza loro, più similmente tengone de' loro vocaboli arabi nella lingua: e quasi tutto il popolo di Gumera usa la favella araba, ma corrotta; e molti della stirpe della gentz di Aoara parlano pure arabico, e tuttavia corrotto: e ciò evviene per aver lunghi tempi avuta conversazione con gli Arabi. Nella Terranegra favellasi in diverse lingue, una delle quali è da lor detta *sungai*: e questa serve a melte regioni, come è in Gualata, in Tombutto, in Ghinea, in Melli e in Gago. L'altra lingua essi chiamane *guber*, la quale è usata in Guber, in Cano, in Chesena, in Perzegreg e in Guangra. Un'altra è tenuta nel regno di Borno, ed è somigliante a quella che si costuma in Gaoga. Un'altra ve n'è ancora serbata nel regno di Nubia: e questa partecipa della arabico e del caldeo, e della favella degli Egizj; quantunque in tutte le città d'Affrica (intendendo delle marittime, poste sul mare Mediterraneo insino al monta Atlante) tutti quelli che vi abitane, generalmente parlino nel linguaggie arabico corrotto. eccettochè in tutto il tener del regne di Marocce, e in Marocco propia, si favella nella lingua barberesca, e nè più nè meno nei terreni di Numidia: cioè fra i Numidi che sono a Mauritania e a Cesaria vicini; perciocchè quelli che s'accostane al regno di Tunis e al regno di Tripoli, tutti universalmente tengone e usano la corrotta lingua arabica.

XII. *Arabi abitanti nelle città d' Affrica.*

Nello esercito che mandò Otmen califa terzo, nell'anne quattrocento dell'Egira, venne nell'Affrica un grandissimo numero di Arabi che furono, tra nobili e altri, dintorno e ottantamila persone; i quali siccome molte regioni acquistarono, così quasi tutti i principali e nobili tornarono all'Arabia. Rimase quivi con gli altri il general capitano dello esercito, il cui nome era Ueba Jebnu Nafic: il quale già aveva edificata e fermata la città del Cairaoan; perciocchè egli stava in continuo timere che le genti della riviera di Tunis non lo tradissero, che qualche soccorso non venisse dall'isola di Sicilia, e con quello gli movessero guerra. perilchè con tutta la quantità del tesoro ch' egli acquistato si avea, ritiratosi verso il diserto nella terraferma, lontano da Cartagine circa a centoventi miglia fabbricò la detta città del Cairaoan; e comandò a' suoi capi e ministri, di quelli che seco restarono, che abitassero ne' luoghi più forti e atti alla difesa

loro; e dove non v' avessero rocche o fortezze, ve le edificassero. Il che fu fatto: e gli Arabi, rimasi sicuri, diventarono cittadini di quel paese, e si mescolarono tra gli Affricani, i quali allora, perchè da Italiani furono molti anni signoreggiati, la lingua italiana ritenevano: e per questa cagione, seco usando e vivendo, corruppero appoco appoco la loro natia araba, la quale partecipò di tutte le favelle affricane. così di due diversi popoli uno se ne fermò. Vero è che gli Arabi ebbero sempre in costume, e ànno tuttavia, di notar la origine loro dal canto del padre, come si usa tra noi; e i Barberi fanno il somigliante: imperciochè non v'è nomo di così bassa nazione, che non aggiunga al suo nome il cognome della sua origine, o arabo o barbero che egli si sia.

XIII. *Gli Arabi che nell' Affrica, in luogo di case, abitano nei padiglioni.*

Sempre i pontefici maumettani vietarono agli Arabi di passar con le loro famiglie e con i lor padiglioni il Nilo, fino agli anni quattrocento dell'Egira, nel quale ebbero licenza da un califa scismatico: e ciò per cagione che uno che amico e vassallo era del detto califa, si ribellò, o regnò nella città del Cairaoan, o in tutta quasi la Barberia: dopo la morte del quale rimase per qualche tempo il regno nolla casa sua: perciocchè, siccome io ò letto nelle istorie affricane, nel tempo d' Elcain califa o pontefice di quella casa, essi allargarono i loro regni, e crebbe la setta loro in tanto, che il detto califa mandò un suo schiavo e consigliere, il cui nome fu Geoar, di nazione schiava, con grandissimo esercito verso ponente: il quale acquistò tutta la Barberia e la Numidia, e procedette perinsino alla provincia di Sus, riscotendo i tributi e l'utile de' detti regni. Il che fatto avendo, al suo signore ritornò, al quale ripose in mano l' oro, e tutto quello ch' egli di questi paesi aveva tratto. Perilchè il califa avendo conosciuto il valore, e veduto il felice succedimento di costui, fece pensiero di metterlo in una impresa maggiore; e dissegliene. A cui egli rispose: Signor mio, io ti prometto che siccome io t'ò fatto acquistar queste regioni di ponente, così sarò cagione che avrai l'imperio di tutti i regni del levante, cioè dell'Egitto, della Soria, e di tutta l'Arabia, vendicando le offese e gli oltraggi che sono stati fatti ai tuoi antecessori dalla casa di Labns: nè cesserò di metter la persona mia in tutte le difficultà e pericoli, perinsinoattantochè io t'abbia rimesso nel seggio antico de'tuoi nobili e generosi avoli e progenitori illustri del sangue tuo. Inteso il califa l'animo e la promessa del suo vassallo, fatto uno esercito di ottantamila combattenti, lui con molto oro e con molta vettovaglia licenziò. Partitosi adunque il fedele e animoso schiavo, drizzò lo esercito per lo diserto che è fra la Barberia e lo Egitto; nè prima giunse in Alessandria, che il luogotenente dell'Egitto si ritirò verso Bagaded, per essere insieme con Elvir califa: laonde Geoar fra lo spazio di pochi giorni e con piccolo impedimento acquistò tutte le regioni dell'Egitto o della Soria. Tuttavia non dimorava senza sospetto, dubitando non il califa di Bagaded, venendone di là con gli eserciti dell'Asia, gli désse qualche grande istretta, e lo riducesse a pericolo di perder le difese e gli eserciti della Barberia: perilchè si diliberò di fare una fortezza, nella quale, se il bisogno occorresse, potessero ricoverarsi le genti, a sostener l'impeto de'nimici. Fece adonque edificare una città tutta circondata di mura, nella quale vi faceva star di continovo uno de' più fidati a guardia con una parte del suo esercito. Alla città pose nome Elcaira, la quale poscia per l'Europa fu detta Cairo. Questa di giorno in giorno e di borghi e d'abitazioni di dentro e d'intorno è ita accrescendo per siffatto modo, che in tutte le parti del mondo un'altra simile non si truova. Ora Geoar vedendo che 'l califa di Bagaded non faceva contra di lui alcuno apparecchio di battaglia, allora avvisò il suo signore, come tutte le regioni per lui acquistate gli prestavano obbedienza, e che le cose erano ridotte in pace, e ben difese e guardate: perciò, quando paresse alla sua Felicità di trasferirsi con la persona nello Egitto, varebbe più la presenza di lui allo acquisto di ciò che restava, che centinaja di migliaja di combattenti; e sarebbe cagione che 'l califa di Bagaded lasciando il ponteficato e il regno, se ne fuggisse. Come questa bella e magnanima esortazione pervenne all'orecchie del signore, esso senza altrimente considerare a quello che potrebbe avvenire in contrario, insuperbito dallo lusingho della seconda fortuna, preparò un grosso esercito, e partissi; lasciando per governatore e general capitano di tutta la Barberia un principe del popolo di Zanagia, il quale gli era non pure amico, ma domestico servitore. Subito che 'l califa giunse al Cairo, ricevuto reverentemente dal suo schiavo, indrizzando l'animo a grandi imprese, espedì grande esercito contra il califa di Bagaded. Avvenne frattanto, che 'l governatore da lui lasciato della Barberia, gli si ribellò, e offerse obbedienza al califa di Bagaded: il quale di ciò allegro, gli mandò larghi privilegj, e fecelo re di tutta l'Affrica. Questo nel Cairo inteso da Elcain, l'ebbe per amarissima novella; parte perchè egli si trovava fuori del suo regno, e parte perchè aveva consumato tutta la quantità dell'oro o delle cose opportune ch'egli aveva portato seco: nè sapendo a che partito appigliarsi, spesse volte maladiceva il consiglio del suo vassallo. Era appresso di lui un suo secretario, dotto uomo, e di bello a pronto intelletto: il quale sentendo il rammarico del signore, o antiveggendo la repentina rovina che soprastava al suo capo, se presto riparo non se li poneva; lo cominciò a confortare e a consigliare in queste parole: Signore, i mutamenti della fortuna sono varj; nè perciò vi devete voi diffidar della vostra virtù per lo nuovo accidente che le è avvenuto: perciocchè, quando voi vorrete accostarvi quello che io, che fedelissimo vi sono, beno e lealmente saprò consigliarvi, io non dubito che non riabbiate in brevissimo tempo tutto quello che per ribellione è stato da voi alienato, a appresso non otteniate l'intento vostro. Il che farete senza pagar soldato niuno: anzi io voglio che piuttosto lo esercito che vi porrò nelle mani paghi voi, per le cagioni che io vi dirò. Il signore ciò udendo, si rallegrò; e domandollo in che modo questo si potesse fare. Ed egli allora seguitò: Signor mio, voi dovete sapere che gli Arabi sono accresciuti in tanto numero, che oggimai l'Arabia non gli può caper tutti; o le rendita appena non sono bastevoli per le loro bestie, perciocchè la sterilità è grande: ed essi non solamente patiscono disagio d'abitazioni, ma di vivere ancora. perilchè spesse fiate sarebbono passati nell'Affrica, se loro

fosse stato concesso da voi. Date adunque a costoro licenza di poter fare questo passaggio; e io vi metterò nelle mani una gran quantità d'oro. Detto fin qui dal secretario, il signor fu poco lieto di questo consiglio, considerando che gli Arabi sarebbono cagione della rovina dell' Affrica; immodochè non se la goderebbe nè il suo ribello, nè egli: d'altra parte, avendo riguardo che ad ogni modo il regno era perduto, giudicò che fosse men male a toccare una buona quantità di danari, siccome colui gli prometteva, o insieme vendicarsi del suo nimico, che perder parimente l'una cosa e l'altra. Disse adunque al consigliere, che egli facesse fare un bando, che a ciascun Arabo che volesse pagare un ducato, o non più, per testa, fosse lecito di passar nell'Affrica con libera e larga licenza; ma sotto obbligazione o giuramento d'esser nimici del detto suo ribello. Il che fatto, si messe a questo passaggio circa dieci lignaggi di Arabi; che fu la metà dell'Arabia Diserta: vi fu ancora alcuna stirpe di quegli dell'Arabia Felice. Il numero di coloro che erano atti a combattere fu intorno a cinquantamila; le donne, i fanciulli e le bestie furono quasi infiniti: del che fu tenuto diligente conto da Ibnu Rachic istorico affricano, di cui disopra dicemmo. Ora, fra pochi giorni gli Arabi avendo passato il diserto che abbiam detto esser tra l'Egitto e la Barberia, prima si fermarono all'assedio di Tripoli di Barberia; ed entrarono nella città per forza, e la saccheggiarono, uccidendo tutti quelli che uccider poterono: di qui se n'andarono a Cabis città, e la distrussero. finalmente assediarono Elcairaoan: nella qual città il ribello avendosi provvisto di vettovaglie e di quanto facea bisogno, sostenne assai bene l'assedio otto mesi; in capo de' quali presero la città per forza, e la saccheggiarono, e lui dopo molti strazj ammazzarono. Divisero poi gli Arabi tra loro quelle campagne, e in esse abitarono, imponendo per ciascuna città gravissime taglie e gravezze. Così rimasero signori di tutto il circuito dall'Affrica perinsinoattantochè successe nel regno di Marocco Jusef figliuolo di Jeffin che fu primo re di Marocco. Costui con tutto il suo potere si rivolse a dare ajuto a quanti erano o parenti o amici' del morto ribello; nè cessò prima che levò dalle città il dominio degli Arabi. Gli Arabi tuttavia dimoravano nelle campagne, assassinando o rubando ciocchè potevano: intanto i parenti del ribello regnavano in diversi luoghi. Ma succedendo al regno di Marocco Mansor quarto re e pontefice della setta del Muoachedin, siccome i suoi antecessori erano stati in favore de' parenti del ribello, e gli avevano tornati in istato; così egli ebbe in animo d'esser loro contra, e di torgli il dominio di mano: perilchè astutamente composte con loro la pace, indusse gli Arabi a far lor guerra; e vennegli fatto con poca difficultà il vincergli. Mansor dipoi condusse seco tutti i maggiori e principali degli Arabi nei regni di ponente, e diè a' più nobili per loro abitazione Duccala e Azgar: a quegli che di minor condizione erano assegnò Numidia. Ma in processo di tempo questi, che erano siccome schiavi de' Numidi, ricovrarono la loro libertà; e malgrado loro dominarono quella parte di Numidia, nella quale diede loro l'abitazione Mansor, e ogni giorno i confini allargavano. Quelli che abitarono Azgar e alcuni altri luoghi in Mauritania, tutti furono ridotti alla servitù; perciocchè gli Arabi fuori del diserto sono come i pesci fuori dell'acqua. Sarebbono bene essi volentieri andati ai diserti; ma loro vietava il passo il monte Atlante tenuto e posseduto da' Barberi: d'altra parte non potevano uscire per la campagna, percioechè di lei gli altri Arabi erano padroni. laonde ponendo giù la superbia, si diedero a pascolar le bestie, e a lavorare il terreno; pure abitando, invece di pagliaj e di case rusticane, ne' padiglioni. S' aggiunse alla loro miseria esser tenuti di pagare, ciascuo anno, ai re di Mauritania certi tributi. Quelli di Duccala, ajutati dalla loro moltitudine, furono liberi da ogni tributo. Una parte d'Arabi era rimasa in Tunis, percioechè il re Mansor aveva rifiutato di menargli seco: questi, venuto a morte Mansor, presero Tunis, e di quelle regioni s'impadronirono. e durò il dominio loro perinsinoattantochè si sollevarono alcuni della famiglia di Abu Af: co' quali gli Arabi s'accordarono di lasciar loro la signoria; con questo, che lor dessero la metà de' tributi e de' frutti che si cavavano del regno. Il qual patto e accordo dura perfino a' nostri dì. ma i re di Tunis non gli possono contentar tutti; percioechè è maggior la moltitudine degli Arabi, che l'entrate e l'utile di tutto il regno: onde compartendone a una parte, questa è obbligata di tener pacifica la campagna; il che fa, e non nuoce a niuno. Gli altri che di tal provvisione sono privi, si dànno alle rapine, alle uccisioni e al peggio che ponno: e stando le più volte imboscati, come passa un viandante, sbucano fuori; e spogliatolo e di drappi e di danari, l'ammazzano: dimanierachè mai non si truova la via sicura; e i mercatanti che vogliono andar da Tunis a qualche luogo loro opportuno, menano seco per loro sicurtà una compagnia d'archibugieri. o passano tuttavia per due non piccole difficultà: l'una è di pagare agli Arabi provvigionati dai re una grossissima gabella: l'altra, peggiore assai, è che il più delle volte sono assaliti da quest' altri Arabi; o talvolta non giovando la difesa che seco menano, sono ad un medesimo tempo spogliati dell'avere o della vita.

XIV. *Divisione degli Arabi venuti ad abitar nell'Affrica, i quali sono detti Arabi barberi.*

Gli Arabi ch' entrarono nell'Affrica, sono tre popoli: il primo si dimanda Cachin; il secondo è appellato Ilel; e il terzo dicono Machil. Cachin si divide in tre lignaggi: Etegi, Sumait e Said. Etegi eziandio si divide in tre parti: Dellegi, Elmuntefig e Sobair. e queste parti si dividono in infinite generazioni. Ilel ancora è diviso in quattro: Beniemir, Rie, Sufien e Cusain. e Beniemir si parte in Uroa, Ucba, Abru, Muslim; e Rie in Deuvad, Suaid, Asgo, Elcherit, Enedr e Garfa: e queste sei parti si dividono similmente in infinite generazioni. Machil si divide in tre: Mastar, Utmen o Assan. Mastar si divide in Rucha e Selim. Utmen si divide in altrettante: Elasin e Chinana. Assan si divide in Deviessen, Devimansor, Deviobeidulla: Deviessen, in Duloin, Vodei, Berbos, Racmen e Amr; Devimansor, in Emrun, Menebbe, Usein e Abulusein; Deviubeidulla eziandio si divide in Garagi, Edegi, Teleh e Geoan. E totte queste sono divise in infinite, delle quali sarebbe cosa non par difficile, ma impossibile a ricordarsi.

XV. *Divisione delle abitazioni de' detti Arabi, e il numero loro.*

Etegi furono i più nobili e i principali degli Arabi, e quelli i quali Almansor condusse ad abitare in Doccala, e ancora nelle pianure di Tedle. Questi a' nostri dì molto sono stati molestati, quando dai re di Portogallo, e alcuna volta dai re di Fez: o sono circa a centomila uomini da guerra; e la metà è a cavallo. Sumait rimasero ne' diserti di Libia, i quali rispondono verso i diserti di Tripoli: e rade volte vengono alla Barberia, perciocchè non ànno nè dominio nè luogo in quella; ma stannosi sempre coi lor cammelli nel diserto: e sono intorno a ottantamila atti alla milizia, e la più parte a piè. Said abitano similmente nei diserti di Libia: costoro sogliono tener domestichezza e conversazion nel regno di Guargala: ànno infiniti bestiami, e forniscono di carne tutte le città e' luoghi che confinano coi loro diserti: ma ciò nel tempo della state; perciocchè il verno non si partono dal diserto: sono di numero appresso centocinquantamila; ma pochi cavalli ànno. Dellegi abitano in diversi luoghi: la maggior parte tiene i confini di Cesaria, e i confini del regno di Buggia; a questi ànno tributi dai signori loro vicini. la parte minore occupa nelle pianure di Acdesen i confini di Mauritania insieme col monte Atlante: questi dànno tributo al re di Fez. Elmuntafic abitano nelle pianure di Azgar; a sono da' moderni chiamati Elcalot: essi ancora dànno tributo al re di Fez; e possono fare da ottomila cavalli molto bene in ordine. Sobaie (dico i maggiori a di più valore) abitano ne' confini del regno del Gezeir; e sono provvigionati dai re di Telensin, a ànno nalla Numidia molte terre loro soggette: sono poco meno di tremila cavalli, a molto pronti nella milizia. questi ancora sogliono il verno, perchè ànno molta copia di cammelli, ripararsi nel diserto. L' altra parte abita nelle pianure che sono fra Sala a Mecnesa: tengono pecore e buoi, lavorano il terreno, a dànno tributo pure al re di Fez: essi sono da quattromila cavalli bene a ottimamente in ordine.

XVI. *Hel popolo, a l'abitazion d'esso.*

Hel, o la maggiore stirpe di questo popolo è Beniamir: i quali abitano ne' confini del regno di Telensin e di Oran; a vanno discorrendo per lo diserto di Tegorarin. Questi sono provvigionati dal re di Telensin; a sono uomini di molta prodezza o molto ricchi: fanno circa seimila cavalli belli e bene in ordine. Urua posseggono i confini di Mustùganim: sono uomini salvatichi e ladri, e vanno male in arnese: non si discostano dal diserto; perciocchè non ànno nè soldo nè dominio nella Barberia: fanno intorno duemila cavalli. Ucba ànno le abitazioni loro ne' confini di Meliana: e ànno qualche poco di provvisione dal re di Tenes; ma pure sono genti assassine, e lontane da ogni umanità: questi fanno circa a millecinquecento cavalli. Abru abitano nelle pianure che sono fra Oran o Mustuganim: sono lavoratori de' campi, e tributarj al re di Telensin: possono essere appresso cento cavalli. Muslim abitano nel diserto di Masila, il qual si estende verso il regno di Buggia; a sono essi ancora ladri e assassini: ànno tributi da Masila e da alcune altre terre. Riec abitano ne' diserti di Libia che sono verso Costantina; e questi ànno gran dominio in una parte di Numidia: sono divisi in sei parti: sono tutti prodi nell' arme, e nobili: vanno bene in ordine; e sono provvigionati dal re di Tunis; e compiono il numero di cinquemila cavalli. Suaid abitano nei diserti che si dilatano verso il regno di Tenes; a ànno gran riputazione e dominio: il re di Telensin dà loro provvisione: sono nobili, valenti, e bene in assetto d'ogni cosa. Asge sono soggetti di molti Arabi; a c' è gran quantità di loro, che abitano in Garit insieme con Emram popolo: ve n' è un'altra parte, la quale abita con gli Arabi di Duccala in luogo vicino di Azefi. Elcherit abitano nelle pianure di Elin in compagnia di Saidima, e ànno tributo dal popolo di Ea: sono uomini vili o maleagiati. Enedr abitano pure nella pianura di Ea; a tutti gli Arabi di Ea fanno circa quattromila cavalli: tuttavia sono ancora essi disagiati d' arnesi. Garfa abitano in diversi luoghi: non ànno capo, a sono mescolati con altri popoli, massimamente col popolo di Manebba e di Emram: costoro portano i datteri da Segelmessa al regno di Fez; a d' indi traggono la vettovaglie necessarie, e a Segelmessa le conducono.

XVII. *Machil popolo, e le sue abitazioni e numero.*

Ruche, prolo di Mastar, abita na' confini de' diserti vicini a Dedes e Farcala: questi sono poveri, perciocchè ànno pochi dominj: sono tuttavia valenti uomini a piè; intantochè si recano a gran vergogna che uno a piè si lasci vincere da due a cavallo; nè è alcuno così tardo in camminare, che non possa per suo piacere andare a paro di qualsivoglia cavallo; quantunque avesse a fornire un lungo cammino: sono circa cinquecento cavalli, e ottomila uomini a piè, cioè da guerra. Selim abitano appresso Dara fiume: discorrono per lo diserto: sono ricchi: e una volta l'anno vano con lor mercanzie a Tombutto: sono eziandio favoriti dai re di quello; a in Dara ànno molti poderi a terreni copiosissimi, o un numero grande di cammelli: fanno quasi tremila cavalli. Elasim abitano accanto il mare Oceano, ne' confini di Messe; e sono circa cinquacento cavalli: vanno pessimamente in ordina, e una lor parte abita in Asgar. quelli di Messe ànno la libertà; ma questi di Asgar sono sudditi al re di Fez. Chinana abitano con Elcalot; a sono sottoposti al medesimo re di Fez: sono uomini forti, e molto ben forniti: fanno duemila cavalli. Deviessem si divide ancora in Duleim, Burbus, Vodei, Racmen e Amr. Duleim abitano nel diserto di Libia insieme con Zanaga popolo affricano: o questi tali non ànno dominio, nè censo niuno; perilchè sono poveri e gran ladri: vengono sovento alla provincia di Dara per fare iscambio di bestie con datteri: vanno malo in ordine; e sono circa diecimila persone, quattrocento a cavallo, e il resto a piè. Burbus abitano pure nel diserto di Libia, il quale è verso la provincia di Sus: e sono molti a poveri; ma ànno molti cammelli, e signoreggiano Tesset, la quale loro non basta per ferrare quei pochi cavalli che ànno. Vodei abitano nei diserti posti fra Guaden a Gualata: questi ànno il dominio di Guaden, e ancora certo tributo dal signore di Gualata in Terranegra: sono di numero quasi infinito; perciocchè sono estimati quasi sessantamila buoni da guerra, ma ànno pochi cavalli. Racmen tengono il diserto vicino di Acca: ànno

ancora essi dominio, e sogliono per loro bisogne andare il verno a Tesset: sono circa dodicimila combattenti, ma ànno similmente pochi cavalli. Amr abitano nel diserto di Taganot: ànno qualche poco di provvigione dalla comunità di Tagavost: vanno discorrendo per lo diserto perinsino a Nun; e sono circa a ottomila uomini da guerra.

XVIII. *Devimansor.*

Deemrun, stirpe di Devimansor, abitano ne' diserti che riguardano a Segelmesse: discorrono per lo diserto di Libia insino a Igbid: ànno tributo dal popolo di Sogelmesse, dal popolo di Todga, da quello di Tebelbet, e da quello di Dara: ànno molti terreni di datteri; possono vivere a guisa di signori, e stanno in gran riputazione. questi fanno circa tremila cavalieri: tra loro sono dimolti Arabi, uomini vili; ma ànno cavalli, o abbondano di bestiami, come Garfa, Esge. E questo popolo di Emrun à un' altra parte, la quale à dominio di certi terreni e casali di Numidia, e discorre fino al diserto di Fighig: o tutti quei terreni e casali le dànno molti e gravi tributi. Costoro ne' tempi della state vengono a starsi nella provincia di Garit, ne' confini di Mauritania, da quella parte ch' è verso oriente. sono uomini nobili o di somma prodezza: perciò i re di Fez sogliono quasi tutti pigliar moglie tra le lor donne; di maniera chè ànno conesso loro amicizia e parentado. Menebbe abitano pure nel medesimo diserto, e tengono il dominio di Matgara e di Reteb provincie in Numidia: questi ancora sono uomini valenti, e ànno certa provvisione dal popolo di Segelmesse; e fanno circa duemila cavalli. Usein, lignaggio ancora essi di Devimansor, abitano fra' monti di Atlante; e ànno sotto la loro signoria molti monti abitati, e città e castelli che furon lor dati dai vicerè di Marin: perciocchè essi, quando que' re a ragnare incominciarono, diedero lor buono e perfetto ajuto. È il dominio di questi fra il regno di Fez e Segelmesse: e il capo loro tiene una città detta Garseluin: vanno pure per lo diserto di Eddara; o sono ricchi o prodi uomini: fanno circa seimila cavalli: vanno ancora in lor compagnia molte volte Arabi; ma tengongli per vassalli. Abuluscin, parte abitano ne' diserti di Eddara, e ànno poco dominio nel diserto: ma la maggior parte di loro è a tal miseria ridotta, che essi non ànno facultà ninna di potersi mantener ne' loro padiglioni nel diserto. è vero che in quel di Libia ànno fabbricate certe piccole terricciuole: ma pure si vivono miseri, e combattuti dalla fame; e dànno tributo a' loro parenti.

XIX. *Devinbeidulla.*

Carragi è una parte di Devinbeidulla: e questi abitano nel diserto di Benigomi e di Fighig: posseggono molti terreni nella Numidia: ànno provvisione dal re di Telensin, il quale s'affatica quasi di continuo di ridurli a vita pacifica e onesta, perciocchè essi sono ladri, e assassinano quanti aggiunger possono: fanno circa quattromila cavalli; e nella state ànno per costume di trasferir l'abitazion loro ne' confini di Telensin. Edegi abitano in un diserto vicino a Telensin, il quale è detto Angad: non ànno nè dominio nè provvisione alcuna; ma vivono solamente d'assassinamenti e di ruberie: e sono circa cinquecento cavalli. Teleb abitano nella pianura di Elgezair; e vanno discorrendo per lo diserto insino a Tegdeat: ànno sotto il dominio loro la città di Elgezair, e la città di Teddeles. Ma ne' tempi nostri queste due città furono lor tolte da Barbarossa che faceva il re: allora il popolo di Teleb fu distrutto, che era nobile, e molto valoroso nella milizia. furono questi circa tremila cavalli. Geoan abitano separatamente: l'una parte insieme con Garagi; e l'altra, con Edegi: ma sono loro come vassalli; il che sopportano con buona pazienza. Ora voglio che sappiate che i due primi popoli, cioè Scachim e Hel, sono Arabi dell' Arabia Diserta, discesi dalla origine d'Ismael figliuolo di Abraam; e il terzo popolo, cioè Machil, è dell' Arabia Felice, e dipende dalla origine di Saba. E appresso i Maumettani è tenuto che quegli Ismaeliti siano più nobili di questi di Saba. E perciocchè tra loro s'è guerreggiato lungamente circa la maggioranza della nobiltà, è avvenuto che essi, così da una parte, come dall' altra, ànno composti alcuni dialogi in versi, ne' quali ciascuno racconta la virtù, i beneficj, e i buoni costumi del suo popolo. È da sapere ancora, che gli antichi Arabi, i quali furono primachè nascessero gli Ismaeliti, sono chiamati dagli istorici affricani Arabi *ariba*, cioè Arabi arabici: e quegli che sono della origine d'Ismael vengono appellati Arabi *mustahraba*, cioè Arabi inarabati; il che tanto è, quanto nella lingua degli Italiani Arabi per accidente, perciocchè essi non sono natii Arabi. Gli Arabi che andarono dipoi ad abitar nell' Affrica, si dicono Arabi *mustehgeme*: il che dinota Arabi imbarberati; perciocchè avevano fatto l'abitazion loro con istraniera nazione, insinottantochè corrompendo la lor lingua, cangiarono costumi, e diventarono Barberi. Questo è quanto m'è rimaso nella memoria de' lignaggi e division degli Affricani e Arabi, per dieci anni che io non ò nè letto nè veduto libro alcuno delle istorie loro. Ma se alcuno disidera di saperne più abbondevolmente, potrà ciò veder nell' opera di Ibnu da me sopra detto.

XX. *Costumi e modi di vivere degli Affricani che abitano nel diserto di Libia.*

I cinque sopraddetti popoli, cioè Zenaga, Guenziga, Terga, Lemta, e Berdeva, tutti sono dai Latini chiamati Numidi; e vivono a un istesso modo, il che è senza regola o ragione alcuna. L'abito loro è un pannicello stretto di lana grossa, il quale cuopre la minima parte della loro persona: e alcuno usa di portare in capo, o rivoltovi d'intorno, un drappo di tela negra, quasi alla foggia di tulipano. I maggiori e principali, per esser segnalati dagli altri, portano indosso una gran camicia con le maniche larghe, e fatta di tela azzurra e di bambagio, la quale vien loro recata da mercatanti che vengono dalla Terranegra: non cavalcano altri animali, che cammelli, sopra certe selle che essi pongono nello spazio che è fra la gobba e il collo de' detti cammelli: e bella cosa è a veder questi tali quando cavalcano; perciocchè alcuna volta mettono le gambe una sopra l'altra, e ambedue poscia sopra il collo del cammello; altre volte pongono i piè in certi staffili senza staffe: e in luogo di sproni adoperano un ferro, il quale è attaccato in un pezzo di legno lungo un braccio; ma con questo ferro altra parte non pungono, che le spalle del cammello. I cammelli che

sono da cavalcare, ànno tutti comunemente forato il naso, nella guisa che ànno alcuni bufoli che nell'Italia si truovano; e nel luogo forato sogliono mettere una cavezza di cuojo, con la quale volteggiano o reggono i cammelli, come si fa con la briglia i cavalli. Nel dormire usano alcune stuore intessute di giunchi molto sottili: e i padiglioni sono fatti di pelo di cammello, e d'altre lane aspre, le quali nascono fra i graspi do' datteri. Circa al mangiare, chi non gli à veduti, non potrebbe creder la pazienza che essi portano in soffrir la fame. Costoro non ànno in costume di mangiar pane, nè cibo fatto di ninna sorte; ma si nudriscono del latte dei loro cammelli: ed è l'usanza loro di bersi le mattina una grande scodella di quel latte così caldo, come egli esce dolla cammelle. La sera poi è la cena loro certa carne secca bollita in latto e in butirro: la quale, come è cotta, ciascono ve ne piglia la sua parte in mano; e mangiato cha ànno, beono quol brodo, adoprando in ciò le mani invece di cucchiari: dipoi beonsi una tazza di latte; o questo è il fine dolle cena. E mentre dura loro il latte, non si curano altrimente di acqua, massimamento la primavera, in tutto il tempo della quale si truova alcuno fra loro, che non s'à lavato nè mani nè viso: e questo avvieno si perchè in quella stagione essi non vanno ella campagna ove è l'acqua, avendo, come s'è detto, il latte; e si ancora perchè i cammelli quando mangiano l'erbe non sogliono bere acqua. La vita loro, fino al dì che muojono, è posta tutta o in cacciare, o in rubare i cammelli dei loro nimici; nè si fermano in un luogo per maggiore spazio di tre o quattro giorni, il che è quanto i cammelli, mangiando, consumano l'erba cho vi si truova. Questi, ancorachè detto abbiamo che vivono senza regole e senza ragione, ànno nondimono per ciascun dei lor popoli un principe a modo di re, al quale rendono onore, e gli obbediscono assai. Ben sono ignoranti e senza cognizione non pur di lettere, ma nè di arte nè di virtù alcuna: e fra on popolo a gran fatica trovar si può un solo giudice che tenga ragione; dimodochè se alcuno è astretto da qualche litigio, o da ricevuto spiacere, per trovare il padiglione del giudice gli convien cavalcar cinque e sei giornate. Percioechè essi non dànno opera agli studj, nè per cagione d'imparar si vogliono dipartir dai diserti loro. o i giudici malvolentieri vengono tra questa canaglia, per non potor sopportare i costumi e i modi del vivere. Ma quei che vi vengono sono molto bene salariati; perciocchè dànno per ciascun d'essi all'anno mille ducati, e più e meno, secondochè al povero giudicio loro pajono più e meno sufficienti. I gentiluomini di questo popolazzo portano pure in capo, com'io ò detto, un drappo negro; o con una parte di quello cuoprono il viso, ascondendo ogni sua parte, eccetto gli occhi. E ciò portano continuamente: laonde quando mangiar vogliono, per ogni volta che si mettono il mangiare in bocca, scuovrono la bocca; e mangiato che ànno, se la tornano a coprire. adducono esser di questo uso la ragione, che siccome è vergogna all'uomo di mandare il cibo fuora, così è vergogna quando lo mette dentro. Le lor femmine sono molto compresse e carnute, ma non molto bianche: ànno la parti di dietro pienissime e grasse, così le poppe: il petto, dove si cigne, sono sottilissime. sono donne piacevoli, così in ragionar, come in toccar le mani; e allevolte usano cortesia di lasciarsi baciare: ma è dannoso il passar più innanzi; perchè, mossi da siffatte cagioni, s'ammazzano l'un l'altro senza perdono niuno: ò in cotesto sono più savj di alcuni di noi; chè per modo alcuno non vogliono portar le corna. Sono ancora questi popoli molto liberali, comechè per la seccaggine di quo' luoghi nessuno passa per li padiglioni loro, ed essi non vengono alle strade maestre: ma le carovane che passano per li diserti loro sono tenuto di pagare ai lor principi certa gabella, la quale è per ciascuna soma di cammello un pannicello che può importare il valor d'un ducato. Io, fra gli altri, con la carovana vi passai già alcuni anni; e come arrivammo sul piano di Araoan, il principe di Zanaga ci venne incontra accompagnato da cinquecento uomini, tutti sopra cammelli; o fattoci pagar l'ordinario, invitò tutta la carovana a girsene conesso lui nei lor padiglioni, e a dimorarvisi per cagione di riposo duo o tre dì. Ma perchè questi padiglioni erano fuori del nostro cammino discosti circa ottanta miglia, e i nostri cammelli orano molto carichi; per non allungar la via non volevano i mercatanti accettar l'invito: o il principe per ritenerci dispose in tutto, che i cammolliori andassero con le some seguitando il cammino, e che i mercatanti seco fossero al suo alloggiamento. Al quale comogiunti fummo, subito il buono nomo fece ammazzar multi cammolli, e giovani e vecchi, e insieme altrettanti castrati, e certi struzzi che essi per la strada avevano presi. ma gli fu fatto intender da' mercatanti, che non si dee ammazzar cammolli; e oltreacciò, che essi non usano, massimamente nella presenza d'altrui, di mangiar carne di castrati: ed egli rispose che appresso loro si aveva per vergogna di ammazzar ne' conviti animali piccioli solamente, e specialmente a noi ch'eravamo forestieri, nè più stati negli alloggiamenti loro. Mangiammo adunque di quello cho ci fu posto dioanzi. La somma del convìto fu di carni arroste e allesse: gli struzzi furono arrosti, e recatici alla mensa in certe teglie cariche d'orbe o di buona quantità di spezie della Terranegra: il pane era fatto di miglio e di panico, schiacciato e molto sottile. ultimamente ci furono portati datteri in molta abbondanza, o vasi grandi pieni di latte. Il signore ancora egli volle onorare il convito dalla sua presenza insieme con alcuni de' suoi più nobili e parenti di lui; ma da noi separati mangiarono: fece venire ancora alcuni religiosi, e quei litterati che si trovaveno, a seder con lui. e mentre si mangiò, niun di loro non toccò mai pane; ma solo presero delle carni e del latte. Perilchè, accorgendosi il principe, a certi nostri atti, che noi di ciò eravamo rimasi stupefatti molto, e pieni di maraviglia; ci rispose con parole piacevoli, dicendo ch'eglino erano nati in quegli diserti, no' quali non nasceva grano, per ciò si nudrivano di quello che produceva il loro terreno: e che del grano si provvedovano ciascun anno per onoraro i forestieri che passavano di lì: ma che bene era il vero, che solevano mangiar del pano i giorni di certe feste solenni, siccome il dì della pasqua e i dì de' sacrificj. Ora egli ci tenne nei suoi alloggiamenti due dì, sempre facendoci carezze e onorandoci. Il terzo giorno diede licenza a tutti, e volle in persona accompagnarci insino alla carovana: e vi dico con verità, che le bestie che 'l signore fece uccider per lo nostro mangiare,

valevano dieci tanti, rispetto al valor delle gabelle che gli pagammo. e negli effetti e nel parlare si poteva conoscer che egli era nobile o cortese signore, quantunque nè esso intendeva la nostra lingua, nè noi avevamo notizia della sua; e ciò che egli a noi diceva, e che rispondevamo, era per via d'interprete. La vita e i costumi che avete inteso di questo popolo, sono similmente degli altri quattro che sono sparsi per gli altri diserti di Numidia.

XXI. *Vivere e costumi degli Arabi abitanti in Affrica.*

Gli Arabi, siccome sono di diversi luoghi, così ànno diversi modi e costumi di vivere. Quelli che abitano fra Numidia e Libia vivono vita misera, e piena di molta povertà; nè sono in ciò differenti dai sopraddetti popoli affricani abitanti in Libia, ma sono peraltro di più animo: fanno mercanzie de' lor cammelli nella Terra de' Negri: e tengono cavalli in gran numero; e questi sono quelli che nella Europa si dicono cavalli barberi. Di continuo si dànno alle cacce, siccome di cervi, d'asini selvatichi, di struzzi e d'altri animali. Nè è da tacer che la maggior parte degli Arabi di Numidia sono versificatori, e compongono lunghi canti, descrivendo in quelli le lor guerre e cacce, e anche cose d'amor con grande eleganza e dolcezza: e i lor versi sono fatti con rime nel modo de' versi volgari d'Italia. Sono uomini liberali; ma non ànno facultà di poter mantener riputazione, e usar cortesia; perciocchè in quei diserti sono carichi d'ogni disagio. Costoro vestono secondo il costumo de' Numidi, fuorichè le lor donne ànno qualche differenza nel vestire delle donne de' detti Numidi. I diserti ove abitano questi Arabi, erano prima tenuti da popoli affricani: ma quando la loro generazione entrò nell'Affrica, allora con guerra scacciò di là i Numidi; e ella si rimase ad abitar ne' diserti vicini ai paesi de' datteri, e i Numidi andarono a far le loro abitazioni ne' diserti che sono propinqui alla Terranegra. Gli Arabi che abitano dentro di Affrica, cioè fra il monte Atlante o 'l mare Mediterraneo, sono più agiati e più ricchi degli altri, massimamente circa il vestire, e circa ai fornimonti de' loro cavalli, e alla bellezza e grandezza de' padiglioni. ànno ancora cavalli molto più belli; ma non sono così veloci nel corso, come quei del diserto. Questi Arabi fanno lavorare i loro terreni, e vi cavano grandissima copia di grano: ànno di pecore e di buoi un numero quasi infinito; e per questa cagione non si possono fermare in un luogo solo, perciocchè un terreno non basta a pascer tante bestie. sono eziandio più barbari, quasi, e vili di natura, di quei del diserto; ma sono nondimeno liberali: e una parte di loro, la quale abita nel regno di Fez, è soggetta e tributaria del re. Quegli che abitano d'intorno al regno di Marocco, o in Duccala, un tempo vissero liberi da ogni gravezza, insinoattantochè i Portogallesi ebbero dominio di Azafi e di Azemur: allora tra loro si sollevarono parti, e domestiche discordie; per le quali il re di Fez una parte ve ne ruinò, e un'altra il re di Portogallo; senzachè la carestia che in questi anni fu in Affrica, gli oppresse in modo, che i miseri Arabi volontariamente andarono in Portogallo, offerendosi per ischiavi a chiunque désse loro nodrimento. così di essi niuno in Duccala rimase. Ma gli Arabi i quali abitano nei diserti vicini al regno di Telensin, e ne' diserti vicini a Tunis, tutti vivono nel modo che vivono i loro signori: perciocchè ciascun principe à molto buone e larghe provvisioni dal re; e queste distribuisce e va compartendo fra il suo popolo per vietar le discordie, o tenerlo in pace e in amica unione. Costoro ànno vaghezza di andar bene in ordine, e tenere i cavalli molto ben guarniti; e i lor padiglioni sono belli e grandi. Sogliono il tempo della state andare a' confini di Tunis a pigliar le provvisioni loro; e l'ottobre si forniscono di ciò che fa lor bisogno, siccome di vettovaglie, di panni o d'arme; e con queste ritornando nei diserti, vi rimangono tutto il verno. Poscia la primavera si sollazzano nelle cacce, con cani e falconi seguitando ogni sorte di fiere e di uccelli. Ed io molte volte ò alloggiato con loro, e mi sono valuto di molte cose: e ògli veduti nei lor padiglioni più forniti di panni, di rami, di ferri e di ottoni, che non sono molti nelle cittadi. tuttavia non è da fidarsi di questi tali, perciocchè rubano e assassinano volentieri; eppur sono assai cortesi. Amano la poesia, e nella lor lingua comune dettano versi elegantissimi, ancorachè il linguaggio oggi sia corrotto; e un poeta di qualche nome è molto grato ai signori, o dannogli di gran premj: nè vi potrei dire quanta purità e grazia essi abbiano nei lor versi. Le donne di costoro vanno, secondo il paese, molto ben vestite: gli abiti sono camicie negre con larghe maniche, sopra le quali portano un lenzuolo del medesimo colore, oppure azzurro; o se lo involgono o aggroppano di maniera, che venendono gli orli sulle spalle di quà e di là, è ritenuto da certe fibbie d'argento fatte assai maestrevolmente. usano di aver nell'orecchie molte anella pur d'argento, e così nelle dita delle mani; e similmente con alcuni cerchietti si cingono lo gambe e lo calcagna, come è costume degli Affricani. Portano ancora queste donne certi pannicini sulla faccia, i quali sono forati dirimpetto agli occhi: e quando esse veggono un uomo che non sia loro parente, con que' pannicini ascondono subito il viso, e non parlano; ma quando sono fra' mariti e parenti tengono sempre il drappicino alzato. E come gli Arabi si vanno mutando di luogo in luogo, così pongono le lor donne a seder sopra li cammelli su certe selle per ciò fatte a modo di ceste, ma coperte con bellissimi tappeti; e sono tanto piccole, che non vi può capere altrochè una femmina sola: e i giorni che sono eletti per combattere, menano similmente seco le donne per confortarle, e far che mon temano. Sogliono ancora queste donne, avantichè olle vadano a marito, dipingersi la faccia, il petto, e tutte le braccia insieme con le mano e le dita; perciocchè ciò tengono per cosa molto gentile: questa cotale usanza ànno presa dagli Arabi affricani nel tempo che essi vennero ad abitar tra loro; chè prima non l'avevano. Ma tra' cittadini e nobili della Barberia non si costuma ciò fare: anzi le lor donne si mantengono nella medesima bianchezza, con la quale nacquero. è vero che allevolte prendono certe tinte fatte col fumo di galla e di zafferano; e con quelle tingendosi la metà della guancia, formanvi una cosa tonda como uno scudo; e fra le ciglia fanno un quasi triangolo, e sul mento non so che, che assomiglia a una foglia d'oliva; e alcune ancora tingono tutte le ciglia: e perciocchè questa foggia è lodata dai

poeti arabi, e dalle persone nobili, le tengono per leggiadra e per gentile. ma non portano questi loro ebbellettamenti più che due o tre giorni; percioccbè tutto lo spazio che gli ànno, non possono comparir dinanzi ai loro parenti, eccetto al marito e a' figliuoli; conciosiachè esse ciò fanno per incitar la lussuria, parendo a quella di accrescere in cotal modo molto fieramente le loro bellezze.

XXII. *Gli Arabi che abitano ne' diserti che sono fra Barberia ed Egitto.*

La vita di questi è piena di miseria; percioccbè i paesi nei quali abitano, sono sterili e asperi: tengono pecore e cammelli; ma per la piccola quantità dell'erba poco fruttano. E per quanto si estende la lunghezza di quelle campagne non c'è luogo alcuno da potervi seminar niuna sorte di grano; eccettochè si truovano in quei diserti certe terricciuole a modo di casali, nelle quali vi sono alcuni piccoli poderetti di datteri; e vi si semina pure qualche poca parte di grano; ma è sì poca, che non potrebbe esser meno. Il che è cagione che gli abitanti di questi casali ricevano da loro continovi impacci e travagli: o sebbene alle volte costumano di dar loro cammelli e pecore all'incontro di datteri e di grani; nondimeno ciò, per la poca quantità, a tanta moltitudine non basta: perlaqualcosa avviene che ad ogni tempo si truovano molti figliuoli de' detti Arabi appresso i Siciliani, lasciati loro per pegno e securtà di grano che i poveri uomini piglieno in credenza: e se fra certo termine convenuto nei mercati non pagano la somma da' danari che sono debiti, i creditori tengono i figliuoli per ischiavi: e volendogli i padri riscuotere, converrebbe accattar tre volte maggior quantità del debito; dimodochè sono costretti a lasciarvegli. Dal che procede che questi Arabi sono i peggiori e i più terribili assassini, che siano nel mondo: o quanti forestieri vengono nelle mani loro, poichè gli ànno spogliati di ciocchè lor truovano, gli vendono ai Siciliani; a tanto, che da cent' anni in qua non è passata carovana nessuna per la riviera del mare che cinge il detto diserto, nel quale è l'abitazione di questi Arabi; ma quando ve ne passa alcuna, ella suole andar per la terraferma, discosto dal mare circa cinquecento miglia. Io, fuggendo dalle loro mani, corsi tutta quella riviera per mare con tre legni di mercatanti. e come questi ne videro, vennero correndo al porto, mostrando di voler con noi fare alcuni mercati che ci sarebbono e utilo: ma non si fidando di loro, niuno volle smontar nel terreno primachè essi per sicurtà alcuni lor figliuoli diedero in poter nostro. Il che fatto, comprammo alquanti de' lor castrati, e butirro; e ci partimmo di subito, tenendo per ogni poco di esser sovraggiunti da corsali di Sicilie e di Rodo. Costoro infine sono brutti, malvestiti, esciutti e macilenti per la gran fame; e tali, che pare che la maladizione d'Iddio sia ad ogni tempo stata sopra questa dannata e pessima generazione, senza da quella partirsi mai.

XXIII. *Soava, cioè quegli che attendono alle pecore, gente affricana che segue lo stile degli Arabi.*

Sono molti lignaggi d'Affricani, i quali tengono esercizio di allevar pecore e buoi, nè in altro si travagliano tuttodì: e la maggior parte di essi abitano appiè del monte Atlante, e ancora fra il detto monte. Questi, dovunque si truovino, sono sempre tributarj o de' re, o degli Arabi (tolgo fuori quelli che abitano in Temesna, i quali sono liberi, e ànno gran potere); parlano nella lingua affricana, e alcuni teogono l'araba per la vicinanza e conversazione che essi ànno di continuo con gli Arabi che abitano nelle campagne di Urba nelli confini di Tunis. V' è un eltro popolo che abita dove confina Tunis con i paesi da' datteri, il qual popolo molte volte ebbe ardimento di far guerra al re, come evvenne negli anni poco addietro: no' quai il figliuolo del detto re, partitosi da Costantina per riscuotere i tributi dal detto popolo, fu dal principe di quello assalito, il quale gli s'era fatto incontro con duemila cavalli; e combattendo ruppe la gente del figliuolo del re, e uccíselo, togliendone i carriaggi, e ciocchè v'era; l'anno dell'Egira novecentoquindici. Dopo questa rotta, il medesimo popolo cominciò a essere in buon nome e in molta riputazione appresso tutti: e molti di quegli Arabi che erano al servigio del re di Tunis, fuggendo da' luoghi al re sottoposti, se ne vennero ad abitar coi vincitori; immodochè il principe è divenuto un de' maggiori o de' più famosi signori che ebbia tutta l'Affrica.

XXIV. *Fede degli antichi Affricani.*

Gli Affricani negli antichi tempi furono quasi idolatri, come sono i Persi, i quali adorano il fuoco ed il solo; e tenevano belli e ornati tempj ad onore dell'uno e l'altro; e in quei di continovo ardeva il fuoco, dì e notte guardato che non si spegnesse, nella guisa che nel tempio della dea Vosta si soleva osservare appresso i Romani: il che nelle croniche degli Affricani e dei Persi diffusamente si contiene. È vero che gli Affricani di Numidia e di Libia adoraveno i pianeti, e a quelli sacrificavano: e alcuni degli Affricani negri ebbero in venerazion Guighimo cho nella lor lingua significa *il signor del cielo:* e questa buona mente ebbero senza essere informati nè da profeta nè da dottore alcuno; o d'indi a certo tempo furono introdotti nella legge giudaica, nella quale vi stettero molti anni, infinantochè alcuni regni de' Negri si fecero cristiani: e tanto rimasero nella fede di Cristo, che si sollevè la setta di Maumetto, dugentosessantotto dell'Egira. Allora andati a predicare in quelle parti alcuni discepoli di Maumetto, con le loro persuasioni tirarono gli animi degli Affricani a quella legge; dimanierachè tutti i regni de' Negri cho confinano con Libia, diventarono maomettani. pure oggidì v'è qualche regno nel quale ci sono rimasi finora e rimangono cristiani: solo quelli che erano giudei, e da Cristiani e da Affricani furono totalmente distrutti. Quegli altri che abitano vicino al mare Oceano, sono tutti Gentili, e adorano gli idoli; e questi ànno veduti, e ancora avuta qualche pratica con loro, molti Portogallesi. Gli abitanti di Barberia rimasero essi ancora lungo tempo idolatri; e dugentocinquanta anni avanti il nascimento di Maumetto diventarono cristiani: percioccbè quella parte dove è Tunis e Tripoli fu dominata da certi signori pugliesi e siciliani; e la riviera di Cesaria e di Mauritania, similmente fu signoreggiata da' Goti. In quo' tempi eziandio molti signori cristiani fuggendo dal furor di questi Goti, e lasciando addietro le natie e dolci contrade d'Italia,

vennero ad abitar vicini o' terreni di Cartagine, dove poscia vi fecero dominio: ma è da saper che questi Cristiani di Barberia non tenevano l' osservanza e l'ordine della Chiesa romana; ma s'aderivano alle regole e alla fede degli Arriani, e di quelli fu santo Agostino. Gli Arabi adunque, quando essi vennero per acquistar la Barberia, trovarono i Cristiani già padroni e signori di quelle regioni: per che fecero insieme dimolto battaglie. Infine piacque a Iddio di dare agli Arabi la vittoria: onde gli Arriani si fuggirono; o chi andù in Italia, e chi in Ispagna. Ma dopo la morte di Maumetto circa dugento anni, quasi tutta la Barberia divenne maumettana. Egli è vero che molte fiate queste genti ribellarono; e negando la fede di Maumetto, ammazzarono i lor sacerdoti e governatori: ma i pontefici ogni volta che ciò udirono, subito mandarono eserciti contro ai detti Barberi. E questo intravenne finchè giunsero in Barberia gli scismatici, cioè quelli che fuggirono dalli pontefici di Bagaded: allora la fede di Maumetto fermò il piede. tuttavia sempre furono e sono ancora rimase tra lor medesimi molte eresie e differenze. Ma della legge di Maumetto, cioè delle cose di più importanza, e della diversità che è fra gli Affricani e quegli di Asia, col favor d' Iddio, lo penso tratterne pienamente in un'oltra opera: intanto forniremo questa.

XXV. *Lettere usate dagli Affricani.*

Gli istorici arabi ànno per ferma opinione che gli Affricani non tenessero altra sorte di lettera, che la latina: e dicono che quando gli Arabi acquistarono l Affrica, massimamente la Barberia, dove fu ed è la civilità di Affrica, essi altra lettera non vi trovarono, che la latina. Confessano bene che gli Affricani ànno una lingua differente, e propia loro; ma che egli usano comunemente le lettere latine, siccome fanno nell'Europa i Tedeschi: e quante istorie tengono gli Arabi degli Affricani, tutte sono tradotte della lingua latina: opere antiche, e alcune scritte nel tempo degli Arriani, e alcune avanti, e gli autori di quelle sono nominati; ma i lor nomi mi sono usciti di mente. E penso che queste tali opere siano molto lungho; perciocchè gli interpreti loro sogliono dire: La tal cosa si contiene a settanta libri. Vero è che gli Arabi non tradussero le dette opere secondo gli ordini degli autori; ma pigliarono la somma dal nome de' signori, e di qui disposero e compartirono i tempi per li detti signori e principi, accordandogli con i tempi de' re di Persia, o di quei degli Assirj, o de' Caldei, o de' re d'Israel. e ne' tempi che gli scismatici regnarono nell'Affrica, cioè quegli che fuggirono dai pontefici di Bagaded, essi comandarono che si devessero abbruciar tutti i libri delle istorie e delle scienze degli Affricani; perciocchè pareva loro che i detti fossero cagione che gli Affricani rimanessero nell'antica superbia, e che facessero ribellar e rinnegar la fede di Maumetto. Alcuni altri nostri istorici dicono che gli Affricani avevano propie lettere: ma dappoichè i Romani dominarono la Barberia, e d' indi a molti tempi ne furono signori i Cristiani che fuggirono della Italia, e i Goti, allora essi perderono le lettere loro; perciocchè fa di mestiero ai soggetti di seguitar le usanze de' padroni, se essi vogliono piacere a quelli. come sotto al dominio degli Arabi è avvenuto ai Persi: i quali similmente ànno perdute le loro lettere; o tutti i loro libri furono abbruciati per per comandamento de' pontefici macomettani; perciocchè estimavano che i Persi mentre avevano i libri che contenevano le scienze naturali, o le leggi, e la fede degl' idoli, non potessero essere buoni e cattolici Maumettani. Abbruciate adunque l'opere, lor proibirono le scienze: e il somigliante fecero i Romani e i Goti, quando, come s'è detto, signoreggiarono la Barberia: e parmi che per testimonio di ciò possa bastare che in tutta la Barberia, così per le città di mare, come della campagna, cioè di quelle che sono anticamente edificate, quanti epitaffj si veggono sopra le sepolture, o nei muri di qualunque edificio, tutti sono in latine lettere, e niuno altramente. Nè io pertuttociò crederei che gli Affricani quelle tenessero per propie lettere, nè che in quelle avessero scritto: perciocchè non è da dubitar che quando i Romani, che fur loro nimici, dominarono quei luoghi, essi, come è costume de' vincitori, e per maggior lor disprezzo, levassero tutti i lor titoli e le lor lettere, e vi mettessero i loro, per levar insieme con la dignità degli Affricani ogni memoria, o sola vi rimanesse quella del romano popolo. siccome volevano eziandio degli edificj de' Romani fare i Goti, o come vollero far gli Arabi di quelli de' Persi; e come alla giornata sogliono fare i Turchi ne' luoghi che da' Cristiani prendono, guastando non solamente le belle memorie e gli onorati titoli, ma nelle chiese le immagini di santi e sante che vi truovono. Ma non si vede egli in Roma medesima, a' nostri tempi, che alcuna volta in principio d'un bello e degno edificio da un signore con grandissima spesa incominciato, e per morte lasciato imperfetto, il successore, o farà disfar perfino alle fondamenta per fare egli nuova fabbrica; o posto che quello fosse fornito o che lo lasci in piè, per ogni poco di novità che vi aggiunge vuole che siano levate le orme di quel signore, e che vi si pongano le sue? oppure, se è tanto dabbene, che ve le lasci; le sue sono messe di sopra, o con lunghi epitaffj fatti a misura e a compassi tengono il più onorato luogo. Non è adunque da maravigliarsi che la lettera affricana sia perduta: e da novecento anni in qua gli Affricani usano la lettera araba: o Ibnu Racbic, scrittor affricano, nella sua cronica fa di questa materia una lunga disputa, cioè se gli Affricani avevano propie lettere, o no; o conclude che essi l'avevano, dicendo che chi nega ciò, può medesimamente negar che gli Affricani abbiano avuta lingua propria: aggiungeva ancora, che è impossibile che un popolo che abbia una lingua particolare, usi nello scrivere una lettera strana.

XXVI. *Sito di Affrica.*

L'Affrica siccome è divisa in quattro parti, così esse parti sono nei siti differenti. La riviera del mare Mediterraneo, cioè dallo stretto di Zibeltara perinsino a' confinj di Egitto, tutta è occupata da monti: o si allargano verso mezzogiorno circa miglia cento, e in alcuni luoghi più, o in alcuni altri meno. Da questi monti insino al monte Atlante v'ànno pianure, e alcuni piccoli colli: e per tutti i monti della detta riviera si truovano molti fonti i quali poscia si convertono in certi fiumicelli chiari, e all'occhio vaghi e dilettevoli molto. Dappoi delle quai pianure e colli è il monte Atlante che incomincia dal mare Oceano, cioè

dalla parte di ponente, e si estende verso levante fino a' confini di Egitto. Dopo Atlante si scuovrono le pianura dove è Numidia, nelle quali nascono i datteri; ch'è un paese quasi tutto arena. Dopo Numidia sono i diserti di Libia, pur tutti arenosi insino alla Terranegra; nondimeno per li detti diserti si truovano molti monti: ma i mercatanti per quelli non fanno il loro cammino; percioccbè fra i monti vi sono molti passi larghi e piani. Dopo i diserti di Libia è la Terranegra, le maggior parti della quale sono piane e arenose, fuorchè le coste del fiume Niger, e tutti quei luoghi dove bagnano e arrivano l'acque sue.

XXVII. *Luoghi fieri e nevosi di Affrica.*

Tutta la riviera di Barberia, e i monti nelle riviera contenuti, partecipano quasi del freddo piuttostochè altramente; e a qualche stagione dell'anno vi nevica. Per tutti i detti monti nascono grani e frutti, ma frumento non molto in copia; e gli abitanti la più parte dell'anno mangiano pane di orzo. I fonti che si truovano per li detti monti, ànno certe acque che tengono il sapore del terreno, e sono quasi torbido, e massimamente nelle parti che confinano con Mauritania. Sono eziandio sopra i detti monti molti boschi di alberi altissimi, e le più volte pieni d'animali, quai buoni, e quai cattivi: ma i piccoli colli, e le pianure che sono fra i detti monti e il monte Atlante, sono tutti bonissimi terreni che producono gran quantità di grani e d'ottimi frutti: e per tutti i detti colli e pianure passano tutti i fiumi che nascono di Atlante, e vanno al mare Mediterraneo. Ma in questa parte si truovano pochi boschi; e migliori sono le pianure che v'ànno fra l'Atlante e l'Oceano, come è la regione di Marocco, la provincia di Duccala, e tutta Tedle e Temesne insieme con Azgar insino allo stretto di Zibeltara. Il monte Atlante è molto frigido e sterile: in esso nascono pochi grani; e per ogni sua parte sono folti e oscuri boschi; e da lui ne nascono quasi tutti i fiumi di Affrica. I fonti che si truovano nel detto monte, nel mezzo della estate sono freddissimi; dimanierachè uno che tenesse la mano in quell'acque per ogni piccolo spazio, senza dubbio ve la perderebbe. Le p[arti] del detto monte non sono tutte egualmente fredde; percioccbè v'ànno alcuni luoghi quasi temperati, ne' quali vi si può assai bene abitare, e sono eziandio abitati, come vi si dirà partitamente nella seconda Parte del nostro libro. Le parti disabitate, o sono molto fredde, o molto aspere: quelle che rispondono verso Temesna, sono le aspere; le fredde riguardano verso Mauritania. tuttavia quegli che attendono alle pecore vi vanno nel tempo della estate a pascervi le loro bestie: ma il verno non è possibile potervisi fermar per modo niuno; percioccbè sempre che la neve è venuta giù, subito si muovo un vento dalla parte di tramontana, così dannoso, ch'egli uccide tutti gli animali che si truovano in quei luoghi; e molti uomini ancora vi muojono, perciocchè quivi è il passo fra Mauritania e Numidia. e avendo in costumo i mercatanti de' datteri di partirsi di Numidia carichi di datteri nel fine di ottobre, allevolte la neve ve gli coglie di maniera, che niuno ve ne resta vivo; conciossiachè cominciando la notte a nevicare, la mattina si truova la carovana sepolta e affogata nella neve: nè solamente la carovana, ma tutti gli alberi sono coperti; dimodochè non si può vedere orma nè segno dove siano i corpi morti. E io due fiate per gran miracolo sono scampato dal pericolo di questa morte, nel tempo che io faceva questi cammini: delle quali non vi dispiacerà intender come una me ne avvenisse. Partiti insieme molti mercatanti da Fez, ci trovammo con la carovana, del sovraddetto mese, nell'Atlante: e cominciando circa all'occaso del sole una fredda e folta neve, si ridussero insieme certi Arabi, i quali erano da dieci in dodici cavalli; e m'invitarono, lasciando la carovana, a girmene a buono albergo concesso loro. Io, non potendo ricusar lo invito, e temendo di qualche inganno, feci pensiero di levarmi daddosso certa buona quantità di danari che mi trovava avere: o perchè già questi tali incominciavano a cavalcare, affrettandomi essi, fingendo che 'l bisogno naturale m'astringesse, n'andai in disparte sotto un albero; e quivi tra sassi e terreno, come il meglio potei, nascosi e riposi i danari, segnando con diligenza l'albero. Cavalcammo adunque taciti presso alla mezzanotte: allora un di costoro, parendo loro esser tempo di far quello che avevano in animo, cioè di tormi i danari, e lasciarmi alla buona ventura; mi domandò se io alcun danaro aveva addosso. Io risposi che i miei danari avova lasciato nella carovana a un mio caro e stretto parente. Non fui creduto: e, per saperne essi il vero, vollero che in quel gran freddo mi spogliassi perinsino alla camicia; e nulla non vi trovando, cominciarono meco a ridere, dicendo che ciò avevano fatto per ischerzo, e per conoscer se io era uomo forte, e s'io sapeva sopportare il freddo. Ora, seguendo il cammino sempre al bujo, e per gl'incomodi si del tempo, come della notte; quando piacque a Dio sentimmo il belar di molte pecore, verso il quale ci inviammo drizzando i cavalli tra boschi e alte rupi, dimanierachè ei soprastava un altro pericolo: infine in certe grotte alte trovammo alcuni pastori i quali a gran fatica v'avevano condotte dentro le lor pecora; e acceso un buon fuoco, vi stavano al dintorno. I quali come noi videro, e conobbero questi essere Arabi; prima ebbero paura non qualche dispiacer gli facessero: dappoi s'assicurarono sopra la qualità del tempo, e ne dimostrarono assai cortese accetto; e dieronci mangiar di ciò che avevano, cioè pane, carne e cacio. Fornita la cena, ci ponemmo a dormire accanto il fuoco, tutti tremando di freddo; e più io, che poco dianzi era stato spogliato ignudo, senza la panna che io aveva. Con questi pastori dimorammo due dì e due notti; che tanto continovò il nevicare. Il terzo dì fu cessato: onde i pastori incominciarono con gran diligenza a levar via la neve che aveva tutta rinchiusa e turata la bocca della grotta. Il che fatto, ne menarono dove avevano allogati i nostri cavalli, che fu in certe altre grotte, e provvedutigli di molto fieno: i quali trovando in buono essere, su vi salimmo per dispartirci. Quel giorno si mostrò il sole chiaro, e levò quasi tutta la freddezza dei dì trascorsi. I pastori vennero alquante miglia con noi, dimostrandoci alcune piccole vie dove sapevano che non poteva esser molto alta la neve: ma contuttociò i cavalli v'andavano sotto insino al petto. Giunti che fummo ne' confini di Fez in una villa, ci fu data certezza che la carovana era stata affogata dalla neve. Allora gli Arabi,

perduta la speranza d' esser pagati delle loro fatiche, percioochè avevano accompagnata la carovana e assecuratala, pigliarono un Giudeo che era nella nostra compagnia, il quale aveva nella carovana cinquanta some di dattari; o il menarono prigione nei lor padiglioni, con animo di tanervelo perinsinoattantochè egli pagasse per tutti. a me levarono il cavallo, e mi accomandarono a Dio. Io, preso a vettura un mulo fornito con certe bardelle che usano coloro tra quei monti, il terzo dì giunsi a Fez, dove trovai che già era stata recata la trista novella; o io similmente da' miei era stato riputato morto, come gli altri; ma ciò, per sua bontà, non era piaciuto a Dio. Ora, lasciando di raccontar le mie aventure, ritornerò al lasciato ordine. Di là del monte Atlante sono paesi secchi e caldi, dove si truovano pochi fiumi, i quali nascono pure in Atlante, e corrono verso il diserto di Libia, spargendosi nell'arena; e alcun di loro forma qualche lago. Nei detti paesi vi sono pochi terreni buoni alla semenza; ma infinite piante di datteri: si truova ancora qualche altro albero fruttifero; ma questi sono rari. E ne' luoghi di Numidia che confinano con Libia sono certi monti aspri, ma senza albero niuno: ne' piedi de' quali ci sono molti luoghi di certi alberi tutti spinosi, i quali non fanno frutto: nè fonti vi sono, nè fiumi; sennon alcuni pozzi quasi incogniti alle genti, tutti fra quei colli e monti diserti. In tutti i terreni di Numidia sono molti scorpioni e serpi; dai morsi e punture de' quali, nella state, ogni anno vi muore di gran gente. Libia è eziandio paese disertissimo, secco e tutto arena, dove non si truova nè fonte, nè fiume, nè acqua; eccetto pure certi pozzi, i quali ànno acqua piuttosto salsa, che no; e questi non sono molti. e v' ànno alcuni luoghi, ne' quali per sei o sette giorni di cammino non si truova acqua; e bisogna che i mercatanti se la portino negli utri sopra i cammelli, massimamente nella strada che è da Fez a Tombutto, o da Tolensin ad Agadez. E assai peggio è il viaggio che s' è trovato da' moderni, il quale è di andar da Fez fino al Cairo per lo diserto di Libia: nondimeno in questo viaggio si passa accanto d' un grandissimo lago, dintorno al quale sono i popoli di Sin e di Gorran. Ma nel viaggio di Fez e Tombutto si truovano alcuni pozzi, o foderati, dentro, de' cuori de' cammelli, o murati con le ossa de' detti animali: ed è gran pericolo a' mercatanti, quando si mettono a quel viaggio d'altro tempo, che il verno; percioochè allora soffiano alcuni scilocchi, o venti meridionali, e levano tanta arena, che cuopre i detti pozzi; intantochè i mercatanti che si partono con isperanza di trovar ne' luoghi consueti l' acqua, non vi discernendo nè segno nè vestigio di pozzo, per esser coperti dalla arena, sono costretti a morirsi di sete: e sovente da' viandanti si veggono l'ossa loro e de' loro cammelli biancheggiare in diversi luoghi. A questo c' è un solo rimedio, e molto strano: il quale è, che ammazzano alcun cammello; e spremendo dalle loro budella l'acqua che vi truovano, se la beono e compartono perinsinochè s' abbattano a qualche pozzo, o che per la lunga sete muojano. E truovansi nel diserto di Azaoad due sepolture fatte di non so che sasso, nel quale sono intagliate alcune lettere che dicono ivi esser seppelliti due uomini: uno de' quali fu ricchissimo mercatante; e passando per quel diserto, infestato dalla sete, comperò dall' altro, che era vetturale, una tazza di acqua per diecimila ducati: ma tuttavia morì dalla sete, e il mercatante che comperò l' acqua, e il vetturale che gliela vendè. Sono nel detto diserto molti nocivi animali; e degli altri ancora, che non sono nocivi: ma di questi io sono per dirvi nella quarta Parte del Libro, dove io tratterò di Libia; ovvero dove io farò particolar menzione degli animali che si truovano in Affrica. Penso ancora di raccontare altrove i pericoli che avvenuti mi sono per li viaggi ch' io ò fatto in Libia, massimamente in quello di Gualata; dimanierachè non poca maraviglia vi resterà nell'animo: conciossiachè allevolte abbiamo perduta la strada di trovar l'acqua, percioochè la guida si smarrive; e oltre abbiamo trovati i pozzi turati d'arena: e quando i nimici tenevano i passi dell' acqua, fu di necessità di risparmiar la poca che ci trovammo, il meglio che per noi si potè, compartendo quella parte che devea darci il bere a fatica per cinque giorni, per altrettanti. Ma se io qui volessi distander le particolerità di un solo viaggio, non bisognerebbe che io scrivessi di altro. Nella Terranegra sono i paesi caldissimi; e partecipano anco dell'umido, per cagione del fiume Niger: e tutte le regioni che sono vicine al detto fiume, ànno bonissimi terreni, dove vi nasce grandissima quantità di grani, e trovavisi infinito numero di bestie: ma non v'à frutto di niuna sorte; eccetto alcuni frutti che producono alberi molto grandi, i quali si assomigliano alle castagne, ma tengono alquanto dell'amaro: questi arbori si discostano dal fiume verso la tarraferma. il frutto ch' io dico, è chiamato nella lor lingua *goro*. Egli è vero che qui nascono in quantità cocucce, citriuoli, cipolle, e altri frutti: nè in tutta la riviera del Niger, nè ancora ne' confini di Libia si truovano monti o colle alcuno; ma ben molti laghi, formati dall' inondazion del Niger: e intorno a quelli sono molti boschi, ne' quali v' abitano elefanti e altri animali; come eziandio particolarmente a' suoi luoghi vi si dirà.

XXVIII. *Moti naturali dell' aere in Affrica, e diversità che da quelli procedono.*

In tutta quasi la Barberia, passata la metà dell' ottobre, incominciano le piogge e il freddo: nel decembre eziandio e nel gennajo il freddo è maggiore, come negli altri luoghi; ma quivi solamente nella mattina: dimanierachè a niuno fa bisogno di scaldarsi al fuoco. nel febbrajo ordinariamente v'à quasi men freddo; ma sovente in un giorno il tempo farà cinque e sei volte mutazione. nel marzo soffiano impetuosissimi venti di ponente e di tramontana; e questi ingravidano il terreno, e fanno fiorire gli alberi; e nell' aprile quasi tutti i frutti incominciano a prender forme: intantochè ne' piani di Mauritania a' principj di maggio, ed eziandio al fine di aprile, si mangiano ciriege; e come sono passate tre settimane di maggio, si colgono i fichi maturi, come la state; e nella terza settimana di giugno incomincio a maturarsi l'uva, e vi si mangia ancora. Le mele, le pere, armellini, grisomeli, e i pruni divengono maturi fra il giugno e il luglio. I fichi dell' autunno son maturi nello agosto, e così le giuggiole: ma nel settambre è il colmo e de' fichi e delle persiche. Passato mezzo agosto incominciano a seccar l'uva, e la seccano al sole: e se piove nel set-

tembre, di tutta l'uva ch' è rimasa, fanno vini e mosti cotti; massimamente nella provincia di Rif, come pure particolarmente vi si dirà. Nel mezzo d'ottobre colgono le mele, le granate e i cotogni: nel novembre l'olive; ma non si colgono con le scale, come si fa nella Europa, spiccandole con le mani, percioсchè non si può fare scale tanto lunghe, che arrivino all'altezza degli alberi: conciossiacosachè là gli olivi sono grossissimi e altissimi, massimamente quegli di Mauritania e di Cesaria; ma quelli che sono nel regno di Tunis tengono somiglianza con gli altri che nascono nella Europa. Quando adunque gli uomini vogliono coglier le olive, vanno sugli alberi con bastoni lunghissimi in mano; e percotando i rami, le fanno giù cadere. Il che conoscono esser lor danno; percioсchè ciò facendo, dànno sopra gli occhi de' ramoscelli giovanetti, e molti ne guastano. Avviene ancora, che le olive di Affrica tale anno vi sono in abbondanza, e alcun altro non vi se ne trova acino: e v'ànno certe olive grosse, che non sono buone da fare olio; ma si mangiano concie. Eziandio in tutte le stagioni, termini e qualità dell' anno sempre i tre mesi della primavera sono quasi temperati. Entra la primavera a'quindici di febbrajo, e compie a' diciotto di maggio; e in tutta questa stagione è quasi di continovo il tempo bello: ma se non piove da' venticinque di aprile insino a' cinque di maggio, la ricolta dell'anno è pessima. E chiamano l'acqua che apportano quelle piogge, acqua di Naisan, la quale essi tengono per benedetta acqua d'Iddio: e molti se la serbano in vaselli e ampolle, tenendolasi in casa per divozione. La stato pur dura perinsino a' sedici di agosto: e tutto questo tempo è caldissimo, spezialmente il giugno e il luglio; e per tutti questi cotai tempi è sereno e bell'aere: eccettochè alcuni anni se piove o di luglio o di agosto, da quelle acque procede malvagità di aere; e molti s'infermano d'una acuta e continova febbre, e pochi sono quelli che scampino. La stagione dell'autunno appo loro incomincia a' diciassette di agosto, e segue fino a' sedici di novembre; e questi due mesi, cioè agosto e settembre, sono di minor calore: ma pur tuttavia que' dì che si frammettono ne' quindici di agosto perinsino a' quindici di settembre, sono dagli antichi chiamati il forno del tempo: percioсchè agosto fa maturare i fichi, le melagrane e i cotogni, e secca l'uva. Da' quindici di novembre incomincia la stagione del verno, e si estende fino a' quattordici di febbrajo; e nel suo principio s'incomincia a seminare i terreni del piano: ne' monti s'incomincia l'ottobre. Gli Affricani ànno opinione che nell'anno sono quaranta dì caldissimi, i quali sogliono principiar da' dodici di giugno: così, all' incontro, tengono che ce ne siano altrettanti freddissimi, che cominciano a' dodici di decembre. e gli equinozj similmente tengono (e così sono) ne' sedici di marzo e ne' sedici di settembre: tengono eziandio, che 'l sole ritorni ne' sedici di giugno e ne' sedici di decembre. così questa tal regola è appresso loro; e la serbano, sì nell'affittar dei loro poderi, e sì nel seminare e raccorre, come nel navicare, e nel trovar le stanze e le revoluzion de' pianeti. Ma molte cose pertinenti a ciò, e più utili, fanno insegnar con diligenza nelle scuole a' fanciulli. Ci sono ancora molti contadini, e arabi ed altri, che senza avere imparato mai lettera alcuna sanno parlar delle cose della astrologia molto copiosamente; adducendo di ciò che dicono, ragioni evidentissime. Le regole e la cognizione che essi ànno, sono cavate dalla lingua latina, e portate nella arabica: e appellano i mesi per gli stessi nomi, che gli appellano i Latini. Anno similmente un gran volume, in tre libri diviso, il quale essi chiamano nella lingua loro, *Il Tesoro degli Agricoltori*; ed è tradotto dalla lingua latina all'arabica in Cordova nel tempo di Mansor signore di Granatà: il qual libro tratta di tutte le cose che fanno di bisogno alla agricoltura; cioè del tempo e del modo del seminar, del piantare, d'incalmar gli alberi, e di contraffare ogni frutto o grano o legume: e maravigliomi molto che appresso gli Affricani sieno molti libri tradotti dalla lingua latina, i quali oggi non si truovano appresso i Latini. I conti e le regole che tengono gli Affricani, e ancora tutti i Maumettani per le cose pertinenti alla fede e alla legge loro, tutti sono secondo la luna: e ànno l'anno loro di trecentocinquantaquattro giorni; percioсchè sei mesi fanno di trenta dì, e altri sei di ventinove; il che posto insieme, aggiugne alla somma detta. Le feste e i digiuni loro vengono in diversi tempi. L'anno adunque arabo e affricano è meno del latino undici giorni, e quelli undici giorni fanno tornar l'anno nostro addietro. È da sapere ancora, che nelle parti ultime dell'autunno, e tutto il verno, ed eziandio alcuna parte della primavera, sono tempi tempestosi e orridi di grandini, di folgori e di saette: e molti luoghi sono in Barberia, ne' quali nevica: In quella tre venti, che soffiano da levante, da scilocco e da mezzogiorno, sono molto nocevoli, massimamente il maggio o il giugno, percioсchè guastano tutti i grani, e non lasciano crescere nè divenir maturi i frutti. Ancora ai grani fa gran danno la nebbia, e quella più, che si mostra quando fiorisce il grano; percioсchè allevolte ella dura tutto il dì. Nel monte Atlante l'anno non è più che due stagioni; percioсchè da ottobre insino ad aprile tutti i sei mesi sono verno, e da aprile fino a settembre tutto è state: ma per totto l'anno in tutte le sommità del detto monte si truova di continovo la neve. In Numidia le stagioni corrono quasi con maggiore velocità: percioсchè il maggio si colgono i grani, e i datteri nell'ottobre: e la metà di settembre con tutto ottobre fino a gennajo, è la più fredda parte di tutto l'anno. Se piove il settembre, i datteri quasi per la maggior parte si guastano, e fassene trista raccolta. Tutti i terreni di Numidia vogliono essere adacquati per la sementa: onde se avviene che non piova in Atlante, tutti i fiumi di Numidia rimangono quasi secchi; dimanierachè non possono adacquare i terreni; e non piovendo similmente l'ottobre, non bisogna avere speranza di seminar quell'anno; così, mancando l'acqua il mese di aprile, non si può coglier grano nelle campagne. Ma quando non piove, è buona raccolta di datteri: e quegli di Numidia estimano molto più la raccolta de' datteri, che del grano; percioсchè ancorachè egli fosse grandissima abbondanza di grano, non perciò sarebbe a sufficienza per la metà dell'anno. ma quando la raccolte de' datteri è buona, allora non mancano grani: percioсchè gli Arabi e i cammellieri che seguono il mistiere della mercanzia de' datteri, portano infinito grano per farne baratto con essi datteri. Ancora ne' diserti di Libia, se si mutano le stagioni nella metà di agosto, e

se durano le piogge fino al novembre, ed eziandio per tutto decembre e gennajo, e qualche parte di febbrajo; allora ne segue l'abbondanza delle erbe. Truovansi per tutta Libia molti laghi, o molta copia di latte: per questa cagione i mercatanti della Barberia fanno il loro viaggio alla Terranegra. In questa le stagioni incominciano più pertempo; e ivi comincia a piovere nel fino di luglio, ma non piove molto: o la pioggia nella Terranegra à questa virtù, che ella nè giova, nè fa danno; perciocchè alla sementa de' terreni bastano le acque del Niger, le quali crescendo rendono morbidi o fertili tutte quelle campagne, non altrimenti che faccia il Nilo nello Egitto. egli è vero che in alcuni monti fanno dibisogno le piogge. E il Niger, nè più nè meno, cresce nel tempo che cresce il Nilo: il che è a' quindici di giugno; e dura quaranta dì, e altrettanti decresce. o quando cresce il Niger, puossi discorrer con barche quasi tutti i paesi de' Negri; perciocchè allora tutti i piani e lo valli o i fossi diventano fiumi: ma è molto pericoloso il navicar con alcune barche che vi si usano, come nella quinta Parte dell'Opera abbastanza descriverò.

XXIX. *Brevità e lunghezza di etadi.*

Per tutte le città e terreni della Barberia le età degli uomini aggiungono perinsino a sessantacinque o a settanta anni; e v'ànno pochi che questo numero passino: ma pur si truovano ne' monti della Barberie uomini che forniscono cento anni, e alcuni che vogli passano. E sono questi d'una gagliarda e forte vecchiezza: perciocchè ò veduto io vecchi di ottanta o più anni arar la terra, e zappar le vigne, e far con destrezza mirabile tutti gli altri lavori che vi bisognano: e, quel ch'è più, ò veduto nel monte Atlanto uomini di ottanta anni entrare in battaglia, e combatter valorosamente con giovani, e molti di loro rimaner vincitori. In Numidia ancora, cioè nel paese de' datteri, sono uomini di lunga vita; ma caggiono loro i denti, e molto si accorta la vista. Il cader de' denti procede dal continovo uso di mangiar datteri: e lo accortar della vista avviene perchè que' paesi sono molto infestati da un vento di levante, il quale movendo l'arena la leva in alto: dimanierachè la polve offende loro molto spesso gli occhi, e col tempo gli guasta. Quelli di Libia vivono quasi meno di quelli delle altre regioni, ma gagliardi e sani insino a sessanta anni, o d'intorno: è vero che essi sono magri e sottili. Nella Terranegra sono le vite molto più corte di quelle dell'altre generazioni; ma gli uomini stanno sempre robusti, e i lor denti sono sempre fermi e a un modo: ma sono uomini di gran lussuria, siccome anco quegli di Libia e di Numidia: e quei di Barberia sono generalmente di minor forza.

XXX. *Infermitadi che spesse volte accadono agli Affricani.*

Nel capo ai piccoli fanciulli, e ancora alle donne di matura età, suol nascere certa tigna, della quale sennon con grandissima fatica guariscono. Da dolore di capo molti uomini sono offesi; e questo allevolte lor viene senza alcuna febbre. Dolor di denti similmente non pochi offende: e pensasi che ciò avvenga perciocchè mangiando essi le minestre calde, dietro di quelle beono acqua fredda. sono eziandio molestati da doglia di stomeco, la qualo per ignoranza chiamano dolor di cuore. Torcimenti e passioni di corpo acutissimi e molti intervengono quasi in ciascun giorno, e questo pur per cagione dell'acqua fredda che beono Sciatiche e dolori di giuocchi sono assai frequenti; e procedono dal sedere spesso sul terreno, o dal non portar calzo di sorte alcuna. Pochi sono che patiscano difetto di podagre: ma si truovano alcuni signori che l'ànno, perciocchè sono avvezzi a ber vino, o a mangiar polli e dolicate vivande. Per mangiar molte olive, noci ed altri cibi grossi e di niun valore, lor nasce la rogna che ad essi molto è di fastidio. A quei che sono di natura sanguigni, per seder similmente il verno in terra, si muove allevolte una fiera e maligna tosse. pigliasi piacere molte fiate il venerdì: nel quale essendo costume di ragunersi nei tempj migliaja di persone, quando il sacerdote è sulla più bella parte del predicare, se avviene che un tossa, l'altro comincia a tossire, e di mano in mano tutti quasi ad un tempo; nè cessano insino al fornir della predica: dimanierachè al partire nessuno l'à udita. Del male che nell'Italia è detto francioso, io non credo che in tutte le città di Barberia la decima parte ne sia scampata: e suol venire con doglie, con bolle, e con piaghe profondissime; ma molti tuttavia ne guariscono. È vero che nel contado e nei monti d'Atlante, quasi niuno è offeso da questo male: similmente in tutta Numidia, cioè pure nel paese de' datteri, non si truova chi l'abbia. nemmeno in Libia o in Terranegra si ragiona di quello: anzi se alcuno lo pate, tostochè si conduce in Numidia o nella Terranegra, come sente quell'aere, si risana e riman netto come un pesce. o io ò veduto con gli occhi miei quasi un centinajo di persone che, senza altri rimedj, per la mutazion sola dell'aere sono guariti. Questo tal male non era prima nell'Affrica; anzi in quei luoghi niuno l'aveva sentito nominare: ma ebbe principio nel tempo che Ferrando re di Spagna cacciò di Spagna i Giudei. chè posciachè essi vennero nella Barberia, essendo molti di loro imbrattati, avvenne che alcuni tristi e ghiotti Mori osarono con lo loro donne, e nel presero: d'indi seguitando di mano in mano s'incominciò a infettar la Barberia in modo, che non si truova famiglia che o sia netta, o non abbia avuto questo male. e appresso loro per indubitata pruova tiensi, la origine esser venuta di Spagna; e così gli dicono mal di Spagna: ma quei di Tunis lo chiamano franciòso, come gli Italiani: tra' quali molto crudele esso si à fatto sentire per alcun tempo; così in Egitto e in Soria, dove cotal nome gli è detto. Mal di fianco ad alcuni avviene. In Barberia pochi patiscono quel male o difetto che da' Latini è detto ernia; ma nello Egitto molti se ne dolgono; e allevolte ad alcuni tanto si gonfiano i testicoli, che è una maraviglia a vedere. credesi che tale infermità proceda dal mangiar gomme o molto cacio salato. Il caduco spesse fiata nell'Affrica accade a' fanciulli; ma essi, venendo in età, guariscono: e ànnolo molte donne, massimamente nella Barberia o nella Terranegra. ma, per isciocchezza, quei che sono offesi da questo male, essi gli tengono spiritati. La peste nella Barberia usa venire in capo di dieci, di quindici, o di venticinque anni: e leva, quando viene, gran quantità di gente; perciocchè essi non v'ànno niuno riguardo dal detto male, nè vi usano rimedj; fuorichè dove è

la gbianduzza, sogliono far certe unzioni d'intorno con terra ammonica. questo nella Numidia non si fa sentire sennon dopo lo spazio di cento anni: ma nella Terranegra olla non vien mai.

XXXI. *Virtuti e cose lodevoli che sono negli Affricani.*

Gli Affricani, cioè gli abitanti nelle città della Barberia, e massimamente nella riviera del mare Mediterraneo, sono uomini che grandemente si dilettano di sapere, o si dànno con molto cura agli studj: tra' quali quello della umanità, e quello delle cose della fede e delle leggi loro tengono il primo luogo. Anticamente usavano di studiar nelle discipline matematiche, nella filosofia, ed eziandio nell'astrologia; ma da quattrocento anni in qua, come s'è in parte detto, molte scienze furono loro vietate dai dottori, e dai principi loro: siccome fu la filosofia, e l'astrologia giudiciaria. Quelli eziandio che abitano nelle città di Affrica sono molto divoti nella fede loro: obbediscono ai loro dottori e sacerdoti; o ànno gran cura di saper le cose necessarie di essa fede: vanno continovamente a fare ordinerie orazioni nei tempj; sostenendo un fastidio da non credere, di lavar per cagione delle dette orazioni molte membra, e allevolte lavano tutto il corpo, come è meco proposto di dire nel Libro secondo *Della fede e legge maumettana*. Sono ancora gli abitanti nelle città di Barberia uomini ingegnosi, come si vede nell'artificio di belli e diversi lavori, e sono bene ordinati e molto gentili. sono eziandio uomini di gran bontà, nè ànno molto di malizia: e tengono il vero e nel cuore e nella lingua, ancorachè negli antichi secoli, come di ciò fanno fede le istorie degli scrittori latini, siano stati altrimenti tenuti. Sono uomini valorosi o di grande animo, massimamente quelli che abitano ne' monti. La fedo osservano sopra tutte le cose del mondo; o prima mencherebbo in loro la vita, che essi mancassero di quello che ànno promesso. Sono sopra ogni altra cosa gelosissimi; e disprezzano piuttosto la vita, ebe vogliano sostenere una vergogna ricevute per conto delle loro donne. Disiderosi di ricchezza e d'onore sono oltramodo. vanno appresso in tutte le parti del mondo mercatanti, o sono accettati per lettori e maestri in diverse scienze: se no veggono di ogni tempo in Egitto, in Etiopia, in Arabia, in Persia, in India, e in Turchia; e dovunque essi vadano, vengono molto ben veduti e onorati, perciocchè tutti sono sufficienti perfettamente in quell'arte che ànno imparato. Sono ancora onesti e vergognosi; nè parlano mai in pubblico parole disoneste. Il minore rende onore al maggiore e nei ragionamenti, e in ogni altra particolarità: e tengono questo buon rispetto, che 'l figliuolo nella presenza del padre o del zio non ardisce ragionar nè di amore, nè di giovane amata; e similmente ànno a vergogna di cantare canzone amorosa, ove veggono l'aspetto de' loro maggiori: se i fanciulli si abbattono per sorte fra ragionamenti pur d'amore, subito si dipartono da quel luogo. e questi sono i buoni costumi e le oneste creanze che sono ne' cittadini di Barberia. Coloro cbo abitano ne' padiglioni, cioè gli Arabi o i pastori, sono uomini liberali, pieni di pietà, animosi, pazienti, conversabili, domestici, di buone vita, obbedienti, osservatori di fede, piacevoli, e di allegre natura. Gli abitanti de' monti ancora essi sono liberali, animosi, vergognosi, e onesti nel viver comune. Quei di Numidia sono più di questi ingegnosi, perciocchè ei dànno allo virtù, e studiano nella legge loro; ma delle scienze naturali non ànno molta cognizione: sono uomini esercitati nelle arme, coraggiosi e molto benigni similmente. Gli abitatori di Libia, cioè gli Affricani e gli Arabi, sono liberali, piacevoli, e ne' bisogni degli amici s'affaticano con tutto il cuore: veggiono volentieri bene a' forestieri: sono di gran cuore, schietti e veri. I Negri sono di vite buona, o fedeli: accarezzano molto i forestieri; e dànno tutto il loro tempo a' piaceri, o a far vita allegra, danzando, e stendo le più volte su' conviti, o in sollazzi di diverse maniere: sono schiettissimi, o fanno grandissimo onore agli uomini dotti e religiosi. o questi noll'Affrica ànno il miglior tempo di tutti gli altri Affricani che vi sono.

XXXII. *Vizj e parti biasimevoli che sono negli Affricani.*

Non è dubbio che queste genti, quanto ànno in loro virtù, altrettanti vizj non abbiano: ma veggiamo se questi vizj sono più o meno. I sovraddetti abitanti nolle città della Barberia sono poveri e superbi, sdegnosi senza comparazione; o ogni piccola ingiuria scrivono, come si dice, ln marmo, nè mai se la lasciano uscir di mente: ispiacevoli di maniera, che raro è quel forestiere che possa acquistar l'amicizia loro. sono eziandio uomini semplici, e crederebbono ogni cosa impossibile. Il volgo è molto ignorante nella cognizion naturale; immodochè tutte le operazioni o moti della natura tengono, assaissimi, per atti divini. Sono irregolati si nel vivere, come nelle azion loro: soggetti alla collera, grandemente; e le più volte che parlano, usano parole superbe, e con voce alta; e per le strade comuni rara è quella fiata cho non se ne veggano duo o tre che facciano battaglia con le pugna. Sono di natura vile, e appresso i lor signori tenuti in poco prezzo: onde si può dire che un signore faccia molte volte più conto d'una bestia, che d'un suo cittadino. Non ànno nè primerj nè procuratori ehe gli abbiano a reggere o e consigliare in cosa alcuna circa al governo. Sono eziandio molto grossi e ignoranti nella mercanzia: non ànno banchi di cambio, nemmeno chi da una città all'altra dia spedimento alle cose; ma conviene che ogni mercatante sia presso alla sua roba; e dove quella è condotta, ivi ne va il padrone. avarissimi più di ogni altra cosa; intantochè si truova gran quantità di uomini che mai non ànno voluto alloggiar forestieri, nè per cortesia, nè per amor d'Iddio: e pochi ancora sono quelli che rendono il cambio a coloro da' quali ànno avuto piàceri. Sono sempre turbati, e pieni di maninconia; nè porgono volontieri orecchia a piacevolezza niuna: e questo avviene per esser di continovo occupati nelle bisogne del vivere; perciocchè la lor povertà è grande, e i guadagni sono piccoli. I pastori, così de' monti, come delle campagne, vivono amaramente delle fatiche delle lor mani, e stanno in continova miseria e necessità: sono bestiali, ladri, ignoranti; nè pagano mai cosa che lor si dia a credenza. e di costoro sono in maggior numero i cornuti, che d'altra sorte. A tutte le giovani, primachè si maritino, è lecito d'avere amanti, o di godersi de' frutti d'amore. e il padre medesimo accarezza l'innamorato della fi-

gliuola: e il fratello, della sorella: dimanierachè niuna porta la virginità al marito. è ben vero cha come una è maritata, gli amatori non la segnono più; ma si dánno a un'altra. La più parte di questi non sono nè Maumettani, nè Giudei, nemmen eredono in Cristo: ma sono senza fede e senza non pur religione, ma ombra di religione alcuna: dimodochè nè fonno orazione, nè tengono chiese; ma vivono a guisa di bestie: e seppur si truova alcuno che senta qualche poco di odore di divozione, non aveudo nè legge, nè sacerdote, nè regola alcuna, è costretto a viversi come gli altri. I Numidi sono uomini lontani dalla cognizion delle cose, e sono ignoranti dei modi a ordini del vivere naturale, traditori, omicidi e ladri senza risguardo o considerazione alcuna: sono vili; e conducendosi nella Barberia, si dánno ad ogni vilissimo mistiere: e d essi, quai sono curatori di destri, quai euochi e guatteri delle cucine, e quai famigli di stalle: e infine per danari fanno ogni vituperosa operazione. Quegli di Libia sono bestiali, ignoranti, senza lettere di niuoa sorte, ladri e assassini; e vivono come fanno gli onimali salvatichi: sono eziandio senza fede e senza regola; e vissero in ogni tempo, e vivouo, e sempre in miseria viveranno. non è si grande e orribile tradimento, che essi per eagione e desiderio di roba non facessero: nè sono animali ehe più portino lunghe le corna, di quello ehe se le porta questa canaglia. tutto il tempo dalla vita loro consumano, o in far male, o in cacciare, o in far tra lor guerra, o in pascer le bestie per li diserti: e sempre vanno scalzi e nudi. Quai della Terranegra sono uomini bestialissimi, uomini senza ragione, senza ingegno, e senza pratica: non ánno veruna informazione di checchessia; a vivono pure a guisa di bestie, senza regola e senza legge. le meretriei tra loro sono molte; e per conseguente i becchi, sennon se alenni che abitano nelle città grandi. elli infine ánno poco più del sentimento umano. Non m'è ascoso esser vergogna di me medesimo a confessare a scoprire i vituperi degli Affricani; essendo l'Affrica mia nudrire, a nella quale io sono cresciuto, e dova ó speso la più bella parte e la maggiore degli anni miei: ma faccia appresso tutti mia scusa l'officio dell'istorico, il quale è tenuto a dire senza rispetto la verità delle cose, e non a compiacere al desiderio di niuno: dimanierachè io sono necessariamante costretto a scriver quello che io scrivo, non volendo io in niuna parte allontanarmi dal vero, e lasciando gli ornamenti delle parole e l'artificio da parte. E in mia difesa voglio che ai gontili spiriti e alle virtuose persone che si dagneranno di legger questa mia lunga fatica, basti lo osempio d'una brieve novelletta. Ragionasi che nel mio paese fu un giovana di bassa condizione, a di malvagia a pessima vita; il quale per nn furto di piccolo momento, preso, fu condannato a essere scopato. Venuto il giorno nel quale costui dovea aver le scopature, dato in mano de' ministri della giustizia, conobbe il boja esser suo amico: laonde ei si tenne piucchè sicuro ch'egli a lui quel rispetto avrebbe, che agli altri non era uso di avere. Ma il boja, in contrario, incominciando le scopature, la prima gli diè molto crudele e incendosa: alla quale il povero compagno smarrito, gridò forte: Fratello, essendo io tuo amico, tu mi tratti molto male! Il boja allora dandogli la seconda maggiore, rispose: Socio, a me convien fare il mio officio, come si dee fare; e qui non ci à luogo amicizia. e, seguitando, di mano in mano tante ne gli diè, quante gli furono imposta dal giudiee. Perilchè, quando io tacessi i vizj loro, potrei cadere in giusta riprensione: e alcuni crederebbono che io ciò avessi fatto per avere ancora io di questi la parte mia, massimamente essendo, all'incontro, privo di quelle virtù ehe gli altri ánno. Nelchè io, poichè altro a mia difesa non ó, mi propongo di tenere appunto il costume di nno uccello: la natura del quale se io vi voglio dire, a me conviene scrivervi un'altra brieve a piacevole novelletta. Ne' tempi ehe gli animali parlavano v'ebbe un vago e animoso uccelletto, e soprattutto ornato d'un ingegno mirabile: il quale dalla natura aveva questn di più, ebe esso poteva viver così ben sotto le acque tra i pesci, come sopra la terra fra gli altri uccelli. Erano tenuti tutti gli uccelli di quella età di dar ciascun anno certo tributo al loro re: per ilchè questo uccelletto entrò in pensiero di non ne pagar niuno: e in quell'ora che il re mandò a lui uno de' suoi officiali per riscuotere il tributo, il cattivello dandogli in pagamento parole, preso un gran volo, nnn ristette prima che fu nel mare; a si cacciò tra l'acque. I pesci vedondo questa novità, tutti gli corsero d'intorno a largha schiere, per saper la cagiona che lo aveva mosso a venir tra loro. Ohimè! (rispose l'uccelletto): non sapete voi, uomini dabbene, che 'l mondo è venuto a tale, che più non si può vivere disopra? Il poltroniere del nostro re, per certo capriccio atrano che gli è venuto in capo, mi vuole isquartar vivo, nonostante alla mia bontà; chè pure sono il più netto a il più dabben gentiluomo ehe sia fra tutti gli uccelli. e seguitò: Per l'amor di Dio siate contenti che io alberghi con voi, acciocchè io possa dire di avar trovato più bontá negli stranieri, che nei miei propj e tra la mia gente. Si contentarono di ciò i pesci; laonde egli vi stette uno anno senza esser gravato di cosa alcuna: in capo del quale il re de' pesci, venuto il tempo del riscuoter da' tributi, mandò uno de suoi servitori all'uccellatto, facendogli intendere il costume, e chiedendogli il suo diritto. Egli è ben dovere, disse egli: e preso il volo, uscì delle acque, lasciando colui con la maggior vergogna del mondo. Infine, quante volte a questo uccelletto veniva dal re degli uccelli dimandato il tributo, egli fuggiva sotto l'acque; e quante volte esso gli era dimandato dal re dei pesci, egli tornava sopra la terra. Voglio inferire ehe dove l'uomo conosce il suo vantaggio, sempre vi corre quando e' può: onde se gli Affricani saranno vituperati, dirò che io son nato in Granata, e non in Affrica; a se 'l mio paese verrà biasimato, recherò in mio favore l'essere io allevato in Affrica, e non in Granata. ma di tanto sarò agli Affricani favorevole, che solamante de' loro biasimi racconterò le cose che sono pubbliche, e più palesi a ciascuno.

DELLA
DESCRIZIONE DELL' AFFRICA
PARTE SECONDA.

SOMMARIO.

I. *Proemio.* II. *Ea, regione verso occidente.* III. *Sito e qualità di Ea.* IV. *Modo di vivere di questo popolo.* V. *Abito e costumi del medesimo.* VI. *Tednest, città in Ea.* VII. *Teculet, città in Ea.* VIII. *Adecchis, città di Ea.* IX. *Ileusugaghen, città in Ea.* X. *Teijeut.* XI. *Tesegdelt, città in Ea.* XII. *Tagtessa, città.* XIII. *Eitdevet, città.* XIV. *Culejat Elmuridin, che suona La rocca de' discepoli.* XV. *Ighilinghighil, città di Ea.* XVI. *Tefetne, città di porto in Ea.* XVII. *Idevacal, prima parte del monte Atlante.* XVIII. *Demensera, monte.* XIX. *Monte del ferro, detto Gebeleladi.* XX. *Sus.* XXI. *Messa, città.* XXII. *Teijeut, città di Sus.* XXIII. *Tarodant, città di Sus.* XXIV. *Gartguessem.* XXV. *Tedsi, città di Sus.* XXVI. *Tagavost, città in Sus.* XXVII. *Anchisa, monte.* XXVIII. *Ilalem, monte.* XXIX. *Sito della regione di Marocco.* XXX. *Elgiumua, città della sovraddetta regione.* XXXI. *Imegiagen.* XXXII. *Tenezaa.* XXXIII. *Delgumua nova.* XXXIV. *Imizmizi.* XXXV. *Tumeglast.* XXXVI. *Tesrast, città* XXXVII. *La gran città di Marocco.* XXXVIII. *Agmet, città.* XXXIX. *Animmei, città.* XL. *Nififa, monte.* XLI. *Semede, monte.* XLII. *Seusava, monte.* XLIII. *Secsiva, monte.* XLIV. *Tenmelle, monte e città.* XLV. *Gedmeva, monte.* XLVI. *Anteta, monte.* XLVII. *Adimmei, monte.* XLVIII. *Regione di Guzzula.* XLIX. *Regione di Duccala.* L. *Azafi, città.* LI. *Conte, città di Duccala.* LII. *Tit, città in Duccala.* LIII. *Elmedina, città in Duccala.* LIV. *Centopozzi, città di Duccala.* LV. *Subeit, città nella medesima.* LVI. *Temeracost.* LVII. *Terga.* LVIII. *Bulavan.* LIX. *Azaamur, città.* LX. *Meramer.* LXI. *Benimegher, monte.* LXII. *Monte Verde.* LXIII. *Ascora, regione.* LXIV. *Elmedina, città di Ascora.* LXV. *Alemdin, città nella medesima.* LXVI. *Tagodast, città in Ascora.* LXVII. *Elgiumua.* LXVIII. *Bzo, città in Ascora.* LXIX. *Tenueves, monte.* LXX. *Tensita, monte.* LXXI. *Gogidem, monte.* LXXII. *Tesevon.* LXXIII. *Tedle, regione.* LXXIV. *Tefza, città in Tedle.* LXXV. *Efza, città in Tedle.* LXXVI. *Cititeb, città in Tedle.* LXXVII. *Eitiad, città nella medesima.* LXXVIII. *Segheme, monte nella medesima.* LXXIX. *Magran, monte.* LXXX. *Dedes, monte.*

I. *Proemio.*

Avendo io nella prima Parte della mia Opera descritto generalmente e comunemente le città, i termini, le divisioni, e le cose che più mi parvero degne di memoria, degli Affricani; nelle altre che seguiranno, sono per darvi particolare informazione di varie provincie, di cittadi, di monti, di siti, di leggi e costumi loro, non lasciando addietro cosa che meriti di essere intesa. Incomincierò adunque primieramente dalle parti di ponente, seguitando di luogo in luogo, finochè terminerò il mio ragionamento nella terra di Egitto: il che sarà diviso in sette parti: alle quali un'altra v'aggiungerò: e in quella con lo ajuto della Bontà disopra, senza la quale non si può far quaggiù cosa che perfetta sia, è mio proponimento di descrivere i fiumi notabili, gli animali diversi, le varie piante, i frutti, e l'erbe di qualche virtù, che sono in tutta l'Affrica.

II. *Ea, regione verso occidente.*

Ea, regione di Marocco, dalla parte dell'occidente e del settentrione termina al mare Oceano; dal mezzogiorno à fine al monte Atlante; dall'oriente compie al fiume di Esifnual, il quale nascendo dal detto monte, entra nel fiume di Tensist; e questo separa Ea dalla propinqua regione.

III. *Sito e qualità di Ea.*

Questa tal regione è paese molto aspero, ed è pieno di altissimi e sassosi monti, di boschi, di valli, e di piccoli fiumicelli: è molto popoloso e abitato. V'è moltitudine grande di capre e d'asini: pecore sono in poca quantità, e minor numero v'è di buoi e di cavalli. Trovansi eziandio pochi frutti: il che non procede dal difetto del terreno, ma dalla ignoranza degli abitanti; perciocchè ò veduto io molti luoghi dove v'era gran copia di fichi e di persiche. Di frumento, piccola parte vi nasce: ma di orzo, di miglio e di panico v'è grandissima abbondanza; e similmente di mele, il quale quei del paese mangiano per consueto cibo; e perchè non sanno altrimente quello che si faccia della cera, via la gittano. Quivi si truova molta quantità di alcuni albori spinosi, i quali producono certi frutti grossi come sono le olive che vengono di Spagna: e questi frutti nel linguaggio loro sono detti *arga*. Di essi ne

fanno olio, il quale è di odore molto cattivo: nondimeno ve lo adoperano nel mangiare, ed eziandio nell' arder de' lumi.

IV. *Modo di vivere di questo popolo.*

Questa generazione à quasi in continova consuetudine di mangiar pane di orzo: il quale formano piuttosto a somiglianza di schiacciate, che di pane; e fannolo azzimo. Il modo di cuocerlo è in certe padelle di terra, fatte come sono quelle con che si cuoprono le torte in Italia; e pochi si truovano che cuocano il pane nel forno. Usano ancora un altro cibo insipido e vile, il quale è da loro chiamato *elasid:* o fassi in questo modo. Fanno bollir l'acqua in una caldaja: poi vi mettono dentro farina di orzo, e con un bastone or qua or là la vanno rivolgendo e mescolando insinochè ella è cotta: indi la rovesciano in un catino; e fattole nel mezzo una piccola fossa, vi pongono dentro di quell'olio che ànno. allora tutta la famiglia s'acconcia d'intorno al catino: e, senza altri cucchiari, con le proprie mani pigliando ciascuno quanto può pigliare, mangiano perinsinochè ve ne rimane una minima porticella. Ma la primavera e tutta la state sogliono bollire la detta farina in latte, e invece di olio vi mettono butirro. Questo costume serbano nelle cene: perciocchè nel desinare usano, il verno, mangiar pane con mele; e la state, con latte o con butirro. Sogliono ancora mangiare carne bollita, e insieme cipolle e fave; oppure l'accompagnano con un altro cibo, detto da essi *cuscusu*. E non vi adoperano tavole nè tovaglio; ma distendono in terra alcune stuore tonde, o mangiano sopra quelle.

V. *Abito e costumi del medesimo.*

La più parte di cotal gente usa di portare per vestimento certo panno di lana detto *elchise*, il quale è fatto a simiglianza d'una coltre con la quale in Italia si suol coprir le letta; essi se lo rivolgono intorno molto bene stretto: e cingonsi, non il traverso, ma sopra il culo e le parti più secrete dinanzi, con certi sciugatoj pur di lana. Sul capo portano alcuni pannicelli della medesima lana, lunghi dieci palme, e larghi due, i quali tingono con le scorza che cavano dallo radici delle noci; e se gli intorcono e aggroppano d'intorno la testa di maniera, che la sommità del capo riman sempre scoperta: nè ànno in costume di portar berrette, altrichè i vecchi, e gli uomini dotti, se alcuno ve n'à; e queste berretto sono doppie e tonde, e tengono la medesima altezza di quelle che sogliono portare in Italia alcuni medici. Pochissimi sono quegli che portino camicie; parte, perchè in quel paese non si usa di seminar lino, e parte, che non v'à chi le sappia tessere. I loro sedili sono certa stuore pilose, intessuto di giunchi: e le letta, alcune schiavine pure, come dicemmo, pilose, di lunghezza di dieci braccia fino venti: delle quali una parte serve per materasso, e l'altra per lenzuolo e per coltre; e il verno la volgono col piloso verso il loro corpo, o la state infuori. I capezzali e guanciali sono di una sorte di sacchi di lana, grossi e aspri, nella guisa di certe coperte di cavalli, che vengono di Albania o di Turchia. Le donne loro, per la maggior parte, portano la faccia scoperta. Usansi tra loro alcuni vasi di legno fatti non a tornio, ma cavati con lo scalpello: ma le pignatte e i catini sono pur di terra. Gli uomini che non ànno moglie, non usano di portar barba; ma se la lasciano crescere allorachè l'ànno presa. Anno pochi cavalli; ma quei pochi che ànno sono avvezzi a correr per quelle montagne con tanta agilità o destrezza, che pajon gatti; nè gli mettono ferri ai piè. arano la terra solamente con asini e con cavalli. Truovasi in questa regione gran moltitudine di cervi, di caprioli e di lepri: ma quivi non si usano cacce. E mi maraviglio assai, che essendovi molti fiumi, si truovano pochi molini: il che avviene che quasi ogni casa à dentro gli instrumenti di macinare, o le femmine fanno questa opera con le lor mani. Quivi non abita scienza alcuna, nè si truovano altri che sappiano lettere, fuorichè qualche semplice legista, il quale è vuoto di ciascun'altra virtù: nè v'à medico di niuna sorte, nè barbiere, nè speziale; e la maggior parte degli loro rimedj o medicine sono con il cauterizzare con il fuoco, come bestie. egli è vero che qualche barbiere pur si truova, il quale altra cura non à, che di circoncidere i fanciulli. In questo paese non si fa savone; ma in luogo d'esso adoperavisi la cenere. Infine il detto popolo è sempre in guerra: ma la guerra è tra loro; dimanierachè essi non fanno ingiuria a' forestieri: e se ad alcun del popolo fa dibisogno di passar da un luogo all'altro, conviene che egli prenda la scorta di qualche o religioso o donna della parte avversa. Di giustizia in quella parte non si ragiona, nè molto nè poco; massimamente tra quei monti dove non c'è nè principe, nè ministro alcuno che gli governi: e i nobili e maggiori appena possono tener qualche apparenza di magistrato dentro le mura delle città. ed esse città sono poche; ma sonovi molte terricciuole e castelli e casali, de' quali alcuni sono molto piccoli, e altri assai grandi e agiati; siccome di ciascuna o di ciascuno partitamente vi scriverò.

VI. *Tednest, città in Ea.*

Tednest è città antica, edificata dagli Affricani in una assai bella e vaga pianura. È intorno tutta murata; e le mura sono di mattoni e di creta: così di dentro sono le case e le botteghe. Fa millecinquecento fuochi e più. Fuori di quella esce un fiumicello, il quale corre vicino alle mura. Sono in lei poche botteghe di mercatanti, come di panni che si usano di là, e di tela che vien recata in quelle parti di Portogallo. Non ci sono artigiani, fuorichè calzolaj, fabbri e sarti, e qualche Giudeo orefice. Nè v'è ostoria, nè stufa, nè barberia in niuna parte di questa città: laonde quando va in lei qualche mercatante forestiere, egli alberga in casa di alcun suo amico o conoscente; e non ne conoscendo alcuno, i gentiluomini della città cavano per sorte chi dee esser l'albergatore: dimanierachè tutti i forestieri sono alloggiati. E sogliono costoro aver diletto di fare onore a un forestiere: è vero che colui nel dipartirsi è tenuto di lasciar qualche presente al signor della casa, che gli à dato lo alloggiamento, per segno di gratitudine. o se è alcun passaggiere, il quale non sia mercatante, à privilegio di eleggor quale albergo, di qual gentiluomo, che più gli piace, e alloggiarvi senza pagamento o presente alcuno. se peravventura si abbatte qualche povero forestiere, a questo è deputato uno spedale non per altro fabbricato, che per dare albergo e mangiare a' poveri. Nel mezzo della città è un tempio molto grande, edi-

ficato assai bene di pietre e di calcina, il quale è antico, e fatto nel tempo che quel paese era sotto il dominio de' re di Marocco: e nel mezzo di questo tempio è una gran cisterna. vi sono molti sacerdoti e altri uomini deputati al governo di esso. Sonovi eziandio alcuni altri tempj e luoghi da orare, ma piccoli, e tuttavia con bella fabbrica, e ben governati. In questa città v'ànno cento case di Giudei: i quali non pagano tributo ordinario; ma a certi gentiluomini che li favoriscono, usano di fare alcuni presenti. E la più parte degli abitanti sooo giudei: e questi tengono la zecca, e fanno batter le monete, le quali sono di argento; o d una oncia si formano da centosessanta aspri, simili a certe monete che usano gli Ungheri, ma sono quadri. E in questa città non c'è gabella, nè dogana, nè nfficio alcuno: ma quando avviene che 'l bisogno astringa la Comonità a far qualche spesa, si ragunano allora gli uomini insieme, e secondo la qualità di ciascuno dividono la spesa tra loro. Rovinò cotal città l'anno novecentodiciotto del millesimo di Mainmetto: laonde tutti gli abitatori alle montagne si fuggirono, e di quindi a Marocco: la cagione fu, che il popolo s'avvide che i vicini Arabi erano d'accordo col capitano del re di Portogallo, che sta in Azafi, di dar la città ai Cristiani. Ed io vidi la detta città dopo la sua rovina: le mura della quale tutte erano cadute; e le case, abitate dalle cornacchie e da siffatti uccelli. il che fu l'anno novecentoventi.

VII. *Teculet, città in Ea.*

Questa Teculet è una città posta nella costa d'una montagna, e fa circa mille fuochi: verso occidente è propinqua a Tedenest diciotto miglia: e accanto di essa passa un fiumicello, lungo il quale, cioè d'amendue le sponde, sono molti orti e giardini pieni di diversi frutti. Nella città à molti pozzi di chiara e dolce acqua: v'è un tempio assai bello; e sonovi quattro spedali per li poveri, e un altro per li religiosi. Gli abitatori di questa sono più ricchi di quelli di Tedenest, perciocchè ella è vicina a un porto ch'è sopra il mare Oceano, il quale è detto Goz: quivi vendono gran quantità di grano, perchè la detta à dallato una bella e spaziosa pianura: vendono ancora molta cera ai mercatanti Portogallesi. onde questa gente usa assai ornato vestire, e i suoi cavalli sono benissimo agiati di fornimenti. Nel tempo che io foi in questo paese, trovavasi allora nella detta città un certo gentiluomo, il quale era come principe del consiglio loro, e teneva il carico di tutto il governo, così circa il dispensar de' tributi che si dànno agli Arabi, come in trattar le paci e gli accordi che accadono fra i detti Arabi e il popolo della città. Costui era posseditore di molto ricchezze; e ispendevale in acquistar benivolenza, desideroso d'esser caro a tutti: faceva molte limosine, porgendo ajuto col suo alle bisogne del popolo; dimodochè non v'era alcuno, che non l'amasse come padre. E io di ciò posso render buona testimonianza; chè non solo fui di questo consapevole, ma alloggiai molti dì nelle sue case, dove vidi e lessi molte istorie e croniche di Affrica. Il misero fu ammazzato nella guerra che ebbero con gli Portogallesi, egli e un suo figliuolo insieme. Fu questo negli anni nostri novecentoventitrè, e di Cristo millecinquecentoquattordici. La città fu ancora ella posta a rovina; e alcuna parte del popolo fu presa, altra uccisa, e altra se ne fuggì: siccome noi abbiam scritto nell'*Istorie moderne di Affrica.*

VIII. *Adecchis, città di Ea.*

Adecchis è una certa città posta nel piano, lontana dalla detta Teculet otto miglia verso mezzogiorno; e fa d'intorno a settecento fuochi: è murata di pietre crude; così è il tempio, e così sono tutte le case. Passa dentro la città un fiume non molto grande, sopra le cui riva sono molta viti, e bellissimi pergolati. V'è gran copia di artigiani giudei. Il popolo usa di vestire assai onestamente, e à di bei cavalli; e questo, perchè frequenta la mercatanzia, e va lo più volte d'intorno: fa batter moneta d'argento. e usasi ancora di far tra loro la fiera una volta l'anno, nella quale si ragunano tutti i convicini montanari che ànno nel vero conformità piuttosto a bestie, che a uomini; e truovasi in detta fiera gran moltitudine d'animali, lana, butirro, olio di argan, e similmente ferri, e panni del paese: e dura questo mercato quindici giorni. Sono tra queste genti, donne veramente bellissime, bianche, e di temperata grassezza; soprattutto leggiadre e piacevoli: ma gli uomini sono bestiali e gelosi, e uccidono quelli che ànno affare con le mogli loro. Non vi si truova giudice, nè uomo letterato, che divida fra loro il maneggio degli uffic j temporali; ma i maggiori governano a lor modo: egli è vero che nelle cose spirituali tengono sacerdoti e altri ministri. nè v'è gabella nè gravezza niuna, nè più nè meno che sia nelle altre terre che detto abbiamo. Io eziandio alloggiai con uno di questi sacerdoti, il quale era uomo di risvegliato intelletto, e dilettavasi della retorica araba: e per tale cagione mi ritenne nella casa sua più giorni, ne' quali io gli lessi una operetta in detta materia; onde egli molto mi accarezzò, nè mi lasciò dipartire senza molti doni. Dipoi io ritornai a Marocco: e intesi, la detta città esser similmente rovinata nelle guerre de' Portogallesi: gli abitatori se ne fuggirono ai monti l'anno novecentoventidue, nel principio dell'anno che io la mia patria lasciai, e correndo gli anni di Cristo millecinquecentotredici.

IX. *Ileusugaghen, città in Ea.*

Ileosugaghen è certa terricciuola fabbricata a modo d'una fortezza sopra una grandissima montagna, lontana da Adecchis dieci miglia verso mezzogiorno. Questa fa presso a quattrocento fuochi: passa sotto loi un fiomicello. Nè dentro nè di fuori della detta v'è giardino nè vita, nè albero alcuno fruttifero: la cagione è che gli abitanti sono uomini trascurati, e di tanta dappocaggine, che non si curano d'altro cibo, che d'orzo, e olio di argan: e vanno iscalzi, fuorichè alcuni ànno in costume di portar certe scarpe di cuojo di cammello o di boe. Fanno di continovo battaglia con gli abitatori della campagna, e si ammazzano insieme a guisa di cani. Non tengono nè giudici nè sacerdoti, nemmeno uomo alcuno riputato, per tal ragione: perciocchè essi non ànno nè legge nè fede, sennon nella sommità della lingua. In tutti i monti loro non si truova frutto di niuna sorte, eccetto gran quantità di mele: questo e se lo tengono per cibo, e ne vendono a' vicini; ma la cera via la gittano insieme con le altre immondizie. Vi è un piccolo tem-

pio che non cape più di cento persone; perciocchè egli-no non avendo cura nè di devozione nè di onestà alcuna, dovunque vanno portano concesso loro i pugnali, ovvero arme d'asta; e fanno diversi omicidj: sono traditori, e uomini scelleratissimi. Io fui una volta nella detta città col Serif, il quale si fa principe di Ea: e vi venne per paceficare insieme il popolo: nè vi potrei dire la moltitudine de' litigj e delle querele, degli omicidj e degli assassinamenti che erano fra loro. Col principe non era nè giudice nè dottore alcuno; dimanierachè egli mi pregò che io fossi quello che avessi a terminare, secondo il petar mio, lo loro differenze: onde subito comparse dinanzi a me e al principe grandissima turba. E tale v'era, il quale diceva che alcuno avea ammazzato atto uomini della sua famiglia, o egli di quella dell'avversario ne avea uccisi dieci: onde, per lo accordo della pace, dimandava tanti ducati, secondo il costume de' loro antichi. L'altro rispondeva: Gli doveresti dar tu a me, che de' miei ne ài tolti di vita due di più di quelli che io ò tolto de' tuoi. Rispondeva il primo: Per giusta cagione ò io i tuoi uccisi; perciocchè essi avevano con fraude levatami di mano una possessione che era mia, e avevala avuta per eredità da una mia parente: ma tu uccidesti i miei senza ragione, solamento per far vendetta di coloro che con ogni dever furono morti; conciossiacosachè si avevano usurpato lo altrui. Questo siffatto contendimento durò perinsino a notte: ed io cercando pure di acchetar le loro discordie, non potendo ridurgli a pace niuna, intorno alla mezzanotte sopravvenne una parte e l'altra, e s'appiccò insieme con grandissima uccisione e spargimento di sangue: perilchè dubitando il principe di qualche tradimento, ambi eleggemmo per migliore e per più sano consiglio di partirci di là: e così ne andammo verso Àghilinghighil. È questa tale città fino a questo dì abitata: perciocchè costoro non temono le offese de' Portogallesi, avendo per loro iscampo le montagne.

X. *Teijeut.*

Teijeut è piccola terricciuola nel piano, ma fra i monti, lontana da Ileusugaghen dieci miglia verso ponente: fa circa a trecento fuochi: è murata di pietre cotte. Gli abitatori di lei sono tutti lavoratori di campi. I loro terreni sono buoni per la sementa dell'orzo; altro grano non vi si mette. Ànno assai copia di giardini ripieni di viti, di fichi e di peschi: possiedono grandissima copia di capre: evvi eziandio gran numero di leoni, i quali mangiano e guastano non poche delle dette bestie. Io vi rimasi una notte, e albergai in un picciolo casale, quasi distrutto: e avendo provveduto ai cavalli dimolto orzo, e quelli ben legati e allogati ove si potea il meglio; l'entrata dell'uscio serrammo con molta quantità di spine. Era allora il mese d'aprile; e perchè ivi facea caldo, salimmo nella sommità del tetto, per quivi dormire all'aere. Circa alla mezzanotte vennero due leoni grandissimi, i quali si affaticavano di rimuover le spine, tratti all'odor de' cavalli. i cavalli incominciarono ad annitrire e a far romore di sorte, che per noi si temava non la debol casa avesse a cadere, per che egli ci convenisse rimaner pasto di quei ferocissimi animali: nè appena si vide biancheggiar l'alba, che, sellati i cavalli, di là ci partimmo; e colà ci inviammo, ove era andato il principe. Nè appena vi dilungammo il piede, che segnì la rovina di quella città: il popolo parte fu ucciso, e parte a Portogallo menato prigione. Fu l'anno novecentoventi.

XI. *Tesegdelt, città in Ea.*

Tesegdelt è assai grandetta città: fa ottocento fuochi, ed è sopra una alta montagna: tutta è d'intorno cinta da altissime ripe; intantochè non le fa bisogno di mura: è lontana dalla detta Toijeut quasi dodici miglia verso mezzogiorno, passa sotto le dette mura un fiume: quivi sono molti giardini abbondantissimi d'ogni sorte di arbori, o massimamente di noci. Gli abitatori sono ricchi, e ànna buona quantità di cavalli; dimanierachè agli Arabi non dànno tributo alcuno. Fanno di continovo guerra con detti Arabi, e sovonte ne uccidono gran quantità: egli è vero che il popolo della campagna conduce tutto il grano nella città per tema che gli Arabi non glielo tolgano. Quei della città ànno assai belle e accostumate usanze, massimamente in usar liberalità e cortesia; perciocchè commettono ai guardiani della porte, che come arriva un forestiera, lo domandino s'egli à alcuno amico nella città; e s'egli gli risponda di no, questi sono tenuti di dargli albergo: intantochè niun forestiere paga denaro, ma à piacevole e grato ricetto. Questi sono combattuti dalla gelosia, ma uomini molto osservatori della lor fede. Nel mezzo della città ànno un bellissimo tempio, amministrato da molti sacerdoti. Tengono un giudice, persona assai dotta nella legge, il quale suol tener ragione in tutte le altre cose, eccetto ne' maleficj. I campi che si sogliono seminare, sono tutti sopra montagne. Fui eziandio molti dì nella detta città, con il Serif principe, l'anno novecentodiciannove.

XII. *Tagtessa, città.*

Tagtessa è una antica città, edificata sopra una altissima montagna e tonda; e vi si sale per d'intorno della detta montagna, come per una scala che si volge in giro: è lontana da Tesegdelt circa a quattordici miglia. Sotto la detta città corre un fiume, del quale beono gli abitatori: è lontano il fiume dalla città sei miglia; e alla vista di chi è nella riva del fiume, non pare che sia discosto più d'un miglio e mezzo. Le donne scendono a questo fiume per una via stretta fatta, a forza di scalpelli, a modo pure di scala. Gli abitatori della città sono tutti assassini, e tengono nimicizie con tutti i loro vicini. I lor terreni e i lor bestiami sono sopra la montagne: tutti li boschi della detta terra sono pieni di porci selvatichi; nè in detta città si truova un solo cavallo. Gli Arabi non possono passar per questa città, nè per tutto il loro contado, senza espressa licenza e salvocondotto. Io vi fui a tempo che vi si trovava gran copia di locuste: allora il formento era nelle spiche; ma avanzò dieci tanti le moltitudine delle locuste la quantità della spiche; immodochè appena si vedeva il terreno. dell'anno novecentodiciannove.

XIII. *Eitdevet, città.*

Eitdevet è antica città, edificata dagli Affricani sopra un'alta montagna; ma nel sommo è una bellissima pianura: fa circa a settecento fuochi; ed è lontana da Tegtessa quasi quindici miglia verso mezzogiorno.

Sono in mezzo di questa città molte fontane d'acque vive e correnti e freddissime. la circondeno tutta rupi e boschi strani e spaventevoli: nasce nelle dette rupi grandissima quantità di alberi. Sono in questa città molti artigiani giedei, fabbri, calzolaj, tintori di panni, e orefici. Si dice che gli antichi popoli di detta città furono giudei della stirpe di David: ma posciachè i Maumettani fecero acquisto di quel paese, gli abitatori si diedero alla fede di Maumetto. Vi sono molti uomini dotti nella legge: e la maggior parte tiene ottimamente a memoria i decreti e i testi di legge: e cenobbi io un vecchio che aveva benissimo in pronto un gran volume che si chiama *Elmudeuwana*, che significa il congregato di leggi, il quale contiene tre libri dove sono le questioni più difficili della legge, e il consiglio di Melic sopra di quelle. Questa città è quasi un foro, nel quale si dà spedizione a tutti i litigi: fanvisi citazioni, bandi, accordi, strumenti, e tai cose; dimodochè tutti i vicini vi concorrono. Questi uomini legisti amministrano essi si il governo temporale, come spirituale: vero è che nelle cose capitali sono male obbediti dal popolo, e in questo poco giova loro il sapere. Io, quando fui in questa città, mi riparai in casa d'uno avvocato: perilchè una sera, tra le altre, avvenne che ivi si trovaron presenti molti dotteri legisti; e dopo cena nacque tra loro une cotal disputa: se egli fosse lecito di vender quello che alcuno possedeva, per labisogne e necessità del popolo. Era quivi un vecchio che n'ebbe l'onore, nella lingua loro chiamato Egazzare. Ie udendolo nominare, lo dimandai quello che il neme significava. Rispose egli: Beccajo. e soggiunse: La cagione è, che siccome un beccajo è molto pratico in trovare le giunture delle bestie; così io ancora sono eccellentissimo in trovare i nodi delle questioni che accadono nella legge. La vita di questi tali è comunemente molto aspra: si pascono d'orzo, d'olio d'argan, e di carne di capre. di formento non si fa menzione tra loro. Le femmine sono belle e colorite: gli uomini, gagliardi della persone; e ànno naturalmente il petto molto peloso: sono liberalissimi, ma oltremodo gelosi.

XIV. *Calejat Elmuridin, che suona La rocca de' discepoli.*

Questa ènna picciola fortezza, posta sulla cima d'una montagna altissima, fra due altri monti uguali alla detta montagna. Sono tra questi monti altissime rupi e boschi serrati d'ogn intorno. Alla fortezza non si può ascendere, sennon per un picciolo e angusto sentiero che è nella costa della montagna. Da una parte sono le rupi; dall'altra il monte di Tesegdelt, vicino quasi un miglio e mezzo: e da Eitdevet è discosto diciotto miglia. Questa fortezza fu fatta a' tempi nostri da Omar Seijef rubello e capo degli aretici. Costui fu dapprima predicatore: e avendo tirato a sè gran numero di discepoli, e essendo obbedito da quelli; diventò grandissimo tiranno, e durò nel dominio dodici anni. Egli fu cagione della rovina di questo paese. uccíselo una sua mogliere, la quale lo trovò che giaceva con una sua figliuola, ma d'un altro marito: onde allora s'avvidero le genti quanto egli fosse stato scellerato, e senza legge e fede niuna. Perilchè dopo la sua morte si sollevò il popolo, e pose a filo di spada tutti i suoi discepoli, e chiunque era della sua setta. Rimasevi un nipote, il quale insignoritosi della fortezza, sostenne lo assedio de' sollevati, e del popolo di Ea uno anno intero; dimanierachè essi si rimasero dalla impresa: e il medesimo, fino al dì d'oggi, tiene grandissima nimistà con quegli di Ea e con quasi tutti i vicini. Il viver suo è di ruberie: percioechè egli à certi cavalli, co' quali assalta i viandanti; e stando in continove correrie, piglia quando animali e quando uomini. ma eziandio alcuni archibugi, co' quali di lontano, perchè la strada maestra è discosta dalla fortezza un miglio, spesse volte ferisce e ammazza i poveri passaggieri. Ma tanto è odiato da tutti, che egli non può nè far seminare, nè lavorare, nè dominar pure un palmo di terrene fuori del suo monte. Fece il detto seppellire il corpo del suo avòlo molto onoratamente nella detta fortezza, e fàllo adorar come santo. Io passai molto vicino alla detta fortezza, e poco ci mancò che io non fui giunto da una tirata d'arcobugio. Une che già fu discepolo di detto Omar Seijef, mi diede buona informazione della vita e fede del detto eretico, e delle ragioni ch'egli avea contra la legge comune; e ònne fatto memoria nell'*Abbreviamento della cronica de' Maumettani.*

XV. *Ighilinghighil, città di Ea.*

Ighilinghighil è una picciola città sul monte, la quale fu edificata dagli antichi Affricani: è discosta da Eitdevet quasi sei miglia verso mezzogiorno: fa circa a quattrocento fuochi. Sono nella detta città molti artigiani, cioè di cose necessarie. Il terreno di fuori è ottimo per li orzi: v'è gran copia di male e d'olio d'argan. Per ascendere alla città v'è solamente una vietta nella costa del monte, strettissima e malagevole; intantochè con gran difficultà vi si può andare a cavallo. Gli abitatori sono uomini valentissimi con le armi in mano: stanno di continovo alla mischia con gli Arabi; ma sono sempre vincitori per la qualità del sito, per natura forte e arduo: sono molto liberali. E fassi nella città gran copia di vasi, i quali si vendono in diverse parti; e penso che non se ne facciano altrove per quei paesi.

XVI. *Tefetne, città di porto in Ea.*

Tefetne è una fortezza sopra il mare Oceano, lontana da Ighilinghighil quasi quaranta miglia verso ponente: fu edificata dagli Affricani, e fa circa a seicento fuochi. Quivi è assai buon porto per navi picciole: ànno in costume di venire a questo porto alcuni mercatanti Portogallesi, i quali contrattano loro merci con cera e pelle di capre. La campagna che circonda questa città, è tutta ripiena di monti, e nascevi gran copia d'orzo. Passa accanto la città un fiumicello, nel quale possono entrare assai bene i navilj quando fa fortuna in mare. à la città fortissime mura, fatte di pietre lavorate e di mattoni: tiensi dogana e gabella; e tutte le rendite si dividono fra gli uomini della città, i quali sono atti alla difesa. Sonovi sacerdoti e giudici; ma questi non ànno autorità sopra omicidj o ferite: anzi se alcuno commette uno di questi due, essendo egli trovato da' parenti dell'offeso o morto, è ucciso: e se ciò non avviene, il micidiale è bandito dal popolo; e 'l termine del suo esilio giunge a sette anni, in capo de' quali, pagando certa pena a' congiunti dello ucciso, è assolto del bando. Gli abitatori di que-

ste città sono uomini molto bianchi, domestichi e piacevolissimi: e fra loro molte più onorano i forestieri, che quelli della città; per alloggiamento de' quali tengono un grande spedale, comechè la maggior parte si ripara nelle case de' cittadini. Io fui nella detta città con il Serif principe, e vi dimorai tre giorni, i quali mi parvero altrettanti anni, per cagione de' pulici (che ve n'erano infiniti), e per lo pessimo odore della orina e delle sterco delle capre, perciocchè ciascun cittadino ve n'à gran copia, le quali il dì vanno ai pascoli loro, e la notte alloggiano nei corridori delle case, e dormono appresso gli usci delle loro camere.

XVII. *Idevacal, prima parte del monte Atlante.*

Avendo fin qui detto particolarmente delle città nobili, che sono in Ea, parmi ben fatto che ora io ragioni de' monti, non lasciando addietro cosa che notabile mi paja: perciocchè la maggior parte del popolo abita ne' monti, e in quelli sono di continovo le sue magioni. La prima parte adunque di Atlante, che è il monte di' Idevacal popolo, incomincia dal mare Oceano; ed estendesi, verso levante, perinsino a Ighilinghighil; e divide la regione di Ea dalla regione di Sus. è larga quasi tre giornate: perchè la sovraddetta Tefetna è nella punta della sua costa accanto il mare di verso tramontana; e Messa, dall'altro lato della detta punta verso mezzogiorno: e infra Tefetna e Messa è di tratto tre giornate, da me fatte nel cavalcare. Questo monte è molto bene abitato: sonovi molte ville e casali. Gli abitatori vivone delle lor capre, di orzo e di mele. nel vestire non usano portar camicia, nè cosa fatta con ago; perciocchè tra loro non si truova chi sappia cucire: ma portane i panni intorno la loro persona eggroppati, come meglio sanno. Le donne ànne in costume di portare agli orecchi certe anella grandi d'argento e molto grosse: e tale ve n'à che ve ne porta quattro per ciascuna orecchie. usano ancora certe come fibbie di tanta grossezza, che pesano una oncia, con le quali attaccano i panni sovra le spalle. portano esiandio nelle dita delle mani e nelle gambe alcuni cerchietti pur d'argento: ma le nobili solamente e ricche ciò fanno; perciocchè le popolari e povere gli usano di ferro e di ottone. Evvi qualche cavallo, ma di picciola statura; e non gli ferranô: e sono cotai animali tanto agili, che saltano alla ingiù, come i gatti. Sonvi molti lepri, caprinoli e cervi; ma quelle genti non gli apprezzano: fontane, in molto numero, e alberi, massimamente noci. Questi popoli per la maggior parte sone come gli Arabi, e vanno di un luogo in un altro: le loro armi sono cotali pugnali larghi e torti; e così sono le spade, le quai ànno la schiena grossa come è quella d'una falce con che in Italia si taglia il fieno: e quando vanno a combattere portano in mano tre e quattro partegianelle. Quivi non à giudice, nè sacerdote, nè tempio, nè uomo che sappia dettrina: e sono generalmente uomini maligni e traditori. Fu detto al Serif principe nella mia presenza, che 'l popolo di questo monte fa ventimila combattenti.

XVIII. *Demensera, monte.*

Queste monte è similmente una parte di Atlante, e incomincia da' confini del detto: estendesi, verso levante circa a cinquanta miglia, insino al monte di Nififa nella regione di Marocco; e divide buona parte di Ea da Sus; e nel suo confino è il passo di gire alla regione di Sus. è molto abitato, ma da gente barbara e bestiale: ànno queste genti assai cavalli, e combattono spesse fiate co' vicini e con gli Arabi, vietando che essi entrine ne' loro paesi. Nel detto monte non è nè città, nè castelle, nè cass: sonvi molte ville e molti casali. e tra loro si truovane molti gentiluomini, i quali sono obbediti da tutta la plebe. I terreni, per orzi e migli sono bonissimi: sono molti fonti che scorrono fra quelle valli, ed entrano nel fiume di Siffaja. Questo popolo veste assai bene. Quivi cavasi gran copia di ferro, il quale vendone in diversi luoghi, e accattano danari. Gran numero di Giudei cavalca per quei monti, i quali portano arme, e combattono in favore de' loro padroni, cioè del popolo del detto monte: ma questi Giudei, fra gli altri Giudei di Affrica, sono riputati quasi per eretici, e sono chiamati Carranm. In questo monte sono elberi alti e grossi di lentisco e di bosso, e alberi similmente grossissimi di noci: gli abitatori sogliono mescolar le noci con argan, e ne cavano certo olio piuttosto amaro, che no, il quale mangiano e abbruciano. O' inteso da molti, che il detto monte fa venticinquemila combattenti, fra cavalli, e fanti a piè. Nel mio ritorno da Sus ie passai per questo monte; e per lettere ch'io aveva di Serif principe, mi furon fatte molte carezze e onori, nell'anno novecentoventi.

XIX. *Monte del ferro, detto Gebeleladi.*

Questo monte non è di Atlante, perciocchè incomincia dal lito del mare Oceano di verso tramontana, e si estende verso mezzogiorno accanto il fiume di Tensift; e parte la region di Ea da quella di Marocco, e dalla regione di Duccale. Abita in questo monte un popolo chiamato Aegraga: quivi sono grandissimi boschi, molti fonti, gran copia di mele, e olio di argan: di grane ànno poca quantità, ma lo condncono da Duccala. Sono poveri uomini, ma dabbene e divoti. Nella cima del detto monte si truovano molti romiti che vivono di frutti di alberi, e di acqua. Sono fedeli, e amatori di pace; e come uno commette qualche latrocinio, o altro male, lo bandiscono del paese per certo tempo: semplici sono eltremodo; dimanieracchè quando alcuno di quei romiti fa qualche operazione, l'ànno per miracolo. Gli Arabi loro vicini lor dànno spessi travagli: onde il popolo, per viver quietamente, suel pagare certo tributo. Maumet re di Fez si mosse contra questa parte di Arabi; onde essi fuggirono ai monti: i montanari, ajutati dal favore del re, si fecero forti, e assaltarono gli Arabi nelle strettezze de' passi; immodochè da questi e dallo esercito del re furono tagliati a pezzi, e menati al re, degli uccisi, tremilaottanta cavalli. così i detti montanari furono liberi del tributo; e io allora mi trovai nell'esercito del re, che fu l'anno novecentoventuno. Gli abitatori del detto monte fanno circa a dodicimila combattenti.

XX. *Sus.*

Ora dicasi della regione di Sus. Questa è oltra il monte Atlante verso mezzogiorno, e dirimpetto alla regione di Ea, cioè nello estremo di Affrica: e incomincia sul mare Oceano, dalla parte di ponente; e compie, nel mezzogiorno, nell'arena del diserto: da

verso tramontana termina nell' Atlante, cioè ne' confini di Ea: dal lato di levante à fine nel gran fiume detto Sus, da cui è derivato il nome della detta regione. Io, incominciando dal canto di ponente, vi narrerò particolarmente ogni sua città, e luoghi nobili.

XXI. *Messa, città.*

Messa sono tre picciole città, l'una vicina all'altra quasi un miglio, edificate dagli antichi Affricani accosto la riva del mare Oceano, e sotto la punta nella quale à principio il monte Atlante; e sono murate di pietre crude. Passa fra le dette terricciuole il gran fiume Sus: e nella state varcasi questo fiume a guazzo: nel verno non vi si può passare; e ànno certe barchette che non sono atte sennon per siffatto tragetto. Il sito dove sono poste queste picciole città, è un bosco non salvatico, ma di palme, il quale è la loro possessione: è vero che i datteri che vi nascono, non sono molto buoni, perciocchè non durano per tutto l'anno. Gli abitatori sono tutti agricoltori, e lavorano il terreno quando cresce il fiume, il che è nel settembre e e nel fine d'aprile: il grano raccolgono il maggio; e se il fiume scemasse l'uno di questi due mesi, non ve ne raccoglierebbono un solo. Ànno poche bestie. Di fuori, sulla marina, è un tempio, il quale tengono con grandissima divozione. Dicono molti istorici, che di questo tempio uscirà il pontefice giusto, che profetizzo Maumetto: dicono ancora, che allora che Jona profeta fu inghiottito dal pesce, egli nel vomitò sopra il terreno di Messa. I travicelli del detto tempio sono tutti di coste di balene; e sovente avviene che 'l mare molte grosse balene getta nel lito morte, le quali con la lor grandezza, e con la brutta forma ch' elle ànno, porgono terrori a chi le vede. Diceva il volgo, che ogni balena che passa accanto il tempio, muore per la virtù data da Iddio a quel tempio. Io poco l'avrei creduto; se non che vedendo alla giornata apparer qualche balena morta fuori dell' onda, mi faceva di ciò restar sospeso. dipoi ragionandone con un Giudeo, egli mi disse che non era da maravigliarsi, perciocchè fra il mare, quasi due miglia discosto, sono alcuni scogli grossi e acuti: onde quando il detto mare è turbato, si muovono le balene di luogo in luogo; e quella che s'abbatte a percuotare in un di quegli scogli, di facile è macerata, e muorsi: perilchè poscia il mare la getta al lito, quale la veggiamo. Questa mi parve assai miglior ragione di quella del volgo. Fui io in queste città nel tempo del Sorif principe. Invitommi adunque un gentiluomo a desinar seco in un giardino ch' era fuori della città: e per istrada trovammo appunto una costa d'una di dette balene, posta in foggia di arco: sotto la quale, come per una porta, su cammelli passando, il sommo di lei era tanto alto, che non vi aggiugnemmo con la testa: o dicesi che sono presso a cento anni che quella costa in quel luogo si tiene; e serbasi per cosa maravigliosa. Ne' liti più vicini al mare truovasi per quei paesi ambracane perfettissimo, il quale è venduto a' mercatanti Portogallesi o a quei di Fez per vile prezzo, ch' è quasi meno d'un ducato per oncia. Molti dicono che la balena è lo animale donde esso ambracane si crea: altri affermano essere istarco del detto; altri, ch'è lo sperma il quale stilla dai membri genitali del maschio quando e' vuole usare con la femmina, e l'acqua lo indura.

XXII. *Teijeut, città di Sus.*

Teijeut è una antica città, edificata dagli Affricani in una bellissima pianura: è divisa in tre parti, l'una parte discosto dall' altra quasi un miglio, le quai insieme un triangolo formano: fa in tutto quattromila fuochi. Passa accanto di lei il fiume Sus. Questo terreno è abbondantissimo di formento, d'orzo, e d'altri grani e legumi. nascevi ancora gran quantità di zucchero; ma non lo sanno ben cuocere nè purgare, perciò il detto zucchero è di color nero: onde a questa città vengono molti mercatanti di Fez, di Marocco, e dal paese de' Negri a comperarne. v'è similmente buona quantità di datteri. Quivi altra moneta non si spende, che l'oro come nasce: e usano anche quelle genti, nello spendere, alcuni pannicelli apprezzati un ducato l'uno: vi si truova poco argento, e quel poco sogliono portar le donne per loro ornamento. in luogo di quattrini ànno certi pezzi di ferro del peso circa d'una oncia. Truovansi pochi frutti, eccetto fichi, uva, persiche e datteri: oliva non vi nasce; ma portavisi l'olio da alcuni monti di Marocco, e vendesi in Sus quindici ducati il cantaro, che è centocinquanta libbre italiane. I loro ducati, perchè non ànno moneta battuta, valutano sette e un terzo per una oncia d'oro: l'oncia è come la italiana; ma la libbra fa once diciotto: essi la chiamano retel: cento retel è un cantaro. Il prezzo consueto della vettura, quando non è nè caro nè molto buon mercato, costa ducati tre la soma di cammello, la qual pesa libbre settecento italiane: e ciò nel verno; perchè nella state pagasi cinque o sei ducati la soma. Nella detta città si acconciano quei bei cordovani che nella Italia sono detti marrocchini: vendonsi questi ivi sei ducati la dozzina, e in Fez otto. Da una parte, di verso Atlante, sono molti casali e villaggi; ma verso mezzogiorno è terreno disabitato, perciocchè sono pianure e poderi de' lor vicini Arabi. Nel mezzo della detta città è un bello e gran tempio, il quale essi chiamano il tempio maggiore, perentro del quale fanno passar un ramo del fiume. Gli uomini di lei sono naturalmente terribili, e vivono sempre in guerra tra loro medesimi: dimodochè rare volte avviene che si stiano in pace. Fa ciascuna delle tre parti un rettore; i quali insieme governano la città, e non durano nel magistrato piucchè tre mesi solamente. La più parte d'essi usa di vestire come fanno quegli di Ea; e tal v'è, che va vestito di panno, di camicia, e tulopante in capo di tela bianca. La canna del panno grosso, come è il frigetto, vale un ducato e mezzo: la pezza di tela portogallese o fiandrese non molto grossa, quattro ducati; e ogni pezza è di ventiquattro braccia di Toscana. Ànno nella città giudici e sacerdoti, ma obbediti solamente nelle cose mere: nelle cure temporali, chi più à di parenti à più favori. Quando avviene che uno uccida un altro, se i parenti di colui lo possono uccider, bene stà; se non possono, quel tale o è bandito sette anni, o rimane nella città al loro malgrado: se egli viene bandito, la pena è come disopra dicemmo. e egli in capo del termine ritornando, fa un convito a tutti i gentiluomini, e in tal guisa si pacifica con gli avversarj. Nella detta città sono molti Giudei artigiani, i quali di niuna gravezza sono astretti, fuorichè di far qualche picciolo presente ai gentiluomini.

XXIII. *Tarodant, città di Sus.*

Tarodant è una assai grande città, edificata dagli Affricani antichi: fa circa tremila fuochi; ed è lontana da Atlante poco più di quattro miglia verso mezzogiorno: e da Teijeut, verso levante, trentacinque. Questa città è, nella abbondanza e ne' costumi, come le dette; ma è più picciola, e più civile, percioechè nel tempo che la famiglia di Marin regnava a Fez, regnò ancora a Sus, e fu stanza del luogotenente del re: onde vedesi fino al dì d'oggi una rocca rovinata, la quale fu fabbricata da questi re; ma poichè la detta famiglia mancò, la città fece ritorno alla libertà. Gli abitatori vestono di panno e di tela: vi sono molti artigiani. Il dominio è fre' gentiluomini, il quale successivamente è tenuto da quattro; e questi non istanno nella signoria piucchè sei mesi. Sono persone pacifiche, nè mai fanno oltraggio a' vicini. In questo terreno, verso Atlante, sono molti villaggi e casali: le pianure che riguardano a mezzogiorno, sono paesi e pascoli d'Arabi. Il popolo della città paga gran quantità di tributo per li terreni, alla usanza del paese di Sus, e per mantenere la via sicura. A' nostri dì questa città si ribellò agli Arabi, e si diede al Serif principe l'anno novecentoventi.

XXIV. *Gartguessem.*

Gartguessem è una fortezza sulla punta del monte Atlante, e di dentro del mare Oceano, appresso ove entra in mare il fiume Sus, è nel suo circuito bonissimi terreni, i quali da vent'anni in qua furono presi da' Portogallesi: onde il popolo di Ea e di Sus si accordò insieme per riaver questa fortezza; e vennero concesso loro per soccorso molti fanti di lontan paese, e fecero capitano generale un gentiluomo serif, cioè nobile della casa di Maumetto, il quale con l'esercito assediò detto castello molti giorni, e furono ammazzato molte persone di quelle di fuora; perilchè lo lasciarono, e tornarono a casa, e alcuni restarono con il detto Serif, mostrando di voler mantener la guerra contra i Cristiani: e il popolo di Sus contentò di darli danari per cinquecento cavalli. Il qual, come ebbe toccato molte paghe, e fattosi pratico del paese, ribellò e fecesi tiranno: e al tempo che io mi partì dalla corte del detto Serif, egli avera più di tremila cavalli, e fanti infiniti, e danari; siccome nelle *Abbreviazion* nostre abbiamo detto.

XXV. *Tedsi, città di Sus.*

Tedsi è una città grande, la quale fa quattromila fuochi, edificata anticamente dagli Affricani, lontana da Tarodant verso levante trenta miglia, dal mare Oceano sessanta, e dal monte Atlante venti. È paese abbondevole e fruttifero: nasce in lui gran quantità di grano, e di zucchero e guado: o truovansi quivi mercatanti del paese de' Negri. Il popolo vi sta in pace; e sono uomini civili e onesti. il governo loro è per via di repubblica; dimodochè la signoria è sempre in mano di sei, i quali sono creati a sorte, e ànno il succedimento in capo di mesi sedici. Accanto alla detta città passa il fiume Sus, tre miglia discosto: e sonovi molti Giudei artefici, come orefici, fabbri, e altri: v'è un tempio fornito molto bene di sacerdoti e d'altri ministri. Tengono giudici e lettori nella legge, pagati dal Comune di essa città: e fassi un mercato il lunedì, nel quale si ragunano gli Arabi, e paesani e montanari. Questa città l'anno novecentoventi si diede al Serif principe, nella qual ei faceva la sua cancelleria.

XXVI. *Tagavost, città in Sus.*

Tagavost è una grande città, e la maggiore che si truovi in Sus: fa ottomila fuochi; ed è murata di pietre crude, lontana dal mare Oceano circa sessanta miglia, e dal monte Atlante circa cinquanta verso mezzogiorno: fu edificata dagli Affricani. Lontano da lei presso e dieci miglia passa il fiume Sus. Nel mezzo di questa città sono molte piazze, botteghe e artigiani. Il popolo è diviso in tre parti: e il più stanno queste genti sul guerreggiare tra loro; e una parte contra l'altra chiama in soccorso gli Arabi, i quali, secondo la maggior quantità del soldo, ora favoreggiano questa, ora quella. Nel contado di lei sono abbondantissimi terreni, o molti bestiami; ma la lana si vende vilissimo prezzo. Fansi quivi molti piccioli panni, i quali, da' mercatanti che sono nella detta città, vengono condotti a Tombutto e a Gualata, terre delli Negri: il che è una volta l'anno: e il mercato usavisi di fare due volte la settimana. Il loro abito è onesto; e le femmine, bellissime e graziose. Sono molti uomini bruni, i quali sono nati di bianchi e di neri. Quivi non è diterminato dominio, ma regna chi à maggior potere. Io fui in detta città tredici giorni col cancelliere del Serif principe, per comperar certe ischiavo per lo detto principe, l'anno novecentodiciannove.

XXVII. *Anchisa, monte.*

Questo monte quasi incomincia da Atlante, cioè verso ponente; e si estende verso levante circa a quaranta miglia: ne' piedi v'è Messa, e altri paesi di Sus. Gli abitatori sono uomini valentissimi a piedi: dimanierachè ad uno fante basta l'animo di difendersi da due a cavallo, con certe picciole partegiane, le quali usano di portare. In questo monte non nasce formento, ma orzo in molta copia e mele. In tutto il tempo dell'anno vi nevica; ma eglino mostrano di stimar poco il freddo, percioechè tutto il varno sogliono portare indosso pochi panni. Il principe Serif tentò più volte di farsegli tributarj, ma invano.

XXVIII. *Ilalem, monte.*

Questo monte incomincia da ponente dal confino del sovraddetto, e termina nella region di Guzzula verso levante; e verso mezzogiorno à fine ne' piani di Sus. I suoi abitatori sono uomini nobili e valenti: ànno gran moltitudine di cavalli: e fanno tra loro sempre guerra per cagione di una vena di argento, la quale è nel detto monte; e quelli che rimangono vincitori, godono il frutto di questa.

XXIX. *Sito della regione di Marocco.*

Questa regione à principio, di verso ponente, dal monte di Nefifa; e va, verso levante, fino al monte di Adimmei; e discende, verso tramontana, vicino al fiume di Tensifit, perinsinochè questo fiume si congiunge col fiume di Asifinoal, dove dal lato di levante incomincia Ea. À questa regione quasi forma di triengolo: è abbondevolissima di formento o d'altre sorti di grano, di nomero di bestiame, d'acque, di fiumi, di fonti,

di frutti, come sono datteri, uve, fichi, poma e pere d'ogni maniera: è quasi tutta pienure, come è in Italia la Lombardia: i monti sono freddissimi e sterili, permodochè in quelli altro non nasce, che orzo. Ora incominciando noi dalla parte occidentale, discriveremo ogni suo monte e città, tenendo il nostro stile consueto.

XXX. *Elgiumua, città della sovraddetta regione.*

Elgiumne è una città picciola nel piano, appresso un fiume detto Sesseva, discosto dal monte Atlante circa a sette miglia: fu edificata dagli Affricani; ma dipoi fu tenuta da certi Arabi, nel tempo che la famiglia di Muachidin perdè il dominio. Di questa città altro ora non rimane, che certe rare vestigie. Gli Arabi sementano del terreno tanta parte, che è bastevole al viver loro: il rimanente lasciano incolto. Ma quando la detta città era abitata, soleva render, l'enno, di utile centomila ducati; e faceva circa a seimila fuochi. Io passai daccanto e lei, e elloggiai con gli Arabi, i quali trovei uomini molto liberali: ma sono perfidi e traditori.

XXXI. *Imegiagen.*

Imegiagen è una fortezza posta sulla cima di une montagne di qualle di Atlante, la quale non à mura che la cingeno, ma è difesa dalla natura del luogo: e discosta dalla sovraddetta città, verso mezzogiorno, circa e venticinque miglia. Tenevano questa fortezza, ne' tempi eddietro, certi nobili di quel paese: ma fu presa da Omar Essuef eretico, di cui disopra dicemmo: il quele vi usò di grandissime crudeltà; percioc chè egli fece uccider perinsino a' fanciulli; e elle femmine gravide faceve eprire il corpo, e caverne fuori le creature, le quali erano sbranate sul petto delle loro madri; e prima che gustassero la dolcezza delle vita, sentivano l'ecerbità della morte: dell'anno novecento. Così le detta fortezza rimase disabitata. vero è, che nell'anno novecentoventi In qualche parte s'incominciò a riebitarla: me solemente nelle coste del monte si puote ora levorare, e seminar le cose opportune al vivere; perciocchè nel piano non si può pur solamente passare, quando per tema degli Arabi, e quendo de' Portogellesi.

XXXII. *Tenezza.*

Tenezze è una città forte nelle costa d'une parte del monte Atlante, che è detta Ghedmina, edificata dagli Affricani antichi, lontana da Asifinual quasi otto miglie verso levante. Sotto di essa sono molte pianure, e tutte bonissime per grani. me gli ebitatori, per essere molestati dagli Arabi, non possono coltivare il terreno: solamente semineno sulle costiere del monte, e tra il fiume e le città: pagano eziandio per tal cagione agli Arabi, di gravezza, un terzo delle rendite dell'anno.

XXXIII. *Delgumua nuova.*

Queste città è una gran fortezza sopra une montagna eltissime: d'intorno è circondete da diversi altri monti. Sotto la detta fortezza nesce Asifinnal, che nelle lingua affricana è interpretato Fiume di romore, perchè cade giù dal monte con grande istrepito, e fe uno profondo, nella guisa dell'Inferno di Tivoli nel contado di Roma. Fu edificata da certi signori, e' nostri dì; e fa presso e mille fuochi: tennela gran tempo un tiranno delle famiglie de' re di Marocco. Fa ancora questa fortezza, buona quentità di cavelli e di fenterie; e cava, di rendita, da quei casali e villaggi di Atlante poco meno di diecimila ducati. Il popolo tiene stretta emicizie con gli Arabi, e fa loro molte volte di belli e onorati presenti, con li quali molte volte à offeso li signori di Marocco. Sono uomini civili: vestono essai gentilmente. ed è la città benissimo ebitata, e fornita di artigiani; e ciò perchè è vicina e Marocco cinquanta miglia. Fra le loro montagne sono di bellissimi giardini, e gran quantità di frutti vi nasce: sogliono seminare orzo, lino e canapo; e ànno essai gran numero di capre. Teogono sacerdote e giudice: ma peraltro sono uomini di grosso intelletto, e gelosi delle lor donne grandemente. Io elloggiei nella detta città, in casa d'un mio parente: il quale essendo, in Fez, rimaso debitore d'una grossa quantità di danari, per cagione di fare elchimia; venne ad ebiter quivi, e col tempo fu fatto secretario del signore di questa città.

XXXIV. *Imizmizi.*

Imizmizi è una città essai grande sulla rupe d'un monte di quei di Atlante, lontane dalla sovraddette verso ponente circa a quattordici miglia, edificata dagli antichi: sotto lei è un passo che ettraversa Atlante ella regione di Guzzule, e è detto Burris, cioè piumoso, perchè di continovo vi fiocca le neve, la quele à somiglianza di bianca piuma che ellevolta si vede volere. Sotto ancora la detta città sono larghissime pianure, le quali giungono a Marocco, e tengono trenta miglia di lunghezza: qeivi nasce il grano bello e grosso, e il migliore ch'io abbia veduto giammei; e le terne è perfettissima. ma gli Arabi aggravano molto queste città, e similmente il signor di Marocco; dimanierachè la maggior parte della campagne è disabiteta: e ancora gli ebitetori della città incominciene a lasciarla; e sono molto poveri di danari, me di possessioni e di grani ve ne ànno essai. Io quivi elloggiai appresso un romito nominete Sidicanon, uomo di gran riputazione e stima.

XXXV. *Tumeglast.*

Tumeglest sono tre piccioli castelli nel piano, lonteni di Atlente, verso tramontana, quettordici miglie, e de Merocco circa a trenta. sono tutti circondeti di palme di datteri, uve, e altri frutti. ànno d'intorno une belle campagna, e bonissima per grani; ma non si può lavorare per le molestie degli Arabi. E i detti piccioli castelli sono pressochè disabitati; nè vi à dentro piucchè dodici o quindici femiglie, le queli sono congiunte di parentado al sovraddetto romito: e per fevor di costui possono coltivare unè particella della detta campagne, senza pager cosa elcune egli Arabi, i quali poi, ne' vieggi che fanno el castelli, elloggieno nelle cese loro: le quali case sono picciole e disagiste, e ànno piuttosto forme di stalle di asini, che di elbergo di uomini, per siffatto modo, che sempre sono ripiene di pulici, di cimici, e di tai noje. e le ecque sono salate. Io fui in questa terra elloggieto con Sidi Jaje, che era vennto e riscuoter li tributi di quel paese in nome del re di Portogallo, del quale era stato fatto capitano della campegne di Azafi.

XXXVI. *Tesrast, città.*

Queste e una picciola città posta sulla ripa del fiume di Asifelmel, lontena da Marocco verso ponente quattordici miglia, e dal monte Atlante circa a venti. D'intorno a questa città sono molti giardini di datteri, e buoni terreni per grani: e tutti gli abitatori sono ortolani. ma egli è vero che 'l detto fiume allevolte cresce, e rovina tutti i giardini; senzachè gli Arabi nella state vengono a quelli, e mangiano ciocchè v'à di huono. Io fui in queste terra, dove non vi stotti sennon tanto, quanto li cavalli mangiarono la biada; e scapolai per gran ventura, quel giorno, di non esser assassinato dagli Arabi.

XXXVII. *La gran città di Marocco.*

Marocco è città grandissima, delle maggiori del mondo, e delle più nobili di Affrica: è posta in una grandissima pianura, lontena di Atlante quasi quattordici miglia. Fu edificate da Giuseppe figliuolo di Tesfin re del popolo di Lontuna, nel tempo che egli entrò con la sua gente in quella regione; e fecela per seggio e residenza del suo regno, accanto il passo di Agmet, il quale trapassa Atlante, e va al diserto dove sono le abitazioni del detto popolo. Fu fabbricata col consiglio di eccellenti architetti, o ingegnosi artefici. Ella circonda gran terreno; e quando viveva Ali figliuolo di Giuseppe re, questa cittè faceva centomila fuochi, e qualch'uno di più. Aveva ventiquattro porte, ed era murata di bellissime e fortissime mura, fatte di calcina viva e ghiara. Passa sei miglia discosto da Marocco un gran fiume, il quale è appellato Tensift. È fornita di tempj, di collegj, di stufe e di osterie, secondo il costume di Affrica. e di questi tempj alcuni furono edificati dai re di Lontuna; e altri dai loro successori, cioè dai re di Elmuachindin. Nel mezzo della città ce n'è uno veramente hellissimo, edificato da Ali, figliuolo di Giuseppe primo re di Marocco, e chiamasi il tempio d'Ali Ben Giuseppe: ma un successor nel detto regno, il cui nome fu Abdul Mumen, fece disfare e rifare il detto tempio non per altra cagione, che per levarne i primi titoli di Ali, a ponervi il suo: tuttavia la fatica di costui fu posta indarno, perciocchè le genti ancora ànno in bocca lo antico titolo. Avvi eziandio, quasi vicino alla rocca, nn altro tempio, il quale fece fare detto Abdul Mumen, che fu il secondo che per ribelliona succedette nel regno; e dipoi il suo nipote El Mansor lo accrebbe cinquanta braccia da ogni lato, ornandolo di molte colonne, le quali fe conducer di Spagna; e fece far sotto lui una cisterna in vòlto tento grande, quanto il tempio; e tutte le coperte del tempio volle che fossero di piombo con certi canaletti negli orli, fatti in guisa, che tutta la pioggia che cadeva sul tempio, correndo per quei canaletti, era ricevuta dalla cisterna. Fece ancora edificare nna torre di pietre lavorate e grossissime, come è il Coliseo di Roma: il circuito di questa torre contieue cento braccia di Toscana, ed è più alta della torre degli Asinelli di Bologna: la scala per cui s'ascende, è piana, e larga nova palme; la grossezza del muro di fuori, dieci; e il masso della torre è grosso cinque. Sonovi dentro sette stanze agiate e multo belle, una sovra l'altra: e per l'ascender di tutta la scala si vede grandissimo lume, perciocchè vi à dal basso all'alto finestre bellissime, a fatte con grande ingegno, le quali sono più larghe di dentro, che di fuori. Come si giunge alla sommità della torre, truovasi un'altra picciola torricella, la cui cima è come una guglia, e cinge venticinque braccia, quasi tanto, quanto il masso della torre: è alta come due gran lance, e fatta in tre solaj in vòlte: vassi da un solajo in altro con certe scale di legno. Sulla cima della guglia è uno spiedo fitto molto bene; e vi sono tre poma d'argento, l'uno sopra l'altro infilzati; e quello di sotto è più grande che quello di mezzo, e quello di mezzo più grande che quello di sopra. Come l'uomo è nel più alto solajo di lei gli conviene volgere il capo, come chi è nella gabbia dell'albero d'una nave; e piegando gli occhi dal disopra alla terra, gli uomini di qualunque grande istatura, non gli pajono punto maggiori d'un fanciullo d'un anno; e vedesi benissimo la montagna di Azafi, la quale è discosta da Marocco centotrenta miglia: veggonsi ancora le pianure che sono d'intorno, quasi per lo tratto di cinquante miglia. Il sovradetto tempio di dentro non è molto ornato, e li soffitteti tutti sono fatti di legname, tuttavia con assai bella architettura, come molti che noi abbiam veduto nelle chiese d'Italia. È vero che esso è de' maggior tempj che si truovino al mondo: ma oggidì è abbandonato, perciocchè gli abitatori non usano di farvi dentro le loro orazioni altro giorno, che il venerdì. e la detta città è molto mancata circa alle abitazioni, e massimamente le contrade vicine al detto tempio; e con gran fatica puossi andare a lui per cagione della roviua di molte case che impediscono la strada. Sotto il portico del detto tempio solevano essere presso a cento botteghe di librari, e altrettante al dirimpetto: ma al presente non se ne truova in tutta Marocco una sola. e la povera città è in due terzi disabitata: il terreno vacuo è piantato di palme, di uve, e di altri alberi fruttiferi; perciocchè i cittadini non possono tener di fuori palmo di terreno, per essere molestati dagli Arabi. E invero ei si può dire che questa città sia invecchiata innanzi tempo, perchè non forniscono ancora cinquecentosei anni che fu edificate: ma la cagione di ciò nacque dalle guerre, e dai mutamenti della signoria. Dette principio alla sua edificazione Giuseppe figliuolo di Tesfin, l'anno quattrocentoventiquattro dell'Egira. E morto Giuseppe, regnò il suo figliuolo Ali: al quale successe Abraam suo figliuolo, nel cui tempo ribellossi un certo predicatore, chiamato Elmaeli, uomo nato e accresciuto nelle montagne. Costui fatta huona quantità di soldati, mosse guerra ad Abraam: pereiò fu necessario al re di uscir con la sua gente contra a questo Elmaeli; e fatto giornata, il re, avendo la fortuna contraria, fu rotto, e impeditogli le strade di tornare nella città; dimanierachè egli lasciandola addietro, fu costretto a fuggirsi verso levante, tenendo il cammino accanto la costa di Atlante, con quella poca quantità di gente che gli era rimasa. Elmaeli non si contentendo di ciò, commise a uno capo de' suoi discepoli, detto per nome Abdul Mumen, che seguitasse il re con la metà dello esercito, e egli rimase con l'altra metà allo assedio di Marocco. Il re non potè nè trovare iscampo nè difendersi perinsinoattantochè egli pervenne in Oran: nella qual cittè con le sue raliquie pensò di ripararsi il meglio che poteva. Ma Abdul Mumen accampando-

visi di subito, il popolo fece intendere al re, che egli non volea per lui ricever danno. Perilchè il misero re avendo ogni speranza perduta, salito di notte a cavallo, e presa la moglie che seco aveva, in groppa, uscì da una porta della città; e, sconosciuto, drizzò il cavallo a una rupe altissima che riguardava in mare; e dato di sproni ne' fianchi al cavallo, vi si gittò giù, permodochè andando di diropo in dirupo, tutti e tre morti, e in più parte guasti, furono trovati sopra uno scoglio, o seppelliti miseramente. Abdul Mumen, vittorioso, si ritornò a Marocco: e volle la sua buona ventura, che trovò ch' era morto Elmaeli: onde egli in suo luogo fu eletto re e pontefice da quaranta discepoli, e da dieci secretarj del detto; usanza nuova nella legge maumettana. Costui adunque mantenne lo assedio della città gagliardamente, e io capo d'uno anno v'entrò per forza; e preso Isac, picciolo figliuolo che solo era rimaso di Abraam, lui crudelmente con le propie mani isvenò; e avendo uccisa la maggior quantità de' soldati che vi erano, tolse di vita una gran parte de' cittadini. Regnò la famiglia di costui, per successione, dall' anno cinquecentosedici dell' Egira, fino all' anno seicentosessantotto: e fu priva del dominio per li re della famiglia di Marin, vedeto come sono varj i rivolgimenti della fortuna! Dorò il regno in questa famiglia di Marin fino all' anno settecentottantacinque: dipoi ella ancora venne al meno; e Marocco fu dominata da certi signori che erano nel monte vecchio, vicino alla città. Ma in questi mutamenti di signorie da niuno ricevè tanto danno, quanto dalla famiglia di Marin, la quale fece il suo seggio in Fessa, e quivi teneva la corte reale, e in Marocco teneva un suo luogotenente; dimanierachè Fessa fo capo del regno di Mauritania, e di tutta la parte occidentale. e di ciò più diffusamente trattammo nello *Abbreviamento* da noi fatto *delle croniche maumettane*. Ora, perchè alquanto siamo vagati, è tempo di tornare alla descrizione della città. In lei è una rocca grande quanto una città: le mura della quale sono grossissime e forti, e ànno bellissime porte fatte di pietra tiburtina, i cui usci sono tutti ferrati. Nel mezzo della rocca è un bellissimo tempio, sopra il quale è una torre similmente bellissima; e nella cima uno spiedo di ferro, nel qual son infilzate tre poma d'oro, che pesano centotrentamila ducati affricani; e più grande è quello di sotto, o più picciolo quello di sopra. ilperchè molti signori le ànno voluto levare di là per valersi de' danari ne' bisogni; ma sempre è loro avvenuto qualche strano accidente, per lo quale furono costretti a lasciarvele, intantochè tennero a malo augurio il levarle di quella cima. Dice il volgo, che queste poma furono ivi messe sotto a tale influsso de' pianeti, che elle non possono esser mai da quel luogo rimosse: aggiunge che colui che le vi pose, fece certo incanto di arte magica, per lo quale costrinse alcuni spiriti a starsi perpetuamente in guardia loro. Al tempo nostro il re di Marocco, per difendersi dai Cristiani portogallesi, voleva altutto, schernendosi della credula superstizione del popolazzo, trarle di donde sono; ma il popolo non gliel consentì, dicendo quelle esser la maggior nobiltà di Marocco. Noi leggemmo nelle istorie, che la moglie di Mansor, poichè il marito fece edificar quel tempio, per lasciare ancora ella tra gli ornamenti del tempio qualche memoria di sè stessa, vendè i propj ornamenti, cioè ori, argenti, gioje, e tai cose donatele dal re quando l'andò a marito; e fattone far le tre palle d'oro, di queste rese, come dicemmo, bella e apparente la cima. È eziandio nella detta rocca un nobilissimo collegio, o vogliamo dir luogo assegnato allo studio e ricetto di diversi scolari, il quale à trenta camere; e nel piano una sala, dove si leggeva ne' tempi antichi: e ogni scolare ch' era di questo collegio, aveva le spese, e il vestire una volta l'anno: e i dottori per loro salario avevano chi cento ducati, e chi dugento, secondo la qualità della lezioni che essi erano obbligati a leggere: nè poteva essere ammesso nel detto collegio chi non era molto bene ammaestrato ne' principj delle scienze. Il luogo è ornato di belli mosaichi; e dove non à mosaichi, sono i muri di dentro vestiti di certe pietre di terra cotta invetriate, tagliate in fogliami sottili, e altri lavori in cambio di mosaico, e massime la sala dove si legge, e li portichi coperti: e tutto lo scoperto è seliciato di pietre invetriate che si chiamano *ezzuleja*, come si usa ancora nella Spagna. In mezzo dell' edificio è una fontana bellissima, lavorata, e fatta di bianchissimi marmi; ma bassa all' usanza di Affrica. Soleva esserci già, siccome io odo dire, gran numero di scolari; ma oggidì non sono piucchè cinque: ed evvi un lettore, ignorantissimo legista, il quale poco intende d'umanità, e meno di altra scienza. Io quando fui in Marocco ebbi domestichezza con un giudice, persona invero ricca, e buon conoscitor delle istorie affricane; ma poco perito nella legge: e ottenne quello ufficio per la pratica ch' egli fece in quaranta anni che fu notajo, e favorito del re. Gli altri che amministrano gli ufficj pubblici, mi parvero uomini di grosso ingegno, per la esperienza ch' io ebbi quando fui con questo signore in campagna dove lo trovai la prima volta che arrivai nella region di Marocco. Sono ancora nella detta rocca undici o dodici palazzi molto ben fatti e ornati, i quali furono fatti edificar dal Mansore. Nel primo che s'incontra stava la guardia di certi balestrieri cristiani, i quali solevano esser cinquecento; e questi erano soliti di sempre camminare dinanzi al signore quando e' si moveva da un luogo ad altro. Nel palazzo accanto a questo alloggiavano altrettanti arcieri: e un poco avanti al palazzo è lo albergo de' cancellieri e secretarj, il quale nella lingua loro è chiamato La casa de' negozj. Il terzo è detto il palazzo della vittoria; e in questo si tenevano le armi e le munizioni della città. Ca n'è un altro un poco più oltre al detto, nel quale alloggiava il maestro di stalla del signore: e vicino a lui sono tre stalle fatte a vòlte, in ciascuna delle quali possono capere agiatamente dugento cavalli: sonvi due altre stalle; una per li muli, e vi capono cento muli; o l'altra per le cavalle e mule che cavalcava il re. Appresso alle dette stalle erano due granaj fatti pure a vòlte e in due solaj: nel solajo di giù tenevano lo strame; e in quello di sopra, l'orzo per li cavalli: nell' altro riponevano il formento; ed è tale, che capo in uno solajo più di trentamila ruggi, e altrettanti nell' altro. dove sono fatti certi buchi apposta sopra il tetto: e evvi una scala piana di pietra, e le bestie vanno cariche fino sopra il tetto; e ivi si misura, e poi buttasi dentro per li detti buchi; e quando voglionlo cavar fuori, ànno certi altri buchi disotto, che aprono, e così cavano e mettono senza fa-

tica Più eltre eucora c'è nn belle palazzo, il quale era la scuela de' figliuoli del re, e degli altri della sua famiglia: in questo è una bellissima camera fatta in quadro, con certi corridori intorno, e cosí bellissime finestre di vetro di diversi coleri: e sono al d'interno di lei alcuni armarj di tavole, con intagli dorati e dipinti, in molte parti, con finissime azzurro a oro. C'è un altro palazzo, nel quale dimerava similmente la guardie di certi armati: un altro melto grande, dove il signere dava generale udienza; e un altro, dove teneva gli ambasciadori quando gli parlava, e gli secretarj. Ve n'è un altro, fatto per albergn delle mogli del re, damigelle e ischiava: un altro appresso questo, diviso in molte parti, per li figlieeli del detto, cioè per quelli che erane alquanto grandetti. Più discosto, verso il muro della rocca, che risponde alla campagna, è un bellissime e grandissimo giardinn, nel quala à ogni sorte d'alberi e di fiori: ed evvi una loggia tutta di marmo, quadra, e profonda sette palmi; nel cui mezzo è una colonna che sostiene un leona pur di marme, fatto assai maestrevelmente, dalla bocca del quale esce chiara e abbendevele acqua che si rivescia nella leggia: e per ogni quadro della detta leggia è un leopardo di marmo bienco, con certe macchie verdi e tonde, fatte dalla natura: nè si truova tale marmo in altro luogo, fuorichè in un monte di Atiante, discosto da Marocco centocinquanta miglia Appresso del giardine v'è certo serraglie, nel quale si richiudevano molte salvaticha fiere, come giraffe, elefanti, leoei, cervi e capriuoli: è vero che i leoni avevano separata stanza dagli altri animali; e finora quel luogo è detto La stanza de' leoni. Quelle pocbe adunque di vestigia che sono rimase in questa città, vi possono far fede della pompa e grandezza che era ne' tempi del Mansor. oggidì non si abita altro che 'l palazzo della famiglia, e qeelle de balestrieri dove albergano era i portinaj e i mulattieri del presente signere. Tutto quello che rimane è alberge di colombi, cornacchie, civette, gufi, e simili uccelli: il giardino, dapprima sì bello, è oggi ricetto delle immondizie dalla città: il palazzo deve era la libreria, in una parte è albergo di galline, e in altra di colembi; gli armarj ne' qeai si solevano tenere i libri, sono i nidi loro. Fu, certo, questo Mansor un gran principe: parciocchè signoreggiava da Messa perinsino a Tripoli di Barberia, che è la parte più nobile d'Affrica: e non si potea fornir queste viaggie in meno di novanta gierni; e, per la larghezza, in quindici. signoreggiava eziandie, nella Europa, tutta quella parte d'Ispagna detta Granata, e che è de Tariffa fine nella provincia di Aragon, a una buena parte di Castiglia, e ancora di Portogallo. Nè solamente ebbe sì gran dominie El Mansor, ma il sue avolo Abdul Mumen, e 'l sue padre Giuseppe, e lui Jacob El Mansor, e suo figliuole Maumetto Enasir che fu rotto e vinto nel regno di Valenza, e furon morti da' suei, fra gente da cavallo e da piè, sessantamila uomini: egli salvò la sua persona, e tornossi e Marocco. laonde i Cristiani per la vittoria preso animo, seguitarone l'impresa; e nelle spasio di trente anni recuperarono Valenza, Denia, Alicante, Murzia, la nuova Cartagine, Cordova, Siviglia, Jaen e Ubeda. Per questa memorabil rotta e eccisione incominciò a declinar la famiglia de' detti re; e merte Maumette, lasciò dieci figliuoli, uomini fatti, i quai tutti voleveno usurparsi il dominie: il che fu cagione che si uccidessero tra loro, e che appresso il popole di Marin entrasse nel regno di Fez e in que' contorni: si sollevò eziandio il popole di Abdeluad, e regnò in Telensin, e levò il rettore di Tunis, e faceva re chi gli pareva. Cotal fine ebbero i successori di Mansor: vanne dipoi il regne in mano di Giacob figlieelo di Abdulae, primo re della famiglia di Marin. Ultimamente la città di Marocco è rimesa in poca riputazione, a quasi sempre travagliata dagli Arabi, qualunque volta il popolo si ritrae di coesentire ad ogni lero picciele desidario e volontà. Quanto è sopra detto di Marocco, parte ò veduto io, e parte è cavato dall'istoria di Ibnu Abdul Malic cronichista di Marocco, divisa in sette parti; e euco dalle mie *Abbreviasioni delle croniche maumettana*.

XXXVIII. *Agmat, città.*

Agmet è certa città, vicina a Marocco circa a ventiquattro miglia, edificata dagli antichi Affricani sulla costa d'un monte, pur di quegli di Atlante: fa presso a seimila fuechi. Questa al tempo di Muachidin fu molte civile, a chiamavasi la seconda Marocco. È circondata da melti bellissimi giardini e vigne, quai posti nel monte, e quai nel piane. Passa sotto lei un bel fiume, il qual viene da' menti di Atlanto, ed entra poscia nel fiume di Tensest. Fra i detti fiumi è nne campagna, mirabilissima circa alla bontà del terreno: dicono che 'l detto terreno rende allavolte, nel seminare, cinquanta per uno. L'acqua del detto fiume è sempre bienca; la terra e fiume somiglia alla città di Narne e alla Negra fiuma ie Umbria; e affermano ch' egli va perfieo a Marocco; e mettendo capo appresso alla detta città, à il sue corso per certi canali sotto la terra; nè si vede canale alcun perinsino a Marocco. A molti signori piacque di fare isperienza di conoscere da qual parte se ne vaega la detta acqua; e fecero andare per quel canale alcuni uomini i quali tenevano, per veder lume, una lanterna in mano: questi come furono alquanto corsi pel canale, sentirone un gran vento, il quale loro ammorzò il lume; e soffiava con tal forza, che mai più simile non pareva a quelli aver sentito: e furone più volta a pericolo di non poter tornare addietro; perciocchè, oltreacciò, il fiume era rotto da certi sassi grandissimi, tra' quali l'acqua percotende correva era d'una, ora d'altra parte: e troverono alcune cave profondissime, dimanierachè furono costretti a lascier l'impresa, nella quale niune poscia ebbe erdimento di mattersi. Dicone gli istorici, che 'l signore che edificò Marocco, con la dottrina di certi astrologi previde ch' egli era per aver dimelta guerre; ende fece cha per arte magica tal novità si vedesse in qnel canale, affinechè niuno suo inimico, non sapendosi il nascimento dell'acqua, gliela potesse levare. Sotto Agmet, appresso il fiume, è un passo che attraversa Atlanta verse la provincia di Guzzula: ma la detta città è oggidì divenuta albergo di lupi, volpi e corvi, e di somiglianti uccelli e animali. eccettochè nella rocca a' miei giorni abitava un certo romito con cento suoi discepoli, i quali tutti avevano bellissimi cavalli: e incominciarono a volere farsi signori, ma non evevano a cui signoreggiare. Io alloggiai con questo romito forse dieci dì: un fratello del quale era mie strettissimo amico, perciocchè eravamo noi stati in-

sieme condiscepoli nella città di Fez, e udimmo insieme nella teologia la epistola di Nensefi.

XXXIX. *Animmei, città.*

Animmei è una terricciuola sopra la costa del monte Atlante verso il piano, lontana da Marocco circa a quaranta miglia verso levante, nel passo di Fez; cioè a quegli che vogliono fare il cammino per la costa del monte: e il fiume di Agmet passa discosto di Animmei circa a quindici miglia. Dal fiume fino alla città è una campegna bonissima da seminare, siccome è quella di Agmet. Da Marocco fino al fiumo possiede il signor di Marocco; e quello che è da Marocco fino ad Animmei, è sotto il dominio del signore d' Animmei, il quale è valoroso giovane, e fa spesso guerra al signor di Marocco o agli Arabi: signoreggia eziandio molti popoli ne' monti di Atlante: è liberale e animoso; nè aveva sedici anni forniti quando egli ammazzò un suo zio, e fecesi signore. onde subito gli convenne mostrar segno del suo valore; perciocchè molti Arabi insieme con trecento cavalli leggieri de' Cristiani portogallesi fecero una improvvisa correria perinsino alle porte della città: e egli con cento cavalli e pochi Arabi si difese con tanta prodezza, che fu uccisa una gran quantità de' detti Arabi; e de' Cristiani niuno ritornò più in Portogallo, e ciò avvenne perchè eglino non erane pretichi in questo paese l'anno novecentoventi. Venne dipoi il re di Fez, e dimandò a costui certo tributo, il quale egli ricusandogli, il re vi mandò uno esercito di molti cavalli e balestrieri. Il signore volle difendersi; e uscito nella battaglia, ebbe d'una pallotta di schioppo nel petto, e tosto cadde morto: perilchè la città rimase tributaria, e la medesima moglie del signore condusse molti nobili prigioni incatenati al capitano del re, il quale lasciatovi un governatore, si dipertì nell'anno novecentoventuno.

XL. *Nififa, monte.*

Posciachè detto abbiamo della regione di Marocco, secondochè paro a noi, assai abbondevolmente; ora, ordinatamente seguendo, direme do' monti più famosi. E per incominciare da Nififa; questo è un monte, del quale di verso ponente à capo la regione di Marocco, e da questa separa Ea: è molto abitato; e nella sua sommità, benchè spesso vi soglia nevicare, nondimeno vi si semina orzo, il quale nasce in molta copia. Sono gli abitatori uomini salvatichi, e non ànno civiltà alcuna: e come veggiono un cittadino, si maravigliano si di lui, como dell'abito, nella guisa che di mo fecero, che in due giorni che ivi stetti, non si potevano render sazj di guardare e toccare la vesta ch' io aveva, che era una sopravvesta bianca a uso di studente, e in due giorni le diventò come una straccia di cucina, tanti furono quelli che la vollono toccare: e un vi fu che mi sforzò a far cambio d'un suo cavallo che poteva valer dieci scudi, per una mia spada che non valeva in Fez uno e mezzo. e questo procede, perciocchè non vanno mercatanti in quella parte; e essi non osano venir sulle strade, perchè quei luoghi sono per lo più tenuti da uomini malvagi e assassini. A'nne abbondanza di capro, di mele, e d'olio di argan; e d'indi s'incomincia a trovare il detto argan.

XLI. *Semede, monte.*

Questo monte incomincia da' confini del sovraddetto, e sono separati l'uno dall'altro dal fiume Sefsava; e estendosi verso levante circa a venti miglia. I suoi abitatori sono vili, rozzi e poveri. Ivi si truovano molti fonti, e neve tutto l'anno: nè si tiene ovvero si obbediscе a regione alcuna, sennon allevelto di qualche passaggiero che paja loro che sie persona intendente. Io alloggiai una notte sul detto monte, in casa d'un religioso tra loro molto onorato; e convennemi mangiar del cibo che essi mangiano, cioè farina d'orzo temprata con acqua bollente, insieme con certa carne di becco che mostrava, alla durezza, di avere più di sette anni d'età; e, oltreacciò, di dormire sulla nuda terra mi convenne. Onde levatomi la mattina pertempo, e pensandomi di pertire, siccome quello che non sapeva l'usanza loro; mi fu fatto d'intorno cerchio da più di cinquanta persone, le quali m'incominciarono a dir la lor questioni, non altrimenti che a giudice e terminator di litigj. Io loro risposi che non sapeva niente de' fatti loro: allora vennero innanzi tre gentiluomini, cioè tre de' più riputati tra coloro, de' quali uno disse: Gentiluomo, voi forse non sapete il costume nostro: nostro costume è, che niun forestiero si parta da noi, perinsinoch' egli non abbia molto bene ascoltate e decise le nostre cause. Nè appena ebbe fornite queste perole, che mi vidi esser levato il cavallo: onde egli mi fu forza a sofferir neve amari giorni, e altrettante amare notti, sì per lo cibo, e sì pel dormire: perciocchè oltre i molti intrichi, non era chi di loro sapesse scrivere una sola parola; e convennemi essere perimente e giudice e notajo. In capo di otto giorni dissero che egli mi farebbono la seguente mattina un presente onorato e nobile: perilchè a me parve mille anni la notte, pensando fra me stesso di ricevere qualche buona quantità di ducati. Come apparve la luce, mi fecero sedere sotto il portico d'un loro tempio; e fatta certa orazione, incominciò ciascuno di loro a venire a me col suo presente, e baciommi il capo: e tale fu, che mi portò un galle; tale, un guscio di noce; uno, due o tre trecce di cipolle, e altro di aglio; e il più nobile mi fece dono d'un becco: lo qual cose non si trovando alcun che la comprasse, per non esser danari in quel monte, le lasciai al padron della casa, per non volermele portar dietro. Questo adunque premie obbi io della fatica e disagio di que' giorni: egli è vero che cinquanta di queste canaglie mi accompagnarono buona pezza di via, la qual non era sicura.

XLII. *Seusava, monte.*

Questo monte è dopo il sovraddetto, dal quale nasce un fiume che da lui piglia il nome: quivi tutto il tempo dell'anno truovasi la neve. Il popolo è molto bestiale, e guerreggia di continovo co' vicini; e le loro arme sono i sassi, i quali traggione con le fionde: vivono di orzo, di mele, e di carne di capra. o sono tra essi mescolati molti Giudei che in quo' monti esercitano l'arte fabbrile, e fanno le sappe, le falci, e i ferri de' cavalli: fanno eziandio l'ufficio de' muratori; benchè poche faccende ànne alle mani, perciocchè i saori si fanno di pietre e di creta, e i colmi di paglia: nè calcina nè altro si truove, nè tegolo nè mattoni. e

cotali sono le case de' monti che abbiamo detto. A'nno gli abitatori molti legisti che gli consigliano in certe cose: e io molti di loro ò conosciuti, che studiarono in Fez; e mi accarezzarono, e fecero dimolte promesse di accompagnarmi.

XLIII. *Secsiva, monte.*

Secsiva è un monte ripieno d'ogni salvatichezza, altissimo, e molto freddo: vi sono dimoltissimi boschi; nè mai di quindi si leva la neve. Gli abitatori sogliono portare in capo certi cappelli bianchi; e vi sono fontane in molta copia. Quivi nasce il fiume di Assifinual. E nel detto monte si truovano molte grotte larghe e profondissime, nelle quali sogliono essi tre mesi dell'anno tenere i loro bestiami, cioè il novembre, il decembre e il gennajo: il cibo de'quali è fieno, e certe frasche di alberi molto grandi. Le vettovaglie vengono da' vicini monti, percioechè in questo niuna cosa nasce: abbondano nella primavera e nella stato di latte, di cacio fresco, e di butirro. Sono uomini di assai lunga vita, perciocchè sogliono viver ottanta, novanta, e cento anni; e la loro vecchiezza è forte, e vuota naturalmente degli incomodi che apportano seco quegli anni; e vanno dietro le bestie perinsino alla morte: non veggono mai forestiero: non portano scarpe, eccetto certo riparo sotto il piè per li sassi, e certi stracci rivolti e aggroppati intorno la gamba, con alcune cordicelle per difendernele dalla neve.

XLIV. *Tenmelle, monte e città.*

Tanmelle è un monte altissimo e molto freddo, e molto abitato in ogni sua parte: à egli sopra la cima una città, appellata dal nome del monte, la quale è eziandio molto abitata, e per lei passa un fiume: è adorna d'un bellissimo tempio; e sonovi seppelliti dentro Elmadi predicatore, e il suo discepolo Abdul Mumen. Gli abitatori sono maligna e pessima gente; e reputansi d'esser dottissimi, perciocchè tutti ànno studiato nella teologia e dottrina del detto predicatore, il quale eretico fu tenuto: e tantosto che essi veggono alcun forestiero, vogliono disputar con esso lui. Vanno mal vestiti, perchè in detto monte non vi pratica alcuno forestiero; e vivono bestialmente circa al governo: tengono pure un sacerdote, il quale è capo del consiglio: si nudriscono comunemente d'orzo e d'olio d'oliva, e ànno grandissima copia di noci e di pine.

XLV. *Gedmeva, monte.*

Gedmeva è un monte che incomincia dal monte Semmeda, dalla parte di ponente; e si estende verso levante circa a venticinque miglia, intantochè giunge a Imizmizi. I suoi abitatori sono uomini di villa, poveri, e soggetti agli Arabi, perciocchè le loro abitazioni sono vicine al piano che risponde verso mezzodì, dove è il monte di Tanmelle. Nelle coste del monte sono molti olivi, e campi per seminare orzo: sonovi eziandio di grandissimi boschi, e molti fonti nella sommità del monte.

XLVI. *Anteta, monte.*

Questo è un altissimo monte, dimanierachè io mai con gli occhi miei non vidi il più alto: incomincia dal lato di ponente, da' confini di Gedmeva; e si estende verso levante circa a quarantacinque miglia, perinsino al monte Adimmei. Gli abitatori di esso sono uomini valenti e ricchi, e posseditori di molti cavalli. Quivi è una rocca, la quale è tenuta da certe signore, parente del signor di Marocco: ma egli fa sempre guerra al detto signore, per cagione di certo casale e terreno che è fra' loro confini. Sono nel monte molti Giudei artigiani, i quai pagano tributo a questo signore. Tutti tengono, nella fede, la opinion delli Carain; e sono, come s'è detto, valenti con le armi in mano. La cima del detto monte è sempre coperta di neve; e io la prima volta che 'l vidi, istimai che quella fosse una nebbia per la terribile altezza del detto monte: le sue coste sono sempre ignude d'alberi e di erbe: sono eziandio molti luoghi di donde si possono cavar marmi bianchissimi e netti; ma da questo genti vengono sprezzati, nè esse gli sanno cavare nè polire. Truovansi in più parti molte colonne e capitelli forniti, e vasi grandissimi e bellissimi per far fontane: i quai furono fatti fare ne' tempi di quei potentissimi signori che disopra dicemmo; ma le guerre interruppero i loro disegni. Vidivi io similmente molte cose maravigliose; ma la memoria non la mi può rappresentar tutte, massimamente essendo ella occupata in cose più necessarie, e di maggiore utilità.

XLVII. *Adimmei, monte.*

Adimmei è un monte grande e alto: à principio dal confino del monte Anteta dalla parte di ponente; e va, verso levante, perinsino al fiume di Teseut. Quivi è quella città, di cui abbiamo disopra detto essere stato il signore che fu morte nella guerra del re di Fez. Il monte è abitato da molti popoli; e si truovano in lui molti boschi di noci, di olivi, e di pomicotogni. Sonovi uomini assai valenti, i quali ànno gran quantità di animali d'ogni sorte, perciocchè quivi è l'aere temperato, e il terreno è buono. Nascono da questo molti fonti, e due fiumi, de' quali diremo nel libro in cui particolarmente avemo serbato a parlarne. Dappoichè abbiamo fornito del regno di Marocco, ch'è da Atlante terminato di verso mezzogiorno; diremo al presente della region di Guzzula, ch'è traverso il monte, e contro lo regno di Marocco; ma Atlante separa infra dette due regioni.

XLVIII. *Regione di Guzzula.*

La regione di Guzzula è paese molto abitato; e confina con Ilda monte di Sus, dalla parte di ponente; e da quella di tramontana col mónta Atlante, quasi ne' piedi del monte; e dal lato di levante confina con la regione di Ea. Gli abitatori sono uomini bestiali, e poveri di danari, ma ànno molti bestiami e molta copia di orzo. In questa sono molte vene di rame e di ferro; e vi si fanno molti vasi del detto rame, e gli portano in diversi paesi, facendone contraccambio con panni, spezie e cavalli, e con tutte le cose che sono loro necessarie: e non c'è in tutta lei nè città nè castello; ma vi sono buoni villaggi e grandi, i quali comunemente fanno mille fuochi, e quai più e quai meno. Non ànno signore; ma si reggono fra loro stessi, talmentechè spesse volte sono in divisione e in guerra; e la lor triegue non durano più che tre giorni nella settimana; e può praticare lo inimico con l'altro, e vanno da una terra all'altra; ma fuora di detti giorni si ammazzano come bestie. Fu ordinatore di questa

triegua, nel tempo ch'io passai per questa regione, un certo romito, il quale è tra loro riputato santo. Il poverino non aveva altro ch'un occhio solo, col quale vedesse lume. Io veramente lo trovai tutto puro, tutto benigno, a tutto pieno di carità. Vestono queste genti di certi camicioni fatti di lana, corti e senza maniche, i quali tengono disopra assai strettamente: usano di portar certi pognali torti e larghi, ma sottilissimi verso la punta, e tagliane d'amandue la parti; a le spade portano come quegli di Ea. Fanno ne' loro paesi una fiera cha dura due mesi, ne' quali dánno mangiare e tutti i forestieri che vi si truovano, quando ben fossero diecimila. Come s'avvicina il giorno della detta fiera, fanno tra lero triegua; e ciascuna parte si alegge un capitano con cento fanti, per guardia e securtà della fiera: questi vanno discorrendo, e puniscono chi fa male, secondo la grandezza del peccato; ma i ladri, subito gli ammazzano passandogli da un canto all'altro con certe loro partigiana; o lasciano il corpo ai cani. Fassi questa fiera in una pianura fra certi monti; e i mercatanti tengono le roba loro ne' padiglioni, e in certe capannette fatte di frasche: o dividono l'una sorte di mercatansia dall'altra; dimanierachè altrove stanno i venditori de' panni, e altrove quegli cha vendono le mercarie, e così gli altri di mano in mano: e li mercatanti di bestia stanno fuori de' padiglioni. Ogni padiglione à dappresso una casetta pore di frasche, dove alloggiano i gantiloomini, e dove si dà mangiare a' forestieri. e ànno certi sovrastanti, i quali ànno cura di provveder d'intorno alle spese che si fanno a' forestieri: ma ancorachè spendono assai, nondimeno nella vendita di dette robe guadagnano due tanti; perciocchè vengono a cotal fiera uomini di tutta quella regione, ed eziandio del paese de' Negri, che fanno gran faccende. Infine questi di Guzzula sono uomini di grosso ingegno, ma mirabili invero in governar con quiete e pace la detta fiera, la qual si comincia nel giorno della natività di Macometto, ch'è alli dodici di *rabih*, mese terzo dell'anno *haraba*, secondo il lor conto. Io foi in questa fiera con il Serif principe quindici giorni, per piacere, l'anno novecentovanti.

XLIX. *Regione di Duccala.*

Duccala provincia, dalla parte di ponente incomincia da Tensift, e verso tramontana termina nel mare Oceano, e dal lato di mezzogiorno nel fiume di Abid, e nel fiume di Ommirabi da quello di ponente. Questa regione è lunga quasi tre giornata, e larga circa a due; ed è molto popolosa, ma il popolo è maligno e ignorante: e poche città murata vi si truovano. Noi diremo ciocchè v'è degno di notizia, di luogo in luego.

L. *Azafi, città.*

Azafi è una città sulla riva del mare Oceano, edificata dagli antichi Affricani: fa circa a quattromila fuochi; ed è molto abitata, ma à poca civilità: vi fu già gran copia di artigiani, e furonvi da cento case di Giudei. Il terreno è ottimo e fruttifero; ma gli abitatori sono di poco ingegno, perciocchè nol sanno coltivare, nè porvi vigne: usano bene di far qualche picciole orticello. E alloracbè la forze de' re di Marocco cominciarono a indebolirsi, resse la datta città certa famiglia, detta La famiglia di Faron: a nel tempo mio vi reggeva un valente signore, il quale era detto per nome Ebdurraman, a aveva per regnare ammazzato un suo zio: dipoi pacificò la città, e rimase lungo tempo nella signoria. Aveva costui una bellissima figliuola, la quale innamoratasi di certo uomo popolare, ma capo di molte genti, detto Ali figliuol di Guesimen, per opera d'una schiava e della madre di lei giacque più volte seco: del che egli, avutone avviso dalla schiava, riprese la moglie, e minacciolla di morte; ma dipoi dimostrò di non farne conto. Ella nondimeno, conoscendo la malvagità del signore, fece intendere a colui, che so ne guardasse. Ali adunque (che così era il suo nome), dubitando davvero della sua vita, si risolse di ammazzar lui; a sceverto queste sue segreto ad ono giovane animoso, e capo ancora egli di molta fantaria, di cui molto fidar si poteva; ambi d'un medesimo animo, niante altro cha tempo a ciò atto aspettavano. Il re, d'altra parte, il giorno d'una festa solenne, avendo fatto dire ad Ali, ch'ei voleva dopo il compimento della orazione cavalcare alquanto con asso lui, per cagione di sollazzo, e perciò l'attendesse a certo luogo, dove egli aveva fatto pensiero di ucciderlo; se n'andò al tempio. Ali che del tutto si accorgeva, chiamò il compagno, a disse che era venuto il tampo cha la congiura avesse effetto: ilperchè con dieci altri lor famigliari, essendo armati molto bene, e prima fatto apprestare un brigantino, mostrando di volerlo mandar in Azamur, per poter, quando bisogno fosse, fuggire; andarono al datto tempio appunto a ora che di poco il signor v'era entrato, a tuttavia ora-va, essendo il tempio ripieno di molto popolo. Gli animosi a ben disposti giovani, con la loro compagnia entrarono dentro; e appressatisi al re, ch'era vicino al sacerdote, non furono impediti dalla guardia che sapendo quanto essi fossero grandi appresso lui, di niente sospettava: dimanierachè l'uno passò avanti del signore; l'altro, che fu Ali, rimaso dietro, con un pugnale lo ferì nella schiena, a in un medesimo tempo quel dinanzi gli cacciò la spada nel corpo, e finillo. Il rumor fu grande; e la guardia primieramente assaltò i due; ma sopravvenendo i dieci con le spada ignuda, pensando questo essere stato trattato dal popolo, si diede a fuggire: il simile fecer gli altri, permodochè altri non rimasero nel tampio, che i congiurati. Eglino ciò vedendo, uscirono alla piazza, e con molta copia di parola persuasero al popolo, che essi giustamente avevano ammazzato il signore, perciocchè egli aveva ordinato di ammazzar loro. Il popolo leggiermante si acchetò, e fu contento che questi due avessero la signoria: ma poco tampo d'accordo regnarono; perciocchè l'uno inchinava l'animo ad uno, a l'altro ad un altro lato. Intanto avvenne che certi mercatanti portogallesi, de' quali sempre era nella città gran copia, consigliarono il suo re a fare un'armata, perciocchè agevolmente potrebbe prendere questa città: ma egli perciò non si volle muovere alla impresa, insinoattantochè, dopo la morte dal signore, i detti mercatanti le avvisarono che nella città erano molte parti, a che assi per forza di doni avevano fatto una stretta domestichezza con uno da' capi delle detta parti, e un trattato tale, che senza niuna difficultà e con poca spesa verrebbe a impadronirsi dalla città. Il che fu che questi mercatanti iudussero qual capo a consentir ch'ei facessero una casa forte verso il mare, per potervi te-

ner la loro roba sicura: adducevano le ragioni, che nella morte del signore furono quasi saccheggiati, e privi d'una buona parte. Fecero adunque una casa fortissima, facendo portar secretamente schioppi e archibugi dentro le botti di olio, e negli invogli delle loro mercatanzie: e purchè pagassero la gabella, non si cercava altrimenti da quei delle città. Come furono abbastanza forti di armi e da nuocere e da difendere, così incominciarono a trovar con i Mori diverse cagioni di discordie e di litigj: dimanierechè un paggio d'uno de' mercatanti, comperando carne, indusse a tanta collera chi gliela vendeva, cho egli, impaziente, gli diede una guanciata. Il garzone preso in mano un suo pugnale, glielo cacciò nel petto; onde il pover uomo subito cadde morto, e egli se ne fuggì alla casa de' mercatanti. Per la morte di costoi il popolo si levò in arme, e corse verso ella detta casa, pensando di saccheggiarnela, e tagliare a pezzi quanti vi erano: ma avvicinandosi a lei, essi che stavano provvisti, scaricarono i loro schioppi, archibugi e balestre. Se i Mori allora si smarrirono non è da dimandare: furono in quello isprovvisto assalto, di loro, morti presso a centocinquanta nomini. Ma non perciò restarono, per molti di, di combatter la detta casa: quando sopraggiunse un'armata di Lisbone, che avea fatte preparare il re con munizion di ogni sorte di arme, e di molti pezzi di grossa artiglieria, o con grandissima vettovaglia, e cinquemila fanti, e dugento cavalli: perilchè i Mori sgomentati tutti, abbandonando la città, si fuggirono alle montagne di Benimegher; nè altro vi rimase, che la famiglia e gli aderenti del capo che consentì alla fabbrica della casa. Ebbe adunque il capitano dell'armata la città; e fattosi venire innanzi il detto capo, nominato Jeja, lo mandò al re di Portogallo, qual gli dette buona provvisione con venti servitori: dipoi lo rimandò in Affrica per governo della campagna della detta città, perchè il capitano del re non sapeva l'uso di quell'ignorante popolo, e come ei si dovesse maneggiare. la qual città rimase quasi disabitata, e tutto quel paese si rovinò. Sono stato alquanto lungo in questa istoria per dimostrarvi che una femmina e le parti furon cagione non solamente della rovina della città, ma di tutto il popolo e di tutta la regione di Ea. E quando fu presa detta città, poteva aver anni dodici: ma dappoi circa anni quattordici io fui a parlar con il detto governator della campagna, per nome del re di Fessa, e del Serif principe di Sus ed Ea; qual governator venne con il campo di cinquecento cavalli portogallesi, e più di dodicimila cavalli d'Arabi contra il re di Marocco, e riscosso tutta l'entrata di quel paese per il re di Portogallo, l'anno novecentoventi, come abbiam detto nelle *Abbreviazion delle croniche*.

LI. *Conte, città di Duccala.*

Conte è certa città, lungi da Azafi circa a venti miglia, edificata dai Goti nel tempo cho regnarono quella riviera: ora è rovinata, e i suoi terreni sono sottoposti ad alcuni Arabi di Duccala.

LII. *Tit, città di Duccala.*

Tit è città antica, lontana da Azemur circa a ventiquattro miglia, edificata dagli Affricani sopra la marina dell'Oceano: à d'intorno una gran campagna, nella quale nasce il grano buono, o in molta copia. Il popolo è di grosso intelletto, nè sa tener giardino, nè gentilezza alcuna: è vero che veste assai onestamente, per aver continova pratica e intertenimento con portogallesi. E quando fu preso Azemur, questa città si diè d'accordo al capitano del re, e pagava certo tributo: e nel mio tempo il re di Fez andò in persona a dar soccorso al popolo di Duccala; ma non potendo far nulla, fatto che ebbe impiccare un Cristiano che era tesoriere, o un Giudeo commessario, fece passaro il popolo in Fez, e diedegli ad abitare una picciola terricciuola cho per addietro era disabitata, vicina a Fez dodici miglia.

LIII. *Elmedina, città in Duccala.*

Elmedina è una città in Duccala, e quasi capo di quella regione: la quale è tutta murata di certe mura che si usano in quel paese, piuttosto vili e triste, che altrimenti. Il popolo che nel vero si può dire ignorante, veste pure di certi panni di lana, che si fanno là; e le loro donne portano molti ornamenti d'argento e di corniole. Gli nomini sono valorosi, e ànno gran quantità di cavalli: e questi furono trasferiti dal re di Fez, per sospetto de' Portogallesi, nel suo stato; perciocchè egli si avvide d'un vecchio, capo di parte della terra, qual consigliava il popolo a dar tributo al re di Portogallo: e lo vidi menare in catena, scalzo; e n'ebbi grandissima compassione, perchè il povero vecchio fu isforzato per necessità a far quello cho fece, considerando ch'era meglio a pagar il tributo, che perder la roba e le persone. per la liberazione del quale si intromessono molti, appresso al detto re di Fez; talchè lo feciono liberare per via di pagamento; e dipoi la città rimase disabitata, nell'anno novecentoventuno.

LIV. *Centopozzi, città di Duccala.*

Questa è certa terricciuola sopra un colle di sasso di tebertino, fuori della quale sono molte fosse dove gli abitanti solevano riponere il grano: e dicono quei del paese, che nelle dette fosse è stato serbato detto grano cento anni continovi senza guastarsi, nè mutar odoro: e per la moltitudine delle sovraddette fosse simili a pozzi, è detta La città do' cento pozzi. Il popolo di questa città è di niun conto; però non vi si truova artigiano alcuno, eccetto certi Giudei fabbri. E nel tempo che il re di Fez condusse il popolo di Elmadina ad abitar nella sua regione, volle similmente condur quest'altro: ma esso non volendo far tal mutamento, fuggì in Azafi per non voler lasciar la patria. Il re ciò vedendo, saccheggiò la città de' cento pozzi, nella quale altro non trovò, che grano, mele, e cose gravi e di poco valore.

LV. *Subeit, città nella medesima.*

Subeit è una picciola città sopra il fiume di Ommirabi verso mezzogiorno, ed è lontano da Elmadina circa a quaranta miglia. È questa città soggetta agli Arabi di Duccala: di grano è molto fruttifera, e di mele; ma per ignoranza del popolo non si truova orto nè vigna alcuna. e poscia che Bulauan fu rovinato, il detto popolo fu ridotto dal re di Fez nel suo regno, e diegli una picciola città di Fez, ch'era disabitata; e Subeit rimase diserta.

LVI. *Temeracost.*

Temeracost è certa picciola città in Duccala, posta pure sopra il fiume di Ommirebi; e fu edificata dal signore ch'edificò Marocco: perciò è detta da quel nome. ed è molto abitata: fa circa a quattrocento fuochi: e fu soggetta al popol di Azemur; ma nell'anno che Azemur fu preso da' Portogallesi, la detta città andò in rovina: il popolo si trasferì a Elmedina.

LVII. *Terga.*

Terga è picciola città sopra il fiume di Ommirabi, lontana da Azemur circa a trenta miglia: è molto abitata, e fa quasi trecento fuochi. Questa fu sottoposta agli Arabi di Duccala: ma dappoichè fu preso Azafi, Ali capo di parte, che fu contra a' Portogallesi, andò io detta città, e abitovvi alcun tempo insieme con molti valenti uomini: ma poscia il re di Fez lo fece andar nel suo regno con la sua famiglia, dimanierachè la città rimase albergo delle civette.

LVIII. *Bulauan.*

Bulauan è una città picciola, edificata sul fiume di Ommirabi: fa circa a cinquecento fuochi: e fu abitata da molti nobili e liberali uomini, lungo il fiume, e nel mezzo della strada per cui si va da Fez a Marocco. Fece il popolo di questa, una casa di molte stanze, con una grandissima stalla: e quanti passano per quel paese sono amorevolmente invitati a detta stanza, e spese del popolo: perciocchè esso popolo è molto ricco di grano e di bestie; e ogni cittadino à cento paja di buoi, o poco più o poco meno; e sonovi di quegli che raccolgono intorno a mille some di grano, e alcuno tremila. Gli Arabi ne sono compratori, e si forniscono per tutto l'anno. Nel novecentodiciannove il re di Fez mandò un suo fratello a difesa e governo della region di Duccala: il quale giunto che vi fu appresso, ebbe nuova come il capitan di Azemur devea venir per saccheggiar la detta città, e far prigioni gli abitatori: laonde egli subito fece ispedire due capitani con duomila cavalli, e un altro con ottocento balestrieri in favore della città. In quel punto che queste genti arrivarono, arrivò ancora la gente portogallese, la quale avendo ajuto da duomila Arabi, di facile le superò. I balestrieri del re di Fez ch'erano ristretti nel mezzo del piano, furono tutti menati per fil di spada, eccetto dieci o dodici che insiemecol rimanente dello esercito fuggirono ai monti: è vero che i Mori si rifecero; e tornando addietro, dieron la caccia a' Portogallesi, e vi ammazzarono centocinquanta cavalli. Il fratello del re venne in Duccala, e riscosse il tributo; e promettendo di favorirnela sempre, fu tradito dagli Arabi, e costretto a tornarsi in Fez: perilchè, vedendo il popolo che la venuta del detto fratello del re aveva riscosso il tributo, e di niuno ajuto gli era stata la sua venuta; tutto impaurito, lasciò la città, e si ridusse ai monti di Tedle, temendo che li Portogallesi non venissino e mettessino più grossa taglia; e non la pagando, fussino menati prigioni. Io fui in questa rotta, e vidi quando furono ammazzati li balestrieri; ma discosto circa un miglio, sopra una cavalla velocissima: porchè allora io andava a Marocco, partendomi dal campo del re di Fez, per far intender al signor di Marocco e al Serif principe, per nome del re di Fessa, come il fratello del re era per giunger in Duccala, e che faria provvisione contra i Portogallesi.

LIX. *Azaamur, città.*

Azaamor è una città in Duccala, edificata dagli Affricani sul mare Oceano, e sull'entrata del fiume Ommirabi nel detto mare, lontana da Elmadina trenta miglia verso mezzogiorno: è molto grande e abitata, e fa circa a cinquemila fuochi: è frequentata di continovo da mercatanti portogallesi: dimanierachè gli abitatori sono persone molto civili, e vanno in belli abiti. Il popolo è diviso in due parti; nondimeno è stato sempre in pace. Questa città è molto fertile di grano, cioè la campegna: egli è vero che non vi sono giardini nè orti, eccetto alcuni alberi di fichi. Il fiume gli rende l'anno, di gabella di pesce lasca, quando seimila, e quando settemila ducati, nel quale s'incomincia a pescar il mese di ottobre, e dura per tutto aprile: il quale è in molta copia, ed è più il suo grasso, che la carne; onde quando lo vogliono friggere, vi mettono un poco d'olio, perciocchè tosto che il pesce senta il calor del fuoco, manda fuori cotanto grasso, che pesa più d'una libbra e mezza: e questo è come olio; e lo abbruciano nelle lucerne, perchè in quel paese non nasce olio. I mercatanti portogallesi vengono una volta l'anno a comperar gran quantità di detto pesce: e questi sono quelli che pagano la gabella; intantochè essi dipoi consigliarono il re di Portogallo e prender la detta città: onde egli vi mandò una armata di molti navilj; ma per essere il capitano poco pratico, fu nello imboccar del fiume l'armata rotta, e la più parte si affogò. ma il re dopo anni due, vi mandò un'altra armata di dugento legni, la quale come il popolo vide, così perdè ogni suo ardimento; dimodochè ponendosi in fuga, nell'entrar delle porta, per la moltitudine, furon morti ottanta e più uomini. Un povero principe ch'era venuto a soccorso della detta città, non sapendo come altrimenti fuggirsi, il meglio che potè si calò per una fune giù da una parte delle mura. Il popolo fuggiva, chi di qua, chi di là, per la città; altro iscalzo a piede, e altro a cavallo; ed era una compassione a veder fanciulli, vecchi, donne e donzelle scalze e iscapigliate correr pertutto, e non saper dove ripararsi. Ma primachè si désse la battaglia da' Cristiani, i Giudei che avevano pochi di addietro pattaggiato col re di Portogallo di dargli la città con patto che a loro non fosse fatto ingiuria, col consentimento di ciascuno apersero loro le porte: così i Cristiani ebbero la città, e il popolo andò ad abitar, parte a Sala, e parte a Fez; ma prima fu molto ben castigato del suo orrendo vizio, perciocchè quasi tutti erano immersi nel peccato della soddomia, intantochè raro era quel fanciullo che scappasse dalle loro mani.

LX. *Meramer.*

Meramer è una città edificata dagli Goti fra terra, lontana da Azafi circa quattordici miglia; e fa presso a quattrocento fuochi. Il paese è molto fertile di grano e di olio. Fu soggetta questa città, al signor di Azafi: ma dopo che Azafi fu preso da' Portogallesi, gli abitatori di lei fuggirono, e la città rimase quasi un anno disabitata: ma fecero dipoi con detti Portogal-

lesi certo patto, e tornarono ad abitarla: e finora pagano tributo al re. Ora dicasi di alcuni monti.

LXI. *Benimegher, monte.*

Questo è un monte discosto da Azafi circa a dodici miglia, abitato da molta copia d'artigiani; e tutti costoro avevano case in Azafi: è fertilissimo, massimamente di grano e di olio. Ne' tempi addietro fu questo monte sottoposto al signore di Azafi; e quando Azafi fu preso, il popolo non ebbe altro rifugio, ch' esso monte, dipoi fu tributario al re di Portogallo: ma nella venuta del re di Fez in quel paese, alcun del detto popolo entrò in Azafi, e alcuni altri furon menati dal re di Fez a Fez, perciocchè essi non volevano viver sotto a' Cristiani.

LXII. *Monte Verde.*

Verde è un alto monte: incomincia dal fiumo di Ommirabi, dalla parte di levante; e si estende, verso ponente, perinsino a' colli di Asara; e separa Duccala e una parte della region di Tedle; ed è molto boscoso e aspro: evvi molta copia di ghiande, e nasconvi quegli alberi i quali fanno quel frutto rosso ch' è detto affricano; e anche delle pine. Quivi abitano molti romiti, i quali d'altro non si pascono, che de' frutti del monte, perciocchè sono discosti da ogni abitazione circa a venticinque miglia. Truovansi eziandio nel detto monte molti santi, e molti altari fatti al modo de' Maumettani: truovansi similmente alcuni edificj degli antichi Affricani. Sotto il monte è un bellissimo lago, grande come è quello di Bolsena in terra di Roma: avvi grandissima quantità di pesce, siccome sono anguille, lasche, lucei, e altri pesci ch' io non ò veduto in Italia, tutti in somma perfezione di bontà; ma non è alcuno che peschi in questo lago. Quando Maumetto re di Fez andò a Duccala, fermossi con lo esercito otto giorni appresso il detto lago; e fece pescar ad alcuni, i quali, siccome io vidi, cucirono il collo o le maniche a certe camicie; e legando certe bacchette dalla parte di giù, le calarono nel lago: e in questa guisa pigliarono gran quantità di pesce. Pensate quel che fecero quelli che avevano le reti, e quanta quantità ne presero! perchè il pesce era como stordito e imbriaco per la cagione ch' io dirò. Fece il detto re entrar nel lago, forse un buon miglio dentro, li cavalli dell' esercito, che furon da quattordicimila, degli Arabi venuti in suo favore e d' alcuni suoi vassalli; e gli Arabi menarono con sè molti cammelli, quali furon tre volte tanti come li cavalli, e li cammelli delli carriaggi della corte del re e di suo fratello, che furon cinquemila, e infiniti altri ch' eran su detto esercito: e per causa di tanti animali ch' entrarono in detto lago, lo turbaron di sorte, che non si poteva aver acqua per bere; e il pesce era come stordito, e si lasciava pigliare. Tornando al lago, dico che nalle sue sponde sono moltissimi alberi, i quali ànno le foglie che somigliano a quelle de' pini; e tra i rami sempre è grandissima quantità di nidi di tortore, siccome a' que' dì, ch' era il mese di maggio; dimanierachè si davano sei tortorini per un vilissimo prezzo. Il re poichè riposò quivi otto giorni, volle andare al monte Verde; e così v'andammo molti conesso lui, cioè sacerdoti e cortigiani del detto. Egli ad ogni altare che trovava, faceva fermar tutti; e postosi con li ginocchi a terra, piangendo, umilmente diceva: Iddio mio, tu sai che la mia intenzione d'esser venoto a questo salvatico paese altra non è, che di ajutare e di liberare il popolo di Duccala dalle mani degli empj e ribelli Arabi, e insieme dai nostri fieri nimici cristiani: ma se tu vedi il contrario, rivolgi il flagello nella mia persona, perchè queste genti che mi seguono, non meritaño esser puniti. Ora noi rimanemmo tutto quel dì nel monte, o la sera tornammo ai nostri alloggiamenti. La mattina seguente il re volle che si facesse una caccia nel bosco, nel circuito del detto lago, la qual fu fatta con cani e con falconi, de' quali il re sempre teneva molta copia. La preda fu certo oche salvatiche, anitre, e altra sorte d' uccelli d'acqua, e tortorelle. Il dì appresso fecesi un' altra caccia, con cani levrieri, falconi e aquile; e furon presi lepri, cervi, porchispini, capriooli, lupi, coturnici, e di starne una infinita quantità, perciocchè in questo monte non era stata fatta caccia alcuna per lo spazio di cento anni. Dopo queste cacce preso il re alquanto di riposo, si partì, e andò con l'esercito verso Elmadina di Duccala, dando licenza ai sacerdoti e dottori che seco erano, di tornare a Fez: una brigata di alquanti mandòa Marocco per oratori, tra quai vi fui ancor io, l' anno novecentoventuno dell' Egira.

LXIII. *Ascora, regione.*

Ascora è certa regione la quale incomincia dai colli che sono ne' confini di Duccala, di verso tramontana; e termina, dal lato di ponente, nel fiume di Tensifit sotto il monte di Adimmei: confina dalla parto di ponente in Quadelabid fiume dei Servi, che divido tra loro Ascora e Tedela; e Duccala con i suoi colli, parte Ascora dall' Oceano. Questa gente è molto più civile, che quella di Duccala; perciocchè in quel paese è grando abbondanza di olio, e di cuoj marrocchini, de' quali gli abitatori sono quasi tutti conciatori; e ànno grandissima copia di capre: o tutte le pelli dei convicini monti quivi si conciano, perciocchè v'è grandissima quantità di capre: onde si fanno bellissimi panni di lana all' usauza loro, e bellissime selle da cavalli. e i mercatanti di Fez fanno gran faccende in quel paese, dando a baratto tele per detti cuoj e selle. La moneta loro è quella che si spende in Duccala. Gli Arabi sogliono comperare in Ascora olio e altre cose. Ora vi narrerò di città in città.

LXIV. *Elmadina, città di Ascora.*

Elmadina è un' altra città nella costa di Atlante, edificata dal popolo di Ascora; e fa circa a duemila fuochi: è lontana da Marocco, verso levante, presso a novanta miglia, e da Elmadina di Duccala circa sessanta miglia. Questa è città molto abitata da artigiani conciatori di cuoj, e sellaj e altri artefici: sonovi molti Giudei, parte mercatanti, a parte pure artigiani. È la detta città fra un bosco di olivi, di vigne, e bellissimi pergolati, a noci altissimi. Sono gli abitatori uomini seguitatori di parte: tengono quasi continove nimicizie tra loro dentro la città; e di fuori, con una città loro vicina a quattro miglia: e nessuno può sicoramente andare alla campagna per veder le sue possessioni, eccetto gli schiavi e le femmine. e se un mercatante forestiere vuole andar d' una città ad altra, gli fa di bisogno d'esser molto bene accompagnato:

ilperchè, a questo effetto, suol tenere ciascuno un archibugiere o balestriere, con salario, al mese, di dieci o dodici ducati di lor moneta, che sono sedici italiani. Sono nella città alcuni uomini dotti nella legge: e di questi si creano i giudici e i notaj. Le gabelle de' forestieri sono indrizzate a certi capi, i quali lo riscuotono, o spendono nella comune utilità, pagando agli Arabi, per conto delle loro possessioni che sono nel piano, non so che tributo; ma guadagnano dagli Arabi dieci volte tanto. Io nella tornata mia di Marocco fei in questa città, e alloggiai in casa d'un Granatino molto ricco, ch'era stato quivi per balestriere circa a diciotto anni, il quale a me e a' miei compagni (che eravamo nove, senza i ragazzi) fece molto amorevolmente le spese, perinsino alla partita, che fu il terzo giorno: e comechè il popolo volesse ch'io alloggiassi nel comune albergo de' forestieri, egli nondimeno, per essere della mia patria, non sostenne che ci riparassimo in altro albergo, che in casa sua. E in quei dì che vi dimorammo, il Comene ne facea presentar quando vitelli, quando agnelli, e quando galline. e io vedendo gran copia di capretti nella città, dimandai al mio paesano, perchè essi non mi appresentassero alcuni di questi capretti: egli mi rispose che quello era tenuto il più vile animale che fusse in quel paese, e che piuttosto si costumava di appresentar qualche capra o becco. Le femmine di questa città sono bellissime e bianche; e volentieri, quando elle possono, usano segretamente con forestieri.

LXV. *Alemdin, città nella medesima.*

Alemdin è una città vicina della sopraddetta quattro miglia verso ponente, edificata fra una valle circuita da quattro alti monti; ed è paese molto freddo: è abitata da artigiani, mercatanti, e gentiluomini: fa circa a mille fuochi. Stanno queste genti di continovo in guerra con la città dianzi detta: e nel tempo mio il re di Fez acquistò le dette due città per mezzo d'un mercatante di Fez; il che fu in questo modo. V'era un mercante (come s'è detto) di Fez, il quale essendo innamorato d'una bella giovanetta, quella gli fu promessa per moglie dal padre: ma venuto il dì delle nozze, la giovane gli venne levata di mano da uno che era capo della città. Ilperchè egli turbato, ma fingendo altro, tolse licenza dal detto capo; e partito della città, tornò in Fez, e presentò al re alcune rare e belle cose di quel paese: e gli domandò per grazia, che ei gli concedesse cento balestrieri, trecento cavalli, e quattrocento fanti, i quali tutti intendeva di tenere a sue spese; promettendo fra pochi dì prender la detta città, e tenendola a nome suo, di dargli ogni anno settemila ducati delle rendite di detto paese. Contentossi il re; e mostrando liberalità, non volle che egli avesse spesa d'altra gente, che de' balestrieri: e diedli una lettera, nella quale commetteva al governator di Tedlet a far tanti cavalli e tanti fanti con due capitani in favore del mercatante. Il quale essendo assai bene in punto, si accampò alla città: nè vi tenne lo assedio sei giorni, che il popolo fece intendere al capo, che esso non voleva acquistar nimicizia col re di Fez, nemmeno ricever danno: onde egli in abito di mendico uscì fuori della città; ma fu conosciuto e condotto innanzi al mercatante, il quale lo fece mettere in catena. intanto il popolo aperse la città, e die-

dela al mercatante in nome del re. I parenti della fanciulla amata da lui si scusarono con dire che il capo avea loro fatto forza, e che era veramente sua moglie, perchè a lui fu data prima. Ella era gravida: onde attese il mercatante, ch'ella partorisse; dipoi la tornò a sposare la seconda volta: e il capo, siccome fornicatore, fu da' giudici condannato alla morte; e quello stesso giorno fu lapidato. Il mercatante rimase al governo di questa città, e fra le dette due città compose la pace, attendendo al re quello che promesso gli aveva. E io fui in detta terra, dove conobbi il mercatante che governava: allora io era in Fez; e in quell'anno medesimo mi partì da casa per andar verso Costantinopoli.

LXVI. *Tagodast, città in Ascora.*

Tagodast è una città edificata sulla cima di un alto monte, ed è circondata da quattro alti monti. Fra i detti monti, e le rive della città sono bellissimi giardini, piantati di molti alberi di ogni sorte di frutti: e io ò veduto le crisomele grosse come gli aranci. Anno lo lor vigne fatte tutte con bellissimi pergolati, appoggiandole sulle piante degli alberi; e le uve sono rosse, e chiamansi nella lingua loro Uova di gallina; e nelvero che questo nome si convien loro, per la grossezza che tengono. ivi è grande abbondanza di olio, e di mele perfettissimo e bianco come latte, e altro giallo e chiaro come oro: così l'olio è di molta bontà e perfezione. Dentro la città vi sono fontane grandi e molto correnti, con la cui acqua si macina in certe picciole mole fatte nella costa delle rive: vi sono eziandio molti artigiani, cioè di cose necessarie; e il popolo è quasi civile. Le donne sono bellissime, e portano molti belli ornamenti di argento, perciocchè gli uomini vendono molto bene il loro olio, portandolo alle città vicine al diserto, cioè fra Atlante verso mezzogiorno: i cuoj conducono a Fez e a Mecnasa. Il piano è lungo circa a sei miglia, e vi sono bellissimi campi da seminar grano. Pagano i paesani un certo censo agli Arabi per li loro poderi. Nella città sono e sacerdoti e giudici, e v'è gran quantità d'uomini nobili. Nel tempo ch'io vi fui, eravi signore un certo gentiluomo, il quale era vecchio e cieco, ed era obbedito molto. Egli (siccome intesi) nella sua giovanezza fu uomo valente e di gran cuore; e, tra molti altri, avea ucciso di sua mano quattro capi di parte, i quali offendevano tutto il popolo: dopo la morte de' quali usò tanta clemenza al popolo, e seppe così ben fare, che sedate le parti, lo ridusse a unione e somma concordia, facendo seguir tra l'uno e l'altro non pure amicizie, ma parentadi. e, circa al reggere, tutto il popolo era in libertà, ma niente poteva determinare senza consiglio e autorità del detto. Io alloggiai nelle case di questo vecchio con ottanta cavalli: il quale usò verso di noi gran magnificenza e liberalità, facendo di continovo cacciare, acciò sempre avessimo nuovi cibi e freschi. Raccontommi i pericoli ch'egli avea sostenuti in pacificar la città, niun suo segreto ascondendomi, non altrimenti che se io suo fratello stato fossi. Nella partita io voleva rifarlo del danno ch'egli avea ricevuto in onorarci: ma esso nol consentì, dicendo ch'egli era amico e buon servitore del re di Fez; ma che tuttavia non ci aveva onorato per esser noi famigliari del re, ma perchè i suoi antichi gli avevano lasciato

per eredità e costume, di alloggiare e onorar tutti i suoi conoscenti o forestieri che passassero per quel paese, prima per l'amor di Dio, dipoi per la sua naturale nobiltà: soggiongendo che Iddio che provvede per tutti, gli avea fatto quell' anno raccoglier settemila moggia di formento e d'orzo; talmentechè era minor copia assai d'uomini, che di vettovaglia: e ch' egli avea più di centomila fra pecore e capre, dalle quali solo traea utile assai delle lane, percioccbè il latte e 'l cacio se lo godevano i pastori; ma che ben essi gli davano certa quantità di butirro. Disse che tai cose non si vendevano in quel paese, perchè tutti avevano copie di bestiami; ma che le pelli, le lane e l'olio le facevano vender sette ovver otto giornate lontano da loro: e s' egli avvenisse che il re nostro, tornando da Duccala, tenesse il cammino vicino a quel monte, esso gli uscirebbe incontra, e offerrebbeglisi per amico e servitore. Ora noi infine da lui togliemmo commiato, lodando quel buon vecchio per tutto il nostro viaggio.

LXVII. *Elgiumua.*

Elgiumua è una città vicina alla detta circa a cinque miglia, edificata a' nostri dì, sopra un alto monte posto fra altri monti altissimi: fa circa a cinquecento fuochi, e altrettanti le ville che sono fra i detti monti. Quivi sono molti fonti, e molti giardini abbondevoli d'ogni sorte di frutti; spezialmente v'è un gran numero di noci grandissimi e altissimi: e per tutti li colli che à intorno a' detti monti, sono molti campi per orzo; e evvi gran quantità d'olivi. La città è molto abitata da artigiani, massimamente di conciatori di cuoj, sellaj, e fabbri, percioccbè v'è una vena assai profonda di ferro; e questi fabbri fanno gràn copie di ferri da cavallo: e tutti i loro cavalli e merci recano ne' paesi dove non si truovano, dandolo a baratto per ischiavi, e per guado, o per cuoj di certi animali che abitano nel diserto, de' quali ne fanno targhe buone e fortissime; le quai cose poi essi conducono a Fez, e la abbarattano per panni e tele, e per altre cose che sono da loro usate. La detta città è molto discosta dalla via maestra, dimanierachè se vi viene un forestiere, fino i fanciulli corrono per vederlo, massimamente se il forestiere avrà indosso alcun abito che in quel paese non si usi. Il popolo si governa pel Consiglio della sovraddetta città. Fu Elgiumua fabbricata dalla plebe di Tegodast: percioccbè essendo fra' gentilnomini nata discordia, il popolo non volendo accostarsi a niuna parte, si partì dalla città, e edificaron Elgiumua, e lasciarono Tegodast a' gentiluomini: onde al dì d'oggi l'una è solamente ripiena di gentiluomini; e l'altra, di persone ignobili.

LXVIII. *Bzo, città in Ascora.*

Bzo è una certa città antica, edificata sopra un monte altissimo, e discosta dalla detta circa a venti miglia verso ponente: sotto questa città passa il fiume de' Servi, il quale va a lungo circa tre miglia. Gli abitatori sono tutti mercatanti o uomini dabbene, e vestono molto gentilmente: fanno portare olio, cuoj e panni ai paesi del diserto. Il monte loro è molto fertile di olio, di grano e d'ogni sorte di frutti gentili: e sogliono costoro seccare una sorte d'uva ch'è d'un colore e sapor mirabile. ànno grandissima quantità di fichi, i cui piedi sono alti e grossi: gli albari della noci sono di estrema grandezza; dimodochè i nibbj securamente vi fanno sopra i loro nidi, percioccbè non è uomo a cui basti l'animo di salire a quella altezza. La discesa ch'è dal monte verso il fiume, è tutta piantata e adorna di bellissimi giardini, i quali si estendono perinsino alle rive del detto fiume. Quivi io fui une state a tempo che v'erano molti frutti, cioè crisomeli o fichi; e alloggiai in casa del sacerdote di detta terra, appresso un bel tempio, accanto il quale passa un fiumicello, qual esce per la piazza della terra.

LXIX. *Tenueves, monte.*

Tenneves è un monte dirimpetto alla regione di Ascora, il quale è la faccia di Atlante che riguarda verso mezzogiorno: è molto abitato e popoloso; e gli abitatori sono uomini valentissimi con le armi in mano, così a piè, come a cavallo. ànno molti cavalli, i quali sono di piccola statura. Nel detto monte nasce gran quantità di guado e d'orzo; ma di formento, quasi non ve ne nasce grano: dimanierachè l'orzo è il loro nudrimento. Vedesi per questo monte la neve in tutte le stagioni dell'anno. Fra il popolo sono molti nobili e cavalieri; e ànno un principe, il quale regge come signore. Costui riscuote le rendite del monte, che sono assai buone e larghe; e spendele nelle guerre che sono tra loro, e il popolo che abita nel monte di Tenzita. tiene egli circa a mille cavalli, e i gentiluomini e cavalieri fanno presso altrettanti cavalli: tiene eziandio cento persone fra balestrieri e archibugieri. Nel tempo ch'io vi fui, v'era un signore, liberalissimo uomo, al quale oltremodo piaceva esser presentato e lodato: ma in cortesia invero non aveva eguale, percioccbè donava tutto il suo. dilettavasi della lingua pura araba, e non l'intendeva; ma egli si allegrava tutto quando gli veniva esposta qualche sentenza che fosse in sua laude. Ma allorachè 'l mio zio fu mandato dal re di Fez ambasciatore al re di Tombutto, colquale io era, essendo noi giunti alla regione di Dara, ch'è lontana dal detto signore circa a cento miglia; subitochè all'orecchie di costui pervenne la fama del mio zio, il quale fu veramente uno eloquente oratore, ed elegante poeta, egli mandò una lettera al signor di Dara, pregandolo che glielo mandasse, perchè ei desiderava di vederlo e di conoscerlo. Iscusossi il mio zio con rispondere che non era lecito a uno oratore del re, di andar a visitar i signori ch'erano fuori di strada, e mettere a lungo i servigi del re; ma che nondimeno, per non parer persona altera, manderebbe un suo nipote a baciargli la mano. Così esso me gli mandò con molti onorevoli presenti: i quali furono, un pajo di staffe adorne e lavorate alla moresca, di prezzo di venticinque ducati; e un pajo di sproni bellissimi o molto ben lavorati, di valore di quindici; un pajo di cordoni di seta lavorati d'oro filato, l'un paonazzo, e l'altro azzurro; e un libro molto bello, e legato di nuovo, nel quale si trattava la vita de' santi affricani; e una canzone fatta in lode del detto signore. Io mi posi in cammino con due cavalli; e quattro di spesi nel viaggio, ne' quali una canzone composi pure in lode del detto. Come arrivai alla città, trovai il signore ch' era allora uscito dal suo palazzo per andar alla caccia, con bellissimo apparecchio: il quale avendo inteso della mia giunta, subito mi fece chiamar a lui; e poich' io l' ebbi salutato e bacia-

togli la mano, mi dimandò come stava il mio zio: e io rispostogli ch' egli stava bene a' servigi di sua Eccellenza, mi fece assegnare alloggiamento, e disse ch' io mi riposassi finoch' ei ritornasse dalla caccia. Ritornato dunque a molta pezza di notte, mandò a dirmi ch' io andassi al suo palazzo: il che fatto, gli baciai daccapo la mano; e poich' io l' ebbi lodato assai, gli appresentai i doni, i quali come egli vide, molto si allegrò: infine gli diei la canzone del mio aio. Egli la fece leggere a un suo secretario; e mentre colui gli dichiariva di parte in parte le cose in quella contenute, dimostrava nella sua faccia segni di grandissima allegrezza. Fornito che fu di leggere e di espor la canzone, il signor si pose a seder per mangiare, e io non molto discosto da lui. Le vivande furono carni di castrati e d'agnelli arroste e lesse: le quali erano ingroppate in certi invogli di sottilissimo pane fatto a mode di lasagne, ma più fermo e più grosso: fuvvi dipoi recato innanzi il cuscusu e il fetet, con altri cibi di cui ora non mi sovviene. Al fin della cena io levai in piedi, e dissi: Signore, il mio zio à mandato a vostra eccellenza un picciolo presente, siccome quello che povero dottore è; affinechè per voi si conosca la prontezza del suo animo, e perchè egli abbia qualche poco di luogo nella vostra memoria: ma io, suo nipote o discepolo, per non mi trovar altra facultà con che onorarvi, vi fo un presente di parole: perciocchè, quale io mi sono, disidero ancor io d' esser numerato tra i servitori di vostra Altezza. E questo detto, incominciai a legger la mia canzone; e nello spazio ch' io la leggeva, il signore parte dimandava le cose che non erano intese da lui, e parte riguardava me, che allora era di età di sedici anni. Letta ch' io ebbi la canzone, essendo egli stanco del cacciare, e essendo ora di dormire, mi diè licenza. La mattina m' invitò pertempo a desinar seco; e fornito il mangiare, mi diè cento ducati ch' io portassi al mio zio; e tre schiavi che lo servissero nel viaggio: a me fece un presente di cinquanta ducati e un cavallo; e per ciascuno de' due ch' erano in mia compagnia, dieci ducati; e m' impose ch' io dovessi dire a esso mio aio, che quei pochi doni erano per premio della canzone, non in contraccambio de' presenti fattigli da lui: perciocchè egli si serbava al ritorno suo di Tombutto di mostrargliene buona gratitudine. Così comandò a uno de' suoi segretarj, che m' insegnasse la via; e toccatomi la mano, mi diè licenza di partir la mattina, perch' egli aveva da far una correria contra certi suoi inimici. Io adunque me gli accomandai, e tornai al aio. Questo discorso ò voluto far per dimostrarvi ch' anco nell' Affrica vi sono gentiluomini, e cortesi signori, siccome il signor di questo monte.

LXX. *Tensita, monte.*

Tensita è un monte, cioè una parte di Atlante, che incomincia da' confini del sovraddetto monte di verso occidente, e si estende fino al monte di Dedes dal lato di levante, e verso mezzogiorno confina col diserto di Dara. Questo monte è molto popoloso; e vi sono cinquanta castelli, tutti murati di creta e di pietre crude: e per cagione che 'l monte depende verso mezzogiorno, poche volte vi piove. I detti castelli sono tutti fabbricati sul fiume di Dara; ma discosti dal fiume chi quattro e chi tre miglia. Quivi signoreggia un gran signore, il quale fa circa a mille e cinquecento cavalli, e pedoni quasi quanti il signor dianzi detto: e ànne insieme stretto parentado; ma sono mortalissimi nimici, e di continove l' uno fa guerra all' altro. Nella maggior parte di questo monte nascono molti datteri, e gli abitatori sono lavoratori de' campi e mercatanti: nascevi ancora in molta abbondanza orzo; ma v' è gran carestia di formento e di carne, perciocchè ci son pochi bestiami. Vero è che 'l detto signore cava di utilità del detto monte ventimila ducati d' oro: ma i ducati di quel paese pesano due terzi de' ducati italiani, che sono dodici caratti. Ancora il detto signore è molto amico del re di Fez, e sempre gli manda di gran presenti. Il re, dall' altra parte, di contineve le ricambia con molte gentilezze, come sono cavalli con bellissimi fornimenti, panni di scarlatto, drappi di seta, e qualche bel padiglione. Di mia ricordo questo signore mandò al re un superbo presente, che fu, cinquanta schiavi negri, e altrettante femmine schiave, dieci eunuchi, e dodici cammelli da cavalcare, una giraffa, dieci struzzi, sedici gatti di quelli che fanno il zibetto; una libbra di muschio fino, una di zibetto, e un' altra di ambracane; e appresso, seicento cuoj d' un animale ch' è detto *elamt*, con li quali si fa di finissime targhe: e ogni pezzo di detto cuojo vale in Fez otto ducati; gli schiavi si apprezzano venti scudi l' uno, e le femmine quindici; ciascuno eunuco è di valer di ducati quaranta; i cammelli nel paese del detto signore vagliono cinquanta ducati per ciascuno; i gatti, dugento; il muschio, il zibetto e l' ambracane vagliono, l' un sopra l' altro, sessanta ducati la libbra. Si contenevano in questo presente altre cose, le quali io non pongo nel numero, come datteri zuccherini, e certo pepe di Etiopia. Io mi trovai presente quando fu portato questo notabil dono al re di Fez. L' appresentatore fu un uomo negro, grosso e picciolo, e di lingua e costumi veramente barbaro; e portò una lettera al re, la qual fu assai rozzamente scritta; ma peggio fu l' ambasciata ch' egli fece a bocca, intantochè il re e tutti i circostanti non poterono tener le risa; ma si coprivano o con mano, o col lembo delle veste. Tuttavia il re, i giorni che il detto rimase appresso lui, le fece onorare assai nobilmente; alloggiandolo in casa del predicatore del tempio maggiore, e facendoli le spese con quattordici bocche, tra suoi servitori e compagni, finchè fu spedito.

LXXI. *Gogideme, monte.*

Gogideme è un monte che confina col sovraddetto, ma solamente abitato dalla parte che risponde verso tramontana; perciocchè quella che riguarda verso mezzogiorno è tutta disabitata. La cagione fu che nel tempo che Abraam re di Marocco ebbe quella memorabil rotta dal discepolo di Elmadi, e fuggiva verso questo monte, gli abitatori gli ebbero compassione, e volevano ajutarlo; ma la fortuna fu contraria: onde il discepolo di Elmadi rivolse lo sdegno contra questo popolo, abbruciando le lor case e villaggi, e parte uccidendo, e parte iscacciando da detto monte. Quella parte dunque che è abitata, è tenuta da vilissimi uomini, i quali vanno tutti mal vestiti, e fanno mercatanzia d' olio, della qual vivono. Quivi non nasce altro che olivi e orzo: ànno assai capre, e muli, i quali sono molto piccioli, perciocchè i lor cavalli sono di piccioli-

sima statura: la qualità del monte difende loro la libertà.

LXXII. *Tesevon.*

Tesevon sono due monti, l'uno accanto l'altro; e cominciano da' confini del detto dalla parte di ponente, e finiscono nel monte di Tagodast. Sono questi monti da un popolo molto povero abitati, percioccbè altro non vi nasce, che orzo e miglio. A' origine da essi monti un fiume, il quale corre per una bellissima pianura: ma gli abitatori non ànno a fare nel piano, perchè esso è posseduto da certi Arabi. Ora è tempo di dire della regione di Tedle.

LXXIII. *Tedle, regione.*

Tedle è una regione non molto grande, la quale incomincia dal fiume de' Servi, dalla parte di ponente; e finisce nel fiome di Ommirabi, cioè dal capo del detto fiume: dal lato di mezzogiorno termina ne' monti di Atlante; e di verso tramontana à fine dove entra il detto fiume de' Servi nel fiome di Ommirabi. Questa regione à quasi forma di triangolo, percioccbè i detti fiomi nascono di Atlante, e si estendono verso tramontana, stringendosi l'uno verso l'altro insinochè si congiungono insieme.

LXXIV. *Tefza, città in Tedle.*

Tefza è la principal città di Tedle, edificata dagli Affricani nella costa di Atlante, vicina al piano circa a cinque miglia; ed è murata di certe pietre tebertine, che nella lingua loro sono dette *tefza*, e da quelle è derivato il nome della città. Ella è molto popolosa, e abitata da genti ricche: sonovi circa a dugento case di Giudei, tutti mercatanti, e ricchi artigiani: vengonvi eziandio molti mercatanti forestieri, per comperar certi mantelli negri che si tessono interi con li lor cappucci; e questi si appellano *ilbernus*: di questi se ne vende qualcuno in Italia, ma in Ispagna se ne truovano assai. e in questa città si vende la maggior parte delle mercatanzie che si fanno in Fez, siccome sono tele, coltelli, spade, selle, morsi, berrette, aghi e tutte le mercerie: e se i mercatanti le vogliono dare a baratto, truovano più facilmente ricapito; percioccbè i paesani ànno molte robe del paese, come sono schiavi, cavalli, bernussi, guado, cuoj, cordovani, e tai cose: onde se essi le vogliono dare a contanti, ciò convengono fare per assai minor prezzo; e il pagamento è oro non battuto in forma di ducati; nè quivi corre moneta di argento. Costoro vanno molto ben vestiti; e così le lor donne, lequali sono tutte piacevoli. Nella detta città sono molti tempj e sacerdòti e giudici. E nel tempo passato questa città si governava a modo di repubblica: dipoi per discordie e divisioni incominciarono ammazzar l'un l'altro, intantochè nel mio tempo vennero i capi d'una parte a Fez, o dimandarono dal re, in grazia, che gli volesse ajutar a rimetter nella lor terra; ch'essi gli dariano la signoria della città. Così il re fu contento, e mandò con essi mille cavalli leggieri, cinquecento balestrieri, e dogento schioppettieri tutti a cavallo. Oltrediciò il re scrisse a certi Arabi suoi vassalli, che si chiamano Zueir, i quali fanno circa quattromila cavalli, che dovessero andar in favor de' capi della detta parte, occorrendo ch'essi n'avessero bisogno. Il re fece capitano un valentissimo cavaliero che si chiamava Ezzeranghi, il quale subito come fu ragunato il campo, incominciò dar la battaglia alla città, perchè ritrovò l'altra parte che s'era fortificata di dentro, e avevano fatto venir li suoi vicini Arabi che si chiamano Benigebir, i quali fanno circa cinquemila cavalli. Il detto capitano, come vide questa cosa, subito lasciò l'assedio della città, e sollecitò la battaglia con detti Arabi; e in capo di tre giorni tutti gli mise in rotta, ed egli rimase signor della campagna. Poichè quelli della città videro che essi non avevano più speranza di fuora, subito manderono ambasciadori per far la pace, obbligandosi di pagar lo spese che 'l re avea fatto, e di più diecimila ducati ogni anno; con patto che la parte de' fuorusciti potesse entrar nella città, ma non impacciarsi di reggimento o governo alcuno. Il capitano fece intender questo alla parte ch'era con esso di fuora; e essi gli risposero: Signore, noi conosceme la nostra occasione: metteteci por entro; chè noi ci obbligbiamo di darvi in mano centomila ducati, e tal ora, e di più, senza usare ingiustizia alcuna, e meno saccheggiar casa veruna; ma solamente faremo pagare alla parte contraria i frutti delle nostre possessioni, che s'ànne goduti per tre anni continui. quelli noi te gli vogliamo dar di buona voglia, per tutte le spese fatte in nostro favore; i quali frutti faranno almeno trentamila ducati: dappoi ti faremo aver l'entrata della terra, ch'è circa ventimila ducati: oltrediciò trarremo da' Gindei, per tributo d'un anno o due, fino alla somma di diecimila ducati. Come il capitano intese questo, subito mandò dire a quei della città, che 'l re avea promesso la sua fede a questi gentiluomini di fuora, d'ajutargli in tutto quello che arebbe potuto: E per questo volle che 'l reggimento fosse piuttosto in mano loro, che nelle vostre, per molti rispetti: e però io vi faccio intendere che se volete rendere la città al re, non vi sarà fatto torto alcuno; ma se volete mantenere la vostra perfidia, io sono sofficiente, con l'ajuto d' Iddio, e la Felicità del re, di farvi pagar il tutto. Il popolo, come intese questa nuova, subito venne in discordie; percioccbè alcuni volevano il re, e alcuni volevano la guerra: intanto la terra si levò all'armo fra loro medesimi. Le spie vennero di questo al capitano, il quale subito fece scavalcare la metà della sua gente, e accostarsi alla terra con i suoi balestrieri e archibugieri; e in termine di tre ore entrò dentre senza spandere una gocciola di sangue dogli uomini suoi. perchè la parte che voleva il re, ragunatasi insieme, s'accostarono ad una porta della terra, ch'era morata, e incominciarono a dismurarla di dentro: il capitano ancora faceva il medesimo di fuori, perchè non era alcuno sulle mura, che gli desse impaccio; e quei di dentro mantennero la battaglia, finchè la porta fu dismurata. Il capitano entrato dentro, alzò le bandiere del re sulle mura e in mezzo della piazza, e mandò i cavalli a scorrer intorno la città per non lasciar scampar coloro che volevano fuggire: e subito mandò un bando da parto del re di Fez, sotto pena della vita, a ciascune persona, o soldato o terrazzano, che non s'impacciasse di saccheggiare o di far omicidio; o incontinente la terra s'acquetò, e tutti i capi della parte contraria forono menati prigioni. Il capitano fece intender loro, ch'essi sariano prigioni infinchè 'l re fusse pagato interamente d'ogni spesa ch'egli avea fatto per

un mese ai detti cavalli, la quale ascendeva alla somma di dodicimila ducati: così le mogli o i parenti de' detti prigioni pagarono la detta somma, e gli liberarono. Allora venne la parte del re, e disse ch' essi volevano esser pagati de' frutti delle loro possessioni di tre anni. Il capitano rispose ch' egli non avea a far di questa cosa niente, dicendogli che dovessero metter le loro differenze in giudicio di dottori, e che gli sarebbe fatta ragione; e che costoro potevano star prigioni per quella notte. I detti prigioni incominciarono dir al capitano: Signore, ne volete voi mancare della fede vostra? voi ne promettesto che saremmo liberati dappoichè 'l re fosse soddisfatto. Rispose il capitano: Io non vi manco della fede mia; perchè ora io non vi tengo prigioni per conto del re, ma per conto di costoro che vi dimandano la roba loro: secondochè sentenzieranno i giudici e i dottori, così faremo: forsechè sarà meglio per voi. L'altra mattina, fatta congregazione de' dottori e de' giudici dinanzi il capitano, parlarono prima i procuratori de' prigioni in questo modo: Signori, egli è vero che questi nostri ànno tenuto le possessioni de' loro avversarj, per conto de' loro antecessori, i quali tennero per più di venti anni le possessioni degli antecessori de' presenti prigioni. Il procuratore degli avversarj rispose: Signori, questa cosa che costoro dicono, è stata già centocinquant'anni passati; nè si truova testimonio nè instrumento per provarla. Disse il procuratore de' prigioni: Ella si può ben provare, perchè v' è la fama pubblica. Rispose l'altro: Questo non si può provar per fama pubblica; perchè, chi sa quanto tempo le ànno tenute i detti antecessori? forsechè le possederono per ragione: perchè ancora si dice pubblicamente, che gli antecessori de' prigioni anticamente furono rubelli contra la corona del re di Fez; e quelle possessioni furono della Camera reale. Allora il capitano, per malizia, mostrando compassione sopra i detti prigioni, disse al procuratore: Non incolpate così tanto questi poveretti prigioni. Il procurator rispose: Pajonvi forse costoro poveretti? Signor capitano, non c' è fra questi poveretti persona a cui non bastasse l'animo di trovar cinquantamila ducati. Quando saranno usciti da queste catene, voi vedreto bene se vi scacceranno: ma voi veniste in tempo che loro non erano provvisti, e così gli ritrovaste. Come il capitano intese il dir del procuratore, subito si spaventò: e licenziata la congregazione, mostrò di voler andar a desinare; e fattosi venir innanzi e lui i detti prigioni, gli disse: Io voglio che voi soddisfacciato i vostri avversarj; ovvero ch' io vi manderò a Fez, dove paghe-rete il doppio. Allora i prigioni mandarono per le loro mogli e madri, e lo dissero: Cercate di rimediarvi, perchè noi siamo stati infamati di aver molte ricchezze; e non avemo un' ottava parte di quello ch' è stato detto al signor capitano. Così in termine d'otto dì furono portati agli avversarj, alla presenza del capitano, ventottomila ducati fra anella, armille, e altri ornamenti di donne; perchè le donne, per malizia, volevano mostrar di non aver altri denari, che quelli. E come furono pagati i detti denari, allora il capitano disse ai prigioni: Gentiluomini miei, io ò scritto al re di questa cosa; e mi rincresce d'avergli scritto, perchè ora io non vi posso lasciar finch' io non abbia la risposta sua: ma voi, per ogni modo, sarete liberati, chè avote satisfatto ognuno; però siate di buona voglia. Il capitano, in quella notte, chiamato un suo consigliero, gli dimandò: Come potremmo noi cavar degli altri danari dalle mani di questi traditori, senza aver colpa nè infamia di mancator di fede fra questo popolo? Qual disse: Fingete domane d'aver avato lettere dal re, che vi comandi che dobbiate loro tagliar il capo: ma mostrato dipoi d'aver pietade de' fatti loro, e che voi non vi volete impacciar della lor morte; ma per miglior rispetto dimostrate di volergli mandar a Fez. Così finsono una lettera per parte del re. Come venne la mattina, il capitano fece venir tutti i prigioni, che furono quarantaduo; e gli disse, mostrando aver gran compassione: Gentiluomini miei, io ò avuto lettere del re con male nuove: nelle quali dice che sua Altezza è molto male informata de' fatti vostri, o che voi sete ribelli contra la sua corona: per tal cagione m' à comandato ch' io vi faccia tagliar il capo. Mi rincresce molto di questa cosa; perchè parrà a ognuno, ch' io v' abbia mancato della mia fede: ma io son servitore, e non posso far di meno, ch' io non ubbidisca quello che mi è comandato. I poveri uomini cominciarono a piangere, e raccomandar lo loro persone al capitano; e egli ancora fingeva piangere; e diceva verso loro: Io non vi truovo altro miglior rimedio, per levar ancor me di colpa circa ai fatti vostri, sennon mandarvi a Fez: forsechè 'l re vi perdonerà, e farà quello che gli parrà. or ora io vi spedirò con cento cavalli. Allora essi più piangevano, e si raccomandavano a Dio e al capitano. In questo venne una terza persona, e disse al capitano: Signore, la Maestà del re vi mandò qua in cambio della sua presenza, sicchè voi potete far quello che vi pare il meglio: intendate un poco la possibilità di questi gentiluomini, se ponno pagar alcuna cosa per rimediar alle loro persone; e fato intender al re, ch' avevate a loro promesso la vostra fede, di non far lor dispiacere, e che per l'amor vostro, pregate la sua Altezza, che gli voglia perdonare. Fate ancora intender la quantità che essi vogliono pagare: forsechè 'l re s'inchinerà per danari. I poveri prigioni incominciarono a pregar il capitano, che volesse farlo; e ch' essi erano contenti di pagar quello che piaceva al re, e a lui farebbono anco gran presenti. Costui fingeva di farlo malvolentieri; e subito dimandò loro: Che cosa potete voi pagare al re? Alcuno fu che offerse mille ducati, e chi cinquecento, o chi ottocento. Il capitano rispose, per tal quantità non volere scriver al re: Meglio sarà che voi andiate; e forsech' egli farà come voi dite. Essi tanto pregarono e si raccomandarono, finchè 'l capitano gli disse: Voi sete quarantadue gentiluomini, che sete ricchissimi: se mi promettete duemila ducati per uno, io scriverò al re; e ò speranza di salvarvi: altrimenti io vi manderò a Fez. Essi furono contenti di trovar la quantità, ma ch' ognuno paghi secondo la sua possibilità. e il capitano gli disse: Fate come vi pare. Essi pigliarono termine quindici giorni; o egli ancora finse di scriver al re. Poichè furono passati dodici dì, il capitano finse che 'l re, per amor suo, era contento di perdonar loro; così dimostrò una falsa lettera: o fra tre dì i parenti de' prigioni portarono tutta la quantità d'oro in oro, che fu ottantaquattromila ducati. Allora il capitano fece pesar il detto oro; e si maravigliò molto, come in sì picciola terra si po-

tesse trovar tanta quantità d'oro da quarantadue uomini; e subito gli liberò: e scrisse allora al re daddovero tutto quello che gli era intravenuto, dimandandogli ciò che egli avea a fare. Il re subito mandò due suoi segretarj con cento cavalli, per ricever i detti danari; i quali tostochè gli ebbero ricevuti, ritornarono a Fez. I detti gentiluomini fecero un presente poi al detto capitano, che valeva circa duemila ducati fra cavalli, schiavi e muschio; e si scusarono, che oon gli erano rimasti danari; e lo ringraziarono molto, che gli avesse scampata loro la vita. Così rimase la detta regione al re di Fez, nel governo di Ezzeranghi capitano, finch' egli fu ammazzato per mano degli Arabi a tradimento. Cava il re di Fez d'entrata, di detta regione, ducati ventimile l'anno. Io mi sono molto allungato in questa istoria, perchè la cosa fu in mia presenza, e cognobbi come questa trama fu maliziosamenta coudotta; e me n'affaticai, in parte, per iscampo de' detti poveri prigioni: e fu la prima volta ch'io vedessi tant'oro a un tratto. Sappiate ancora, cha 'l re di Fez non ne vide mai tanto insieme; perch'egli è povero re: chè à circa trecentomila ducati ch'egli riscuote ogn'anno; ma non ebbe mai in mano centomila ducati insieme, nè anco suo padre. Ora voi vedete che tradimenti o che disegni usa l'uomo per cavar danari! e questo fu nell'anno novecento e quindici. Ma egli è più da maravigliarsi d'un altro Giudeo: il quale solo pagò piucchè tutti i detti gentiluomini insieme, perchè s'ebbe spia della sua ricchezza; sicchè il re ebbe il Giudeo e i suoi danari in mano: qual fu cagione ch'i Giudoi ebbero una taglia di cinquantamila ducati, per via di ragione; avendo favoreggiato la parte contraria del re. e allora io mi ritrovai in compagnia dol commissario, quando riscoteva la detta taglia.

LXXV. *Efza, città in Tedle.*

Efza è una picciola città, vicina a Tefza circa a due miglia: la qual fa presso a seicento fuochi; o fu edificata sopra un colle nel piè di Atlante. è molto abitata da Mori e Giudei: e quivi si fa gran quantità di bernussi. Gli abitatori sono tutti artigiani, e lavoratori di terra: il loro governo è sotto i cittadini di Tefza. Le donne di questa città sono eccellenti ne' lavori di lana: fanno bellissimi bernussi e dielchese; e quasi le donne guadagnano più degli uomini. Fra Tefza ed Efza passa un fiume ch'è detto Derne: il quale nasce di Atlante, e passa fra certi colli, e corre per lo piano, finchè entra in Ommirabi: e fra li detti colli, cioè sulle rive del fiume, sono bellissimi giardini di tutte le sorti d'alberi e di frutti cho sapresti desiderare. gli uomini di questi sono liberalissimi e piacevoli soprammodo; e ogni mercatante forestiera può entrar ne' lor giardini, e coglier quanti frutti lor bastano. Sono genti molto lunghe a pagar lor debiti: perciocchè i mercatanti soglion dar danari avanti tratto per bernussi, con termine di avergli in tre mesi; ma sono astretti aspettar un anno. Fui nella detta città nel tempo che 'l campo del nostro re fu in Tedle; e la città subito gli diè obbedienza, e furono appresentati al capitano, la seconda volta che vi giunse, quindici cavalli, e altrettanti schiavi, ciascun de' quali menava un cavallo per lo capestro: eziandio gli fur dati dugento castroni, o quindici vacche: perilchè sempre il capitano gli tenne per fedeli, e amatori del re.

LXXVI. *Cititeb, città in Tedle.*

Cititeb è certa città edificata dagli Affricani sopra un altissimo monte; lontano alla sovraddotta circa a dieci miglia verso ponente: è molto abitata, e piena d'uomini nobili e cavalieri; e perchè ivi si fa gran quantità di bernussi, vi si truova sempre gran numero di mercanti forestieri. Sopra il monte della detta città sempre si vede la neve; e tutte lo valli che sono nel circuito della città sono piene di vigne o di vaghi giardini: ma non vi si vende di dentro frutto di niuna sorte, per la grandissima quantità. Le donne sono bianchissime, grasse e piacevoli; e vanno ornate di molto argento: hanno gli occhi negri, e così i capegli. Il popolo è molto sdegnoso; e dappoichè 'l re di Fez fece acquisto di Tedle, eglino mai non si vollero rendere, nè dargli obbedienza: ma olesse per capitano un gentiluomo; e fatto mille cavalli leggieri ebbe ardire d'opporsi al capitano del re; e fecegli tal guerra, che più volta fu a pericolo di perder quello che acquistato aveva. Il re mandò un suo fratello, con buon esercito, in soccorso del detto; ma poco gli giovò: e durò la guerra tre anni, insinoattantochè, a richiesta del re, fu colui avvelonato da un Giudeo; e allora la città si rese a patti, l'anno novecentoventuno.

LXXVII. *Eitiad, città nella medesima.*

Eitiad è una certa terricciuola posta su una picciola montagnetta di quelle di Atlante, edificata dagli antichi Affricani, la qual fa circa a trecento fuochi: è murata da un lato, cioè dalla parte del monte; e dalla parte cho rigoarda verso il piano non à mura di sorte niuna, perciocchè le rupi gli bastano in luogo di mura: è lontana dalla detta città circa a dodici miglia. Dentro di questa città è un tempio picciolo, ma bellissimo, intorno il quale è un canaletto di acqua, a guisa di fiume: è abitata da nobili uomini e cavalieri: sonovi ancora molti mercatanti forestieri e del paese; e molti Giudei vi sono, quale artigiano, e quale mercatante. Dentro nascono molti fonti, i quali discendendo alla ingiù, entrano in un fiumicello che passa disotto la città: o d'intorno le due sponde del fiumicello sono molti orti e giardini dove si truova uva perfettissima; truovansi fichi, e grossissimi e grandissimi alberi di noci: per tutte le coste della montagnetta sono bellissimi terreni d'olivi. Le donne della città sono, invero, non men belle, cho piacevoli: vanno bene e leggiadramenta adorne di argento, di anella, di cerchietti che portano al braccio, e d'altri loro ornamenti. Il terreno del piano è ancora esso fertile d'ogni sorte di grano; e quel del monte è bonissimo per orzo, e per li pascoli delle lor capre. A' tempi nostri la detta città fu ricetto di Raoman Bengnjazzan rubello, perinsinoattantoch' egli fu morto. Fuvvi io l'anno novecentoventuno, alloggiato in casa del sacerdota della terra.

LXXVIII. *Seggheme, monte nella medesima.*

Il monte di Seggheme, comechè riguardi verso mezzogiorno, nondimeno è tenuto per monte di Tedle. Questo incomincia, dalla parte di ponente, dal confino del monte di Tesavon; e si estende, verso levante,

insino al monte di Magran, donde nasce il fiume di Ommirabi; e verso mezzogiorno confina col monte di Dedes. Gli abitatori di questi monti sono della stirpe del popolo di Zanaga, uomini disposti, gagliardi, e valenti nella guerra. Le loro arme sono partigianuelle, e alcune spade torte, e pugnali: usano ancora sassi, i quali traggono con gran destrezza e forza. Guerreggiano di continovo col popolo di Tedle; dimanierachè i mercatanti di là non possono passar per lo detto monte senza salvocondotto, e gravissimo pagamento. Abitano nel detto monte molto laidamente, discosti molto l'un dall'altro; dimodochè rade volte si truovano tre o quattro case insieme: ànno molte capre, e molti muli piccioli come asini, i quali vanno pascolando per li boschi del detto monte; ma i leoni ne guastano e mangiano una gran parte. Questa gente non obbedisce a signore alcuno; perchè il monte loro è tanto scabroso e malagevole, che li rende inespugnabili. A' miei dì volle il capitano che acquistò Tedle, fare una correria nel paese di costoro. Essi avendo avuto notizia di ciò, fatta una bella compagnia di valenti uomini, chetamente s'imboscarono dove era una picciola viatta sopra una ripa, per la quale deveano passar i nimici. Come adunque videro i cavalli ben ascesi la costa del monte, uscirono fuori dall'agguato da ogni parte, tirandogli le partegianelle e sassi grossi. La battaglia fu breve; perciocchè esso capitano non potendo sostener l'impeto, nè andar avanti o tornarsene addietro, era necessitato in quella strettezza di urtarsi l'un con l'altro: dimodochè molti traboccavano co' cavalli giù nella rupe, e si fiaccavano il collo; altri erano ammazzati: intantochè non vi scampò un solo, che non fusse e preso o morto, e quelli che furon presi vivi ebbero peggior condizione; perciocchè i vincitori gli menarono legati alle lor case, e le femmine gli tagliarono in molte parti per più disprezzo: imperocchè gli uomini si sdegnano di ammazzar i prigioni, e gli dànno in mano alle femmine. Vero è che dopo il fatto essi non osarono praticar in Tedle: ma ne ànno poco di bisogno; perciocchè nel loro monte nasce abbondevole copia d'orzo, e ovvi gran numero di bestiami, e i fonti sono assai più che le case: solo ànno disconcio della cose delle mercatanzia.

LXXIX. *Magran, monte.*

Magran è un monte alquanto più oltra del sovraddotto: guarda, verso mezzogiorno, al paese di Farcla nel confin del diserto; e da ponente incomincia quasi pure dal detto: verso levante finisce ne' piedi del monte di Dedes. e sempre si truova la neve sulla cima di questo monte. Gli abitatori ànno moltissimi bestiami, intantochè non si possono fermare in luogo alcuno: perciò fanno le loro case di scorza di alberi, e le fermano sopra certe pertiche non molto grosse: i travi ànno forma di que' cerchi che si pongono nel coperchio delle coste le quali usano di portar le femmine sopra li muli per viaggio in Italia. Così pongono costoro queste lor case sulla schiena de' muli, e ne vanno con le bestie e con la famiglia era a questo luogo, ora a quell'altro; e dove truovano erba, ivi piantano le case, e vi dimorano insinochè le bestie la consumano. Egli è vero che il verno fanno ferma abitazione in un luogo, e fanno certe basse stalle coperte di frasche; e quivi tengono le dette bestie la notte: e usano di far grandissimi fuochi, massimamente appresso le stalle per iscaldar gli animali: e allevolte avviene che si leva il vento, e fa attaccarvisi il fuoco; dimanierachè se ne abbruciano le stalle, ma le bestie sono preste a fuggire. Per tal cagione essi non fanno a dette stalle muri di alcuna sorte; perciocchè non dànno lor maggier privilegio di quello che diano alle case che detto abbiamo. I leoni e i lupi ne fanno grandissimo guasto. I costumi e l'abito di costoro sono come quelli de' sovraddetti, fuorchè questi abitano in dette capanne, e quei in case murate. Quivi fui io l'anno novecentodiciassette, tornando di Dara a Fez.

LXXX. *Dedes, monte.*

Dedes è ancora egli un monte alto e freddo, dove sono molte fontane e boschi: e incomincia dal monte di Magran dal lato di ponente, e finisce ne' confini del monte di Adesan, e confina dalla parte di mezzogiorno col piano di Todga: è lungo circa a ottanta miglia. Sulla cima del detto monte è una città antica e rovinata: veggonsi ancora le sue vestigia, che sono certi muri grossi fatti di pietra; e truovasi alcuna di queste pietre scritta con lettere che non vengono intese da alcune. Tiene il popolo, che quella città fusse fabbricata da' Romani: ma io nelle croniche affricane non truovo autore che'l dica, nè che faccia menzione di questa città; eccetto Serif Essacalli, che scrive nella sua Opera di certa città detta Tedsi, ne' confini di Segolmesse con Dara; ma egli non dice che sia edificata nel monte Dedes: noi tuttavia giudichiamo esser quella; perciocchè non si vede in quella regione altra città. Gli abitatori di questo monte sono, a dir con verità, gente di niun valore: e la maggior parte abita in certe grotte umide, e mangiano tutti pane di orzo, e elasid, cioè farina pur di orzo bollita in acqua e sale, come abbiam detto, nel libro, di Ea; perchè nel detto monte altro non nasce, che orzo: ànno ben molta copia di capre e d'asini; e nelle grotte dove stanno i detti animali è grandissima quantità di salnitro. Io penso che se questo monte fosse vicino alla Italia, renderebbe di frutto, all'anno, venticinquemila e più ducati: ma quella canaglia non sa quello che sia salnitro. Vanno malissimo vestiti, intantochè mostrano scoverte la più parte delle carni: le loro abitazioni sono brutte, e puzzano del malodore delle capre che si tengono in quelle. Per tutto il detto monte non si truova nè castello, nè città che sia murata: ma sono divisi i loro alberghi in certi casali fatti di pietra, l'una posta sopra l'altra senza calcina, e coperte di certe piastre sottili o negre, come si usa in alcuni luoghi nel contado di Sissa e di Fabbriano: il rimanente (come s'è detto) abita nelle grotte. nè mai vidi altrove tanti pulici, quanti erano in questo monte. Sono ancora i detti uomini traditori, ladri e assassini; o ammazzerebbone un uomo per una cipolla: onde per menomissima cagione fanno gran quistione tra loro. Non ànno nè giudice, nè sacerdote, nè persona ch'abbia virtù alcuna. nè quivi sogliono praticar mercatanti, perchè questi se ne stanno in ozio, nè si dànno ad alcuna industria: e quelli che vi passano, e gli rubano, e avendo qualche salvocondotto d'alcuni de' lor capi, e portando roba che non

faccia per loro, gli fanno pagar di gabella il quarto della roba. Le lor donne sono brutte come il diavolo; e vestono peggio degli uomini: e sono eziandio quasi a peggior condizion degli asini; perciocchè portano l'acque dai fonti, e le legna dai boschi sopra la schiena, nè ánno mai un'ora di riposo. E per conchiudere, in niun altro luogo d' Affrica mi pento d'essere stato, fuorchè in questo: ma mi vi convenne passar, mentre andai da Marocco a Segelmesse, per obbedir a cui era tenuto, nell' anno novecentodieciotto.

DELLA
DESCRIZIONE DELL' AFFRICA
PARTE TERZA.

SOMMARIO.

I. *Regno di Fessa.* II. *Temesna, provincia nel regno di Fessa.* III. *Anfa, città in Temesna.* IV. *Mansora, città.* V. *Nucaila.* VI. *Adendun.* VII. *Tegeget.* VIII. *Ain Elcallu.* IX. *Rabato.* X. *Sella, città.* XI. *Mader Auvan.* XII. *Tagia, città di Temesna.* XIII. *Zarfo.* XIV. *Territorio di Fez.* XV. *Sela, città.* XVI. *Fanzara.* XVII. *Mamora.* XVIII. *Tefelfelt.* XIX. *Mecnase, città.* XX. *Gemia Elcmen.* XXI. *Camis Metgara.* XXII. *Banibasil.* XXIII. *Fessa, magna città e capo di tutta Mauritania.* XXIV. *Minuta e diligente descrizione di Fez.* XXV. *Spedali e stufe che sono nella detta città.* XXVI. *Osterie.* XXVII. *Mulini.* XXVIII. *Artigiani diversi, botteghe e piazze.* XXIX. *Piazza de' mercatanti.* XXX. *Discorso sopra il nome delle contrade dette Caisaria, denominate dal nome di Cesare.* XXXI. *Speziali e altri artefici.* XXXII. *Seconda parte della città.* XXXIII. *Magistrati, e modi di governare e d' amministrar giustizia, e costume di vestire.* XXXIV. *Costume tenuto in mangiare.* XXXV. *Costume serbato nei maritaggi.* XXXVI. *Altri costumi serbati nelle feste, e modo di piagnere i morti.* XXXVII. *Colombi.* XXXVIII. *Modi di giocare.* XXXIX. *Poeti di lingua volgare.* XL. *Scuole di lettere per i fanciulli.* XLI. *Indovini.* XLII. *Incontatori.* XLIII. *Regole e diversità servote do alcuni nella legge di Maumetto.* XLIV. *Diverse altre regole e sette, e superstiziosa credulità di molti.* XLV. *Cabalisti e altrè sette.* XLVI. *Investigatori di tesori.* XLVII. *Alchimisti.* XLVIII. *Ciurmatori, e incantatori di biscie.* XLIX. *Borghi che sono fuori della città.* L. *Sepolture comuni fuori della città.* LI. *Sepolture di re.* LII. *Giardini e orti.* LIII. *Fez, città nuova.* LIV. *Ordine del vivere che s'usa nella corte del re di Fez.* LV. *Macarmeda, città.* LVI. *Ubbed, castello.* LVII. *Zavia.* LVIII. *Caulan, castello.* LIX. *Zaleg, monte:* LX. *Zaron, monte.* LXI. *Gualili, città nel monte Zaron.* LXII. *Palazzo di Faraone.* LXIII. *Pietra Rossa.* LXIV. *Maghilla.* LXV. *La Vergogno, costello.* LXVI. *Beni Guariten, contado.* LXVII. *Aseis, contado.* LXVIII. *Togat, monte.* LXIX. *Guraigura, monte.* LXX. *Azgar, regione di Fez.* LXXI. *El Giuma, città in Azgar.* LXXII. *Larais, città.* LXXIII. *Casar Elcabir, cioè Il gran Palazzo.* LXXIV. *Abat, regione.* LXXV. *Ezaggen, città di Abat.* LXXVI. *Bani Teude.* LXXVII. *Mergo, città.* LXXVIII. *Tansor.* LXXIX. *Agla.* LXXX. *Narangia.* LXXXI. *Gezira.* LXXXII. *Basra.* LXXXIII. *Omar.* LXXXIV. *Arzilla.* LXXXV. *Tangia, città.* LXXXVI. *Casar Ezzaghir, cioè Il Palazzo minore.* LXXXVII. *Sebta, gran città.* LXXXVIII. *Tettegnin.* LXXXIX. *Monti di Abat.* XC. *Raono, monte.* XCI. *Beni Fensecare, monte.* XCII. *Beni Aroz, monte.* XCIII. *Chebib.* XCIV. *Beni Chessen.* XCV. *Angera, monte.* XCVI. *Quadres.* XCVII. *Beni Guedarfet, monte.* XCVIII. *Errif, regione di Fez.* XCIX. *Terga.* C. *Bedis.* CI. *Jelles.* CII. *Tegassa.* CIII. *Geba.* CIV. *Mezemme.* CV. *Benigarir, monte.* CVI. *Beni Mansor, monte.* CVII. *Buccuja, monte.* CVIII. *Beni Chelid, monte.* CIX. *Beni Mansor.* CX. *Beni Giusep.* CXI. *Beni Zarvol, monte.* CXII. *Beni Razin, monte.* CXIII. *Seusaon, monte.* CXIV. *Beni Gebara.* CXV. *Beni Jerso, monte.* CXVI. *Tezarin, monte.* CXVII. *Beni Buseibet.* CXVIII. *Beni Gualid, monte.* CXIX. *Merniza, monte.* CXX. *Agustun, monte.* CXXI. *Beni Jedir, monte.* CXXII. *Lucai, monte.* CXXIII. *Beni Guazeval.* CXXIV.

I. *Regno di Fessa.*

Il regno di Fessa incomincie dal fiume di Òmmirabi, dalla parte di ponente; e finisce, verso levante, nel fiume di Muluja: verso tramontana è una parte che termina al mare Oceane: ci sone altre parti che compiene al Mediterraneo. Questo regno si divide in sette provincie, le quali sone Temcsne, il territorio di Fez, Azgar, Elabet, Errif, Garet, Elcauz. Anticamente ciascuna di queste provincia aveva particolar signoria: eziandie Fessa, diprima, nen fu sedia reale. è vero che fu edificata da certo rubello e scismatico, e durò il dominio nella sua famiglia circa a centocinquanta anni: ma dopochè vi regnò la famiglia di Marin, questa fu quella che le diede titole di regno, e lece in lei la sua residenza e fortezza, per le cagioni narrata nelle croniche de' Maumettani. Ora io ve ne farò particolar narrazione di provincia in provincia e di città in città, siccome assai pienamente mi par over disopra fatto.

II. *Temesna, provincia nel regne di Fessa.*

Tamesna è una provincia compresa nella regione di Fez, la qual incomincia da Ommirahi dalla parte di ponente, a fornisce nel fiume di Buragrag verso levante; nel mezzogiorne à fine nel monte Atlante, e verso tramontana termina nel mare Oceane: è tutta piana, e si estende da ponente a levante ottanta miglia, e de Atlante all'Oecano circa a sessanta. Questa provincia fu veramente il fiero di tutto quelle regioni, perciocchè in lei si contenevano circa a quaranta città, e trecento castella, abitate da melti popoli del lignaggio degli Affricani barberi. Nell'anno trecentoventitrè dell'Egira fu la detta provincie sollevata da un certe predicator eretico che fu detto Chemim, figliuel di Mennal. Costui persuase al popolo, cha *non* dovesse dar nè tributo nè obbedienza ai signeri di Fessa, per esser uemini ingiusti, e eziandie perchè esso era profeta: dimanierachè in poco tempo egli ebbe in mano il temporale e spirituale della provincia. a incominciò a far guerra a' detti signori, li quali evendo guerra allora con il popolo di Zenete, furono astretti a patteggiar con costui in questo modo: che esso si godesse Temesna, e questi Fessa, senzachè alcene turbasse l'altro. Regnò egli trentacinque anni; e durarone i suoi seguaci nella provincia circa anni cento. ma poichè il re Giuseppe col popol di Luntuna ebbe edificato Marocco, subito incominciò ancora egli a tentar d'insignorirsi di questa provincia: e mandò melti cattelici e dotti nemini a ricercar di rimuovergli da quella eresia, e darsi a lui senza guerra. ma questi col principe loro, che fu nipote del dette predicatore, si ragunarone nella città di Anfa, e si risolsero di ammazzar quegli ambasciatori; il che fecero: dipoi congregarono une esercite di cinquantamila combattenti, deliberati intutto di scacciar di Marocco e di tutta quella regione il popole di Luntuna. Il che inteso da Giuseppe col maggier isdegne che avesse a' suei giorni, fatto un grossissime esercito, nen aspettò che i nimici venissero a Marocco; ma in capo di tre giorni fe egli nella lor provincia, e passò il fiume di Ommirabi. Come videro l'esercito del re, che così impetuosamente veniva lero incontra, si spaventarone quei di Temesea; e schifande la battaglia, passarono il fieme di Buragrag verso Fez, e abbandenarone la provincia di Temesna. Allera il re mise il popole e il terrene a ferro, e fuoco e a sacco, con tanta crudeltà, che fece uccider perinsino a' fanciulli che poppavano: e per ette mesi ch'egli vi stette con l'esercito, rovinò tutta la provincia, in tanto, cha ora non vi rimace sennon certe picciole vestigia delle città che vi erano. A queste s'aggiunse che il re di Fez, inteso che 'l popolo di Temesna era per passar Buragrag, e camminava verso Fez, fatta certa triegua col popolo di Zenete, con grandissimo nemero di soldati si indrizzò al detto fiume, sopra il quale trovò il misero principe con la sua gente, melto debole e stanco per la fame e necessità che sofferiva. Esso volle passar il fiume, ma il passo gli fu impedito dal re. ende i poveri persegnitati furono, per disperazione, sforzati a romper per certi boschi e rupi malagevoli a passare; ma furono circondati e chiusi dall'esercito del re: dimanierachè in un medesimo tempo perirono da tre diverse merti: perciocchè alcuni si affogaron *n*el fiume; alcuoi si fiaccarono il collo, essendo spinti e gittandosi da quelle rupi; e quelli ch'erano usciti del fiume, cadende nelle mani del re, furono menati a fil di spada. Così gli abitatori di Temesna venner meno e furone spenti nelle spazio di dieci mesi. Istimasi che 'l popol che fu distrutte pervenisse al numero d'un milione, fra gli uomini, fra le femmina e' fanciulli. Il re Giuseppe di Luntuna si ternò a Marocco per rinnevar l'esercito contro il signer di Fez, e lasciò Temesna per abitazion di leoni, di lupi a di civette. Rimase adunque la provincia disabitata centettanta anni, che fu perinsino al tempo che tornando Mansor dal regno di Tunis, menò consso lui certe

generazioni di popoli Arabi con li capi loro, e diè a questi ad abitar Temesna, i quali vi durarono cinquanta anni, insinoattantochè la famiglia di Mansor perdè il regno: per la qual perdita vennero gli Arabi in estrema calamità e miseria, intantochè furon scacciati di là dai re della famiglia di Marin: e questi re diedero la provincia al popolo di Zenete e Aoara in premio de' benificj che riceverono da questi due popoli; perciocchè l'uno e l'altro sempre diè favore alla famiglia di Marin contra ai re o pontefici di Marocco. Così i due popoli si godono la provincia in libertà: e sono accresciuti a tanto, che oggidì (e può esser da cento anni a questo) fanno tremare i re di Fez; perciocchè si crede ch'arriviuo a sessantamila cavalli, e fanno dugentomila pedoni. Io ò praticato molto in questa provincia, e ve ne darò particolar informazione.

III. *Anfa, città in Temesna.*

Anfa è una gran città, edificata dai Romani sopra il lito del mar Oceano, discosta da Atlante circa a sessanta miglia verso tramontana, e da Azemur circa a sessanta verso levante, e da Rabat circa a quaranta miglia verso ponente. Questa città fu molto civile e abbondante; perciocchè tutti i suoi terreni sono bonissimi per ogni sorte di grano; e à invero il più bel sito di città, che sia nell'Affrica: à d'intorno di pianura circa a ottanta miglia, eccetto dalla parte di tramontana, che c'è il mare. Dentro di lei vi furono molti tempj, botteghe bellissime e alti palazzi, come ora si può veder e giudicar per le reliquie che vi si truovano: vi furono eziandio molti giardini e vigne; e oggidì vi si coglie gran quantità di frutti, massimamente melloni e citriuoli: i quai frutti incominciano a divenir maturi al mezzo d'aprile; e gli abitatori gli sogliono portar a Fez, perciocchè quei di Fez tardano più. Vanno le genti molto ben in ordine del vestire, perciocchè ànno sempre avuto lunga pratica co' mercatanti di Portogallo e inglesi; e vi sono tra loro degli uomini assai dotti. Ma per due cagioni avvenne il danno e la rovina loro: l'una fu perchè volevano viver in libertà senza aver modo; l'altra, perchè solevano tener dentro il lor picciol porto certe fuste, con le quali facevano grandissimi danni all'isola di Caliz e a tutta la riviera di Portogallo: intantochè 'l re di Portogallo deliberò di distrugger la detta città. perilchè egli vi mandò un'armata di circa cinquante navilj con uomini da combatter e molta artiglieria. Ma quei della città, come videro avvicinar l'armata; così, tolte le lor più care robe, e ragunati tutti insieme, fuggirono alla città di Rabat, e di Sela, e abbandonarono la lor terra. Il capitano dell'armata, che di ciò niuna cosa sapea, si mise in ordine per dar la battaglia; ma vedendo che non vi erano difensori, avvedutosi del fatto, fece smontar le genti: le quali con tanto empito entrarono nella città, che nel termine d'un dì la scorsero e saccheggiarono tutta; abbruciarono le case, e da molte parti disfecero le mura della città, la qual è rimasa ora disabitata. Ed io, quando vi fui, non potei tener le lagrime; perciocchè la più parte delle case, delle botteghe e de' tempj sono ancora in piè, i quali con le lor rovine dànno all'occhio uno spettacol invero compassionevole a riguardare: vi si veggono i giardini disserti e divenuti selve; pur producono ancora qualche frutto. Così la impotenza e i vizj dei re di Fez l'ànno condotta a tale, che non è speranza ch'ella sia più riabitata.

IV. *Mansora, città.*

Mansora è una terricciuola edificata da Mansor, re o pontefice di Marocco, in una bellissima pianura, discosta dal mar Oceano due miglia, e dalla città di Rabat circa a venticinque, e da Anfa circa altrettanti: soleva far presso a quattrocento fuochi. Appresso la detta città passa un fiumicello, il qual si chiama Guir: sopra il fiume sono molti giardini e molte viti, ma or diserti e abbandonati; perciocchè quando fu distrutta Anfa, gli abitatori di questa subito ancora essi sgombrarono la città, e fuggirono a Rabat, temendo non i Portogallesi venissero alla lor città. Così la lasciarono vuota: ma le sue mura sono ancora intiere, fuorichè in certi luoghi che ruppero e disfecero gli Arabi gli Temesna. Io passai per questa città, e ne presi similmente compassione; perciocchè facilmente si potrebbe riabitare, non vi mancando altro ch'edificar le case: ma gli Arabi di Temesna, per lor malvagità, non vogliono che nissun vi abiti.

V. *Nucaila.*

Nucaila è una certa picciola città, edificata nel mezzo di Temesna, la qual anticamente fu molto popolosa e abitata; e nel tempo degli eretici vi si faceva una fiera, una volta l'anno, alla quale concorreva tutto 'l popol di Temesna. Gli abitatori furono molto ricchi, perciocchè il lor terreno è grando, e cinge da ogni lato quaranta miglia di pianura. Truovo nelle istorie, che nel tempo degli eretici costoro avevano tanta abbondanza di grano, che allevolta ve ne davano una gran soma d'un cammello per un pajo di scarpe. Nella venuta di Giuseppe a Temesna fu questa città distrutta come l'altre; nondimeno ora si veggono molti vestigj di lei, cioè alcune parti di mura, e una certa torre la qual era nel mezzo d'un tempio: vi si veggono ancora i giardini e i luoghi dove erano le viti, e cotai alberi vecchissimi che non fanno più frutto. Gli Arabi di Temesna quando essi ànno fornito d'arar i campi, pongono i loro strumenti appresso la detta torre; perchè dicono ch'ivi fu seppellito un sant'uomo, e per tal cagione niun piglia lo strumento dell'altro, avendo timor dello sdegno di quel santo. Io passai per questa città infinite volte, per esser sulla strada di Rabat e di Marocco.

VI. *Adendun.*

Adendun è una picciola città, edificata fra certi colli, vicina ad Atlante circa a quindici miglia, e venticinque alla sovraddetta. Quei colli sono tutti buoni per seminarvi grano. Accanto le mura di questa città nasce un gran capo d'acqua perfettissima: d'intorno sono molte palme, ma picciole, che non fanno frutto. e la detta acqua passa fra certe rupi e valli, le quali si dicono essere state miniere, di donde si cavava molto ferro: il che assai ben si conosce, perciocchè quei luoghi ànno color di ferro, e comprendesi ancora, in parte, nel sapor dell'acqua. Della detta città non rimase sennon alcune picciole vestigia, cioè certe fondamenta di muri e certe colonne abbattute: perciocchè ella fu distrutta nella guerra degli eretici, siccome le altre.

VII. *Tegeget.*

Tegeget è una picciola città, edificata dagli Affricani sul lito del fiume di Ommirabi, nel passo di Tedle a Fez. La detta città fu popolosa, civile e molto ricca: parciecchè vicina a lei è una strada in Atlante, per cui si va al diserto; o tutti gli abitatori de' confini di quella parte del diserto vengono a questa città per comperar grano. Ma ancor la detta città fu distrutta nella guerra degli eretici: e dipoi gran tempo fu riabitata a guisa d'una villa; perciocchè una parte degli Arabi di Temesna tengono lor grani in detta città, e gli abitatori sono guardiani d'essi grani: ma non vi si truova nè bottega, nè artigiano, eccetto alcuni fabbri per conciar gli strumenti d'arare e per ferrar i cavalli. I medesimi abitatori ànno dai lor padroni arabi espresso comandamento di enerar tutti i forestieri che passano per la città. e i mercatanti pagano, di passaggio, quanto è il valor d'un giulio per soma della tele o de' panni che essi conducano: ma li bestiami e cavalli non pagano cosa alcuna. Passai molte volte per questa città, la qual mi dispiacque: ma il terreno è nelvero perfettissimo, e abbondevole di grani e di bestiami.

VIII. *Ain Elcallu.*

Questa è una piccioletta città, non molto discosta da Mansora, la qual è edificata in un piano dove sono molti boschi di arbori cornioli, e alcuni altri arbori spinosi, i quali fanno certi frutti tondi simili alle giuggiole, ma di color giallo, e ànno l'osso grande, e più grosso di quello delle olive, e poco buone di fuori. Pertutto, dove circondano le vestigia della città, sono certe paludi nelle quai si troova gran quantità di testuggini ovver tartarughe, e di rospi molto grossi, ma, per quel ch'ie udi' dire, non son velenosi. Nessun degli istorici affricani fanne memoria di questa città; forse per la sua troppa picciolezza, o forse perchè anticamente fosse distrutta. a me ancor ella non par degli edificj degli Affricani: dimostra essere stata fabbricata da' Romani, e da qualche generazione straniera d'Affrica.

IX. *Rabate.*

Rabato è una grandissima città, la qual fu edificata ne' tempi moderni da Mansor, re e pontefice di Marocco, sopra il lito del mar Oceano: e daccanto, cioè dalla parte di levante, passa il fiume di Buragrag, e ivi entra nel detto mare. La rocca della città è edificata sulla gola del fiume; e à da un lato il fiume, e dall'altro il mare. La città, nelle muraglie e ne' casamenti, somiglia a Marocco; perciocchè da Mansor fu con tale studio edificata: ma è molto picciola a comparazione di Marocco. Fu la cagion di questa fabbrica, che Mansor signoreggiava tutta la Granata e parte d'Ispagna, la qual per esser molto lontana da Marocco, pensò il re che quando ella fosse assediata da' Cristiani, malagevolmente l'avrebbe potuto dar soccorso: perciò il detto fe pensier di fabbricar una città appresso la marina, dove potesse star tutta la state con i suoi eserciti; comechè alcuni lo consigliassero che si dimorasse in Setta, ch'è una città sullo stretto di Zibelterra. Ma considerò il re, che quella non era città che potesse sostener un campo tre e quattro mesi, per la magrezza del terreno del contado: s'avvide ancora, che sarebbe stato necessario di dar non poco disagio a quei della città, circa agli alleggiamenti de' soldati e altri suoi cortigiani. Così fra pochi mesi fece edificar questa città, e fornilla di tempj, e di collegj di studenti, e di palazzi d'ogni sorte, di case, di botteghe, di stufe e di spezierie. Ancora, fuor della porta che guarda verso mezzogierno, fece far una torre simile a quella di Marocco: ma questa à le scale molto più larghe; perciocchè vi vanno tre cavalli, l'uno appresso l'altro, sopra: e chi è sulla cima della torre dicesi che può veder un navilio in mare da grandissimo spazio. Io, al mio giudicio, la tengo, circa all'altezza, de' mirabili edificj che si veggano. Volle ancora il re, che vi si conducessero molti artigiani, e detti uomini, e mercatanti; e ordinò ch'a tutti gli abitatori, oltre al loro guadagno, secondo le arti, fosse data certa provvisione. Onde, tratti dalla fama di questo partito, vi corsero ad abitar uomini d'ogni condizione e mistiero, intanto ch'in poco tempo questa città divenne delle più nobili e ricche che siano nell'Affrica; perchè il popol guadagnava da due bande, e le provvisioni, e li traffichi con li soldati e cortigiani, perchè Mansor vi abitava dal principio d'aprile fino al settembre. E perchè fu edificata in luoge dove non era molto buona acqua (perciocchè il mare entra nel fiume, e va in su circa a dieci miglia, e li pozzi della terra ànno acqua salata), Mansor fece condur l'acqua da un fonte discosto dalla detta presso a dodici miglia, per certo acquedutto fatto con belle mura fabbricate su archi, non altrimenti che si veggano in alcuni luoghi d'Italia, e massimamente in quei di Roma. Questo acquedutto si divide in molte parti, delle quali alcuna conduce l'acqua ai tempj, quale ai collegj, quale ai palazzi del signore, e quale ai fonti comuni che furon fatti per tutte le contrade della città. Ma dopo la morte di Mansor la città incominciò a mancar per siffatto modo, che di dieci parti una non v'è rimasa: e 'l bello acquedutto fu rotto e disfatto nelle guerre de're della casa di Marin contro la casa di Mansor. e oggi la detta città à peggiorato pincchè prima: e mi cred'io che con fatica si truovano quattrocento case abitate; del resto ne sono stato fatte vigne e possessioni. Ma quanto è d'abitato, sono due o tre contrade appresso la rocca, con qualche picciola bottega: e ancora sta in molto pericolo d'esser presa da' Portogallesi: perciocchè tutti i passati re di Portogallo ân fatto disegno di prenderla, considerando che avuta questa città, agevolmente potranno prender tutto il regno di Fez: ma fin a queste di il re di Fez v'à fatto un gran provvedimento, e la sostieoe il meglio che può. Io fui in questa città, e n'ebbi pietà, rivolgendo nel mio animo il viver ch'era ne' tempi passati, o quello che si truova oggidì.

X. *Sella, città.*

Sella è una picciola città, edificata da' Romani appresso il fiume di Buregrag, discosta dal mare Oceano circa a due miglia, e da Rabato un miglio: dimodochè se alcun vuol andar alla marina, gli convien passar per Rabato. Ma la detta fu rovinata nella guerra degli eretici. dipoi Mansor rinnovò le mura, e fece in lei uno spedale bellissimo, e un palazzo per alloggiamento de' suoi soldati: similmente fecevi un bellissimo tempio, e una sala molto superba di marmi in-

tagliati, di mosaichi, e con finestre di vetro di diversi colori. e quando fu vicino alla morte, lasciò in testamento, d'esser sepolto nella detta sala. Morto adunque Mansor, fu portato il corpo suo da Marocco, e quivi ebbe sepoltura: e furongli messe due tavole di marmo, l'una daccapo e l'altra dappiè, nelle quali furono intagliati molti versi elegantissimi, i quali contenevano i lamenti e i pianti del detto Mansor, composti da diversi uomini. Tutti i signori della sua famiglia tennero un tal costume di far seppellir i lor corpi in quella sala: il somigliante fecero i re di quella di Marin, alloracbè 'l lor regno fioriva. Io fui in questa sala, e vidivi trenta sepolture di quei signori, e scrissi tutti gli *Epitaffj* che v'erano: fu l'anno novecentoquindici dell'Egira.

XI. *Mader Auvan.*

Questa è una città edificata a' nostri giorni da un tesoriere del pontefice Abdul Mumen sulla riva del fiume di Buragrag, non per altra cagione, che per veder quei luoghi per certe miniere di ferro esser molto frequentati. È lontana da Atlanta circa a dieci miglia: e fra la città e Atlante sono molti oscuri boschi, nei quali si truovano grandissimi e terribilissimi leoni e leopardi. Questa perinsinochè durò il dominio nella famiglie dello edificatore. fu assai civile e abitata, e adorna di belle case, di tempj e d'osterie: ma ciò fu poco tempo, perciocchè le guerre de' re di Marin la posero a rovina; e gli abitatori, parte furono uccisi o parte fatti prigioni, o parte fuggirono alla città di Sella. E ciò avvenne perchè non aspettando il popolo soccorso dal re di Marocco, diedero la città a uno de' re di Marin: ma in quel medesimo tempo essendo sopravvenuto un capitano del re di Marocco in loro difesa, esso si ribellò contra il signor ch'era dentro; di manierachè gli convenne fuggirsi. D'indi a molti mesi venne il re della casa di Marin in persona, con grande esercito, il quale andandosene verso Marocco, tenne il cammino a quella città; onde il capitano subito si fuggì, e la città fu costretta di rendersi a discrezion del re, che poscia saccheggiò o ammazzò tutto quel popolo: e da quel tempo fino a questo non fu mai più riabitata; ma ancora ci sono le mura della città o le torri de' tempj. Io la vidi nel tempo che 'l re di Fez si pacificò col suo cugino, o vennerò a Tagia per giurar sopra il sepolcro d'un lor santo, il cui nome è Seudi Buaza: fu l'anno novecentoventi.

XII. *Tagia, città di Temesna.*

Tagia è una certa picciola città, edificata anticamente dagli Affricani fra certi monti di quelli di Atlante: è molto fredda, e i suoi terreni sono magri e asperi. D'intorno la città sono mirabilissimi boschi, luoghi di rabbiosi leoni. Nasce in questo paese poca quantità di grano; ma è copiosissimo di mele o di capre. La città è priva d'ogni civilità; o le case sono malfatte e senza calcina. È in lei un sepolcro di certo santo, il qual fu al tempo di Abdul Mumen pontefice: o dicesi, qual santo aver fatto molti miracoli contra ai leoni, e che egli fu mirabile indovino; intantochè si trovò chi scrisse la sua vita molto diligentemente: e questo fu un dottore detto Ettedle, qual narra tutti i miracoli uno per uno. Io per me credo, avendo letto i miracoli che costui faceva, ch' erano o per arte magica, o per qualche natural secreto contra i leoni. La fama di ciò, e la riverenza che si porta a quel corpo, è cagione che questa città è molto frequentata: o il popol di Fez ogn'anno, dopo la pasqua loro, va a visitar detto sepolcro, dove andando uomini, donne e fanciulli, par che si muova un campo d'arme; perciocchè ciascuno porta il suo padiglione ovver tenda: dimodochè tutte le bestie sono cariche e di tende, e d'altre cose opportune per lo vivere; e ogni compagnia à il centocinquanta padiglioni insieme: e fra l'andata e il ritorno v'à d'intervallo di tempo quindici giorni, perchè la città è lontana da Fez circa centoventi miglia. E mio padre mi menava ogni anno seco a visitar detto sepolcro; e quando sono stato uomo fatto, vi sono stato parecchie volte, per molti voti fatti nelli pericoli de' leoni.

XIII. *Zarfa.*

Zarfa fu città in Temesna, edificata dagli Affricani in una larghissima e bella pianura dove sono molti fiumicelli e fonti: e intorno alle vestigia della città sono molti piedi di ficaje, di cornioli, o di quelle ciriege che in Roma son dette *marene*. Sonovi eziandio molti alberi spinosi, i quali producono certi frutti che in lingua araba si dicono *rabich*: sono più piccioli dello ciriege, e ánno quasi sapore di giuggiole. Sono ancora per tutto quelle pianure certi piedi di palme salvatiche o molto picciole, le quali fanno un certo frutto grosso come l'oliva di Spagna, ma à l'osso grande e poco buono: ánno quasi sapor di sorbe innanzichè si maturino. La città fu rovinata nelle guerre degli eretici: ora i suoi termini vengono seminati dagli Arabi di Temesna; o essi v'ánno sì buona raccolta, ch' allevolte risponde, di ciò che vi si semina, cinquanta per uno.

XIV. *Territorio di Fez.*

Il territorio di Fez, dalla parte di ponente, incomincia dal fiume di Buragrag; e si stende, verso levante, insino al fiumo d'Inaven: fra l'uno e l'altro fiumo è di tratto circa a cento miglia: di verso tramontana termina nel fiume di Suba, e dal lato di mezzogiorno finisce ne' piedi di Atlante. Il detto territorio è mirabil veramente dell'abbondanza del grano, de' frutti e degli animali che vi sono. In tutti i colli di questo paese à molti e grandissimi villaggi. è vero che le pianure, per le passate guerre, son poco abitate: nondimeno vi si abitano alcuni casali da certi poveri Arabi e di niun potere, i quali tengono i terreni a parte, o co' cittadini di Fez, o col re e suoi cortigiani. Ma la campagna di Sela e Mecnase sementano alcuni Arabi nobili o cavalieri: pur cotesti sono soggetti al re. Ora vi si dirà particolarmente ciocchè v'è di nobile.

XV. *Sela, città.*

Sela è una città antichissima, edificata da' Romani; ma fu acquistata da' Goti: vero è che gli eserciti de' Maumettani entrarono in quella regione, e i Goti la diedero a Taric capitano loro; ma poichè fu edificata Fez, ella divenne soggetta a' signori di Fez. È questa città fabbricata sul mar Oceano, in bellissimo luogo, discosta dalla città di Rabato non più d'un miglio e mezzo: il fiume di Buragrag divide l'una città dall'altra. Le case della detta città sono edificate al modo

che le edificavano gli antichi; ma molto ornate di mosaico e di colonne di marmo: oltreacciò tutti i tempj sono bellissimi e ornati; così le botteghe, le quali furon fabbricate sotto portichi larghi e belli: e passato che si à molte botteghe, si truovano certi archi fatti (come essi dicono) per divider nn'arte da un'altra. Concludo che questa città aveva tutti quegli ornamenti o quelle condizioni che s'appartengono a una perfetta civilità: e tanto più, che avendo buon porto, era frequentata da diverse generazioni di mercatanti cristiani, Genovesi, Viniziani, Inglesi e Fiandresi; percioccbè quello è il porto di tutto il regno di Fez. Ma la detta città, negli anni seicentosettanta dell'Egira, fu assaltata o presa da un'armata del re di Castiglia. il popol fuggì; e rimaservi i Cristiani, ma non più che dieci giorni: percioccbè essi furono d'improvviso assaliti da Giacob primo re della casa di Marin, e inavvertentemente; percioccbè ei non istimavano che'l re lasciasse l'impresa di Telensin, nelle quale già era occupato: onde fu ripresa la città; e quanti di loro si trovarono, furono uccisi: il rimanente si salvò nell'armata, e fuggì via. per questa cagione il re fu ben voluto da tutte il popolo di quello regioni, e così la sua famiglia che regnò dopo lui. Ma comechè questa città fosse tosto riavuta, nondimeno è molto mancata nelle abitazioni, e molto più nella civilità: e per tutta la città, massimamente vicino alle mura, si truovano molte case vuote, nelle quali sono di bellissime colonne e finestre di marmi di diversi colori; ma gli abitatori d'oggi non le apprezzano. Il circuito della città è tutto arena; e sono certi terreni dove non nasce molto grano, ma v'à gran numero di orti e di campi ne' quali si raccoglie gran quantità di bambagio. e gli abitatori della città sone per lo più tessitori di tele bambagine, molto sottili nel vero e molto belle. Fassi eziandio in lei grandissima quantità di pettini, i quali sone mandati a vendere in tutte le città del regno di Fez: percioccbè vicino alla detta città vi sono molti boschi di bossi, o di molti altri legni buoni per tal effetto. Oggidì pure egli si vive in questa città assai civilmente: c'è governatore e giudice; e molti altri officj vi sono, come dogana e gabella, percioccbè vi vengono molti mercatanti genovesi, e fanno quivi di gran faccende. Il re gli accarezza assai, perchè la pratica di costoro gli apporta grandissimo utile. I detti mercatanti ànno la loro stanza, quale in Fez e quale in Sela: e nello spaccio delle robe l'uno fa per l'altro. Io gli ò veduti in tutte lor pratiche molto nobili e cortesi, e spendevano assai per acquistarsi l'amicizia de' signori e di quei della corte, non per cupidigie di avanzar cosa alcuna da' detti signori, ma per poter ne' paesi stranieri onoratamente vivere. E a' miei di fu un onoratissimo gentiluomo genovese, detto messer Tommaso di Marino, persone invero savia, dabbene e molto ricca, del quale il re faceva grandissima stima, e molto lo accarezzava: egli visse in Fez circa a trenta anni; e quivi venuto a morte, il re fece portarne il suo corpo a Genova, come egli avea ordinato. Lasciò costui in Fez molti figliuoli maschi, tutti ricchi, e onorevoli appresso il re e a tutta la corte.

XVI. *Fanzara.*

Fanzara è una città non molto grande, ma edificata in una bellissima pianura da uno de' re di Muachidin, discosta da Sela circa a dieci miglia. Tutta la detta pianura è fertilissima di formento e d'altri grani. Fuori della città, appresso le mura, sono molte bellissime fontane, le quali feco fare Abolchesen re di Fez. Nel tempo del re Abusaid ultimo che fu della casa di Marin, un suo zio, chiamato Said, trovandosi prigione di Abdilla re di Granata, mandò a richieder suo nipote re di Fez, che volesse compiacer a certa dimanda del re di Granata: la qual cosa ricusando di fare, Abdilla liberò detto Said di prigione, e lo mandò con grandissimo esercito e molta quantità di danari a rovina e disfacimento del detto re. Questo Said con lo ajuto appresso di alcuni montanari arabi assediò Fez, e vi tenne l'assedio sette anni, nel qual tempo distrusse i villaggi, le città e le castella di tutto il regno. Sopravvenne poi nel suo campo la peste, la qual lo tolse di vita insieme con la maggior parte dell'esercito: questo fu negli anni novecentodiciotto dell'Egira. Le città che furono allora distrutte, mai più non si abitarono; e massimamente la detta Fanzara, la qual fu data per albergo ad alcuni capi degli Arabi che furono in ajuto di Said.

XVII. *Mamora.*

Mamora è una picciola città, edificata da un de' re di Muachidin sulla gola del gran fiume Subo, cioè dove il detto fiume entra in mare: ma la città è lontana dal mare circa a un miglio e mezzo, e da Sela circa a dodici miglia. Tutti i circuiti di questa città sono piani di arena; e fu edificata per difesa della gola del detto fiume, acciò non vi possane entrar legni di nimici. Appresso la città è un grandissimo bosco dove sono alcuni alberi altissimi, le cui ghiande sono grosse e longhe come le susine damaschine: vero è che questa cotal ghianda è alquanto più sottile, e à un sapore vie più dolce e più delicato di quelle della castagna. alcuni Arabi vicini al detto bosco usano di portarne gran quantità in Fez sopra i loro cammelli, e ne cavano molti danari: ve ne portavano ancora i mulattieri di questa città, e ve ne facevano assai buon guadagno; ma c'è grandissimo pericolo de' leoni, i quali mangiano le più volte le bestie, e gli uomini che non sono pratichi: percioccbè in questi boschi sono i più famosi leoni che abbia l'Affrica. Da cento e venti anni in qua la detta città è distrutta per la guerra che fe Said al re di Fez: nè vi rimase altro che alcune raro vestigie, le quali dimostrano che la città non fu molto grande. Nell'anno novecentoventuno il re di Portogallo mandò una grandissima armata per edificar un castello sulla gola del detto fiume. I Portogallesi, come vi furono arrivati, così incominciarono a fabbricarlo: e già avevano fatte tutte le fondamenta, e incominciato a levar in piè le mura e i bastioni, e la maggior parte dell'armata era entrata nel fiume; quando furono sopraggiunti e impediti dal fratello del re di Fez, oltreacciò tagliati a pezzi tremila uomini, non per poco valore de' Portogallesi, ma per disordine. il che fu, che una notte innanzi l'albe uscirono questi tremila dell'armata, con disegno di pigliar l'artiglieria del re: e fu grandissimo errore che tal numero di fanti andasse a far questa fazione, dove gli nimici erano da cinquantamila fanti, e cavalli quattromila: ma li Portogallesi pensarono che avanticbè alcun del campo sentisse, di dover con loro astu-

zie aver condotta l'artiglieria nella fortezza, la qual era lontana dal luogo dove andavano a pigliare, circa due miglia: alla guardia della quale stavano da sei in sette mila persone, le quali nell'ora dell'alba tutte dormivano. ed erali successo tanto felicemente, che avevano quasi per lo spazio d'un miglio condotta via detta artiglieria; quando furono sentiti: e fu tanto il romore, che tutto il campo si svegliò; e in poco d'ora, prese le armi, corsero verso i Cristiani, quali si ristrinsero immediate in una ordinanza tonda, e senza perdersi d'animo, camminando, valorosamente si difendevano: nè gli spaventava punto il vedersi circondati da ogni parte, e che gli era tolta la strada; perciocchè tanta era la furia e l'empito in quella parte che urtavano la testa dell'ordinanza, che per forza si facevan far la strada. e si sarebbono salvati al dispetto del campo, se non che alcuni schiavi rinnegati che sapevan la lingua portoghese, gridando gli dissero che buttassero giù le armi, chè 'l fratel del re di Fez gli donava la vita: la qual cosa avendo fatta, i Mori, che sono uomini bestiali, non ne volendo far prigioni alcuno, tutti gli uccisero; dimanierachè altri non vi camparono, che tre o quattro col favor di certi capitani del fratello del re. Allora il capitano della fortezza fu quasi in ultima disperazione; perciocchè negli uccisi si conteneva il fior della sua gente. Dimandò adunque il soccorso del general capitano, il quale era con certe navi grosse, dove erano molti signori e cavalieri portogallesi, fuori della gola del fiume: ma egli non vi potè entrare, impedito dalla guardia del re di Fez, la quale scaricando spesse artiglierie affondò alcuni loro navilj. Frattanto giunse la nuova a' Portogallesi, che 'l re di Spagna era morto: perilchè alcune navi, mandate in favor loro, del detto re di Spagna, si vollero dipartire. similmente il capitano della rocca, vedendo di non potere aver soccorso, abbandonò la fortezza. e meno si vollero fermare i navilj ch'erano dentro il fiume: ma nell'uscir vi perirono quasi due terzi; perciocchè volendo schivar quella parte donde tiravano le artiglierie, si tennero all'altro lato, e dierono nell'arena; conciossiachè da quel canto il fiume non è molto profondo. I Mori furono ler addosso, e ve ne uccisero una gran parte: gli altri si gettarono nel fiume; e pensando di notare alle navi grosse, o vi si affogarono dentro, o caderono nella sorte de' primi. I navilj furono abbruciati, e le artiglierie andarono a fonde: il mare ivi vicino, tre dì continovi mostrò l'onde tinte di sangue. Dicesi che in quella armata furono uccisi diecimila Cristiani. Il re di Fez fece dipoi cavar disotto l'acqua; e si trovarono quattrocento pezzi di artiglieria di bronzo. E questa così gran rotta intravenne per due disordini: il primo fu fatto per li Portoghesi, quali, senza stimar le forze degli inimici, vollero con così poco numero di gente andar a pigliar quella artiglieria: il secondo fu che potendo il re di Portogallo mandar una armata tutta a sue spese, e sotto li suoi capitani, vi volle aggiungere quella de' Castigliani. e sempre accade, e non fallisce mai, che due eserciti di due diversi signori, quando vanno contro ad uno esercito d'un signor solo, quelli due sono rotti e malmenati, per la diversità degli ministri e degli consigli che mai si accordano; e li nostri signori affricani tengono per segno di vittoria quando vedono l'esercito di due signori andar contra quello d'un signore. E io fui in tutta la detta guerra, e la vidi particolarmente; e dappoi mi partì per andar al viaggio di Costantinopoli.

XVIII. *Tefelfelt.*

Tefelfelt è una picciola città, edificata in un piano dell'arena, discosta dal Mamora circa a quindici miglia verso levante, e dal mar Oceano circa dodici miglia. Appresso della detta città passa un fiume non molto grande: e sulle rive del fiume sono alcuni boschi, ne' quali stanziano certi leoni crudelissimi, e peggiori di quelli ch' io dissi disopra; e fanno di grandissimi danni a' passaggieri, massimamente a quegli che vi alloggiano di notte. ma, per la via maestra di Fessa, fuori della detta città è un picciolo casale disabitato, dove è una stanza fatta a vòlte: quivi dicesi che si riducevano ad albergo i mulattieri e i viandanti, facendo riparo alla porta con ispini e frasche di quei contorni. Questa era osteria nel tempo che la città era abitata: la qual città fu similmente abbandonata nella guerra di Said.

XIX. *Mecnase, città.*

Mecnase è una gran città, edificata da un popol così detto, dal quale ella prese il nome: è discosta da Fez circa a trentasei miglia, da Sela circa a cinquanta, e da Atlante circa a quindici: fa presso a seimila fuochi, ed è molto abitata e popolosa. E lungo tempo il suo popolo visse in pace e unione, cioè mentre abitò nella campagna: ma di poi vi nacquero discordie e parti; dimodochè una parte essendo superiore all'altra, quella che rimase perditrice, essendo priva d'animali, nè potendo più dimorar nella campagna, si ridusse insieme, e fabbricò questa città. La quale è posta in un bellissimo piano, e le passa davvicino un fiume non molto grande: d'intorno circa a tre miglia sono molti giardini che fanno perfettissimi frutti, massimamente cotogne molto grosse e odorifere, e melegranate che sono maravigliose e di grandezza e di bontà, perchè non ànno esso alcuno, e si vendono per vilissimo prezzo: anco susine damascene e bianche vi sono in gran quantità; e ginggiole, quali l'inverno mangiano secche, e buona parte ne portano a Fessa a vendere. ànne anco copia assai di fichi e uva di pergola, ma le mangiano fresche; perchè il fico, se lo vogliono seccare per conservarlo, getta fuori come una farina; e l'uva anco non è buona quando è secca. e ànno tanta quantità di crisomele e di persiche, che quasi via le gettano: egli è ben vero che le persiche non sono molto buone, ma piene d'acqua e d'un color quasi verde. olive nascono in infinito; e vendesene per un ducato e mezzo un cantaro, che sono cento libbre italiane. infine il terreno della detta città è molto fertile: di line vi si cava una mirabil quantità, la più parte del quale si vende in Fez e in Sela. La città didentro è bene ornata, ordinata, e fornita di tempj bellissimi; e vi sono tre collegj di scolari, e circa a dieci stufe molto grandi. e si fa il mercato fuori della città, appresso le mura, ogni lunedì: nel quale si truova grandissima quantità degli Arabi vicini allo stato della città, i quali vi menano buoi, castrati e altre bestie: vi portano butirro e lana, e il tutto si vende per vilissimo prezzo. A questa età il re à dato la detta città al principe per parte del suo stato: e stimasi che tra lei e il suo contado si cavi tanto di frutte, quanto

d'un terzo di tutto il regno di Fez. Ma la città ebbe di grandissimi disagi per le guerre passate, le quali furono fra i signori di quelle regioni; e in ciascuna guerra peggiorò trenta o quaranta mila ducati, e molto volto fu assediata sei e sette anni per volta. Nel mio tempo, quando il presente re di Fez fu creato re, un suo fratal cugino gli si ribellò contra, e avava il favor del popolo: onde il re vi venne con lo esercito, e tenne lo assedio alla città circa a due mesi; nè volendosi render i cittadini, guastò tutte le loro possessioni. Fu allora il peggiuramento di venticinquemila ducati: pensate che danno fu quando stette assediata cinqua, sei a setta anni! Infine una parte amica del re aperse una porta; e sostenendo gagliardamento l'impeto degli aderenti al rubello, diede adito al re di potervi entrare. così fu la città riavuta, o esso menato in prigione a Fez: ma dipoi si fuggì. Insomma questa città è bella, fertile, ben murata e molto forte: lo sue strade sono larghe e allegre: ed à una perfettissima acqua che vien per uno acquedutto, il qualo è fuori dolla città lontano circa a tre miglia; e esso la comparte fra la rocca a i tompj e i collegj a lo stufe. I mulioi sono tutti fuori della città, lontani circa a due miglja. Gli abitatori sono nomini valorosi nella milizia, liberali e assai civili; ma d'ingegno piuttosto grossi, che no: e tutti usano la mercatanzia, o siano gentiluomini o artigiani; nè un cittadipo si reca a vergogna di caricare una bestia di semenza per farla portar al lavorator suo. tengono grande odio col popolo di Fez, nè si sa alcuna manifesta cagione. Le donne de' gentiluomini della città non escooo fuori della lor case, sennon la notte; a si tengono coperti i volti, nè vogliono esser veduta nè coperte nè discoperte, perchè gli uomini sono molto gelosi o pericolosi nel fatto delle lor mogli. Questa città a me dispiacque per esser, il verno, tutta mollo o fangosa.

XX. *Gemia Elcmen.*

Questa è una antica città, edificata nel piano appresso uo bagno, lontana da Mecnase circa a quindici miglia verso mezzogiurno, a da Fez quasi trenta verso ponenta, e dal monta Atlante è discosta quasi dieci. Ella è il passo a chi va da Fez a Tedlo: i suoi terreni furono occupati da certi Arabi; perciocchè essa ancora fu distrutta nella guerra di Said. vero è che vi sono aocora quasi tutte lo mura intorno: e a tutte lo torri e a' tempj sono caduti li tetti, ma li muri sono ancora in piedi.

XXI. *Camis Metgara.*

Camis Metgara è una picciola città, edificata dagli Affricani, oella campagua di Zaaga, lontana da Fez circa a quindici miglia verso ponente. Il terreno è molto fertile: e d'intorno la città quasi a due miglia v'à giardini bellissimi d'uva a di fichi; ma tutti sono stati rifatti: perciocchè nella sovraddetta guerra di Said questa città fu rovinata, o tutti i terreni rimasero disarti circa anni centoventi. ma dopo ch'una parte del popolo di Granata passò in Mauritania, ella fu incominciata a riabitarsi; e furonvi piantati moltissimi alberi di more bianche, perciocchè i Granatini sono grandi mercatanti di sete: vi piantarono eziandio canno di zucchero; ma non ve se ne cavò tanto profitto, quanto si suol far delle canne dell'Andaluzia. Fu questa città ne' tempi antichi molto civile: ma non così a' nostri; parciocchè gli abitatori sono quasi tutti lavoratori di terra.

XXII. *Banibasil.*

Banibasil è una picciola città, edificata pure dagli Affricani sopra un fiumicello, in mezzo il passo che porta da Fez a Mecnase, lontano da Fez circa a diciotto miglia verso ponente. A' la città una larghissima campagna dove sono molti fiumicelli, e capi grossi di acqua; ed è tutta coltivata da certi Arabi, i quali vi seminano orzo e lino: altro grano non vi può venir a perfezione, per esser la campagna aspra molto, e sempre piena d'acqua. questa campagna serve al maggior tempio di Fez, o i sacerdoti vi cavano di rendita ventimila ducati l'anno. Aveva questa città molti belli giardini d'intorno, come si conosce ai vestigj; ma fu rovinata, come l'altre, nel tempo di Said: e rimase disabitata circa cento e dieci anni. ma poichè 'l re di Fez ritornò da Duccala, vi mandò ad abitar una parte di quel popolo: tuttavia non v'è civilità; e il detto popolo contra il suo volere vi abita.

XXIII. *Fessa, magna città e capo di tutta Mauritania.*

La città di Fez fu edificata da un certo eretico, nel tempo di Aron pontefice, il che fu l'anno centottantacinque dell'Egira. Fu detta Fez, perciocchè il primo di che si cavarono le fondamenta, fu trovata non so che quantità di oro che nella lingua araba è detto *fez*. e questa al giudicio mio è la vera derivazion del nome; quantunque alcuni vogliano che il luogo dove ella fu edificata, fosse prima appellato Fez per cagione d'un fiume che passa nel detto luogo; perciocchè gli Arabi chiamano il detto fiume Fez. Come si sia, colui che la edificò fu detto Idris, o fu molto stretto parente del detto pontefice: ma per la regola della leggo, vie più tosto a lui, che ad Aron devea venir il pontificato; perciocchè egli fu nipote di Ali, fratel cugino di Maumetto, cho obbe per moglie Falerna figliuola di Maumetto, e così fu della famiglia da canto del padre o della madre. ma Aron fu parenta di Maumetto da una sola parte: perciocchè era egli nipote di Abbus zio di Maumetto. E è da sapere che tutto due queste famiglie furono privata del pontificato per le cagioni contenute nelle antiche croniche, e Aron con inganno se lo usurpò: perciocchè lo avolo di Aron, ch'era uomo astoto e di alto ingegno, fingendo di dar favore alla casa di Ali, per mettorla in tal dignità, mandò suoi ambasciatori in tutto il mondo. e fu cagione cho la casa di Umeve se la perdè, e che ella venisse poi nelle mani di Abdulla Soffec primo pontefice: il quale veggendo che questa dignità non si poteva nelvero lasciare ad altrui, subito si rivolse contra la sovraddetta casa di Ali, e incominciò apertamante a esserno perseguitatore: intantochè i maggiori di Ali se ne fuggirono, chi in Asia o chi in India. Rimase un di loro in Elmedina, del qual, per osser vecchio e religioso, egli non si curò: ma due suoi figliuoli crebbero non meno in età, che in grandezza a favor di quei di Elmedina; talmentechè volendogli esso nello mani, i miseri furon costretti a fuggirsi: ma l'uno fu preso e strangolato; l'altro (il cui nomo fu Idris) scappò in Mauritania. Questo Idris venne in grandissimo credito, permodochè in breve

tompo ebbe fra quei popoli il dominio non solo temporale, ma spiritoalo; o abitava nel monte di Zaron, vicino a Fez circa a trenta miglia, e tutta Mauritania gli dava tributo. Morì egli senza figliuoli; eccettochè pur lasciò nna sua schiava gravida, la qual era gota, ma venuta alla fede loro. Costei partorì un figlio maschio, il quale dal padre fu chiamato Idris. Qoesto i popoli vollaro per signore: onde lo fecero nudrir con grandissime guardie e diligonze, e, crescendo, allevar sotto la disciplina d'un valente capitano del padre, detto Rasid. Questo fanciullo, coma fu di età di quindici anni, incomineiò a far di belle e gloriose prodezze, e acquistò molti paesi, per siffatto modo, che accrescettero lo suc famiglie e gli eserciti: onde parendo a lui che non gli bastasse la stanza del padre, deliberò di fabbricar una città, o lasciando il monte, abitar in lei. Perilchè fece ragunar molti architetti o ingegneri, i quali diligentemente avendo considerati tutti quei piani ch'erano vicini al monte, consigliarono cho la città si facesse nel luogo dovo fu edificata Fez; perciocchè conobboro il luogo molto comodo per una città, veggendovi molti fonti, a un gran fiume, il quale nascendo in una pianura non molto discosta, passa fra certi piccioli colli e valli molto dilettevoli, correndo prima dolce e chetamente otto miglia di piano: dalla parte di mezzogiorno videro eziandio, che v'era un gran bosco, il qual potova molto servire ai bisogni della città. così edificarono nna picciola città nel transito del fiuma verso lavante, di circa a tremila fuochi; e fu molto ben fornita, secondo la sua qualità, di cose pertinanti alla civilità. Venuto Idris a morte, uno de' suoi figliuoli edificò un'altra non molto grande città verso ponente, pur nel transito del detto fiumo. Crebbe poi, in processo di tempo, l'una e l'altra per siffatto modo, cha non altro che una piccola contrada dipartiva lo due città: perciocchè molti signori che vi furono, attesero a far venir grande la soa. Ma centottanta anni dopo ebe fu edificata nacquero grandissimo parti e discordie fra i popoli delle due città: e ciascuna aveva il suo principe; e fecero tra lor molte guerro, le quali durarono cento anni. Sopravvenne dipoi, che Giuseppe re di Luntuna si mosse con molto esercito contra ai dna signori, a presegli, a fecegli crudelmente morire. allora il popolo dello due città fu quasi distrutto; perciocchè furono ambeduo saccheggiate, e furonvi uccise di detto popolo circa trentamila persona. Deliberò il re di ridurre i due popoli in uno; a fece disfar le mura cha dipartivano l'una città dall'altra, e sopra il fiume fabbricar molti ponti acciocchè si potesse comodamente passare da una parte all'altra: così le due città diveunero una sola; a questa sola fu divisa in dodici rioni, o diro vogliamo regioni. Ora, avendovi detta la cagiona della edificazion della città, e come fusse fabbricata, seguiremo della sua qualità, o vi dipingeremo minutamente l'essere nel quale ella oggidì si truova.

XXIV. *Minuta a diligente descrizione di Fez.*

Fez è certamente una grandissima città, murata d'intorno con belle e alte mura; ed è quasi tutta colli e monti, dimodochè solamonte il mezzo della città è piano: ma da tutte le quattro parti (come io dicó) vi sono monti. Per due luoghi entra l'acqua nella città; perciocchè il fiume si divide in due parti: l'una passa daccanto a Fez nuova, cioè dal lato di mezzogiorno; perchè l'altra parte v'entra di verso pononte. come l'acqna è entrata nella città, si divida in molti canali, i quali vanno, per la maggior parte, allo case de' cittadini a cortigiani del re, e ad altre case: eziandio ogni tempio, ogni oratorio à la sua parte di detta acqua; così l'osterie, gli spedali e i collegj cha vi sono. Vicino ai tempj sono certi cessi, fatti a modo d'nna casa quadra; e al dintorno v'à alcune cameretto con loro porticelle, in ciascona delle quali è nna fontana, la cui acqua, oscendo dal muro, cado in certo canale di marmo; a come le si fa nn poco d'impeto, allora quell'acqua corre ai cessi, a no mena tutta la bruttura della città, vorso il fiume. nel mezzo di questa casa è pur nna fontana bassa e profonda qoasi tre braccia, larga circa a quattro, a lunga dodici; e d'intorno sono certi canali dove corra l'acqua, e passa sotto ai cessi: sonn i detti cessi di numero circa a centocinquanta. Le case di questa città sono di mattoni a di pietre, molto gentilmonte fabbricate, la più parto delle quali pietre sono bello e ornate di belli mosaichi: similmente sono mattonati i luoghi scoperti o i portichi con certi mattoni antichi a di diversi colori, a guisa de' vasi di majolica. usano di dipingare i cieli de' colmi con bei lavori a preziosi colori, come di azzurro e d'oro: a sonn detti colmi fatti di tavole, e piani, per poter comodamente da tutto il coperto della casa stendere i panni, e per dormirvi la state. E quasi tutte le case sono di due solaj, a molte di tre; a di su o di giù vi fanno certi corridori cha adornano molto, per poter passar d'nna camera in altra sotto il coperto: perciocchè il mezzo della casa è discoperto, e la camere quai sono da nna parte, e quai da un'altra. Le porte delle camere fanno molto largha e alte; e gli uomini di qualche pregio fauno far gli usci di dette camere di certo bellissimo legno, a intagliate minatamanta: e nalle camere sogliono usar alcuni armarj bellissimi a dipinti, lunghi quanto è la larghezza della camera, nei quali serbano le lor cose più care: e alcuni gli vogliono alti; e tali, che non passino sei palmi, per potervi ancora accomodar sopra il letto. Tutti i porticali di dotte case sono fatti sopra certe colonne di mattoni, e vestite, qnasi più dello metà, di majoliche; e vi si truovano alcuni su colonne di marmo. e usano di far da nna colonna all'altra certi archi, tutti coparti di mosaico; e i travi che sono sopra le colonno le quali sostongono i solaj, sono di legni intagliati con bellissimi lavori, e con colori molto gentilmonte dipinti. Vi si troovano moltissime case, lo qoali ánno certo conservo di acqua, fatte quasi in quadro, larghe qual sei o qual sette braccia, e lungbe qual dieci e qual dodici, e profonde circa a sei o setta palmi: e tutte sono scoperte, e mattonate di majoliche. Da ciascun lato della lungbezza nsano di faro aleuua fontane basse, molto bolle, e fatte con detto majoliche: e a talo pongono nel mezzo un vaso di marmo, como si vede nelle fontane di Europa. Come le fontana son piene, l'acqua sen va nelle detto conserve per certi acquedutti coperti, e molto bene ornati d'intorno: e quando lo conserve sono ancora elle piena, ne va allora quest'acqua per altri acquedutti che sono intorno a datte conserve, e cada per certe picciole vie; dimanierachè corre di sotto ai cessi, ed entra nel fiume. Quasta conserve si tongono sempre netto e molto polite; nè le adoperano ad altro tempo, che

nella state, nella quale poscia vi sogliono notar donne, uomini e fanciulli. Usano di far eziandio sulle case una torre, dentro la quale sono molta agiata e bene ornate camerette: e in cotai torri sogliono pigliar diporto le donne quando vengono loro in fastidio i lavori; perciocchè dalle detta torri si può veder quasi tutta la città. Sonovi quasi settecento fra tempj e moschee, cioè alcuni piccioli luoghi da orare. e vi son di questi tempj circa a cinquanta grandi, e molto ben fabbricati, e ornati di colonne di marmo e d'altri ornamenti; e ciascuno à le sue fontane bellissime, fatte di marmo e d'altre pietre non veduta in Italia; e tutte le colonne ànno disopra le lur tribune lavorate di mosaico o di tavole con intagli bellissimi. I colmi de' tempj sono fatti come si usa nella Europa, cioè coperti di tavole: e il pavimento de detti tempj è tutto coperto di stuore bellissime, l'una cucita all'altra con tanta destrezza, che non si vede alcuna parte di terreno: e i muri di dentro sono similmente coperti di stuore, ma solo a tanta altezza, quanta è la statura di un uomo. In ciascuno ancora di questi tempj à una torre dove vanno quelli che ànno di ciò cura a gridare e nunziar le ore diputate alle orazioni ordinarie: nè v'è più che un sacerdote per tempio, a cui tocca di dire la detta urazione; e à cura della entrata del suo tempio; cioè, tenendovene diligente conto, dispensarla ai ministri del detto tempio, come sono quegli che tengono la notte le lampade accese, e quegli che sono diputati alle porte, e quegli altri che ànno cura, nelle notta, di gridar sulla torre il tempo delle orazioni: perciocchè quello che grida il dì non à salario alcuno; ma bene è libero da ogni decima e pagamento che si sia. È nella città un tempio principale, il qual è chiamato il tempio del Carauven: il qual è un grandissimo tempio, e tiene di circuito circa a un miglio e mezzo: à trentuna porta, grandissima e alta ciascuna: il coperto è lungo circa a centocinquanta braccia di Toscana, ed è largo poco meno di ottanta: la sua torre, ove si grida, è similmenta altissima: e il coperto è per lungbezza appoggiato sopra trentotto archi, e per larghezza sopra venti: e d'intorno, cioè da levante, da ponente e da tramontana sono certi portichi, largo ciascuno treuta braccia, e lungo quaranta. Sotto e questi portichi sono magazzini ne' quali si serba l'olio, le lampade, le stuore e le altre cose necessarie al detto tempio: nel quale ogni notte si accendono novecento lampade; perciocchè ogni arco à la sua lampada, massimamenta l'ordine degli archi che corre per mezzo il cuore del tempio, perchè quel solo ne à da centocinquanta lampade; nel qual ordine sono certi luminari grandi, fatti di bronzo, ciascuno de' quali à luoghi per millecinquecento lampade; e questi furon campane di certe città di Cristiani, acquistate da alcuni re di Fez. Dentro il tempio, appresso i muri, sono certi pergami di ogni qualità, ne' quali molti dotti maestri leggono al popolo le cose della lor fede e della legge spirituale: incominciano un poco dopo l'alba, e finiscono a un'ora di giorno. ma nella state non vi si legge sennon dopo ventiquattr'ore; e durano le loro lezioni perinsino a un'ora e mezza di notte: e usavisi a legger non meno facultà e scienze morali, che spirituali pertinenti alla legge di Maumetto. e la lezione della state da altri non si legge, che da certi uomini privati: le altre non leggono sennon uomini molto ben periti nella legge, ciascuno de' quali per detta lettura à buono e ampio salario; e li vengono dati li libri e li lumi. Il sacerdote di questo tempio non à altro carico, che di far l'orazione: ma ben tien cura de' danari e robe che sono offerte al tempio per li pupilli; ed è dispensator dell'entrate che sono lasciate per li poveri, come sono danari e grani, de' quali egli ogni festa fa parte a tutti i poveri della città, a chi più, a chi meno, secondo la qualità delle famiglie. E colui che tien la cura del riscuoter l'entrate del tempio à un separato ufficio, e à di provvigione un ducato il dì: tien costui otto notaj che ànno per ciascun, di salario, al mese sei ducati; e sei uomini che riscuotono i danari delle pigioni delle case, delle botteghe e d'altre entrate, e ciascuno di questi piglia per sua fatica cinque per cento. à eziandio circa a venti fattori, i quali ànno carico di andare intorno per provveder ai lavoratori de' terreni, a quei che attendono alle vigne, e a quegli che ànno cura de' giardini, di quanto fa lor bisogno: il salario di questi aggiunge a tre ducati il mese. Fuori della città, circa a un miglio, sono presso a venti fornaci dove si fa la calcina, e altrettante dove si fanno le pietra per le bisogne delle fabbriche delle possessioni e del tampio. Il tampio à d'entrata dugento ducati in qualunque giorno; ma vi si spende più che la metà nelle cose sopraddetta; senzachè ogni tampio o meschita che non abbia entrata, questo tempio di molte cose fornisce: quello che avanza si spende a comune utilità della città; perciocchè il Comune non à entrata di niuna sorte. è vero che a' nostri dì i re sogliono farsi prestar di gran danari el sacerdote del tempio, nè perciò ve gli rendono giammai. Sono in detta città due collegj di scolari, molto ben edificati, con molti ornamenti di mosaico e di travi intagliati; e quale è lastricato di marmo, e qual di pietre di majolica. In ciascun di questi collegj sono molte camere; e tal ve n'è che n'à cento, e qual più e qual meno; e tutti furon edificati da diversi re della casa di Marin. Ve n'è uno che nelvero è cosa mirabile e di grandezza e di bellezza, il qual fu fatto fabbricar dal re Abu Enon: e in lui à una bellissima funtana di marmo, ch'è capace di due botti d'acqua; e perentro passa un fiumicello in un canaletto che à il fondo molto ornato, e così le rive di marmo e di pietre di majolica. e sonovi tre logge con le cupole coperte, d'incredibil bellezza; e d'intorno sono colunne fatte in otto anguli, attaccate al muro, di diversi colori: e dal capo di ciascuna colonna all'altra sono archi ornati di mosaico, d'oro fino e di azzurro. il tetto è fatto di legni intagliati e formati con bel lavoro e ordine; e ne' confini de' portichi con lo scoperto sono fatte, di legno, certe reti a modo di gelosie, che quelli che sono al difuori non veggono quegli che stanno nelle stanze che sono sotto a' detti portichi. Tutti i muri, tanto in alto, quanto un uomo può giunger con mano, sono vestiti pur di pietre di majolica: e d'intorno a' detti muri, per tutto il collegio, sono scritti versi ne' quali si contiene l'anno che fu fabbricato detto collegio, e molti in lode del luogo, e dall'edificatore, cioè il re Abu Enon: e sono queste lettere grosse e nere pur in majolica, e il campo è bianco; dimauierachè si può veder e legger le dette lettare molto di lontano. Le porte del collegio sono tutte di bronzo, ben lavorate e ornate; e le porte delle camere sono di legni

intagliati: nella sala maggiore, dove si fanno le orazioni, è un pergamo che à nove scale tutto fatte d'avorio e d'ebano; cosa invero mirabil a vedera. Io ò udito dir da molti maestri, i quali affermano aver sentito raccontar dai lor maestri, che quando fu fornito il collegio, il re volle veder il libro delle spese che vi andarono; e non rivolse una minima parte del libro, che trovò di spese circa a quarantamila ducati: così si maravigliò, che senza più leggere squarciò il libro, e lo gettò nel picciol fiume che passa per lo detto collegio; allegando due versi d'un autore delli nostri Arabi, che contengon questa sentenza:

Cosa cara ch'è bella, non è cara;
Nè assai si può pagar cosa che piaccia.

Ma fu un suo tesoriere, detto Ibnulagi, il qual ve ne avea tenuto conto; e trovò ch'in somma v'erano stati spesi quattrocento e ottantamila ducati. Tutti gli altri collegj di Fez ànno qualche simiglianza con questo: e per ogni collegio vi sono lettori in diverse scienze; e chi legge nella mattina, e chi nella sera; o tutti ànno ottima provvigione lasciata dagli edificatori. Anticamente ciascuno scolare di questi collegj soleva avervi le spese e il vestire per sette anni: ma ora altro non v'ànno, che le stanze; perciocchè nelle guerre di Said furono guaste molte possessioni e giardini la cui entrata era diputata a questo ufficio: e oggi ve n'è rimasa alcuna poca, con la qual si mantengono i lettori, e di questi a chi tocca dugento o a chi cento ducati, e a tali meno. Questa è forse una delle cagioni, per la qual è venuta meno la virtù di Fez; e non solamente di Fez, ma di tutte le città di Affrica. Nè abita in detti collegj, sennon certi scolari forestieri che ànno il loro viver delle limosine de' cittadini e di quei del contado di Fez: e seppur vi abita alcuno della città, non aggiunge al nomero di due. Quando uno de' lettori vuol leggere, uno scolare prima legge il testo: il lettore legge poi i comenti, adducendovi qualche isposizione del suo, e dichiarando le difficultà che vi sono. e alcuna volta in presenza del lettore sogliono gli scolari disputar fra loro, secondo il soggetto delle lezioni.

XXV. *Spedali e stufe che sono nella detta città.*

Sono in Fez molti spedali, i quali di bellezza non sono inferiori ai sovraddetti collegj: e solevano ne' tempi addietro i forestieri aver per tre giorni alloggiamento in questi spedali. ve ne sono molti altri di fuori delle porte, non men belli di quelli di dentro. Ed erano essi spedali molto ricchi; ma ne' tempi della guerra di Said, facendo al re bisogno d'una gran quantità di danari, fu consigliato a vender l'entrate e possessioni loro: al che non volendo consentir il popolo, un procurator del re gli fece intendere che li detti spedali furono edificati di limosine dato per gli antecessori del presente re, quale sta in pericolo di perder il regno; e però era meglio vender le possessioni per iscacciar il comune nimico, che finita la guerra, facilmente poi si riscoterebbono. così furono vendute. Ma si morì il re primachè ne seguisse l'effetto: così gli spedali rimasero poveri, o quasi senza sustanza. pure si dànno oggi per albergo a qualche forestiere dottore, o a qualche nobile, ma povero, della città per mantener le stanze in piè: e a questi di un solo ve n'è per li forestieri infermi; ma non se gli dà nè medico nè medicina, solamente la stanza e le spese: e à chi lo serve perinsinochè 'l povero o si muore o guarisce. In questo spedale sono alcune camere diputate ai pazzi, cioè a quelli palesi, che traggiono i sassi e fanno altri mali: e vo gli tengono serrati e incatenati. Le facce di questo camere, che guardano verso il corridore e al coperto, sono come ferrate; ma di certi travicelli di legno molto ben forti: e colui che à cura di dar loro mangiare, como vede uno che si muove, sconciamente lo lavora con un bastone che egli sempre reca conesso lui a questo ufficio. o avviene alle volte che accostandosi qualche forestiere alle dette camere, i pazzi lo rhiamano, e conesso lui si lamentano che essendo essi guariti della pazzia, debbano esser tenuti in prigione, ricevendo ogni giorno dai ministri mille spiacevoli ingiurie. Alcuno credendolo, si appoggia alla finestra; e elli con una mano lo pigliano per lo drappo, e con l'altra gli bruttano il viso di sterco: perciocchè, comechè cotai pazzi abbiano i loro cessi, essi nondimeno le più volte vuotano il soverchio del corpo nel mezzo delle stanze; e bisogna che di continovo i detti ministri vi nettino quelle brutture, i quali eziandio fanno cauti i forestieri, che molto a quelle camere non s'avvicinino. A' infine lo spedalo tutti quoi famigliari che fanno di mistiero, cioè notaj, fattori, protettori, cuochi, e altri che governano gli infermi: e à ciascuno assai onesto salario. Al tempo ch'io era giovane, io vi sono stato due anni per notajo, secondo l'usanza de' giovani studianti: il qual ufficio rende ogni mese tre ducati. Sonovi ancora cento stufe ben fabbricate e ornate, alcune delle quali sono picciole, alcune grandi; ma tutte son fatte a uno istesso modo, cioè ciascuna à quattro stanze a guisa di sala. di fuori sono certe logge alquanto alte; e in quelle, si ascende per cinque ovver sei scalini in luoghi dove si spogliano gli uomini, e ripongono le vestimenta loro. nel mezzo usano di far certe fontane al modo d'una conserva, ma molto grandi. Ora, come l'uomo vuole andar a una di queste stufe, entrato ch'egli è per la prima porta, passa in una stanza la qual è fredda; e in lei tengono una fontana per rinfrescar l'acqua quando ella è di soverchio calda: di quindi per un'altra porta se ne va poi alla seconda stanza, ch'è alquanto più calda; e qui i ministri lo lavano, e gli nettano la persona: di questa si passa alla terza, ch'è molto calda, dove suda alquanto spazio; e quivi à luogo la caldaja dove si scalda l'acqua, ben murata, la quale cavano destramente in certe secchie di legno; e sono tenuti di dare a qualunque uomo due vasi pieni di quell'acqua; e chi più ne vuole, o dimanda esser lavato, gli bisogna dar a colui che attende, due o almeno un bajocco; e al padron della stufa altro non si paga, che due quattrini. L'acqua si scalda con lo sterco delle bestie: perciocchè i maestri delle stufe sogliono tenor molti garzoni e somari, i quali discorrendo per la città, vanno accattando lo sterco delle stalle; e portandolo fuori della città, fanno di quello come una picciola montagnetta, e ve lo lasciano seccar due o tre mesi; dipoi, per iscaldar le stufe e la detta acqua, lo abbruciano in vece di legna. Le donne ànno ancora elle per loro separate stufe; e molte ancora si tengono e per donne e per uomini comunemente: ma gli uomini ànno determinate ore, ch'è lo

spazio da terza fino a quattordici ore, u più e meno, secondo la qualità de' giorni. Il rimanente del giorno è assegnato ulle donne: le quali siccome entrano allo stufe, così per segno di ciò si ottravursa nna fune all'entrata dellu stufa; e allora niun uomo vi va: e se uccade che alcuno volesse favellar alla sua donna, egli non può; mu per nna delle famigliari le fa apportar l'imbasciata. E gli uomini e le donne della città usano parimente di mangiar nelle dette stufo; e le più volte si sollazzano a varie guise, u cantano con alta voce. Così tutti i giovani untrano nulle stufe ignudi, senza ninna vergogna prender l'uno dell'ultro: ma gli nomini di qualche condizione o grado v'entrano con certi asciugatoj intorno; nè siedono in luoghi comuni, ma si udagiano in certe picciole cameretto che sempre stanno acconce e ornate per gli uomini di riputazione. M'era scordato di dire che quando i detti ministri lavano una persona, la fanno coricare; dipoi la fregano, ullevolte con alcuni unti ristorativi, e ullevolte con cotai strumenti che cavano ogni bruttezza: ma quando lavano alcun signore, lo fanno coricare sopra un drappo di feltro, e appoggiur il capo sopra certi guanciali di tavolu, coperti pur di feltro. Sono uncora per ciascuna stufa molti barbieri, i quai pagano nn tanto il maestro per poter tenervi gli loro strumenti, o lavorarvi dell'arte loro. e la maggior parte di detta stufe sono de' tempj e de' collegj, e lor pagano di gran pigione, cioè qual cento e qual centocinquanta ducati, o chi più e chi meno, secondo la grandezza du' looghi. Nè è da tacere che i garzoni famigliari di queste stufe nsano di far certa festa nna volta l'anno, la qual è in cotal modo: invitano i detti garzoni tutti gli amici loro, e vanno accompagnati dal suono di trombe u di pifferi fuori della città; dipoi cavano una cipolla di squilla, e lu pongouo in nn bel vaso di ottone; e coperto che l'ànno con qualcho tovagliu di bucato, se ne vengono alla città sonando fino alla porta della stufa: allora mettono lu cipolla in una sporta, u l'appendono alla porta della stufa, dicendo: Questa sarà cagion dell'utile della stufa, percioccbè ella sarà frequentata da molti. Ma a mo pare che ciò si dubbia addimandar piuttosto sacrificio, nel modo che solevano nsar gli Affricani antichi, ulloracb' essi furono Gentili: e rimaso questa usanza insino ui nostro tempo, siccome eziandio si truovano alcuni motti delle festa che i Cristiani facevano, lo quali quasi si osservano oggidì; ma eglino perciò non sanno per qual cagione si faccia alcunu di queste feste. e in ciascnna città usasi di osservar certe feste e usanze chu lasciarono pure i Cristiani quando essi l'Affrica signoreggiarono. Di questi motti, s'ei uvverrà che mi paja a proposito, vu ne sporrò alcuno.

XXVI. *Osterie.*

Nella detta città sono circa u dugento osterie, benissimo veramente fabbricate: e tali ve ne à, che sono grandissime, siccome quelle che sono vicine ul tempio maggiore, e fatte totte in tre solaj: ve n'è alcuna che à centoventi camere, u tali più. e in tutte sono e footane e cessi con lor canaletti che portano fuori le brutture. Io non ò veduto in Italia simili edificj, sennon il collegio degli Spagnuoli ch'è in Bologna, e il palazzo del cardinal di san Giorgio in Roma. E tutte le porte delle camere rispondono al corridore: ma comechè queste osterie siono belle e grandi, v'è un pessimo alloggiare; percioccbè non c'è nè letto nè lettiera: ma l'osterie dànno u quello che viene albergato, una schiavina u una stuora per suo dormire; e se egli vuol mangiare, convien che si comperi la roba, e gliela dia u cuocere. In queste osterie si riparano ancora le povere vedove dellu città, le quali non ànno nè tetto, nè parente che gliene presti: a queste si assegnu una stanza; cioè ciascuna à la suu camera, e in tal ve ne albergano due: esse poi si pigliuno cura del letto e della cucina. E per darvi alcuna informazion di questi ostieri, essi son d'una certa generazione cho si appella Elcheva: o vunno vestiti di abiti femminili, o ornano lu lor persone u goisa di femmine: si radono lu barba, e s'ingegnano d'imitarle perinsino nolla favella: che dico favella? filano anco. Ciascuno di questi infami uomini si tiene un concubino, e usa conesso lui non altrimenti che la moglie usi col marito: eziaudio vi tengono delle femmine, la quali serbano i costumi che serbano le meretrici nei chiassi della Europa. A'nno costoro autorità di comperar e vunder vino senzachè i ministri della corte diuno lor fastidio: e in dette osterie vi praticano di continovo tutti gli nomini di pessima vita, chi per imbriacarsi, chi per isfogar la sua libidine con le femmine da prezzo, e chi per quelle altre vie illecita e vituperevoli, per esser securi dalla corte, delle quali è il tacer più bello. Questi siffatti ostieri ànno nn consolo, e pagano certo tributo al castellano e governator della città: oltre a questo sono obbligati, quando egli accade, di dar all'esercito del re o de' principi una gran quantità della lor brigata, per far la cucina ai soldati; percioccbè pochi ultri sono in tal mistiero sufficienti. Io certamente, se la legge alla qualo è astretto l'istorico non mi avesse sospinto u dir la verità, volentieri arei trapassata questa parte con silenzio, per tacere il biasimo della città nella qnal sono allevato e cresciuto: chè invero, trattone fuori questo vizio, il regno di Fez contiene uomini di maggior bontà, che siuno in tutta l'Affrica. Con questi udunque cosiffatti ostieri non sogliono tener pratica (come s'è detto) sennon uomini ribaldi e di sanguo vile; percioccbè nè letterato, nè mercatante, nè alcun nomo dabbene artigiano, pur solumente parla loro: ed è similmentu interdetto u qoelli d'intrar nei tempj, e nelle piazze de' mercatanti, e così alle stufe e alle case loro: meno possono tener le osterie chu sono uppresso il tempio, nello quali alloggiano i mercatanti di ulcnna rara qualità. e tutto il popolo grida loro la mortu; mu perchè i signori se ne servono (come io dissi) nello bisogno del campo, ne gli lasciano starsi in tal disonesta o pessimu vita.

XXVII. *Mulini.*

Dentro la medesima città sono presso u quattrocento mulini, cioè stanze di mole: percioccbè vi può esser un migliajo di mulini, conciossiacosachè i detti mulini sono fatti a modo di uoa gran sala e in colonne, e in alcuni ulberghi di quella si truovano quattro, cinque e sei mole. È una parte del contado, cho macina dentro la città; e sonovi certi mercatanti, detti i farinaj, i quali tengono mulini a pigione, e comperano il grano, e fannolo macinare: poscia vendono la farina nello botteghe che tengono pur a pigione, e di ciò ne cavano buona utilità; percioccbè tutti gli artigia-

ni che non ànno tanta facultà, che si possano fornir di grano, comperano la farine e queste botteghe, e fanno far il pan in casa. Ma gli uomini di qualche grado comperano il grano, o lo fanno macinar a certi mulini ehe sooo diputati per li cittadini, pagando di macina doe bajocchi per ruggio. La maggior parte eziaudio di questi mulini è de' tempj e de' collegj, talmentechè pochi ve ne sono de' cittadini: e la pigione è grande, cioè duo ducati per mola.

XXVIII. *Artigiani diversi, botteghe e piazze.*

Le erti in questa città sono separate l'una dall'altra, o le più nobili sono nel circuito e vicinaoza del maggior tempio, come i notaj: e di questi sono quasi ottanta botteghe; nna parte delle quali è congiunta col muro del tempio, l'altra è al dirimpetto; e per ciascuna bottega sono dne notaj. Più oltra, verso ponente, sono circa e trenta botteghe di librari: e verso mezzogiorno stanno i mercatanti delle scarpo, cho sono circa e centocinquanta botteghe: questi sogliono comperar le scarpe o i borzacchini dai calsolaj in molta quantità, e gli vendono a minoto. poco più oltre di questi sono i calzolaj che fanno lo scarpe per li fanciulli, e di loro possono esser cinquanta botteghe. Dalle parte di levante, cioè dal tempio, ànno luogo quegli che vendono lavori di rame e di ottone. E dirimpetto la porta maggiore, verso il lato di ponente, sono gli trecconi, cioè quegli cho vendono le frutte; che fanno circa e cinquanta altre botteghe. Dopo questi sono i venditori delle cere, i quali fanno i più hoi lavori che io giammai vedessi a' miei giorni. Poi souo i merciaj; ma di essi v'à pocho botteghe. dipoi, i venditori di fiori, i quali eziandio vendono cedri e limoni: o a chi vedo quei fiori, per la diversità loro, par vedere a mezzo aprile totti i più vaghi e fioriti prati che siano in molti paesi, ovvero nn quadro dipinto di diversi colori; e sono circa a venti botteghe; perciocchè quelli che usano a her vino vogliono aver sempre de' fiori nelle loro compagnie. Appresso a questi sono certi venditori di latte, i quali tengono le bottegho fornito di vasi di majolica: e nsano di comperar il latte da alcuni vaccari che tengono le veeche per cotal mercatanzia; e ciascuna mattina questi vaccari maodano il latte in certi vasi di legno cinti di ferro, molto stretti dalla bocca, e larghi dal fondo; e lo vendono sotto allo dette botteghe: e quello che avanza la sera o la mattine, è comperato da quei bottegaj, o ne fanno hutirro, e parte lasciano divontar agro, liquido, o congolato, e lo vendono al popolo. e credo che nella città si venda ogni giorno venticioqne hotti di latte, infra agro o fresco. Oltra quei del latte sono quegli che vendono il bambagio, e giungono a trenta botteghe. Verso tramontana sono i mercatanti del caoape: questi vendono le funi, i capestri de' cavalli, lo spago, o alcune cordicelle. Oltre a questi sono quelli che fanno i eioti di cuojo, le pantofole, e alcuni capestri da cavallo pur di euojo lavorati di seta. più oltre sono i guainari, i quali fanno gueine di spade e di coltelli, e fanno i pettorali de' cavalli: dopo loro, i venditori del sale e del gesso, qual comprano in grosso, e lo veodono alla minuta: poi quei cho vendono i vasi, i quali sono belli o di perfetto colore; ma qual d'un color solo, e qual di due; e v'à circa a cento botteghe. Poi sono quelli che vendono i morsi, le brighe de' cavalli, le cinte, le selle, e le staffe; o sono circa e ottanta bottegho. Poi v'è il luogo de' facchini che sono circa a trecento, e ànno questi nn loro consolo, o diciamo capo, il qualo sortisce ogni settimaoa quelli i quali ànno a lavorar e servir alle occorrenze di chi gli vuole in tutta la detta settimana. I daoari che si dànno per loro mercede, si ripongono in nna cassetta, la quale à diverse chiavi serbate da diversi capi: e fornita la settimana, si dividono quei danari fra coloro cho vi si sono affaticati. E questi facchini tra loro si amano como fratelli: perciocchè quando alcun di essi ne mnore, e lascia qualche picciolo figliolino, eglino in comune fanno governae la donna perinsinochè, volendo ella, la rimaritano: do' fanciulli ve ne tengono amorevole e diligente cura, perinsinoattantochè essi siano di età di mettergli e qualche arte. e qoando alcuno si marita, o gli nasce alcun figliuolo, egli fa un convito a tutta la compagnia; e ciascuno, all'incontro, gli fa certo presente: nè alcuno può entrar nell'arte loro, se prima non fe un convito a tutta la loro brigata; e seppor v'entrasse, lavorando egli non poò aver sennon la metà dol guadagno che à ciascuno. E sono privilegiati dai signori, di non pagar pena di sorte niuna, nè gabella, noppore cocitura di pane ai fornaj: e se alcuno commette qualche misfatto degno di morte, non è punito pubblicamente. Essi, quando lavorano, vestono di certo abito corto, e tutti d'nn colore; ma quando non tocca loro di lavorare, vanno vestiti comunquo vogliono. Sono nelfino uomini onesti e di buona vita. Oltre al luogo di questi facchini è la piazza del capo de' consoli e giudici di tutti i venditori della roba cho si mangia. Nel mezzo di detta piazza è nn certo serraglio di canne, fatto in quadro, dove si vendono carote e navoni; le quai cose sono quivi in tanto pregio, che altri non le possono comperar dagli ortolani, foorchè alcuni nomini diputati, i quali pagano certo censo ai doganieri. e ogni dì vi si veggono cinquecento somo di carote e di navoni, o allevolte più: o vendeseno infioita quantità. ma quantunque elle siano nel pregio ch'io dico, nondimeno si sogliono vendor per vilissimo prezzo, cioè trenta o almeno venti libbre al bajocco: e la fava fresca, ella stagione, si vondo a bonissimo morcato. D'intorno sono botteghe dove si vendono certi vermicelli; e altre dove si fanno alcune pallotte di carne pesta e fritta in olio, con assai quantità di spezie; e ogni pallotta è grossa come un comun fico, e vendesi sei quattrini la libbra; ma sono elleno fatte di carne magra di bue. Oltre a questa piazza è, verso tramontana, la piazza degli erbolaj, i quali vendono cavoli, rape, e altre erbe ehe si mangiano insieme con la carne; e sono circa a quaraota botteghe. V'è poi la piazza del Fumo, cioè dovo si vendono certi pani fritti in olio, simili a quol pan melato ehe si vendo in Roma: e questi tengono nelle lor bottegho molti strumonti e molti garzoni; perciocchè lo fanno con molto ordine: e vi si vende ogni giorno gran quantità di detto pane, perchè si usa a mangiarlo per digiunare, massimamonte i dì delle feste, e avanti a quelli del diginno; e se lo mangiano in compagnia della carno arrosto, n con mele, o con certa brutta minostra fatta di carno pesta, la qual dopo cotta pestano un'altra tiata, o ne fanno la detta minestra liquida, e la tingono con terra rossa. Lo arrosto quivi non si cuoce nello schidone: ma fanno due forni, l'uno sopra l'altro; e pongonn

fuoco in quel disotto: e come quel disopra è ben riscaldato, vi pongono dentro i castrati interi, per certa buca fatta dal disopra perchè il fuoco non offenda loro la mano. La carne in cotal modo molto bene si cuoce, o diviene colorita, o à un delicato sapore; perciocchè non lo può giungere il fumo, nè ella sente soverchio fiamme, ma si cuoce con temperato calore lo spazio di tutta la notte. la mattina poi le incominciano a vendere: e tra carne e quel pane che abbiam detto, si vende per ciascun giorno per più di dugento ducati; perciocchè sono di questi tali quindici botteghe che altro esercizio tuttodì non fanno. Vendono anco certa carne fritta, e pesci fritti; e corta altra sorte di pano sottile, e fatto como una lasagna, ma più grosso; e lo impastano con butirro, e similmente con butirro e mele lo mangiano. Soglionvisi vendere eziandio piedi di bestie cotti: o di cotai cosacce usano le mattina pertempo di cibarsi i lavoratori de' terreni nelle propie botteghe; e poscia vanno a' loro lavori. Dopo questi sono quelli che vendono olio, butirro salato, mele, cacio vecchio, olive, limoni, pur carote, o capperi conci: e tengono le botteghe fornite di vasi di majolica; e più vagliono i fornimenti, che la mercatanzia. o vendonsi i vasi di butirro e mele, come si fa all'incanto; e quegli che gli incantano sono certi facchini a ciò diputati, i quali misurano l'olio quando ei si vende in quantità. I detti vasi sono ciascuno di centocinquanta libbre; perciocchè l'obbligo de' vaccari è di fargli di siffatta misura: gli comperano i pastori della città, e gli fanno empiere; e poi quivi gli rivendono. Appresso questi ànno luogo i beccari, che sono circa a quaranta botteghe, alte, e fatte come sono quelle delle altre arti, i quali tagliano dentro le carni, e le pesano con le bilance. o nella beccheria non si ammazzano le bestie, ma in un macello che è accanto il fiume; e ivi lo scorticano, e fannole portare alle loro botteghe da certi facchini diputati al detto macello: ma primachè ve le facciano recare bisogna loro appresentarle dinanzi al capo de' consoli, il qual le fa vedere, e dà a quelli una polizza nella quale è scritto il prezzo che si à a vender la carne: e questa polizza è tenuta dal beccajo appresso la carne, acciocchè ciascuno la possa vedere e leggere parimente. Oltre ai beccari è la piazza nella quale si vendono i panni di lana grossi del paese; o sono circa a cento botteghe: o se alcuno porta a vendere qualche panno, bisogna che lo dia a uno incantatore, il quale se lo reca in ispalla, e va gridando il prezzo di bottega in bottega; e sono gli incantatori sessanta. cominciasi a far lo incanto dopo mezzogiorno fino alla sera tardi; e si paga all'incantatore due bajocchi per ducato, e i mercatanti di questo esercizio fanno gran faccende. Sono dipoi quegli che puliscono le armi, como sono spade, pugnali, partigiane, e tai cose: e v'à di coloro che le puliscono e insieme vendono. Poi sono i pescatori, i quali pescano nel fiume della città e in quello di fuori; e vendono per vil prezzo molti buoni e grossi pesci, il che è tre quattrini la libbra: si suole pigliar gran quantità d'un pesce che in Roma si chiama laccia; e ve ne incominciano a pigliar dal principio di ottobre, perinsino all'aprile, come particolarmente si dirà dove ragioneremo de' fiumi. Dopo questi sono quegli che fanno le gabbie per le galline, e fannole di canno: sonovi quaranta botteghe; perciocchè ogni cittadino ve ne tiene gran numero per ingrassare; e per cagion di nettezza non le lasciano andar per le stanze, ma tengonlo in queste gabbie. Più oltre sono i saponari; questi vendono il sapone liquido: e sono poche botteghe insieme, perchè elle sono separate per le contrade: o il detto sapone non si fa nella città, ma nei monti vicini; o i montanari e mulattieri ve gli portano, e vendongli a' padroni di queste botteghe. Più oltre sono quegli che vendono la farina; ma di loro eziandio sono poche botteghe insieme: perchè ve ne sono per tutte le contrade. Più oltre sono quelli che vendono il grano e i legumi per seminare: vo no vendono beno per lo cibo, ma picciola quantità; e niun cittadino vende il suo. In questa piazza sono i portatori del detto grano in gran copia, e ànno muli e cavalli con li bastili: portano di consueto un ruggio e mezzo su una bestia, ma in tre sacchi, l'un sopra l'altro; e sono tenuti a misurar detto grano. Poi sono quelli che vendono la paglia, o sono circa a dieci botteghe. Poi è la piazza dove si vende il filato e il lino, e dove si pettina detto lino. è questa piazza fatta a modo di una gran casa, o d'intorno vi sono quattro logge: in una delle quali siedono i mercatanti delle tele, e certi ministri che pesano il detto filato; nelle altre due stanno le donne che vendono esso filato, e ivi se ne truova in gran quantità. questo ancora ello si vende per gli incantatori che attorno lo portano: e si comincia usar questo mercato da mezzogiorno, e dura fino al vespro, dove se ne vende in grandissima quantità. Nel mezzo della detta piazza sono piantati molti piè di moro, per ombrarne il luogo: e allevolte uno che per cagione di sollazzo va a veder detto mercato, a gran fatica può uscirsi fuori, per la moltitudine delle donne che vi sono, le quali sovente vengono a parole, o da queste alle pugna, dicendosi i maggior vituperj del mondo; dimanierachè fanno ridere i circostanti. Ora ritornando alla parte di ponente, cioè di verso il tempio fino alla porta per cui si va a Mecnase, oltre alla piazza del Fumo, nella via diritta, sono quei che fanno le secchie di cuojo che si adoperano nelle case dove sono pozzi; e sono circa a quattordici botteghe. dipoi sono quelli che fanno cotai cose dove si pone la farina e il grano; e sono circa a trenta botteghe. Dipoi sono i ciabattini, e alcuni calzolaj che fanno scarpe cotale alla grossa per li contadini e per lo popolo minuto; e sono circa a centocinquanta botteghe. dipoi sono quelli che fanno le targhe o gli scudi di cuojo, secondo il costume affricano, o come se ne vede alcuno nelle Europa. Sono poi i lavandari, che sono alcuni uomini di bassa condizione, i quali tengono botteghe dove sono fitti certi vasi grandi come un tinoccio: o quegli che non ànno fantesche in casa dànno le lor camicie, le lenzuola, e cotai cose a lavare a' detti uomini, i quali gli lavano molto diligentemente, o gli asciugano distesi sopra le funi, come si fa in Italia; poi gli piegano con un bel modo, o fannogli venir cotanto politi o bianchi, che appena colui di cui sono gli riconosce. di questi sono circa a venti botteghe: ma fra le contrade e alcune picciole piazze ve ne sono più di dugento. Dappoi sono quegli che fanno i legni delle selle de' cavalli; e sono molte botteghe dalla parte che guarda verso oriente, dove è il collegio del re Abuinan. poi sono quegli che adornano le staffe, gli sproni, e i ferri delle briglie; e sono circa a qua-

ranta botteghe: e fanno lavori eccellentissimi; e forse alcuno di voi ve ne à veduto in Italia, o in qualche altro paese di Cristiani. poi sono alcuni fabbri che fanno solamente staffe, briglie, e ferri per fornimenti de' cavalli: poi sono quelli che fanno sello di cuojo: a usano di far tre coperte per sella, l'una sopra l'altra; più fina quella di mezzo, e l'ultima di minor bellezza; e tutte di cordovano. questi lavori ancora sono eccellenti o mirabili, como se ne può veder per l'Italia: e sono circa a cento botteghe. Poi sono quelli che fanno la lance; e ànno le lor botteghe lunghe tanto, che ve ne possono far di grandissime. Più oltre c'è la rocca, la quale à un bellissimo corridoro: e questo da una parte si estende fino alla porta di occidente, dall'altra parte rincontra un grandissimo palazzo dove alloggia o sorella o parente del re. ma è da sapere che 'l principio di questa piazza incomincia dal tempio maggiore; e io per non romper l'ordine delle piazze, ò detto solamente di qualle che sono d'intorno, lasciando ultima la piazza de' mercatanti.

XXIX. *Piazza de' mercatanti.*

Questa piazza è a guisa d'una picciola città, la quale à d'intorno le sue mura che contengono nel lor giro dodici porte: e ciascuna di queste porte è attraversata da una catena; dimodochè non vi possono entrar nè cavalli nè altre bestie. La piazza è divisa come da quindici contrade: due sono per li calzolaj che fanno le scarpe ai gentiluomini; nè ve ne possono portar di quella sorte o bellezza nè artigiani nè soldati, nè cortigiano alcuno. Altre due sono tenute dai setajuoli: una parte è di quelli che vendono i cordoni per li cavalli, fiocchi o altri ornamenti; e sono circa a cinquanta botteghe: l'altra è di coloro che vendono la seta tinta, per lavori di camicie, di origlieri, e di tai cose; e sono circa altrettante botteghe. appresso questi sono alcuni che fanno certe cintole da donne, di lana, o sono grosse e brutte: alcuni altri le fanno di seta, ma sono della medesima bruttezza; perciocchè esse sono fatte in treccia, e grosse quanto duo dita di uomo, talmentechè potrebbono di leggiero tenor legata una barca. Dopo queste sono altre due contrade, dove stanno i mercatanti de' panni di lana, cioè di quelli che vengono di Europa; e sono questi mercatanti tutti Granatini: quivi ancora si vendono panni di seta, berrette, e sete crode. più oltre sono quelli che fanno i materassi, e i guanciali per la state, e certi drappetti di cuojo. Appresso è il luogo de' gabellieri: perciocchè similmente i detti panni si vendono a modo d'incanto; e quei cha ànno cura di ciò, gli portano prima a sigillare a' detti gabellieri, o poi li vanno incantando fra li detti mercatanti; e sono circa sessanta incautatori, o si paga per ogni panno un bajocco. Più oltre sono tre contrade dove stanno i sarti: dopo i quali v'è una contrada di alcuni che fanno certe trecce nel capo de' panni che si mettono in testa: dopo sono due altre contrade dove ànno luogo i mercatanti delle tele, e quelli che vendono camicie o drappi da femmine; o questi sono i più ricchi mercatanti della città, perchè fanno essi molte più faccende, cho insieme tutti gli altri. Più oltre v'è un'altra contrada, nella quale si fanno fornimenti o fiocchi di bernussi. Poi v'è una contrada dove si vendono alcune vesti, fatte del panno cho vien pur di Europa: e ogni sera si usa a far l'incanto de' detti panni, cioè quelli che portano i cittadini per vender quando diventano vecchi, ovver per qualche altro suo bisogno. Ultimamente ve n'è una dove si vendono camicie, tovaglie, sciugatoj, e cotai cose vecchie di tela; e appresso questi sono certe loggette dovo s'incantano i tappeti, e le coperte de' letti.

XXX. *Discorso sopra il nome delle contrade dette Caisaria, denominate dal nome di Cesare.*

Sono tutte queste contrade appellate insieme Caisaria, vocabolo antico, e dirivato da *Caisar* che vuol dir Cesare, che fu il maggior signore che fosse a quei tempi nella Europa: perciocchè tutte le città cho sono nella riviera di Mauritania, furono signoreggiate da' Romani, e poi da' Goti. e in tutte vi era una di queste piazze, le quali avevano un tal nome. Rendendo gli istorici affricani la cagion di ciò, dicono che i ministri de' Romani e de' Goti tenevano di qua e di là mescolatamente per le città fondachi e magazzini dove serbavano i tributi e i censi cho ricevevano dalle città, i quali molte volte venivano saccheggiati dal popolo: perilchè uno imperadore si pose in animo di far un luogo simile a una picciola città, nel qual si ragunassero tutti i mercatanti di qualche riputazione, e tenesservi le loro merci, o insieme i ministri delle entrate de' suoi tributi vi serbassero tutto quello cha riscotevano; rendendosi certo che se i cittadini volessero difender e conservar lo loro robe, il medesimo lor converrebbe far di quelle dell'imperio: perciocchè non potrebbono essi consentire al sacco, che ciò non passasse al danno loro; come s'è veduto molte volte nella Italia, che i soldati sono per favor di una parte entrati in una città, e saccheggiando la parte contraria, quando non bastarono loro la facultà de' nemici, spogliarono dipoi le case degli amici.

XXXI. *Speziali e altri artefici.*

Vicino alla detta cittadella, dalla parte di tramontana, sono gli speziali, i quali ànno una contrada diritta, dove sono circa a centocinquanta botteghe: e la detta contrada si serra da duo lati con due bello porte, e non men forti, cho larghe; o gli speziali tengono a loro salario guardiani cho la notte vanno discorrendo d'intorno con lanterne, con cani e con arme. e quivi si vendono così lo cose di spezierio, come di medicina: ma essi non sanno fare nò sciloppi nè cere nè lattovari; perciocchè i medici fanno questi uffiej nelle case loro, poi ne gli mandano alle lor botteghe, tenendovi garzoni i quali lo distribuiscono secondo le ricette e gli ordini de' medici. e la maggior parte di queste botteghe sono congiunte insieme con quelle degli speziali, e il più dal volgo non conosce nè medico nè medicina. A'nno i detti speziali le botteghe alte, e molto ornate, con bellissimi tetti o armarj: nè in tutto il mondo penso io che si vegga una piazza di speziali somigliante a questa. Egli è vero che in Tauris, città di Persia, ò veduto una grandissima piazza di cotesti: ma le botteghe sono sotto certi portichi un poco scuri, nondimeno leggiadramente edificate; o i detti portichi sono fatti sopra colonne di marmo: io lodo molto più quella di Fez, per la comodità del lume; perciocchè quella di Tauris è alquanto oscura. Oltra gli speziali sono alcuni che fanno pettini di bosso e d'altro legno,

de' quali abbiamo detto. E verso levante, accanto a' detti speziali, sono quelli che lavorano gli aghi, e sono circa a cinquanta botteghe. E oltre sono le botteghe de'torniatori; ma poche, perchè sono separate e sparse per diverse altre arti. Dipoi sono molti altri farinaj, saponari, e scopari, che confinano con la piazza del filato: ma sono circa venti; perciocchè gli altri stanno altrove, come vi si dirà. Fra quelli che vendono il bambagio, e gli trecconi, sono quegli che fanno fornimenti di letti e padiglioni. Dopo sono quegli che vendono uccelli, sì da mangiare, come da cantare: ma sono poche botteghe; e quel luogo dicesi La piazza degli uccellatori. Ora nella più parte di queste botteghe si vendono funi di canape, e cordicine. Dopo sono quegli che fanno certe pianelle che portano i gentiluomini quando le strade sono fangose, ma fatte invero molto gentilmente, con lavori, e ben ferrate, e con certe belle coperte di cuojo cucito con seta: e il più misero gentiluomo non può portarvene, che manco costi d'un ducato: ve ne sono di due, e tali, che vagliono dieci e venticinque. queste sono fatte comunemente di legno di moro, e nare e bianco: ve ne sono di noci, di melangole, e del legno di giogginle: e queste due ultime sono più gentili e più polite; ma quelle del muro più durano. Più oltre sono quelli che fanno balestre; e sono alcuni Mori di Spagna: le loro botteghe non passano dieci. Sono eziandio, appresso questi, cinquanta altre botteghe di scopari, i quali fanno le scope di certe palme salvatiche, come sono quelle che vengono a Roma di Sicilia: gli scopari portano queste loro scope per la città in certe grandi sporte, e le vendono per semola, per cenere e per qualche scarpe rotte: la semola si vende ai vaccari, e la cenere a quelli che biancheggiane il filoto; i ciabattini soglione comperaro le scarpe rotte. Più oltre sono quei fabbri che fanno solamente i chievi. Dopo sono alcuni che fanno vasi di legno grandi come un barile, ma sono fatti a guisa di secchie: fanno ancora le misure del grano; e il consolo le aggiusta, pigliando un quattrino di ciascuno. Dopo sono i venditori di lana; e comperano le pelli dai beccaj, tenendo garzoni che le lavano; e cavandone la lana, acconciane i cuoj, ma non di altra sorte, che di montoni. i cordovani e le pelli de' buei si acconciano più oltre, perciocchè questa è un' arte separata. Dopo sono quelli che fanno le sporte, e certi legamenti con che si legano i cavalli ne' piedi, siccome egli si usa nell'Affrica; e questi confinano con i lavoratori de' rami. Appresso quelli che fanno le misure, sono coloro che fanno pettini per le lino e lana. Più oltre c'è una lunga piazza di diversi mistieri: tra' quali vi sono alcuni che limano i lavori di ferro, come sono le staffe e gli sproni; perciocchè i fabbri non soglionu limare. Dopo sono i maestri di lavorar legni, ma certe cose grosse, come i timoni, e gli aratri d'arar la terra, le ruote de' mulini, e gli altri necessarj strumenti: dopo sono i tintori; i qual tutti ànne le lur botteghe sopra il fiume, e una bellissima fentana dove lavano i lavori di seta. Diatro questi sono quelli che fanno li bastili, dove è una larga piazza, nella quale sono piantati alcuni alberi di mero: e cotal piazza nella state è la più fresca e la più vaga di tutte l'altre. Dopo sono i maliscalchi che ferrano i cavalli e l'altre bestie; e più oltre, quelli che fermano alle balestre gli archi di acciajo. Oltre di questi vi sono quegli che fanno i ferri da cavalli; dopo i quali sono quelli che lustrano le tele. e quivi finiscono la piazze d'una parte della città, cioè di quella ch'è dalla parte di occidente, la qual anticamente fu una città dappersè (come s'è detto disopra), e fu fabbricata dopo l'altra ch'è dell'altro lato di oriente.

XXXII. *Seconda parte della città*

Eziandio la città ch'è verso levante, è civile, e à bellissimi palazzi e tempj e collegj e case: ma non è nelvero così copiosa e abbondevole di diverse arti, come l'altra; perciocchè non vi sono nè mercatanti, nè sarti, nè calzolaj, sennon di panni e lavori grossi. V'è una picciola piazza di speziali, nella quale non sono più che trenta botteghe: e verso le mura della città sono quelli che fanno i mattoni, e le fornaci de' scodellari: e più sotto di questi v'è una piazza grande dove si vendono i vasi bianchi, cioè senza vetro, come sono catini, scodelle, pentole, e tai cose. Più oltre è un'altra piazza dove sono i granari, ne' quali si ripona il grano: un'altra dirimpetto alla porta del tempio maggiore, che à tutto il suolo di mottoni, dove sono botteghe di diverse arti e mistieri. e queste sono la piazze ordinate per la dette arti. V'à poscia quelle che sono disordinate e separate per la città, eccetto i panni e gli speziali che non si truovano sennon in certi luoghi diputati. Vi sono ancora cinquecento e venti case di tessitori di tele: e dette case sono fatte, a guisa di gran palazzi, di più solaj, con sale molto capevoli; e per ciascuna sala v'è gran quantità di telari: e i padroni delle dette stanze non tengono instrumento alcuno; ma i maestri sono quegli che tengono gli strumenti, e pagano solamente le pigioni delle stanze. e questa è la maggior arte che sia nella città: dicesi che in essa vi si contengono ventimila nomini; e altrettanti sono nell'esercizio de' mulini. Sono similmente centocinquanta case de' biancheggiatori di filate, ed è la più parte di queste edificata appresso il fiume; e sono benissimo fornite di caldaje e di vasi murati per far bollir il filato, e per le altre occorrenze che vi vanno. E per la città sono certi grandi alberghi dove si segane i legni di varie sorti: a questo ufficio si fa da alcuni Cristiani ischiavi; e de' danari che essi avanzano, i loro padroni dànno a quelli il vivere: nè gli lasciano prendere riposo, sennon la metà del venerdì, che è dal mezzogiorno insino a sera, e circa a otto giorni sparsi in diversi tempi dell'anno, ne' quali sono le feste de' Mori. Sonovi ancora certi chiassi pubblici, dove le meretrici attendono per picciolo prezzo: e queste sono favoreggiate o dal borigello o dal governator della città. sono certi uomini i quali senza offender la corte, facendo l'ufficio di tabacchino, tengono femmine e vino a prezzo nelle lor case, e ciascuno se ne può servir sicuramente. Sonovi seicento capi di acqua, cioè fonti naturali, i quali sono cinti di muri e di porte che si tengono serrate, perchè ciascuno si divide in molte parti, e ciascuna ne va sottoterra, passando per canali, alle case, ai tempj e ai collegj e all'usterie. e quest'acqua è molto più in pregio, che quella del fiume; perciocchè ella allevolte manca, massimamente nella state: a questo si aggiugne che volendosi nettare i canali, è dibisogno che'l corso del fiume si faccia passar di fuori della città; onde tutti si sogliono accomodar dell'acqua da' detti fonti. e sebbene i gentiluomini

la state ànno nelle case loro acqua del fiume, nondimeno ve ne fanno recar di quella de' fonti, per esser ella e più fresca e più dolce: ma nel verno il contrario fanno. E questi fonti sono, per la maggior parte, dal lato di ponente o di mezzogiorno; perciocchè la parte che risponde verso tramontana, è tutta montagna che si dimanda tebertino: e ivi sono certe fosse grandi e profonde, nelle quali si serba il grano per molti anni; e tale ve n'è, che più di dugento moggia ne cape: e gli abitatori di quel luogo, che sono uomini di volgo, vivono dell'utile che essi cavano della pigione della detta, ch'è un moggio per ogni cento in capo dell'anno. Nella parte di mezzogiorno, la quale è quasi la metà disabitata, sono molti giardini ripieni di bonissimi e diversi frutti, siccome sono melangoli, limoni, cedri, e altri fiori gentili, fra'quali sono gelsomini, rose damaschine, e ginestro recato quivi di Europa, e a'Mori molto caro: e nei detti giardini sono bellissimi alberghi, fontane e conserve; o queste sono cinte da gelsomini, da rose, o da melangoli. e nel tempo della primavera l'uomo che s'avvicina a questi giardini sente dappertutto uscir un delicatissimo e soavissimo odore; nè meno è poi di pascer gli occhi della bellezza e vaghezza loro: chè invero ciascuno di tai giardini assomiglia al paradiso terrestro; onde i gentiluomini vi sogliono abitar dal principio di aprile, perinsino al fine di settembre. Nella parte di occidente, cioè dal lato che confina con la città reale, è la rocca che fu edificata nel tempo de're di Luntona, la quale di grandezza si può agguagliare a una città: e questa fu anticamente seggio de'governatori e signori di Fez, cioè avanti che ella fosse città reale; perciocchè poscia che dai re della casa di Marin fu la nuova Fez edificata, questa fu lasciata per abitazion solamente del governatore. Nella rocca è un bel tempio, fabbricato ne'tempi che ella molto era abitata. A questi dì i palazzi che v'erano sono stati tutti spianati, e del terreno s'è fatto giardini: ve n'è rimaso uno dove abita il detto governatore, e altri luoghi per la sua famiglia. e sonovi molti luoghi e seggi dove esso governatore suole dar audienza ai litigj, e far ragione. v'è eziandio una prigione, fatta a somiglianza d'una cantina a vòlti, e sostenota da molte colonne, la quale è tanto larga o lunga, che vi posson capere tremila persone: nè v'è separata o secreta stanza alcuna, perchè in Fez non s'usa di tenere alcuno in prigione secreta. Per la detta rocca passa un fiume alle bisogne e a'comodi di questo governatore.

XXXIII. *Magistrati, e modi di governare e d'amministrar giustizia, e costume di vestire.*

Nella città non sono sennon alcuni piccioli uffiej e magistrati i quali ànno carico di amministrar la ragione: v'è il governatore, che è sopra le cause civili e le criminali: un giudice, il quale è preposto a ragion canonica, cioè alle leggi tratte dai libri maumettani; e un altro giudice che è quasi luogotenente del primiero, e attende alle cose del matrimonio e repudio, ed esaminar testimoni, o anco universalmente rende ragione. è poscia lo avvocato al quale si consulta della legge, e a cui si fanno le appellazioni de'giudici, o quando essi s'ingannano, o quando dànno la sentenza per autorità di qualche meno eccellente dottore. Il governatore gode gran quantità di danari delle condennagioni che in diversi tempi si fanno. e quasi tutta la somma della giustizia che a un reo si suol dare è l'esser frustato nella presenza del governatore; e gli si dànno cento, dugento e più scopature: poi al frustato il boja mette una catena al collo, e in tal modo lo conduce per tutta la città, ignudo tutto, eccetto le parti vergognose che gli ricuopre con una brachetta; e il barigello l'accompagna, gridando sempre il boja e pubblicando il male ch'egli à fatto. Infine egli è de' suoi panni rivestito, e ritornato in prigione. e allevolte avvieno che se ne menano molti incatenati insieme. Il governatore à per qualunque reo un ducato e un quarto; così di ciascuno che entra nelle prigioni à certo censo, il quale gli è dato partitamente da certi mercatanti e artigiani a questo deputati. ma fra le altre utilità à un monte, dal quale cava di rendita settemila ducati l'anno. vero è che egli è obbligato di dare trecento uomini a cavallo al re ne'tempi di guerra, i quali perinsinochè dura la guerra sono da lui pagati. I giudici di ragion canonica, nè salario nè premio ànno; perciocchè è vietato nella legge di Maumetto, che a un giudice per tale ufficio si dia pagamento alcuno: ma essi vivono di altri salarj, com'è, o di letture, o di esser sacerdote di qualche tempio. similmente sono gli avvocati e procuratori, persone idiote e volgari. A'nno i giudici certo luogo dove fanno incarcerare i debitori, e altri per cose leggieri e di poco momento. e sono nella città quattro barigelli, e non più, i quali fanno le lor cerche dalle ventiquattr'ore perinsino alle due di notte; nè ànno essi ancora altro salario, che certo censo da coloro che prendono, che è della retenzione, e di certa piccola pena che è loro applicata: ma tutti possono far taverne e ufficio di tabacchini e di ruffiani. Il governatore della città non tiene nè giudice nè notajo; ma dà la sentenza a voce, come gli pare. Nè v'è piucchè uno che conduca la dogana e la gabella, il quale paga ogni dì alla Camera del re trenta ducati; e tiene per ciascuna porta guardiani e notaj. e tutte le cose di piccol pregio pagano il suo diritto alla porta: le altre si conducono alla dogana, accompagnate dalla porta a quella da uno de' guardiani. e i guardiani e i notaj, secondo la quantità, ànno certo danaro diputato: e allevolte detti guardiani vanno fuori della città per iscontrare i mulattieri, acciocchè essi non possano alcuna cosa ascondere; e se alcuna ve ne ascondono, pagano poscia doppia gabella. Il pagamento ordinario sono due ducati per cento; ma delle corniole, che ve se ne portano molte, pagasi il quarto di tutto il prezzo: delle legna, del grano, de' buoi o delle galline niuna cosa si paga: nè alla porta si suol pagar gabella de' castroni che vi si conducono; ma al macello, due bajocchi per castrone, e uno al governatore ch'è il capo de'consoli, il quale tiene una corte di dodici sbirri, e cavalca spesse fiate d'intorno la città per vedere il pane, e pruova gli pesi de'beccaj, e le cose che per lei si vendono; e fa pesare il pane, e se non vi truova il debito peso, lo fa spezzare in molti frusti, e dà a colui che lo vende tante pugna sul collo, che lo lascia tutto gonfio e pesto: similmente se truova il pane più leggiero, lo fa frustare pubblicamente per la città. Questo ufficio concede il re a gentiluomini, a chi gliel dimandano; ma ne'tempi addietro si soleva dar solamente a uomini dotti e di bonissima fama: al presente i si-

gnori lo dànno a uomini privati e ignoranti. Gli abitatori della città, cioè i nobili, sono uomini veramente civili; o vestono, il verno, di panni di lana forestieri. L'abito è un sajone sopra la camicia con mezze maniche e molto strette, sopra il quale portano alcuna robe larghe, e cucite dinanzi, e sopra qualle i loro bernussi. In testa usano semplici berrette, coma alcuna che si portano in Italia di notte; ma senza orecchie: e sopra quello pongono certo tele aggroppato con due avvolture sul capo e intorno la barba: ne sogliono portar calze nè mezze calze, ma o brache o braghesse di tela; eccetto il verno, che volendo cavalcar si calzano i borzacchini. I popolari portano saj e bernussi, senza quella roba ò detto disopra; nè in capo portano altro cha una di quelle certe berrette di niun prezzo. I dottori e i gentiluomini di qualche atà usano di portar certe veste con le maniche larghe, coma portano i gentiluomini di Vinegia che tengono più onorato ufficio. Infine, quei che sono di bassa condizione vestono di alconi panni bianchi di lana grossa del paese; e i bernussi sono della medesima maniera. Le donne vanno assai ben vestite: ma nel tempo caldo portano solamente la camicia; e d'intorno cingono la fronte con alcune cintole piuttosto brutte, che no: il verno usano certe gonne con le maniche larghe, cucite dinanzi, come quelle degli uamini. ma quando escono fuori portano braghesse lunghe tanto, cha cuoprono tutte le loro gambe; e un drappo al costume di Soria, che cuopre loro il capo e tutta la persona: il viso similmente cuoprono con un drappo di tela, in tanto, che solamente lasciano scoverti gli occhi. portano eziandio negli orecchi certe grandi anolla di oro con bellissima gioje; e quelle che non sono di condizione ve na portano di argento e senza gioje: al finir delle braccia portano ancora manigli pur di oro, uno per braccio, i quali manigli possono pesar comunemente cento ducati: le ignobili se gli fanno di argento, e di tali anco vo ne portano alle gambe.

XXXIV. *Costume tenuto in mangiare.*

Circa al mangiare, usasi fra il volgo di pigliar carne fresca dua di della settimana; ma i gentiluomini vo ne mangiano ogni dì, secondo l'appetito loro: e usano tre pasti il giorno. quel della mattina è molto leggiero; percioechè mangiano pane e frutti, e certo minestre fatte di farina di formento, piuttosto liquide, che altrimenti: e il verno, invece di questa minestra, si tolgono farro liquido cotto con carne salata. nel mezzogiorno mangiano pure cose leggieri, come pane, carne salata, e cacio, o olive: ma nella stata questo secondo pasto è benissimo. la notte poi mangiano similmente un pasto che è più leggiero: cotesto è pane con melloni, o con uva, o con latte; ma il verno mangiano carne allessa, insieme con quella vivanda che è detta cuscusu, la quale si fa di pasta, come i coriandoli, e lo cuocono in certe pignatte forate per ricevere il fumo d'altre pignatte, dipoi vi mescolano dentro butirro, e lo bagnano di brodo. nè usano di mangiare arrosto. E tale è il vivere del volgo, siccome di artigiani e di alcuni poveri cittadini. Gli uomini di conto, coma sono gentiluomini attempati, mercatanti e cortigiani, vivono assai meglio e più dilicatamente. ma a comparaziona del vivore che si usa fra' nobili nella Europa, il viver degli Affricani è veramente misero e vile, non per la poca quantità delle vivande, ma per lo costume rozzo e disordinato che essi tengono nel mangiare: il qualo è in terra sopra certe tavole basse, senza mantile o drappo di niuna sorte; e non si adopera altro strumento, che le mani: e quando mangiano il cuscusu, tutti i convitati si servono d'un piatto solo. e lo mangiano senza cucchiajo: la minestra e la carne saettono insieme in un catino; e ciascuno piglia quella parte di carne, che gli piace, e se la reca avanti senza tagliere; e non vi adoperando coltello, la si pone a' denti, e ve ne squarcia quanto e' può, il rimanente tanendo in mano; e mangiano con molta fretta. nè alcun beve, sennon quando è molto ben sazio di mangiare: allora ciascuno si bee una tazza d'acqua, granda come è un boccale. Questo è l'uso comune: è vero che qualche dottore vive con maggior pulitezza. ma per conchiudere, il più vil gentiluomo d'Italia vive più suntuosamente, che 'l maggior signor d'Affrica.

XXXV. *Costume serbato nei maritaggi.*

Circa a' matrimonj s'osserva una tala usanza, la quale è che quando alcuno vuol prender moglie, tostochè il padre gli à promessa la figlia, se colui à padre, esso raguna e invita gli amici alla chiesa, e seco mena due notaj i quali fanno i patti e le condizioni delle doti, essendovi presente il marito e la moglie. e i mediocri cittadini usano di dar trenta ducati in danari contanti, una serva negra di prezzo di quindici ducati, una pezza di certo panno fatto di seta e di lino di diversi colori, a forma d'uno iscacchiere, e certi altri pannicelli di seta che si portano in testa: costumano eziandio di presentare un pajo di scarpe benissimo lavorate, e due paja di zoccoli lavorati ancora essi gentilmente, molti lavori d'argento, o molte altre minutezze, come sono pettini, profumi, e certi belli ventagli. Poichè sono scritti li patti, e che l'una parte e l'altra è contenta, lo sposo conduce tutti quegli che si sono trovati presenti, a desinar seco: e dà loro di qual pan fritto, accompagnato con arrosto o mele, che abbiam detto disopra. Fa ancora il padre della sposa il suo convito, e v'invita gli amici suoi. e se il detto padre vuole ornar la figliuola di qualche vestimento, lo può far per sua gentilezza; perciocchè oltre ai danari che dà al marito, non è tenuto ad altra ispesa: ma gli è ben di vergogna se altro non v'aggiunge. E oggidì oltre ai trenta ducati cho si dànno per valor della dote, suola il padre spendere (o chi à la cura di fare il maritaggio) dugento e trecento ducati in fornir la sposa, sì di veste, come di fornimenti di casa: ma non dànno nè casa nè vigna nè possessione. Il consueto à di far tre gonne di panno fino, tre di seta o di taffettà o di raso o di damasco, molte camicie, e molte lenzuola lavorata con certe listo di seta per ciascun lato, capezzali pur lavorati e origlieri. sogliono dare eziandio otto materassi: quattro vo ne tengono per ornamento sopra gli armarj cha sono dai canti delle camere; due ne usano per letto, a questi sono di lana grossa; e due, fatti di cuojo, tengono per ornamento pur delle detto camere. dànno similmente un tappeto peloso, di circa a venti braccia; e tre coperte, da una parte di panno, e di tela dall'altra, piena di lana: e d'una di quelle vestono il letto, ponendovi una parte disopra, e l'altra disotto; perciocchè le dette coperte sono lunghe poco meno d'otto braccia: danno-

vene, oltre a queste, altre tre di seta con bei lavori da un lato, e dall'altro di tela, piene di bambagio: ve ne dànno un'altra bianca, piena pur di bambagio, ma leggiera per valersene la state: un panno picciolo di lana fina, e diviso in picciole parti, lavorato a fiamme e ad altra sorte di lavori, e fornito con certi merli di coramo dorati, sopra i quali vi pendono fiocchi di seta di diversi colori, e sopra ogni fiocco v'à un bottone di seta per attaccare il detto panno sopra e' muri. Questa è la somma di quello che si aggiugne alla dote, e allevolte maggiore: onde molti gentiluomini sovento per tal cagione si sono impoveriti. Alcuni Italiani stimano che in Affrica gli uomini usino di dare la dote alle femmine; ma essi invero poco ne sanno. Quando lo sposo è per menar la moglie a casa, la fa entrar primieramente in un tabernacolo di legno, fatto in otto facce, e coperto di belli panni di seta, e anco di broccato; e la portano i facchini sul capo, accompagnata dagli amici e del padre e del marito con pifferi, e molte trombe e tamburi, e torchi in gran numero: e gli amici del marito con i suoi torchi le vanno avanti, e quei del padre la seguono. e usano di tenere il cammino per la piazza maggiore, vicino al tempio. Poichè sono giunti alla piazza, lo sposo saluta il padre e i parenti della nuova sposa; e senza aspettare altrimenti lei, se ne va alla casa sua, e l'attende nella camera. Il padre, il fratello e il zio l'accompagnano insino alla porta della detta camera, e tutti insieme la presentano nelle mani della madre del marito: e tostoch'ella è entrata in essa camera, il marito pone il suo piè sopra quello della moglie; il che fatto, ambi subito vi si serrano dentro. Intanto quei di casa apprestano il convito; e una femmina riman fuori dell'uscio, perinsinoattantochè egli avendo svirginata la sposa, porge a colei un drappo tinto e molle di sangue. Allora costei se ne va tra i convitati col drappo in mano, gridando e facendo intender con alta voce, che la giovane era vergine: a questa le parenti del marito dànno da mangiare; dipoi ella, accompagnata da altre femmine, se ne va a casa della madre della sposa, la quale similmente l'onora e le dà mangiare. E se per avventura la sposa non fusse trovata vergine, il marito la rende alla madre e al padre: ed è loro grandissima vergogna, senzachè gli invitati tutti senza mangiare si dipartono. I conviti sogliono esser tre: il primo, la notte in cui si mena la donna; il secondo, la sera poichè s'è menata, e in questo altri non s'invitano, che donne; il terzo convito si fa il settimo giorno dappoichè si è menata la sposa, e in questo vi viene il padre, la madre e tutti i parenti della sposa. Il padre costuma quel giorno mandar non piccioli presenti a casa dello sposo: cotesti sono, confetti, e castrati interi. e tostochè 'l marito esce di casa, che è in capo di sette giorni, suole egli comperar certa quantità di pesce, o lo reca a casa: dipoi fa che la madre o altra femmina lo getta sopra i piedi della novizza: ànno ciò per buono augurio, ed è antica usanza. Soglionsi fare, oltr'a questi, eziandio due conviti in casa del padre: l'uno il dì avanti, nel quale il detto è per mandar la figlia a marito; onde esso invitando l'amiche, fa che tutta quella notte si festeggia e danza. il dì seguente vengono le donne che sogliono ornar le spose, e lo acconciano i capegli, gli tingono le guance di rosso, e le mani e i piedi di nero con certi belli lavori; ma queste tinture poco durano: e quel giorno si fa il secondo convito; e mettono la sposa sopra un palco, affinechè ella venga da tutti veduta: allora si dà mangiare alle dette maestre che ànno ornato la sposa. E quando la moglie è giunta a casa, tutti i cari amici del marito lo mandano certi vasi grandi pieni di pane fritto in olio, e di altrettanto melato, e anco castroni arrosti pure interi: e lo sposo invitando molte persone, divide fra quelle i detti presenti. Nelli loro balli, che durano tutta la notte, tengono sonatori e cantori i quali alternando insieme il suono e la voce, no partoriscono assai piacevole concento: nè danza pinechè uno per volta; e come uno à fornito il suo ballo, si cava di bocca una moneta, e gettala sul tappeto de' cantori: o se qualche amico vuol far onore a chi danza, lo fa fermare in ginocchioni, o poi pianta tutta la sua faccia di monete, le quali poscia i cantori tolgono subitamente. Le femmine danzano separatamente dagli uomini, e ànno ancora elle a' lor balli o cantatrici e sonatrici. Cotal modo si tiene quando la sposa ne va a marito vergine: ma se una è stata per addietro maritata, fanno le nozze con minor riputazione; e usasi di dar mangiare carne di bue, castrati, e galline lesse; ma vi mescolano diverse minestre; e mettonsi dinanzi a' convitati dodici grandi scodelle in un tondo di legno, e fassi il convito per dieci o dodici persone. E tale è l'usanza de' gentiluomini e do' mercatanti: ma le genti minuto usano certe suppe fatte di pan sottile, che somigliano lasagne: lo bagnano con brodo di carne tagliata in grossi frusti sopra un vaso grande nel quale è la suppa, e lo mangiano senza cucchiajo, con la mano; e dieci persone sono intorno a un solo vaso. È costume ancora di far convito quando si circoncide il figlio maschio, che è il settimo giorno dopo nasciuto: nel quale il padre chiamato il barbiere, e invitati gli amici, dà loro una cena. la qual fornito, ciascuno degli invitati fa un presente al detto barbiere, chi d'un ducato, chi di due, chi di mezzo, e chi di più e chi di meno, secondo la qualità di ciascuno: e questi cotai danari, l'uno dopo l'altro, ciascuno pone sopra il viso del fanciullo del barbiere: o il medesimo fanciullo pronunzia il nome di colui, o lo ringrazia. Dopo questo, il barbiere circoncide il bambino: allora si danza e festeggia nel modo disopra detto. ma d'una figlia, minore allegrezza si dimostra.

XXXVI. *Altri costumi serbati nelle feste, e modo di piagnere i morti.*

Rimasero ancora in Fez certi vestigj d'alcune sorti di feste lasciatevi da' Cristiani, e fanno certi motti, che lor medesimi non gl'intendono. Sogliono la notte del natale di Cristo mangiar una minestra fatta di sette diverse erbe: queste sono cavoli, rape, carote, e tai. e cuocono eziandio d'ogni sorte di legumi interi, come sono fave, ceci e grano; o le mangiano quella notte in luogo di delicata confezione. E il dì primo dell'anno sogliono i fanciulli con le maschere al volto andare alle case de' gentiluomini accattando frutti, e cantando certe loro semplicette canzoni. Il dì di san Giovanni fanno per tutte le contrade grandissimi fuochi di paglia. E come un fanciullo incomincia a mettere i denti, i suoi fanno un convito agli altri fanciulli; e chiamano queste cotai feste *dentilla*, che

è propio vocabolo latino. A'nno molto eltre usanze, a modi di pigliare augurj, che ò veduto osservare in Roma e in altre città d'Italia: ma le feste la quali sono ordinata o comandate nella legge di Maumetto, potrete vedere nella nostra brieve Opera ovo di detta legge si tratta. Le femmine, quando avvien che muoja o lor marito, o padre, o madre, o fratello, allora si ragunano insieme; e apogliatesi de' loro panni, si rivestono di certi sacchi grossi: tolgono le brotture dello pignatte, e con esse il viso si fregano; e fanno a loro venire quei malvagi uomini che vanno in abito femminile, i quali recano certi tamburi quadri, e sonandogli, cantano d'improvviso mesti e lagrimosi versi in lode dal morto: e al fine di ciascun verso lo donne gridano ad alta voce, e percuotonsi il petto e le guance di maniera, cho n'esce fuori il sangue in gran copia; a si squarciano similmente i capegli, pur tuttavia forte gridando o piangendo. Questo costumo dora satto dì: poi vi mettono in mezzo l'intervallo di quarante giorni; i quai forniti, rinnuovano il detto pianto per tre altri continui giorni. e tale è l'uso comune del volgo. I gentiluomini più onestamente piangono, senza battimento niuno: gli amici vengono a confortargli, e tutti i loro stretti parenti mandano lor presenti di cose da mangiare; percioochè in casa dol morto, finchè v'è il corpo, non s'usa di far cucina: nè le femmine sogliono accompagnare i morti, quantunque e' fossero padri o frategli. Ma come si lavino i corpi, e come si seppelliscana, quali officj e cerimonio vi si soglian fare, abbiamo raccontato nell'Operina ch'io ò detto disopra.

XXXVII. *Colombi.*

Sono molti uomini nella città, i quali prendono gran diletto di colombi; e ve ne tengono molti, belli e di diversi colori. Il loro albergo è sopra i tetti dello case in eerte gabbie fatta a somiglianza degli armarj ehe usano gli speziali: e gli aprono due volte, la mattina o verso la sera, preudendo piacere infinito di vedergli volare; e chi più vola è di maggior prezzo. E perchè le più volte i colombi d'uno si mescolano fra quelli d'un altro, sovente costoro guerreggiano insieme, e vengono allo mani. tale ve n'è, che con certa picciola reto in mano accomodata sulle cime d'alcuno canne lunghe, stando sopra il tetto, quanti colombi passano del suo vicino prende con la detta rete. In mezzo de' carbonari sono sette o otto botteghe dove tali colombi si vendono.

XXXVIII. *Modo di giocare.*

Fra gli uomini accostumati e gentili altra sorte di giuoco non s'usa, che quello degli scacchi al costume degli antichi: ben ànno giuochi d'altra maniera; ma sono rozzi, a usati solamente dal volgo. A certi tempi dell'anno i giovani si raccolgono insieme; e quegli d'una contrada con certi bastoni guerreggiano contra quegli d'un'altra: e allevolte ambedue la parti si riscaldano per siffatto modo, ehe ne vengono insieme all'armo, e molti se n'ammazzano, specialmente le feste, nelle quali questi giovani si ragunano fuori della città. e posciachè è fornita la mischie, vangono al trar de' sassi, eho è col fine del giorno: onde il barigello, molte volte, dipartir non gli può; ma alcuni ve ne piglia e mette in prigione, i quali dipoi sono frustati per la città. La notte molti bravi vanno insieme fuori della detta città, portando seco l'arme: e discorrendo per li giardini a per la campagna, se essi s'abbattono con i bravi della contrada nimica, incominciano insiemo crudelissima pogna, portandosi sempre tra loro mortalissimo odio; ma spesso vo n'ànno bonissimo gastigo e puuizione.

XXXIX. *Poeti di lingua volgare.*

Sonvi ancora molti poeti, i quali dettano versi volgari in diverse materio, massimamente d'amore: e alcuni descrivono gli amori che essi portano alle donne, e altri a' fanciulli, sovante ponendovi il nome del fanciullo cho amano, senza alcuna vergogna o rispetto avere. Questi poeti ogni anno, nella festa della natività di Maumetto, compongono canzone in lodo del detto: e raunatisi insieme la mattina pertempo nella piazza del capo de' consoli, ascendono nel suo seggio, e ciascuno ordinariamente, l'un dopo l'altro, recita la sua canzona alla presenza di molto popolo; e quello che è giudicato aver meglio e più vagamente dettata la sua, è per quell'anno gridato e tenuto principe de' poeti. Ma a' tempi degli egregj re della casa di Marin, il re ch'allor si trovava soleva invitar al suo palazzo tutti gli uomini dotti e letterati dolla città; e facendo una solenne festa a tutti i poeti degni, voleva che ciascuno recitasse la sua canzona in lode di Maumetto, alla presenza sue o di tutti: il che facevano sopra un alto palco: e, secondo il giudicio degli uomini intendenti, al più lodato il re donava cento ducati, un cavallo e una schiavo, e il drappo che allora egli si trovava avere indosso: agli altri tutti faceva dare cinquanta ducati, intantochè tutti da lui si partivano col guidardone. Ma sono circa centotrenta anni che con la declinazione dol regno questo costume è mancato.

XL. *Scuole di lettere per i fanciulli.*

Per li fanciulli ehe vogliono imparar lettere sono circa a dugento scuole, le quali ànno forma d'una gran sala; e d'intorno v'à certi gradi, che sono le sedie de' fanciulli: e il maestro insegna loro leggere o scrivere, non in libro veruno, ma in certe tavole grandi. La lezione che essi imparano è ciascun giorno una clausula dell'Alcorano: il quale fornito io due o in tre anni, l'incominciano daccapo, e tante fiate, che 'l fanciullo l'impara molto bene, e tutto l'à nella memoria; il che è, alla più lunga, in capo di setto anni. dipoi il detto maestro gl' insegna qualche poco d'ortografia: ma pur questa e la grammatica si legge ordinatamente nei collegj, siccome le altre scienze. E questi maestri ànno un picciolo salario: ma coma uno de' fanciulli è giunto a certe parti dell'Alcorano, è tenuto il padre di fargli non so che presente. e poichè il detto à imparato tutto l'Alcorano, allora fa il suo padre a tutti gli scolari un molto solenne convito, nel quale il figliuolo è vestito a guisa di figlinolo di signore: e prima cavalca sopra un bellissimo cavallo e di gran prezzo, il quale insieme col vestimento è obbligato a prestargli il castellano della città reale: gli altri scolari l'accompagnano ancora essi sopra cavalli alla stanza, nella quale entrano cantando molte cansoni in lode di Dio e del profeta Maumetto. dipoi si fa il convito e' detti fanciulli, e insieme a tutti gli amici del padre, ciascuno de' quali dona alcuna cosa

al maestro, e'l fanciullo lo veste di nuovo. cotale è l'usanza. Sogliono eziaudio questi fanciulli far una festa nella natività di Maumetto, e i lor padri sono astretti di mandare un torchio alla scuola: onde ciascun fanciullo vi reca il suo; e tale ve n'è che lo porta di trenta libbre, e chi di più e chi di meno, secondo la loro qualità. I detti torchi sono belli, ben fatti e bene adornati, e piantati intorno di molti frutti fatti di cere: i detti torchi ardono dallo spuntar dell'alba perinsino al nascer del sole. Il maestro suole menarvi alcuni cantori cho cantano le lode di Maumetto; o subito ch'è uscito il sole la festa è fornita. Questo è il maggiore utile che abbiano i detti maestri; percioechè allevolte vendono per cento ducati di cere, e qualche fiata piò, secondo la quantità degli scolari: nè alcuno paga pigione di scuola; percioechè esse scuole sono fatte di limosine lasciate per l'anime loro da diverse persone. I frutti e i fiori de' torchi sono i presenti che si fanno a'fanciulli e a'cantori. Ma gli scolari si delle scuole, como de' collegj, ànno nella settimana duo di di vacanza, ne' quali non si legge nè studia.

XLI. *Indovini.*

Io pretormetterò alcuni artigiani, come sono conciatori di pelle (quali ànno il suo luogo ordiuato, dove passa un capo d'acqua grosso, sopra il quale vi sono infinite stanze dolli detti; e pagano per ogni pelle che acconciano, due bajocchi alli doganieri: e si cava di quel dazio da duemlla ducati), e barbieri e altri, per averne fatto menzione nella primiera parte della città; quantunque essi in tanta quantità non siano, come si disse essere in quella. Vengo a dire d'alcuni indovini, i quali vi sono in gran numero, o si dividono in tre sorti, o vogliamo dire qualità. La prima è di certi uomini che indovinano per arte di geomanzie, facendo loro figure; e pagano tanto per cadauna, come s'usa alle diversità di qualunque persona. La seconda è d'alcuni altri, i quali mettendo dell'acqua in un catino vetriato, e deutro una goccia di olio; in quell'acqua, che diviene lucida e trasparente come uno specchio, dicono di vedere i diavoli a schiere a schiere, i quali assomigliano a uno esercito di molti armati quando essi vogliono piantare i padiglioni; e che di questi alcuni sono in cammino, chi per acqua e chi per terra: a come l'indovino gli vedo acchetati, allora domanda loro di quelle cose dello quali egli ricerca avere informazione; e i demonj gli rispondono con cenni o di mano o d'occhio (vedeto grossezza di coloro che a questi credono!). alcuna volta pongono il catino nelle mani di qualche fanciullo d'otto o nove anni, e lo dimandano s'egli à vedoto il tale e il tale demonio; e quello, che è semplicetto, risponde che si: ma non perciò dire gli lasciano dapperloro. e molti pazzi dànno a questi tanta fede, che spendono in essi grandissima quantità di danari. La terza spezie è di femmine, le quali fanno credere al volgo ch'ello tengono amicizia con certi demonj di diverse sorti; percioechè alcuni si chiamano I demonj rossi, alcuni si dicono I demonj bianchi, o altri sono addimandati I demonj neri. e quando vogliono indovinare a richiesta di chicchessia, si profumano con certi odori: e allora, siccome dicono, il demonio che esse chiamano, entra nella loro persona; onde subito caugiano la voce, fingendo che lo spirito sia quello che parli per la lingua loro. la donna o l'uomo che è venuto per qualche cosa che desidera di sapere, dimanda allo spirito ciò che vuole, con gran reverenza e umiltà; e avuta la risposta, lascia un presente per quel demonio, e si diparte. Ma gli uomini che ànn con la bontà congiunto il sapere e l'esperienza delle cose, chiamano queste femmine *sahacat*, che tanto dinota, quanto nella voce latina *fricatrices*: o nelvero tengono elle questo maledetto costume, il quale è d'usare l'una con l'altra, che per più onesto vocabolo non posso esprimere. e quando fra le donne che vanno a loro con disio di sapere alcuna cosa, se ne truova alcuna di bella, elle s'invaghiscono di lei, come un giovane s'invaghisce d'una fanciulla; e in forma del demonio le domandano in pagamento i congiungimenti amorosi: e quella, credendo avere a compiacere allo spirito, le più volte loro consente. Molte ancora sono che di questo giuoco dilettaudosi, desiderano d'esser di lor compagnia: onde fingendo d'essere inferme, mandano per una di queste; e sovente lo sciocco marito è l'imbasciatore. Elle subito iscuoprono all'indovine il loro disio, le quali dicono poi al marito, che alla sua moglie è entrato uno di quei demonj nel corpo; e amando egli la sua sanità, conviene che esso lo dia licenza che la detta possa entrar nel numero dell'indovine, e secretamente praticar conesso loro. Il marito bufolo sel crede; e consentendo a ciò, per maggior sua sciocchezza fa un suntuoso convito a tutto l'ordine, nel fine del mangiare danzando ognuna e festeggiando al suono degli strumenti di certi Negri: e poscia ve le lascia andare alla buona ventura. Ma alcuno ve n'è che fa uscire gli spiriti di corpo alla moglie col suono di solenni bastonate: altri, fingendo ancora essi d'essere indemoniati, ingannano l'indovine nel modo che esse ànno le loro moglieri ingannate.

XLII. *Incantatori.*

V'è somigliantemente un'altre spezie d'indovini, i quali sono detti I Muazzimin, cioè gli incantatori: questi sono tenuti potentissimi a liberare uno che sia ispiritato, non per altra cagione, sennon perchè allevolte loro succede l'effetto; e se avviene che non succeda, dicono quel demonio essere infedele, o che è qualche spirito celeste. Il modo dello scongiuro si è, che scrivono certi caratteri, e formano circoli sopra un focolare o altra cosa; poi dipingono alcuni segni sulla mano o sulla fronte dello spiritato, e lo profumano con molti profumi: quindi fanno l'incantesimo, e dimandano allo spirito, come esso sia entrato in quel corpo, da qual parte, chi egli è, come à nome; e infine gli comandano cho si diparta. Ve n'è un'altre spezie, d'alcuni i quali operano per una regola detta *zairagia*, cioè cabala: ma le loro operazioni non cavano dalla Scrittura; percioechè questa loro scienza è tenuta naturale. e veramente costoro sanno dare infallibile risposta delle cose ch'a loro s'addimandano: ma cotal regola è difficilissima; percioechè colui che se ne vuol valere, è dibisogno che egli sia non men perfetto astrologo, cho abbachista. O' veduto qualche volta far qualche figura, ch'è durata a farla dalla mattina fino alla sera, in tempo di state: le quali sono in questa forma. Fanno molti circoli l'uno dentro l'altro: nel primo formano una croce, a' confini della qua-

le notano le quattro parti, cioè levante, ponente, tramontana e mezzogiorno: dentro della detta croce, cioè dove si scontrano i legni di lei, segnano i due poli; e fuori dal primo circolo notano i quattro elementi: dappoi dividono il detto circolo in quattro parti, e il seguente circolo dividono pore in altrettante; e dopo questo, ogni parte in sette parti dividono, e in ciascuna notano alcuni caratteri grandi arabici, che sono ventiotto o ventisette caratteri per ogni elemento. Nell'altro circolo notano i sette pianeti, nell'altro i dodici segni, nell'altro i dodici mesi dell'anno, secondo i Latini, nell'altro i ventotto tabernacoli (o diciamo alberghi) della luna, nell'altro i trecentosessantacinque di dell'anno, e fuori di quello i quattro venti principali. Pigliano poscia solamente una lettera della cosa dimandata, e vanno moltiplicando con tutte le cose numerate, perinsinochè essi sanno qual numero porta il carattere: dappoi la dividono in certo modo; dappoi la pongono in alcune parti, secondochè 'l carattero è, e iu qualo elemento si sta; intantochè dopo la multiplicazione, divisione e dimensione, vedono cho carattere conviane a quel nomero ch'è avanzato. e fanno del trovato carattere, coma ànno fatto del primo; così di mano in mano, finchè fanno nascere ventiotto poste, cioè caratteri. Allora compongono di quella una diziona, e dalla diziona compongono una orazione, cioè la risposta di quella dimanda; e vien la detta orasione sempre in un verso misurato nella prima spezio delli versi arabi, cho si chiamano *ethavil*, cho è otto stipiti e dodici corde, secondo l'arto metrica araba: del che noi abbiamo trattato nell'ultima parte della nostra *Grammatica araba*. Nel detto verso adunque, che nasce dai caratteri sopraddetti, esce vera e indubitata risposta; e prima ne nasce la cosa dimandata, dappoi la sentenza di ciò che si dimanda. E questi tali mai non errano: e invero questa loro cabala è un'arte maravigliosa; nè io per me vidi mai cosa tenuta naturale, cho paresse soprannatnrale e divina, coma la detta. O' veduto far una figura in un luogo scoperto del collegio del re Abulunan, nalla città di Fessa, quale scoperto era seliciato di marmo fino, liscio e bianco, e per ogni quadro era cinquanta braccia: a due terzi del detto discoperto furno occupati dallo cose che si dovevan notare della detta figura, e tre persone orano a farla; e cadaun di loro avava il càrico d'una parte, eppur durò a farla tutta una giornata intera. Na vidi far un'altra in Tunis per nn eccellentissimo maestro, il padre del quale aveva comentata la detta regola in due volomi: e gli uomini cho sanno queste regolo, sono siugularissimi. In tutta la mia vita ne ò veduto tre, due in Fez, e uno in Tunis; e ò veduto ancora due comenti della detta regola, e un comento fatto dal Margiani, ch'era il padro dol maestro ch'io vidi in Tunis, e un altro comento di Ihnu Caldon istorico. e quando alcuno avesse piacer di veder la detta regola con li suoi comenti, ispenderia manco di ducati cinquanta; perchè andando in Tunis, ch'è vicino a Italia, troveria il detto libro. Io ebbi comodità di di tempo, come di maestro cho si offeriva d'insegnarmi senza premio, se io voleva imparare questa dottrina; ma a me non piacque, per esser ella vietata porinsino dalla legge di Maumetto, quasi como nna eresia: la cui Scrittura dice che ogni indovinazione è vana, e che solo Dio sa gli secreti e le cose future: perciò gl'inquisitori maumettani gli fanoo allevolte mettere nelle prigioni, nè cessano di perseguitare i segoaci di tal disciplina.

XLIII. *Regole e diversità servate da alcuni nella legge di Maumetto.*

Vi sono ancora molti uomini dotti, i quali si dànno cognome di sapionti, e di filosofi morali, e osservano alcune leggi di più cho non furono comandate da Maumetto. e tali gli ànno per cattolici, e tali no: ma i volgari gli tangono santi; quantunque eglino vogliono che siano lecite molte coso le quali proibisce la legge maumettana: coma, per via d'esempio, è vietato nella leggo, che non si canti alcuna canzona d'amore per regola di musica; e essi dicono che ciò si può fare. Sono in essa leggo molti ordini e molta regole, delle quali ciascuna à il suo capo che le difonde; e ànno dottori che difendono le dotte regole, o ànno molto opere sopra il vivere spirituale. Questa setta cominciò ottant'anni dappoi Maumetto; e il primo e più famoso autore si chiamò Elesenihnn Abilasen della città di Basra, qual cominciò a dar certe regola a' suoi discepoli, ma non iscrisse niente. Passati poi cent'anni, fu un altro valontissimo nomo in tal materia, nominato Elerit Ihnu Esed della città di Bagaded, il quale scrisse une bell'opera universalmente a tutti i suoi discepoli: dipoi questa setta fu dai legisti appresso i pontefici vitoperata, e dannati tutti queglì che le regola di costui osservassero. Suscitò la medesime setta d'indi a ottanta anni, o vi fu capo un altro valentissimo uomo, il quale fu seguito da molti discepoli, e predicava la sua dottrina pubblicamente: dimanieracbè totti i legisti insieme col pontafice, lui e' suoi seguaci alla morte dannarono, e determinarono che a ciascuno fosse tagliata la testa. il che inteso da queato capo, egli di subito scrisse une lettera ai pontefici, pregandogli che gli concedessero grazia di poter disputar coi legisti; e se essi lo vincessero, che egli volentieri si morrebbe: ma se egli dimostrasse a quelli la sua dottrina esser della loro migliore, non era onesto che tanti poveri innocenti per falsa calunnia dovessero perire. Al pontefice parve la dimanda giusta, e la grazia gli concedette. Venuto adunque l'uomo dotto alla disputa, con molta facilità superò tutti i legisti: attantochè il pontefice, lagrimando, si convertì, chiamato alla setta del medesimo; e sempre, mentre ei visse, la favoreggiù, facendo fabbricar monasteri e collegj per li seguitatori di lui. Durò questa setta altri cento anni, insinoattantochè venne d'Asia Maggiore Malicsac imperadore, della stirpe o origine de'Turchi, il quale perseguitò la detta setta: e alcuni si fuggirono al Cairo, alcuni alla Arabia; e rimasero venti anni iscacciati, che fu insinoche regnò Caselsa, nipote di Malicsac: il cui consigliore, il quale era uomo di grande spirito, chiamato Nidam Elmule, essendo di questa setta, la ritornò in piè, e la sollevò e piantò per siffatta maniera, che per opera d'uu dottissimo uomo, detto Elgazzuli, il quale un nobile volume ne compose, diviso in setto libri, pacificò insiome i legisti con i seguaci di questa setta: attalechè i legisti ebbero titolo di dottori e di conservatori dolla legge del profeta; e questi s'addimandarono intenditori e riformatori di essa legge. Questa nnione durò insinochè Bagded fu raviuata da'

Tartari: il che fu negli anni secentocinquantasei dell'Egira. ma pure la divisione non le nocque; perciocchè già tutta l'Affrica e l'Asia ara piena de' suoi discepoli. A que' tempi non soleva entrare in tal sette, sennon uomini dotti in ogni facultà; e soprattutto intendentissimi della Scrittura, per poter molto ben difenderla, e confutaro la parte contraria. Ora da cento anni in qua ogni ignorante vi vuole entrare: e dicono che nou bisogna dottrine; perciocchè lo Spiritossanto a quei che ànno il cuor mondo apre la cognizion delle verità: e adducono in lor favore alcune altre deboli ragioni. Di qui lascianda i comandamenti si soverchj, come necessarj, della regola, da parte, non serbano altri uffícj di quello che facciano i legisti: ma hene si pigliano tutti i pisceri che taogooo leciti nella regola; perciocchè fanno spessi conviti, cantano amorose canzoni, a danzano lungamente. Allevolte alcuno d'essi il vestimento squarciandosi, secondo il proposito de' versi che cantano, e secondo la fantasia che gli dà il cervello di questi uomini discostumati; dicono che allora sono riscaldati dallo fiamme dello amore divino: e io penso ch' ei siano riscaldati dalla soverchie copia de' cibi; perciocchè ognuno di questi piglia quel cibo che sarebbe a tre uomini di soverchio. n, quello che più vero mi pare, fanno questi gridi molte volte accompagnati da pianti, per l'amore che essi portano e certi sharbati giovani: perciocchè non rado volta avviene che qualche gentiluomn invita alle sue nozze uno di questi principali e maestri con tutti li suoi discepoli: i quali nell'entrar del convito dicono orazioni a canzoni divine: e come è fornita la cena, incominciano i maggiori d'età a isquarciarsi le gonne; e, nel danzare, s'alcuno degli attempati cade, subito è raccolto e dirizzato in piè da uno de' giovanetti discepoli, il quale le più volta lascivamente lo bacia. Per tal cagione è nato un proverhio che in Fez è in bocca di ciascuno; cioè, Il convito de' Romiti. e dinota che fornito il convito, ognuno di que' fanciulli diventa sposa del suo maestro, perciocchè costoro non possono prender moglie, a sono chiamati I Romiti.

XLIV. *Diversa altre regole e sette, e superstiziosa credulità di molti.*

Fre queste sette sono alcono regole istimate eretiche appresso l'una o l'altra sorte di dottori: perciocchè non solo sono differenti dall'altre nalla legge, ma eziandio nella fade. Sono invero elcuni i quali ànno ferma opiniona che l'uomo per le sue huone opere, per li digiuni e per l'astioenze possa acquistare una natura angelica; perciocchè dicono ch'egli purifica l'intelletto e il cuore di maniera, cho non può peccare, ancorach' egli volesse: ma fa di bisogno ch'ei primieramente passi per cinquanta gradi di disciplina. e benchè asso pecchi aventi cho abbia passati i cinquanta, Dio più non gli ascrive il peccato. E questi iovero fanno strani a inestimabili diginni no' principj: dipoi pigliano tutti i piaceri del mondo. A'uno eziandio una stretta regola, fatta da uno eloquente e dotto uomo in quattro volumi, il cui nome fu Esseravardi di Seravard città in Corasan: v'è un altro autore detto Ihnul Farid, il quale recò tutta la sua dottrina in versi molto leggiadri; ma i detti versi sono tutti pieni d'allegoria; nè pare che d'altra cosa trattino, che d'amore: perciò uno, detto Elfergani, comentò la detta opera; e trasse di lei la regola, a i gradi cho si dehbono passare. fu questo poeta di tanta eleganza, ch'altro i seguaci di queste sette non usano di cantare ne' lor conviti, cha i versi suoi; perciocchè da trecento anni in qua non fu mai una lingua più culta di quella serbata di lui. Tengono costoro, cha la sfere a il farmamento, gli elementi, i pianeti, a tutte le stelle siano un dio: e cha niuna fede nè leggo possa essere in errore; perciocchè tutti gli oomini nel loro animo si pensano d'adorar quello che merita d'essere edorato. e credono che la scienza di Dio si contenga in un uomo cho è detto Elcotb, eletto e partecipe di Din, e inquanto al sapere, come Dio. Ce no sono quaranta altri uomini appresso loro, i quali sono appeltati Elauted, cioè gli tronchi; perciocchè essi sono di minor grado o di minor scienza: quando muore lo Elcotb, da questi quaranta un altro se ne crea; e questo si sortisce dal numero di settanta. Ve ne sono altri settecentosessantacinque, de' quai non mi ricorda il titolo; me morendo uno de' settanta, un altro vi se ne aggiunga di tale numero. Vuole le lor legge, che essi vadano sconoscioti per lo mondo, o a guisa di pazzi, n di gran peccatori, o del più vile uomo cha sia. Sotto eduuque di cotale ombra molti barri a scellerati uomini vanno discorrendo per l'Affrica ignudi, dimostrando le loro vergogna: e sono cotanto sfrenati a senza rispetto niuoo, che, come fanno la bestie, allevolte nel mezzo delle puhbliche piazze usano con le femmine, e nondimeno dal volgo sono tenuti santi. Di questa canaglia ve n'è gran quantità in Tunia; ma molto più in Egitto, a massimamente nel Cairo. E io nel detto Cairo, nella piazza detta Bain Elcasrain vidi con gli occhi propj un di loro pigliare una bellissima giovane che usciva pur allora della stufa; e coricarla nel mezzo della piazza, e carualmente conoscerla. e tostochè egli lasciò la donna, tutti correvano a toccarle i panni, come a cosa divota, e tocca da santo uomo: e dicevan fra loro, che questo santo nomo fingeva di far il peccato, ma che non lo fece. Il che inteso dal marito, l'ehha egli per una rara grazia, e benediceva Dio, facendo conviti e feste solenni, con dar elemosine per cosiffatta grazia. I giudici, e i dotti della legge volevano a tutte lo vie castigar quel rihaldo: ma forno a pericolo d'essere occisi dal popolo; perchè, come io ò datto, ciascùn di questi tali è in gran venerazione appresso il volgo, e ne à tuttodì doni e presenti inestimehili. e ò visto più cose particolari, ch' io mi vergogno a narrarle.

XLV. *Cabalisti* a *altre sette.*

V'è un'eltra regola d'alcuni che si possono eddimandar cahalisti: i quai stranamonta digiunano, nè mangiano carne d'animala alcuno: ma ànno certi cibi e abiti ordinati e dipotati per ciascuna ora di dì e di notte, e certe particolari orazioni secondo i giorni e i mesi, traendo la dette orazioni per via di numeri: e usano di portare nella loro persona alcuni quadretti dipinti con caratteri a numori intagliati perentro. Appresso dicono che gli spiriti buoni loro appariscono; a con essi parlano, a lor dánno universal notizia delle cose del mondo. Fu di questi uno eccellentissimo dottore, dotto El Boni, il quale compose la lor regola e orazioni, come si fan detti quadretti: e io ò veduto

l'opera; e parmi che piottosto questa scienza tenga forma di magica, cho di cabala. L'opere più famose sono circa otto: l'una è detta *Ellumha ennoramita*, cioè dimostramento di lume; e in questa sono ordinato le orazioni o i digiuni: l'altra si dice *Semsul meharif*, cioè il solo delle scienze; in cui si contiene il modo di fare i quadretti, e dimostra l'utile che se no trae: la terza è intitolata *Sirru lasmei elchusne*, cioè la virtù cha tengono i novantanovo nomi di Dio; e questa io vidi in Roma in mano d'uno Ebreo veneziano. V'è un'altra regola in queste sette, che è detta La regola di Suvac, cioè di certi romiti i quali vivono in boschi a luoghi solitarj, nè d'altro si pascono, che d'erbe e di frutti salvatichi: e niuno è che possa particolarmente intender la vita loro, perciocchè fuggono ogni umana domestichezza. Ma troppo mi discosterei dal proposito dell'Opera se minutamente vi volessi seguire di totte le diverse setto maumettane. Chi più ne desidera di vedere legga un'opera di uno cha si chiama Elacfani, che diffusamente tratta di diverse sette che procedono dalla fede macomettana: le quali sono settantadue principali: a ciascun tiene che la sua sia la buona e la vera, nella qualo si possa l'uomo salvare. è vero cho a questa atà altre, quasi, che due non se ne truovano: l'una è quella di Lesari, che si astenda por tutta Affrica, Egitto, Soria a Arabia, a tutta la Turchia; e l'altra, dell'Imamia, che per tutta Persia si truova e in qualche città di Corasan. questa tieno il Sofì, re di Persia: e per tal setta quasi tutta l'Asia è distrutta; perciocchè avanti tenevano la detta setta del Lesari. Il detto re più volte à voluto che per forza d'arme si tenga la sua. Egli è vero che, comunementa, quasi una sola setta abbraccia tutto il dominio de'Maumettani.

XLVI. *Investigatori di tesori.*

In Fez sono pure alcuni uomini che si dicono Elcanesin, i quali attendono a ricercar tesori che essi credono che siano sepolti nella foudamenta delle antiche ruine. Va questa sciocca gente fuori della città, ad entra in molte grotto o cava per trovar detti tesori; avendo per verissima opinione che quando ai Romani fu levato l'imperio dell'Affrica, a cho essi fuggirono verso la Betica di Ispania, sotterrassero in quel dintorno molte preziose e care cose, le quali non poterono portar seco: e quelle incantarono. e per questa causa cercano d'aver incantatori di detti tesori. Nè mancano di quegli che dicono, nella cotal cava aver veduto oro, a altri argento; ma che non gli ànno potuti cavare per non aver gl'incanti e li profumi appropriati: e con questa loro vana credenza cavando la terra, guastano sovente gli edificj e le sepolture, o si conducono talvolta dieci a dodici giornate lontano da Fez. E la cosa è ita tanto avante, cha avendo eglino libri i quali fanno menzione d'alcuni monti e luoghi dova sono ascosi molti tesori, gli serbono per oracoli. E primachè io mi partissi di Fez, essi sopra questa lor pazzia crearono un consolo; e dimandando licenza ai padroni dei luoghi, como avovano cavato quanto volevano, gli ristoravano d'ogni lor danno.

XLVII. *Alchimisti.*

Nè pensate cha vi manchino gli alchimisti: anzi ve ne sono in molta copia di quegli che studiano in questa folle vanità; o sono pure i più lordi uomini e quelli cho più puzzano del mondo, per il solforo e altri odori tristi. E la sera, quasi per ordinario, si riducono insieme molti di loro nel tempio maggiore, a disputano di queste loro false immaginazioni. E ànno molte opere nolla detta arte, composte per uomini eloquenti: e la prima è intitolata di Geber, che fu anni cento dappoi Macometto, qual vien detto cho fu greco rinnegato; e l'opera sua e tutte le ricette sono scritte por allegoria. V'è ancora un altro autore che à fatto un'altra opera grande, chiamato Attogrei, che fu secretario del soldan di Bagadet, come abbiamo descritto nella *Vita de' filosofi arabi*. e un'altra composta in cantiche, dico tutti gli articoli di quest'arte; e il maestro si chiamava Mugairibi, che fu di Granata: a fu comentata da un mammalucco di Damasco, uomo dottissimo di tal arte; ma il comento è più difficile ad intender, che non è il tosto. Questi alchimisti sono di due sorti: alcuni vanno cercando lo elisir, cioè la materia che tigne ogni metallo e vena, e gli altri si dànno a investigar la moltiplicazion della quantità do' metalli, per via di mescolar l'un con l'altro. Ma io ò veduto che'l fine di costoro, le più volte, è il condursi a falsificar monete: ondo la più parte in Fez si dimostrano senza mano.

XLVIII. *Ciurmatori, e incantatori di biscie.*

Sono finalmente in questa città molta copia di quella disutil canaglia che in Italia à cognomo di ciurmatori. E cantano questi cotai uomini di niun prezzo, per le piazze, romanze, canzone e tai sciocchezze, sonando certi loro tamburi, viole, arpe e altri strumenti; e vendono all'ignorante turba certi motti e brevi eho, come essi dicono, sono contra a diversi mali. A questi s'aggiunge un'altra sorte di vilissimi uomini, i quali sono tutti d'una famiglia, e vanno per la città facendo danzar le scimie, e portando d'intorno al collo e nelle mani molte biscie: fanno ancora alcune figure di geomanzia, e predicono la ventura allo donne. appresso menano conesso loro alcuni, come si dice in Italia, stalloni, a fanno a prezzo ingravidar le cavalle di chi vuole. Ora io potrei seguir d'alcune altre particolarità, circa agli uomini della città: ma basta dire ch'essi sono per la maggior parte ispiacevoli, e poco amano i forestieri; benchè non va n'è molto numero di detti forestieri, perchè la città è discosta dal mare cento miglia, e da esso mare a lei sono vie aspre e disagevoli molto per forestieri. Dirò ancora i signori esser superbissimi, intantochè pochi praticano con loro: il simile fanno li dottori e giudici, che per reputazione non vogliono praticare, sennon con pochi. Nondimeno la conclusione è, la città esser bella, comoda e bene ordinata. e comechè al tempo del verno vi sia gran fango, dimanierachè fa di mestiero di camminar per lo strade con certi zoccoli ch'essi usano; tuttavia dànno certi esiti a' canali, immodochè i detti ne lavano tutte le contrade: e dove non sono canali, fanno raccorre il fango; e caricandolo sopra le bestie, lo fanno gettar nel fiume.

XLIX. *Borghi che sono fuori della città.*

Fuori della città, dal canto di ponente, è on borgo cha fa circa a cinquecento fuochi: ma tutte le case sono brutte, nelle quali abitano genti vili, come sono

quegli che guidano i cammelli, e cbe portano l'acque, e tagliauo le legna nell' oste del re. Nondimeno è questo borgo fornito di molte bottegbe, e d'ogoi spezie d'artigiani. v' abitano anco tutti i ciurmatori e sonatori di poca stima: di meretrici v'è altresì gran numero; ma sono brutta e vili. Nella streda maestra del borgo sono molte fosse cavata per forza di scalpelli di ferro, per essor il luogo di pictra tebertina, nelle quali si soleva tener il grano de' signori; cbè non abitavan allora in detto borgo, sennon li guardiani de' grani: ma dappoichè cominciarono le guerre, e che li grani eran tolti; furono fatti li granari nella città di Fessa Nuova, e quelli ch' eran di fuori furono abbandonati. ma detta fosse sono mirabili di grandezza, chè la più piccola tiene mille ruggi di grano; e sono cento e cinquanta fosse, el presente tutta scoperte, e molti alcune volte all' improvviso vi cascano dentro; e per questo v'ànno fatto certi muretti intorno delle bocche di quelle. Il castellano di Fez, quando avvieno cbo egli faccia qualcbo segreta giustizia, fa gettare i corpi de' rei nolle dette fosse, perchè è una portieella secreta nella rocca, cbe a quei luoghi risponde. Quivi è il giuoco de' barri; ma non vi si giuoca sennon a dadi: qoivi ciascuno può vendor vino, far la taverna, e pubblicamente tener meretrici. onde si può dire che il detto borgo sia il ricetto di tutta la sentina della città. E poichè sono passate le venti ore, in tutte le bottegbe un solo non si vede; perchè ciascuno si dà ai balli, ai giuocbi, alle lussurie e alle imbriacaggini. V'è un eltro borgo della detta città, dove abitano gli infermi di lepra: il quale fa circa a dugento case. e qoesti infermi ànno il lor priore e capo cbe raccoglie l'entrata di molto possessioni donate loro per l'amor di Dio da gentiloomini e altri: e sono serviti di maniera, cbe di niuna cosa ànno bisogno. E questi priori ànno cura di taner la città nette di cotali infermi, e anco autorità, come conoscono alcun che sia ammalato di tal male, di farlo menar fuori della città, e farlo abitar in detto borgo. e se alcun muoro senza erede, l'una motà del suo avere compartono alla Comunità del borgo; l'altra è di colui che dà l'indizio di ciò: o se 'l loproso avesse figliuoli, la roba è do' figliuoli. È da sapere cbe nel numero di tai infermi lcprosi s'includono e quei che ànno aleune macchie bianche sul corpo, e altre incurabili infermità. Oltro a questo borgo un altro ve n'è, dove abitano molti mulattieri, pignattari, muratori e legnajuoli: il borgo è picciolo, e fa circa a centocinquanta fuochi. Ancora sulla via verso ponente è un altro borgo grando, il qoale fa circa a quattrocento fuochi: ma pur è di tristi casamenti, o abitato da poveri uomini e villani che o non possono o non vogliono star nel contado. Vicino al detto borgo è una gran campagna, la quale s'estende dal borgo fin al fiume, che e circa a due miglia; e si dirizza verso ponente circa a tre. in questa campagna si fa il mercato ogni giovedì: e vi si raguna gran quantità d'uomini con li loro bestiami, e i bottegaj pórtano lo loro robe di fuori; e eiascuno tende il sun padiglione. V'è un costume, cbe una piccola brigata di gentiluomini si riduce insieme: i quali fanno ammazzare un castrato al beccajo, e spartono tra loro tutta quella carne; e dànno per pagamento a colui la testa e i piedi, e la pelle vendono alli mercatanti di lana. Dello robe che in questo mercato si vendono, poca gabella si paga, la quale sarebbe soverchio a dire. Questo non voglio tacere, me non aver veduto nè in tutta l'Affrica nè in Asia nè in Italia mercato dove si truovino tante persone e tante robe; chè nelvero è une cosa inestimabile. Sono ancora fuori delle città certe rupi altissime, le quali cingono nna fossa larga due miglia: e sulle dotte rupi tagliano le pietre con che si fa le calcina. Per tutta la fossa sono molte fornaci dove si cuoce essa calcina: e questa fornaci sono grandi di modo, cbe tale vo n'è, cho vi capono seimila moggia di calcina. Cotesto ufficio fanno fare i gentiluomini ricchi, ma di piccola nobiltà. Dalla parte di ponenta, pur fuori della città, sono circa cento capanne fabbricate sulla riviora del fiume. Coteste sono tenute da quegli che fenno biancheggiare le tele: il cbe è in tal guisa. Ciascuno ogni anno, ne' tempi buoni, bagna le suo tele, e le stende in un prato vicinn alla sua capanna: e come costoro le veggono asciutte, con certe secchie di cuojo cbe ànno cotai manicbi di legno, pigliano l'acqua del fiume, o di certi canaletti, e la spargonn sulle dette tele: e venuta la sera, ciascuno raccoglie le sue tele, e se le porta a casa, o a certi luoghi a ciò deputati. e i prati dove si stendono lo dette tele, serbano per tutto l'anno le sue erbe fresche e verdi: e di lontano è un bello spettacolo all'occhio il veder sopra il verde la candidezza di quelle telo; e l'acque del detto fiume, ebo è molto ebiara, pare da lontano, cb'abbie colore di azzurro: perilcbè molti poeti parimente in lode di ciò compongono elegantissimi versi.

L. *Sepolture comuni fuori della città.*

V'à d'intorno molti campi dove si seppelliscono i corpi morti, i quoli per amor di Dio sono da gentiluomioi donati a comune sepoltura. Pongono sopra il corpo, cioè sul terreno, un sasso fatto a modo di triangolo, ma è lungo e sottile. Agli uomini notabili e di qualcho riputazione sogliono motter deccapo une tavola di marmo, e une dappiedi, no' quali vi sono intagliati versi a consolazione di così doro e amaro passo: e piò abbasso v'è il nome, la casata di ciascuno, e parimente il giorno e l'anno che moritta. E io posi molta cura in raccoglier tutti gli epitaffj cbe io vidi, non solamenta in Fez, ma in tutta la Barberia: e questi ò ridotti in un piccolo volume, del quele feci dono al fratello del re che vive oggidì, quando mori il loro padre re vecchio. Infra quei versi sono alcuni atti a dare buon animo e consolazione della morte; e alcuni accrescono più maninconia e tristezza: ma bisogna aver pazionza, o per l'uno, o per l'altro.

LI. *Sepolture di re.*

Fuori della città è similmente nn palazzo, verso tramontana, sopra un alto colle: nel quale molta sepolture si veggono d'alcuni re della casa di Marin, e sonn fatta con bellissimi ornamenti, e pietre di marmo, con epitaffj di lettere intagliate nel marmo, e adorne con finissimi colori: dimanierachè empiono gli occhi di maraviglia di chi le mira.

LII. *Giardini e orti.*

Dalla parte così di tramontana e di levante, come eziandio di mezzogiorno, vi sono moltissimi giardini

ripieni d'ogni maniera di frutti; e gli alberi sono grossi e alti: e perentro i giardini passano alcuni piccoli rami del fiume. Ma per la spessa quantità de'detti alberi pajono questi giardini boschi, nè s'usa coltivare il terreno: è vero che il maggio l'adacquano tutto, e per tal cagione gran copia vi nasce di frutti; e tutti sono di perfetta bontà, eccetto le persiche, le quali non ànno molto buon sapore. E stimasi che, alle stagioni, si veodano di detti frutti ogni dì cinquecento some, trattone fuori l'uve ch'io non pongo in questo numero: e tutte le dette some vanno a un luogo della città, dove pagano certa gabolla; e quivi si vendono all'incanto in presenza de' fruttaruoli. E in quella medesima piazza si vendono gli schiavi neri, e ivi si pega la gabella di quelli. Ancora verso ponente è un terreno largo circa a quindici miglia, e luugo circa a trenta, il quale è tutto ripieno di fontane e di fiomicelli; e è del tampio maggiore. Questo luogo è tenuto a pigione dagli ortolani, i quali vi seminano gran quantità di lino, melloni, zocche, cetrinoli, careta, navoni, radicchi, cavoli, cappocci, e tai erbe: immodochè si erede ch'al tempo della state se ne cavi quindicimila some di frutti, o altrettante l inverno. È vero che l'aere d'intorno è cattivo: e la più parte degli abitatori à il viso di color giallo; patiscono spesse febbri, e gran quantità va ne muore.

LIII. *Fez, città nuova.*

La nuova città di Fez è tutta cinta di due bellissime, altissime e fortissime mura; e fu edificata in una bellissima pianura appresso il fiume, discosto dalla vecchia circa a un miglio, nella parte di ponente, o quasi verso mezzogiorno. Fra le due mura passa ed entre una parte del fiume, cioè dal lato di tramontana, dove sono i suoi mulini: e l'altra parte del detto fiume si divide in due; l'una ne va fra Fez nuova e la vecchia, accanto la rocca; e l'altra passa oltre per certe valli e giardini vicini alla vecchia, perinsiochè ella entra in lei di verso mezzogiorno. quell'altra parte se n'entra alla rocca, e passa per lo collegio del re Abuttiman. Questa città fece edificar Giacob figliuolo di Abdoltac primo re della casa di Marin: il qualo acquistò il regno di Marocco, e discacciò i suoi re. e nel tempo ch'egli era in guerra cou i re di Marocco, allora il re di Telemsin gli dava grande impaccio, compiacendo ai re di Marocco, e per non lasciar crescere la casa di Marino. Ora, come questo Giacob ebbe spedita la guerra di Marocco, gli venne fantasia di far veodetta contra il re di Telemsiu, con il quale volendo far guerra, s'avvide che il luogo dove foren le fortezzo di quel regno, era molto discosto da Telemsin. perilchè deliberò cho si facesse la detta città; e quivi tramutar il reale seggio di Marocco: e così fece, chiamando lei La città bianca, ma il volgo dipoi Fez Nuova la dimandò. Fecela quel re dividere in tre parti, l'una separata dall'altra. In una parte diè luogo al pelazzo reale, e ad altri palazzi per li suoi figliuoli e pei fratelli; e volle che tutti avessero i suoi giardini: e appresso il suo pelazzo fece edificare un bellissimo tempio, molto adorno e con maraviglioso ordine. Nella seconda parte fece far grendissime stalle per li cavalli cavalcati dalla sua persona, e molti pelazzi per li suoi capitani, e nomini più eletti della sua corte. dalla porta dal lato di ponente, fino alla porta che guarda verso levante, fu ordinata e fatta la piazza della città: il cui tratto, per lunghezza, è poco meoo d'un miglio o mezzo; e perentro sono le botteghe de' mercatanti e artigiani d'ogni sorte. appresso la porta di pouente, cioè al muro secondo, feco fare una grandissima loggia, con molte altre loggette, dove avesse a stare di continuo il custode della città con i suoi soldati e ministri. appresso a queste volle rhe fosser fatte due bellissime stalle, nelle quali potessero stare agiatamente trecento cavalli deputati alla guardia del suo palazzo. La terza parte dalla città fu assegnata per gli alberghi della guardia della persona del re, che allora erano certi uomini di Levante, le cui arme erano gli archi; perciocchè allora iu que' paesi non era passato l'oso delle balestre: ai quali uomini il re dava buona provvisione. Ora per la detta piazza sono molti tempj, e stufe bellissime e fatte con grandi spese. e appresso il palazzo del re è il luogo dove si batta la moneta, che è detto La zecca: la quale è fatta in forma d'una piazza quadre; e d'intorno vi sono alcune loggette, nelle quali souo le case de' maestri: nel mezzo è un'altra loggia dove siede il signor della zecca con li suoi notaj e scrivani; perciocchè detta zecca, come in altri luoghi, è un offirio cho si fa pel re, e l'utile è suo. Vicino alla zecca v'è un'altra piazza, nella quale sono le botteghe degli orefici, il lor consolo, e quello che tiene il sigillo e la forma della moneta. Ne in Fez si può fare anello, o altro lavoro d'argento o d'oro, se prima il metallo non è soggellato, seunon con molta perdita di colui che lo volesse vendere: ma essendo suggellato, si paga il prezzo consueto; e si può spendere come si fanno le mouete. E la maggior parte di questi orefici sono Giodei: i quali fanuo i lavori in Fez nuova, e gli portano a vender nella vecchia a una piazza loro assegnata, la quale è appresso gli speziali; perciocchè nella vecchia Fez non si può batter nè oro nè argento, nè alcun Maumettano può usar l'arte dell'orefice; perchè essi dicono essere usura a vender la cose fatte, o d'argento o d'oro, per maggior prezzo di quello che le pesano: ma i signori dànno libertà a' Giudei di farlo. Pure va ne sono alcuni pochi che fanuo lavori solamoute per li cittadini, nè altro guadagoano, che la fattura. E quella parte dove anticamente abitava la guardia degli arciori, oggi è tenuta da' Giudei; perchè i re moderni non tengono più quolla guardia: i quali prima abitavano nella città vecchia. Ma ciascuua volta che ne segoiva la morte d'un re, i Mori gli saccheggiavano: e fu di mestiere che 'l re Abusabid gli facesse tramutar dalla città vecchia alla nuova, raddoppiando loro il tributo, dove oggidì dimorano; cho è in una molto longa e molto larga piazza, nella quale ànno le lor botteghe, case e sinagoghe. E questo popolo è tanto accresciuto, rhe non si può trovare il numero, massimamente dopo che i Giudei furono scacciati dal re di Spagna. Essi sono in dispregio appresso ciascuno: nè alcun di loro può portare scarpe; ma usano certe pianelle fatte di giunchi marini, e in capo alcuni dolopani neri; e quelli che vogliono portar berretta, conviene che portino insieme un paono rosso attaccato alla berretta. Il loro tributo è di pegare al re di Fez quattrocento ducati il mese. Infine, la detta città fu nello spazio di cento e quaranta anni fornita di forte mura, e di palazzi, tampj e collegj, e di tutti quegli ornamenti che può avere una città: e credo che mag-

gior fosse la somma di qnello che fu speso nei detti ernamenti, che nen fu nelle mura che la cingono. Feori di lei, sopra il fiume, furono fatte certe ruote molto grandi, la quali levano l'acqua dal fieme, e la mandano sopra le mura della città, dove sone fatti certi canaletti che la conducono ai palazzi, ai giardini e ai tempj. E questo ruote son fatte a' nostri tempi, cioè da cente anni in qua; perciecchè per addictro l'acqua venive alla città per un canale, cioè acquedutto, che nsciva d'una fontana discesta dalla città dieci miglia: lo qual canale è fatto sopra certi archi molto hen fermati. E dicesi che 'l detto canala fu invenziene d'un maestro genovese, a que' tempi molto favorito mercatante del re: e le rueto fece uno Spagnuole, le quali sono veramente cosa mirabile; massimemento che in taete furor d'acqua non si rivelgeno piucchè ventiquattro velte fra il dì e la notte. Restami a dire che in questa città non abitane melti nobili: trattone il parentado de' aignori e qualche cortigiano, il rimanente è di persone ignehili e poste a vili ufficj; perciocchè gli uemini di riputazione e di bontà non si degnane d'essere ammessi negli ufficj della corte, nè aimigliantemente di dar niuna delle ler figlia a quelli che sono della casa del re.

LIV. *Ordine del vivere, che s' usa nella corte del re di Fez.*

Fre tutti i signori dell' Affrica nen ai truova che alcune fesse creato re o principe per eleziene del popolo, nè chiamato da provincia nè da città alcuna. e nella legge di Maumetto nen è verun signor temporale che dir si possa legittimo, eccetto i pontefici. Ma posciachè venne a mene la podestà de' pontofici, tutti i capi de' popoli ch'erane ne' disorti, s'incominciarono accostare ai paesi abitati, e per forza d'arme statuivano diversi signeri, contra la legge di Maumetto e contra i pontefici lero. Come è avvenuto in Levante, che i Terchi, i Curdi, i Tartari e altri venendo da quella parte, s'insignereggiavaeo de' terreni di chi meno poteva; così nell'Occidente regnò il popole di Zeneta, così quel di Lontuna, dipoi i Predicatori, dipoi lo famiglie di Marin vi regnarono. è vero che la gente di Lontuna venne in favore o soccerso de' popoli di Penente, per liberargli dalle mani degli eretici: e in questi vi furone i aigneri amici del popolo; poi incominciarono e sollevar la tirannide, coma s'è veduto. Per cotal cagiene adnuquo, al presente non si fanno i signeri per vara eredità, nè per elezione del popolo, de' maggieri e del capitano: ma ciascun principe, primachè venga a merte, lega e astringe i maggiori e più possenti uemini della corto a crear principe, depo la morte sua, e figlinolo o fratello del detto. Nè perciò melto volte sone osservati i giuramenti; perciocchè quasi sempre avviene cho cleggono per lor signere colui che più piace lero. In questa guisa si suol far la creazione del re di Fez: il quale subite cha è pubblicato re, fa une do' suei più nobili sue maggier consigliere, e gli assegna un terzo dell'entrata dol suo regno. Depo elegge un secretarie, il quale serve e per secretarie e per tesoriere e per maggiordome. Crea dappoi i capitani della cavalleria, cho soe diputati alla custedia del regne; e questi, il più del tampo, stanno con ler cavalli nella campagna. Appresso, per ciascena città stabilisce un gevornatore: il quala si gode gli nsufrutti delle città, con obbligazieni di tener tanto nnmero di cavalli a sue spese a' comandi del re, cioè qualunqne velta gli fa bisogne di fare esercito. Dipoi fa certi commissarj e fatteri, sopra i popoli che abitane ne' menti, e ancora sopra gli Arabi che gli son soggetti: i commissarj amministrano la giustizia secondo la diversità dello leggi de' detti popoli; i fattori ànne carico di riscuotere l'entrate, e tenervi diligente conto de' pagementi ordinarj a di quelli che nen sono ordinarj. Dipoi ordina certi baroni cha sono detti nella lingua lero I custodi: ciascnno de' quali à un castello, ovvero une o due villaggi; o di quelli cava eerta entrata per le vivere, e per poter maetenere qualità e condiziena d'accompagnare il re nell'esercito. Ancora tiene cavalli leggieri, a' quali egli fa le spese a mode sue, quando stanno in campo: ma a tempo di pace dà a costoro grano, betirro e carne da insalare per tutto l'anno, ma pochissimi daneri. è vero che gli veste una velta l'anno. Nè questi ànno cura de' lor cavalli, nè fuori, nemmeno nella città; perciocchè il re d'ogni cosa gli fernisce. o tutti i famigli della stalla sone schiavi cristiani, a pertane grosse catene a' piedi: ma quando l'esercito va fueri, i detti Cristiani cavalcane su cammelli da some. Tiene ancora un altro commissario sopra a' cammelli: il quale dà ricapito a' pastori, e dispensa fra lero le campagne, e provvede del numero di cammelli che fanno di mestiero alle bisogne del re. e egni cammelliero tiene due cammelli in ordine per caricare secondo che li vien comandato. Tione appresso nn dispensatore che à carico di fornire, custodire e dispensar la vettovaglie per le detto re e per le esercito: e queste tieno dieci e dodici padiglioni grandi, dove dipone le dette vettovaglie, e di continua muta e rimuta cammelli in farvene portar di nuere acciocchè l'esercito nen patisca. Sotto di qoesti sone i ministri della cucina. V'è poi un maestro di stalla: il quale à cura di tutti i cavalli, muli e cammelli del aignore; e egli delle cose necessarie, sì per questi, come per la famiglia che gli governe, è fernito dal dispensatore. Tiene eziandio un commissario sopra le biade, che à carico di far portar l'orzo e ciocche bisogna al mangiar dello dette bestio: e questo commissario à cancellieri o netaj por notere e scrivere tutta la biada che si dispensa, e renderne conto al maggiordomo. Tieno somigliantamente un capitane di cinquanta cavalli, i quali sono a guisa di cursori, i quali fanno l'imposizieni da parte del segretario del re, in neme del datte re. Ancora tiene un altro molto onorato capitano: il quale è come capo di guardia segreta, e à autorità di cemandar da parte del re agli ufficiali, che facciene le esecuzioni e le confiscazioni, e servano giustizia: può prendere i grandi uomini, mettergli nella prigieni, usare in quelli la severità della giustizia, se gliel comanda il re. Tiene il dette re eziandio appo lui nn fedel cancelliere: in poter del quale è il sigillo del re; e scrive egli le lettere che occorrono, di sua mane, sigillandole con quello. Di staffieri ve n'à grandissima quantità: i quali ànne en capitano loro, che gli accetta, iscaccia; e divide tra loro il più e il meno del salario, seconde la loro sufficienza. E quando il re dà l'udienza, il detto capitano gli è sempre presente, a fa quasi l'ufficie d'un capocameriere. Tiene ancora un capitane sopra i carriaggi, il cui ufficio è di fer portare i padiglieni ne' qeali alloggiano i ca-

valli leggieri del detto re. e à da sapere che i padiglioni del re son portati dai muli, e quei do' soldati dai cammelli. Tiene una brigata di bandarari, i quali per cammino portano gli stendardi piegati; ma uno che sempre va dinanzi all'esercito, porta uno stendardo spiegato e alto: e tutti questi banderari sono guide, e sanno le vie, i passi de' fiumi e de' boschi. E tiene gran quantità di tamburini, i quali teogono certi tamburi fatti di rame a modo d'un gran catino, larghi disopra, e stretti disotto; e dalla parte di sopra sono coperti di pelle: e gli portano su cavalli che ánno i bastili; ma tengono dirimpetto al tamburo alcuni contrappesi, perciocchè essi assai pesano. e sono questi cavalli de' migliori, e de' più presti corridori ch'aver si possano; perciocchè è tenuto a gran vergogna quando si perde il tamburo. e' detti tamburi suonano tanto forte e con si orribil suono, che si fanno sentire a gran pezza di lontano, e fanno tremare i cavalli e gli uomini; e gli suonano con i membri de' tori. I trombetti non sono tenuti a spesa del re; ma quei della città, a tutto loro costo, sono obbligati di dargli un certo numero: e i detti, così sono adoperati alle mense del re, come nello attaccarsi delle battaglie. A' un maestro di cerimonie: il quale, quando il re chiama il consiglio o dà udienza, sempre sta a' piedi del detto, ordinendo i luoghi, e facendo parlar l'un dopo l'altro, secondo i gradi e le dignità. La famiglia del re è, per la più parte, di certe Negre ischiave; e di queste sono le cameriere e le donzelle: nondimeno sempre ei piglia la sua moglie bianca: tiene ancora alcune schiave cristiane, e coteste sono o ispagnuole o portogallese. e tutte le donne sono sotto la guardia degli eunuchi, che sono pure ischiavi negri. Questo re invero à gran dominio, ma piccola entrata, la quale appena aggiunge a numero di trecentomile ducati: e di questa eziandio non perviene alle mani sue la quinta parte; perciocchè il rimanente è assegnato come disopra abbiamo detto. anco la metà di cotali entrate è in grani, in bestiame, in ulio e in butirro. E cavasi ella per più vie: alcuni luoghi pagano, per tanto terreno, quanto in un giorno possono arar un pajo di buoi, un ducato a un quarto: altrove si paga per ogni fuoco altrettanto: altri luoghi sono, ne' quali per ciascun uomo, dai quindici anni in su, pagasi pure altrettanto; in altri e dell'uno e dell'altro. Nè v'è altra gravezza, che della gabella, la quale è nella città grande. Nè vi voglio ascondere che a' signori temporali non è lecito, per legge di Maumetto, tenere alcuna entrate, eccetto il censo da lui ordinato: il quale è, che ciascuna persona che à in contanti cento ducati sia tenuta di dare al signore, di quel numero, due ducati e mezzo l'anno, finchè dura quella quantità; e ognuno che raccoglie del suo terreno dieci moggia di grano, è obbligato a dar la decima parte. E vuole che tali entrate siano date in mano del pontefice, il quale, oltre alle bisogne del signore, le dispensi alle comuni utilità; e di quelle siano ajutati i poveri, gl'infermi e le vedove, o sostenute le guerre contra a' nimici. Ma dacchè sono mancati i pontefici, i signori, come s'è detto, ánno incominciato a usar la tirannide: nè basta loro d'essersi usurpate deltutto queste entrate, e dispensarle secondo l'appetito loro; ma v'ànno aggiunto nuovi tributi; talmentechè in tutta l'Affrica pochi contadini si truovano, che possano svaozarsi tanto, che basti loro pel vestire e pel vivere solamente. Di qui è che niun uomo dotto e dabbene vuol aver domestichezza con i signori temporali, nè mangiar concesso loro e una istessa mensa, nemmeno accettar dono o presente loro; perciocchè istimano che la facultà de' detti signori sia peggio che rubata. Tiene ancora il re di Fez di continovo in poter suo scimila cavalli pagati, e cinquecento balestrieri, e altrettanti archibusieri, sempre a cavallo e in ordine ad ogni suo comando. ma ne' tempi di pace stanno dalla sua persona separati un miglio: cioè quando il re è fuori nella campagna; perciocchè essendo egli in Fez non si cura di guardia. Se avviene che gli bisogni far guerra con gli Arabi suoi nimici, allora non gli bastano questi scimila cavalli; ma si valo dell'ajuto degli Arabi suoi sudditi, de' quali a loro spese gran quantità ne ragunano: e essi sono invero più pratichi nella guerra, che non sono i detti scimila del re. Le pompe e le cerimonie di esso re sono poche: e non molto volentieri sono fatte da lui; ma nelle feste o in qualche mostra è di necessità ch'egli le faccia. queste sono tali. Quando il re vuol cavalcare, primieramente il maestro delle cerimonie fa ciò intendere ai cursori per nome del re: dipoi essi fanno intendere ai parenti del detto re, ei capitani, ai custodi e agli altri cavalieri; i quai tutti si ragunano insieme nella piazza che è fuori del suo palazzo, e per tutte le vicine contrade. E come il re esce dol palazzo, i detti cursori dividono l'ordine di tutte lo cavalcature. Prima se ne vanno i banderari; dipoi i tamburini; dipoi il maestro di stalla con i suoi ministri e famigliari; poi il dispensatore con i suoi; poi i custodi; poi il maestro delle cerimonie; poi i segretarj del re, il tesoriere, il giudice, e il capitano dell'esercito. Poi cavalca il re insieme col granconsigliere e con qualche principe: e cavalcano innanzi la persona del re alcuni ufficiali del re; de' quali uno porta la spada, l'altro lo scudo e un altro la balestra del detto re. d'intorno gli vanno i suoi staffieri; e di questi uno porta la partigiana del re, un altro la coperta della sella insieme col capestro del cavallo; e quando il re scende a piede, con quella coperta coprono la sella, e mettono il capestro di sopra alla briglia del cavallo per tenerlo: v'è un altro staffiere il quale porta gli zoccoli del re; che sono certi zoccoli fatti con bei lavori, per pompa e riputazione. Dopo il re cavalca il capo degli staffieri; dappoi gli eunuchi; dappoi la famiglia del re; dappoi i cavalli leggieri; dappoi i balestrieri e archibusieri. L'abito che allora usa il re, è mediocre e onesto: e chi nol conosce, non pensa che egli sia il re; perciocchè i suoi staffieri sono vestiti più superbamente, e con fregiati e ricchi panni. Nè alcun re o signor maumettano porta corona, o cosa tale che l'assomigli, in testa; perciocchè la legge di Maumetto glielo vieta. Quando il re abita nella campagna, piantasi prima nel mezzo il gran tabernacolo d'esso re: il quale è fatto a guisa delle mura d'un castello, con i suoi merli: è quadro da ciascun lato, e tiene cinquanta braccia; e in capo di ciascun lato è una torricella fatta pur di tele con i suoi merli e coprimenti, e con alcune belle poma posto sopra il tetto di dette torricelle, che pajono d'oro. Questo tabernacolo à quattro porte, per ciascuna delle quali vi sta la guardia degli eunuchi: e in mezzo del detto vi sono altri padiglioni. La camera nella quale

dorme il re, è fatta in modo, che si può togliere o rimettere agevolissimamente. D' intorno al tabernacolo sono gli alloggiamenti degli ufficiali e de' cortigiani più favoriti del re; e d' intorno a questi sono ordinatamente i padiglioni de' custodi, i quali son fatti di pelli di capre, siccome quegli degli Arabi. Quasi nel mezzo c' è la dispensa, la cucina, e il tinello del re: ebo sono tutti padiglioni invero grandissimi. Non molto lontani da questi sono i padiglioni dove alloggiano i soldati de' cavalli leggieri; i quali tutti mangiano nel tinello del re, ma in una foggia molto vile: discosto un poco è la stalla; cioè alcuni luoghi coperti, dove sono alloggiati i cavalli a ordine, l' uno accanto l' altro. Fuori del circuito dell' alloggiamento alloggiano i mulattieri del carriaggio del re: e ivi sono botteghe di beccaj, di merciaj, e eziandio di pizzicagnoli. I mercatanti e gli artigiani che vengono al campo, s' adagiano allato do' detti mulattieri; immodochè gli alloggiamenti del re vengono ad essere fatti come una città; perciocchè i padiglioni de' custodi servono invece di mura: i quali sono fatti e piantati l' uno appresso l' altro dimaniera, che non si può entrare a' detti alloggiamenti, sennon per li luoghi ordinati. E d' intorno il tabernacolo del re tutta la notte si fa la guardia: ma è vero che i guardiani sono persone vili; nè v' è alcuno che porti arme. Simile guardia si fa d' intorno la stalla de' cavalli: ma spesso, per la dappocaggine di coteste guardie, non solamente sono stati rubati de' cavalli, ma dentro il tabernacolo del re trovati uomini nimici, entrativi per ucciderlo. Il re quasi totto il tempo dell' anno si ritruova nella campagna, sì per custodia del regno, come per mantenere in pace e amicizia gli Arabi suoi soggetti: o sovente si diporta in cacce, o in giuocare a scacchi. Io non dubito che i' non sia stato alquanto tedioso nella lunga e molto copiosa descrizione di Fez: ma egli mi fu di necessità d' allargarmi in lei, sì perchè la civilità o l' ornamento di Barberia ovvero di tutta Affrica si contiene e rinchiude nella sopraddetta città; e sì ancora per darvi piena informazione d' ogni sua minima condizione e qualità.

LV. *Macarmeda, città.*

Macarmeda è una città vicina a Fez circa a venti miglia verso levante, la quale fu edificata da' signori di Zeneta sopra la riviera d' un fiumicello, in una pianura bellissima. Questa ne' tempi antichi aveva un gran contado, e fu molto civile. Sul detto fiume sono molti giardini e vigne. E i re di Fez solevano assegnare la detta città ai soprastanti dei cammellieri: ma nella guerra di Said principe ella fu saccheggiata e abbandonata; e oggi altro di lei non si vede, che le mura. Il contado s' affitta a gentiluomini di Fez, o a qualche uomo di villa.

LVI. *Ubbed, castello.*

Questo è un castello edificato sulla costa d' un alto monte: il quale è discosto da Fez circa a sei miglia; e tutta la città di Fez e la campagna d' intorno si può vedere dal detto castello, il quale ebbe principio da un romito, dal popolo di Fez tenuto santo. Ma il detto castello contiene intorno poco terreno: perciò è disabitato; e le case sono rovinate, eccetto le mura e la meschita. pure quel poco terreno che v' è, è del tempio maggiore della città. Io alloggiai in questo castello quattro estati, per esservi l' aere molto buono e temperato, e il luogo solingo o ottimo per chi vuole studiare. vi alloggiai ancora, perciocchè il padre mio ebbe molti anni il terreno appigionato dal custode del tempio.

LVII. *Zavia.*

Zavia è una picciola città, edificata da Giuseppe secondo re della casa di Marin; e è discosta da Fez circa a quattordici miglia: e quivi il detto re fece fare un grande spedalo, ordinando di esser seppellito in questa città. Ma ciò non consentì la fortuna; perciocchè egli fu ucciso fuori di Telemsin, nello assedio che egli vi fece. Zavia dipoi mancò e fu rovinata, e rimaso di lei solamente lo spedale con i suoi muri: l'entrata fu data al tempio maggiore di Fez, e il terreno fu coltivato da certi Arabi che sono quasi nel contado di Fez.

LVIII. *Caulan, castello.*

Caulan è un antico castello, fabbricato sopra il fiume di Sebu, lontano da Fez circa a otto miglia verso mezzogiorno. Fuori del detto castello v' è un bagno d' acqua caldissima. o Abulesen, quarto re della casa di Marin, fece fare un bellissimo edificio sul detto bagno: onde i gentiluomini di Fez sogliono una volta l' anno, nel mese d' aprile, venire a questo bagno; e vi dimorano quattro o cinque giorni per cagione di diporto. Ma nel detto castello non è civilità alcuna; e gli abitatori sono uomini vili e avarissimi soprammodo.

LIX. *Zelag, monte.*

Zelag è un monte che incomincia dal fiume di Sebu, quasi dalla parte di levante; e si steude verso ponente circa a quattordici miglia: e la sua sommità, cioè il più alto luogo, verso tramontana, è vicina a Fez sette. La faccia che risponde verso mezzogiorno, tutta è disabitata: ma quella parte che riguarda verso tramontana è tutta buone colline dove sono infiniti villaggi e castelli: e quasi tutto il terreno è piantato di viti che fanno le migliori o le più dolci uve che io giammai abbia gustato a' mici dì; cotali sono le olive, e infine tutti i frutti che nascono per qual contado, per esser luogo asciutto. E gli abitatori di questo sono molto ricchi; nè alcuno ve n'è, il quale non abbia una casa nella città. Ancora quasi tutti i gentiluomini di Fez ànno qualche vigna nel detto monte. Appiedi del detto, verso pure tramontana, sono bonissime pianure, o campi da grano, e eziandio per orti; perciocchè il fiume di Sebu irriga le dette pianure verso mezzogiorno: e gli ortolani con i loro ingegni fanno fare certe ruote che levano l'acqua dal fiume, e con essa ne bagnano il terreno. La campagna è grande e larga tanto, quanto possono arare dugento paja di buoi. questa è data per provvisione al maestro delle cerimonie del re: ma egli non ve ne à di rendita, l' anno, piucchè cinquecento ducati; perciocchè la decima ne va alla Camera del re, la quale frutta quasi tremila moggia di grano.

LX. *Zaron, monte.*

Zaron incomincia dal piano di Esais, discosto da Fez dieci miglia; e s' ostende verso ponente circa a trenta;

e per larghezza è dieci miglia. Queste monte da lontano par tutto selve e diserto; ma tutti gli alberi sono pianta d'olive. In esso sono circa a cinquanta fra casali e castelli; e gli abitatori sono ricchissimi, perciocchè il monte è posto fra due città grosse: dalla parte d'oriente è Fez; e da quella di ponente, Mecnase. Le loro donne sono tessitrici di panni di lana, fatti all' usanza del paese: e vanno molto ornate d'anella e manigli di argento. gli uomini sono gagliardi e fortissimi; e sono quegli che si prendono cura di pigliare i leoni ne' boschi, e gli denane al re di Fez. Il quale suol far fare una caccia nella sua cittadella, in una corte larghissima, dove sono certo casette tanto grandi, quanto vi può capire un nomo in piedi e come ei vuole; e ciascuna di queste à la soa porticella: e dentro vi sta un uome armato. Allora si lascia un leone sciolto in quella corte; e gli armati aprone le loro porticelle, chi da una parte, chi da un'altra. Il leone subito corre verso l'uome che egli vede; e colui, come gli è vicino, chiude la porticella: e ciò fanno tante volte, che 'l leone è adirato. dipoi è menato nella detta corte un tore; onde tra lor due s'incomincia una stretta e sanguinosa battaglia: e se il toro ammazza il leone, la festa di quel giorno è fornita; ma se il toro è ucciso dal leone, è dibisogno che quegli armati escano fueri, e combattane col leone: i quali sono dodici; e àune in mano certe partigiane che tengone un braccie e mezzo di ferro: e se gli uomini sono superiori del leone, il re fa diminuire il numero; e quando il leone avanza gli uomini, allora il re e i suoi cortigiani l'uccidone con le balestre, stando dal disopra delle logge dove sogliono veder la festa: ma le più volte avviene che primachè mueja il leone, ei ve na uccide alcune, e altri lascia feriti. Il premio che usa il re di dare a quei che combattono, sono dieci ducati per ciascuno, e un nuovo drappo: ma cotai uomini non sono sennon persone valentissime, e del monte di Zalag; e quelli che li cacciano nella campagna sono del monte di Zaron.

LXI. *Gualili, città nel monte Zaron.*

Gualili è una città edificata da' Romani nella cima del sopraddetto monte, nel tempo che egline la Betica di Granata reggevano: è tutta cinta di mura fatte di pietre lavorate e grosse; à le porte molto larghe e alte; e circonda quasi sei miglia di terreno. ma fu pure anticamente rovinata dagli Affricani. Egli è vero che essendo Idris scismatico venuto a quella regione, subito incominciò a rinnovar la detta città, e abitarvici; dimodochè in brieve ella divenne civile e molto frequentata. ma dopo la sua morte il figliuolo la lasciò da parte, e si diè a fabbricar la città di Fez, come abbiamo detto: nondimeno Idris fu quivi sepolto; e la sua sepoltura è onorata e visitata quasi da tutti i popoli di Mauritania, perciocchè egli fu poco meno di pontefice, e del lignaggio di Maumetto. e oggi non sone in detta città, sennon due e tre case, destinate alla cura e venerazione della sepoltura: ma d' intorno alla città il terreno è molto ben coltivato, e sone ivi bellissimi giardini e possessioni; perciocchè nascono dalla detta città due capi d'acqua, i quali se ne vanno discorrendo fra certi piccoli colli e valli dove queste possessioni ànno luogo.

LXII. *Palazzo di Faraone.*

Il palazzo di Faraone è una piccola e antica città, fabbricata dai Romani sopra la cima d'una montagnetta; ed è vicina a Gualili poco meno d'otto miglia. Il popolo di questo monte e anco molti istorici tengono per ferma opinione, che Faraon re d'Egitto nel tempo di Moisè edificasse la detta città, uomandola dal suo nome: a me non par egli verisimile, perciocchè non si truova che mai nè Faraone nè gli Egizj dominassero quelle parti. ma è nata questa sciocca opinione da un'opera intitolata nella loro lingua *Il Libro delle parole di Maumetto*, e fu dettata da uno autore detto Elcalbi. Dice adunque quest'opera, col testimonio di Maumetto, che furono quattro re che signoreggiarono tutto il mondo; due fedeli, e due infedeli: i fedeli furone Alessandro Magno, e Salomon figliuolo di David; e gl'infedeli, Nembrot, e Faraone di Moisè. A me alcune latine lettere che si leggone sopra' muri, dànno indubitata certezza che la detta città fosse edificata da' Romani. Nel circuito di lei passano due fiumicelli, qual da una parte e quel da un'altra: e tutte le valli e le colline vicine a questa sono terreni piantati d'olivi. Non molto lontane v'è bene un gran bosco dove si truovano leoni e leopardi in molta quantità.

LXIII. *Pietra Rossa.*

Pietra Rossa è una certa città nella costa del detto monte, edificata pur de' Romani; ma è piccola, e molto vicina al bosco, intantochè i leoni vengono insino alla città, e mangiano le ossa che truovane: e gli abitatori sono tanto avvezzi nella pratica e domestichezza de' detti leoni, che insino alle femmine e a' fanciulli non gli temono. Le sue mure sono alte, e fatte di certe pietre grandi e grosse: ma le più parti sone rovinate; e la città è rimasa oggidì come un casale o villaggio. Il terreno è abbondevole d'olive e di grane, perciocchè è vicino alla pianura d'Azgar.

LXIV. *Maghilla.*

Maghilla è una piccola città antica, edificata pur da' Romani; ed è posta sulla punta del detto monte, cioè dalla parte che risponde verso Fez. Questa città à un bel contado nel monte, il quale è tutto pieno d'olivi; e un altro bellissime nel piane, deve sono molti e gran fonti: dal qual piano si tragge gran quantità di canape e di lino.

LXV. *La Vergogna, castello.*

Questo castello è molto antico, e fu edificato sotto il detto monte sulla via maestra per cui si va da Fez a Mecnase: e è detto Il castello della Vergogna; perciocchè i suoi abitatori furono molto avari, siccome è l'usanza delle città che sono ne' passi. E dicesi che un re, una volta, passò di là; e quei del castello l'invitarone a desinare: il re accettò l'invito; così il popolo pregò lui, che fosse contento di levargli quel brutto nome: il che gli piacque. Fecero adunque costoro ammazzare alquanti castroni, ed empir molte vasella e utri di latte, come è il costume loro, per dar la mattina la colazione al re. ma per esser gli altri grandi, ognuno per la sua parte fece pensiero che se vi mettessero la metà d'acqua, nessune se n'accorgerebbe: e così fecero. Il re, la mattina, volendosi dipartire,

non si curava d'altra colazione: ma facendogli i ministri instanza e versando gli utri, s'avvidero dell'acqua. la qual cosa intesa dal re, rise; e dicendo, Amici, voi dovete sapere che costume dato da natura non si può togliere, si dipartì. Oggi il detto castello è rovinato e vuoto; e i suoi terreni sono lavorati da certi poveri Arabi.

LXVI. *Beni Guariten, contado.*

Questo è un contado vicino a Fez circa a diciotto miglia, cioè dalla parte di levante: ed è tutto colline di bonissimi terreni, dove nasce gran quantità di grano; e contengono bellissime campagne, o perfetti pascoli pel bestiame. Nel detto contado sono circa a dugento villaggi, ma di vilissime case: e sono gli abitatori, nomini di piccolo valore; non coltivano viti, nè tangono giardini, nè ànno albero alcuno fruttifero. Cotesto suol il re dispensare fra li suoi fratelli e fra lo sirocchie che sono di pargoletta età. Tornando agli abitatori, essi sono ricchi di grani e di lana: ma vanno male in arnese, e solamente cavalcano gli asini; dimanierachè insino da' vicini ne vengono dileggiati a scherniti.

LXVII. *Aseis, contado.*

Aseis è ancora egli un contado vicino a Fez venti miglia verso ponente: e tutto è pianure, dove è fama che furono molti castelli e villaggi; e ora non ne resta nè vestigio, neppur segno alcuno d'edificio: ma sono vivi i nomi de' luoghi che non si veggono. Il detto piano s'estende verso ponente circa a diciotto miglia, e verso mezzogiorno circa venti; e i suoi terreni sono bonissimi, ma producono i grani neri e piccoli: e pochi pozzi o fonti si truovano per questo contado. Fu ello sempre tenuto da certi Arabi che sono come uomini di villa: dàllo il re di Fez al castellano e governatore della città.

LXVIII. *Togat, monte.*

Il monte Togat è vicino a Fez, verso ponente, circa a sette miglia: il qual è percerto molto alto, ma poco largo; e s'estende, verso levante, fino al piccol fiume di Bunafr, che sono circa a cinque miglia di tratto. Tutta la parte del detto monto, che riguarda verso Fez, è piantata di viti: così la cima, e la parte che risponde verso Essic, è tutta terreno da seminar grano. e per la sommità del monte sono molte grotte e cave ch'entrano sotto la terra, le quai da quelli che vanno ricercando i tesori sono tenute per certi luoghi segreti dove i Romani nel partirsi da quella regione nascosero, come s'è detto, le lor cose di gran prezzo. Il verno, alloracbè nessun attende alle viti, questi curiosi e semplici uomini con i loro strumenti s'affaticano di cavare o di far cavare il duro e sassoso terreno: nè perciò si ragiona che alcuno niente trovasse. Ora, come i frutti del monte sono tristi e di malo sapore, così medesimamento è brutto e spiacevole agli occhi il color dell'uva: a cotesti frutti e questa uva si maturano avanti i frutti a le uve degli altri luoghi.

LXIX. *Guraigura, monte.*

Guraigura è una montagna vicina ad Atlante, e discosta da Fez circa a quaranta miglia: e da quella nasce un fiume, il quale corre verso ponente, ed entra nel fiume di Bat. Il detto monte è posto fra due grandissime pianure: l'una risponde verso Fez, cioè quel contado che abbiamo disopra detto, il quale si chiama Eseis; e l'altra riguarda verso mezzogiorno, e questa è appellata Adecsen, dove sono bellissimi o bonissimi piani per seminar grano e per pascoli d'animali. Tutte queste pianure sono tenute da certi Arabi, i quali sono detti Zuair, e sono vassalli del re. ma egli assegua il tratto di tal piano, le più volte, a qualcuno de' suoi fratelli: e frutta, quasi di continovo, diecimila ducati. Egli è vero che i detti Arabi sono spesso molestati da certi altri Arabi chiamati Elusein, cho sono abitatori del diserto; ma la state vengono alla detta pianura. a ciò il re di Fez provvede molto bene, mandando in difesa della campagna alcuni cavalli e balestrieri. Per tutti qoei piani sono vaghe fontane e chiarissimi fiumicelli, e boschi ne' quali sono lconi cheti e pacifichi di maniera, che ciascun uomo e femmina con un bastone gli può scacciare; nè essi fanno dispiacere ad alcuno. Ora seguiremo della regione di Azgar.

LXX. *Azgar, regione di Fez.*

La regioua di Azgar, dalla parte di tramontana termina al mare Oceano; da ponente à fine al fiume di Buragrag; e da levante compie in alcuni monti di Gumera, e in una parte di Zaron, e appiè del monte di Zalag; di verso mezzogiorno finisce ne' confini del fiume di Bunasar. Questa provincia è tutta pianura di bonissimi terreni; perciocchè fu abitata da grandissimo popolo, e vi furono e città e castelli: ma per una antica guerra le dette rimasero tutte distrutte; e oggidì niuno segno se ne vede, fuorichè alcune poche e piccole città che sono pure in piè e abitate. Estendesi ella, per lunghezza, circa a ottanta miglia, e per larghezza circa a sessanta: per mezzo di lei passa il fiume di Subu. e tutti gli abitatori sono Arabi, e detti Elculut, della origine di Muntafic: e questi tutti sono sottoposti al re di Fez, e gli dànno gran tributo; ma sono ricchi, e vanno banissimo in ordine; e certamente quivi è il fiore dell'esercito del re, il quale servesi dell'ajuto loro solamonte nelle guerre di momento e molto importanti. e infine, questa provincia è quella che mantiene di vettovaglia, di bestiami e di cavalli tutti i monti di Gumera e la città di Fez. Il re usa di farvi la sua stanza tutto il verno e la primavera; perciocchè i paesi sono dilettevoli e saui, e vi è sempre molta copia di capriuoli e di lepri. egli è vero che pochi boschi vi si truovano.

LXXI. *El Giuma, città in Azgar.*

El Giuma è una piccola città, edificata a' nostri tempi dagli Affricani sopra un fiumicello in una pianora dal capo della detta regione o provincia, cioè donde si va da Fez a Larais città: è lontana da Fez circa a trenta miglia. Questa città fu molto abitata a piena di civilità; ma la guerra, tanto volte ricordata, di Said la distrusse: oggi solamente si truovano certe fosse, nelle quali i vicini Arabi tengono i loro grani; e vi lasciano appresso alcuni padiglioni alla guardia dei detti grani. son di fuori mulini, dove questi si macinano.

LXXII. *Larais, città.*

Larais è una città fabbricata dagli antichi Affricani sul mare Oceano, dove entra il fiume Luccus, da

una parte posta sulla riva del detto fiume, e dall' altra sopra l'Oceano. Ne' tempi che Arzilla e Tangia furono de' Mori, era molto abitata: ma poichè le due città vennero in potere de' Cristiani, rimase abbandonata; che fu circa a venti anni: dopo i quali un figliuolo del presente re di Fez deliberò di far riabitarla; e la fortificò molto bene, tenendola sempre fornita di soldati e di vettovaglia, perciocchè egli si sta in continovo sospetto de' Portogallesi. La città à un porto molto difficile a chi vuole entrar nella bocca del fiume. Vi fece ancora il figliuolo del detto re edificare una rocca, nella quale sempre tiene un capitano con dugento balestrieri, cento archibusieri, e trecento cavalli leggieri. Nel circuito della città sono molte paludi e prati, dove si piglia gran quantità d'anguille e di uccelli d'acqua; e sulle rive del fiume v' à oscuri boschi, ne' quali sono molti leoni e altri feroci animali. A'uno gli abitatori della detta città antica usanza di far carboni; e gli mandano per mare ad Arzilla e Tangia: intantochè quei di Mauritania usano un proverbio quasi di questa maniera, quando una cosa dimostra più di quello che ella è: Come il navilio di Larais, il quale à la vela di bambagio e la mercatanzia di carbone. perciocchè nelle campagne di questa città si fa gran quantità di bambagio.

LXXIII. *Casar Elcabir*, cioè *Il gran Palazzo.*

Questa è una gran città, edificata nel tempo di Mansor re e pontefice di Marocco per suo ordine. E narrasi per cosa certa, che un giorno cacciando il detto re per quelle campagne d'intorno, fu sopraggiunto da una gran pioggia, con un terribil vento, e oscurità d'aere; dimanierach'ei si smarrì dalla compagnia, e si ridusse la notte in on luogo, senza saper dove egli fusse, convenendogli intutto alloggiare alla campagna. E mentre egli si stava sul piè fermo, temendo d'affogar nelle paludi, vide un lume; e la buona ventura gli mandò innanzi un pescatore, il costume del quale era di pigliare anguille per le dette paludi. A costui disse il re: Saprestimi voi insegnare dove sia l'alloggiamento del re? Rispose il pescatore, che quello era lontano a dieci miglia. e pregandolo il re, che, ve lo accompagnasse: Se vi fosse Al Mansor in persona (disse il pescatore) non vel condurrei a quest'ora; perciocchè temerei ch'egli s'affogasse in coteste paludi. E che appartiene a te la vita d'Al Mansor? Soggiunse il re. Oh (disse egli) il re merita esser da me amato a par di me medesimo. Seguitò il re: Adunque qualche gran beneficio ài tu ricevuto da lui. Quale maggior beneficio (rispose costui) si può ricever da un re, della giustizia, e della gran bontà e amorevolezza che egli mostra nel governo del suo popolo? onde io, povero pescatore, insieme con la mia moglie e la mia piccola brigatella mi posso godere la mia povertà in pace; ed esco della mia capannetta a mezzanotte, e vi ritorno quando mi viene disio: nè fra queste valli e questi luoghi selvaggi si truova uno che mi dia noja. Ma voi, gentiluomo, venite, s'egli vi piace, ad alloggiar meco questa notte; e dimattina m'arete per guida a qual luogo vi sarà in grado. Il re accettò l'invito, e n'andò col buon uomo alla sua piccola capanna. Dove, come fur giunti, adagiato, e ben provveduto di biada al suo cavallo, fece il pescatore arrostir di quelle anguille, e le pose innanzi al re, il quale fra quello spazio s'avea, come meglio potè, asciugato i panni intorno a un buon fuoco che tuttavolta ardeva. Ma non gli piacendo quel pesce, dimandò se egli qualche poco di carne avesse. Disse il povero uomo: Gentiluomo, la ricchezza mia è d'una caprà, e d'un capretto che ancor latta: ma io istimo avventurato quell'animale le cui carni possono onorare un par vostro; perciocchè, se la vostra apparenza non m'inganna, voi dimostrate d'essere qualche gran signore. e senza più, svenato il capretto, lo fece acconciare e arrostire alla donna sua. Il re cenò, e prese riposo perinsino alla mattina. Partissi adunque dalla capanna la mattina pertempo con la guida del cortese oste: ma non furono ancora fuori dello paludi, che essi trovarono la gran moltitudine de' cavalieri e de' cacciatori che, turbati, con alti gridi andavano cercando il re. e come lo videro, ciascuno si rallegrò. Allora Mansor rivolto al pescatore, disse chi egli era, e che arebbe sempre a memoria la sua cortesia. E perciò, mentrech'egli stette nella campagna, aveva fatto fabbricare spessi e bei palazzi, e molte case; nella sua partita ne gli diè per premio al pescatore: il quale lo pregò che gli piacesse, a dimostramento di maggior sua bontà e cortesia, di far cinger quei palazzi e case di muro: il che fu fatto. E il pescatore si rimase signore della nuova piccola città: la quale di giorno in giorno accrebbe di modo, che in brieve tempo ella divenne città di quattrocento fuochi, per la molta abbondanza del paese. e il re usava di stare in quel terreno d'intorno tutta la state: il che fu eziandio cagione della bonificazion della detta città. Passa appresso le sue mura il fiume detto Luccus, il quale cresce allevolte tanto, che entra per la porta della città. Ella è tutta fornita d'artigiani e di mercatanti; e à molti tempj, un collegio di scolari, e uno spedale. Non v'è nè fonte nè pozzo; ma gli abitatori si sogliono valere di certe cisterne: i quali abitatori sono uomini buoni e liberali; ma piuttosto semplici, che altrimenti: veston bene; e usano di portare alcuni panni ravvolti intorno, fatti a guisa di lenzuoli di tela bambagina. Fuori della città sono molti giardini e possessioni, dove si truovano bonissimi frutti: ma l'uva è di cattivo sapore, perciocchè i terreni sono prati. Il lunedì fassi nella campagna un mercato, al quale vi concorrono tutti i vicini Arabi. Il mese di maggio costumano i cittadini d'andar fuori a uccellare, e pigliano gran quantità di tortore. Il terreno è nelvero fertile, e rende le più volte, di semenza, trenta per uno: ma gli abitatori non possono coltivar quasi intorno a sei miglia; perciocchè sono molestati dai Portogallesi che abitano in Arzilla, essendo la città discosta da Arzilla non più che diciotto miglia. Ancora il capitano di questa fa non poco danno a' Portogallesi; perciocchè tiene trecento cavalli, e le più volte con questi corre perinsino alle porte d'Arzilla.

LXXIV. *Abat*, *regione.*

Questa regione incomincia dal fiume Guarga, dal lato di mezzogiorno; e da tramontana termina al mare Oceano: di verso ponente confina con le paludi d'Azgar; e da levante, nelli monti che sono sopra lo stretto delle Colonne di Ercole. à di larghezza circa a ottanta miglia; e di lunghezza, circa a cento. Questa regione, quanto alla fertilità e abbondanza, è invero mirabile; e la più parte è pianura dove à molti fiumi.

Ma appresso gli antichi fu più nobile e di maggior fama, che non è a' nostri dì; percioccbè sono in lei molte antichissime città, parte edificate da' Romani e parte da Goti: e penso che questa sia quella regione che fu da Tolommeo Mauritania appellata. Ma dacchè fu fabbricata Fez, la detta incominciò a declinare. A questo s'aggiunse che dopo la morte di Idris edificatore di Fessa, pervenne il regno a' dieci suoi figliuoli, li quali dividendolo in altrettante parti, toccò questa regione al fratel maggiore. Dopo ne seguì la rebellione di molti eretici e signori: i quali, mentre chi chiama li signori di Granata di Spagna, e chi chiama li signori del Cairoan, furon vinti e scacciati da un pontefice del Cairoan, che fu pure eretico; e acquistò questa regione: e lasciatovi alcuni suoi capitani e governatori, ritornò al suo paese. Allora il grancancelliere di Cordova mandò in lei un grosso esercito; e in brieve s'impadronì di tutto quel tratto, perinsino alla region di Zab. D' indi a cinquanta anni vi venne Giuseppe, primo re di Lontuna, e scacciò questi di Granata: finalmente la regione rimase sotto il dominio del re di Fez.

LXXV. *Ezaggen, città di Abat.*

Ezaggen è città edificata dagli antichi Affricani su una costa d'una montagna vicina al fiumo Gnarga circa a dieci miglia; e tutte queste dieci miglia sono pianure che danno luogo ai campi o agli orti loro: ma molto più sono i terreni del monte. Questa città è discosta da Fez settanta miglia, e fa circa a cinquecento fuochi. Il suo contado, fra il monte e il piano, può dar di rendita circa a diecimila ducati: e colui che gli possiede è obbligato di tenere al re di Fez quattrocento cavalli in custodia del detto paese; percioccbè i Portogallesi sogliono farvi di spesse correrie da quaranta o cinquanta miglia da lontano. La città non è molto civile; ben vi sono artigiani di cose necessarie: ma è molto bella, e piena di molte fontane. Gli abitatori sono ricchi, ma pochi usano abito da cittadino: ànno privilegio, concesso loro dagli antichi re di Fez, di poter ciascuno ber vino, percioccbè il vino è vietato dalla leggo maumettana; o tuttavia non è alcun che non ve ne bea.

LXXVI. *Bani Teude.*

Questa è una città antichissima, edificata dagli Affricani in una bellissima pianura sopra il fiume Guarga, discosta da Fez circa quarantacinque miglia. Soleva ne' tempi di già fare ottomila fuochi: ma nella guerra de' pontefici del Cairoan fu tutta distrutta, eccetto le mura. Io vi sono stato, e vidivi molte sepolture d'uomini nobili, e alcune fontane murate di pietre vive, invero maravigliose: è vicina a' monti di Gumera circa a quattordici miglia, e i terreni sono molto fertili e abbondantissimi.

LXXVII. *Mergo, città.*

Mergo è una città sulla cima d'un monte, vicina alla sopraddetta circa a dieci miglia: la quale dicesi che fu edificata da' Romani; percioccbè vi sono certe antiche mura dove si leggono alcune lettere latine. Questa città è oggidì disabitata: ma è nella costa del monte un' altra piccola città, la quale è onestamente abitata, e sono in lei molti tessitori di tela grossa. D'intorno alla città è una campagna di buoni terreni; e dalla detta città si veggono due grossi fiumi: l'uno è Subu, dalla parte di mezzogiorno; e l'altro da tramontana, che è Guarga: è discosta da ciascun fiume cinque miglia. Gli abitatori vogliono essere detti gentilnomini; ma sono avari, ignoranti e senza alcuna virtù.

LXXVIII. *Tansor.*

Tansor è una città discosta da Mergo circa a dieci miglia, sopra una piccola montagnetta: nella quale sono trecento case, ma pochissimi artigiani. Gli abitatori, uomini di grosso intelletto, non tengono nè viti nè giardini; ma solamente arano per lo grano: ànno buona quantità di animali. La città è posta alla metà della strada che è da Fez ai monti di Gumera: per tal cagione sono avarissimi e ispiacevoli senza comparazione.

LXXIX. *Agla.*

Agla è una città antica, edificata dagli Affricani sul fiume Guarga. Vi sono d'intorno buoni terreni, coltivati dagli Arabi percioccbè la città fu rovinata nelle passate guerre: ma sonvi ancora le mura intere, e alcuni pozzi di dentro. Nella sua campagna si fa ogni settimana un bellissimo mercato, al quale vanno molti Arabi e contadini di quel paese: vannovi ancora molti mercatanti di Fez per comperar cuoj di buoi, e lana e cera; perchè in questo terreno ve n'è in grande abbondanza. Sono nella campagna molti leoni, ma di tanto vile natura, che sino a' fanciulli, sgridandogli, gli fanno paura, e pongongli in fuga. Di qui è nato un proverbio in Fez, che veggendosi un uomo che, essendo vile, faccia in parole il gagliardo, se gli dice: Tu sei valente come i leoni di Agla, a' quali i vitelli sogliono mangiar la coda.

LXXX. *Narangia.*

È Narangia un castello edificato dagli Affricani su una piccola montagna, appresso il quale passa il fiume Luccus: e il detto castello è vicino a Ezaggen circa a dieci miglia: à bonissimi terreni intorno, ma non son piani. Sulla riva del fiume sono foltissimi boschi dove si truova gran quantità di frutti salvatichi, massimamente ciriege marine. Fu questo castello preso e saccheggiato da' Portogallesi. Ora è rimaso disabitato e diserto, nell'anno dell'Egira ottocentonovantacinquo.

LXXXI. *Gezira.*

Gezira è un'isola nella gola del fiume Luccus, dove il detto fiume entra nell'Oceano, lontana dal mare circa a dieci miglia, o discosta da Fez cento miglia. e in questa isola fu una piccola città antica, la quale fu abbandonata nel principio delle guerre de' Portogallesi. Intorno al detto fiume sono molti boschi, e pochi terreni da lavoro. Negli anni ottocentonovantaquattro dell'Egira il re di Portogallo mandò una grandissima armata: la quale come fu entrata nel fiume, il capitano incominciò a fabbricare una nuova fortezza nell'isola, considerando che la potria soccorrer e occupar tutte le campagne vicine. Il re di Fez, padre del presente re, prevedendo il danno che di leggiero gli poteva occorrere se egli lasciava fornir la detta fortezza, vi mandò ancora egli uo grandissimo

esercito per viotare a' Portogallesi quell'opera: ma non potè lo esercito accostarvisi a duo miglia di lunghezza, per la molta e terribile artiglieria de' Portogallesi che di continovo scoccava. Perilchè il re era quasi a ultima disperazione. ma dipoi, per consiglio d'alcuni, fece fare certi bastioni di legno, i quali furon piantati in mezzo il fiume di sotto l'isola quasi due miglia: e essendo coperti essi da questi ripari, fatto tagliare tutto il vicin bosco, in piccolissimo tempo videro i Portogallesi l'entrata del fiume serrata da grossissimi alberi; dimodochè non era possibile di più uscirne con l'armata. Il re conoscendo d'aver la vittoria in mano, pensò di combattere: poscia considerando che gran moltitudine del suo popolo poteva perire, perilchè il vincer s'arebbo potuto dimandar perdita; patteggiò col capitano dell'armata, che oltre a una grossa taglia che gli diede, facesse che 'l re di Portogallo gli restituisse certe figliuole del capitano del re di Fez, che aveva nella città prigione, e lo lascerebbe andarsene con la sua gente senza nocumento niuno. Il che fu fatto: e l'armata ritornò a Portogallo.

LXXXII. *Basra.*

Basra è una città non molto grande, e fa circa a duemila fuochi: fu edificata in una pianura fra duo monti da Maumet figliuolo d'Idris edificatore di Fez: è discosta da Fez circa a ottanta miglia, e da Casar venti, cioè di verso mezzogiorno. E fu detta Basra in memoria di Basra città di Arabia Felice, dove fu ucciso Ali quarto pontefice dopo Maumetto che fu il bisavolo d'Idris. Questa città fu murata con alte o bellissime mura; e per tutto il tempo cho regnò la casa d'Idris, fu in lei molta civilità. E i successori d'Idris usavano di far dimora, la stato, nella detta città, percioechè à bellissimo contado, si de' monti, come dello pianure: nei cui siti furono già molti giardini, e sonvi perfettissimi campi per grano; perciocchè è vicino alla città, e per li piani passa il fiume Luccus. Fu ella molto bene abitata, e fornita di tempj; e gli abitatori furono uomini di gentilissimo spirito: ma col fine della famiglia d'Idris i nimici guastarono e rovinarono la città. Ora vi rimangono in piè i muri, e qualche giardino, ma selvaggio e senza alcun frutto, perchè i loro terreni più non si lavorano.

LXXXIII. *Omar.*

Omar è una città edificata pure da uno il cui nome fu Ali figliuolo del sopraddetto Maumet: la quale è sopra una collina, su un fiumicello, discosta da Casar circa a quattordici miglia verso tramontana, e da Arzilla, verso mezzogiorno, circa a sedici. Non fu gran città, ma molto bella e forte. e d'intorno sono bellissime campagne, tutte pianure di buoni terreni: era cinta da molti giardini e da viti, ripieni tutti d'ottimi frutti. Gli abitatori, per la maggior parte, furono tessitori di tele; perciocchè raccoglievano dimolto lino. Rimase priva d'abitazione allorachè Arzilla fu presa da' Portogallesi.

LXXXIV. *Arzilla.*

Arzilla, chiamata dagli Affricani *Azella*, fu gran città e edificata da' Romani sul mare Oceano, vicina allo stretto delle Colonne di Ercole circa a settanta miglia, e discosta da Fez circa a centoquaranta. Questa fu suddita al signer di Sebta, che era tributaria de' Romani: dipoi fu presa da' Goti, i quali pure vi confermarono il detto signore: indi fu presa da' Maumettani, gli anni novantaquattro dell'Egira. Essi ne furono per dugentoventi anni posseditori, perinsinoattantochè gli Inglesi con una grossa armata, a persuasione de' Goti, l'assediarono: i quali furono insieme nimici; perciocchè i Goti erano cristiani, e gli Inglesi adoravano gl'idoli: e ciò essi facevano affinechè i Maumettani levassero il piè dell'Europa. Successe l'impresa agl'Inglesi: e presa la città, la posero a ferro e a fiamme; onde non ve ne iscampò un solo. E così si rimase presso a trenta anni rovinata e disabitata: ma poscia regnando i signori o pontefici di Cordova in Mauritania, la restaurarono o ritornarono a migliore e più nobile qualità e fortezza. E gli abitatori furono uomini molto ricchi, litterati e di guerra. Il contado è fertilissimo di grani e di frutti: ma per esser la città discosta dieci miglia dai monti, à quasi penuria di legna; ma usano di abbrociar carbone, qual fanno condurre in gran quantità da Arais, como abbiamo detto disopra. Negli anni ottocentottantadue del medesimo Egira fu questa città d'improvviso assaltata e presa da' Portogallesi; e tutti gli abitatori che si trovarono, furon menati prigioni a Portogallo. Tra' quali fu Maumet che è oggidì re di Fez: il quale, allora fanciullo di sette anni, fu preso insieme con una sua sorella della medesima età; perciocchè in que' dì il padre suo avendo ribollata la provincia di Abat, abitava in Arzilla. E posciachè fu ucciso Abdulac, ultimo re della casa di Marin, per mano di Esserif che fu un gran cittadino di Fez, con l'ajuto del popolo; il detto popolo creò Esserif re. Venne dipoi un Saic Abra per entrare in Fez, e farsi egli re: ma Esserif per consiglio e discorso d'un suo maggior consigliere ch'era fratel cugino del detto Saic, lo scacciò addietro con gran vituperio. dipoi avendo mandato il detto consigliere in Temesna a pacificar quel popolo, fra quel tempo ritornò Saic col soccorso di forse ottomila cavalli Arabi: e assediata Fez Nuova, in capo d'un anno, per tradimento de' cittadini che non si fidavano di più sostener le loro necessità, di facile la prese; ed Esserif con tutta la sua famiglia fuggì al regno di Tunis. Nel tempo adunque che Saic teneva assediata Fez, il re di Portogallo vi mandò una sua armata; e, como detto abbiamo, prese questa Arzilla: e così il re d'oggi con la sorella furon menati prigioni a Portogallo; e ivi il detto re stette in cattività sette anni, ne' quali molto bene apprese la lingua portogallesca. Infine il padre con molta somma di danari ottenne il riscatto del figliuolo: il quale asceso al regno, fu appellato per questa cagione Il re Maumet portogallese. Egli molte volto dipoi sollecitò alla vendetta contro a' Portogallesi, cercando di riaver Arzilla. La prima fiata assaltò con tutto il suo esercito d'improvviso la città, e iapianò una gran parte di mura, o v'entrò dentro, liberando tutti i Mori ch'erano fatti schiavi: ma i Cristiani si ridussero nel castello; o dando parole al re di rendere il detto castello, vi posero in mezzo due giornate: in capo delle quali sopravvenne Pietro Navarro con molti legni armati; e per forza dell'artiglierie costrinse il re a suo malgrado, non solo a lasciar la città, ma a partirsi col suo esercito. Allora i Portogallesi la fortificarone in tanto, cho dipoi più volte il re

tentò di racquistarla: ma fu giudicato cosa impossibile a poterla aver per forza. Io mi trovai di continovo a questi assedj nell'esercito del re; e vi lasciammo di morti cinquecento e più. Queste guerre del re furono fra gli anni novecentoquattordici, fino a novecentoventuno dell' Egira.

LXXXV. *Tangia, città.*

Tangia è detta da' Portogallesi *Tangiara*, ed è una gran città, edificata anticamente, secondo la falsa opinione d'alcuni istorici, da un signore chiamato Sedded, figliuolo di Ad: il quale, com' essi vogliono, ebbe universal dominio in tutto il mondo, e volle fare edificare una città che fosse simile al Paradiso terrestre: onde fece far le mura di bronzo, e i coperti delle case d'oro e d'argento. E mandava suoi commessi per tutto il mondo a riscuotere i tributi. Questa fu una di quelle città che a que' dì ve gli pagarono: ma i buoni istorici dicono ch' ella fu fabbricata da' Romani sul mare Oceano, al tempo che essi occuparono la Granata, discosta dallo stretto delle Colonne circa a trenta miglia, e da Fez centocinquanta. E poichè i Goti dominarono la detta Granata, allora questa città fu fatta soggetta al dominio di Sebta, perinsinochè ella venne in mano de' Maumettani, il che fu quando essi ebbero Arzilla. Fu sempre civile, nobile e bene abitata; ed ebbe in lei di bellissimi palazzi, quale antico, e quale moderno. Il terreno che la circonda non è molto buono da semenza: ma à certe valli vicine, le quali sono bagnate dall'acqua d'una fonte; e in queste valli sono molti giardini dove nascono melangole, limoni e altri frutti. Sono eziandio fuori della città alcune viti; ma il terreno è arena. Il popolo della quale visse con molta grandezza, finchè fu occopata Arzilla: il che inteso dal detto popolo, preso ognuno le sue cose più care, sgombrò subitamente la città, e fuggì verso Fez. Allora il capitano del re di Portogallo vi mandò un suo capo con molta gente, il quale tanto la tenne in nome del rè, che il re vi suo parente vi mandò; perchè è terra d'importanza, vicina alli monti di Gumera inimici de' Cristiani. Ma primachè la città venisse in poter de' Portogallesi circa a venticinque anni, il re mandò una grossa armata, sperando che la città non potesse aver soccorso, essendo il re di Fez intertenuto nella guerra contra un suo ribello che gli avea levata Mecnase città. Ma, contra ogni sua opinione, il re fatta triegua col detto, vi mandò a difesa un suo consigliere con molto esercito: il quale ruppe i Portogallesi, e uccisene una gran parte, fra' quali fu il capitano, il cui corpo, serrato in una cassa, fu portato alla nuova Fez, e posto in un alto luogo acciò fosse da tutti veduto. Non contento il re di Portogallo di questa rotta, rifece fra poco tempo un'altra armata: la quale fu vinta come l'altra, con grande uccisione e danno, nonostantechè i Portogallesi assaltassero la città all' improvviso e di notte. Ma quello che il re di Portogallo non potè acquistar con due armate, ebbe finalmente, quando piacque alla fortuna, con pochi soldati, e senza spargimento di sangue, nel modo che abbiamo detto disopra. Egli è vero che a' nostri dì Maumet re di Fez fece disegno di prender questa città: ma nelvero non gli successe; perciocchè i Portogallesi gli si ànno dimostrato sempre pronti e gagliardi difenditori. ciò fu gli anni dell' Egira novecentodiciassette.

LXXXVI. *Casar Ezzaghir, cioè Il Palazzo minore.*

Questa piccola città fu edificata da Mansor re e pontefice di Marocco, sul mare Oceano, discosta da Tangera circa a dodici miglia, e da Sebta diciotto. Edificolla egli, perciocchè facendogli di mestiero di andar ciascun anno in Granata con l'esercito, era malagevole a passar certi monti verso Sebta, dove è il passo per arrivar al mare. È fatta questa città in un bel sito e piano; e da lei si vede la riviera della Granata, che risponde a quella parte. Fu molto civile; e gli abitatori furono quasi tutti marinaj, i quali sogliono fare il passaggio di Barberia in Europa: ve ne furono ancora di tessitori di tele; e v'erano assai ricchi mercatanti e valenti uomini. Il re di Portogallo le fece d'improvviso dare assalto, e l'ebbe: onde dipoi più volte il re di Fez con ogni suo sforzo di gente à tentato di ricoverarla; nè mai gli è venuto fatto. fu nell'anno ottocentosessantatrè dell'Egira.

LXXXVII. *Sebta. gran città.*

Sebta è città grandissima, chiamata da' Latini *Civitas*, e da' Portogallesi *Septa*. Fu edificata, secondo la vera opinione, da' Romani sulla gola dello stretto delle Colonne di Ercole: e fu capo di tutta Mauritania; perciocchè i Romani la nobilitarono, e vi fu molta civilità e gran numero di abitatori. Dappoi fu presa da' Goti: i quali vi posero dentro un signore; e rimase il dominio nelle lor mani perinsinochè i Maumettani entrarono in Mauritania, ed ebbero questa città. Il che fu che Giuliano conte di Sebta ricevè allora una grande ingiuria da Roderico re de' Goti e di tutta Ispagna: onde egli accordatosi con gli Infedeli, gl'introdusse a Granata; e fu cagione che Roderico perdesse il regno e la vita. I Maumettani adunque ebbero Sebta, e la tennero in nome d'un lor pontefice, detto Elgualid, figliuolo di Abdulmalic, che allora aveva il suo seggio in Damasco: e fu negli anni novantadue dell' Egira. Questa città da quel tempo perinsino a' prossimi anni è sempre ita crescendo, sì in civilità, come in numero d'abitatori; attantoch'ella n'è divenuta la più bella e la meglio abitata città che sia in Mauritania. Furono in lei molto tempj e collegj di studenti, molti artigiani, e uomini litterati e di gentile spirito. E di lavori di rame v'erano singularissimi artefici; come sono di candellieri, di bacini, di calamaj, e di cose tali di rame: e li vendevan come se fussero stati d'argento. io ve n' ò veduti in Italia; e molti Italiani gli avevano per lavori damaschini: ma questi nelvero erano più gentili e meglio fatti. Fuori della città sono bellissime possessioni con bellissimo case; spezialmente in un luogo che per la moltitudine delle viti che vi sono piantate, è detto *Vignones*: ma la campagna della città è magra e aspera; e per tal cagione v'è sempre nella città carestia di grano. Di fuori e dentro della città si vede la riviera di Granata sullo stretto; e si conoscono gli animali, perciocchè non c'è di spazio, da una parte all'altra del mare, piucchè dodici miglia per larghezza. Ma la povera città ebbe, pochi anni sono, molti danni da Abdul Mumen pontefice e re, contra cui teneva. Egli la prese, rovinò le sue case, e condannò gran quantità di

nobili a perpetuo esilio in diverse parti. Il simil danno sostenne dipoi dal re di Granata: il quale presala, oltre le rovine, tutti i nobili e ricchi fece venire in Granata. Poi negli anni ottocentodiciotto fu presa da un'armata del re di Portogallo; e quelli che v'erano dentro, fuggirono. Ma Abu Saìd, allora re di Fez, per sua dappocaggine non si curò di riacquistarla: anzi quando alle sue orecchie pervenne la nuova, trovandosi fra conviti e danze, non volle per quello avviso, che s' interrompesse la festa. Permise poi la man di Dio, che egli miseramente una notte fu ucciso da un suo antico secretario, di cui molto si fidava, insieme con sei suoi figliuoli; perciocchè il detto re volle impacciarsi con la moglie del detto; che fu gli anni ottocentoventiquattro dell'Egira. Rimase allora il regno di Fez vedovo circa a otto anni. fu poi trovato un suo piccolo figliuolo, nascinto d'una Cristiana che la notte degli omicidj era fuggita in Tunis: questi fu Abdulae, l'ultimo re della casa di Marin; e fu ancora egli ucciso dal popolo, come si disse disopra.

LXXXVIII. *Tetteguin.*

Totteguin è una piccola città, edificata dagli antichi Affricani, discosta dallo stretto circa a diciotto miglia, e dal mare Oceano circa a sei. I Maumettani la presero nel tempo che tolsero Sebta a' Goti. Dicesi che i Goti allorachè l'ebbero acquistata, diedero il dominio a una contessa, la quale aveva un solo occhio, e veniva ogni settimana alla città per riscuotere l'utile che ne traeva: o perchè ella aveva solamente un occhio, gli abitatori chiamarono la città *Tetteguin* che nella lingua affricana significa *occhio*. D'indi a certo tempo i Portogallesi diedono battaglia a questa città, e l'ebbero; e il popolo si fuggì. Ella rimase circa a novantacinque anni disabitata, in capo da' quali fu ristorata, e fatta riabitar da un capitan granatino, il quale venne col re di Granata a Fez dopochè Granata fu presa da don Ferrando re di Spagna. Costui fu uomo eccellente nella miliaia, e dimostrò molta prodezza nelle guerre di Granata; e appresso i Portogallesi lo chiamano Almandali. Costui ottenne di poter rifare e godersi il dominio di questa città; e così egli ritornò in piè tutta le mura, e fece fabbricare una rocca fortissima, cingendo la fortezza e le mura di fosse. egli poscia di continovo ebbe a guerreggiar contra a' Portogallesi: e faceva spessi a gran danni a Sebta, Casar e Tangera; perciocchè il detto teneva sempre trecento cavalli, uomini tutti granatini, e il fiore di Granata. Con questi correva per quei paesi, e pigliava molti Cristiani, i quali tenendo prigioni, gli affaticava di continovo nei lavori dalle sue fortezze: e io, una volta che fui in detta città, vidi tremila schiavi cristiani che eran tutti vestiti di sacchi di lana; e dormivan, la notte, in certe fosse sottoterra bene incatenati. Fu costui uomo liberalissimo; intantochè onorava ogni forestiero che passasse per la sua città. e poco tempo è ch'egli si morì, dappoichè rimase privo della vista: perciocchè l'uno degli occhi gli tolse una punta di pugnale; dalla luce dell'altro fu privo nella sua vecchiezza. Rimase la città a un suo nipote ch'è oggi valentissimo uomo.

LXXXIX. *Monti di Abat.*

In Abat sono otto monti più famosi degli altri, i quali sono abitati dal popolo di Gumera. o quasi tutti gli abitatori sono d'una medesima vita e costume, perciocchè tutti tengono la fede di Maumetto; nondimeno, bevono vino contra il suo precetto: sono gagliardi della loro persona, molte fatiche e affanni sofferiscono; ma vanno male in arnese: sono soggetti al re di Fez; e ànno molta gravezza de' tributi che gli pagano; dimanierachè pochi possono vestir bene, eccetto alcuni, come particolarmente vi si dirà.

XC. *Raona, monte.*

Raona è un monte vicino di Ezaggen, il quale è lungo trenta miglia, e largo circa a dodici: nel qual si truova grandissima abbondanza d'olio, di male e di viti. Gli abitatori ad altro non attendono, che a far sapone e a purgar la cera: e ricogliono eziandio gran quantità di vini neri e bianchi, quali tutti se gli beono. Frutta il monte, di rendita, al re tremila ducati, i quali sono assegnati al capitano o governator di Ezaggen per mantener quattrocento cavalli ai servigi del re.

XCI. *Beni Fensecare, monte*

Questo è un monte che confina col sopraddetto: il quale è circa a venticinque miglia per lunghezza, e per larghezza circa a otto. È più del detto abitato; e sono in lui molti conciatori di cuoj di vacca, e molti tessitori di tele grosse: essi ancora raccolgono molta cera. e fanno il sabato un gran mercato dove si truova ogni sorte di mercatanti e di mercatanzie; perinsino a' Genovesi vanno al detto mercato per comperar cera, e cuoj crudi di bue, i quali fanno portare a Genova e a Portogallo. Rende questo monte seimila ducati: la metà risponde al capitano di Ezaggen, e l'altra metà si dà alla Camera del re di Fez.

XCII. *Beni Aros, monte.*

Questo è vicino di Casar; e verso tramontana s'estende circa a otto miglia, o verso ponente venti: ve n'à di larghezza sei. Fu abitato da certi nobili e cavalieri: ed era popoloso e abbondante; ma furon questi nobili molto tiranni verso il popolo, dimanierachè dopo che Arzilla fu presa da' Portogallesi, esso abbandonò il monte. e oggi nella cima del monte solamente sono alcuni pochi casali; il resto è disabitato. Soleva esser la rendita di questo monte tremila ducati, i quali erano dati al capitano di Casar.

XCIII. *Chebib.*

In questo monte sono circa a sei o sette castella: ed è abitato da gente civile e molto onesta; perciocchè quando Tangera fu presa da' Portogallesi, molti suoi cittadini vennero ad abitar questo monte, per esser discosto da Tangera venticinque miglia: ma gli abitatori sono molto da' Portogallesi molestati. e nella perdita di Tangera il detto monte fu peggiorato per la metà: e di continovo va peggiorando; il che avviene perciocchè egli è lontano dal capitano della custodia trenta miglia; permodochè non se gli può dar soccorso a tempo ogni volta che i Portogallesi vi fanno le correrie, guastando e depredando ciocchè possono.

XCIV. *Beni Chessen.*

Beni Chessen è un monte altissimo, e difficile ad esser preso da' nimici; perciocchè, oltre alla qualità del luogo, è abitato da uomini valorosi e di gran prodezza. Costoro non potendo sostener la tirannide d'alcuni lor cittadini, per forza di arme gli levaron la superbia di capo; e molti a strana condiziona ridussero. Allora un giovane da' detti nobili sdegnandosi d'esser soggetto de' suoi soggetti, ripieno di maltalento, andò in Granata; dove per alcun tempo militando al soldo de' Cristiani, si fece uno esperto guerriero. Tornò dipoi ad abitare ad uno di que' monti, dove erano ricorsi i suoi uguali: e raunato un numero assai onesto di cavalli, difendeva quel monte dall' empito de' Portogallesi. Parilchè il re vedendo il pronto animo di costui, gli aggiunse centocinquanta balestrieri: co' quali egli combattè il sopraddetto monte, e scacciò da quello i suoi nimici. Ma usurpandosi egli poi l'entrata di questo monte, che appartaneva al re di Fez, il re si sdegnò, e se gli mosse contra con grande esercito: ma il detto, presto discese a penitenza del suo errore. Perdonògli il re, e lo confermò signore di Seusavon: e di tutto quel contado, dopo lui, ne fu signore legittimo; chè fu della origine di Maumetto, e del legnaggio d'Idris che edificò Fez. Costui è molto conosciuto da' Portogallesi, e molto l'istimano per il suo nome e per la casata di Elibenres.

XCV. *Angera, monte.*

Questo monte è vicino a Casar Minore circa a otto miglia verso mezzogiorno: s' estende per lunghezza circa a dieci, e per larghezza tre: à buoni terreni; perciocchè gli abitatori lo purgarono d' alberi per far navigj in Casar, nel qual era l'arsenale: usarono ancora a seminarvi del lino; e furono tutti o tessitori di tele, o marinaj. Ma quando Casar fu preso da' Portogallesi, allora gli abitatori lasciarono il monte: ma tuttavia oggidì vi sono tutte le sue case e le possessioni tali, quali se fossero abitata o coltivate.

XCVI. *Quadres.*

Quadres è un altissimo monte fra Sebta e Tetteguin: è abitato da uomini di somma gagliardezza, i quali fecero di gran pruove nella guerra che ebbero li re di Granata con gli Spagnuoli; perchè questi montanari usavan d'andar in Granata per soldati di ventura, e valevano più di tutto il resto delli soldati degli detti re. Di questo monte fu uno che si chiamava Ellul, il quale à fatto similmente di grandi combattimenti con detti Spagnuoli: e il volgo d'Affrica o di Granata tiene appo lui le istorie scritte de' fatti suoi, alcuni in prosa, e altri in verso; siccome fra gl'Italiani si tengono i fatti d'Orlando. ma egli alfine fu ucciso nella guerra degli Spagnuoli, quando fu rotto Giuseppe Enesir re e pontafice di Marocco sopra un castello in Catalogna, il quale i Mori appellano Il castello dell'Aquila: de' Mori furono uccisi sessantamila combattenti; nè vi scampò di quello esercito altri che il re a alcuni pochi de' suoi: questo fu negli anni seicentonova dell'Egira; che può esser negli anni di Cristo millecentosessanta. Dopo quella rotta i Cristiani incominciarono ad esser nella Spagna vittoriosi, intantochè riebbero tutte le città che erano state occupate da' Mori. o da quella così gran rotta fino al tempo che il re don Fernando acquistò Granata, fu lo spazio d' anni dugentottantacinque secondo gli Arabi.

XCVII. *Beni Guedarfat, monte.*

È questo monte vicino a Tetteguin, ed è molto abitato; ma non molto s'estende. I suoi abitatori sono valenti uomini, e ànno qualche qualità: sono sotto il capitano della sopraddetta Tetteguin, il qual molto osservano; perciocchè concesso lui vanno a depredar parimente nel contado della città tenuta da' Cristiani. onde avviene che essi non pagano al re di Fez gravezza alcuna, fuorchè certo piccolo censo per conto de' loro terreni: e all'incontro cavano del monte gran quantità di danari, perciocchè v'è gran moltitudine di bossi; e i maestri di pettini che sono in Fez, di questi si servono ne' lor lavori, levandone ogni anno non poco numero.

XCVIII. *Errif, regione di Fez.*

Errif è una regione del detto regno, la quale incomincia dal confino dello stretto delle Colonne d'Ercole, dalla parte di ponente; e s'estende, verso levante, insino al fiume Nocor; che sono circa a centoquaranta miglia di tratto: da tramontana termina nel mare Mediterraneo, cioè nella sua prima parte; e allungasi verso mezzogiorno circa a quaranta miglia, insino a' monti che rispondono verso il fiume Guarga, il quale è nel tenitoro di Fez. Questa regione è paese tutto aspro, pieno di freddissimi monti dove sono molti boschi d'alberi belli e dritti; ma non vi nasce grano: ben vi sono assai viti, ficaje, olivi e mandorli. Gli abitatori eziandio sono uomini valenti; ma molto volentieri s'imbriacano, e vanno mal vestiti. Vi si truovano pochi animali; eccetto capre, asini e scimie, che sono in gran quantità nei detti monti. Cittadi vo ne son poche; ma sono tutti castelli e villaggi di tristi casamenti fatti in uno solajo, a guisa delle stalle che si veggono nei contadi d'Europa; li loro tetti formati a coperti di paglia a di cotai scorza d'alberi. Infine, tutti gli uomini di questo monte ànno nella gola quei gozzi che si voggono allevolte ad alcuni; e sono egualmente bruttissimi o ignorantissimi.

XCIX. *Terga.*

Terga è una piccola città, la quale, secondo alcuni, fu edificata da' Goti sul mare Mediterraneo, discosta dallo stretto circa a ottanta miglia: fa circa cinquecento fuochi; e sono le mura piuttosto deboli, che altrimenti. Gli abitatori sono quasi tutti pescatori; e il pesce che prendono usano d' insalare: il quale è comperato da mercatanti montanari, e portato d'indi circa a cento miglia verso mezzogiorno, e dentro la terraferma. Questa città fu bene civile o popolosa; ma dipoi che i Portogallesi miser piè nella sopraddetta città, incominciò forte a declinare sì di civilità, come d'abitazione. Intorno la città sono molti boschi sopra aspri e freddi monti dove nasce orzo, ma in sì poca quantità, che non basta per la metà dell'anno. Egli è vero che gli abitatori sono uomini valenti; ma bestiali, ignoranti e imbriachi: o sogliono malissimo vestire.

C. *Bedis.*

Bedis è una città edificata sul mare Mediterraneo, la quale dagli Spagnuoli è detta *Velles de Gumera*; e fa circa a seicento fuochi. Alcuni degli istorici dicono che ella fu edificata dagli Affricani, e altri da' Goti: come si sia, questa è fra due altissimi monti; e d'appresso v'è una gran valle, la quale quando piove divieno una fiumara. Dentro la città è una piazza dove sono molte botteghe, e un tempio non molto grando; ma non e' è acqua da bere. V' è di fuori un pozzo dovo è la sepoltura d'un lor santo: ma è non poco pericolo a pigliar della sua acqua di notte, per esser pieno di sansughe. Gli abitatori sono divisi in due parti: perciocchè alcuni sono pescatori, e alcuni corsali, i quali con le lor fuste vanno rubando i liti de' Cristiani. D'intorno vi sono monti alti e aspri, dove si truovano buoni legni per far fuste e galee: e i montanari d'altro non vivono, che di portar cotai legni in diversi luoghi. Non vi nasce molta quantità di frumento; perciò nella detta città si pascono di pane d'orzo. usano eziandio di mangiar molte sardelle o altri pesci; perciocchè i pescatori ve ne pigliano in tanta copia, che sempre fa di bisogno d'alcuni che gli ajutino a tirar le reti: onde sogliono quasi ogni mattina andare al lito molti poveri uomini, i quali porgendo loro ajuto, ànno in premio assai buona parte do' pesci cho prendono; ne donano ancora a tutti quelli che si ritruovano presenti: ma le sardelle essi l'insalano, o le mandano ai monti. Dentro la città c'è una bella e lunga contrada abitata da' Giudei, e dove si venda il vino. A tutti gli abitatori il vino pare divino liquore: e quasi ogni sera, a' tempi buoni, vanno nolle loro barchette dilungandosi molto spazio da terra; e il sollazzo che prendono, si è il bere e il cantare. V' è pure nella città una bella rocca, ma non molto forte, nella quale abita il signore: e fuori di lei il detto signore à similmente un palazzo con un bellissimo giardino: fuori ancora di lei, accanto la marina, v'è un piccolo arsenale, dove si suol fare qualche fusta e galea, e qualche barca; perciocchè il signore e i cittadini usavano d'armar certe fuste, o le mandavano ai paesi de' Cristiani, facendo loro di gran danni. Perilchè don Ferrando sopraddetto re di Spagna mandò fuori una sua armata, la quale prese un'isola posta al dirimpetto di questa città, e da lei discosta circa a un miglio. E quivi fece fare una fortezza sopra uno scoglio, fornendola di soldati, di vettovaglie, e di bonissime artiglierie, le quali tanto molestavano quei della città, che nelle strade e nel tempio uccidevano degli uomini. Il signore addimandò soccorso al re di Fez: il quale mandò all'isola molti fanti; ma furono malmenati, e parte crudelmente uccisi, parte presi, e parte ritornarono feriti a Fez. I Cristiani tennero quest'isola due anni: dipoi per trattato d'un soldato spagnuolo il quale uccise il capitano che la moglie vergognata gli avea, venne in mano de' Mori; e tutti i Cristiani furono tagliati a pezzi, eccetto colui che tradì l'isola, il quale no fu assai ben premiato dal signore di Bedis e dal re di Fez. Di questa istoria mo ne fu data informazione nella città di Napoli da chi vi si trovò presente, dell'anno millecinquecentoventi al modo de' Cristiani. Quest' isola il signore oggi molto diligentemente custodisce, ed è favorito dal re di Fez; perciocchè quivi è il più vicin porto a Fez, che sia nel mare Mediterraneo: benchè v'è d'intervallo cirra a centoventimiglia. E sogliono venire a questo porto una volta l'anno, o in capo di due anni, le galee de' Veneziani con loro mercatanti, dando a baratto roba per roba, anco vendendone a contanti. o conducono eziandio le mercatanzie e gli Mori proprj dal detto porto insino a Tunis, o allevolte a Vinegia, o fino ad Alessandria o Barutto.

CI. *Jelles.*

Jelles è una piccola città sul mare Mediterraneo, discosta da Bedis circa a sei miglia: dove c'è un buon porto, ma piccolo, nel quale si riparano le navi grosse che vanno a Bedis, quando il mare è turbato. Sono vicini alla detta città molti monti, ne' quali à gran boschi di pini. A' nostri dì questa città è rimasa disabitata, per cagione di corsali spagnuoli; eccetto certo capannucce di pescatori, i quali stanno di continovo sull'avviso; e come vedono una fusta, fuggono ai monti, e subito ritornano con molta quantità di montanari in loro difesa.

CII. *Tegassa.*

Tegassa è una piccola città molto abitata, posta sopra un fiume, e discosta dal mare Mediterraneo circa a due miglia: fa poco meno di cinquecento fuochi; ma è molto maleagiata di case. Gli abitatori sono tutti pescatori e barcaruoli, i quali portano le vettovaglie alla città; perciocchè il terreno è tutto ripieno di monti e boschi, e non vi nasce grano: ben vi sono molte viti e molti alberi fruttiferi. Nel resto è tutta misera; e gli uomini non si pascono d'altro che di pane di orzo, di sardelle e di cipolle. Quando io fui in questa città non vi potei far dimora più d'un giorno, per la molta puzza delle sardelle, che annoja totto quel luogo.

CIII. *Geba.*

Geba è una piccola città ben murata, la quale fu edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo, discosta da Bedis circa a ventiquattro miglia. Questa allevolte è abitata e allevolte no, secondo la provvisione che corre a quegli che n'ànno il governo e custodia: è cinta tutta d'aspro terreno dove sono molte fontane e boschi; e vi sono d'intorno certe vigne e terreni di frutti: quivi non è nè edificio nè tetto che dire si possa bello.

CIV. *Mezemme.*

Mezemme è una gran città, posta sopra una piccola montagna sul mare Mediterraneo, nel confine della provincia di Garet: e di sotto di lei è una gran pianura, la quale à di larghezza circa a dieci miglia, e di lunghezza vent'otto verso mezzogiorno. Per mezzo la detta pianura passa il fiume Nocore, che divide Errif da Garet: e in lei abitano certi Arabi, i quali coltivano i terreni; e ne raccolgono gran quantità di grano, del quale in sua parte à il signor di Bedis circa a cinquemila moggia. Anticamente questa città fu molto civile e molto abitata; ed era sedia del signor della detta provincia: ma fu due volte rovinata. La prima per lo pontefice del Cairaoan: il quale si sdegnò, che 'l signor di lei ricusava di dargli il consueto tributo; e

presalo, la fece saccheggiare e abbruciare: al signore fu tagliata la testa, e mandata al Cairaoan sulla punta d'una lancia; e fu negli anni trecentodiciotto dell'Egira. Dipoi rimaso quindici anni disabitata: in capo de' quali, sotto la difesa del detto pontefice, fu riabitata da certi signori. ma il signor di Cordova ve n'ebbe gelosia, per esser vicina a' suoi confini circa a ottanta miglia: il che è la larghezza che contiene il mare fra Malaga che è in Granata, e la detta terra che è in Mauritania. Costui adunque tentò prima d'avere il tributo: il quale essendogli ricusato, mandò a lei l'armata: e in un momento ebbe la città, perciocchè non potè giungere il soccorso di quel pontefice, per essere il Cairaoan lontano da questa duemilletrecento miglia; dimodochè ella fu presa primachè al Cairaoan fosse pervenuta la dimanda dell'ajuto. così fu saccheggiata e distrutta; e il principal signore mandato prigione a Cordova, dove si stette fine alla morte sue: oggidi solo vi rimangono le mura. Ciò fu negli anni ettocentonovantaduo dell'Egira. Ora diciamo di alcuni monti di Errif.

CV. *Benigarir, monte.*

Benigarir è un monte abitato da una stirpe di Gumera, ed è vicino a Terga: ostondesi per lunghezza dieci miglia, ed è largo circa a quattre. In lui sono molti boschi e vigne, e terreni d'olivi. Gli abitatori sono poverissimi, e poveramente vestono: ànne pochi animali; ma sogliono far molto vino, o mosto cotto: l orzo in questo paese nasce in piccola quantità.

CVI. *Beni Mansor, monte.*

Questo monte s'estende circa a quindici miglia, ed è largo circa a cinque: vi sono boschi e fonti in molto numero. Gli abitatori sono uomini di molta forza; ma poveri, perciocchè nel monte loro oltro non nasce, che uva: beu tengono qualche capra; e usano di far mercato una volta la settimana: ma in quello, altro io non vidi, che cipolle, aglio, uva secca, e sardelle salate, e qualche poco di biada e di panico, del quale fanno il pano: sono sottoposti al signor di Bedis sopra la ripa del mare.

CVII. *Buccuja, monte.*

Questo monte s'estende circa a quattordici miglia, e la sua larghezza è circa a otto. Gli abitatori sone quasi più ricchi di tutti gli altri montanari; e vanno bene in ordine: e ànno parecchi cavalli; perciocchè il monte à buoni terreni d'intorno: nè pagano molta gravezza, per cagione che un santo uomo, il quale è seppellito in Bedis, fu di questo monte.

CVIII. *Beni Chelid, monte.*

Per questo monte tiene il cammino chi parte da Bedis per andare a Fez: il quale è molto freddo, o pieno di boschi e di freddissime fontane. Quivi non nasce grano; ma vi sono vigne: e gli abitatori sono soggetti al signore di Bedis; ma per la lor povertà e gravezza di tributi che pagano al signore, sono ladri e assassini.

CIX. *Beni Mansor.*

Questo monte s'estende circa a otto miglia, e è discosto dalla marina come i duo sopraddetti. Gli abitatori sono valenti e gagliardi, ma di continove imbriachi: raccolgono assai uve e poco grano. Le donne loro vanno dietro alle capre pascolando, e fra questo mezzo filano; nè alcuna v'è che serva fede al marito.

CX. *Beni Giusep.*

Questo monte è lungo circa a dodici miglia, e largo circa a otto: i suoi abitatori sono poveri, e peggio vestono di tutti gli altri; perciocchè niuna cosa buona nasce nel loro monte, eccetto poca quantità di panico, il qual essi compongono insieme con gli acini dell'uva; e di quello ne fermano un pane negro e aspero, che è invero tristissimo: sogliono mangiare assai cipolle: e ànno certi fonti torbidi; ma molta copia di capre, e tengono il lor latte per un prezioso cibo.

CXI. *Beni Zarvol, monte.*

Questo monte è piantato di molte viti; e à molto buon terreno d'olive o d'altri frutti. Gli abitatori sono poveri, e soggetti al signore di Seusaoen, il quale fa lor pagare dimolte gravezze: dimodochè i meschini niuna cosa si possono avanzare de' lor vini. Fanno una volta la settimana il mercato, nel quale altro non si truova, che fichi secchi, uva secca e olio: e usano ammazzare molti becchi, e capre vecchie che non sono più buone da fruttare.

CXII. *Beni Razin, monte.*

Questo monte è quasi vicino al mare Mediterraneo, ne' confini di Terga. Gli abitatori stanno agiati e sicuri, perchè il monte è forte e fertile, o non pagano gravezza niuna. Nascevi grano e olive; e vi sono molte viti: e il terreno è buono, massimamente nello coste del monte; e le lor donne sono li pastori delle capre, e lavoratrici della terra.

CXIII. *Seusaon, monte.*

Questo monte è il più piacevole di quanti ve ne sono in Affrica: dove è una piccola città ripiena d'artigiani e di mercatanti; perciocchè quivi è la stanza del signore di molti monti, qual cominciò a far civil detto monte, e fu rebelle alli re di Fessa: era chiamato Sidieli Berrased, o fece guerra anco di continuo con gli Portogallesi. Gli abitatori di questa e de' villaggi che sono pel detto monte, non pagano al detto signore alcuna gravezza; perchè essi sono per la maggior parte suoi soldati a cavallo e a piedi. Nel monte nasce poco grano, ma molto lino; e vi sono grandi boschi, e infiniti fonti: e li suoi abitatori vanno assai bene in ordine.

CXIV. *Beni Gebara.*

È questo monte molto aspro e alto; appiè del quale passano alcuni piccoli fiumi: ed è abbondevolo di viti, nè meno di fichi: grano non vi nasce. e gli abitatori vanno mal vestiti: ma ànno molto capre, e certi piccoli buoi, di maniera, che pajon vitelli d'etto mesi. Fassi ogni settimana il mercato; ma un mercato quasi senza robo: pure vi vengone mercatanti di Fez, e i mulattieri che recano i frutti a Fez. E fu questo d'un parente del re: frutta, l'anno, circa a duemila ducati.

CXV. *Beni Jerso, monte.*

Questo monte fu molto abitato, e vi soleva essere un collegio di studenti di legge: e gli abitatori per cagione di ciò erano liberi d'ogni gravezza; ma un tiranno con l'ajuto del re di Fez se'l fece tributario, saccheggiandolo insieme col collegio, nel quale furon trovati libri per valore di quattromila ducati; e fece uccider questo tiranno uomini di grande istima. fu gli anni novecentodiciotto dell'Egira.

CXVI. *Tezarin, monte.*

Tezarin è un monte vicino al sopraddetto, dove sono molti fonti, boschi e viti. Sopra vi si veggono non pochi antichi edificj che furono, al mio parere, fabbriche de Romani: dove i ricercatori del tesoro, che disopra dicemmo, sogliono far cavare. Gli abitatori sono ignoranti, e poveri per molte gravezze.

CXVII. *Beni Buseibet.*

Questo monte è molto freddo e aspro, nè vi nasce grano, nemmeno vi si può tener bestiame; perciocchè per la gran freddura è secco; a gli alberi sono di qualità, che delle lor foglie non si possono pascer le capre. V'è gran copia di noci; e di quelle si fornisce Fez e la vicina cittadi: tutta la uva che raccolgono è negra; e fanne bello e grosso zibibbo, e assai dolce: fansi ancora mosti cotti, e grandissimi vini. Gli abitatori vanno tutti vestiti di sacchi di lana: e sono cotai sacchi della sorte che si veggono in Italia schiavine; e son fatti con nere e bianche lista: ànno eziandio questi sacchi certi cappucci che si pongono in testa; talmentechè chi gli vede, piuttosto bestie, che creature umane gli giudica. Il verno i mercatanti dalle noci e zibibbo che vanno da Fez al detto monte, mai ivi truovano per loro cibo nè pane di frumento nè carne; solamente cipolle, e sardelle salate che quivi sono carissime. Usano di mangiare mosto cotto e minestre di favz, le quali quei del monte ànno pel miglior cibo che sia tra loro: e il mosto cotto mangiano col pane.

CXVIII. *Beni Gualid, monte.*

Beni Gualid è un monte molto alto e difficile, gli abitatori del quale sono ricchi perchè ànno moltissima vigna d'uva negra per far zibibbi: ànno terreni eziandio assaissimi di mandorli, di fichi e di olivi: oltreacciò non pagano tributo al re di Fez, fuorichè per ciascun casale quasi un quarto di ducato; sicchè possono andar sicuramente in Fez a comperare e vendere. e se alcun torto vien lor fatto; quando qualche parente dell'offenditore si conduce al monte loro, nol lasciano ritornare alla città perinsinochè essi non sono minutamente soddisfatti d'ogni lor danno. Gli uomini vanno ben vestiti e ornati: e ogni malfattore bandito di Fez è sicuro nel monte loro; anco gli fanno le spese perfinch'egli vi sta. Se questo monte fosse sotto il dominio del re di Fez, gli renderebbe seimila ducati d'antrata; perciocchè vi sono sessanta casali, e tutti ricchi.

CXIX. *Merniza, monte.*

Questo monte confina col sopraddetto; e sono d'una medesima stirpe e parità con li sopraddetti in ricchezza, libertà e nobilità: ma sono in ciò differenti di costumi, che una moglie per minima ingiuria che alla riceva dal marito, fugga ad altri monti; e lasciando i figliuoli da parte, un altro marito si prende: per questa cagione di continovo gli uomini sono alla arme, e fanno di continuo gran quistione; e se debbono far pace, è necessario che colui a chi resta la donna, restituisca al marito prima le spese fatte per il matrimonio della donna; e per questo stanno e ànno fra loro alcuni giudici di sorte, che non solo scorticano la pella a' poveri litiganti, ma lor cavano il cuore.

CXX. *Agustun, monte.*

Agustun è un monte molto alto e freddo: e sono in lui molti fonti, e vigne di uva negra, fichi in ogni perfeziona, melocotogne grosse e belle, e molto odorifere, e somigliauti ai cedri; ma cotesti sono nel piano che è sotto il monte: àvvi ancora molti terreni d'oliva, dalle quali si cava gran quantità d'olio. Gli abitatori sono liberi d'ogni tributo: per lor gentilezza sogliono ogni anno far belli e onorati presenti al re di Fez; e perciò se ne vanno con ogni securtà o baldanza a Fez, comperando grani, lane e tele. perciocchè vestono da gentiluomini, massimamente quegli del casal maggiore dove sooo per maggior parte gli artigiani, i mercatanti e i nobili.

CXXI. *Beni Jedir, monte.*

Questo monte è grande e molto abitato: ma in esso non vi nasce alcuna uva negra, della qual fassi zibibbo e vino. Gli abitatori erano prima liberi dai tributi; ma per la loro povertà assassinavano e spogliavano tutti i forestieri: onde il signor di Bedis col braccio del re di Fez gli soggiogò, e levò loro la libertà. Sono nel detto monte circa a cinquanta casali, assai capevoli; ma non raccolgono, da tutti, quattrocento ducati l'anno.

CXXII. *Lucai, monte.*

Questo è monte malagevole e molto alto. Gli abitatori sono ricchissimi; perciocchè il monte è fertile d'ovo, delle quai fanno il zibibbo, di fichi, di mandorle, d'olio, di cotogne e di cedri: e per esser vicino a Fez circa trentacinque e miglia, vendono ogni lor frutto nella detta città. sono ancora uomini nobili e cavalieri, e soprattutto superbi; intantochè nessun tributo ànno mai voluto pagare, essendo molto ben difesi dalla natura del monte. Similmente tutti gli sbanditi di Fez sono da questi accettati, i quali lor fanno buona compagnia; eccetto agli adulteri, perciocchè essi sono gelosi, e non gli vogliono appresso loro. Il re conceda il tutto, per il grande utile che'l detto monte partorisce a Fez.

CXXIII. *Beni Guazeval.*

Questo monte s'estende circa a trenta miglia per lungbezza, e per largbezza circa a quindici: ed è diviso in tre altri monti. Corrono fra questi e i due disopra detti certi fiumicelli. Gli abitatori sono uomini prodi e molto arditi, ma di soverchio aggravati dal capitano del re di Fez; perciocchè gli pagano l'anno diciottomila ducati. Il monte è invero fertilissimo d'uva, d'olive, di fichi e di lino; e fanno gran quantità di vini, e di mosto cotto, d'olio e di tele grosse:

e del tutto ne fanno danari per pagar la detta somma al detto capitano, cho vi tien di continuo commissarj e fattori per cavar gli occhi ai detti montanari. Vi sono infiniti villaggi e casali, quai di cento fuochi e quai di dugento: e sono circa centoventi fra villaggi e casali; e da questi si può far venticinquemila combattenti. Di continovo sono coi lor vicini in guerra, e si ne uccidono molti: e il re vuol danari d'una parte e l'altra per gli uomini ammazzati; dimanierachè la guerra è a utilo del signore. In questo monte è una piccola città, assai civile, nella quale sono molti artigiani; ed è cinta da molti terreni di viti, di cotogne, e di cedri che si portano a Fessa: e nella detta città fassi ancora non poca quantità di tela; vi sono giudici o avvocati della legge; perciò, quando si fa il mercato, vi si raguna gran numero da' vicini monti. È ancora nel sopraddetto monte una valle, nella quale è una buca a guisa di grotta, donde esce di continovo gran fiamma di fuoco: e ò veduto molti forestieri i quali vengono a questa valle per vedere il detto fuoco, nel quale gettano fascine e legne, e immediate sono bruciate. e questo fuoco è il più ammirabile che abbia veduto delle cose naturali: alcuni credono questa esser la buca dell'inferno.

CXXIV. *Beni Gueriaghel, monte.*

Questo confina col sopraddetto; ma gli abitatori dell'uno e dell'altro ànno insieme perpetua nimicizia. Sotto il detto monte sono assai bello pianure, le quali confinanu col contado di Fez: e per le dette pianure passa il fiume Guarga. Ricogliesi di questo monte quantità grande d'olio, di grano e di lino, e se no fanno molte tele: ma il buon re tiene sempre le mani ne'lor beni; dimanierachè questi che sarebbono i più ricchi degli altri, per la ingiustizia do'signori sono certamente i più poveri. Sono naturalmente gagliardi e animosi; e fanno circa a dodicimila uomini da guerra: ànno poco meno di sessanta villaggi molto grandi.

CXXV. *Beni Acmed.*

Questo monte, per lunghezza contiene diciotto miglia, e per larghezza sette: è molto aspro: sono in lui molti boschi, e assai viti, olivi e fichi; ma v'è pochissimo terreno per grano, e sono gli abitatori molto aggravati dal re di Fez. D'intorno e fra il monte si truovano molti fiumicelli e fonti, ma amari e torbidi; e quasi la loro arena è di calcina. Quivi sono non pochi che ànno, come s'è detto di alcuni, i gozzi molto isconci. tutti comunemente beono vin puro: e durano i lor vini quindici anni; ma gli fanno poco bollire: anco ve ne ànno di crudo; e fanno gran quantità di mosto cotto, o lo tengono iu certi vasi stretti disotto e larghi nella bocca. Fanno il mercato una volta la settimana, nel quale si vendono vini, olio e zibibbo rosso in grandissima quantità. Souo questi montanari poverissimi, e dimostrano la lor povertà nell'abito: sempre tra loro ànno nimicizia anticho, e sempre sono all'arme.

CXXVI. *Beni Jeginefen, monte.*

Cotal monte confina col sopraddotto, e s'estende circa a dieci miglia: fra questo e'l superiore passa un piccol fiume. Gli abitatori sono tutti imbriachi, e il vino è il loro Dio: non ricolgono dal detto monte grano di niuna sorte, ma infinita quantità di uva. capre v'è similmente: ne ànno molte, e lo tengono sempre ne' boschi; e non si mangia altra carne, che di becco e capra. Io ebbi molta pratica con questi uomini, percioccbè mio padre soleva tenere alcuni podari nel detto monte: ma molto stentava di cavar frutto di quelli terreni e vigne, perchè li montanari sono cattivi pagatori.

CXXVII. *Beni Mesgalda, monte.*

Confina questo monte col sopraddetto e con il fiume Guarga: e gli abitatori di lui tutti fanno saponi, percioccbè ne traggono gran quantità d'ollo; ma non sanno far sapon duro. Sotto il monte vi sono grandissimo pianure, ma le tengono certi Arabi; onde lo più volte questi combattono con li detti. Il re di Fez gli fa pagar grosse taglie, e sempre truova nuove cose per accrescergliele. Fra questi montanari vi sono molti dottori della legge; e ànno molti scolari, li quali fanno grandissimi danni per detti monti, e massimamente nei luoghi dove non sono accarezzati: e bevono del vino secretamente; e nondimeno fanno intendere al volgo, che 'l vino è proibito, ma non c'è chi loro presti fede. Gli abitatori di questi monti non sono troppo gravati, perchè sono quelli che mantengono detti dottori e scolari.

CXXVIII. *Beni Guamud.*

Questo monte confina col territorio di Fez; ma il fiume divide il monte dal contado. Gli abitatori fanno ancora essi tutti saponi: da'quali il re cava seimila ducati di rendita; nè sono più che venticinque ville. Per tutte le coste del monte sono buoni terreni, e gran copia d'animali; ma v'è poca acqua. Infino tutti questi sono uomini ricchi; e ogni giorno di mercato vanno a Fez, e fanno perfettissima vendita delle loro robe: nè in detto mouto nasce cosa che non sia necessaria alla vita umana. È discosto dieci miglia da Fessa.

CXXIX. *Garet, sesta regione del regno di Fez.*

Abbiamo descritto la regione d'Errif, le città e i monti più famosi: ora seguiremo di Garet sesta regione, o vogliamo dire provincia, del regno di Fez. Questa comincia dal fiume Melulo, cioè da ponente; e nella parte di levante termina nel fiume Muluja; e da mezzogiorno termina nelli monti che sono nelli confini di certi doserti vicini alla Numidia: estendesi, verso tramontana, fino al mar Mediterraneo; o per la larghezza, cioè sul maro, dal fiume di Nocor fino al fiumo Muluja; e per la larghezza di verso mezzogiorno, termina nel detto fiume Melulo: o estendesi anco in parte di ponente accanto li monti del Cauz, calando verso il mare sopra il fiome di Nocor. È lunga circa a cinquanta miglia, o larga circa a quaranta: ed è molto aspera e secca, ed è simile a' diserti di Numidia: ancora è molto disabitata, massimamente dopoche gli Spagnuoli si sono impadroniti delle sue due principali città, come vi narrerò.

CXXX. *Melela, città.*

Melela è città grande e antica, edificata dagli Affricani sopra il capo d'un golfo del mare Mediterraneo: fa circa a duomila fuochi. e fu in loi molta civilità;

percioccbè questa città era il capo della regione; e avea gran contado, donde si cavava gran quantità di ferro e di mele; e per tal cagione la città fu detta *Melela*, che così nella lingua affricana si chiama il mele. Nel porto della detta città anticamente si pigliavan le ostriche che fanno le perle. Fu ella, un tempo, sottoposta a' Goti: ma dipoi i Maumettani la riacquistarono; e i Goti si fuggirono a Granata, che è discosta dalla detta città cento miglia, cioè quanto contiene la larghezza del mare. Ne' tempi moderni il re di Spagna mandò un' armata ad espugnarla; ma prima chè ella arrivasse, gli abitatori n'ebbero avviso, e dimandarono ajuto al re di Fez: il quale essendo allora occupato nella guerra co' popoli di Temesna, vi mandò un leggiaro esercito; onde i sopraddetti essendo molto bene informati della grandezza dell'armata degli Spagnuoli, diffidandosi di poter sostener l'assalto, sgombrarono la città, e con le loro robe fuggirono ai monti di Butoja. Il capitano del re di Fez ciò vedendo, o per fare oltraggio a quei della città, o dispetto a' Cristiani, cacciò fuoco in tutte le case, e abbruciò la città: e fu negli anni ottocentonovantasei dell' Egira. Dopo il fatto aggiunse l'armata de' Cristiani, i quali vedendo la città vuota e abbruciata, molto si dolsero: nè la vollero perciò abbandonare; ma fabbricarono in lei una fortezza, e di mano in mano ritornarono in piè tutte le mura; e oggidì ne sono possessori.

CXXXI. *Casasa, città.*

Questa è una città vicina alla sopraddetta circa a venti miglia. Fu molto forte, e murata con forti mura: e à un buon porto, al quale usavano di venire le galee de' Veneziani, e facevano di gran faccende col popolo di Fez; talmentecbè grande utile gliene veniva. ma volle la disgrazia del detto re, cbe nel principio del suo regno egli fu molto molestato da un suo cugino: il quale tenendolo nella guerra occupatissimo, con tutte le sue forze Fernando re di Spagna fece disegno d'avere la detta città; e l'ebbe con molta facilità, perchè il re di Fez non le potè dar soccorso: gli abitatori sgombrarono, e si salvarono avantichè la città fosse presa.

CXXXII. *Tezzota, città.*

Tezzota è una terra in Garet, discosta da Casasa in terraferma circa a quindici miglia: è fabbricata sopra un tufo altissimo; e à una piccola via, per cui si va d'intorno al detto tufo: dentro non si truova acqua, sennon in una cisterna. Gli edificatori di questa città furono della casa di Beni Marin avantichè fussero signori: i quali vi tenevano dentro i loro greni e le loro facultà; e potevano andar sicuri per li diserti, perchè a que' tempi non erano Arabi in Garet: ma dipoichè costoro ebbero dominio, lasciarono questa città e la regione di Garet e certi loro vicini, e si diedero a provincia più nobili. In questi mutamenti Giuseppe figliuolo di Giacob, secondo re della casa di Marin, per giusto sdegno fece rovinar la detta città: ma essendo venuta Casasa in mano de' Cristiani, un capitano del re di Fez, di nazion Granatino, valentissimo uomo, dimandò licenza al re di rinnover Tezzota, il quale gliela concesse. Così la città fu rifatta: e oggidì i Cristiani di Casasa con i Mori di questa città fanno di continove correrie; e or quegli, or quelli sono perditori.

CXXXIII. *Meggeo, città.*

Meggeo è una piccola città, posta sopra un altissimo monte, discosta da Tezzota circa a dieci miglia verso ponente: e fu edificata dagli Affricani lontana dal mare Mediterraneo circa a sei miglia verso mezzogiorno. Gli abitatori sono uomini nobili e liberali. e sotto il monte della città è una pianura per grano; e tutti i monti cbe sono d'intorno, ànno vene di ferro: dove si contengono molti casali e villaggi di quegli cbe lo cavano. La signoria di questa città venne in mano d'un nobile e valoroso cavaliere, della origine della real casa, cioè di Muachidin; ma nato di poverissimo padre, il quale fu tessitore di tela: la quale arte egli al figliuolo insegnò. Ma il giovane, cbe di alto animo si sentiva, conoscendo la nobiltà de' suoi maggiori, lasciando da parte i telej, se n'andò a Bedis; e quivi imparando l'arte militare, s'acconciò per caval leggiero del signore; ma perchè egli sapeva sonare gentilmente di liuto, il detto signore ancora per musico lo teneva nella sua corte. Avvenne in quel mezzo, cbe 'l capitano di Tezzota volendo far correria sopra li Cristiani, richiese a quel signore l'ajuto di qualcbe cavalli, il quale gliene mandò treceuto insieme con questo nobil giovane. Ma il giovane non solamente quella volta, ma molte altre ancora mostrò grandissima prodezza e animo: non perciò il signor dimostrò riconoscimento del suo valore; ma solo di lui nel sonare si dilettava. Egli ciò sdegnando, si partì, e ricorse a certi suoi amici cavalieri di Garet: i quali gli diedero tanto di favore, cbe lo misero nella fortezza di Meggeo; e rimasero seco cinquanta cavalli, per sostentamento de' quali molti montanari suoi amici porgevano delle loro entrate: Isonde il signor di Bedis mandò per levarlo di quelle città trecento cavalli e mille fanti, de' quali il nobile giovane col suo poco numero fu vincitore. Crebbe infine cotanto la fama di costui, che 'l re di Fez lo confermò nel dominio; e gli assegnò certe rendite che la Camera di Fez soleva dare alli signori di Bedis acciocchè lo difendessero dagli Spagnuoli: e da costui impararono i Mori a sapersi difendere; disortechè 'l re di Fez gli à raddoppiata la provvisione. Costui tien dugento cavalli che vaglion piucchè duemila delli capitani de' signori vicini.

CXXXIV. *Echebdevon, monte.*

Questo monte s'estende da Casasa, verso levante, fino al fiume Muluja; e dal mare Mediterraneo, verso mezzogiorno, fino al diserto di Garet. Fu abitato da riccbi e valenti uomini: ed è in lui grandissima abbondanza di mele e d'orzo, e gran quantità di bestiami; percioccbè tutti i suoi terreni sono buoni, e d'intorno, verso la terraferma, v'à infinita campagne da pascoli. ma presa cbe fu Casasa dagli Spagnuoli, costoro non potendosi mantenere nel monte, per esser l'un casale molto dall'altro separato e diviso, lo lasciarono; e abbruciate le lor proprie case, andarono con le lor facultà ad abitare altri monti.

CXXXV. *Beni Said, monte.*

Questo monte s'estende vicino di Casasa, verso ponente, fino al fiume Nocor; che sono circa a ventiquat-

tro miglia: o è diviso in molti popoli tutti ricchi, valenti uomini e liberalissimi; intantochè i passaggieri e i mercatanti che vengono al detto monte, niuna cosa spendono. Nel detto si cava gran quantità di ferro, e nascevi molto orzo: ànno molto numero di bestiame, per la gran pianura che ànno. tutte le vene del ferro sono in detta pianura, nella quale non è mai disagio d'acqua; e non pagano tributo alcuno; o ciascuno de' maestri che cavano il ferro à la sua casa davvicino, così i bestiami, e la bottega dove si purifica detto ferro: e i mercatanti portano il ferro a Fez in pallotte, perciocchè essi non usano o non sanno ridurlo in verghe; il resto lo fanno in zappe, mannare, gomieri, cbo son l'arme do' villani: e di esso ferro non si può cavar acciajo.

CXXXVI. *Azgangan, monte.*

Questo monte, dalla parte di mezzogiorno, confina con Casasa; ed è molto abitato, non solo da uomini valenti, ma ricchi: perciocchè il detto monte è così abbondante, come i detti disopra; e à un vantaggio di più, che il diserto di Garet è na' piedi d'esso monte, gli abitatori del qual fanno gran faccende con i detti montanari. Rimase ancora egli abbandonato da' suoi nella presa di Casasa.

CXXXVII. *Beni Teuzin, monte.*

Questo confina, verso mezzogiorno, col sopraddetto; e s'estende, per la lunghezza, circa a dieci miglia, cioè dal diserto di Garet fino al fiume Nocor. Sono d'intorno, da una parte, molte pianure: e gli abitatori sono liberi, e fanno le raccolte de' lor terreni senza pagar alcuna gravezza nè al capitano di Tezzota, nè al signor di Meggeo, nè a quello di Bedia; perciocchè essi ànno di cavalli due tanti più che non ànno tutti i tre insieme: oltreacciò il signor di Meggeo è molto loro tenuto, perchè essi l'ajutarono a mettersi nella signoria. Accarezzagli ancora il re di Fez; perciocchè i medesimi furono amici vecchi alla sua casa, primachè ella fosse casa reale. del che fu cagione uno de' detti montanari, il quale essendo uomo dotto e di gran valore, faceva l'officio d'avvocato in Fez: costui con lo spesso tornar a mente al re il merito de' loro antichi mantenne la libertà alli suoi. Ebbero ancora molto per addietro amicizia con la casa di Marin; perciocchè la madre di Abusaid, terzo re di detta casa, fu figliuola d'un gran nobile del detto monte.

CXXXVIII. *Guardan, monte.*

Confina questo col sopraddetto verso tramontana; e s'estende, per lunghezza, circa a dodici miglia verso il mare Mediterraneo, e per larghezza otto, cioè fino al fiume Nocor. Sono gli abitatori prodi uomini e ricchi, come quegli disopra. Il sabato sogliono fare un nobile mercato sopra un fiumicello, a cui concorrono per la maggior parte gli abitatori de' monti di Garet; e gran moltitudine vi va eziandio de' mercatanti di Fez: gli abbaratti sono di fornimenti di cavalli e d'olio per ferro, perchè in questo paese di Garet non nascono molte olive: nè essi si curano di far vini, nè ve ne beono, ancorchè sieno vicini del monte di Arif dove si imbriacano. Furono, un tempo, vassalli del signor di Bedia: ma per opera d'un uomo dotto, predicatore, ottennero dal re di Fez che la quantità del tributo fosse rimessa nella discrezione loro. così ogni anno appresentano al re certa somma di danari, e cavalli o schiavi: nè più vollero esser soggetti al signor di Bedia.

CXXXIX. *Fine del diserto di Garet.*

La sopraddetta regione di Garet è divisa in tre parti: in una parte sono le cittadi o il contado loro; nell'altra, i sopraddetti monti, il cui popolo comunemente è detto Bottoja; la terza parte è il diserto. Il quale, da tramontana, incomincia dal mare Mediterraneo; e s'estende, verso mezzogiorno, fino al diserto della regione di Caua: nella parte di ponente confina con i monti detti disopra; e dal lato di levante termina al fiume Muloja: à di lunghezza circa a sessanta miglia, e di larghezza trenta; ed è tutto secco e aspero di maniera, che non vi si truova acqua, fuorichè 'l fiume Muluja. Sonovi nel diserto molti animali, de' quali eziandio ve n'è nel diserto di Libia che confina con Numidia. La state sogliono stanziarvi per il detto diserto molti Arabi appresso il fiume di Muluja: e similmente un certo popolo chiamato Batalisa, il quale è feroce, e à molta copia di cavalli, di pecore e di cammelli; e di continovo questi pecorari sono in guerra con gli Arabi a lui vicini.

CXL. *Caus, settima regione di Fez.*

Caua è tenuta la terza parte del regno di Fez; perciocchè s'estende dal fiume Za, verso levante, andando verso ponente, perinsino al termine del fiume Guruigara, che è d'ispazio circa a centonovanta miglia: e per larghezza s'estende circa a centosettanta o più; perchè tutta la larghezza della parte d'Atlante, che risponde verso Mauritania, è la larghezza della detta regione: ancora tiene una buona parte dei piani e de' monti che confinano con la Libia. Nel tempo che Abdulac, primo principe della casa di Marin, acquistò la Mauritania insieme con le altre regioni che con lei confinavano, allora quivi si sparse il suo lignaggio. Costui lasciò quattro suoi figliuoli: il primo fu detto Abubder, il secondo Abnichia, il terzo Abusaid, o 'l quarto Giacob, il quale dipoi fu creato re per avere egli disfatta la famiglia di Muachidin re di Marocco. Gli tre suoi antecessori si morirono primachè egli acquistasse Marocco; perciò non ebbero titolo di re: onde il padre e ciascun di loro consegnò una regione; l'altre tre furono divise in sette parti, cioè fra le quattro stirpi di Marin, e fra due popoli che furono amici e parenti di questa famiglia. immodochè questa regione fu stimata per tre regioni: perciocchè quelli che furono a parte del regno, erano dieci; e le regioni, sette. o il detto Abdulac fu l'autore di queste divisioni, e messe il Caus per la maggior parte, come disotto si narrerà e luogo per luogo e terra per terra.

CXLI. *Teurerta, città.*

Questa è una città antica, edificata dagli Affricani sopra un alto colle accanto il fiume Za: e d'intorno della città sono buoni terreni; ma non s'estendono molto, perciocchè i detti terreni confinano con certi diserti secchi e asperi: dalla parte di tramontana confina col diserto di Garet; e da mezzogiorno, col diserto di Adhura; e da levante, con Angad, che è uno diserto nel principio del regno di Telensin; e dalla parte di

ponente, col diserto di Tafrata, il quale similmente confina con la città di Teza. Questa città fu civile e bene abitata: fa circa a tremila fuochi: à molti bei palazzi e tempj, i cui muri sono di pietre di tebertino. ma posciachè la famiglia di Marin regnò in Ponente, la medesima fu messa in questione, e fu cagione di molte guerre: percioccbè i signori di Marin vogliono che ella sia del regno di Fez, e i signori di Beni Zeijen, cioè l re di Telensin, vogliono che ella abbia ad essere del loro stato.

CXLII. *Addagia, città.*

. Addagia è una piccola città, edificata dagli Affricani a modo d'isola; percioccbè vicino a lei entra il fiumo Mullulo nel fiume Muluja. Questa anticamente fu molto abitata e civilo: ma dacchè gli Arabi occuparono il Ponente, incominciò a declinare; percioccbè confina quasta città con i diserti di Dara, dove sono molte male generazioni d'Arabi: ma con la rovina di Teurerto fu deltutto disfatta; nè altro rimase, che le mura, la quali finora si veggono.

CXLIII. *Garsis, castello.*

Questo è un castello antico, edificato sopra uno scoglio appresso il fiumo Mulnja, discosto da Teurerto circa a quindici miglia: il quale castello fu la fortezza della casa di Beni Marin, nel quale si serbava il grano nel tempo che la detta abitava nel diserto: dopo fu signoreggiato da Abuenan, quinto re della casa di Marin. D'intorno il detto castello, cioè nel piano, sono pochissimi terreni: v'è qualche giardinetto d'uva, di persiche e di fichi. o per esser il detto castello cinto dal deserto, pajono i detti giardini in siffatto luogo il Paradiso d'Adamo. Gli abitatori sono uomini vili, senza alcuna civiltà: la lor cura è solamento di far la guardia al grano che si custodisce nel castello per conto de' lor padroni Arabi. Il castello di fuori somiglia a una capanna, perchè à i muri rotti e neri, e tutte le case sono coperte con certe pietre nere.

CXLIV. *Dubdu, città.*

Dubdu è una città antica, edificata dagli Affricani su una costa d'un monte altissimo e molto forte: è abitata da una parte del popolo di Zeneta. Dalla cima del detto monte discendono molti fonti che corrono per la città: la quale è discosta dal piano circa a cinque miglia; ma chi la mira dal piè del monte, non pensa ch'ella sia più lontana d'un miglio e mezzo: la via s'allunga per li molti giri che si convien fare nella costa del detto monte. E tutti i poderi della detta città sono alla cima del monte; percioccbè il suo piano è tutto aspro: vero è che sulla riviera d'un fiumicello sono certi giardinetti, il quale fiume passa sotto il detto monte. ma tuttavia le possessioni che à sopra il monte, non sono per la metà sufficienti al viver degli abitatori della città: ma vi son portati grani dal contado di Teza, percioccbè questa città fu fabbricata per una fortezza da una stirpe del popolo di Marin allorachè furon divise dal detto le regioni di ponente, e questa, dove è Dobdu, toccò a una famiglia appellata Beni Guertaggan, cha finora la possiede. Ma quando la casa di Marin perdè il regno di Fez, gli Arabi vicini cercarono di levar da quella la signoria: ma essa con l'ajuto di Muse Ibnu Camu, che fu di detta famiglia, valorosamente si difese; dimodochè gli Arabi fecero triegua. Costui visse signore della città: dopo il quale rimase un suo figliuolo, detto Acmed, che in tutti i costumi fu simile al padre, e conservò il suo stato in pace insino alla morte. A questo successe Maumet, il quale fu invero nomo singularissimo nolla milizia. Egli per addietro avea acquistato molte città e castelli nei piè del monte Atlante, cioè, di verso mezzogiorno, ne' confini di Numidia: e venuto al dominio di questa città, la ornò di molti adificj, e ridussela a civiltà: e dimostrò tanta liberalità e cortesia a' forestieri e a quegli che passavano per la sua città, onorando ciascuno e corteggiando infinitamente, facendogli le spese, e dandogli le stanze, che la fama di lui empiè l'orecchie di molti popoli. Nè mancò chi 'l consigliasse a levar Teza di mano al re di Fez, offerendosi non pochi di quanto a ciò bisognasse; onde ne nacque questo trattato: che egli in abito di montanaro se n'andasse alla detta città il giorno del mercato, fingendo di voler comperare come gli altri; o essi subito assalterebbono il capitano; il che, avendo una parte della città a loro favore, agevolmente succederebbe. Ma il trattato fu scoperto: onde il re di Fez (che fu Saie, primo re della casa di Quattas, e padre del presente) si mosse col maggiore esercito che potesse fare, per prendar questa città. E come fu sotto il monte, si pose in ordine per dar la battaglia: ma i montanari, che erano seimila persone, astutamente si ritirarono addietro, e lasciarono passare una buona parte dell'esercito del re; il che fu per certe intricate e strette vie, nelle quali il detto molta fatica durò a salirvi. Ma come esso fu arrivato dove questi volevano, subito i montanari, che erano freschi e gagliardi, assaltarono con grandissimo impeto gli stanchi e deboli: il calle era angusto e scabroso; onde non potendo quei del re sostener la furia de' nimici, furono costretti a dar luogo: ma mentre uno l'altro impediva nel ritirarsi, traboccavano del monte; talmentechè più di mille nomini si fiaccarono il collo; e ve ne furono uccisi più di tremila. Non perciò il re volle lasciar l'impresa: ma provvedutosi di cinquecento balestrieri e di trecento archibusiari, deliberò intutto di dare alla detta città general battaglia. Allora conoscendo Maumet di non poter più difendersi, fece pensiero di dar la propria persona in mano del re: e preso abito di messaggiero, s'appresentò al suo padiglione, e dettegli una lettera scritta di sua mano per nome del signore di Dubdu, che era egli stesso. Il re, siccome colui che non lo conosceva, fece leggor la lettera: dipoi dimandollo quello che gli paresse del suo signore. Rispose egli: Invero a me pare che 'l mio signore sia pazzo; ma il diavolo à poter d'ingannare così i grandi, come i piccoli. Per Dio (disse il re), che se io lo avessi in mano, come io spero, gli farei, così vivo, com' egli è, cavare a pezzo a pezzo le carni di dosso. Oh (soggiunse Maumet), se egli venisse umilmente a' piedi di vostra Altezza, dimandando perdono del suo fallo, e chiedendo mercè; come lo trattereste voi? Allora disse il re: Giuro per questa testa, che s'egli in cotal modo dimostrasse riconoscimento d'avermi offeso, non solamente gli perdonerei, ma ancora con lui contratterei parentado; il che sarebbe col dar due mie figliuole ai due suoi figliuoli: e confermandolo nel suo stato,

gli aggiugnerei appresso quella dote che più mi paresse convenevole. ma non credo che esso debba ciò fare, sì è egli impazzito. Rispose egli: Ben lo farà se vostra Altezza promette di confermar le sue parole nella presenza de' principali della sua corte. Io penso (seguitò il re) che possano bastare i quattro che sono presenti: l'un de' quali è il mio maggior secretario, l'altro il mio general capitano della cavalleria, il terzo è mie suocero, il quarto è il gran giudice e sacerdote di Fez. A questo il sopraddetto se gli gettò a' piedi, e disse: Re, ecco qui il peccatore, il quale, non avendo altro rifugio, ricorre alla vostra pietà. Allora il re lo fece levare in piè, e l'abbracciò e baciò, accettandolo per parente: e subito fatte venire due sue figliuole, le fece sposare dalli figliuoli del prefato; e quella sera cenarono insieme; e la mattina il re di Fez si levò con il campo, e ritornò a casa. Tutte lo sopraddette cose furono dell'anno novecentoquattro dell'Egira. ed io fui nell'anno novecentoventuno, quando vivea il detto signore; e alloggiai nel suo palazzo, dove il detto molto m'accarezzò per lettere che io teneva, di favore, del re di Fez e d'un suo fratello: e spesso mi dimandava della qualità del viver o de' costumi che si tenevano nella corte di Fez.

CXLV. *Teza, città.*

Teza è una gran città, nè men nobile, che forte e molto fertile e abbondante, edificata dagli antichi Affricani, vicina ad Atlante circa a cinque miglia, e discosta da Fez circa a cinquanta, dall'Oceane centotrenta, e dal Mediterraneo non più che sette, passando per lo diserte di Garet verso Casasa. Questa città fa circa a cinquemila fuochi: ma non è molte adorna di case; eccettochè i palazzi de' nobili, i collegj o i tempj sono fatti di bellissimi muri. D'Atlante si parte un piccol fiume, il quale passa per la detta città e perentro il tempio maggiore: ma il detto fiume è allevolte levato dalla città dai montanari, quando essi discordane coi cittadini; e lo fanno passare per altre vie; immodochè alla città partoriscone gran danno, perchè non si può nè macinare, nè aver buona acqua da bere, sennon certa terbida di cisterna: allevelte, pacificandosi, ve lo ritornane. È la detta città la terza in grade, in dignità, e similmente in civiltà; e avvi un tempio ch'è maggiore di quello di Fez, con tre collegj di scolari, e molte stufe e osterie: le sue piazze sono ordinate come quelle di Fez; e i suoi abitatori sono valenti uomini e liberali a comparazione di quelli di Fez: e sono in loi molti uomini litterati e dabbene, e soprattutto ricchi, perciocchè i terreni allevolte rendono trenta per uno. D'intorne la città sono certe valli rigate da vaghi e piacevoli fiumicelli, dove sono molti giardini i quali fanno frutti delicatissimi e in gran copia: v'è eziandio gran moltitudine di viti che producone uva bianche, rosse e negre; delle quali i Giudei (che cinquecente case ne sono nella detta città) fanno perfettissimi vini: o dicesi cha questi sone de' migliori che si truovine in tutte quelle regioni. È ancora nella detta città una bella e gran rocca deve abitava il governatore della città: e i re moderni di Fez soglieno dar questa cotale città al secondogenito: ma invero che ella dovrebbe essere la real sedia, per la salubrità dell'aere cha v'è così il verne, come la state. I signori della casa di Marin usavano di starvi tutta la state, sì per la detta cagione, e sì ancora per custodire o difendere i loro paesi dagli Arabi del diserto, i quali vi vengeno ogni anno per fornirsi di vettovaglie, e portano datteri da Segelmesse, dandogli a baratto per grani. I cittadini fanno tutti dinari de' loro grani che essi vendono per buon prezzo ai detti Arabi: immedochè questa città è di grandissima bontà per sè e per gli abitatori; e non v'è altra incomodità, sennon ch'al tempo del verno è tutta ripiena di fango. Io fui in questa città, ed ebbi domestichezza con un certo vecchio che appresso il volgo aveva fama di santo: il qual vecchio era assai ricco di frutti, di terreni, e delle offerta che si fanno dal popole della detta città e anco dal popol di Fez; chè ancora i cittadini di Fez vengono di lontane cinquanta miglia per visitar il detto vecchio. Io fui uno di quelli che dubitavano infatti di questo vecchio, innanzich' io le vedessi; ma dappoich' io le vidi, egli mi parve siccom' uno degli altri: ma gli atti sono quelli che ingannano il volgo. Finalmente la detta Teza à grandissimi contadi, cioè molti monti, ne' quali abitano diversi popoli, come qui disotto descriveremo.

CXLVI. *Matgara, monte.*

Questo monte è altissimo, e difficile da salire, perciocchè à spessi boschi e strettissimi calli: è vicino a Teza circa a cinque miglia; e nelle sue cime sono buoni terreni e molti fonti. Gli abitatori non pagano gravezza; e raccolgono grano, lino e olio: ànne grande quantità d'animali, massimamente di capre: ed essi poco stimane i signori; dimanierachè in una rotta che diedero al campo del re di Fez, preso un suo capitano e menatole sopra il monte, innanzi agli occhi del re, vivo, lo tagliarono in mille pezzi. Per questa cagione il re non mai più fu loro amico; ma costoro niente l'apprezzano: e fanno circa a settemila combattenti, perciocchè vi sono circa a cinquanta grossi casali.

CXLVII. *Gavata, monte.*

Questo monte, nella difficultà dell'ascendere è simile al sopraddetto, discosto da Fez circa a quindici miglia verso ponente: à buoni terreni, così nella sommità, come nella costa; ne' quali nasce gran quantità d'orzo e di lino: estendesi da levante a ponente circa a otto miglia, e per larghezza è circa a cinque: sonovi in lui molto valli e boschi, dove si truova gran numero di scimie o di leopardi. Gli abitatori sono tessitori di tele, uomini valenti e liberali: ma non possono praticar nel piano, per essere disobbedienti al re di Fez; perchè non vogliono pagar tributo alcuno, per la lor superbia, e per fortezza del monte, qual si mantiene con l'assedio di dieci anni, per essorvi sopra ogni cosa necessaria al vivar umano, con due capi d'acqua che sono principj di due fiumi.

CXLVIII. *Megesa, monte.*

Megesa è un monte difficile e aspro, nel quale sono dimolti boschi: e nascevi poca quantità di grane; ma olio, in molta copia. Gli abitatori di questo sono tutti tessitori di tela, perchè raccolgone qualche quantità di lino; o sono non man gagliardi a piedi, che a cavallo: sone eziandio molte bianchi, perciocchè il monte è alto e freddo: non pagane gravezza niuna, e possono favoreggiar gli sbanditi da Fez e da Teza. ànno

assai giardini e viti; ma nessun bee vino. Fa questo monte circa a seimila combattenti: i casali sono quaranta, assai grandi e bene agiati.

CXLIX. *Baronis, monte.*

Questo monte è vicino a Teza circa a quindici miglia verso tramontana: è abitato da un ricco e possente popolo, il quale possiede molti cavalli, ed è libero di gravezza. Nasce nel monte assai grano, e v'è gran quantità di giardini e di viti d'uva negra; ma non fanno vino: e le lor donne sono bianche e grasse, e sogliono portar molti ornamenti d'argento, perchè gli abitanti ànno il modo. Gli uomini veramente sono sdegnosi, e di grande ardimento: dànno favore a sbanditi: e tristo colui che usasse con le mogli loro! perciocchè ogni altra offesa a peragone di questa ànno per cosa di poco momento.

CL. *Beni Guertenage, monte.*

Questo monte è alto, e malagevole per le sue rupi e boschi che vi sono: e è discosto dalla città di Teza circa a trenta miglia. Quivi nasce grano, lino, olive, cedri, e belle e odorifere cotogne: sonovi molti animali, eccetto cavalli e buoi, che ve n'à poco numero. Gli abitatori sono prodi e liberali, e vestono così politamente, come i cittadini. Si truovano circa a trentacinque casali, i quali fanno tremila combattenti, tutti valorosi e in ordine.

CLI. *Gueblen, monte.*

Questo Gueblen è monte alto e freddo molto, e assai grande: estendesi per lunghezza circa a sessanta miglia, e per larghezza circa a quindici: confina, di verso levante, con i monti di Dubdu; e di verso ponente, col monte Beni Jarga: è discosto da Teza circa cinquanta miglia verso mezzogiorno; e vedesi la neve sulla cima del detto monte per tutte le stagioni dell'anno. Fu egli abitato da grande, valente e ricco popolo: il quale sempre visse in libertà; ma poi dandosi alla tirannide, i popoli de' vicini monti raunatisi insieme, s'accordarono contra di lui; e presero il monte, uccidendo tutti gli uomini, e abbruciarono ogni casale: onde finora è disabitato. Egli è vero che una famiglia del detto monte, veggendo l'animo ingiusto di molti suoi parenti che tutti insieme con gli altri tiranneggiavano, con la sua brigatella e piccola facultà si ritirò ad abitare alla cima del monte, quivi santa e romita vita vivendo: a cui fu perdonato. e i discendenti di cotesta famiglia ancora vi abitano, i quali per essere uomini letterati e di onesto vivere, sono in molto credito appresso il re di Fez. A' miei dì vi fu un vecchio molto dotto, e di tanta riputazione, che 'l re l'osava per mediatore in tutte le paci e accordi che gli occorrevano di fare con qualche popolo degli Arabi: al quale essi rimettevano le lor differenze, come allo mani d'un santo. per questo il detto vecchio era molto odiato dalla corte.

CLII. *Beni Jesseten.*

Questo monte è sottoposto al signor di Dubdu, ed è abitato da vilissimo popolo, il quale va pessimamente vestito e iscalzo; e le sue case sono fatte di giunchi marini: e quando è dibisogno ad alcuno di camminar per la regione, colui si fa alcune scarpe di detti giunchi insieme intrecciandogli; ma primachè ve n'abbia fatto le seconde, le prime sono sdrucite e consumate: di qui si può argomentar quale abbia ad essere la vita di questi tali, che invero è miserissima. Nel monte altro non nasce, che panico, di cui ne fanno il pane e l'altre loro vivande. egli è vero che ne' piedi del detto monte sono molti giardini d'uva, di datteri e di persiche in gran quantità: allo quai persiche levano l'osso, e dividonle in quattro parti; poi le seccano al sole, e così le serbano per tutto l'anno, tenendo ciò per cibo delicatissimo. Ancora, nelle coste, sono molte vene di ferro, il quale essi lavorano; e fanno cotai pezzi, co' quali ferrano i cavalli; e i medesimi pezzi servono eziandio per moneta, perciocchè poco o nulla d'argento si truova per quella regione. ben de' lor ferri cavano molti danari, perchè ve ne vendono in molta quantità; e ne fanno anco certi pugnali, ma non tagliano punto. Le femmine usano portare anella del detto ferro nelle dita e negli orecchi; e peggio vestono, che gli uomini: queste vanno di continovo ne' boschi, sì per far legna, come per pascolar le bestie. Quivi non è civiltà nè alcuno che sappia lettere; e sono come le pecore, nelle quali non è nè giudicio nè intelletto. Mi raccontò il cancelliere del signore di Dubdu una piacevole novella, nella quale si contiene la natura di costoro. Dissemi che 'l signore mandò nel detto monte un certo suo vicario, uomo di molto ingegno: il quale invaghitosi d'una di quella montanare, non sapeva come recare a fine il suo amoroso desiderio; perciocchè ella era maritata, nè mai il marito la lasciava sola. Avvenne che un giorno egli vide che amendue se ne andavano al bosco con una lor bestia per caricar legna: e come vi furono giunti, legò il marito la bestia a un ramo d'albero; e quindi alquanto discosto, l'uno e l'altro si diede a tagliar legna. Il buon vicario lor tenne dietro; e come vide questo, subito n'andò all'albero, e slegò la detta bestia, la quale di passo in passo, cercando l'erba, si dilungò alquanto. Come il marito vide che s'era tagliata quella quantità di legna, che gli parve bastevole, andò per la bestia, lasciando ivi la moglie che l'attendesse: e non la trovando dove legata l'aveva, l'andò buona pezza cercando primachè la trovasse. Intanto messere il vicario, che stava ascoso fra certe frasche aspettando questo effetto, si scoverse alla donna; e senza molte contenzioni avere, la condusse al suo volere. E appena aveva fornito la caccia amorosa, che sopraggiunse il marito con la ritrovata bestia, tutto riscaldato per la stracchezza, e soffiando: ma egli se gli tolse sì presto, che non lo vide. Caricò adunque il marito le legna: e venendogli voglia di dormire, si coricò all'ombra d'un albero allato alla moglie; e ischerzando con esso lei, come si suol fare, gli venne l'una delle mani posta sopra la possessione della moglie: la quale trovando ancora molle e bagnata, disse: Moglie, cotesto che vuole dire egli? perchè se' tu qui bagnata? Rispose la moglie cattivella: Io piangeva, non ti veggendo ritornare, pensando che la bestia fosse smarrita: il che sentendo la mia sirocchia, ancora alla incominciò a lagrimare per pietade che me ne aveva. Lo sciocco lo si credè; e disse che la confortasse, che non piagnesse più.

CLIII. *Selelgo, monte.*

Selelgo è un monte tutto ripieno di boschi, i quali sono d'alberi altissimi di pini; e sonvi molti gran fonti: nè gli abitatori ànno alcune case fatte di muro; ma tutte le lor case sono di stuore di ginnchi marini: le quali agevolmente si possono mutare di luogo a luogo; perciocchè fa loro di bisogno di lasciare il detto monte al tempo del verno, e abitare nel piano. E come è finito il mese di maggio, gli Arabi si partono dal diserto: allora essi fanno insieme due buoni ufficj: l'uno è di fuggir gli Arabi; l'altro, di trovare i luoghi freschi; il che è utile a loro e alle bestie, perciocchè ànno molte pecore e capre. e gli Arabi, venendo il verno, ritornano al diserto; perchè ivi è più caldo, e i cammelli non molto vivono ne' luoghi freddi. Nel detto monte sono molti leoni, leopardi, e scimie, le quali a chi vede par di vedere uno esercito di gente armata, in tanta copia ve ne sono. Quivi è un capo d'acqua grossissimo, che esce con tanta furia, che io ò veduto gettar nella buca donde nasce l'acqua, una pietra di peso di cento libbre; e la pietra veniva mandata addietro dalla velocità dell'acqua: e da questo capo à principio Subu, che è il maggier fiume di Mauritania.

CLIV. *Beni Jasga, monte.*

Questo monte è abitato da un popolo ricco, e molto onesto circa alla politezza del vivere civile; ed è vicino al sopraddetto monte dove nasce il fiume, il quale fra certe alte rupi passa vicino. Gli abitatori per passar da una parte all'altra v'ànno fabbricato un ponte mirabile, in questo modo: ànno piantati due pali grossi e saldi da cadauna parte del fiume, e sur ogni palo v'ànno attaccate certe girello; e fanno passare da una banda all'altra certe grosse funi fatto di giunchi marini, lo quali passano per le dette girelle; e sulle funi v'è attaccato une sportone grande, grosso e forte, dove agiatamente possono star dieci persone: e como une vool passare, entra nel detto sportono, e comincia a tirare da due bande le funi attaccata alle sportone, e le funi vanne facilmente per le girelle; e a questo modo le sportone passa all'altra banda. Una fiata trovandomi a passar nel detto sportone, mi fu detto che già gran tempo vi vollero montare dentro più persone, ch'el non capeva; e per il soverchio carice si sfendò lo sportone; e parte delle genti caddero nel fiume, e parte s'attaccarono con le mani alle funi, le quali con gran fatica si salvarone; ma quelle che caddero nel fiume, non furono mai più vedute. A me s'arricciarono i capegli quande ciò raccontato mi fu; perchè il ponte è posto fra la cima di due monti, dimanierachè tra l'altezza del ponte e l'acqua vi sone centocinquanta braccia di distanza; e l'uomo che è appresso il fiume, e chi è sopra il ponto pare lunge una spanna. A'nno gli abitatori gran numero di bestiami, perchè nel monte non sone molti boschi; e la lor lana è finissima: e le ler donne ne fanno panni, che pajon di seta; e di questi, coltre e i loro abiti: le quai coltre si vendone in Fez tre, quattro e dieci ducati l'una. Cavane ancora dal mento assai elie: ma sono sottoposti al re di Fez; o l'entrata è indirizzata al castellane della vecchia Fez, che può essere circa a ottomila ducati.

CLV. *Azgan, monte.*

Questo monte confina con Selelgo, dalla parte di levante; e da quella di ponente, col monto Sofroi; e da mezzogierno, con i menti che sono sopra al fiume Maluja; e de tramontana, con le pianure del territoro di Fez: à per lunghezza circa a quaranta miglia, e per larghezza quasi quindici: è molto alto, e tanto freddo, che non vi si può abitare altra perte, che la faccia che risponde verso Fez, la quale è tutta piantata d'olivi e d'altri frutti; e nasconvi molti fonti che caggiono nel piano dove sone buoni terreni per seminare orzo, lino, e canape che nasce in gran quantità in cotai luoghi. Ne' moderni tempi sono stati piantati nel detto piane molti alberi di mere bianche, per nudrire i vermi che fanno la seta: nel quale piane si abita, il verno, dentro a certe capanne. L'acqua è tanto fredda, che a niune basta l'animo di toccarle, nonchè di berne: e ie ne conobbi alcuno, che beutone una sola tazza, rimaser circa a tre mesi gravati da una doglia di corpo insopportabile.

CLVI. *Sofroi, città.*

Sofroi è una piccole città ne' piedi di Atlante, vicina a Fez, verso mezzogiorno, circa a quindici miglia, accanto un passo per cui si va a Numidia: la qual città fu edificata dagli Affricani fra due fiumi, d'intorno ai quali sono molti terreni d'uva e d'altri frutti: e d'intorne la città circa a cinque miglia sono tutte possessioni d'olivi; e per esser comunemento il terreno magro, non vi si semina altro cho lino, canape e orzo. Gli abitatori sono uomini ricchi; ma vestono male: e sempre i lor panni pertutto ànno macchie d'olio; perciocchè tutto l'anno lo colano, e lo portano e vendere a Fez. Nella città non v'è altro di bello, che un tempie pel quale passa un gran capo d'acqua: v'è ancora una belle fontana appresso le porta del detto tempio. Ma questa città è pressochè rovinata per li mali portamenti d'un fratello del presente re, cho ne è signore.

CLVII. *Mezdaga, città.*

Mezdaga è una piccola città ne' piedi di Atlante, discosta dalla sopraddetta circa a otto miglia verso ponente: la quale è d'intorno cinta di belle mura; ma di dentro à brutto case, ciascuna delle quali à la sua fontana. Gli abitatori sone quasi tutti pignattari, perciocchè ànne buona terra porcellana: e fanne infinita quantità di pignatta; e le vendono a Fez, perchè da lei nen sone lentaui piucchè dodici miglia verso mezzogiorne. E la campagna della detta città è buona per orzo, lino e canape: ancora vi nasce molta quantità d'olive o di diversi frutti. e ne' boschi vicini alle detta città, come eziandio in quelli delle sopraddette, sono molti leoni; ma non sono nocivi; perciocchè venendo per pigliare una pecora, quande l'uomo va loro incontra con qualsivoglia arma, fuggone da lui.

CLVIII. *Beni Balul.*

Questa è una piccola città, edificate nella costa di Atlante, che riguarda a Fez, e discosta da Fez circa a dodici miglia. Appresso la città c'è un altro passo che conduce a Numidia. e sopra il monte sono molti capi d'acque, alcun de' quali passa per lei. D'intorno, il sito è simile a quello dello detto disopra; eccettochè

dalla parte di mezzogiorno non v'è altro che boschi. Gli abitatori sono legnajuoli; e quai tagliano legno, e quai lo conducono a Fez: sono sempre molestati e aggravati dai signori; perciò fra loro non v'è civiltà alcuna.

CLIX. *Am Lisnan, città.*

Fu questa città edificata dagli Affricani antichi in un piano fra molti monti, nel passo per cui si va da Sofroi a Numidia. Il suo nome suona quanto Fontana degl'idoli. perciocchè dicesi che quando gli Affricani erano idolatri, tenevano appresso questa città un tempio, al quale si riducevane uomini o donne a certo tempo dell'anno il principio della notte; e come avevano fatti i lor sacrificj, spentone i lumi, ciascuno godeva de' diletti di quella donna che il caso gli mandava innanzi: e come era venuta la mattina, ad ogni donna che era stata presente quella notte nel tempio, era proibito d'appressarsi al marito per ispazio d'un anno; e li figliuoli che nascevan in detto spazio, erano allevati dalli sacerdoti di quel tempio. Nel detto tempio era una fontana, la qual si vede finora; ma il tempio e la città foron distrutti dai Maumettani, nè alcun vestigio ne rimane. La fonte, prima fu un laghetto; e poi va discorrendo per tanti rivoli, che tutti quei circuiti sono paludi.

CLX. *Madia.*

Questa è una città edificata fra Atlanta, in mezzo di boschi e capi d'acqua, quasi nel piano: e è discosta dalla sopraddotta circa a dieci miglia. La quale fu edificata da un certo predicatore nasciuto in quelli monti, nel tempo che 'l popolo di Zeneta dominava la città di Fez: ma dappoichè entrò il popolo di Luntuna con il re Giuseppe, la detta città fu saccheggiata e rovinata; nè altro vi rimase, che un tempio assai belle, e quanto era delle soe mura: perilchè gli abitatori del monte divennero vili e soggetti del re di Fez. e questo fu negli anni cinquecentoquindici dell'Egira.

CLXI. *Sablel Marga, che significa Il piano della proda.*

Questo è un piano largo circa a trenta miglia, e longo circa a quaranta, fra i menti che sono porte di Atlante: e ne' detti monti sone molti boschi d'alberi altissimi, nei quali dentro lo lor capanne, l'una discosta dall'altra, abitano molti carbonari: ànne questi molte fornaci di carboni, dei quai se ne possone caricar cente some. molti di quelli che stanno ne' boschi comperane di questi carboni, e gli rivendono in Fez. Sono in detti boschi molti leoni, i quali non rade velto mangiane qualche une di questi carbonari. Dal monte si portano a Fez molti belli travi, e tavole di diverse sorti: ma il piane è tutto aspero, e piono di certe pietre negre e sottili a mode di piana tavela; nè alcuna cosa vi nasce.

CLXII. *Azgari Camaren.*

Questo è un altro piano cinto da' boscosi monti; ed è come un prato, nel quale per tutto l'anno si truova l'erba: perciò molti pastori vi si conducono la state con le loro pecore; ma tutto lo cingone d'alte siepi, e fanno gran guardia la notte per tema de' leoni.

CLXIII. *Centopozzi, monte.*

È questo monte fra gli altri altissime; e nella sua cima sono certi edificj antichi: appresso i quali è on pozzo profondo tanto, che ninno vi può vedere il fondo. ende i pazzi dai tesori vi fanne spesse volte con lo funi calar giù degli uomini, i quali portano un lume in mano: e dicone che quel pozzo è fatto in molti solaj; e nell'ultimo truovano una gran piazza, cavata per forza di ferro: la quale è d'iotorne murata; e ne' muri sono quattro buchi bassi e diritti, i quali conducono in certe altre piccole piazze dove sono alcuni pozzi d'acqua viva. e molti uomini in dette pozzo rimangene morti: perciocchè allevolte si mueve un terribilissimo vento, il quale spegne loro il lume; dimanierachè non sapende essi trovar la strada di ritornar al disopra, laggiù si muojeno di fame. Raccontommi un nobile di Fez, il quale era povero e dilettavasi di questa sciocchezza, che un giorne s'accordarono dieci compagni insieme di cercare la lor ventura nel fonde di questo pozzo: e come furono pervenoti all'entrata, scelsero per sorte tre di loro, che vi dovessero andaro, tra' quali toccò a questo mio amico. Forono adunque calati con le funi e con lanterne accese in mano, al mode sopraddetto: e poichè i tre pervennero ai quattro buchi, si risolsero d'andaro l'uno diviso dall'altro; ma come l'une si partì, gli altri due, un de' quali era il mio amico, s'inviarono insieme. Nè avevano appena camminato un quarto di miglie, che incontrarono molti pipistrelli, o vogliame dir nottolo, i quali volavano d'intorno alle lanterne; e tanto percoterono con l'ali, che ve ne spensero una. I due, seguitando pure il loro cammino, trovarono i pozzi dell'acqua viva; e d'intorno vidoro biancheggiar molta ossa bianche d'uomini morti, e cinque o sei lanterne, qual molto vecchia e qual nuova. ma quivi non vedendo in quei pozzi altro che acqua, tornarone addietro: nè erane ancora a mezzo cammino, che la forza d'un vento che d'improvviso nacque, estinse l'altra lanterna; dimanierachè poscia che furone andati alquanto spasie, senza vedervi, errando e brancolando per quelle tenebre, non sapendo trovar la via d'uscir fuori, alfine stanchi e disperati si gettarono a terra piangendo, e porgendo voti a Dio e promettendo, se di quindi uscivano vivi, di mai più tornarci. Quegli che aspettavano disopra, veggendo che dopo molte ore nessun di questi tornava, dubitarono di qualche inganno. laonde cinque di loro con buone lanterne in mano, è con focili si calarone giù; e mentre camminavano per quei luoghi, sempre gridando, e chiamando i loro compagni, finalmente trovarono i due, i quali stavano nella forma che s'è detta: ma il terzo non potcrono essi vedere dove si fosse; perilchè senza lui ritornarono disopra. Colui s'era smarrito, come fecero prima i due: nè sapende dove s'andare, sentì l'abbajare come di due piccoli cagnoeli; e là facondosi, donde a lui pareva che venisse il grido, vide quattro animaletti che mostravano essere di poco spazio nasciuti: e così stando, sopravvenne la madre che aveva somiglianza di lupa, ma maggiore; ed è on animale che fa i suoi figliuoli nelle grotte e in qualche buca: la quale è detta *daba*. Il povero uome stette sospeso, temendo non quella bestia alcun dispiacer gli facesse: ma ella accarezzato alquanto con la lingua i suoi figliuolini, s'avviò per

dipartirsi; e quegli animaletti passo passo lo seguitavano. il che somigliantemente fece costui tanto, che per quella orme si trovò all' uscita del pozzo appiedi del monte. E se alcun mi dimandasse come esso vedesse lume, rispondo che il molto spazio ch'egli stette nella buca gliene rese pure un poco; come a quegli avviene, che stanno alquanto ne' luoghi oscuri. Ora, in processo di tempo, quel pozzo fu ripieno d'acqua; perciocchè tanto vi cavarono, che resero ugnale il terreno.

CLXIV. *Monte e passo de' Corvi, detto Cunaigel Gherben.*

Questo monte è vicino al sopraddetto, dove sono molti boschi, e v'è grandissima quantità di leoni: nè v'è città nè casale; ma tutto è, per la sua freddezza, disabitato. di quivi corre un fiumicello. E le rupi di questo monte sono altissime, nelle quali abita moltitudine infinita di cornacchie e di corvi: e di qui è derivato il nome. Alle volte soffia nel detto monte il vento di tramontana, il quale tanta neve ne manda, che molti che vanno da Numidia a Fez, affogano dentro; siccome disopra vi è narrato una istoria in tal proposito. La state suol venire a lui certi Arabi detti Beni Essen, per le sue fresche acque, o per le ombre grate che ci sono; ancorchè vi siano leoni e leopardi terribili.

CLXV. *Tezerghe, città.*

Tezerghe è una piccola città a modo d'una fortezza, edificata dagli Affricani sopra un fiumicello, il quale passa vicino a' piedi del detto monte fra certe valli. Gli abitatori e le case sono parimente brutte; nè v'è civiltà, nè costume, nè ornamento alcuno. Il terreno che è fra le dette valli tiene poco spazio, dove nasce qualche poco d'orzo e qualche persico. Gli abitatori sono soggetti a certi Arabi appellati Devil Cusciu.

CLXVI. *Umen Giunaibe.*

Questa è una città antica, la quale fu rovinata dagli Arabi, discosta dalle sopraddetta circa a dodici miglia, appresso un passo di Atlante, cioè nella faccia di mezzogiorno. il passo è sempre molestato dagli Arabi; perciocchè è un gran piano vicino alla città, tenuto da alcuni Arabi che non temono il re. Daccanto alla detta città è una salita, per la quale chi passa, fa di mestiero che egli se ne passi danzando; altrimenti dicono che gli verrebbe la febbre: il che ò veduto osservare da molti.

CLXVII. *Beni Merasen, monte.*

Questo monte è molto alto e freddo; ma pure è abitato da una sorte di gente, che non cura il freddo. A'nno gli abitatori gran quantità di cavalli e d'asini, de' quali lor nasce infinita moltitudine di muli: e quivi s'adoperano i muli a guisa di somari, senza briglie e senza bastili: servesi l'uomo solamente di certe leggieri bardelle. Non ànno costoro casa niuna di muro; ma stannosi nelle capanne di stuore, perchè di continovo vanno pascolando li lor cavalli e i muli: non pagano alcuna gravezza al re di Fez; perchè il monte è forte, ed eglino sono molto ricchi e benissimo si difendono.

CLXVIII. *Mesettaza, monte.*

Questo monte da levante a ponente s'estende circa a trenta miglia; ed è largo forse dodici: confina da occidente con i piani d'Edecsen, i quali confinano con Temesna: è freddo ancora egli, ma nondimeno è abitato come il superiore; e gli abitatori sono medesimamente ricchi e nobili, e abbondano di cavalli e muli. Di questi si truovano molti dotti uomini in Fez: e sono nel monte non pochi che scrivono perfettamente; onde usano di far la trascrizione di più libri i quali vendono a Fez. Non pagano al re gravezza di sorte niuna, fuorichè alcuno cotale presente di poca importanza.

CLXIX. *Ziz, monti.*

Questi monti sono detti Zis dal nome d'un fiume che da quelli à nascimento. e dalla parte d'oriente incominciano dal confino di Mesettaza; e dalla parte d'occidente confinano con Tedla, e ancora col monte Dedis: di verso mezzogiorno rigoardano a una parte di Numidia, che è appellata Segelmesse; e dalla parte di tramontana verso il piano d'Edecsen e di Guregra, estendendosi per lunghezza circa a cento miglia, e per larghezza circa a quaranta. E sono quindici monti, tutti freddi e asperi, da' quali nascono molti fiumi: a sono abitati da una generazione di genti, chiamata Zanaga, che sono cotali uomini terribili e robusti, i quali non istimano nè freddo nè neve. Il suo vestire è una tonica di lana sopra la carne, e su quella portano un mantello: d'intorno alle gambe certi stracci avvolti e aggroppati, a loro servono invece di calze: nel capo niente portano in tutte le stagioni: ànno molte pecore e muli e asini, perchè nei lor monti si truovano pochi boschi; ma sono i più ladri e traditori assassini del mondo. tongono grandissime nimicizie con gli Arabi, e la notte gli rubano: e per far loro dispetto, quando altro non possono, gettano in loro presenza i cammelli che prendono, giuso delle alte cime de' monti. Nei detti monti è una cosa quasi invero miracolosa, cioè grandissima quantità di serpi tanto piacevoli e domestiche, che elle se ne vanno per le case, non altrimenti che vadano i piccoli cani e le gatte: e quando alcuno vuol mangiare, allora tutte le serpi che sono nella sua casa gli stanno d'intorno, e mangiano domesticamente tutti li frusti di pane o d'altro cibo che vengono lor dati: nè esse mai fanno dispiacere ad alcuno, se prima non l'ànno da colui ricevuto. Abitano costeste canaglie in certe case murate di pali coperti di creta; e i colmi ànno il coprimento di paglia. È un'altra parte di detti montanari, i quali posseggono maggior copia di bestie, e abitano in certe capannette coperte di stuore: vanno alle volte a Segelmesse, ch'è una parte, come abbiamo detto, di Numidia; portando con esso loro lana e butirro: ma non vi vanno se non ne' tempi che gli Arabi sono ne' diserti; quantunque le più volta assi gli assaltano con grosse cavalcate, e gli uccidono, e tolgono le loro robe. Ma nondimeno questi montanari sono valenti e animosi; e quando combattono, non si vogliono mai render vivi: le arme di ciascun di loro sono tre o quattro partigianelle, le quali mai non lanciano in fallo, e quando n'ammazzano l'uomo e quando il cavallo; perciocchè combattono a piede: nè

mai sono superati, sennon quando avviene che abbiano a fronta una gran moltitudine di cavalli: portano eziandio spada e pugnale. A' tempi nostri sogliono questi montanari prendar dagli Arabi salvicondotti, e così quelli de questi; onde poi trattano le loro faccende securamente: simili salvicondotti essi dànno alle carovane de' mercatanti, i quali pagano a ciascun popolo de' detti monti una separata gabella; altramente sariano saccheggiati.

CLXX. *Gerseluin, città.*

Gerseluin è una città antica, edificata dagli Affricani sotto a' piedi d'alcuni de' sopraddetti monti appresso il fiume di Ziz: à belle e forti mura, le quali fecero fabbricare i re della casa di Marin. La detta città di fuori, all'occbio, pare una cosa bellissima; ma di dentro è difforme oltramodo: à triste e poche case, e pochissimi abitatori; mercè degli Arabi, i quali, essendo mancata la casa di Marin, occuparono questa città, e male trattarono il suo popolo. nè di lei si può traere entrata niuna; percioccbè ciascuno è poverissimo, e poco terreno à da seminare, perchè, trattone la parte di tramontana, tutte le sue parti sono aspre e petrose: ma sopra le rive del fiume sono molti mulini, e infiniti giardini d'uva a di persiche, le quali essi sogliono seccare, e serbanle per tutto l'anno; massimamente le persiche, delle quali, accompagnandole con altri cibi, ne fanno certi mangiari, e di loro si pascono. A'nno pochissima quantità d'animali; onde vivono in gran miseria: percioccbè questa città fu fabbricata dal popolo di Zenata, a guisa d'una fortezza, non per altro, che per tenere il passo per cui si va a Numidia; dubitendo che per quello il popolo di Luntuna non intrasse, qual nondimeno per altra via vi venne, e lo rovinò a disfece. Quivi eziandio è gran quantità di serpi domestiche e piacevoli, come le dette disopra.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE QUARTA.

SOMMARIO.

I. *Telensin.*

Il regno di Telensin, dalla parta d'occidente termina nel fiume Za e in quello di Muluja; d'oriente, nel fiume Maggiore; da mezzogiorno, nel diserto di Numidia; a da setteutriane, nel mare Mediterraneo. Questo regno latinamente è detto Cesario, e fu già da' Romani signoreggiato: ma dopochè i Romani levarono il piè d'Affrica, esso alle mani de' suoi antichi signori ritornò, i quali furono Beni Abdulguad, una stirpe del popolo di Magrava. Costoro tennero la signoria trecento anni, insinochè vi regnò un gran principe, il cui nome fu Gamrazen figlinolo di Zeijen: e il regno rimase nel lignaggio di costui; intantochè questi signori mutarono il cognome della casata, e furono dipoi chiamati Beni Zeijen, cioè figliuoli di Zeijen che fu figlinolo di Gamrazen. Durò il dominio in questo ultimo lignaggio trecentottanta anni; ma fu egli molto molestato dai re di Fez, cioè da quelli della casa di Marin: percioccbè, come dicono le istorie, circa a dieci re di detta casa col valor dell'armi acquistarono questo regno; e de' re della casa di Zeijen, a que' tempi, quale fu ucciso, quale menato in cattività, e quale si fuggì al diserto da' loro vicini Arabi. ezian-

dio altre volte furono scacciati dai re di Tunis; nondimeno sempre questa famiglia ritornò al dominio, e se lo godè in pace circa a centoventi anni, senza essere danneggiato da niune straniere; eccettochè da Abu Feris re di Tunis, e da Utmen suo figliuolo, il quale fece Telensin per un tempo tributario di Tunis, cioè fineattantochè si morì Utmen. Estendesi questo regno per lungbezza trecentottanta miglia, cioè da levanta verso ponente: ma da tramontana a mezzogierno è molto stretto, e dal mare Meditarranee a'confini de' diserti di Numidia non c'è di spazio venticinque miglia. Per talo cagione .non mai gli sonn mancati danni e grandissime offese dagli Arabi che abitano nolla vicina parte del datto diserto: e di continovo i re si sono sforzati di tenergli cbeti con grandissimi triboti e presenti; ma non potarono soddisfare a tutti: e rade volta nel detto regno si può trovare i passi sicuri; nondimeno in lui è gran traffico di mercatanti, si per esser molto vicino a Numidia, si ancora perchè esso è scala al paeso de' Negri. Sono ancera nel detto due famesi porti, il porto della città di Oran, e quello di Marsa Elcabir; i quali solevano esser frequentati da moltissimi mercatanti genovesi e veneziani, dove facevano grandi traffichi di robe a baratto. ma questi porti furono dipoi presi dal cattolice ro Fernaudo: onde il regno fece gran perdita; dimanierachè il re Abuchemmen fu dal suo popole scacciato, e posto nella sedia reale Abuzeijen, il quale era stato tenuto prigione dal detto ro cho era suo nipote. Ma poco si godè egli l'allegrezza del nuevo regno; perciocchè ne fu privo da Barbarossa turco: il quale con certo tradimento lo levò di vita, e fecesi re. Abuchemmen, cbo era stato scacciato dal popolo, ricorso umilmeote alla Maestà di Carlo imperadore, ricercando da quelle il suo ajuto contra Barbarossa in riscatto del regno. L' imperadore, per sua clemenza e pietà, gli si mestrò melto benigno; e diedegli un grande escreito, col quale egli racquistò il regno, e scacciò Barbarossa, e prese vendetta nel sangue di coloro che erano stati autori del suo esilio. Il cbe fatto, soddisfece ai soldati spagnuoli, o attese pacificamenta ai capitoli a'quali s'era obbligato con l' imperadore, mandandegli ogni anno certo tributo: il che osservò mentre ei visse. Dopo la sua merta pervenue il regno a un suo fratello detto Abdulla, il qualo rifiutò l'obbedienza, e l'osservazion de' patti cbe il fratello avova fatti cul dotto imperadore; fidandosi nel braccie di Suliman imperadore de' Turcbi, il quale poco favore gli dà. così egli finora vive, e siede nella signoria. Le maggiori parti del regno sono paesi secchi e asperi, massimamente quel tratto che risponde verso mezzogiorno; me i piani vicini alla marina sono abbondanti e ripieni di fertilità: e tutta la parte vicina alla città di Telensin è tutta piana con molti diserti. vero è che varso la marina, cioè dalla banda di pouente, sono assai menti: così ancora nello stato di Tenez e sopra il paese di Alger sone infiniti monti, ma tutti fruttiferi. In questo dominio sono poche città e castelli; ma quelli pochi sono buoni e fertili, come particolarmente vi si dirà.

II. *Angad, diserto.*

Il principio di questo regno dalla parte d'occidente è un diserto piano, ma aspero e secco, nel quale non si truova nè acqua nè albero: estendesi per lunghezza circa a ottanta miglia, ed è per largbezza circa a cinquanta. Si truova perentro gran quantità di capriuoli, di cervi e di atruzzi: ma vi sta di continovo una masnada di Arabi assassini, per esser quivi la strada da Fez a Telensin; e i mercatanti rado volte scampano dalle lor maui, massimamenta il verno, nel qoal tempo gli Arabi cho sone pagati per far sicure le strade, si partono, e vanne a Numidia. Sone in questo diserto molti pastori; ma i leoni mangiano e guastano gran quantità dollo ler pecoro, e anche degli uomini, quando possono.

III. *Temzegzet, castello.*

Temzegzet è un castello posto dove il datto diserto confina col territoro di Telensin: il quale fu dagli Affricani anticamente fabbricato sopra uno scoglio. e i re di Tolensin le solevano tener melte forte per avere i passi contra i re di Fez; perchè il dette castello è quasi sulla strada maestra di Fez. Di sotto a lui passa il fiume Tefme: e d'intorno al castello v'è qualche buen campo di terreno, dove si semina a bastanza degli abitatori. Il detto mentre fu sotto il dominio di Telensin, fu assai civile: ma ora che è in poter degli Arabi, è divenuto quasi una stalla; perciocchè essi altro non vi tengono, che i lero grani, e' bastili de' cammelli. Il suo popolo si fuggì per li mali trattamenti delli detti Arabi.

IV. *Izli, castello.*

Izli è un castello antico, edificato dagli Affricani in una pianura, la quale confina col detto diserto: v'è d'intorno qualche poca quantità di terreno da seminare orzo e panico. Il dette anticamente fu bene abitato, e cinto di buene mura, lo quali nelle guerre furono gettate a tarra; e rimase per qualche tempo privo di abitazione. fu poi riabitato da certi uomini che vivono a guisa di religiosi, e sono molto onorati dal re di Telensin e dagli Arabi: questi dánno mangiare e bere graziesamente a tutti i passaggieri tre dì, pec l'ordinario, di bando. Le case del detto castallo sono basse e tristo: i muri ánno di creta; e i coprimenti, di paglia. Appresso il castello passa un capo d'acqua, della qnale ne adacquano i loro terreni; perciocchè questo paese è tanto caldo, che se non si adacquasse, non vi potrobbe nascere frutto alcuno.

V. *Guagida, città.*

Guagida è una città antica, odificata dagli Affricani in una pianura molto larga, discosta dal mare Mediterraneo circa a quaranta miglia verso mezzogiorno, o da Telensin quasi altrettanto: da mezzogiorne e da ponente confina col diserto di Angad: e tutti i suei terreni sono abbondantissimi; e d'intorno la città v'à molti giardini, massimamente d'uva e di fichi. Per la città passa, di dentro, un capo d'acqua, della quale gli abitatori si servone o per bere o per altre cose necessarie. Le sue mura furono molto forti e alta, e così furono lo case e le bettegha fatte con bella sorte d'edificio; gli abitatori, ricchi, civili o valenti. Ma nelle guerre che seguirono tra i re di Fez e i re di Telensin, per aversi ella accostata ai re di Telonsin, fu questa città saccheggiata e distrutta. ma acchetate le guerre, s'incominciè ad abitare, e molte case vi furon ri-

fatte; ma invero non ritornò al primiero essere, nè vi sono ora più che millecinquecento case abitate: e gli abitatori sono poveri; siccome quelli che pagano tributo al re di Telensin, e agli Arabi lor vicini nel diserto di Angad: i quali vanno vestiti a modo di contadini, con panni grossi e corti: usano d'allevar molti belli e grandi asini, di cui ne nascono belli e gran muli, i quali vendono per caro prezzo in Telensin. la lingua loro è affricana antica; o pochi sono che sappiano parlare l'arabico corrotto, all'usanza de' cittadini.

VI. *Ned Roma, città.*

Questa città fu anticamente edificata da' Romani quando essi signoreggiarono quella parte, e la edificarono con largo circuito in una pianura vicina al monte circa a due miglia, e discosta dal mare Mediterraneo circa a dodici: e d'appresso alla detta città passa un fiome non molto grande. Dicono li nostri istorici, che i Romani la fabbricarono in quel sito e alla medesima forma, come sta e si vede Roma; e per tal cagione fu così detta: perciocchè *ned* nella lingua affricana, quanto *similis* nella latina risuona. Le mura sono intere; ma le case furon disfatte, e ora ritornate in piè con brutta fabbrica: sono d'intorno a lei alcuno poche reliquie di romani edificj. La campagna della detta città è abbondantissima; o d'intorno sono molti giardini e terreni, ne' quali si truova gran quantità di quegli alberi che fanno le carrube; del quale frutto così nella città, come nel contado, s'usa mangiar molta copia: o di queste cavano assai melo, che poi in alcuni lor cibi adoperano. È la città oggi poco meno che civile, perciocchè vi sono molti artigiani; spezialmente tessitori di tele bambagine, perciocchè molta copia di bambagio suol nascere in quel paese. Costoro si possono chiamar quasi liberi: conciossiachè avendo in lor favore i vicini montanari, il re non può trarre dalla città utile alcuno: e mandandovi governatori, costoro se a loro piacciono, gli accettano; se non piacciono, gli rimandano addietro. pore, per sicurtà di potere introdurre le loro mercatanzie in Telensin, sogliono allevolte mandare al re qualche piccolo presente.

VII. *Tebecrit, città.*

Tebecrit è una piccola città, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo sopra uno scoglio, discosta da Ned Roma circa a dodici miglia: o vicino a lei sono monti alti e asperi, ma molto abitati. Gli abitatori della detta città sono tutti tessitori di tele, o ànno molti podori di carrubbj, o mele in quantità. è vero che stanno in continova paura di essere di notte assaltati da' Cristiani: perciò usano di tenervi notturne e diligenti guardie; perchè, per la povertà loro, non ànno facultà di far soldati. I terreni che se gli accostano, sono non meno asperi, che magri: onde non vi nasce altro grano, cho qualche poco d'orzo e di panico. Gli abitatori vanno con abiti tristi; e non sono civili, ma gente grossa.

VIII. *Unain, città.*

Unain è una città piccola o antica, edificata dagli Affricani: è assai gentile, e adorna di civilità; e à un piccolo porto. fatto forte da due torri cho stanno da ciascun lato. Questa città è similmonte cinta di forti e alte mura, massimamente dalla parte che risponde verso il mare. Le galee de' Veneziani sogliono ogni anno venire al porto della detta città, e fanno molto guadagno con li mercatanti di Telensin; perciocchè è discosta da Telensin non più che quattordici miglia: immodochè quando Oran fu preso da' Cristiani, i Veneziani più non usarono d'andare a Oran, per trovare quella città ripiena di soldati spagnoli; e i mercatanti di Telensin fecero loro intendere che se ne venissero a questa. Gli abitatori furono nobili e civili, e quasi tutti lavoravan bambagio o tele; e le case sono bellissime e adornate, e cadauna à un pozzo d'acqua viva o dolce; e nella corte ànno viti fatte in pergole. Le lor case sono saliciate di mattoni coloriti, e così li tetti delle camere, e li muri tutti rivestiti e adornati di musaichi. Ma come s'intese la presa d'Oran, tutti abbandonarono la città, la qual rimase disabitata; eccettochè 'l re di Telensin usa di mandare un castellano nella rocca della terra con qualche fante, non per altro, sennon per dar avviso quando giunge qualche nave di mercatanzia: e fin al presente le possessioni di detta terra fanno frutti in quantità, come ciriege, crisomele, poma, pere, persiche, fichi infiniti e olive; ma non c'è chi raccoglia, e sono sopra un fiume che passa vicino alla terra dove erano fabbricati li mulini per macinare i grani. Io, passandovi appresso, no presi gran dolore o compassione, considerando la calamità nella qual detta città era venuta; e mi trovava con un secretario del re di Telensin, il qual andò per avor la decima d'una nave do' Genovesi, la qual portò tanta roba di Europa, che fornì Telensin per cinque anni; e la decima cho toccò al re fu di quindicimila ducati d'oro in oro, secondochè detto secretario mi mostrò.

IX. *Aresgol, città.*

Aresgol fo una città grande e antica, edificata dagli Affricani sopra uno scoglio cinto dal mare Mediterraneo d'ogni lato, eccetto dalla parte di mezzogiorno, dove è una via che per la costa del detto conduce alle terraferma: era discosta da Telensin circa a quattordici miglia verso tramontana, e fu in lei molto popolo. Vi regnò Idris, fratello del padre di quello Idris che edificò Fez per elezione del suo popolo; o rimase la signoria nella famiglia di costui cento anni. Venne dipoi un re e pontefice del Cairoan, il quale questa città distrusse; e rimase disabitata presso a cento anni: dopo il qual tempo fu riabitata da alcune genti che vennero della Granata con l'esercito di Mansor consigliere di Cordova: il quale la fece rinnovare, per qualonque bisogno gli occorresse di mandare i suoi eserciti in Affrica. ma poichè Mansor si morì o il suo figliuolo Mudaffir, allora tutti i suoi soldati furono scacciati e distrutti dal popolo di Zanagia e di Magraoa. Fu ancora questa città altrevolte disfatta, come negli anni quattrocentodieci dell'Egira appare.

X. *La gran città di Telensin.*

Telensin è gran città, e sedia reale; ma non si truova nelle istorie chi la edificasse: truovasi bene, che ella era una piccola città; e che con la rovina della sopraddetta Aresgol incominciò a crescer e allargarsi, massimo dipoichè gli eserciti di Mansor furono scacciati: allora, regnando la famiglia di Abdulguad, la detta in modo i suoi termini ampliò, cho nel tempo

del re Abu Tesfin pervenne a numero di sedicimila fuochi; ed era in lei invero grandissima eivilità. Ma molto molestata da Giuseppe re di Fez, il quale sette anni le tenne l' assedio d'intorno con quasi infinito esercito, fabbricandole una piccola tarra dalla parte di levante; la ridusse a tále, ebo il popolo non potendo soffrire la carestia, si lamentò al re. Il quale rispose cbe egli volentieri gli darebbe a mangiare la carne sua, quando ella fosse bastante a pascer tutti, stimando ciò poco prezzo al merito della loro fedeltà: e col fine delle parole foca vedere a molti quale era il cibo della sue cena di quel giorno, il quale era carne di cavallo cotta in orzo, e foglie di melangole; attantochè 'l popolo conobbe cbe la penuria del re evanzava quella di ciascun privato. Il re allora fatti chiamare li figliuoli, fratelli e nepoti, fece nna bella orazione; concbiudendo cho esso era disposto di valorosamente morire fra i nimici col ferro in mano, piuttostochè vivere in così vituperosa e misera vita: perciò chi fosse seco d'un medesimo animo, il dì seguonte lo seguitasse: il ebe tutto il popolo parimente mostrò di consentire. Ma volle la sorte buona, cho la istessa mattina per la quale s'era ordinato il fatto d'arme, il re Giuseppe fu ucciso nel suo campo da uno de' suoi per isdegno. La qual novella pervenuta nella eittà, siccome agghiacciò lo animo di quelli di fuora, così accrebbe ardimento e forza al ben disposto popolo: onde col suo re uscito alla campagna, n'ebbe con piciola fatica le non prima sperata vittoria: e oltreebè uccise una gran quantità de' nimici cho disordinati fuggivano, si fece anco padrona delle vettovaglie e di molti bestiami ebe essi furono a lasciare costretti. così la carestia di pur dianzi si cambiò in somma abbondanza; nondimeno ciascuno molto si riscutiva del danno avuto nella luogbezza dell' assedio. Ora, passati che furono quaranta anni, Abulesen, quarto re di Fez e della casa di Marin, fece edificare una città vicina a Telensin circa a due miglia dalla parte di ponente: e con molto esercito einse la città d'assedio il quale tenne trenta mesi, ciascun giorno dandole crudelissima battaglia; e ogni notte un bastione fabbricando, dimanieracbè condusse securamente lo esercito fino sotto le mura, ed entrò per forza d'armo nella detta città, la quale fu saccheggiata, a il re fu menato prigione al re di Fez: e egli gli fece tagliare la testa, e gittara il corpo nello bruttore della città. Questo fu il secondo danno che ricovè Telensin: pure dappoicbè mancò la casa di Marin, la città fu ristorata alquanto; e incominciò a rinnovarsi la civilità tanto, che 'l numero dolle case arrivò a dodicimila fuocbi. E tutto l'arti e le mercatanzie sono separate in diverse piazze e contrade, come abbismo detto di Fez: ma le case, nelvero, sono assai di minore spesa di quelle cbe sono in Fez. Sono in lei molti belli tempj, ben ordinati, o forniti di sacerdoti e di predicatori: sonovi somigliantemente cinque belli collegj di scolari, molto beo fabbricati, e ornati di musaico e d'altri lavori; de' quali alcuni furono edificati dai re di Telensin, e alcuni dai re di Fez. Ancora sono per lei molte stufe grandi e d'ogni qualità; ma non ànno tanta abbondanza d'ecqua, come quelle di Fez: osterie ve ne sono molte all' usanza affricana; tra le quali ve ne sono due nelle quali elloggisno i mercatanti genovesi e veneziani. V'è una gran regione, o contrada che dire la vogliamo. nella quale si stanno molti Giudei, quasi tutti egualmente ricchi: e portano in capo dolopani gialli, per esser conosciuti dagli altri. ma un tempo questi Giudei furon riccbi; perciocchè nella morte del re Abuabdilla furono saccheggiati, nell'anno novecentoventitrè dell Egira: onde oggi sono divenuti quasi mendicbi. Sono nella detta città molti fonti, ma i capi sono di fuori; dimanierachè con poca fatica dai nimici possono esser levate loro l'acque. Le mura di lei sono molto alte o forti: le quali dànno l'entrata per cinque molto comode e ben ferrate porte, e in queste sono le loro loggette dove si stanno gli ufficiali, i guardiani e i gabellieri. Nella parte di mezzogiorno è il palazzo reale, cinto intorno d'altissimi muri a guisa d'una fortezza: dentro il quale vi sono molti altri palazzetti con li loro giardini e fonti; e tutti sono fabbricati superbamenta o con bellissima architettura. à due porte: una verso la campagna, cioè contro al monte; e l'altra dentro della città, dove sta il capitano della guardia. Di fuori della città sono bellissime possessioni con bellissimo case, nelle quali sogliono abitare i cittadini al tempo della state, con molto loro diporto; perciocchè, oltre alla piacevolezza del sito, vi sono acque frescbe di pozzi e di fontane vive: quivi sono bellissimi pergolati d'uve d'ogni colore, o di sapor delicatissimo: quivi ciriege d'ogni qualità, e in tante copia, che io non ve no vidi altrove altrettante giammai: quivi fichi dolcissimi, i quali sono negri, grossi e molto lungbi; quosti si sogliono seccare e mangiarsi il verno: quivi persiche, noci, mandorle, melloni, cetrinoli, e diversi altri frotti. E discosto quasi tre miglia dalla città, verso levente, sono molti mulini da macinar grano, sopra un fiume detto Sefsif: vi sono eziandio altri mulini più vicini ella città, in una costa del monte Elcala. Verso mezzogiorno, tornando dentro le città, sono similmenta molti Giudei e avvocati, e molti notari, i quali difendono le cause che cadono in questione; e sonvi molti scolari e lettori in diverse facultà, al in legge, come di scienze naturali, i quali ànno le loro provvisioni ordinarie dai cinque collegj. E sono tutti gli abitatori divisi in quattro parti: cioè, qualo è artigiano, quale mercataote, quale scolare e quele soldato. i mercatanti sono uomini giusti, o molto leali e onesti nei loro traffiebi; e si dilettano sommamente, che la città sia fornita: i loro viaggi fanno, per lo più, ai paesi de' Negri; e sono molto ricchi di facultà e di danari. gli artigiani sono uomini gagliardi di loro persona, e vivono vita molto tranquilla e piacevole, e attendono a darsi buon tempo. i soldati del re sono tutti uomini eletti, e molto bene, secondo la loro sufficienza, salariati; talmentechè 'l minimo gode tre ducati al mese di quella moneta, che fanno tre ducati e mezzo della italiana: e questo salario è diputato per l'uomo e per lo cavallo; perchè in Affrica ogni soldato è inteso per cavallo leggiero. gli scolari sono molto poveri: per ebe stanno nelli collegj con una misera qualità; ma quando ascendono al dottorato, ciascun di loro è fatto o lettore o notajo o sacerdote. I mercatanti e i cittadini vannò con bello e onesto abito, e allevolta meglio in ordine, che quegli di Fez; perciocchè, nelvero, sono più magnifichi e liberali. gli artigiani ancora essi vanno molto pulitamento vestiti, ma l'abito loro è corto; e pocbi sono quelli che

portino in capo dolopani, ma solamente alcuno berrette senza pieghe; e usano cotali scarpe alte insino al mezzo della gamba. i soldati vestono peggio di tutto il resto del popolo; perciocchè portano indosso un largo camicione con larghe maniche, e disopra un lenzuolo di tela assai largo di bambagio, e in quello s'involgono o aggroppano così il verno, come la state: egli è vero che il verno osano certe pellicce fatte nella foggia de' detti camicioni di panno, e senza fodera; o quelli che sono di maggior qualità portano sul camicione altre vesti di panno, sopra il lenzuolo alcuni cappucci fatti a modo di mantelli, che già si solevano portar nell'Italia per li viaggi; e con quelli si possono, quando e' piove, coprire il capo. gli scolari vestono secondo la loro condizione; perciocchè chi è montanaro porta abito di montanaro, e chi è Arabo porta abito di Arabo: ma i lettori, i giudici, i sacerdoti e gli altri ministri vestono più superbamente.

XI. *Costumi a uffici della corte del re.*

Vivo questo re con gran riputazione, nè si lascia vedere, nè dà udienza sennon a uomini graudi e principali della sua corto, i quali poscia espediscono le cose secondo l'ordine servato. Nella detta corte sono molte dignità o ufficj: il primo è il luogotenente del re, il quale rassegna lo provvisioni secondo il valore o'l merito di ciascuno, ordina gli eserciti, e talvolta ne va egli stesso contra a'nimici con la medesima autorità del re; il secondo è il secretario maggiore, che scrive e risponde in nome del re; il terzo è il tesoriere, il quale riscuote e serba il danaro delle entrate; il quarto è il dispensatore, il quale comparte il danaro secondo il mandato del re; il quinto è il capitano della porta, il quale à il carico della guardia del palazzo e della persona del re quando egli dà udienza. Sono diversi altri ufficj minuti: come maestro di stalla, capitano di staffieri; un grancameriero, il qual non serve ad altro, sennon quando dà udienza, perchè dentro di casa lo servono schiavi, o le donne sue mogli e schiave cristiane, e molti eunuchi che stanno alla guardia dello donne. Il re va con bello e onesto abito, e molto superbo e pomposo è il cavallo che porta la sua persona. Nell'ordine, quando ei cavalca, non sono molte cerimonie nè pompe; perchè non tien sennon mille cavalli: ma al tempo delle guerre, che egli va nell'esercito, allora congrega Arabi e altri paesani di diverse generazioni, e li paga per il tempo della guerra. e quando va in campagna, non mena similmente gran carriaggi, nè pompe di padiglioni; ma vesto e abita come un privato capitano: e quantunque egli tenga nella sua guardia molti soldati, nondimeno tutte sono cose di poca spesa. Fa egli battere ducati d'oro basso, come sono quelli d'Italia detti hislacchi: ma pesa ciascuno, per essere molto larghi, un ducato e un quarto di quegli d'Italia. fa ancora batter monete d'argento basso, o di rame di diverse qualità e sorte. Il paese è poco, e poco esiandio abitato: ma per esser le scala fra la Europa e l'Etiopia, il re vi cava assai grande utilità dell'intrare e uscire delle mercanzie: e massimamente dappoichè Oran è stato occupato da' Cristiani, chè gli à parso d'aggiunger molti dazj e gabello alla città, la qual nel tempo degli altri re ora libera; perlaqualcosa si concitò l'odio del popolo, qual durò fino alla sua morte: e essendoli successo il figliuolo con opinion di tener ancor lui dette gabelle, fu scacciato e privato del regno; o per riacquistarlo convenne andar a buttarsi a' piedi di Carlo imperadore, qual, come abbiam detto, lo fece ritornar in casa. Pur di continuo questo reame à dato d'entrata, per molti anni, trecento e anco quattrocento mila ducati nel tempo che Oran era sotto il suo dominio; ma quasi la metà si dispensa nelle provvisioni degli Arabi e per la custodia del regno: vi sono poi salarj di soldati e di capitani e cortigiani principali; e anco il re spende largamente in casa sua, o nelle pompe di casa, per esser molto liberale e cortese signore. Io non pochi mesi ò consumato nella sua corte in diverse volte che vi sono stato, e molto cose ò pretermesso d'intorno al costume o gli ordini particolari, per esser elle conformi a quello che io vi ò ricontato di Fessa, e per non v'infastidire con più lunga descrizione.

XII. *Ubbed, città.*

Ubbed è una città piccola come un borgo, discosta da Telensin circa a un miglio o mezzo verso mezzogiorno, nel monte, molto civile e abitata: sonovi in lei assai artigiani, massimamente tintori di panni. Quivi è un grande e famoso santo, sepolto in un tempio; o discendesi alla sua sepoltura per molti gradi. Gli abitatori o convicini molto l'onorano, votandosi a quello, e molte limosine per suo amore facendo: è detto Sadi Bu Median. V'è ancora un collegio bellissimo per iscolari, e uno spedale per alloggiar forestieri: i quali furon fabbricati da alcuni re di Fez della casa di Marin; come in carte tavolette di marmo, dove sono descritti i lor nomi, si legge.

XIII. *Tefesra.*

Tefesra è una piccola città in una pianura, discosta da Telensin circa e quindici miglia: nella quale sono molti fabbri, perciocchè in questa città si truovano molte vane di ferro; e i terreni d'intorno sono bonissimi per grano. Negli abitatori è poca civilità; perchè il loro esercizio altro non è, che di lavorar ferro e di portarnolo a Telensin.

XIV. *Tessela.*

Tessela fu una città antichissima, la quale fu edificata dagli Affricani in un gran piano che s'estende forse a venti miglia; o in questo nasce bonissimo grano e bello, sì di colore, come di grandezza: o quasi il detto piano solo può fornir Telensin di grano. Gli abitatori abitano in padiglioni; perciocchè la città fu destrutta, e il nome rimase al piano: pagano eziandio molto tributo al re.

XV. *Beni Rasid, provincia.*

Questa provincia s'estende, per lunghezza, circa a cinquanta miglia, cioè da occidente verso oriente; e per larghezza, venticinque: e l'una parte che riguarda verso mezzogiorno, è tutta pianura; e l'altra che s'indrizza verso tramontana, è quasi tutta colline, ma sono tutti comunemente buoni terreni. Gli abitatori di questa provincia si dividono in due parti: una parte abita nelle dette colline, in case assai comode e murate; e questo genti coltivano i terreni e le viti, o attendono alle altre cose necessarie: l'altra parte è di più nobili, quali ànno le loro stanze nella campagna,

e alloggiano ne' padiglioni; e ànno cura delle bestie, tenendo molti cammelli a cavalli. Questi sono molto agiati; pure pagano certo tributo al re di Telensin. Quelli delle colline ànno molti casali; ma due sono i primieri: uno è detto Calat Aoara, nel quale sono circa a quaranta case d'artigiani e di mercatanti; ed è fatto a modo d'una fortezza, nella costa d'un monte fra certe valli: l'altro è appellato Elmo Ascar, dove suole abitare il luogotenente del re con li suoi cavalli. E in questo si suol fare il giovedì un mercato, nel quale si vende gran copia di bestiami, di grani, di zibibbo, di fichi e mele; e eziandio vendonsi molti panni del paese, e altre cose di minor valore, come sono funi, selle, briglie e fornimenti di cavalli. Io fui molte volte in questo paese; ma il più delle volte mi fu involato qualche cosa, perchè quivi sono ladri solennissimi. E questa provincia dà d'entrata, l'anno, al re di Telensin venticinquemila ducati; e fa circa altrettanti uomini combattenti, fra a piedi o a cavallo.

XVI. *Bata, città.*

Questa città fu grande e civile, e assai abitata; e fu edificata dagli Affricani, alla nostra età, in una bellissima e larga pianura, nella quale nasce gran copia di grano. soleva render di frutto al re di Telensin circa a ventimila ducati; ma fu rovinata nelle guerre che furono fra i re di Telensin e certi loro parenti, i quali abitano nel monte di Guanseris: e per avere essi avuto il favore del re di Fez, occuparono molto paese del regno di Telensin, quelle città e luoghi che non poterono tenere, distruggendo e abbruciando; dimaniorachè oggi non si vede altro della detta città, che certe piccole fondamenta. Appresso il luogo dove ella fu, passa un fiume non molto grande; sulle rive del quale erano molti giardini e fertilissimi terreni. La pianura eziandio tutta rimase disabitata perinsinochè vi venne ad abitare con molti suoi seguaci un romito, al modo loro, qual si teneva esser santo: il quale fece coltivare il terreno; e crebbe in tanta copia di buoi, di cavalli o di pecore, che egli medesimo non sa il numero; perchè nè lui nè li suoi pagano cosa alcuna alli re nè agli Arabi, per esser tenuto, come abbiam detto, santo: e mi è stato detto da molti suoi discepoli, che la decima di detti terreni dà di rendita, l'anno, da ottomila moggia di grano: à da cinquecento cavalli fra maschi e femmine, diecimila pecore, duemila buoi, e ogni anno da diverse bande del mondo e da diverse persone à, d'offerta e di limosina, da quattro in cinquemila ducati; perchè la fama sua è andata per tutta l'Asia e per tutta l'Affrica; e sono cresciuti in grandissimo numero i suoi discepoli; e quelli che abitano con esso, possono esser da cinquecento, quali vivono tutti a sue spese, e l'ajutano in molte cose: a costoro non li dà nè penitenza, nè di far cose, sennon l'ordinarie orazioni; cioè gli dà alcuni nomi di Dio, e comandali che invochino il nome di Dio con quelli tante volte al giorno: e per questa causa vi concorre infinito numero di persone che vogliono esser suoi discepoli; li quali come gli à instrutti, ritornano a casa. Tien cento padiglioni; alcuni per alloggiar forestieri, altri per pastori, altri per la sua famiglia. A' questo buon e valente romito quattro mogli e assai schiave; e di quelle molti figliuoli maschi e femmine, quali tutti vanno vestiti molto pomposamente: e detti suoi figliuoli ànno ancor moglie o figliuoli; immodochè, fra la sua famiglia e delli figliuoli, sono più di centocinquanta bocche. Costui è tanto onorato dagli Arabi, e in tanta estimazione, che 'l re di Telensin triema di lui. Io, desideroso di cognoscere quel che costui era, vi sono stato ad alloggiar con lui tre giorni continui; ed ogni sera ò cenato seco in certe sue stanze secrete, dove fra l'altre cose m' à mostrato alcuni suoi libri in magica e archimia; e voleva provarmi che la magica è vare scienza: immodochè mi ò dubitato che costui sia mago, non per altra causa, sennon perchè l'ò veduto tanto venerato e onorato, senzachè egli faccia nè dica nè operi altro che quella invocazion di Dio con quelli suoi nomi.

XVII. *Oran, città.*

Oran è una città grande, la quale fa circa a seimila fuochi; e fu edificata dagli antichi Affricani sul mare Mediterraneo, discosta da Telensin circa a centoquaranta miglia. Questa città è fornita di tutti gli edificj e di quelle cose che appartengono alla civilità, come di tempj, di collegj, di spedali, di stufe e di osterie. à d'intorno alte e belle mura: o una parte è nel piano, e un' altra in luogo montuoso o molto elevato. La più parte degli abitatori furono artigiani e tessitori di tele: e v' erano molti cittadini che vivevano d'entrata; ma non fu molto abbondante, perciocchè non vi si mangiava altro pane, che d'orzo: come si sia, la gente era tutta piacevole, benigna e amica de' forestieri. E fu questa città molto frequentata da mercatanti catalani e genovesi; ed evvi finora una loggia, la quale si domanda la loggia de' Genovesi, perchè vi alloggiavano i Genovesi. Furon questi di Oran di continovo nimici del re di Telensin; nè vollero mai accettare alcun suo governatore, ma solo ànno accettato un suo tesoriere e fattore per riscuotere l'entrate del porto della detta città: e il popolo elegge un lor primario del consiglio, che à la cura delle cose civili e criminali. E i mercatanti solevano tener sempre fuste e brigantini armati: coi quali corseggiando, facevano molti danni in Catalogna, o nell'isole Geviza, Majorica e Minorica; dimodochè avevano ripiena la città di schiavi cristiani. Ma Fernando re di Spagna mandò una grande armata a combatter contra quelli d'Oran per levare i Cristiani da sì gravi e spessi danni: la quale armata fu rotta per causa di molti disordini. D'indi, a molti mesi, con l'ajuto d'alcuni vescovi e del cardinale di Spagna una maggiore ne rifece: e con questa in una giornata fu presa la città; perchè il popolo disordinatamente uscì fuori alla battaglia, e lasciò la città vuota. Il che conoscinto dagli Spagnuoli, mandarono essi una parte delle lor genti da un altro lato della città: i quali non trovando altro contrasto, che di femmine che erano salite sopra le mura, agevolmente v'entrarono; e mentre di fuori si combatteva, questi ascendo d'improvviso gli assaltarono dopo le spalle. E comechè i Mori avendo veduti gli stendardi de' Cristiani sopra le mura, s'avessero incominciato e ritirar verso la città per discacciar quegli che v' erano entrati; nondimeno fra l'una parte e l'altra i miseri furono serrati in modo, che pochi vi scamparono vivi. In cotal guisa ebbero gli Spagnuoli Oran, che fu negli anni novecentosedici dell' Egira.

XVIII. *Mersalcabir.*

Questa è una piccola città, adificata a' nostri tempi dai re di Telensin sul mare Mediterraneo, discosta da Oran poche miglia. La significazion di questo nome nella lingua italiana è Il porto grande; perciocchè ella è un porto al quale non penso che sia simile in tutto il mondo: in lui largamente possono capere centinaja di navi o di galee; e è da tutte le parti sicuro d'ogni fortuna, e offesa di venti. A questo solevano ridursi le galee de' Veneziani ne' tempi pericolosi, mandando lo loro mercansie con le barche ad Oran: perciocchè ne' buoni tempi dirittamente se n'andavano alla piaggia d'Oran. Fu questa città presa dagli Spagnuoli nella medesima forma che fu Oran.

XIX. *Mezzagran.*

Mezzagran è una città piccola, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo; e d'appresso lei il fiume Selef entra nel detto mare: è assai abitata o civile, ma molto molestata dagli Arabi: e il suo governatore poco può di dentro, o meno di fuori.

XX. *Mustuganin.*

Questa è una città edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo, discoste dalla sopraddetta circa a tre miglia verso levante nell'altra parte del fiume. Fu civile e molto abitata ne' tempi antichi: ma dipoichè incominciò a mancar la potenza de' re di Telensin, ella fu molto aggravata dagli Arabi, per siffatto modo, cbo oggidì è declinata due terzi. Pure fu da millacinquecento fuochi: ed ò in loi un bellissimo tempio; e vi sono molti artigiani, tessitori di tele. Le case sono belle, nè vi mancano molti fonti; e passa per la città un fiumicello, sopra il quale sono multi mulini: e fuori della città sono molti belli giardini, ma per la maggior parte abbandonati. Tutto il suo terreno infine è buono e fortile. E à la detta città un piccolo porto, al quale sovente vangono molti legni d'Europa; ma fanno pocbe faccende, perciocchè gli abitatori sono molto poveri.

XXI. *Bresc.*

Questa è una antica città, edificata da' Romani sul mare Mediterraneo, discosta dalla sopraddetta molte miglia. È molto abitata, ma da un rozzo popolo: il quale, per la maggior parte, è tessitore di tele; ma tutti sono comunemente uomini agili e gagliardi come i leoni. Usa ciascun di loro di dipingersi una croce nera sopra le guance, e un'altra sopra la mano, cioè nella palma sotto le dita. Cotal usanza servano tutti i montanari d'Alger e di Buggia. Perciocchè dicono gli istorici affricani, cba infiniti paesi, riviere e monti furon dominati dai Goti; e molti Mori diventarono cristiani; onde i re de' Goti commisero cha a questi non si togliesse tributo alcuno. Ma perciocchè nel tempo del pagamento de' tributi tutti dicevano ugualmente esser cristiani, nè si conosceva quali fossero in effetto; fu ordinato che i cristiani si facessero queste tal croce. Ma poichè a' Goti fu levato il dominio, tutti ritornarono alla fede di Maometto: nondimeno di tempo in tempo rimase l'uso di portar le croci, delle quali infiniti non sanno la cagione. Usano eziandio, così i signori di Mauritania, come le persone ignobili, di farsi una croce nella guancia con la punta d'un ferro: e di cosiffatti alcuni se ne veggono nell'Europa. Questa città è molto abbondante, massimamente di ficbi; o d'intorno à belle campagne, dove nasce assai copia di lino e d'orzo. Gli abitatori tengono lega e amicizia coi vicini muntanari: col favor de' quali canto anni si difesero liberi dalla gravezze perinsino al tempo dal sopraddetto Barbarossa turco, il quale molto gli gravò. Non pochi di costoro sogliono portar fichi a lino per mare ad Alger e a Buggia e a Tunis; de' quali ne fanno buon guadagno. Nella città rimangono molte vestigia degli edificj e fabbriche do' Romani; e di quelli sono fatte le mura.

XXII. *Sersel, città.*

Questa è una città grande e antichissima, adificata pur da' Romani sopra il mare Mediterraneo: ma dipoi fu presa da' Goti, e finalmente da' Maumettani. Il circuito di questa città fa circa a otto miglia di mura altissime, a fatte di pietre grossissime e lavorate. E nella parte che è sul mare si vede il corpo d'un tempio grande e alto di marmo, fatto pure da' Romani; e fino al giorno d'oggi vi resta quella parte di dentro tutta di marmo. E un tempo soleva essere una gran rocca sopra uno scoglio cha riguarda molte miglia in mare. D'intorno sono belli e buoni terreni. E comechè ella fosse molto distrutta da' Goti; nondimeno dominandola i Maumettani, fu una parte di lei assai abitata, e durò forse cinquecento anni. Nelle guerre poi, le quali furono fra i re di Telensin e quei di Tunis, ella fu abbandonata, o rimase disabitata circa a trecento anni, perinsinochè Granata fu presa da' Cristiani. Allora vennero in lei molti Granatini, i quali rifecero in buona parte le case e la rocca, e coltivarono i terreni: dipoi fecero molti legni per navigare, essendosi dati al mestiero della seta; perciocchè trovarono in quel paese infinita quantità d'alberi mori, sì di negri, come di bianchi. Così crebbero di giorno in giorno; tantochè essi pervennero al numero di milledugento case: nè ad altri furon soggotti, che a Barbarossa, el quale tuttavia non dànno piucchè trecento ducati l'anno di tributo.

XXIII. *Meliana.*

Meliana è una città grande e antica, fabbricata da' Romani; e fu da loro chiamata Magnana: ma gli Arabi corruppero il vocabolo. Questa città è posta sulla eima d'un monte, discosta dal mare Mediterraneo circa a quaranta miglia, cioè dalla sopraddetta. Il monte dove è edificata, è tutto ripieno di fonti, e di boschi di noci; dimanierachè nè si comperano, nè appena si raccolgono. D'intorno la città sono alte e antiche mura. Da un lato della città sono rupi sopra una valle profondissima: dall'altro, la città pende dalla cima del monte, a guisa di Narni che è vicina di Roma. Le sue case sono bello: a tutte ànno di dentro bellissime fontane. Gli abitatori quasi tutti sono artigiani, tessitori di tela, e torniatori, i quali fanno bellissimi vasi di legno: vi sono ancora molti che attendono al lavoro de' terreni. Visse ciascuno in libertà insino al tempo di Barbarossa, il qualo se gli fece tributarj.

XXIV. *Tenez, città.*

Questa è città antichissima, edificata dagli antichi Affricani sulla costa d'un monte, discosta dal mare Mediterraneo pochi passi: è tutta cinta di mura, e abitata da un gran popolo, ma molto rozzo; e fu sempre soggetta al re di Telensin. Ma quando venne a morte il re Maumet che fu avolo di questo che oggidì regna, lasciò tre figliuoli: l'uno, maggiore di età, detto Abuabdilla; il secondo, chiamato Abuzeven; e il terzo, appellato Jaja. Il maggiore successe nel regno. i due fecero un trattato con certi cittadini, d'ucciderlo; ma il tradimento fu scoperto, perilchè Abuzeven fu preso, e posto in prigione: ma dappoichè 'l popolo scacciò il re Abuchemmen, egli non solo ebbe la libertà, ma la corona del regno, perinsino a quel tempo che Barbarossa l'uccise, come s'è detto disopra. Il terzo fuggì a Fez, ponendosi nelle braccia del re: con licenza del quale, chiamato dal popolo di Tenez, fu incoronato re, e regnò molti anni; dopo la sua morte rimanendo il regno a un piccolo suo figliuolo, il quale fu similmente scacciato da Barbarossa. Perciò ricorse ancora egli a Carlo, allora solamente re di Spagna. Ma tardando l'ajuto di Carlo alla promessa, e costui restando appresso il detto Carlo, venne la fama che egli insieme con un suo fratello s'era battezzato: onde Tenez si rimesse in mano d'un fratello di Barbarossa. In questa città non è civilità alcuna: e nel suo terreno si raccoglie assai grano e mele. nel resto rende poca utilità.

XXV. *Mazuna, città.*

Mazuna è una città antica, edificata, secondo alcuni, dai Romani, discosta dal mare Mediterraneo circa a quaranta miglia: circonda assai terreno, e le sue mura sono forti; ma le case, brutte e vili: v'è un tempio con alcune meschite. Egli è vero che ne' tempi antichi fu molto civile, ma molte volte saccheggiata, quando dai re di Telensin, e quando da' suoi rubelli: e nel dominio degli Arabi seguì l'ultima sua rovina; dimodochè oggi pochi abitatori vi sono rimasi; a questi sono, o tessitori di tele, o lavoratori di campi; e sono tutti poveri, perchè gli Arabi gli aggravano troppo. Li suoi terreni sono buoni o abbondanti. Si vedono vicine alla detta città molte terre rovinate, edificate da' Romani, le quali non ànno alcun nome cognito appresso di noi: ma si conosce che sono da' Romani, per infinite lettere che si truovano intagliate sopra tavole di marmo; e li nostri istoriografi non ne ànno fatto menzione.

XXVI. *Gezeir, cioè Alger.*

Gezeir vuol dire L'isola: e questa città è così detta per esser vicina all'isola di Majorica, Minorica e Jeviza; ma gli Spagnuoli la chiamano Alger. È città antica, e edificata da un popolo affricano, chiamato Mezgana; perche appresso gli antichi questa si chiama Mezgana: è molto grande, a fa circa a quattromila fuochi: le sue mura sono bellissime e fortissime, a fabbricate di grosse pietre; a sono in lei di belle case, e belle e ordinate piazze, in ciascuna delle quali è la sua arte separata: e similmente vi sono molte osterie e stufe. ma, fra l'altre fabbriche, v'è un bellissimo tempio e molto grande, posto sopra il lito del mare: e dinanzi al tempio, verso il detto mare, è un corridore maraviglioso sulle propie mura della città, dove percuotono le onde. D'intorno alla città si veggono molti giardini, e terreni fruttiferi; e dappresso, cioè dalla parte di levante, passa un fiume, sopra il quale sono i mulini: e questo fiume serve ai comodi della città, sì di bere, come d'altro. Le pianure sono bellissimo; massimamente una che è chiamata Metteggia, la quale è lunga presso a quarantacinque miglia, e larga trenta, dove nasce moltissimo a parfettissimo grano. Questa città fu lungo tempo sotto il dominio di Telensin; ma poichè fu creato nuovo re in Buggia, ella si diede a quel re, per essere al suo regno più vicina. Vedendo questo popolo, che 'l re di Telensin non li poteva dar ajuto, e lo re di Buggia li potea far gran danno; mandarono a darli obbedienza e tributo, ma furon quasi liberi. Gli abitatori dappoi, armati certi legni, divennero corsali; e molto infestavano le sopraddette isole, e anco le rive di Spagna. Parilchè il re Cattolico Ferdinando mandò all'assedio della detta città una grossa armata, la qual sopra uno scoglio che è dirimpetto alla città fabbricò una bella e gran fortezza: ed era tanto vicina, che gli schioppi aggiungevan nella terra, nonchè l'artiglieria che passava le mura da un canto all'altro: disortechè furon astretti di mandar un ambasciatore in Ispagna; e fecero triegua per anni dieci, pagando certo tributo: il che li concesse il re cattolico; e così rimasero in pace molti mesi. In questo tempo Barbarossa andò all'assedio di Buggia: dove presa che ebbe una delle fortezze fabbricata per gli Spagnuoli, si mise all'assedio dell'altra; pensando che avuta quella, ricupereria tutto il regno di Buggia. Ma ciò non li venne fatto; perchè tutti li popoli abitatori de' monti, che eran venuti in suo ajuto, coma venne il tempo del seminare, si partirono senza domandarli licenza; e il simil fecero molti soldati turchi: disortechè Barbarossa fu sforzato di fuggirseno da quell'assedio; ma avantichè si partisse abbruciò con sua man propria dodici fuste grosse che erano nel fiume vicino a Buggia tre miglia, e si ridusse con quaranta Turchi suoi famiiliari nel castello di Gegel, qual è discosto da Buggia settanta miglia, dove si stette molti giorni. Fra questo tempo morì il re Cattolico: e il popolo d'Alger volendo romper la triegua, e liberarsi dal tributo di Spagna; considerando che Barbarossa era uomo valente nell'arte militare e atto a far guerra a' Cristiani, lo mandò a chiamare, e fecelo suo capitano: il qual subito cominciò a dar la battaglia alla rocca, ma non li faceva nocumento alcuno. E non essendo molta intelligenza fra il detto Barbarossa e un che si faceva signor d'Alger, Barbarossa l'uccise a tradimento in una stufa. Questo signore era principe degli Arabi abitanti nella pianura di Metteggia; e si chiamava Selim Etteumi della stirpe di Tealiba che procede da Machel popolo arabo: o como Buggia fu occupata dagli Spagnuoli, questo principe d'Arabi fu fatto signor d'Alger; e durò molti anni signore, fino alla venuta di Barbarossa: qual necise che l'ebbe, si fece chiamare re, e fece batter moneta; tutti i vicini popoli gli diedero obbedienza, e mandarono tributo. Questo fu il principio del reggimento a grandezza di Barbarossa: a io mi trovai in persona nella maggior parte di queste cose; perchè allora andando da Fez a Tunis, alloggiai in casa di qual

gentiluomo che andò per ambasciador del popolo d'Alger in Ispagna, qual nella sua tornata portò tremila pezzi di libri scritti in lingua araba, comprati nella città di Sativa del regno di Valenza; e dappoi andai a Boggia, dove trovai Barbarossa che, come disopra dicemmo, assediava quella seconda rocca; e volli veder il fine, che fu il suo fuggir a Gegel; e io mi ridussi a Costantina, e di lì a Tunis. Fra questo mezzo fu detto che Barbarossa fu ammazzato in Telensin, e fu fatto signor d'Alger un suo fratello detto Cairadin, qual signoreggia fin al presente. mi fu anco detto che Carlo imperatore due volte disegnò di pigliar Alger, e mandò armate in diversi anni: e la prima fu rotta, e annegata la più parte, nella spiaggia d'Alger; e la seconda dismontata che fu in tarra, e data la battaglia tre giorni contiuni, li Cristiani furono rotti, e parte uccisi e parte fatti schiavi, dal detto Barbarossa; sicchè pochi scamparono: e questo fu negli anni dell'Egira novecentoventidue.

XXVII. *Tegdemt, città.*

Questa città è molto antica, edificata, secondo alcuni, dai Romani: e gli Affricani così la chiamano, perchè il vocabolo significa *antica*. Circonda questa città dieci miglia, perchè si vede li vestigj delli fondamenti dalle mure attorno attorno: si vedono anco due tempj grandi rovinati, nelli quali adoravan gl'idoli. e nel tempo che i Maumettani la dominarono, diventò assai civile, e furono in lei molti dotti uomini e poeti; perciocchè ne fu signore un fratello del padre d'Idris, che edificò Fez: e rimase la signoria nella famiglia di costui circa a centocinquanta anni; dipoi fu rovinata per le guerre che furono fra gli eretici pontefici del Cairaoan, negli anni dell'Egira trecentosessantacinque. Ora non si vede altro, sennon qualche vestigj di fondamenti, come ne ò veduto io.

XXVIII. *Medua, città.*

Questa è una città edificata dagli Affricani antichi ne' confini di Numidia, discosta dal mare Mediterraneo circa a centottanta miglia, posta in una bellissima pianura fruttifera, e cinta da molti capi d'acqua a giardini. Gli abitatori sono ricchi perchè trafficano in Numidia: vestono bene, e ànno belle case. ma pur sono molto aggravati dagli Arabi: e per esser lontani di Telensin circa a dugento miglia, il re non gli può difendere, nemmeno mantener la città. Fu ella dominata dal signore di Tenez, dipoi da Barbarossa e da suo fratello. Io fui ricevuto in questa città con tanto onore dal popolo, che più non ve n'era fatto al signore; perchè tutti gli abitatori sono privi d'uomini che sappiano lettere: immodochè come passa alcun forestiere che sappia lettere, l'accarezzano, e ritengono quasi per forza; e li fanno espedir molte loro liti, e fannosi dar consigli in tutte le lor differenze. Io vi stetti due mesi, o guadagnai più di dugento ducati fra robe e danari: e quasi m'inclinava di star in detta città; ma il carico del mio ufficio che io avea, mi ritenne di farlo.

XXIX. *Temendfust.*

Temendfust è una città antica, edificata dai Romani sul mare Mediterraneo, discosta dalla sopraddetta città d'Alger circa a dodici miglia: dove è un buon porto, del quale si servono quelli di Gezeir, perciocchè essi non ve n'ànno, fuorichè una spiaggia. Questa città fu rovinata da' Goti; e quasi tutte le mura di Gezeir furon rifatta con le pietre levate dalle mura di questa.

XXX. *Teddeles, città.*

Teddeles è una città antica, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo, vicina alla sopraddetta Gezeir circa a trenta miglia: la qual città à antiche e forti mura d'intorno. Gli abitatori sono per la maggior parte tintori, perchè molti fonti e capi d'acqua passano per la detta città. sono eziendio questi abitatori uomini piacevoli e di allegra vita, e quasi tutti sanno ottimamente sonare di liuto e d'arpe: ànno molti terreni belli, e fertili di grano; e ciascuno veste onoratamente, come vestono i cittadini di Gezeir: e si dilettano di pescare; e il pesce si piglia in tanta copia, che non si vende nè si compra, ma lo donano a chi ne vuole. E questa città sempre à fatto quel medesimo che à fatto Alger, circa il governo e signoria.

XXXI. *Monti del regno di Telensin. — Beni Jezneten, monte.*

Beni Jezneten è discosto da Telensin, verso ponente, circa a cinquanta miglia; e da un lato confina col diserto di Garet, dall'altro col diserto di Angad: estendesi per luoghezza circa a venticinque miglia, e per larghezza circa a quindici: è molto aspro, alto e malagevole; e sono in lui molti boschi ne' quali nasce gran copia di carrube, che quasi è il cibo degli abitatori, perchè essi ànno poca quantità d'orzo. Sono nel detto monte molti casali abitati da uomini valenti e animosi. v'è sulla cime una fortissima rocca, nelle quale dimorano i signori del monte; benchè molta fiata combattono tra loro, perchè ognuno vuole averne la signoria. Io ebbi non poca pratica e domestichezza con detti signori, avendoli conosciuti nella corte del re di Fez: i quali mi facevano molto onore. Fa questo monte circa a diecemila combattenti.

XXXII. *Matgara, monte.*

Questo monte è molto alto e freddo, ma bene abitato, vicino alla città di Ned Roma circa a sei miglia. Gli abitatori sono valenti, ma poveri; perchè non nasce nel monte loro altro grano che orzo, ma molta quantità di carrobe. e questo popolo con quello di Ned Roma è d'una medesima lingua; e l'uno favoreggia l'altro contra il re di Teleosin.

XXXIII. *Gualasa, monte.*

Questo monte è alto, e vicino alla città detta Unain: è abitato da un popolo feroce, ma rustico, il quale più volte guerreggiò col popolo d'Unain, e mise la città a sacco. Nasce in lui poco grano, e molte carrube.

XXXIV. *Agbal, monte.*

Questo monte è abitato da un vil popolo soggetto allo stato della città d'Oran. Gli abitatori sono tutti lavoratori di campi e legnajuoli, i quali conducono le legna a Oran: essi, nel tempo che Oran era de'Mori, vi vissero assai agiatamente; ma dappoichè questa città fu presa da' Cristiani, caddero in estrema povertà, e ne ànno sempre qualche nuovo danno.

XXXV. *Beni Guerened, monte*

Questo monte è vicino alla città di Telensin tre miglia, molto abitato e fruttifero, massime di fichi o ciriege: e li suoi abitatori sono carbonaj e legnajuoli, e anco di quelli che lavorano la terra; immodochè dà d'entrata, all'anno, dodicimila ducati, secondochè mi fu detto dal secretario del re di Telensin.

XXXVI. *Magrava, monte.*

Quest' altro monte s'estende circa a quaranta miglia sul mare Mediterraneo, vicino a Mustuganin, città detta disopra. I suoi abitatori sono nobili e valenti, e posseggono buoni terreni, e sono ancora molto cortesi e liberali.

XXXVII. *Beni Abusaid, monte.*

È questo monte vicino a Tenez, ed è molto abitato: ma i suoi abitatori sono uomini bestialissimi, ma valenti: ànno gran quantità di mele, di orzo e di capre; e sogliono portar cero o cuoj alla spiaggia di Tenez, vendendogli a' mercatanti d'Europa: e pagavano qualche poco di tributo al re di Telensin, mentrechè i suoi parenti regnarono in quelle parti.

XXXVIII. *Guanseris, monte.*

Questo monte è molto alto, e abitato da un nobile popolo, il quale più volte fece guerra ai re di Telensin: e col favore de' re di Fez durarono queste guerre sessanta e più anni. à molto buono terreno, e abbondevole di fontane: e nella sua cima, che è molto arida e secca, si truova gran quantità di tufa. fa circa a ventimila combattenti; de'quali sono circa a duemillecinquecento a cavallo. Gli abitatori di questo monte furono quelli che diedero favore al signor Jaja che fu fatto re di Tenez; ma dappoichè lo stato di Tenez mutò signoria, i cavalieri del detto monte rimasero facendo correrie per quel paese.

XXXIX. *Monti dello stato di Gezeir.*

Dalle parte di levante e di mezzogiorno, cioè ne' confini del piano di Gezeir, sono infiniti monti abitati da molti popoli valenti, e liberi d'ogni tributo, e soprattutto molto ricchi e liberali, percioccbè ànno bonissimi terreni e molti bestiami e gran numero di cavalli: assai volte fra loro si ritruovano in guerra, dimodochè alcun di loro o forestiere che si sia, non può passar sicuro, se non è in compagnia d'alcun religioso. Sogliono far tra loro fiere e mercati, ne'quali si truovano solamente animali, grani e lana, e qualche poco di merceria condotta dalle città vicino.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE QUINTA.

SOMMARIO.

I. *Regno di Buggia e di Tunis.* II. *Buggia, gran città.* III. *Gegel, castello.* IV. *Mesilo, città.* V. *Stefe.* VI. *Necaus, città.* VII. *Collo, città.* VIII. *Sucaicada, città.* IX. *Costantina, città.* X. *Mela, città.* XI. *Bona, città.* XII. *Tefas, città.* XIII. *Tebessa, città.* XIV. *Urbs, città.* XV. *Beggia.* XVI. *Ain Sammit.* XVII. *Casba, città.* XVIII. *Coros, castello.* XIX. *Biserta, città.* XX. *Cartagine, magna città.* XXI. *La gran città di Tunis.* XXII. *Corte del re, ordine, cerimonie e ufficiali diputati.* XXIII. *Napoli.* XXIV. *Cammar.* XXV. *Marsa.* XXVI. *Ariana.* XXVII. *Ammamet.* XXVIII. *Eraclia.* XXIX. *Susa, città.* XXX. *Monaster.* XXXI. *Tobulba.* XXXII. *El Madia, città.* XXXIII. *Asfacus, città.* XXXIV. *Coiraoan, la quale fu città grande.* XXXV. *Capes, città.* XXXVI. *El Amma, città.* XXXVII. *Macres, castello.* XXXVIII. *Il Gerbo, isola.* XXXIX. *Zoara, città.* XL. *Lepede.* XLI. *Tripoli vecchia.* XLII. *Tripoli di Barberia.* XLIII. *Monti dello stato di Buggia.* XLIV. *Auraz, monte.* XLV. *Delli monti dello stato di Costantina.* XLVI. *Monti di Bona.* XLVII. *Monti vicini a Tunis.* XLVIII. *Monti di Beni Tefren e di Nufusa.* XLIX. *Garian, monte.* L. *Beni Guarid, monte.* LI. *Casr Acmed, castello.* LII. *Subeica, castello.* LIII. *Casr Essin, castello.*

I. *Regno di Buggia e di Tunis.*

Disopra, quando io divisi i regni della Barberia, promisi di porre lo stato di Buggia per un regno: dipoi, meglio considerando, trovai Buggia non essere stata città reale, sennon da poco tempo in qua; e ragionevolmente appartiene il dominio di questa città al re di Tunis. ma ella fu occupata e lungamente tenuta dai re di Telensin, finattantochè Abu Feriz re di Tunis sentendosi molto possente, venne fuori coi

suoi eserciti; e prese non solo Buggie, ma si rese tributario al re di Telensin. Lasciò adunque governatore o signor di Buggia un suo figliuolo, si per miglior sicurtà delle città, como per vietar le discordie cho arebbono potuto seguire fra gli altri suoi figliuoli dopo la sue morte. i quali eraoo tre: ed nno, come s'è detto, dicde Buggia, e fo detto Abdulezic; e nn altro, detto Utmen, lasciò il regno di Tunis, il quale regnò quaranta enni; il terzo, il cui nome era Ammare, ebbe il dominio de' paesi de' detteri. Costui si ribellò al fratello Utmen re di Tunis: onde egli tanto lo perseguitò, che lo prese nelle città di Assacos: per elezione di sè medesimo gli furon ceveti gli occhi, e menato in Tunis dovo visse cieco molti enni. Il principe di Buggie fn sempre obbediente al fratello: così rimaso il regno nella sua famiglie lungo tempo, finchè ne fo privo da re Fernando per opera e valore di Piotro Navarra.

II. *Buggia, gran città.*

Buggie è città antica, edificata, come alcuni vogliono, da' Romani nella costa d'una altissime montagne sopra il mare Mediterraneo; città di belle, alte e antiche mura: fa circa ottomile fuochi, cioè quolla parte che è abiteta; me s' elle fosse tutta ripiena d'ebitazione, ne farebbe più di ventiquattromile; percioccbè questa città s'estende tanto per lerghezza verso il monte, ebe è nna cosa incredibile. Le case di lei sono tutte belle: è fornita di tempj, di collegj, dovo sono essai scolari e dottori che leggono delle leggi, e ancho delle cose naturali: vi sono monasteri per li loro religiosi, stofe, osterie e spedeli, tutti belli edificj e ben fatti: le sue piazze sono similmente belle e bene ordinate. è voro che per tutta le città sono molto ascese e molte discese; dimeniorachè ogni poco tratto cho vi si cammine è dibisogno o di scendere o di poggiere. Di verso il monte è une gran fortezza e ben murata; ma edorne di tanti mosaichi, e di gessi cavati, e di legni intaglieti con lavori stopendi di azzurri oltramarini, che vagliono molto più gli ornamenti, che le mura. I cittadini della detta città furono molto ricchi; e solevano armar molte fuste e galee, le quali mandaveno e rubare a' lidi di Spagne: intantochè da questo nacque il disfecimento della città, perchè vi fu mendato il conte Pietro Nevarra e prenderla. Gli ebitatori di questa città vivono essai miseramonto, perchè li terreni loro sono molto magri per far grani; ma per frotti sono perfetti. Intorno della città vi sono infiniti giardini, copiosi di frutti, e messime fuori della porta che ve verso levante: vi sono molti monti espri, e pieni di boschi dove si truoveno infinite scimie o leopardi. Sono nomini piacevoli e che si dilettano di passar il tempo allegramente; e cadenno sa sonere e ballare, e messime li signori, quali mai non fecero guerra con elcuno, e furono tanto di vil enimo, che quendo venne il conte Pietro Navarra con quattordici barzo, il re con tutto il popolo cominciò e fuggirsene alli monti vicini, e lasciarono le terra tutta piena di roba; o così senza essersi sfodrata nne spada, detto conte Pietro la prese e saccheggiò, e feco subito fabbricare nne fortezza accanto il mere, dove è nna buone spieggia: fortificò anco nn'altra rocca vecchie appresso il mare, pur vicina ell'arsonale. Fu presa Buggia dagli Spagnuoli l'enno dell'Egira novecentodiciessette: dappoi, passati sei enni, Barbarossa turco vollo recuperare dette città di mano de' Cristiani, o vi venne e campo con mille Turchi combattenti; o si mise e battor la rocca vecchia, le qual prese e fortificò: e v'erano in ajuto di Barbarossa tutti li popoli de' monti vicini; e si misero a voler prender l'eltra rocca che è appresso le spiaggia, ma nella prime battaglia vi morittero de cento Turchi dei più velenti, e da quattrocento delli montaneri; dimodochè non volloro più tornarvi. e Barbarossa fu forzato a fuggire, come ebbiemo detto disopra, el castello di Gegel.

III. *Gegel, castello.*

Questo è un entico castello, edificato dagli Affricani sul mare Mediterraneo. sopra un'elte rupe, discosto de Buggia circe a settanta miglia: fe presso e cinquecento fuochi. Le cesa non sono molto belle; ma gli nomini, valenti e liberali e fedeli: o tutti attendono ai lavori della terra; ma il loro terreno è aspro: è solamonte buono per orzo o per lino, e eziandio per canape eho quivi in gran quantità nasce. ánno similmente molte noci e fichi, le quali per mere sogliono portere e Tonis con alcuni piccoli navilj. E questo castello sempre à serbato le sue libertà, melgrado del re di Buggie e del re di Tunis; percioccbè non si può essediare: pure di proprie volontà le genti si diedero a Barberossa: il quale d'altro tributo non le gravò, cho d'alcune decime di grano e di frutti; cose che sempre furono lecite o usato di premlersi.

IV. *Mesila, città.*

Questa è città antica, e edificata dai Romani ne' confini de' diserti di Numidie fra terra, discosta de Buggia circa e centoqueranta miglia. le mura che la cingono sono belle, ma brutte le case. Gli abitatori sono tutti ertigiani, e lavoratori di campi: vanno vestiti di vili e tristi panni, perchè sono molto poveri, si perchè le metà della loro entrato è usurpate dagli Arabi loro vicini, e si perchè il re di Buggia gli à molto astretti: e io, passando per le dette città, non potei aver tanta biada, che solamonte bastasse per dodici cavelli.

V. *Stefe.*

Stefe è une terra edificata da' Romeni, discosta da Buggie sessanta miglia verso mezzogiorno, passati li monti totti di Buggia, in une bellissima pianura, murate di pietre belle o grosse, fatte in forme quadre. Fu giè civile essai e ben ebiteta; me dappoichè v' intrarono i Maometteni, le detta città è molto mancata, massimo per ceusa degli Arabi, i quali rovinarono gran parte dollo mura, e non rimase in detta terra sennon cento case abitate; ma vi resta il circuito grande delle città: la qual cosa ò veduta endendo da Fez e Tunis.

VI. *Necaus, città.*

Necaus è one città che confina con Numidia, edificata de' Romeni, o discosta del mare circe e centottaota miglia, e dalla sopraddetta circa a ottante: è murata di forti e entiche mura. e eppresso di lei passa on fiume, sopra il quelo sono terreni di fichi e noci: e i fichi di questa città sono riputeti per li migliori ehe si truovino nel regno di Tunis: questi sono portati a Costantina, dalla quele le città è lontana centottanta miglia.

similmente d'intorno sono molte pianure, e tutte buone per grano. Gli uomini sono ricchi, onesti e liberali; e vestono gentilmente, come i cittadini di Boggia. Il Comune tiene una casa fornita a modo di spedale, nella quale s'alloggiano i forestieri: ànno eziandio un collegio per iscolari, i quali usano di vestire e di far loro le spese: ànno similmente un tempio bello e grande, e accomodato di quanto fa di bisogno. Le donne sono belle e bianche, co' capelli neri e risplendenti; perchè sogliono molto frequentare le stufe e le politezze. Tutte le case sono quasi d'un solajo solo, ma nondimeno bellissime e molto graziose; perciocchè ciascuna à il suo giardino pieno di diversi fiori, e spezialmente di rose damaschine, o di mirtelle, di viole, di camamilla, di garofani, e di tai gentilezze; e quasi tutti ànno le sue fontane: dall'altro canto del giardino sono bellissimi pergolati di viti, la quali fanno, l'estate, d'intorno al coperto della casa, fresca e gratissima ombra. Disortechè chi vede la detta città, malvolentieri se ne parte, per la gentilezza e domestichezza degli uomini.

VII. *Collo, città.*

Collo è una gran città, edificata pur da' Romani sopra il mare Mediterraneo, sottu un' altissima montagna. Questa città non à mura che la cingano, perciocchè furono disfatte dai Goti; e signoreggiandola dipoi i Maumettani la lasciarono quale fu da loro trovata: nondimeno è civile e ripiena d'artigiani; e sono gli abitatori uomini piacevoli e liberali, e fanno buoni trafficbi, perchè de' lor monti cavano assai cera, e ànno gran quantità di cuoj: le quai cose abbarattano coi Genovesi che vengono al loro porto. I suoi terreni sono similmente fruttiferi, ma nel monte: e il popolo vive in libertà, o sempre s'è difeso dal re di Tunis e dal signore di Costantina; perciocchè fra Costantina e Collo sono altissimi monti, e v'à centoventi miglia di spazio; e la metà del suo contado e tutta di monti, abitati da valentissimi uomini: talmentechè per tutta la riviera di Tunis non è la più ricca città nè la più sicura di questa; perchè nello mercatanzie ciascuno il doppio guadagna.

VIII. *Sucaicada, città.*

Questa è una città molto antica, edificata dai Romani sul mare Mediterraneo, vicina a Costantina circa a trentacinque miglia: la qual città fu anticamente rovinata da' Goti. ma perchè quivi è un buon porto, il signore di Costantina à fatto edificare certi alberghi o magazzini per li Genovesi che praticano in quel paese: somigliantemente à fatto fare un casale sulla cima d'un monte vicino, dove sempre sta ona guardia che gli dà avviso delle navi che giungono al porto. E quei montanari contrattano molto coi Genovesi, dando loro grano, a pigliando panni a altre robe d'Europa. Fra questo porto e Costantina c'è ona strada fatta di pietre negre, come in Italia se ne veggono alcune, le quali sono appellate Le strade romane: il che è grande argomento che questa città fosse edificata da' Romani.

IX. *Costantina, città.*

È Costantina città antica, e edificata da' Romani, come nolvero negar non si può da chi riguarda le sue mura, le quali sono antiche, alte e grosse, e fatta di certe pietre negre e lavorate. è posta sopra un' altissima montagna: dalla parte che guarda verso mezzogiorno è cinta da rupi altissimo, sotto le quali passa un fiume detto Sufegmare, il quale dall'altra sua sponda è ancora cinto di rupi; dimodochè fra le dette due rupi la gran profondità che v'è serve in luogo di fossa, ma vi è più utile molto: dalla parte di tramontana à le mura, che sono certamente fortissime; e oltra le mura v'è la cima del monte: inguisachè per andare alla detta città sono duo sole anguste e piccole vie, l'una da levante e l'altra da ponente. a le porte della detta sono belle, grandi o ben ferrate: ella è così grande, che può fare ottomila fuochi: è abbondante, civile, e ripiena di bello case e di molti nobili edificj, come è il tempio maggiore, duo collegj, e tre o quattro monasteri: le piazze sono molto o bene ordinate; e ogni arte è separata dall'altra. Gli uomini sono valenti e armigeri, massimamente gli artigiani: v'è gran numero di mercatanti, i quali fanno traffico di panni di lana fatti nel paese; ancora di quelli che mandano olio e seta a Numidia, e similmente tele, dando ogni cosa a baratto per datteri o schiavi: nè è città in Barberia, dove sia il miglior mercato di detti datteri; perchè ne potei aver otto e dieci libbre per tre bajocchi. sono peraltro gli abitatori comunemente parchi nel vestire, superbi e di rozzo ingegno. Solevano i re di Tunis dar Costantina al primogenito loro figliuolo; ma il presente re alcuna volta l'à data, alcuna volta no. prima egli la diede pure al suo primogenito. il quale volendo far guerra agli Arabi, nella prima sua mossa fu ucciso: diedola poi al secondo figliuolo, il quale per il disordinato vivere fu trafitto da un canchero, e si morì: finalmente l'assegnò al terzo, il quale essendo molto giovane, non prendeva vergogna di patire ciò che patono le femmine; perilchè il popolo vergognandosi di servire a tal signore, il volle uccidere. Il padre lo fece a Tunis menar prigione: poi mandò per governatore in Costantina un Cristiano rinnegato, il quale avendo esperimentato il re in cose di molta importanza, di lui sommamente si fidava; e di questo il popolo molto rimase contento. Nella detta città, dal lato di tramontana, è una grande e forte rocca, fatta pure nel tempo che fu edificata la città. ma molto più forte la reso anticamente un rinnegato, chiamato Elcajed Nabil, luogotenente del re: il quale fu colui che con questa rocca mirabilmente mise il freno alli cittadini di questa città, o ai vicini Arabi che sono i più nobili o i più gagliardi di tutta l'Affrica; e avendo il principale lor capo nelle mani, che poteva fare cinquemila cavalli, non lo lasciò se prima egli non ebbe tre suoi piccoli figliooli per ostaggio. Costui infine venne in tanta superbia, che fece batter nuova moneta a suo nome, con grande sdegno del re, lo quale accbetò con la forza de' presenti. Discordandosi molto questi succedimenti dal principio, il popolo, che prima l'amava, incominciò odiarlo: onde essendo egli in Numidia all'assedio d'una città detta Pescara, ebbe avviso che il popolo era sollevato contra di lui; ma tornando verso Costantina non gli furono aperte le porte: perilchè se n'andò a Tunis chiedendo il soccorso del re: il quale lo fece mettere in una stretta prigione; nè altrimente lo liberò, che con la taglia di centomila ducati; e diegli favore a riacquistar Costan-

tina, la quale egli riebbe col valor dell'arme. mo dipoi facendo uccidere molti capi e primieri della città, un'altra volta il popolo si sollevò; o assediullo nella rocca per siffatto modo, ch' egli da disperazione si morì: e avendo il popolo la pace del re, non volle accettar più governatore di sorte niuna; onde il re tornò a mandare di mano in mano i suoi figliuoli, come è detto di sopra. I terreni che sono d'intorno alla detta città, sono tutti buoni e fertili, e risponilono trenta per uno: e sopra al fiume, nel piano, sono eziandio molti belli giardini; ma non v'è molta copia di frutti, perciocchè essi non gli sanno coltivare. Fuori della città si veggono molti nobili edificj antichi; e lontano circa a un miglio e mezzo v'è un arco trionfale simile a quelli che sono in Roma: ma il pazzo volgo tiene che quello era un palazzo dove abitavano i demonj, i quali poscia furono cacciati dai Maomettani nel tempo che vennero ad abitar Costantina. Appresso il fiume, sotto le rupi, dove si discende, sono alcuni gradi cavati per forza di ferro: e vicino al detto fiume è una loggia fatta in vòlte, e tutta tagliata con istromenti di ferro; dimanierachè il tetto, le colonne e il pavimento sono tutti d'un pezzo: e le donne della città usano lavar lor panni nella detta loggia. Discosto dalla città quasi tre tratte di mano è un bagno, il quale è una fontana d'acqua calda che si sparge fra certe pietre grosse: e ivi si truova infinita quantità di tartarughe, ovver biscie scodellaje, le quali sono avuta dalle femmine per maligni spiriti. o come ad alcuna per qualche accidente vien la febbre o altro male, dicono essere per cagione di questo tartarughe: o subito, in rimedio di ciò, ammazzano alquanta galline bianche, e pongonle dentro una pignatta con tutte le lor piume; e attaccando d'intorno la pignatta molte candele di cera piccole, portano queste coiffatte cose alla fontana, e lì presso le lasciano: e molti buoni compagni como vedono alcuna donna che va verso questa fontano con la pignatta e lo gallina, la seguitano; e come la è partita, pigliano la pignatta con la gallina, e se la cuocono, e mangianla. Più lontano della detta, verso levante, è un fonte di viva e fresca acqua; vicino al quale è uno edificio di marmo, dove sono intagliate alcune figure, como io ne ò veduto in Roma e per tutta l'Europa. e il volgo si crede che quella anticamente fosse una scuola di lettere, nella quale essendo il maestro e i discepoli persone viziose per loro peccati, messer Domeneddio quelli e la scuola in marmo trasformasse. I cittadini sogliono ragunare una carovana per Numidia due volte l'anno; o portano panni di lana fatti nel paese, o non so che altri imbrattamenti detti *elhasis*: e perchè le più volte sono assaltati dagli Arabi, menano per loro sicurtà alcuni archibusieri turchi, i quali sono molto bene da loro pagati. Cotesti mercatanti a Tunis non pagano gabella, solamente nell'uscir di Costantina pagano due e mezzo per cento: ma l'andara a Tunis è loro piuttosto danno, che utile; perciocchè corrotti dai piaceri e dalle lascivie, consumano la più parte di ciò che portano, con le femmine da partito.

X. *Mela, città.*

Mela è una città antica, edificata da' Romani, discosta da Costantina circa a dodici miglia: è cinta d'antiche mura, e fa tremila fuochi; ma oggi non sono in lei molte abitazioni, per l'ingiustizia de' signori. V'è gran copia d'artigiani, massimamente di tessitori di panni di lana, de' quali si fanno coltre per coprimenti di letta. Nella piazza è una bella fonte, delle cui acque s'accomodano gli abitatori della città: i quali sono invero uomini valenti, ma di grosso intellotto. Il paese è abbondantissimo non solo di poma o di pere e d'altri frutti, onde penso che sia derivato il nome; ma di carne e di pane. Il signore di Costantina suol mandare in questa città un governatore sì per far giustizia, come per riscuotere l'entrato a lui deputate, le quali possono essere quattromila dobble: ma le più volte questi governatori sono uccisi dalla bestialità degli uomini.

XI. *Bona, città.*

Bona è città antica, edificata da' Romani sul mare Mediterraneo circa a centoventi miglia verso ponente, detta anticamente Ippo, dove fu vescovo santo Agostino: la quale fu signoreggiata da' Goti. ma fu dipoi presa da Utmen terzo pontefice dopo Maometto: il quale fra i sacchi e lo fiamme la rovinò, o abbandonata rimase. D'indi a molti anni fu rinnovata un'altra città, vicina a questa circa a due miglia, e fabbricata delle sue pietre: la quale è detta, dalla maggior parte, Beld Elunab, cioè La città delle giuggiole, per la molta abbondanza di detti frutti che vi sono d'intorno, i quali gli abitatori seccano, o mangiano il verno. Fa questa città circa a trecento fuochi; od è molto abitata, ma à poche belle case: v'è bene un bellissimo tempio fabbricato sulla marina. Gli uomini sono piacevoli, e quale mercatante, e quale artigiano e tessitore di tele, delle quali gran numero ne vendono nelle città di Numidia: ma sono tanto superbi o bestiali, che oltrachè uccidono i govornatori, ànno ardimento di minacciare il re di Tunis di dar la città a' Cristiani, se egli buoni e giusti rettori non manda. accompagnano questa loro superbia con una semplicità grande, perciocchè tengono gran fede in alcuni uomini che vanno a modo di pazzi; e credono che quelli siano santi, e gli fanno grande onore. In detta città non sono fontane, ma conserve d'acqua di pioggia: e verso la parte di levante v'è una grande o forte rocca, cinta di grosse mura, fabbricata dai re di Tunis, dove suole alloggiare il governatore del re. Fuori della città è similmente una grande o larga campagna, la quale s'estende circa quaranta miglia in lunghezza, e venticinque in larghezza: la quale è tutta buona per grano; ed è abitata da certo popolo arabo detto Merdez, che la coltiva, tenendo molte vacche e buoi o pecore, delle quali se ne cava tanto butirro, che portandosi a vendere a Bona, quasi non se ne truovano danari; e medesimamente del grano. Ciascun anno vengono a questa città molti legni da Tunis, dal Gerbo e da tutta la riviera di Tunis, e anco da Genova, per comperar grano e butirro: e sono molto gentilmente trattati. Sogliono questi di Bona ogni venerdì fare un mercato di fuori della città appresso le mura, il quale dura insino a sera. Nè molto discosto da lei è una spiaggia nel mare, dove si truovano molti coralli; ma niuno gli sa pescare o cogliere. perilchè il re affittava la detta spiaggia ad alcuni Genovesi: i quali essendo molestati da' corsali, chiesero licenza al re di fabbricarvi una fortezza; ma il popolo

non gliel consentì, dicendo che altre volte i Genovesi sotto a tali astuzie s'impadronirone della città, e la saccheggiareno. dappoi fu ricuperata da un re di Tunis.

XII. *Tefas, città.*

Tefas fu città antica, e edificata dagli Affricani sulla costa d'una montagna, discosta da Bona circa a centocinquanta miglia verso mezzogiorno: la quale già fu civile, popolosa e ornata di belle case; ma fu rovinata e saccheggiata nel tempo che gli Arabi vennero nell'Affrica: poscia si riabitò, e qualche mese senza danni rimase: l'ebbero dappoi certi Arabi che tornarono a disfarla. Finalmente la tenne un popolo affricano, non per altro, che per ricetto de' suoi grani. Fu questo popolo, il cui nome è Aoara, favoreggiato da un principe, al tempo nostro, che venne in suo ajuto con molti cavalli; e a dispetto degli Arabi abitò nella campagna. Costui si fe quello che uccise il principe di Costantina detto Enasir, figliuolo del re di Tunis: ultimamente esso re la saccheggiò, e distrusse quello che rimaneva.

XIII. *Tebessa, città.*

Tebessa è un' antica e forte città, edificata da' Romani ne' confini di Numidia, discosta dal mare Mediterraneo degento miglia verso mezzogiorno: è cinta d'intorno d'alte, forti e grosse mura, fatte di alcune grosse pietre lavorate, le quali somigliano alle pietre che sono nel Coliseo di Roma; nè io per tutta l'Affrica nè in tutta Europa ò veduto mura di quella sorte: ma le case di dentro sono altrettanto brutte. Vicino alla detta città passa un fiume molto grande, ed entra da una parte dalla città: nella piazza e in diversi altri luoghi sono colonne di marmo; e si vedono epitaffj di lettere latine majuscole, e alcune colonne quadre di marmo con un vòlto disopra. La campagna è abbondante, ma non à molto grasso terreno: e a chi è discosto dalla città quattro o cinque miglia para che ella sia in mezzo d'un bosco; ma gli alberi sono tutti di noci che sono grandi. Vicine alla detta città è un gran monte, nel quale si truovano molte cave fatte per forza di ferro; e il popolazzo istima che quelle fossero alberghi di giganti: ma conoscesi manifestamente che i Romani cavassero di quindi la pietre con cha edificarono le mura della città. Gli uomini sono avari, rozzi e bestiali, nè vogliono veder forestiero alcuno: intantochè Eldabag, famoso poeta della città di Malaga di Granata, passando per questa città, avendo in lei ricevuto vergogna, compose in sue biasimo questi versi, i quali ò voluto notare per dispregio della detta città:

> Fuorchè le noci, altro non è in Tebessa,
> Che si possa stimar pregiato e degno
> (Errai: vi son le mura, e l'acque chiare
> Dal vicin fiume); e di virtute è sgombra.
> Dirollo: ella è l'inferno; e tanti porci
> Sono gli abitator delle sue case.

Fe costui molto elegante poeta in lingua araba, e mirabile in dir male. Tornando agli abitatori della città, eglino sempre furono rubelli ai re di Tunis, uccidendo i governatori che essi vi mandavano: onde nel viaggio che fece il presente re in Numidia, essendo egli appresso questa città, mandò i suoi corsori, che dimandassero al popolo chi viveva. Fu risposto: Viva il muro rosso. cioè le mura della città: perilchè fermandovisi il re, le diede la battaglia, e la prese, molti di coloro facendo impiccare. e ad altri mozzar la testa; sicchè ella ne rimase diserta, gli anni appunto novecentoquindici dell'Egira.

XIV. *Urbs, città.*

Questa Urbs è antica città, fabbricata da' Romani (come si conosce dal nome) in una bellissima pianura e nel fiore delle provincie di tutta l'Affrica, dove sono molte grassi e più piani i terreni, con comodità di molta acqua: e da questa campagna si fornisce tutta Tunis di fermento e d'orzo; percioechè la città è discosta da Tunis centonovanta miglia verso mezzogiorno. E sono in lei molte antiche reliquie de' Romani; come sono statue di marmo, tavole di marmo sulle porte con latine lettere intagliate perentro, e molti muri di pietre grosse e lavorate. Ma fe questa città presa da' Goti con l'ajuto degli Affricani, perchè ivi era rimasta la nobiltà e le ricchezze de' Romani che erano in Affrica; e stette per alcun tempo disabitata: poi si riabitò, ma a modo d'un villaggio. Passa fra una rocca che v'è, e due casali, un gran capo d'acqua purgata e buona; e corre sopra un canale fatto di pietre così candide, che pajon d'argento: e sopra questo si macina il grano. l'acqua nasce da una collina discosta dalla detta città circa a mezzo miglio. In lei è poca civilità; perchè tutti i suoi abitatori sono divisi in due parti, in lavoratori di campi, e tessitori di tele: e molto l'aggravano i re di Tunis. Ma se cotesti re avessero conosciuta la fertilità e abbondanza di questa città, sì di grani, come di bestiami e d'acqua, e la salubrità dall'aere, senza dubbio arebbono lasciato da parte Tunis per abitare in quella. Ben la conoscono gli Arabi; che egni state vengone nalla sua campagna; ed empiutì i lor sacchi di grano, si tornano senza spesa nel diserto.

XV. *Beggia.*

Beggia è una antica città, edificata dai Romani nella costa d'una collina, discosta dal mare Mediterraneo circa a venticinque miglia, e da Tunis circa a ottanta o poco più, verso ponente, sulla strada maestra che è a chi si parte da Costantina per andare a Tunis. Questa città fu da' Romani fabbricata nel luogo dove era un'altra città; perciò si disse *Vecchia*: dipoi la *v* fu cangiata in *b*, e il *cch* in *gg*; e chiamasi Beggia. ma io credo che 'l nome primo che le posero i Romani sia corrotto per la gran mutazion di signori e di fede, vedendosi che questa parola non è araba. Questa città à finora le sue prime antiche mura: gli abitatori sono assai civili, e la città è bene ordinata, e fornita d'ogni sorta d'arte, massimamente di tessitori di tele: vi sono anco infiniti lavoratori di campi; percioechè la sua campagna è grande e buona: e gli abitatori non bastano a coltivare il detto terreno; perciò ve ne fanne buona parte coltivare agli Arabi, e contuttociò molto terreno ve ne resta incolto. nondimeno si vendono ogni anno ventimila moggia di grano: e s'usa dire in Tunis: Se ci fossero due Begge, il grano avanzerebbe il numero dell'arena. Il re di Tunis pone lore tante gravezze, che appoco appoco vanno declinando, e molto perdendo i miseri uomini della loro civilità.

XVI. *Ain Sammit.*

Questa città fu a' nostri dì edificata dai re di Tunis discosta dalla sopraddotta circa a trenta miglia; o la edificarono perchè non perdesse quella parte del fertilo terreno, che non era coltivata. ma fra pochi giorni, per mano degli Arabi, seguì la sua rovina con consentimento del re di Tunis: nondimeno ora vi sono ancora le torri e le case, alle quali mancano solo i coprimenti, come io medesimo ò veduto.

XVII. *Casba, città.*

Questa è un'antica città, edificata da' Romani in mezzo d'una larghissima pianura, la qual s'estende forse dodici miglia intorno: ed è vicina a Tunis circa e ventiquattro. Le mura di questa città sono ancor in piè, fatto di pietre grosse e lavorate: ma la città è rovinata dagli Arabi, e il suo terreno si giace inculto; mercè della impotenza del re di Tunis, e della dappocaggine del suo popolo che à davvicino così grassi terreni, e si lascia morir di fame.

XVIII. *Coros, castello.*

Questo è un castello edificato modernamente dagli Affricani sul fiume Magrida, discosto da Tunis circa a otto miglia: il quale castello à bonissima campagna d'intorno, e gli è vicino un gran bosco d'olivi. pure fu ancora esso rovinato da certi Arabi chiamati Boni Eli, i quali di continovo sono rubelli al re di Tunis, nè d'altro vivono, che di ruberie e d'assassinamenti, e d'aggravar i poveri contadini di certi straordinarj pagamenti, i quali importano assai più che gli ordinarj.

XIX. *Biserto, città.*

Bensart, o diciamo Biserta, è città antica, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo, discosta da Tunis circa a trentacinque miglia: è piccola, e abitata da povera e misera gente. Appresso alla detta città passa una goletta di mare, e poco e strettamente s'astende verso mezzogiorno; dipoi si va allargando, perinsinochè alla diveuta quasi un grosso lago: d'intorno al qualo sono molti casali dove abitano pescatori e lavoratori di terreni: perciocchè dalla parte di ponente del detto lago è una gran pianura detta Mater, la quale è abbondantissima, ma aggravata assai dal re di Tunis e dagli Arabi. Nel lago si piglia gran copia di pesce, e spezialmente alcune grosse orate, le quai pesano cinque e sei libbre: e passato ch'è l'ottobre, pigliasi infinita quantità d'un certo pesce che gli Affricani chiamano giarrafa; ma penso che egli sia quello che in Roma si dice laccia: perciocchè per le pioggo l'acqua s'indolcisce; o così il dotto pesce suole entrare nel detto lago: nè la sua acqua è molto alta. e dura il suo pescare fino al principio del mese di maggio: allora si smagra, come fa quel proprio pesce che si piglia nello fiume vicino a Fessa.

XX. *Cartagine, magna città.*

Questa, come è noto, è antica città, edificata, secondo alcuni, da certa gente venuta di Soria: alcuni altri dicono che ella fu edificata da una regina: ma Ibnu Rachic istorico affricano afferma che la fabbricò un popolo che venne di Barca, il quale fu privo del suo terreno dai re d'Egitto. dimodochè niuna certezza se ne può addurre: e gli istessi istorici affricani insieme con Esserif, oltrechè fra loro si discordano, non ò alcuno che ne faccia memoria, sennon dappoichè mancò l'imperio di Roma. Allora tutti quei governatori e vicegerenti che si trovarono in Affrica, rimasero particolari signori di molti luoghi: ma subito i Goti tolsero loro il dominio. e quando i Maumettani vennero in Affrica, o presero Tripoli di Barberia e Capis, tutti gli abitatori di queste due città si dipartirono, e vennero ad abitare in Cartagine, dove s'erano ridotti i nobili romani e i goti; o fecero insieme lega per difendersi dagli eserciti maumettani. pure dopo molte battaglie i Romani fuggirono a Bona, e i Goti lasciarono Cartagine, la qual fu distrutta e saccheggiata: e molti anni rimase disabitata, perinsino al tempo di Elmadi eretico, pontefice, che la foce riabitare; ma non vi fu abitata, di venti, una parte sola. Si veggono ancora molte parti delle mura intere; e c'è perinsino a una cisterna, ovver conserva, molto profonda e larga: sono eziandio intieri gli acquedutti per li quali si conduceva l'acqua a Cartagine da un monte discosto da Cartagine circa a trenta miglia, i quali sono alti a par di quelli per li quali veniva l'acqua al palazzo maggiore di Roma. Io sono stato al capo dell'acqua che soleva venire per li detti acquedutti; i quali vanno bassi accanto la terra circa a dodici miglia; perciocchè la terra vicina al monte è alta: e quanto l'acqua più si discosta dal monte, tanto la terra s'abbassa, e gli acquedutti s'inalzano, finchè giungono a Cartagine. Vidi ancora fuori della città molti antichi edificj, de' quali ora particolarmente non mi sovviene. D'intorno alla detta città, massimamente verso ponente e mezzogiorno, sono assaissimi giardini ripieni di molti frutti non meno mirabili di bontà, che di grossezza, e spezialmente persiche e malagrane, olive e fichi: e da questi giardini Tunis si fornisce di frutti. La campagna vicina è di buon terreno, ma è molto stretta; perciocchè da verso tramontana v'è il monte; il mare, e il lago della Goletta; e dalla parte di levante, e da mezzogiorno confina pure con le pianure di Bensart, che sono tutte del contado della detta città. Ora la povera città è ridotta in estrema miseria e calamità; nè si truovano in lei più che venti o venticinque botteghe, e circa a cinquecento case brutte e vili: ma c'è un bel tempio, fatto a' nostri giorni; e un collegio di scolari, ma non v'è scolare niuno: dimodochè l'entrata è della Camera del re. Gli abitatori sono superbissimi, ma poveri e meschini; e dimostrano d'essere molto religiosi. sono la maggior parte ortolani, o lavoratori di campi, ma aggravati dal re per siffatta maniera, che niuno può esser padrone di dieci ducati: la cui ingiustizia a tutti è nota.

XXI. *La gran città di Tunis.*

Tunis è chiamata da' Latini *Tunetum*, o dagli Arabi *Tunus*; ma essi tongono questo nome per corrotto vocabolo, perciocchè nella loro lingua cosa alcuna non significa: anticamente questa città fu detta *Tarsis*, come quell'altra ch'è in Asia. Come si sia, ella fu un tempo piccola città, edificata dagli Affricani sul lago che è formato della Goletta, discosta dal mare Mediterraneo circa a dodici miglia: ma posciachè fu rovinata Cartagine, allora la città incominciò a crescere e di numero d'abitazioni e d'abitatori; perciocchè gli eserciti

cho presero Cartagine, non volendo in lei dimorare per tema di qualche nuovo soccorso della Europa, vennero ad alloggiare in Tunis, e edificarono molte case. Venne dipoi un capitano detto Ucba di Utmen quarto pontefice: il quole fece loro sapere che gli eserciti non doverano fermarsi in città cho fosse vicina al mare o che toccasse il mare: e perciò fabbricò una città che è chiamata Cairaoan, lontana dal mare circa a trentasei miglia, e da Tunis circa a cento. L'esercito adunque lasciò Tunis, e abitò questa città: e altra gente s'impadronì delle case di Tunis, che furono lasciate dal detto esercito. D'indi a trecentocinquanta anni il Cairaoan fu rovinato dagli Arabi; dimanierachè 'l suo rettore si fuggì verso ponente, e regnò in Buggia o in tutta quella parte vicina: e rimase in Tunis una famiglia, pure de' parenti del rettore che era fuggito del Cairaoan, nella quale furono alcuni cho como signori la possederano. Dopo dieci anni quei di Buggia furono scacciati da Giuseppe figliuolo di Tesfin: e veggendo la umiltà e la obbedienza di questi signori, gli lasciò in istato: nel quale tanto durarono, cho regnò la famiglia di Giuseppe; perciocchè Abdul Mumen re di Marocco avendo riacquistato Madia cho era stata presa da' Cristiani, nel suo ritorno passò per Tunis, e levò loro la signoria. Per tutto adunqua il tempo che visse Abdul Mumen, e Giuseppe suo figliuolo, e i discendenti Giacob e Mansor, Tunis si rimase in pace sotto il governo do' re di Marocco. Dopo la morte di Mansor, il suo figliuolo Maumet Eunasir mosse guerra al re di Spagna: ma fu vinto e scacciato; onde fuggì a Marocco: e dopo questa rotta visse pochi anni. Dopo la sua morte fu eletto suo fratello Giuseppe, il quale fu ucciso da alcuni soldati del re di Telensin. Fra la rotta di Maumot e la sua morte, e la morte di Giuseppe suo fratello, gli Arabi tornarono ad abitar lo stato di Tunis: e sovente assediarono il governatore di Tunis; perilchè egli fece intendere al re di Marocco, che se il detto non mandava presto soccorso, era astretto a dar la città agli Arabi. Il re pensò che a questa impresa, di grande e bene esperimentato uomo faceva di bisogno: onde, di tutta la sua corte, ve ne elesse uno di Sibilia città di Granata, detto Abduluaidi, il qualo vi mandò con la medesima autorità che aveva egli. Costui accompagnato da venti grosse navi arrivò a Tunis, la quale trovò mezza disfatta dagli Arabi: e con la sua molta prudenza o ornata eloquenza rassettò le cose, e pacificò tutto quello stato, riscotendo le entrate del paese. A costui successe il figliuolo, il cui nome fu Abu Zaccheria, il quale e di dottrina e d'ingegno avanzò il padre. Fece egli in Tunis, dalla parte di ponente, nel più alto luogo della città edificare una gran rocca; e dentro, di bei palazzi, e un bel tempio nel quale è un'alta torre, fatta similmente con bella forma di mura. Se n'andò ancora il detto Zaccheria insino a Tripoli, e tornò dalla parte di mezzogiorno, riscotendo i frutti del paese: dimodochè quando egli si morì lasciò un gran tesoro. Successe dopo la morte di questo un suo figliuolo, il quale fu un superbo giovane, nè più si degnava d'esser soggetto ai signori di Marocco: perciocchè allora i detti signori avevano incominciato a cadero; ed era già levata in piè la famiglia di Marin, e regnava nella regione di Fez; e Beni Zeijen, in Telensin e in Granata. Questi dipoi incominciarono a combattere e giuocar fra loro medesimi lo stato. Onde per la discordia di questi accrescevano le forze al signor di Tunis; intantochè egli se n'andò col suo esercito a Telensin, e n'ebbe tributo. Per questo il re della casa di Marin, che era allora all'impresa di Marocco, mandò molti presenti al detto signore, raccomandandosi lui e il suo stato. Il signore lo ricevè per buono amico, ma tuttavolta per molto minore di lui. Così egli, vincitore, con grandissimo trionfo a Tunis si tornò; facendosi chiamare re di Affrica: e meritamente questo titolo gli conveniva, perchè allora non era il maggior signore di lui in tutta l'Affrica. Cominciò adunque egli a ordinar real corte, secretarj, consiglieri e general capitano: usò ancora tutte le cerimonie che usavano i re di Marocco. Ora dal tempo di questo signore fino alla nostra età Tunis andò sempre accrescendo, sì di abitazioni, come di civiltà; talmentechè ella divenne dell'Affrica singularissima città. Dopo la morte di costui il figliuolo, a cui la real corona pervenne, fece fabbricar alcuni borghi intorno alla città: uno fuori d'una porta detta Beb Suvaica, il quale fa circa a trecento fuochi; un altro fuori d'una porta chiamata Beb El Manera, che ve ne fa circa a mille: e sono questi due borghi ripieni d'infiniti artigiani, pescatori, speziali, e d'altri. in questo ultimo è una separata contrada, quasi un altro borghetto nel quale abitano i Cristiani di Tunis, che s'adoperano nella guardia del signore, o in altri uffiej che non sogliono fare i Mori. È cresciuto dipoi un altro borgo che è fuori della porta appellata Beb El Bear, cioè La porta della marina, la qoale è vicina al lago della Goletta circa a mezzo miglio: in questo borgo alloggiano i mercatanti cristiani forestieri; come sono Genovesi, Veneziani e Catalani: e tutti tengono i loro fondachi e le loro osterie separate dai Mori. Questo borgo è assai grandetto, e fa circa a trecento fuochi fra Cristiani e Mori: ma le case sono piccole. Immodochè fra la città murata o i suoi borghi sono circa a nove o dieci mila fuochi. Questa città è veramente bellissima e ordinata; cioè ogni arte è separata dall'altra: e oltreacciò è molto popolosa e abitata; ma gli abitatori sono per la maggior parte artigiani, massimamente tessitori di tele: perciocchè in Tunis si fa grandissima quantità di perfettissime tele, le quali si vendono per tutta l'Affrica, e molto care per esser elleno sottili e salde. chè invero le donne della città ottimamente sanno filare: e quando filano, usano di sedere in luogo alto, e mandano il fuso molto in giù o da una finestra che risponda nella corte della casa, o per qualche buco fatto a questo effetto da un solajo all'altro; onde per la gravezza del fuso che va in giù, il filo viene ben tirato, intorto ed eguale. Nella detta città è una piazza dove è grandissima quantità di botteghe di mercatanti di siffatte tela, i quali sono tenuti per li più ricchi di Tunis: sonovi ancora altri mercatanti o artigiani, come speziali, e quei che vendono gli sciloppi e i lattovari, profumieri, setajuoli, sarti, sellari, pellicciaj, fruttaruoli, quelli che vendono il latte, quei che fanno il pan fritto in olio, e' beccaj, i quali sogliono uccider maggior copia d'agnelli, che d'altri animali, massimamente la primavera o la state: sono diversi altri mestieri e arti, che superfluo sarebbe a raccontare. Il popolo è molto benigno e amorevole, e gli artigiani e i mercatanti, i sacerdoti, i dottori, e tutti quelli che

sono al maneggio di qualche ufficio, vanno con bello abito; portando in capo certi grossi dolopani, con una lunga tovaglia che gli ricuopre: così portano gli uomini della corte del re e i soldati, ma non lo cuoprono. Di ricchi vi sono pochi, per la carestia del grano; che 'l prezzo quasi ordinario si è tre dobble per soma, che sono quattro ducati d'Italia. E ciò avviene perchè il popolo della città non può coltivare i vicini terreni per la gran molestia degli Arabi; e il grano è condotto da lontano, come da Urbs, da Beggia e da Bona. Alcuni de' cittadini ànno certi piccoli poderetti pur vicini alla città, murati d'intorno, ne' quali fanno seminar qualche poco d'orzo o di frumento. e questi terreni vogliono essere adacquati; dimanierachè in ogni poderetto è un pozzo, dal quale fanno cavar l'acqua con la destrezza di certa ruote, d'intorno allo quai sono alcuni canali fatti maestrevolmente: la ruota è rivolta da un mulo o cammello; immodochè l'acqua se ne vien fuori, e bagna il seminato. Pensate la quantità del grano, che può uscire da un poco di terreno murato, e tenuto con tanti artificj e lavori! Conchiudo che ciò ad alcuno non basta per la metà dell'anno: e nondimeno vi si fa il pane molto bello, bianco e ben cotto; e tuttavia lo fanno una di farina, ma come di semola con tutta la farina; usando in farlo una gran fatica, massime a far la pasta, la qual battono con certi pestoni che son fatti come quelli che si pesta il riso ovver il lino nel paese d'Egitto. I mercatanti o gli artigiani o i cittadini ànno per ugual costume di mangiare, il giorno, un vile e rozzo cibo, il quale è farina d'orzo bagnata in acqua, e ridotta a guisa di colla, dove mettono un poco d'olio, o succo di limoni o di melarance: o questo cotal cibo crudo inghiottono senza masticare, pigliandolo appoco appoco: e lo chiamano *besis*, che è cosa molto bestiale. V'è una piazza nella quale altro non si vende, che farina d'orzo, che è comperata per lo detto cibo. Usano un altro cibo, ma assai più onesto: pigliano la pasta leggiera, e fannola bollire in acqua; o poichè è ben cotta, dentro un vaso molto ben la pestano; e raccoltola tutta nel mezzo, e postolo sopra olio o brodo di carne, l'inghiottono, come il sopraddetto, senza masticarla: e a questa sorte di cibo dicono *el bezin*. Ve ne usano degli altri, i quali sono delicati e gentili. Nè in la detta città, nè fuori di lei è alcun mulino che macini sopra l'acqua; ma tutti sono mossi dalle bestie: talmentechè un mulino appena fra il dì può macinare una soma di grano. Non v'è nè fonte nè fiume, nè pozzo alcuno d'acqua viva; ma vi sono cisterne dove si raccoglie l'acqua delle piogge: ben fuori della città è un pozzo d'acqua viva; ma è alquanto salata: al quale vanno gli acquaruoli con lo loro bestie e con li loro utri, o gli empiono, o vendono l'acqua nella città; della quale il popolo usa bere per essere ella più sana dell'acqua delle cisterne. vi sono altri pozzi di bonissima acqua, ma per il signore e per i suoi cortigiani. V'è un bellissimo tempio e molto grande, fornito sì di numero di sacerdoti, come di grandezza d'entrata: vi sono altri tempj per la città e per li borghi, ma di minor qualità. Collegj di scolari vi sono molti, e monasteri d'alcuni loro religiosi, a' quali le limosine del popolo porgono onestamente il vivere. È in tutti gli abitatori natii di Tunis una siffatta sciocchezza, che come veggono un pazzo che tragga i sassi, l'ànno per santo: e essendo io in Tunis, il re fece edificare a uno di quegli pazzi, chiamato Sidi El Dai, che andava vestito di sacco, scoperto il capo e discalzo, e tirava sassi e gridava come arrabbiato, un bellissimo monastero, e dettegli una grossa entrata per il suo vivere e di tutti li suoi parenti. La più parte delle case ànno assai bella forma, e sono fatto di pietre conce e ben lavorate: nei cieli delle quali usano molti ornamenti di mosaico, e di gesso intagliato con intagli mirabili, e dipinto con azzurro e altri colori finissimi. e questo fanno perchè in Tunis è grandissima carestia di tavole e di legnami; onde non possono furmar senon brutti travi. I pavimenti delle stanze sogliono seliciar con belle pietre invetriate e lucide; e le corti, con tavolette quadre di pietre eguali e polite. E quasi generalmente ogni casa è d'un solajo: l'entrata della quale è bella e fra due porte; l'una sopra la strada, e l'altra è fra l'entrata o la casa: e vi s'entra per alcuni gradi, ornati gentilmente di pietre. e studia ciascuno di far l'entrata più bella e più apparente del resto della casa; perciocchè i cittadini usano, le più volte, di starsi in coteste entrate, e quivi o trattenersi con gli amici, o ragionar con i servitori. Sono molte stufe, molto più ordinate o più comode di quelle di Fez; ma non così belle nè di tanta grandezza. Fuori della città sono bellissime possessioni di bellissimi frutti, i quali nascono in poca quantità, ma sono tutti buoni. Di giardini v'è un numero quasi infinito, piantati di molaranci, di limoni, di rose o d'altri fiori gentili; massimamente in un luogo detto Bardu, dove sono i giardini e i palazzi nobili del re, fabbricati superbamente con intagli e colori finissimi: o d'intorno la città, circa a quattro o sei miglia per ciascun lato, sono moltissimi terreni d'olive, delle quali cavasi tanta quantità d'olio, che fornisce la città, e molto eziandio se ne manda in Egitto. e dei legni dell'olivo ne fanno il carbone che s'adopera nella città; e parte di detti legni s'abbrucia: dimodochè non è in tutto il mondo sì gran carestia di legne, come in Tunis. Finalmente, per la povertà del popolo, non solo si truovano molte femmine che per poco prezzo vendono la lor castità ad altrui; ma i fanciulli ancora si sottopongono agli uomini, o sono più disonesti e nelvero più sfacciati delle pubbliche e infami. Ma come si sia, le donne vanno ben vestite e ornate: egli è vero che fuori di casa si cuoprono i visi, come le donne di Fez; e se gli cuoprono ponendo sopra un panno della fronte molto largo un altro panno detto *setfari*; dimanierachè il capo loro pare una testa di gigante. nelle politezze e nei profumi consumano tutta la loro cura; onde i profumieri sempre sono gli ultimi a serrar lo loro botteghe. Sogliono gli abitatori di questa città mangiare una certa composizione chiamata *lhasis*, qual è molto cara: e mangiatane una oncia, si diventa allegri o si ride; o l'uom vorria mangiar per tre uomini, o diventa peggio che imbriaco; ed eccita la libidine mirabilmente.

XXII. *Corte del re, ordine, cerimonie e ufficiali diputati.*

Il re di Tunis si crea pure per eredità e per elezione del padre col giuramento de' principali, come sono capitani, dottori, sacerdoti, giudici e lettori. e come muore un re, subito quello che è eletto successore, è

posto nella sedia reale, o tutti gli dànno obbedienza: dipoi a lui s'appresenta colui che tiene il maggior grado, il quale è detto *munafid*, ed è come vecerè al governo del regno. Questo *munafid* gli rende conto di tutte le cose da lui fino a quel giorno amministrate; e col consentimento del re ordina gli uffici, dandogli piena informazione de' mandati o delle provvisioni de' soldati. L'uomo di seconda dignità è detto *mesuare*, che è come un general capitano: il quale à piena autorità sopra i soldati e la guardia del re; può dispensare e minuire e accrescere i salarj de' soldati, como gli pare, o farne le elezioni; muover gli eserciti; e cotai cose: quantunque oggidì vi vuole esser la persona del re. Il terzo in ordine e dignità è il castellano: il quale à cura dei soldati del castello, dello fabbriche del detto, o dei palazzi del re, e dei prigionieri che sono posti in esso castello per cose di molto momento: similmente à autorità di far ragione a chi gli viene innanzi, non altrimenti che se egli fosse la propia persona del re. Il quarto è il governatore della città: il quale è sopra le coso capitali, e castiga ciascuno secondo la gravezza del delitto. Il quinto è il maggior secretario, cho scrive e risponde in nome del re; ed à autorità di potere aprir le lottere di ciascuno, eccetto dei due sopraddetti. Il sesto è il maestro della sala: costui ne' dì del consiglio tien cura d' ornare la stanza di tappeti o le mura di panni, o d'assegnare e ciascuno il proprio luogo; comandando ai cursori, per nome del re, cho diano gli avvisi che accadono nel dotto consiglio, o di prender qualche grande uomo. e questo tale à molta domestichezza col re; perciocchè gli può favellare quondo e' vuole. Il settimo è il tesoriere: il quale è tenuto di ricevere i danari dai ministri, e assegnargli alle mani d'alcuni che sono diputati alla cassa, e di dispensarli secondo i mandati del re, o dell'ufficial maggiore con sottoscrizione di mano del re. L'ottavo è il gabelliere: il quale riscuote le gabelle delle robe che vengono nella città di terra, e il censo dei mercatanti forestieri, che sono duo e mezzo per cento; e tiene gran moltitudine di sbirri: i quali como veggono entrare alcun forestiere che dimostri, nell'apparenza, d'essere uomo di qualche riputazione, l'appresentano al gabelliere, o non vi essendo egli, lo tongono in prigione finchè viene; il quale poi gli fa pagare un tanto dei danari che à seco, facendogli far molti giuramenti. Il nono è il doganiere: il cui ufficio è di riscuoter la dogana delle robe che si conducono fuori della città, e ànno a esser portate per mare; e così di quelle che vengono di mare: e il luogo della dogana è sul lago della Goletta, vicino alla città. Il decimo è lo spenditore: il quale, a guisa di mastro di casa, à carico di fornire il palazzo del re di pane, di carne, e d'altre coso necessarie, come è del vestire delle donne e delle donzelle del re, degli eunochi, e delle schiave negre che sono le cameriere del detto re: somigliantomento tien carico delle speso che appartengono ai piccoli figliuoli del re, e alle nutrici loro, e di dispensar gli ufficj che occorrono nel castello o fuori del castello fra gli schiavi cristiani; e gli provvede di cibo e di vestimenti secondo il bisogno loro. Questi sono i principali ufficj e magistrati della corte del re: ve ne sono alcuni altri ufficj di minor riputazione; come il maestro della stalla, il guardaroba, il cappellano, il giudice del campo, il maestro de' fanciulli del re, il capo degli staffieri, e cotai altri. Tiene il re di Tunis millecinquecento cavalli leggieri, i quali sono per la maggior parte Cristiani rinnegati: a ciascheduno di loro dà provvisione per la persona e per il cavallo: e questi ànno uno loro capitano particolare, che gli mette e dismette secondo il suo parere. Vi sono ancora centocinquanta altri cavalli de' suoi notii Mori: i quali consigliano il re nell'ordine e nelle cose pertinenti alla guerra, e sono come maestri del campo. Ancora tiene cento balestrieri, de' quali molti sono Cristiani rinnegati: e questi sempre vanno appresso il re quando egli cavalca o nella città o fuori. ma va più davvicino al re la guardia secreta, che è de' Cristiani che abitano nel borgo sopraddetto. Dinanzi al re va un'altra guardia a piè, e questa è tutta di Turchi armati di archi e di schioppi: pure innanzi al detto re va il capo degli staffieri a cavallo; e da un lato va quello che porta la partigiana del re, dall'altro quello che porta lo scudo; di dietro, a cavallo, uno che porta la sua balestra. d'intorno vanno diversi, come sono i contestabili, e i mazzieri i quali sono ministri dello cerimonie. Questo è l'ordine e la regola e il costume della corte del re di Tunis, generalmente parlando: ma è differenza grande fra il vivere ordinario de' passati re, o fra il viver particolare del re presente; perciocchè questo re è uomo d'altra natura, d'altro costume e d'altro governo. e io, nel vero, prendo vergogna a dire i vizj particolari d'alcun signore. massimamente di cotesto re, dal quale ò non pochi beneficj ricevuti: però tacendogli, dico che egli è sufficiente o mirabile in cavar danari da' suoi soggetti, dei quali parte dispensa fra gli Arabi, e parte nelle fabbriche de' suoi palazzi, dove egli si sta con gran delicatezza o lascivia, fra sonatori, cantori e femmine cantatrici, quando nella rocca, e quando nei suoi belli e dilettevoli giardini. ma quando un uomo dee cantare o sonare nella sua presenza, prima si benda gli occhi, come si fa ai falconi; e poi entra dove è egli e le sue amorose donne. Il ducato d'oro che fa battere il re, pesa ventiquattro carati; ed è per un ducato e un terzo de' ducati che corrono per la Europa: fa battere ancora certe monete d'argento quadre, del peso di sei carati, trenta o trentadue delle quali fanno un ducato: e la moneta è chiamata *nasari*. questi ducati nella Italia sono detti dobble. E questo basti alla universale e particolare informazione di Tunis, e di ciò che mi è paruto degno di memoria.

XXIII. *Napoli.*

Questa piccola città è antica, fabbricata da' Romani sul mare Mediterraneo, vicina alla Goletta, e discosta da Tunis circa a dodici miglia verso levante: la quale è da' Mori detta *Nabel*. Fu un tempo molto abitata e assai civile: ma ora non è in lei sennon alcuni lavoratori do' campi, che vi sementano lino; nè altro da questa città raccolgono.

XXIV. *Cammar.*

Cammar è un'altra città pure antica, vicine a Cartagine, e discosta da Tunis circa a otto miglia verso tramontana: la quale è bene abitata, ma da certi ortolani che portano le loro erbe e frutti a Tunis. Nel suo terreno nasce molta quantità di canne di zucchero, le quali si vendono pure a Tunis: ma quei che le

comperano tengonle per succiarle dopo pasto; percìocchè non sanno trarne fuori il zucchero.

XXV. *Marsa.*

Questa è una piccola e antica città, edificata sul mare Mediterraneo, dove era il porto di Cartagine; percìocchè *marsa* significa porto. Questa città già molto tempo fu rovinata; ma oggi è abitata da pescatori, lavoratori di terreno, e da quelli che sogliono biancheggiar le tele: e vicino a lei sono alcuni reali palazzi e possessioni, dove il presente re suol trapassar tutta la state.

XXVI. *Ariana.*

Questa è piccola città e antica, e fu edificata da' Goti vicina a Tunis circa a otto miglia verso tramontana: non molto discosto dalla quale sono assai giardini di varj frutti, massimamente di carrube. Le sue mora sono antichissime; e gli abitatori, lavoratori di terre. Sono similmente vicino a Cartagine alcune altre piccole città abitate e disabitate, della quali non mi raccorda il nome.

XXVII. *Ammamet.*

Questa è città moderna, edificata da' Maumettani, e murata con forti mura: la quale è discosta da Tunis cinquanta miglia, e abitata da una poverissima gente: sono tutti pescatori, barcaruoli, carbonari e biancheggiatori di tele. e tanto la città è aggravata dal signore, che i poveri uomini sono pressocbè mendichi.

XXVIII. *Eraclia.*

Questa è una piccola città antica, edificata da' Romani su una collina appresso il mare; ma fu distrutta dagli Agabi.

XXIX. *Susa, città.*

Susa è una gran città antica, edificata da' Romani sul mare Mediterraneo, discosta da Tunis cento miglia: e fuori di lei sono molti terreni d' olivi e di fichi, donde si cava gran quantità d'olio: vi sono ancora molti terreni per orzo; ma non gli posson gli abitatori coltivare, per la molestia degli Arabi. I quali abitatori sono uomini piacevoli e umani, e molto i forestieri accarezzano; e la maggior parte di questi sono marinaj, i quali vanno con li navilj de' mercatanti in Levante e in Turchia: alcuni similmente di loro vanno in corso, costeggiando le città vicine a Sicilia e ad altri luoghi d'Italia. il rimanente de' detti sono o tessitori di tele, o vaccari, o facitori di scodelle, di boccali e d'ogni sorte di vasi, dai quali tengono fornita la riviera e Tunis. E quando i Maumettani acquistarono questa riviera, la detta città fu residenza del luogotenente; e ancora v'è il palazzo. La città è bella, e murata intorno di bella mura, e posta in un bel sito: fu eziandio molto abitata e ornata di belle case, della quali ancora ve n' è alcuna; e vedesi oggidì un bellissimo tempio. Ora è quasi tutta disabitata per la ingiustizia e gravezza de' signori: nè sono in tutta lei più che cinque o sei botteghe fra pescatori e speziali ed erbolaj. Io fui in questa città quattro giorni, tenutovi dalla malvagità del tempo.

XXX. *Monaster.*

Monaster è una città antica, edificata da' Romani sul mare, discosta da Susa circa a dodici miglia, murata d'intorno con forti e alte mura: le case di dentro sono medesimamente fabbricate con bella architettura. Vero è che gli abitatori sono poveri e mendichi, e vanno vestiti di misero e rozzo abito, portando ne' piedi certe pianelle fatte di giunchi marini: la più parte da' quali sono o tessitori di tele, o pescatori. il cibo loro è pane d'orzo, e quello *bezin* con olio, che dìsopra dicemmo; come fanno ancora tutte le città che sono in questa riviera, percìocchè altro grano non vi nasce, che orzo: e a questo proposito dirò ciò che m'intervenne trovandomi in viaggio sopra un galeone con un ambasciador di questa città che andava in Turchia. Costui ragionando meco di diverse cose, venimmo a parlare della provvisione che il re gli dava, qual era una certa quantità di ducati, e appresso ventiquattro moggia d'orzo l'anno. Allora, non essendo io pratico del paese, gli dissi: Voi dovete aver molto cavalcature. quel rispondendomi di no, gli replicai: E che fate voi di tanto orzo? Allora io vidi ch' ei si arrossì, volendomi dire che lo mangiavano: e anco io fui malcontento di averli fatta simil domanda, la qual feci pensandomi che solamente i poveri lo mangiassero. Fuori della città sono assaissime possessioni di frutti, come crisomeli, fichi, meli, peri, granati, e numero infinito d'olivi: ma pure il signor molto l'aggrava.

XXXI. *Tobulba.*

Tobulba è una città antica, edificata da' Romani sul mare Mediterraneo, discosta da Monaster circa a dodici miglia verso levante. Un tempo fu molto abitata, e i suoi terreni erano fertilissimi d'olive, i quali tutti furono abbandonati per offesa degli Arabi: non v'è quantità di case; e quelle poche sono abitate da certi come religiosi; i quali tengono un gran luogo, a guisa di spedale, per alloggiar forestieri. Vengono anco degli Arabi nella città, ma non fanno loro dispiacere.

XXXII. *El Madia, città.*

El Madia è una città a' nostri tempi edificata dal Madi eretico, e primo pontefice del Cairaoan: il quale la edificò sul mare Mediterraneo, e sopra un braccio di monte che entra in mare, cingendola di forti e alte mura con grosse torri che ànno le porte ferrate; e anco il porto è diligentemente e con buoni ripari guardato. Costui venne in questi paesi in abito di pellegrino: e fingendo d'esser della casa di Maumetto, concitò in sè la benivolenza di quei popoli; talmentechè con l'ajuto loro si fece signor del Cairaoan, facendosi chiamare El Madi califa: ma poi, lontano dal Cairaoan circa a quaranta giornate nella Numidia per ponente, mentre egli andava riscotendo i tributi di quel paese, fu preso dal principe di Segelmesse, e in prigione posto: il qual principe mosso a compassione, gli diede libertà; e egli, per guidardone, l'uccise. Onde facendo dipoi la tirannide, il popolo incominciò a congiurar nella sua morte: perilchè esso fece fabbricar questa città, come per una fortezza nella quale si potesse riparare quando bisogno facesse. e bene gli fe di mistiero: percìocchè uno Bejezid predicatore, che era appellato Il cavaliere dell'Asino, perche egli sempre

cavalcava un asino; con l'esercito di quarantamila persone venne verso il Cairaoan; e El Madi si fuggì nella nuova città, la quale col soccorso di trenta navilj d'un signor di Cordova macomettano così ben difese, che ruppe o uccise Bejezid insieme col suo figliuolo. quindi, tornato al Cairaoan, pacificò e si rese amico il popolo, rimanendo il dominio nella sua famiglia fin al tempo sopraddetto. Dappoi centotrenta anni questa città fu presa da' Cristiani; ma fu poi ricoverata da Abdulmumen pontefice e re di Marocco: ora è in potere del re di Tunis, il quale vi manda un governatore, nè gl'impone molta gravezza. Gli abitatori usano di trafficar per mare, e ànno molta nimicizia con gli Arabi; dimodochè non possono coltivare i loro terreni. A' giorni nostri il conte Pietro Navarro con nove legni pensò di poter prender la detta città: ma si difesero con l'artiglieria; perilchè si tornò addietro con molto danno e senza effetto niuno. fu gli anni del Natale di Cristo millecinquecentodiciannove.

XXXIII. *Asfacus, città.*

Asfacus è una città antica, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo nel tempo delle guerre che essi ebbero co' Romani: la qual città è grande, e similmente murata con alte e forti mura. Fu già molto abitata, ma oggi non fa più che trecento o quattrocento fuochi; e in minor copia sono le botteghe: perciocchè è molto gravata, così dagli Arabi, come dal re di Tunis. Gli abitatori sono per la maggior parte tessitori di tele, marinaj e pescatori, i quali pigliano gran copia d'un certo pesce detto *spares*, la qual voce non è arabica nè barbaresca, nemmeno latina: il loro cibo è, come quello degli altri detti, pane d'orzo e *el bezin*: vanno male in arnese: vi sono alcuni d'essi, che con certi legni soglion trafficare in Egitto e in Turchia.

XXXIV. *Cairaoan, la quale fu città grande.*

Cairaoan, o Caroen, città nobile, fu edificata da Ucba capitano degli eserciti mandati della Arabia diserta da Utmen terzo pontefice: il quale la fabbricò discosta dal mare Mediterraneo trentasei miglia, e da Tunis circa a cento, non per altra cagione, che per assicurarne il suo esercito, le facultà e i tesori che egli avea rubati e saccheggiati per le città di Barberia e di Numidia: e cinsela di belle mura, fatte tutte di mattoni. e fece edificare in lei un grande e mirabile tempio, fatto sopra bellissime colonne di marmo; due delle quali che sono appresso la cappella grande, sono di grandezza inestimabile, e d'un color vivo rosso perfetto a lustro, tempestato di certi punti bianchi: il quale è simile al porfido. Costui dopo la morte di Utmen fu confermato nel dominio da Mucavia fino al tempo di Qualid califa, figliuolo di Abdul Malic, che allora regnava in Damasco, il quale mandò un suo capitano al Cairaoan, con molto esercito, detto Muse figliuolo di Nosair. Questo Muse, come giunse al Cairaoan, vi si fermò per molti dì, finchè fu bene riposato l'esercito: dipoi se n'andò verso ponente, spogliando e saccheggiando molte città, perinsinoattantochè egli giunse alla riviera del mare Oceano: dove entrò nell'onde col cavallo tanto, che bagnò le staffe; e parendogli per quella fiata avere acquistato assai, tornò al Cairaoan, e mandò in sua vece in Mauritania un suo capo detto Taric: il quale molte città similmente acquistò; dimanierachè Muse avendogliene invidia, comandò che fermar si dovesse, o attender la sua persona: il che fece Taric alla riviera di Andologia. Nello spazio di quattro mesi arrivò Muse con grande esercito: e ambi congiuntisi insieme, passarono il mare in Granata, e se n'andarono fra terra per affrontare l'esercito de' Goti. Mossesi allora contra questi Roderigo re de' Goti, e fece giornata; ma per non buona ventura fu rotto e distrutto tutto il suo esercito. onde i due seguitando la vittoria, andarono insino in Castiglia, e presero Toleto dove trovarono molti tesori, molte facultà, e molte reliquie di santi che erano nella basilica di Toleto; siccome fu la tavola sopra la quale cenò Cristo con li suoi Apostoli, la quale era coperta d'oro, e d'intorno ornata di gioje istimate mezzo milione di ducati. Dopo la qual presa si partì Muse con una parte dell'esercito, seco portando quasi tutti i tesori di Spagna; e passò il mare per tornar verso Cairaoan: ma ebbe fra questo mezzo lettere di richiamo da Qualid pontefice di Damasco. Onde Muse, caricati tutti i tesori, s'inviò verso Egitto: e come fu giunto in Alessandria, ebbe avviso da un fratello del pontefice di Damasco, il quale si chiamava Escian, che 'l pontefice era in termine di morire; perciò non si curasse di venire allora in Damasco, perchè seguitandone la morte, quei tesori anderebbono di leggiero a pericolo d'essere saccheggiati. Di ciò non si curò Muse, ma venne a Damasco, e assegnò il tutto a Qualid: il quale dopo cinque giorni si morì. e accesso il fratello nel pontificato, levò a Muse il governo di mano dell'Affrica; e fece un altro capitano, detto Jezul: il cui figliuolo, fratello e nipote un dopo l'altro successero, e governarono la città finchè fu priva la casa di Qualid di quella dignità, e fu fatto luogotenente Elagleb: il quale dominò a guisa di signore, perciocchè allora i pontefici macomettani lasciando la sedia di Damasco, quella fecero in Bagded, come nelle croniche si narra. Onde morto costui, regnarono i figliuoli; e così succedendo di mano in mano rimase la signoria in questa famiglia centosettanta anni, finchè fu scacciato l'ultimo signore per El Madi eretico califa. Nel tempo adunque di questi signori della casa di El Lagleb accrebbe la città sì di grandezza, come di nomero di popolo, dimodochè ella non basta a caperne tutti: perilchè il signore fece fabbricare appresso di questa un'altra città, a cui pose nome Recheda, nella quale abitava egli e i primieri della sua corte. In questo tempo fu presa Sicilia dalli suoi eserciti, mandativi per mare con un capitano detto Alcama: il quale nella detta isola edificò una piccola città per fortezza e sicurtà della sua persona, chiamandola dal suo nome: la quale v'è fin oggi chiamata da' Siciliani Alcama. Dappoi quest'Alcama fu quasi assediata dagli eserciti che vennero in soccorso di Sicilia: allora il signore di Cairaoan mandò un altro esercito più grande, con un valente capitano chiamato Ased, il quale rinfrescò Alcama; e tutti si ridussero insieme, e occuparono il resto delle terre che rimasero. e per tale impresa e dominio della detta isola crebbe in civiltà e abitazione il Cairaoan, il sito del quale è in una campagna di arena diserta, dove non nasce nè albero nè grano: e questo e ogni altro frutto pertinente al vivere è portato dalla riviera del mare, o da Susa, o da

Monaster, e da El Madia, che son tutte lontane centoquaranta miglia. E discosto da questa città dodici miglia è un monte detto Gueslet, nel quale rimangono certe vestigia degli edificj romani: e in lui sono molti fonti, e terreni di carrube, le quali si portano al Cairoan, dove non è nè fonte, nè pozzo d'acqua viva, eccetto qualche cisterna: ma di fuori della città sono certe conserve d'acqua antiche, le quali con le pioggie s'empiono; ma passato il mese di giugno non vi si truova acqua, percioocchè gli abitatori ne danno bere alle lor bestie. Gli Arabi vengono la state a starsi d'intorno alla detta città: i quali raddoppiano la carestia del grano e dell'acqua, ma fanno venire abbondanza di carne e di datteri, i quali portano dalle città di Numidia, discoste dalla detta circa a centosettanta miglia. In questa città molto fiorì, un tempo, lo studio della legge; dimanierachè la più parte de' dottori d'Affrica sono creati in essa. Ora la detta città, dopo il guasto che di lei fecero gli Arabi, cominciò a esser riabitata, ma miseramente: e gli abitatori d'oggi sono tutti poveri artigiani, e per la più parte conciatori di pelle di agnelli e di capretti, e pelliccia;, le cui pellicce si vendono nella città di Numidia, dove non si truova panno d'Europa: e di cotai mestieri assai parcamente vivono. Appresso, l'esser gravati dai re di Tunis gli à compiutamente ridotti ad estrema calamità; siccom' io vidi nel tempo d'un mio viaggio da Tunis a Numidia dove era il campo del re di Tunis: e fu l'anno novecentoventidue dell' Egira.

XXXV. *Capes, città.*

Capes è una grandissima città, edificata da' Romani sul mare Mediterraneo, e dentro d'un golfo: la qual città è murata d'alte mura e antiche, e così la rocca. e appresso lei passa un fiumicello, ma d'acqua calda e quasi salsa. L'esser saccheggiata dagli Arabi molte le tolse di civilità e grandezza: anzi tanto avante le fece di danno, che gli abitatori, lasciandola, abitarono nella campagna in luogo dove è molta quantità di datteri, i quali non durano per tutto l'anno, ma si ammarciscono; nè altro vi nasce per tutto quel terrene. eccetto un frutto che nasce sotto terra, di grossezza come un radicchio, ma piccolo come fave: il qual succiano, e è dolce come mandorle, e à qualche sapore di mandorle, e si usa in tutto il regno di Tunis, e dagli Arabi è chiamato *habb hazis*. Sono i detti abitatori uomini negri, e poveri lavoratori di terra e pescatori, molto aggravati dagli Arabi e dal re di Tunis.

XXXVI. *El Amma, città.*

El Amma è una città antichissima, edificata da' Romani fra terra, discosta da Capes circa a quindici miglia: è cinta di mura fatte di pietre grosse e molto ben lavorate; e fino al dì d'oggi si veggono tavole di marmo con lettere intagliate sulle porte. Le case e le strade di questa città sono brutte; e gli abitatori, poveri e ladri: e il terreno è aspro e secco, dove altra cosa non nasce, che palme, i cui datteri non sono molto buoni. Lontane dalla città un miglio e mezzo, verso mezzogiorno, nasce un capo grosso d'acqua caldissima, il quale entra nella città, e vi passa per mezzo, ma per cotai canali larghi: e sotto la terra e dentro il canale sono certi edificj, come camere, separate l'una dall'altra; e il pavimento di queste camere è il fondo del canale. e a ciascuno che vi entra, l'acqua aggiunge persino all'ombilico: ma a niuno basta l'animo d'entrarvi, per lo superchio caldo dell'acqua. nondimeno gli abitatori beono della detta: è vero che volendo bere la mattina, la cavano la sera, e così all'incontro. Dalla parte di tramontana, pur fuori della città, l'acqua si raccoglie insieme, e fa un lago che è detto Il lago de' Leprosi; percioocchè à virtù di sanar la lepra e saldar le piaghe: perciò vi abitano sempre al dintorno gran moltitudine di leprosi con capanne fatte attorno detto lago; e infiniti si risanano. Questa acqua à odore di solfo, e mai non sazia chi la bee; come ò provato io, che più volte ve ne pigliai, ancorachè non mi facesse di bisogno.

XXXVII. *Macres, castello.*

Macres è un castello edificato dagli Affricani, alla nostra età, sulla bocca del golfo di Capes: e quasi fu edificato per guardare il detto golfo dalle offese delle navi de' nimici. È discosto dall'isola del Gerbo circa a cinquanta miglia, e abitato da alcuni tessitori di certe sorte di panni di lana: e vi sono molti barcaruoli e pescatori, i quali ànno molta pratica nella detta isola; e tutti parlano in lingua affricana, come quelli del Gerbo: e perchè non ànno altro terreno nè possessione alcuna; trattone i tessitori, gli altri tutti vivone del mestiero del mare.

XXXVIII. *Il Gerbo, isola.*

Gerbo è un' isola vicina alla terraferma circa a..... miglia, tutta pianura e arenosa: dove sono infinite possessioni di datteri, d'uve, d'olive e d'altri frutti; e circonda quasi diciotto miglia. Le abitazioni della quale sono casali separati: cioè ogni possessione à la sua casa dove abita dapperse una famiglia; ma sono pochi i casali dove siano molte case insieme. I terreni sono magri di modo, che con molti lavori e cure d'acquare i detti terreni con l'acque di certi profondi pozzi, non vi nasce appena un poco d'orzo: onde quivi è sempre carestia di grano, il quale quasi sempre vale sei dobble il moggio, e allevolte più. e la carne è similmente carissima. È nell'isola una rocca sul mare, dove abita il signore e la sua famiglia: e vicino alla rocca è un gran casale, nel quale alloggiano i mercatanti forestieri, Mori, Turchi o Cristiani. e nel detto casale ogni settimana si fa il mercato, il quale è simile a una fiera: percioocchè tutti quelli dell'isola si riducono a queste mercato; e molti Arabi parimente vi vengono dalla terraferma, mandando bestiame, e portando lana in molta quantità all'isola. Ma gli isolani vivono, per la maggior parte, di mercatanzie de' panni di lana che si fa nella detta isola, i quali portano da Tunis in Alessandria, e medesimamente l'uva secca. E circa anni cinquanta sono che detta isola fu assaltata da una armata di Cristiani, la quale la prese e saccheggiò; ma subito fu recuperata dal re di Tunis, e fatta riabitare: e allora fu edificata la sopraddetta rocca, perchè per il passato non vi erano sennon casali; e di continuo fu governata da due capi di parte di due popoli che abitano in detta isola, sotto il nome del re di Tunis, quale vi mandava un governatore giudice e un fattore. ma venuto a morte il re Utmen, e alli suoi successori mancando le forze, l'isola si vendicò in libertà, e il popolo immediate rup-

pe il ponto cha della terraferma butta sopre l'isola, per tema di qualche esercito terrestre: e un di questi capi ammazzò tutti li principali dell'altra parte, dimodochè esso solo rimase signore e tutti li sooi fin al giorno presente. Detta isola dà d'antrata, fra le gabelle e dogane, ottantamila dobble per li gran traffichi che si fanno, essendo molto frequentata da' mcreatanti alossandrini turchi, e dalla città di Tunis: ma questi che al presente la dominano nsano fra loro di gran tradimenti, perchè il figliuolo ammazza il padre, o il fratello l'altro fratello, per signoreggiare; dimodochè in quindici anni furono ammazzati da dieci signori. A' nostri tempi Ferdinando re di Spagna vi mandò una grande armata: capitano della quale era il duca di Alba, qual non essendo pratico dolla dotta isola, fece dismontare l esercito delle navi molte miglia lontano dalla terra, la qual essendo difesa gagliardamente da' Mori, gli fu forza di ritirarsi addietro; e massimamente per il gran caldo a sete che pativano, non vi essendo acqua da bere. e perchè quando smontarono l'acqua era cresciuta in colmo, o a questo suo ritorno l'acqua era calata; le navi, per non restar in secco, s'erano ritirate dietro la marea, dimodochè era discoperto lo spazio di quattro miglia: li quali aggionti agli altri che avean lasciati, messero in tanto pericolo e travaglio li soldati, che senza niun ordine camminavan alla volta delle navi, ed eran seguitati da' cavalli do' Mori: disortechè la maggior parte furon morti e presi, eccetto alcuni pochi cho si condussero con l'armata in Sicilia. Dappoi ancora Carlo imperatore vi mandò un'altra armata, capitano un cavalior di Rodi dell'ordine di santo Giovanni di Messina: e costui si governò con tanta prudenza, cho li Mori si resero a patti, obbligandosi di pagar certo tribnto; e fu mandato un ambasciatore fino nella Magna a sua Maestà: la qual sottoscrisse alli capitoli, e ordioò che ogni anno pagassero cinquemila dobble al vicerè di Sicilia. a così stanno con questa triegua.

XXXIX. *Zoara, città.*

Zoara è una piccola città, edificata dagli Affricani sul mare Mediterraneo, discosta dal Gerbo circa a cinquanta miglia verso levante: è murata di triste e deboli mura, e abitata da un povero popolo, perchè d'altro non vive, che di far calcina e gesso, e di portargli a Tripoli; nè à terreno da seminare; e sta in continova paura d'essere assaltata da' corsari cristiani, massimamente dacchè fu preso Tripoli.

XL. *Lepeda.*

Anche questa città fu edificata da' Romani con mura alte di pietre grosse: la quale fu dno volte rovinata da Macomettani; e delle sue pietre e colonne fu edificata Tripoli.

XLI. *Tripoli vecchia.*

Questa è una città antica, edificata pur da' Romani, e dappoi fo signoreggiata da' Goti, o finalmente da' Maumottani nel tempo di Omar califa secondo, i quali tennero sei mesi assediato il duca loro, e costrinsonlo a fuggire verso Cartagine: onde la città fu saccheggiata; e degli abitatori, altri uccisi, e altri menati cattivi in Egitto o in Arabia: siccome racconta Ibnu Rachic istorico affricano.

XLII. *Tripoli di Barberia.*

Tripoli fu edificata dagli Affricani dopo la rovina dolla vecchia Tripoli, e murata di mura alte a bella, ma non molti forti: ed è posta in un piano di arena, dove sono molti piedi di datteri. Le case di questa città sono belle a comparazione di quelle di Tunis; a similmente lo piazze ordinate e distinte di diverse arti, massimamente di tessitori di telo: non vi sono pozzi nè fonti, ma solamente cisterne: e sempre v'è carestia di grano; perciocchè tutte le campagne di Tripoli sono arena, come quelle di Numidia. La cagione è cho 'l mare Mediterraneo entra assai verso mezzogiorno; immodochè i luoghi cho debbono esser temperati e buoni terreni, sono tutti coperti dall'acque. La opinione degli abitatori di questa riviera è cha anticamente vi fusse grande spazio di terreni cba s'estendesse verso tramontana, ma cbo per molte migliaja d'anni il mare con li gran flussi gli abbia coperti, siccomo si vede e conosce nella spiagge di Monestier, di El Madia, di Asfacos, di Capes o dell'isola del Gerbo, e altre città cho sono verso levante: le quali spiagge ànno poca profondità d'acqua; dimanierachè alcuno va dentro il mare un miglio o due, o l'acqua non gli aggiunge alla cintura. adonque lî luoghi che sono di tal sorte, dicono esser terreni coperti modernamente dal mare. Tengono ancora gli abitatori, che la loro città fosse più verso tramontana; ma pel roder dell'acqoe sempre si sono venuti ritirando verso mezzogiorno: o dicono che finora si veggono case e edificj sotto l'acqua. Furono nella detta città molti tempj; a qualcha collegio vi fu di scolari: medesimamente v'erano spedali per dare alloggiamento a poveri e a forestieri. Il cibo degli abitatori è parco e misero: nsano il *bezin* e 'l *besis* d'orzo; perciocchè la vettovaglie ebe vengono portate in Tripoli non la tengono appena fornita un giorno: ed è ricco qual cittadino il quala può serbare per suo uso nno o dne moggia di grano. Nondimeno questo popolo si dà molto al traffico; perciocchè la città è vicina a Numidia e a Tunis, e fino ad Alessaudria non v'è altra città, che cotesta: è ancora vicina a Sicilia e a Malta. o già al suo porto solevano ogni anno venire le galee do' Veneziani, i quali facevano di gran faccende con li mercatanti di Tripoli, e con quelli che vengono apposta ogni anno per dette galee. Questa città fu sempre sotto il dominio di Tunis, fuorche al tempo che venne Abulasen re di Fessa a campo a Tunis, e costrinse il re di Tunis a fuggirsene nelli diserti con gli Arabi; ma poichè Abulasen fu rotto, e destruttogli lo esercito, il re di Tunis si tornò in istato. Tripoli rebellò, a durò questa sua rebellione anni cinque, finochè venna Abuenan re di Fessa contro similmente dol regno di Tunis, il re del quale, che allora si chiamava Abulabbes, si fece all'incontro, e tutti dua gli eserciti fecero la giornata; e il re di Tunis fu rotto, e se na fuggì in Costantina, dove vi andò a campo il re di Fessa: e fu la ossidione così gagliarda, cbe 'l popolo non potendo sopportarla, aperse le porte, a fu preso il re di Tunis e menato cattivo a Fessa, o poi posto in prigiona nella rocca di Sebta. E in questo tempo che 'l re di Fessa menava cattivo questo re di Tunis, Tripoli fu assaltata da una armata di venti navi di Genovesi, che la combatterono gagliardamente, e la presero o saccheg-

giarono, facendo prigioni tutti gli abitanti. Immediate il luogotenente che era nella città scrisse al re di Fessa la cosa come era passata: qual si compose con i Genovesi di darli ducati cinquantamila: quali pagati, lasciarono la città e il popolo che era cattivo; ma dappoi partiti, trovarono la metà di detti danari esser falsi. Dappoi il re di Tunis fu liberato di prigione da Abuselim re di Fessa per causa del parentado che egli fece con lui, a tornossene allo stato: e così Tripoli tornò similmente sotto il governo del re di Tunis, e durò fino al tempo del principe Abubacr figliuolo di Utmen re di Tunis che fu ucciso con uno suo figliuolo nella rocca di Tripoli per comandamento di Jachia nepote del detto principe che si fece re di Tunis: a Tripoli si dètte al detto re Jachia. Poi costui fu ucciso in una battaglia da Abdulmumen suo cugino, che li tolse il regno, e lo godette fino alla morte. A costui successe Zacaria figliuolo del sopraddetto Jachia; a dopo non molti mesi morìtte da peste. Allora il popolo e li principali di Tunis elessero re Mucamen figliuolo di Esen cugino del sopraddetto Zacaria, e lo posero nella sedia regale: ma costui vedendosi alzato tanto in alto, cominciò a superbire e usar la tirannide, e aggravar la città di Tripoli; disortechè 'l popolo scacciò di Tripoli il governatore e' ministri del re, ed elessero un suo cittadino per loro signore, e li posero nelle mani tutte l'entrate e' tesori pubblici: qual governava con gran modestia la città. ma il re di Tunis, per vendicarsi di questa rebellione, vi mandò un esercito grosso con un suo vicegerenta, qual fu attossicato dagli Arabi per opera degli principali di Tripoli, a l'esercito si disfece. Successe che questo signor di Tripoli che prima pareva modesto, cominciò a far il tiranno, e fu morto da un suo cognato. allora il popolo sforzò un cortegiano del principe Abubacr, che s'era fatto romito, ad esser loro signore: qual resse Tripoli molti mesi fino al tampo che 'l re Cattolico Ferdinando vi mandò una armata, capitano il conte Pietro Navarro, la qual giunta all'improvviso una sera, il dì dietro la città fu presa, e fatto cattivo ognuno. e il signore di Tripoli insieme con un suo genero furono manati a Messina, dove molti anni in prigione stettero; dipoi a Palermo, e d'indi fu lor data licenza da Carlo imperadore: onde essi di propia volontà si ritornarono a Tripoli, la quale fu poscia rovinata da' Cristiani. Vero è che 'l castello fortificarono con forti mura e con grosse artiglierie; siccome noi abbiamo veduto negli anni millecinquecentodiciotto di Cristo: a, siccome ò da poco tempo inteso, il signore di Tripoli à incominciato a far riabitar la città a nome di Cesare. E questo è quanto si può dire delle città del regno di Tunis.

XLIII. *Monti dello stato di Buggia.*

Quasi tutto lo stato di Buggia è di monti asperi e alti, dove sono molti boschi e fonti: i quali monti sogliono abitar ricchi popoli, nobili e liberali. Questi tangono assai numero di capre, di buoi e di cavalli, e quasi sempre sono vissi in libertate, massimamente dopochè Buggia fu presa da' Cristiani: e quasi tutti particolarmente portano sulla guancia una croce negra per antica usanza, come si disse disopra. Il loro cibo è, per lo più, pane d'orzo: e ànno gran copia di noci e fichi; spezialmente se ne truovano in quei monti che sono marittimi, detti Zoaoa. Sono in alcuni di questi monti alquante mine di ferro, del quale ne fanno alcuni pezzi piccoli di mezza libbra, e gli spendono come la moneta: fanno eziandio batter certe piccole monete d'argento del peso di quattro grani. Nascevi ancora molto lino e canape; o di quello fanno gran quantità di tele, ma tutte grosse. Sono questi abitatori persone gelose, ma peraltro gagliarde e molto aitanti della persona: a quasi tutti vestono male. Lo detto stato di Buggia, verso i monti, s'estende sul mare Meditarraneo circa a centocinquanta miglia; e per larghezza è circa a quaranta: e in ciascun di questi monti è una stirpe di popolo separata, ma non à differenza circa al vivere: perciò pretermetto di ragionarne.

XLIV. *Auraz, monte.*

Questo monte è molto alto, e abitato da un popolo rozzo d'intalletto, ma ladro e assassino: è discosto da Buggia circa a ottanta miglia, e da Costantina sessanta: è separato da altri monti; a s'estende per lunghezza circa a settanta miglia, e dalla parta di mezzogiorno confina con il diserto di Numidia, e da tramontana con li contadi di Mesila, di Stafe, di Nicaus e di Costantina. Nella sua cima nascono molti capi d'acqua, i quali si spargono per lo piano, e fanno alcune quasi paludi: ma como il tempo si riscalda, tutte diventano saline. Nessuno può aver pratica con gli abitatori; perciocchè per rispetto degli Arabi loro nimici, a de' vicini signori, come è il re di Tunis, non vogliono che siano i lor passi conosciuti.

XLV. *Delli monti dello stato di Costantina.*

Tutta la parta di tramontana o di ponente, che è vicina a Costantina, è piena di moltissimi monti: i quali incominciano da' coufini de' monti di Buggia, e s'estendono sul mare Mediterraneo insino al confino di Bona; che è di spazio circa a centotrenta miglia. a sono tutti abbondanti: perciocchè i terreni che sono fra loro, nel piano, sono fertilissimi; a producono molta olive, fichi e altri frutti; dimanierachè forniscono tutte le vicine città, come è Costantina, Collo e Gegel, a ancora gli Arabi. Gli abitatori sono più civili, cha quelli di Buggia; ed esercitano diverse arti, e soprattutto fanno gran quantità di tele: ma spesso insieme combattono per cagione delle mogli che fuggono da un monte all' altro a cambiar mariti. Sono molto ricchi, perciocchè sono liberi dai tributi: ma non possono praticar nel piano per tema degli Arabi, nemmano nelle cittadi per tema similmenta de' signori. Fassi ogni settimana il mercato in diversi giorni: a' quali vengono molti mercatanti di Costantina e Collo. e bisogna avera da ciascun di questi monti un amico che gli favorisca; altramente, s'egli è tradito, nessuno gli fa ragione. Nè v' è nè giudice nè sacerdoti, nè un solo che sappia lettere: e se alcuno à bisogno d'uno che gli scriva una lettera, gli convien cercarne dodici o quindici miglia lontano. Questi monti fanno comunemento quarantamila combattenti, de' quali ne sono circa a quattromila cavalli: e se fossero i detti abitatori tutti uniti insieme, potrebbono di leggiere dominar tutta l'Affrica, perciocchè sono valentissimi.

XLVI. *Monti di Bona.*

Bona à di verso tramontana il mare, e di verso mezzogiorno e ponente à pochi monti, i quali sono collegati ai monti di Costantina. ma verso levante sono alcuni monti a guisa di colline, di buoni terreni: dove furono già molte cittadi e castella fabbricate da' Romani, che or sono solamente rovine e vestigia, nè si sa il nome di alcuno. Questi terreni sono disabitati per causa degli Arabi, eccetto una piccola parte coltivata da certi popoli che dimorano nella campagna, i quali per forza d'arme se gli tengono a malgrado degli Arabi. Queste colline s'estendono, da ponente a levante, per lunghezza circa a ottanta miglia, cho è da' confini di Bona fino a Bego; e per larghezza, circa a trenta. e sono in quelli molti fonti, dai quali parecchi fiumi no nascono, che passano per lo piano che è fra le colline e il mare Mediterraneo.

XLVII. *Monti vicini a Tunis.*

Tunis è posto nel piano; e quasi davvicino non à monte alcuno, eccetto certe braccia sopra il mare verso ponente, come è quello dove è Cartagine. V'è bene un altro monte altissimo e freddo, vicino a Tunis circa a trenta miglia verso scilocco, il quale è detto Zagoan: ma è disabitato; eccettochè vi sono pure alcune poche capanne di certi villani che attendono alla cura delle api, e vi sogliono seminar qualche poco d'orzo. I Romani anticamente fabbricarono molti castelli sulla cima, ne' fianchi o a' piedi del detto monte, de' quali ora si veggono le rovine: a leggonsi alcuni epitaffj in marmo, scritti nella latina lingua. Dal detto, in que' tempi, si conduceva l'acqua perinsino a Cartagine: e si veggono ancora gli acquedutti.

XLVIII. *Monti di Beni Tefren e di Nufusa.*

Questi monti sono separati dal diserto, o discosto dal Gerbo e da Sfacos circa a trenta miglia, alti o freddi; nè in loro nasce molta quantità di formento, ma appena qualche poco d'orzo, il quale non basta per la metà dell'anno. Gli abitatori sono nel vero uomini valenti; ma eretici, appresso gli Macomettani, della setta delli pontefici del Cairaoan: e ogni paese in Affrica à lasciata questa setta, eccetto questi montanari: e per tal causa vanno intorno a Tunis e altre città facendo arti vili per guadagnarsi il vivere; ma non osano appalesar la lor eresia, temendo di essa dagli inquisitori esser puniti.

XLIX. *Monte di Garian.*

Garian è un monte alto e freddo, lungo circa a quaranta miglia, o largo circa a quindici, separato dagli altri monti per l'arena, o discosto da Tripoli circa a cinquanta miglia: nel quale nasce gran quantità d'orzo, a di datteri bonissimi, ma vogliono esser mangiati freschi: vi nascono ancora molte olive, delle quali cavano infinita quantità d'olio che poi viene portato in Alessandria o alle città vicine: nascevi eziandio grandissima copia di zafferano, mirabile si di colore, come di bontà, e il più perfetto che se ne venga d'altra parte del mondo: perciocchè se nel Cairo o in Tunis, o di Grecia il zafferano vale dieci saraffi la libbra; questo, come mi fu riferito da uno che fu vicario nel detto monte, ne vale quindici. Costui mi disse ancora, che nel tempo del principe di Tripoli questo monte fruttava all'anno sessantamila dobble; e che nel tempo del suo vicariato si trassero trenta cantari di zafferano, che sono quindici some di muli. Ma sempre gli abitatori furono aggravati dagli Arabi e dal re di Tunis. Vi sono molti castelli, e circa a centotrenta casali; ma le case sono vili e triste.

L. *Beni Guarid, monte.*

Questo monte è discosto da Tripoli circa a cento miglia, abitato da valente e ricco popolo, il quale si vive in libertà, a sono in lega con certi altri monti confini con li deserti di Numidia.

LI. *Casr Acmed, castello.*

Questo è un castello edificato da un capitano degli eserciti venuto in Affrica, sul mare Mediterraneo, discosto da Tripoli circa a miglia .....; e dipoi fu rovinato dagli Arabi.

LII. *Subeica, castello.*

Subeica fu un castello edificato pure nel tempo che i Maumettani vennero in Affrica, il quale lu molto abitato, ma poi distrutto dagli Arabi; comechè oggi sia abitato da certi pochi pescatori e da altra povera gente.

LIII. *Casr Essin, castello.*

Questo fu un altro castello sul mare Mediterraneo, edificato dai sopraddetti, a medesimamente rovinato dagli Arabi.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE SESTA.

SOMMARIO.

I. *Gar.*

Avendo fin qui detto d'alcuni monti, seguiremo di certi villaggi (chè non ànno nè città nè castelli) e di alcune poche provincie; a poscia descriveremo Numidia. Cominciando adunque da Gar, questa è una villa sul mare Mediterraneo, la quale è abbondante di datteri: il terreno è asciutto, e nascevi qualche poco d'orzo, di che si nudriscono gli abitatori.

II. *Garel Gare.*

Questo è un terreno nel quale sono molte cave, grandi e maravigliose: dalle quali si stima che fossero cavate le pietre con cha fu edificata Tripoli vecchia; perchè questo luogo gli è vicino.

III. *Sarman.*

Questa è una villa assai grande e bene abitata, vicina a Tripoli vecchia: e abbonda di datteri, ma quasi non vi nasce grano d'alcuna sorte.

IV. *Zaviat Ben Jarbu.*

È questo un altro villaggio discosto poco dal mare, dove nasce pochissimo grano; abitato da certi religiosi; con molti arbori di datteri.

V. *Zanzor.*

Zanzor è un villaggio vicino al mare Mediterraneo, e discosto da Tripoli circa a dodici miglia: il quale è ripieno di artigiani, fertilissimo di datteri, di granate e di cotogne. Gli abitatori sono poveri, massimamente dappoichè Tripoli fu presa da' Cristiani: co' quali nondimeno sogliono aver pratica; e vendono a quelli i frutti loro.

VI. *Amrozo.*

Questo è un casale sei miglia vicino a Tripoli fra terra, ripieno di datteri e di giardini di diversi frutti.

VII. *Tagiora.*

Tagiora è una campagna vicina a Tripoli circa a tre miglia verso levante, dove sono molti casali, e giardini di datteri e d'altri frutti. Dopo la presa di Tripoli questa campagna divenne assai nobile e civile, perciocchè molti de' cittadini fuggirono in lei. Ma in tutti i sopraddetti villaggi o casali sono uomini vili, ignoranti e ladri: e le case loro sono di frasche di palme: il cibo è pan d'orzo e di *bezin*. e tutti sono soggetti al re di Tunis e agli Arabi, eccetto questa campagna.

VIII. *Mesellata, provincia.*

Mesellata è una provincia sul mare Mediterraneo, discosta da Tripoli circa a trentacinque miglia: nella quale sono molti casali e castelli bene abitati e da geote ricca, perciocchè vi sono molti terreni di datteri e d'ulive. e questo popolo è in libertà, e crea un suo capo a guisa di signore, il quale amministra le paci e le guerre con gli Arabi. Fa circa a cinquemila combattenti.

IX. *Mesrata, provincia.*

Mesrata è ancor ella una provincia sul mare Mediterraneo, lontana da Tripoli circa a cento miglia: dove sono parecchi castelli e villaggi; quale in piano e quale in monte. e gli abitori sono ricchissimi, perchè non pagano alcun tributo: e attendono alla mercatanzia, pigliando le robe che vengono a quei paesi con le galee de' Veneziani, le quali portano a Numidia, dan-

dole per contraccambio di schiavi, zibetto, e muschio che vien della Etiopia; e portandogli in Turchia: onde fanno guadagno e nello andare e nel ritornare.

X. *Diserto di Barca.*

Questo diserto incomincia da'confini del contado di Mesrata, o s'estende, verso levante, insino a' confini d'Alessandria; il che è di spazio circa a milletrecento miglia: e per larghezza s'estende circa a dugento. Barca è una campagna diserta e aspera, dove non si truova nè acqua, nè terreno da coltivare. Primachè gli Arabi venissero in Affrica, fu il detto diserto disabitato: ma poichè essi vi vennero, i più possenti abitarono nei paesi abbondanti; e quelli che men poterono, rimasero nel detto diserto scalsi o nudi, e con grandissimo assalto di fame, perciocchè il diserto è lontano da ogni abitazione, e non vi nasce cosa alcuna. onde se vogliono aver grano o altre cose necessarie alla lor vita, convien che i miseri impegnino i loro figliuoli: il qual grano e le quali cose sono loro portate per mare da' Siciliani, i quali se ne tornano con questi ostaggi. In questo mezzo eglino vanno a rubare, discorrendo fino a Nomidia; e sono i maggior ladri e traditori che siano in tutto il mondo. e spogliando i poveri pellegrini e' passaggeri, dànno loro a bere latte caldo: dappoi gli crollano e levano in alto per siffatto modo, che i poveri uomini sono costretti a vomitar perinsino alle interiora: ed essi cercano in quella bruttura se vi è qualche ducato; perciocchè dubitano coteste bestie, che i viandanti, come s'appressano a quel diserto, inghiottano i danari perchè non gli siano trovati addosso.

XI. *Tesset, città di Numidia.*

Parmi aver detto nella prima Parte dell'Opera, che Numidia era meno istimata dai cosmografi e istorici affricani; e penso di avervi dette le cagioni. Alcune delle sue città sono vicine al monte Atlante, come nella seconda Parte si disse, quando trattai di Ea: così parimente Sus, Guzzula, Elchemma e Capes sono nel regno di Tunis. Vogliono ancora i detti, che queste città siano di Numidia; ma io accostandomi alla opinion di Tolommeo, metto tutta la riviera del regno di Tunis per Barberia. Ora volendo io darvi particolare informazione di questa parte di Numidia, incomincerò da Tesset: la quale è una piccola città anticamente edificata dai Numidi ne' confini de' diserti di Libia, murata di mura di pietre crude. In lei c'è poco o nulla di civiltà; e fa circa a quattrocento fuochi. d'intorno altro non v'è, che campagna di arena: egli è vero che vicino alla città è qualche piccolo terreno di datteri, e alcun altro dove si semina orzo o miglio, col quale gli abitatori sostengono la loro povera e misera vita: e pagano grandissimo tributo agli Arabi lor vicini del diserto. Sogliono andar d'intorno con le loro mercatanzie ai paesi de' Negri e a Guzzula; dimanierachè non si truova mai quasi la metà nelle lor case. Sono molto brutti e quasi negri, e senza niuna cognizion di lettere: perciocchè in loro vece le donne usano gli studj, e insegnano a fanciolle e fanciulli, i quali pervenuti a certa età, si dànno alla zappa e al lavoro de' terreni. e queste donne sono più degli uomini bianche e grasse; e trattone fuori quelle che studiano, o filano lana, tutto l'altre si stanno oziose e con le mani a cintola. Quivi la povertà è comune; e pochi sono quegli uomini e' abbiano quantità di bestiami, e cotesti sono pecore: l'arar de' loro terreni si è con un cavallo e con un cammello; e così si suol fare per tutta Numidia.

XII. *Guaden.*

Guaden è certo casale nel diserto di Numidia, che confina con Libia, il quale è abitato da un popolo bestiale e povero: e in questo, altro non nasce, che qualche poca quantità di datteri. Sono gli abitatori poveri, e vanno quasi ignudi: nè possono andar fuori delli loro casali, per le nimicizie che tengono co' vicini. si dànno alla caccia con trappole, e pigliano qualche animal salvatico di quei paesi, come elamt e struzzi; e non si truova altra carne, eccetto di questi animali: è ben vero che ànno qualche capra, ma la tengono pel latte. sono piuttosto neri, che bianchi.

XIII. *Ifran.*

Ifran sono circa a quattro castelli, edificati dai Numidi, l'uno discosto dall'altro quasi tre miglia, sopra un fiumicello vivo il verno, e secco la state. Sono fra questi castelli molti terreni di datteri. e gli abitatori posseggono qualche ricchezza, perciocchè contrattano le loro mercatanzie con Portogallesi nel porto di Gart Guessem, pigliando da loro panni grossi, tele e tai cose; i quali portano ai paesi de' Negri, come Gualata e Tambutu. Nei castelli sono molti artigiani; massimamente d'alcuni che fanno vasi di rame, de' quali ne fanno buona vendita nei paesi de' detti Negri: perciocchè vicino ai loro paesi, no' piedi d' Atlante, sono molte vene di rame. Una volta la settimana sogliono fare il mercato per ciascun castello; ma v'è sempre carestia di grano. E vanno costoro vestiti di bello abito: ànno un bellissimo tempio; e tengono sacerdoti, e un giudice nelle cose civili: nelle capitali altra giustizia non si fa, che bandire quelli che alcun male commettono

XIV. *Acca.*

Acca sono tre piccoli castelli, l'uno vicino all'altro, nel diserto di Numidia e ne' confini di Libia. Furono molto abitati, e per discordie civili mancarono gli abitatori: dipoi, per opera d'un religioso, furono sedato le discordie; e fatto tra loro parentado, di nuovo furono riabitati: e questo uomo fu lor signore. Questa è invero la più povera gente che sia; nè alcuno à altro esercizio, che raccogliere i datteri.

XV. *Dara.*

Dara è una provincia, la quale incomincia dal monte Atlante, e s'estende, verso mezzogiorno, circa a dugentocinquanta miglia per lo diserto di Libia. Questa provincia è assai stretta; perciocchè gli abitatori sono sopra un fiume del medesimo nome: il quale tanto cresce il verno, che assembra un mare; e la state scema in modo, che l'uomo lo passa a piedi. ma crescendo, adacqua tutti quei paesi: e se egli non cresce al principio di aprile, tutto il seminato è perdoto; e se cresce nel detto mese, fanno assai buone ricolte. Sopra la riva di questo fiume sono infiniti casali e castelli, murati di pietre crude e di creta: e tutti i tetti sono coperti con travi di datteri, de' quali eziandio ne fanno le tavole; benchè di loro poco si pouno valore, perciocchè questo legno è tutto filoso, e non sodo come gli altri.

E d'intorno al fiume, e discosto ancora cinque e sei miglia, sono infinite possessioni di dattari perfettissimi e grossi, i quali potrebbono starsi sette anni in un magazzino, che non si guasterebbono; ma li magazzini vogliono esser nel secondo solajo. e siccome sono di diverse sorti e colori, così sono eziandio di diversi prezzi: alcuni vaglione un ducato il moggio, e alcuni altri un quarto; e tali solamente si dánno mangiare al cammelli o al cavalli. E sono questi piedi di datteri, maschi e femmine: le femmine fanno i frutti, e i maschi non producono altro che graspi di fiori. ma è bisogno, primachè s'aprano i fiori della femmina, togliere un ramoscello coi fiori del maschio, e innestarlo nel fior della femmina: altrimenti i datteri nascono tristi, magri, e fanno l'osso molto grosso. Gli abitatori si nudriscono di siffatti datteri, spezialmente ne' giorni che altro cibo non pigliano: il quale cibo è orzo in minestra, e certi altri cibacci miseri; nè usano mangiar pane, sennon nei di solenni e nelle nozze. Nei castelli di questa provincia c'è poca civiltà: pur vi sono degli artigiani e orefici giudei, come ne' suoi confini che rispondono verso Maoritania sopra la strada che è fra Fez e Tombutto. Nondimeno in questi luoghi sono circa a tre o quattro città grosse, dove ci sono e mercatanti forestieri e del paese, e botteghe, e tempj molto ben forniti. La più eccellente è appellata Beni Sabi: la quale à un solo muro; e è divisa in due parti, ma governata da diversi capi, i quali le più volte discordando, combattono tra loro, massimamente nel tempo che si adacquano i terreni per la penuria dell'acqua. Gli abitatori di questa città sono nomini valenti e liberali: e usano di tenere in casa a loro spese un mercatante un anno e più; nè altro pigliano da lui, che quello che egli secondo la sua discrezione gli lascia. Fra questi sono molti capi di parte; e di continovo vengone alle armi: e ogni parte si fa ajutare dagli Arabi loro vicini, ai quali dánno molto buon salario, che è mezzo ducato per giorno, e di più ancora, a ciascun cavallo che combatte per loro; ma gli pagano giorno per giorno per quei pochi dì quando fanno i fatti d'arme. e da certe tempo in qua sogliono adoperare archibusi e schioppi; e sanno meglio tirar, che uomini ch' io abbia mai veduto; perchè darebbono nella punta d' un ago; e con i detti archibusi n'ammazzano assai fra loro. Nasce nel detto paese gran copia d'indaco, che è certo colore che somiglia al guado: del quale ne fanno baratti con i mercatanti di Fez e di Telensin. I grani vi sono assai cari: ma ve n' ánno per datteri; e sone loro recati da Fez e d'altre vicine cittadi. A'nno poco numero di cavalli, e similmente di capre: e a' cavalli in luogo di biada dánno datteri, e di quel fieno che si truova nel regno di Napoli, detto *farfa:* e alle capre dánnu gli ossi de' dattari, da loro primieramente rotti; e per questo cibo le capre ingrassano e abbondano di latte. Sogliono mangiar molta carne di becchi vecchi, e così di cammelli vecchi; che è cosa tristissima. somigliantemente allevano degli struzzi, e gli mangiano: la lor carne à del sapore del gallo, ma è dura, e puzza oltremodo; e massimamente quella delle cosce, che è viscosa. Le donne sono belle, grasse e piacevoli; e molte ve ne sono da partito. Tengono schiave e schiavi negri, i quali figliano; e poscia adoperano i figlinoli e i padri nei loro servig): per questa cagione quale di costoro è negro, e quale è bruno, e pochissimi sono bianchi.

XVI. *Segelmesse.*

Segelmesse è una provincia detta dal nome della città principale: la quale s'estande sul fiume Ziz, incominciando dallo stretto che è vicino alla città di Gherseluin; e va, verso mezzogiorno centoventi miglia, insino a' confini del diserto di Libia. È abitata da diversi popoli barberi, quali seno Zeneta, Zanagia e Aoara. e anticamente era sottoposta a un signor che dappersè la reggeva: ma dipoi fu dominata da Giuseppe re di Luntuna; poi, da Muaidin; poi, dai figlinoli de' re della casa di Marin: finalmente il popolo si rubellò; e uccisone il signore, distrusse la città, la quale è rimasa abbandonata fino al dì d'oggi. Gli abitatori si ridussero insieme, e fra le possessioni e i contadi della detta provincia edificarono alcuni grossi castelli, de' quali parte sono liberi, e parte soggetti agli Arabi.

XVII. *Cheneg.*

Cheneg è una provincia, o contado che dire lo vogliamo, sul fiume di Ziz; e confina con i monti d'Atlanta: nella quale sono molta castella e casali, e possessioni di datteri non molto buoni: i terreni sono magri e angusti, eccetto certe poche liste che s'estandono dalle rive del fiume fino a' piedi del monte (che alle volte non c' è di larghezza un tratto di mano), dove si semina qualche poco d'orzo. Degli abitatori, alcuni sono vassalli degli Arabi e anco della città di Gherseluin; e alcuni, liberi: quei sono poveri e quasi mendichi; e questi, molto ricchi perciocchè ánno dominio del passo che è fra Fez e Segelmesse, e fanno pagar buona gabella ai mercatanti. In questa strettezza sono tre principali castelli. Uno detto Zebel, il quale è sopra una rupe altissima, propio nel principio del passo; a pare che egli tocchi il cielo con la sua altezza: a' piedi del castello vi sta la guardia, la quale piglia un quarto di ducato per cammello. l'altro castello è detto Gastrir, discosto dal sopraddetto circa a quindici miglia; ma è nella costa del monte, quasi nel piano: ed è più ricco e più nobile del primo. il terzo è chiamato Tamaracost, il quale è lontano dal secondo circa a venti miglia verso mezzogiorno e sopra la via maestra. ciò che resta sono casali e alcuni piccoli castelli. E ánno gli abitatori di questa strettura molta carestia di grano, ma gran numero di capre, le quali tengono il verno in certe grotta grandi a larghe, che sono le loro fortezze; perciocchè sono molto alte da terra, e ánno l'entrata molto stretta, e le vie piccole fatte a mano; dimanierachè due uomini potrebbono sostaner l'empito di tutta la provincia. Questo cotale stretto della datta provincia a' estende, per lunghezza, circa a quaranta miglia.

XVIII. *Matgara.*

Questo è un altro contado, il quale confina col sopraddetto, di verso mezzogiorno, fuori del detto stretto: dove sono molti castalli pure sul fiume di Ziz. e il più nobile è chiamato Elel, nel quale è la stanza del signore del contado, che è arabo, e tiene una famiglia del suo popolo coi padiglioni nalla campagna: ve ne tiene eziandio un'altra con parecchi soldati nel suo castello. nè può alcuno passar per lo suo stato senza espressa licenza del detto: e se i suoi soldati incontrano nel suo stato una carovana senza salvocondutto,

subito la rubano, e spogliano tutti i mercatanti o vetturali. Vi sono ancora degli altri castelli e casali, ma tutti vili e di niun prezzo; come io medesimo ò veduto.

XIX. *Retel.*

E questo è similmente un altro contado, il quale confina con Matgara, e s' estende sul fiume di Ziz, verso mezzogiorno, circa a cinquanta miglia, insino al territorio di Segelmesse: dove sono infiniti castelli, e possessioni di datteri, e sono gli abitatori, sottoposti agli Arabi, avarissimi e di poco animo; dimanierachè cento de' lor cavalli non ardirebbono di affrontar dieci cavalli arabi: e i loro terreni coltivano per li detti Arabi, come se li fussero schiavi. Dalla parte di levante confina questo contado con un certo monte disabitato; e da quella di ponente, con una pianura diserta a arenosa, dove sogliono alloggiare gli Arabi quando tornano dal diserto.

XX. *Territorio di Segelmesse.*

Comechè io abbia detto di sopra della provincia di Segelmesse, con brievi parole, quello che mi parve degno di notizia; nondimeno non resterò ora di dire che nel suo territorio che s' estende da tramontana a mezzogiorno venti miglia sopra il fiume Ziz, sono circa a trecentocinquanta castelli, qual grande, qual piccolo, fuori dei casali: dei quali i principali sono tre. uno è detto Tenegent, che fa circa a mille fuochi, ed è più vicino alla città, dove è qualche artigiano: il secondo è chiamato Tebuasan, discosto dal primo circa a otto miglia verso mezzogiorno, il quale è maggiore e più civile; e sono in lui molti mercatanti forestieri, e molti Giudei artigiani e mercatanti; o nelvero è più popolo in questo castello, che in tutto il resto della provincia: il terzo è appellato Mamun, che è ancora esso grande e forte, o ripieno di molto popolo, come di mercatanti giudei e mori. E ciascuno di questi castelli si governa per un particolar signore, cioè capo di parte: perciocchè sono fra queste genti molte discordie o divisioni, e sempre combattono insieme, facendo il peggio ch' e' ponno, cioè di guastarsi li condotti che vengono dal fiume per adacquare i loro terreni, dove vi va gran fatica o spesa a rifarli: tagliano anco li datteri da' piedi; o si saccheggiano l' un l' altro, nel che gli Arabi gli ajutano. Fanno costoro ne' lor castelli batter moneta d'argento e d'oro; e i loro ducati sono come quelli de' bislacchi d'oro basso: le monete sono d' argento fino, di peso di quattro grani l' una; e ottanta di loro fanno un ducato. Parte delle loro rendite sono tirate da quei capi di parte, cioè il tributo delli Giudei o l'utile della zecca; e parte dagli Arabi, come è l' utile della dogana. È vil popolo; e quando vanno fuori, fanno tutti li vili mestieri: e vi sono alcuni gentiluomini ricchi, e molti vanno nella Terranegra, e vi portano robe di Barberia, dandole per oro o per ischiavi. Il cibo è di datteri e di qualche poco di grano, e per tutti i lor castelli vi sono infiniti scorpioni; ma non ànno pulici. e nella state il caldo è tanto eccessivo, e levasi tanta polvere, che io penso che da questo proceda che ciascun di loro à enfiati gli occhi. v' è eziandio in tale stagione le più volte, scemando il fiume, gran penuria d' acqua, la qual è salata di pozzi fatti a mano. Intorno a detto territorio vi sono circa ottanta miglia di circuito, quale dappoi la rovina della città, essendo questo popolo in unione, fecero murare con mura di poca spesa, acciocchè li cavalli non vi potessero correre: o finochè stettero uniti e d' un volere, furono liberi; ma venuti in parte, le mura furono rotte, e cadauno chiamò gli Arabi in loro difesa, alli quali appoco appoco divennero soggetti e quasi schiavi.

XXI. *Segelmesse, città.*

Questa città, secondo alcuni nostri scrittori, fu edificata da un capitano de' Romani: il quale, partito di Mauritania, acquistò tutta la Numidia; e andò verso ponente fino a Messe, dove edificò questa città, e le pose nome *Sigillummessa* per esser ultima nello stato di Messe, quasi sigillo dopo il fine della sua vittoria: dipoi fu corrotto il nome, e cangiossi in Segelmesse. Un' altra opinione è quasi del vulgo e del Bicri nostro cosmografo, che la detta città fosse edificata da Alessandro Magno per gli ammalati e storpiati del suo campo: la quale, al mio giudicio, è falsa; perciocchè non si truova, fra gli istorici, che Alessandro arrivasse mai a tali paesi. Questa città è edificata in una pianura sopra il fiume Ziz, d' intorno murata di belle o alte mura, come ancor se ne vede qualche parte: o quando li Macomettani intrarono nell' Affrica, fu soggetta a certi signori del popolo di Zeneta, quali durarono finchè Jusef re figliuol di Tesfin di Luntuna gli discacciò. Era civile, fatta con buone case; e gli abitatori, ricchi per il traffico che avean in Terra de' Negri; e ornata di belli tempj o collegj, con assai fontane, l'acqua delle quali era cavata con certe ruote grandi del fiume, che la facevano shalzare sopra il condotto che andava per la città: vi era buon aere; eccettochè 'l verno è molto umido, e però vi regnavano assai catarri negli abitatori; e nella state mal di occhi, ma presto guarivano. al presente è tutta rovinata; o, come abbiamo detto, il popolo si ridusse ad abitare per li castelli e territorio. Io vi sono stato sette mesi di continuo nel castello detto Memun.

XXII. *Essuoaiila, castello.*

Questo è un castello piccolo, discosto dal territorio della detta città circa a dodici miglia verso mezzogiorno, edificato dagli Arabi in un diserto: nel quale tengono la robe loro e le vettovaglie per assicurarle dai nimici loro. D' intorno altro non è, che la maledizione di Dio: perchè non c'è nè giardino nè orto nè terreno nè bene alcuno, sennon pietre negre a arena.

XXIII. *Umeledegi.*

Questo è un altro castello, lontano da Segelmesse circa a diciotto miglia, edificato pur dagli Arabi nel diserto per la cagion sopraddetta: nè altro c'è intorno di buono, che una campagna aspra, dove nasce gran copia di certi frutti li quali da lontano pajono alla vista melaranci gettati e sparsi per la detta campagna.

XXIV. *Ummelefen.*

È questo un malvagio castello, discosto da Segelmesse circa a venticinque miglia, edificato dagli Arabi in un aspro diserto sopra la strada che è fra Segelmesse e Dara: il quale è murato di pietre così negre, che pajon carboni. In lui sta di continovo la guardia di certi signori Arabi; nè vi può passare alcuno, che

non paghi un quarto di ducato per cammello: e così riscuotono da cadaun Giudeo. Io vi passai una fiata con la compagnia di quattordici Giudei: e essendo noi dimandati dalla guardia qoanti eravamo, e noi dettole due di meno; quella ricercando il numero, voleva ritener due: e inteso che erano due Maumettani, o il resto Giudei, volle certificarsi minutamente; dimodochè fece ai detti due legger l'ufficio di Maumotto: e poi, chiesto loro perdono, ci lasciò andare.

XXV. *Tebelbelt.*

Questa è un'abitazione in mezzo del diserto di Numidia, discosta da Atlante circa a dugento miglia, e da Segelmesse circa a cento verso mezzogiorno. E sono appunto tre molto bene abitati castelli, i cui terreni sono possessioni di datteri. V'è penuria d'acqua e di carne; ma vi si mangia degli struzzi e cervi che vanno cacciando: e ancorchè faccino mercanzia in Terra de' Negri, nondimeno sono poveri, per esser vassalli d'Arabi.

XXVI. *Todga.*

Todga è una piccola provincia sopra un fiumicello del medesimo nome: è abbondante di datteri, di persiche, d'uva e di fichi: e sonovi circa a quattro castelli e dieci casali abitati da povera gente che è per la più parte di lavoratori di terreni e conciatori di cuoi. È discosta da Segelmesse circa a quaranta miglia verso ponente.

XXVII. *Farcala.*

Farcala è un'altra abitazione sopra un fiumicello, la quale è copiosa similmente di datteri e d'altri frutti; ma non vi nasce grano, eccetto qualche piccola e misera quantità. Sonovi tre castelli e cinque casali: è discosta da Atlante, verso mezzogiorno, circa a cento miglia; e da Segelmesse, sessanta. Gli abitatori sono vassalli degli Arabi, e poverissimi.

XXVIII. *Tezerin.*

Tezerin è una bella abitazione pur sopra un fiumicello, discosta da Farcala circa a trenta miglia, e da Atlante circa sessanta miglia, molto fertile di datteri. Sono in lei quindici casali e sei castelli, e le vestigia di due città di cui non si sa il nome, dal che è derivato il nome della città; percioccbè *tezerin* nella lingua affricana tanto suona, coma nella italiana *cittadi.*

XXIX *Beni Gumi.*

È ancora questa una abitazione sopra il fiume Ghir, copiosa pur di datteri. Gli abitatori sono poveri, e fanno ogni vil mestiero in Fez; e del danaro del guadagno comprano qualche cavallo, e rivendono poi a' mercatanti che vanno nelle terre de' Negri. In questa sono circa a otto piccoli castelli e quasi più di quindici casali, discosti da Segelmesse circa a centocinquanta miglia verso sciloceo.

XXX. *Mazalig e Abuinan, castelli.*

Questi sono duo castelli nel diserto di Numidia, discosti da Segelmesse circa a cinquanta miglia: gli abitatori de' quali, che sono Arabi, ànno concesso loro di continovo la miseria e la calamità; percioccbè non nasce nel lor terreno grano d'alcuna sorte, e sonovi pochi piedi di datteri. Sono questi due castelli sulla riva del fiume Ghir.

XXXI. *Casair.*

Questa è una piccola città nel diserto di Numidia, vicina ad Atlante circa a venti miglia. È in lei una vena di piombo o un'altra d'antimonio: i quali due metalli sono l'esercizio degli abitatori, e ne gli portano a Fez, nè altro vi nasce appresso di loro.

XXXII. *Benì Besseri.*

Questa è un'altra abitazione, nella quale sono circa a tre castelli ne' piedi di Atlante: è abbondevole di molti frutti; ma non vi nascono nè datteri nè grani: v'è una vena di ferro, la quale fornisce tutta la provincia di Segelmesse: vi sono pochi casali, e tutti sottoposti al signore di Dubdu e agli Arabi. Gli abitatori sono tutti egualmente lavoratori della detta vena.

XXXIII. *Guacde.*

Guacde è una abitazione discosta da Segelmesse circa a sottanta miglia verso mezzogiorno: o sono tre grossi castelli e molti casali, tutti sopra il fiume Ghir. vi nasce qualche poco di grano, ma gran copia di datteri. Gli abitatori fanno portare le loro mercatanzie alla Terra de' Negri; e sono tutti tributarj agli Arabi.

XXXIV. *Fighig.*

Questi sone tre altri castelli in mezzo del diserto, dove è grandissima abbondanza di datteri. Le donne intessono certi panni di lana, a modo di coltre; ma tanto sottili e delicati, che pajon di seta: i quali si vendono molto cari per le città di Barberia, come in Fez e in Telensin. Gli uomini sono di grande ingegno; percioechè altri si dànno alla mercatanzia in Terra de' Negri, e altri in Fez agli studj di lettere; e come uno à ricevuto le insegne del dottorato, ritorna in Numidia, e fassi sacerdoto e predicatore: dimodochè tutti sono ricchi. Questi castelli sono lontani da Segelmesse circa a centocinquanta miglia verso levante.

XXXV. *Tesebit.*

Teschit è uno abitazione nel diserto di Numidia, discosta da Segelmesse circa a dugentocinquanta miglia verso levante, e da Atlonte circa a cento: e sonn circa a quattro castelli e molti casali, ne' confini di Libia, sulla strada per cui si va da Fez o da Telensin al regno di Agadez nella Terra de' Negri. Gli abitatori sono molto poveri: non nasce in lor paese beno alcuno, eccetto datteri e un poco d'orzo: gli abitatori sono quasi tutti neri; ma le dooe sono belle, ma brune.

XXXVI. *Tegorarin.*

Tegorarin è una grande abitazione nel diserto di Numidia, discosta da Teschit circa a centoventi miglia verso levante: dove sono circa a cinquanta castelli e più di cento altri casali, tutti fra possessioni di datteri. È il popolo di questa abitazione ricco; percioechè usa spesso andare con mercatanzie alla Terra de' Negri: e nella detta abitazione si fa il capo; percioechè li mercatanti di Barberia aspettano quelli di Terra de' Negri, e ne vanno poi tutti insieme. Nel paese è molto terreno da

seminare; ma bisogna adacquarlo con acqua di pozzi, per esser molto secco e magro: ondo ancora l' ingrassano col letame. e per questa cagione sogliono prestar le lor case a' forestieri senza pigione, solamente per avere i letami da' cavalli e lo sterco: e lo serbano con gran diligenza; e il maggior dispiacer che possa ricever uno dal suo ospite, è quando lo vede votar il peso del corpo fuori di casa; e si corruccia, dicendogli: Forse tu non ài veduto il luogo deputato a questo? Quivi la carne è molto cara; perciocchè non si può tener bestie, per la seccaggine del paese: v' è qualche capra, la quale si tiene per cagione del latte. sogliono mangiar carne di cammello che gli abitatori comperano dagli Arabi che vengono nel detto paese alli mercati che vi si fanno: e sono cotai cammelli, rifiutati nè più buoni da soma. adoperano ancora sevo salato ne' loro miseri cibi, portato da' mercatanti di Fez e di Telensin; del quale molto buon profitto ne fanno. V' erano già certi Giudei ricchissimi, i quali per cagione d' un predicatore di Telensin furono saccheggiati e la più parte uccisi dal popolo: o questa istoria fu l' anno proprio che li Giudei furono cacciati di Spagna dal re Cattolico, e di Sicilia. Il governo di questi tali è nelle mani d' alcuni capi di parte: o molto spesso si uccidono tra loro, ma non fanno dispiacer a' forestieri: usano di dare qualche poco di tributo ai lor vicini Arabi.

XXXVII. *Meszab.*

Meszab è una abitazione nei diserti di Numidia, discosta da Tegorarin circa a trecento miglia verso levante, e dal mare Mediterraneo altrettante: nella quale sono sei castelli e molti casali. Sono gli abitatori ricchi, e molto solleciti alle mercatanzie nelle terre de' Negri; e ancora gli mercatanti d' Alger e di Buggia fanno capo in questo luogo con li mercatanti de' Negri: dànno nondimeno tributo agli Arabi, de' quali sono vassalli.

XXXVIII. *Tecort.*

Tecort è una città antica, edificata dai Numidi sopra una montagna como un tufo; e disotto passa un fiumicello, sopra il quale è un ponte che si abassa e lieva, come ànno alle porte della città. È murata con mura di pietra viva e di creta; non dalla parte del monte, perciocchè ivi è difesa dalle rupi. Questa città è discosta dal mare Mediterraneo circa a cinquecènto miglia verso mezzogiorno, e lontana da Tegorarin circa a trecento; e fa duemillecinquecento fuochi: tutte le sue case sono fatte di mattoni e di pietre crude; eccetto il suo tempio, che è fatto di pietre belle e lavorate. È bene abitata si di artigiani, come di gentiluomini, i quali sono ricchi di possessioni di datteri; ma ànno carestia di grani, benchè siano lor portati di Costantina dagli Arabi a baratto di datteri. Amano molto i forestieri, e gli alloggiano nelle lor case senza pagamento niuno; e più volentieri maritano le lor figliuole a' forestieri, che a quei del paese: usano di dar dote di possessioni allo lor figliuole, come si fa in Europa: fanno ancora molti presenti d' importanza alli forestieri, ancorchè pensino che mai debbano tornare; e questo per esser molto liberali. Fu prima sotto il dominio de' re di Marocco; dipoi fu tributaria ai re di Telensin: finalmente è venuta tributaria al re di Tunis, al quale dà cinquantamila ducati l' anno; ma con patto che vi vada lui in persona a torre il tributo. e il re presente di Tunis v' è stato due volte. D' intorno di lei sono molti castelli e villaggi, e ancora abitazioni, discoste dalla medesima tre o quattro giornate, ognun de' quali è tributario al signor della città; il quale à di rendita centotrentamila ducati: e tiene buona guardia di cavalli, di balestrieri e di schioppettieri turchi; e dà loro buono salario, dimanierachè ciascuno si sta volentieri nella sua corte. ed è invero giovane magnanimo e liberale, nominato Abdulla. Io ebbi pratica conesso lui; e lo trovai tutto amorevole, suave e molto allegro: e vode volentieri i forestieri.

XXXIX. *Guargala.*

Questa è una città antichissima, edificata dai Numidi nel diserto di Numidia, murata intorno di crudi mattoni: vi sono di belle case; e d' intorno, infinite possessioni di datteri, molti castelli e infiniti casali: è fornita d' artigiani. E sono gli abitatori molto ricchi, perchè confinano con il regno di Agadez: fra' quali si truovano assai mercatanti forestieri, massimamente di Costantina e di Tunis: questi portano alla città robe che traggono di Barberia, e ne fanno baratto co' mercatanti della Terra de' Negri: v' è tuttavia gran carestia di grano, e di carne, la quale essi mangiano di cammelli e di struzzi. Sono uomini la più parte negri; non per cagione dell' aere del clima, ma perciocchè essi tengono molte schiave negre, con le quali dormono; onde tali i figliuoli ne nascono. Costoro sono liberali e piacevoli, e accarezzano i forestieri, perchè non ànno bene alcuno, sennon da loro; cioè grano, carne salata, sevo, panni, tele, arme, coltelli, e tutto quello che fa di bisogno. A' uno un signore, il quale onorano come re. o egli tiene fra la sua guardia circa a mille cavalli: à di rendita dal suo stato centocinquantamila ducati; o risponde agli Arabi suoi vicini gran tributo.

XL. *Zeb, provincia.*

Questa provincia è nel mezzo de' diserti di Numidia: la quale incomincia, dalla parte di ponente, nel confino di Mesila; e confina, da tramontana, co' piedi del monte del regno di Buggia; in levante, nel paese de' datteri, che risponde al regno di Tunis; a da mezzogiorno, in certi diserti dove è la strada di Tecort e di Guargala. Questa città è molto calda e arenosa, ed è in lei poca acqua: ed à pochi terreni per seminar grano; ma infiniti ve ne sono di datteri. Sono ancora in questa provincia cinque città o infiniti casali: le quali città ordinatamente vi si descriveranno.

XLI. *Pescara.*

Pescara è una città antica, edificata nel tempo che i Romani signoreggiarono la Barberia: dipoi fu rovinata, e rinnovata allorachè gli eserciti de' Maumettani entrarono in Affrica; e oggidì è onestamente abitata, o le mura sono di mattoni crudi; e gli abitatori sono civili, ma poveri, perciocchè ne' loro terreni altro non nasce, che datteri. Questa città à mutato molti signori: è stata per un tempo sotto il re di Tunis, fino alla morte del re Utmen: allora il sacerdote della città la fece ribellare, o se ne fece signore, nè più il re di Tunis l' à potuta riavere. È in lei gran moltitudine di scorpioni, de' quali come uno è punto, di subito si muore: e per questa cagione gli abitatori la state abbandonano la città, e dimorano nelle loro possessioni fino al mese di novembre.

XLII. *Borgi.*

Questa è un' altra città, discosta da Pescara circa a quattordici miglia verso ponente, civile e bene abitata: nella quale sono molti artigiani, ma in maggior copia sono i lavoratori delle possessioni. A'nno tanta penuria d'acqua, che volendo adacquarne il terreno d'un canale di cui si servono, ciascuno separatamente fa correr l'acqua ai suoi campi per lo spazio d'una o due ore, secondo la quantità del terreno: dipoi se ne vale un altro, tenendovi l'orologio; immodochè spesso tra loro ne nascono molte quistioni e morti.

XLIII. *Nefta.*

Nefta è una città, o piuttosto abitazione divisa in tre castelli molto grandi, e massimamente uno dove è la rocca. Penso che fosse edificata da' Romani, per gli edificj che si veggono: ma comechè ella sia bene abitata, non è perciò in lei civiltà alcuna. ben solevano esser gli abitatori ricchi; perciocchè essi sono ne' confini di Libia e sulla strada per cui si va al paese de' Negri: ma essendo da cento anni in qua stata sempre ribella al regno di Tunis, il presente re v'andò a campo, e la prese o la saccheggiò, molti di loro uccidendo e le mura rovinando; immodochè tutti tre i castelli oggi sono divenuti un solo casale. Le passa davvicino una certa acqua viva, piuttosto calda, che fredda, della qual beono e n'adacquano i terreni.

XLIV. *Teolacn.*

Teolaca è una città edificata dai Numidi, e murata di trista mura, appresso la quale passa un fiumicello d'acqua calda: il suo terreno è abbondante di datteri, ma povero di frumento. Poveri sono similmente gli abitatori, e molto gravati dagli Arabi e dal re di Tunis; ma avari e superbi oltremodo, o vedono malvolentieri i forestieri.

XLV. *Deusen.*

Deusen è una città antichissima, edificata da' Romani dove confina il regno di Buggia col diserto di Numidia. fu rovinata nell' intrar degli eserciti de' Macomettani nell'Affrica: perciocchè in detta città v'era un conta romano con gran numero di valentissimi uomini; nè mai volle render la città alli capitani saraceni; dimanierachè durò l'assedio un anno, e poi fu pigliata per forza, e uccisone dentro tutti gli uomini, e le donne e' fanciulli fatti prigioni: e la terra fu rovinata; cioè le case, perchè le mura essendo fatte di pietre grossissime, non poteron andar a terra: pur due facciate si vedono rovinate, non so se per artificio, ovver per qualche terremoto. Sono vicine alla terra alcune vestigia che parono sepolture: e i cacciatori, nel tempo delle piogge, vi truovano certe grosse medaglie d'oro e d'argento con testa e lettere, delle quali mai non fu uno che mi sapesse esporre il significato.

XLVI. *Biledulgerid, provincia.*

Questa provincia s'estende dal confino di Pescara insino a' confini dall' isola del Garbo: è una parte che è molto discosta dal mare Mediterraneo, come è Capsa e Teusar, le quali sono lontane trecento miglia fra terra. Questo paese è molto caldo e secco; nè in lui nasce grano, ma gran copia di datteri molto buoni e perfetti, che vanno per tutta la riviera di Tunis: o à molte cittadi, come vi si diranno.

XLVII. *Teusar.*

Teusar è una città anticata, edificata da' Romani nel diserto di Numidia sopra un piccol fiume il quale viene da certi monti nella parte di mezzogiorno. le mura sue solevano esser bellissime o forti, o molto terreno circondavano; ma furono rovinate da' Maumettani insieme con molti belli palazzi antichi: ora sono tristissime. Gli abitatori sono ricchi di possessioni e di danari; perciocchè fanno nella lor città molte fiere, alle quali vengono diversi popoli numidi e barberi. sono divisi in due parti, e dividegli il piccol fiume: l'una parte, nella quale è il natio e il nobile della città, è detta Fatnasa; l'altra è appellata Merdes, che è di certi Arabi che rimasero nella città dappoichè fu presa da' Maumettani. e sempre queste due parti sono fra sè stesse contrarie, e poche volte dànno obbedienza al re di Tunis: il quale, quando vi va in persona, molto malamente gli tratta; e massime il presente re.

XLVIII. *Capsa, città.*

Capsa è una città antica, edificata da' Romani; e rimase in mano d'alcuni duchi finochè vi venne a campo Ucba capitano di Utmen califa: allora fu presa da' Maumettani, i quali disfecero le sue mura; ma non poterono disfar la rocca, che è invero singularissima, perciocchè à le mura alte venticinque braccia, e larghe cinque, fatte di grossissime pietre lavorate come sono quelle del Coliseo di Roma. d'indi a certo tempo furono le dette mura rifatte, e un' altra volta gettate a terra da Mansor, che fatto giornata col signore della città, uccise lui e i suoi figliuoli, e pose governatori e rettori per tutta la provincia. Oggi la città è tutta abitete; ma à vili case, cavandone il tempio e altre moschee: le sue strade sono molto larghe, e tutte mattonate di pietre negre, come sono le strade di Napoli e di Firenze. Gli abitatori sono civili, ma poveri per esser troppo gravati dal re di Tunis. In mezzo della città sono certe fontane fatte in forma di fosse, quadre e profonde o larghe; e d'intorno, cinte di mura: pure v'è uno spazio fra i muri, e le rivo delle fonti, dove si possono star gli uomini a lavar la loro persona; perciocchè l'acqua è calda: e d'essa beono, lasciandola prima raffreddare una o due ore. L'aere di questa città è pessimo; e la metà degli abitatori, per tal cagione, è sempre offesa da febbre: i quali sono uomini poveri, ma soprammodo maligni; nè vogliono amicizia di forestieri, e perciò sono vituperati per tutta l'Affrica. Fuori della città sono infinite possessioni di datteri, d'olivo e di melangole: o i datteri sono i più belli, i migliori e i più grossi che si truovino in tutta la provincia; e lo olive similmente, onde ne fanno perfettissimo olio sì di sapore, come di colore. e quattro cose nobili sono in questa città: datteri, olive, tele e vasi. Vestesi eziandio assai gentilmente; ma s'usano cotai scarpacce di cuojo di cervo larghissime, per poter più volte muter la suola.

XLIX. *Nefzaoa.*

Nefzaoa sono tre castelli, l'uno all'altro vicino, tutti abitati e popolosi; ma mureti di triste mura: e peg-

giori sono le case. i terreni ànno fertilità pur di datteri; ma non vi nasce grano: o gli abitatori sono molto poveri, per esser gravati dal re di Tunis. La loro distanza dal mare Mediterraneo è circa a cinquanta miglia. Della città di Clemen, di Capes, del Gerbo ne abbiam parlato discorrendo il regno di Tunis; e delle abitazioni di Numidia che rispondono allo stato di Tripoli, vi dirò adesso.

L. *Teorregu.*

Teorregu è una abitazione ne' confini dello stato di Tripoli, cioè dove esso confina col diserto di Barca: o sono tre castelli e parecchi casali, ne' quali è gran quantità di datteri, ma grano niuno. e gli abitatori sono non men poveri di robe, che di danari; perchè sono confinati in quel diserto discosto da ogni luogo civile.

LI. *Josliten.*

Jasliten è una abitazione sopra il mare Mediterraneo, dove sono molti casali, e terreni di datteri: gli obitatori della quale sono mediocremente ricchi; perciocchè essendo sopra il mare, contrattano loro mercatanzie con gli Egizj e con i Siciliani.

LII. *Gademes, abitazione.*

Gademes è una grande abitazione, dove sono molti castelli e popolosi casali, discosti dal mare Mediterraneo, verso mezzogiorno, circa a trecento miglia. Gli abitatori sono ricchi di possessioni di datteri, e di danari, perciocchè sogliono mercatantare nel paese de' Negri: e si reggono da lor medesimi, e pagano tributo agli Arabi; ma prima erano sótto il re di Tunis, cioè il luogotenente di Tripoli. È vero che quivi il grano e la carne sono molto cari.

LIII. *Fezzen.*

Fezzen è similmento una grande abitazione, nella quale sono di grossi castelli e di gran casali, tutti abitati da un ricco popolo sì di possessioni, come di danari; perciocchè sono ne' confini di Agadez e del diserto di Libia che confina con lo Egitto: ed è discosto dal Cairo circa a sessanta giornate. nè pel diserto altra abitazione si truova, che Augela ch'è nel diserto di Libia. Fezzen è dominato da un signore che è come primorio del popolo, il quale tutta la rendita del paese dispensa nel comnu beneficio, pagaudo certo tributo a' vicini Arabi. Similmente in cotal paese è molta penuria di pane e di carne; o si mangia carne di cammello, la quale è tnttavia carissima.

LIV. *Diserti di Libia; e prima, di Zanoga.*

Posciachè abbiamo detto di Numidia, seconda parte di Affrica, ora vi racconteremo de' diserti di Libia, i quali sono divisi in cinque parti, come nel principio dell Opera s'è detto. E per incominciar dal diserto di Zanaga, è questo diserto secco e arido, e à principio dal mar Oceano, cioè da ponente; e s'estende, verso levante, insino dovo sono le saline di Tegaza; o nella parte di tramontana termina ne' confini di Numidia, cioè con la provincia di Sus, di Acca e di Dara; e estendesi verso mezzogiorno fino alle terre de' Negri, cioè fino al regno di Gualata e di Tombutto. In lui non si truova acqua, se non da cento miglia ad altrettante; e quella ancora è salsa e amara, in profondissimi pozzi; massimamente per la strada che è fra Segelmesse e Tombutto. Vi sono molti animali salvatichi e serpi, come al suo luogo vi si dirà. In questo diserto vi si truova un diserto molto aspro e doloroso, chiamato Azaoad, dove per dugento miglia non si truova acqua nè abitazione, cominciando dal pozzo di Azaoad, fino al pozzo di Araoan che è vicino a Tombutto cento e cinquanta miglia: dove e per lo gran calore e per la penuria d'acqua vi muojono molti uomini e animali, come mi ricorda avervi detto.

LV. *Diserto dove abita Zuenzigo popolo.*

Il secondo diserto incomincia da' confini di Tegaza, dalla parte di ponente; e s'estende, verso levante, fino a' confini di Air diserto dove abita Targa popolo, e di verso tramontana col diserto di Segelmesse, di Tebelbelt e di Benigorai; o di verso mezzogiorno confina con Ghir diserto che risponde verso il regno di Guber: ed è questo diserto più aspro e più arido del sopraddetto. Quivi è il passo de' mercatanti che vanno da Telensin a Tombotto: e passano per il diametro di questo diserto; dimodochè per l'asprezza e per il sito vi muojonn uomini e animali molti, per la pennria dell'acqua. Fra questo diserto vi è un particolar diserto chiamato Gogdem, dove non si truova acqua per nove giorni, eccetto quella che si porta sopra li cammelli, e allevolte qualche lago fatto dalle piogge, ma d'improvviso e a caso.

LVI. *Diserto dove abita Targa popolo.*

Il terzo diserto incomincia da' confini di Air dal lato di ponente, e s'estende fino al diserto d'Ighidi verso levante; e di verso tramontana confina con li diserti di Tuat e di Tegorarin e di Mezab; da mezzogiorno, con li diserti vicini al regno di Agadez. Questo diserto non è così aspro e crudele, come sono i due primieri: e truovavisi acqua buona, e pozzi profondissimi; massimamente vicino ad Air, nel quale è un temperato diserto e di buono aere, dove nascono molte erbe. e più oltre, vicino di Agadez, si truova assai manna, che è cosa mirabile; e gli abitatori vanno la mattina pertempo a raccorla, e ve n'empiono certe zucche; e rendonla così fresca nella città di Agadez; e un fiasco che tien un boccale val due bajocchi: beesi mescolata con acqua; ed è cosa perfettissima: la mescolano ancora nelle minestre, e rinfresca molto. penso che per tale cagione li furestieri rade volte s' ammalano in Agadez, come in Tombutto, ancorchè vi sia aere pestifero. Questo diserto s'estende da tramontana verso mezzogiorno trecento miglia.

LVII. *Diserto dove abita Lemta popolo.*

Il quarto diserto incomincia dal confino del sopraddetto Ighidi, e s'estende fino a' confini dal diserto dove abita Berdoa popolo; e di verso tramontana confina col diserto di Tecort, di Guargala e di Gademis; e da mezzogiorno, verso i diserti che vanno a Cano regno nella terre de' Negri. È secco, e di molto pericolo a' mercatanti che vi passano, come sono quei che vanno da Costantina alle dette terre: e perchè gli abitatori pretendono che la signoria di Guargala tocchi al loro dominio, sono nimici di quel signore; e spogliano quanti mercatanti incontrano nel diserto, ma quei di

Guargala uccidono senza averne pietà o compassione alcuna.

LVIII. *Diserto dove abita Berdoo popolo.*

Il quinto diserto incomincia, da ponente, da' confini del sopraddetto diserto; e s'estende, verso levante, fino al diserto di Augela: da tramontana confina con li diserti di Fezzen e di Barca; e s'estende, verso mezzogiorno, fino a' confini del diserto di Borno. E in questo diserto è ancora grande seccaggine di terreno; nè vi può securamente passare sennon il popolo di Gademis: li quali sono amici del popolo di Berdoa, e a Fezzen pigliano le vettovaglie, e panni e altre cose necessarie per passare. Il resto de' diserti di Libia, cioè di Augela fino al Nilo, è abitato d'Arabi, e da un popolo detto Levata, rhe è pure affricano. e qui finiscono i disertl di Libia.

LIX. *Nun, abitazione.*

Nun è una abitazione sopra il mare Oceano, che sono tutti casali abitati da un povero popolo: la quale abitazione è fra Numidia e Libia; nondimeno tocca maggior parte di Libia. Non vi nasce altro grano, che orzo, e qualche quantità di datteri, ma tristi. Gli abitatori vanno male ad ordine, e sono poveri perchè gli Arabi gli gravano assai: vi sono di loro alcuni che vanno con mercanzie nel regno di Goalata.

LX. *Tegoza.*

Tegaza è una abitazione, nella quale sono molte vene di sale, che pajon marmo: e il detto si cava d'alcone grotte, d'intorno le quali vi sono molte capanne dove alloggiano quelli che attendono a tale mestiero; e questo non è fatto dagli abitatori, ma da oomini di straniere contrade, che vengono con le carovane, e rimangono in qual luogo a cavarlo, a lo salvano finchè viene un'altra carovana che compri detto sale dalli lavoranti, qual portano a Tombutto dove è gran carestia: e cadaun cammello porta quattro tavole del detto sale. nè altra vettovaglia ánno questi lavoranti, sennon quella che li vien portata da Tombutto ovver Dara, che sono lontane al rammino di venti giornate da Tegaza: e allevolte de' detti sono stati trovati morti tutti nelle loro capanne, per causa della vettovaglia che gli era venuta a manco, e la carovana non era venuta: oltraddiquesto nella state si moove un vento da scilocco, che gli storpia i ginocchi; e a molti fa perder la vista. dimodochè l'abitar in questo luogo è molto pericoloso. Io vi stetti una fiata tre giorni continui, finochè li mercatanti finirono di caricare il sale; e di continuo mi convenne bere acqua salsa di certi pozzi vicini alle cave del sale.

LXI. *Augela.*

Augela è una abitazione nel diserto di Libia, la quale è discosta dal Nilo circa a quattrocentocinquanta miglia: e sono tre castelli e qualche piccolo casale; d'intorno a' quali sono molti terreni di datteri, ma non vi nasce grano: egli è vero che gli Arabi ve ne portano d'Egitto. È questa abitazione sopra la strada maestra per la quale si va da Mauritania ad Egitto, che è per lo diserto di Libia.

LXII. *Serte.*

Serto è una città antica, edificata, come alcuni vogliono, dagli Egizj, e secondo altri da' Romani; benchè siano alcuni di opinione che ella fusse edificata dagli Affricani. Come si fu, ora è rovinata; e credesi che la distruggessero i Maumettani, anrorchè Ibnu Rachic Istorico dica da' Romani: nè altro in lei si vede, fuorichè qualche piccolo vestigio delle mura.

LXIII. *Berdcoa, abitazione.*

In mezzo del diserto di Libia, discosto dal Nilo circa a cinquecento miglia, sono tre castelli e cinque o sei casali, ne' quali è gran quantità di perfetti datteri. Questi tre castelli da diciotto anni in qua furono trovati da una guida chiamata Amar: quale smarrì la strada per causa di una malattia che li venne agli occhi; e non vi essendo nella carovana altri che lui che sapesse la strada, andava avanti sopra un cammello, e ogni miglio di continuo si faceva dar della arena, e l'odorava: e per questa sua pratica, come la carovana fu vicina quaranta miglia dalla detta abitazione, costui disse: Sappiate che noi siamo vicini ad una abitazione. nè alcuno lo poteva credere, perchè sapevan che eran discosti da Egitto quattrocentottanta miglia, e dubitavan di esser tornati ad Augela; ma nel terzo giorno la carovana si vide vicina a questi tre castelli: la gente de' quali maravigliandosi di vedera uomini forestieri, si ritirò nei castelli e serrò le porte, ricusando di dar loro acqua da bere, del che la carovana pativa molto, e i pozzi erano di dentro: onde essi dopo una leggiera battaglia, presero i castelli; e provvedutisi abbastanza d'acqua, se n'andarono al loro viaggio.

LXIV. *Alguechet.*

Alguechet è una abitazione vicina ad Egitto centoventi miglia, nel diserto di Libia, dove sono tre castelli, molte case, e parecchie possessioni di datteri. Gli abitatori sono uomini negri, vili e avari; ma ricchi, per esser fra Egitto a Goagan: ánno un capo a guisa di re, e nondimeno dánno tributo agli Arabi loro vicini.

DELLA
DESCRIZIONE DELL' AFFRICA
PARTE SETTIMA.

SOMMARIO.

I. *Del paese de' Negri.* II. *Gualata, regno.* III. *Ghinea, regno.* IV. *Melli, regno.* V. *Tombutto, regno.* VI. *Cabra, città.* VII. *Gago e suo regno.* VIII. *Guber, regno.* IX. *Agadez e suo regno.* X. *Cano.* XI. *Casena e suo regno.* XII. *Zegzeg e suo regno.* XIII. *Zanfara.* XIV. *Guangara e suo regno.* XV. *Borno e suo regno.* XVI. *Gaoga e suo regno.* XVII. *Nubia e suo regno.*

I. *Del paese de' Negri.*

Gli antichi nostri scrittori dell'Affrica, come il Bieri e 'l Mesudi, non ànno scritto alcuna cosa del paese da' Negri, sennon del Guechet o di Cano; perciocchè nel tempo loro non vi era notizia alcuna d' altri paesi di Negri: ma nell' anno trecentottanta dell'Egira furono scoperti; o la causa fu questa, che allora Luntuna e tutto il popolo di Libia per causa d'un predicatore si fece maumettano, e venne ad abitare nella Barberia, e cominciò a praticare, e aver cognizione di detti paesi. Tutti adunque questi paesi sono abitati da uomini che vivono a guisa di bestie, senza re, senza signore, senza repubbliche, e senza governo o costume alcuno; e appena sanno seminare il grano. Il loro abito è di pelli di pecore. nè alcuno à propia o particolar moglie: ma vanno, il giorno, pascolando le bestie, o lavorando i terreni; e la notte s' accompagnano insieme dieci o dodici uomini e donne in una capannetta, e sciascuno si giace con quella che più gli piace, dormendo o riposando sopra qualche pelle di pecora. Non sogliono a niuno far guerra, nè alcuno metta il piè fuori del suo paese: alcuni adorano il sole, e se gli inchinano tostochè lo veggono spuntar fuori; altri riveriscono il fuoco, come il popolo di Gualata; e altri sono pure cristiani a guisa degli Egizj, cioè quelli della regione di Gaogao. Giuseppe re e edificator di Marocco, del popolo di Luntuna, e cinque popoli di Libia dominarono questi Negri, e loro insegnarono la legge di Macometto e l'arti necessarie al vivere; e molti di loro si fecero maumettani: allora non pochi mercatanti di Barberia incominciarono andare ai detti paesi, contrattando diverse mercatanzie; immodochè essi impararono la lingua: o i cinque popoli di Libia divisero fra loro tali paesi in quindici parti; e ogni parte rispondo a un terzo de' detti popoli. Egli è vero che il presente re di Tombutto Abubacr Izchia è del popolo negro: il quale essendo fatto capitano di Soni Eli re di Tombutto e Gago, della stirpe di Libia, dopo la morte del detto si ribellò contra i figliuoli, e quelli fece morire, e tornò il dominio noi Negri; acquistando in anni quindici appresso molti regni. e poichè ebbe reso pacifico o quieto il suo, gli venne disio di andar, come pellegrino, alla Mecca: nel quale pellegrinaggio spese tutti i suoi tesori, e rimase debitore di centocinquantamila ducati. Tutti questi quindici regni cogniti a noi s'estendono da un canto all'altro sopra il fiume Niger e sopra altri fiumicelli che entrano nel detto; e sono in mezzo di due lunghissimi diserti: l'uno è quello che incominciando da Numidia, termina al sopraddotto paese; l'altro, dalla parte di mezzogiorno, s'estende fino al mare Oceano: nei quali sono moltissime ragioni, ma la più parte a noi incognite, sì per lo lungo e difficile viaggio, o sì per la diversità della lingua e della fede; e per questo essi non praticano con questi nostri cogniti, nè manco li nostri con loro. pure si tiene qualche pratica con quelli che abitano sopra il mare Oceano.

II. *Gualata, regno.*

Questo regno, appresso gli altri regni, è piccolo e di poca condizione: perciocchè altra abitazione non è in lui, fuorichè tre gran casali e certe altre capanne in alcuno possessioni di datteri. Questi casali sono discosti da Num circa a trecento miglia verso mezzogiorno; da Tombutto, circa a cinquecento verso tramontana; e dal mare Oceano, circa a cento. I popoli di Libia, nel tempo che vi dominarono, qui fecero la real sedia: onde soleano venirci molti mercatanti della Barberia; ma quando vi regnò Eli, che fu un gran principe, essi abbandonarono questo viaggio, e se n'andaroun a Tombutto o a Gago; immodochè il detto signore è divenuto povero o impotente. Questa gente usa un certo linguaggio detto *sungai*: e sono uomini negrissimi e vili; ma molto piacevoli, massimamente con i forestieri. A' nostri tempi il re di Tombutto prese questo regno, o il signore se ne fuggì nel diserto dove sono tutti li suoi paranti: il che vedendo detto re, e dubitando che partito ch'e' si fusse, il signor torneria con l'ajoto di quelli del diserto; s'accordò con lui, che li pagasse una certa quantità di tributo: e così fino al presente è suo tributario. Il vivere e i costumi loro sono simili a quelli dc' lor vicini abitanti ne' diserti. e nasce in questo paese poco grano; e questo è miglio, e un'altra sorte di grano tondo e bianco come cece, che non se ne vede nell'Europa: di carne v'è grandissima carestia. Le donne e gli uomini osano similmente di portare i lor visi coperti. In que-

sta lor abitazione non è civilità nè cortegiani nè giudici; ma vivono con gran miseria e povertà.

III. *Ghinea, regno.*

Questo secondo regno è chiamato da' nostri mercatanti *Gheneoa*, dagli abitatori *Genni*, e da' Portogallesi e da alcun altro dell'Europa, che ne abbia notizia, è detto Ghinea. confina col passato; ma pure c' è fra l'uno e l'altro circa a cinquecento miglia di spazio per lo diserto: e Gualata rimane verso tramontana; Tombutto, verso levante; e Melle, verso mezzogiorno: estendesi sopra il fiume Niger circa a dugentocinquanta miglia; e una parte è sul mare Oceano, cioè dove il Niger entra nel detto mare. è abbondantissimo d'orzo e riso, di animali, pesci e di bambagio: e molto guadagnano gli abitatori nel traffico delle tele bambagioe, il quale fanno co' mercatanti di Barberia; e assi allo incontro vi vandono molti panni d' Europa, rame, ottone, arme e cotai cose. La moneta di questi Negri è oro non battuto, e qualche pezzo di ferro cho spendono nelle cose di poco momento, come latte, pane, mele; del peso d'una libbra, di mezza e d'un quarto. In questo paese non è albero alcuno, che faccia frutto; nemmeno si vede frutto d'alcuna sorte, fuorchè datteri che si portano di Goalata o di Numidia: nè v'è città nè castello, eccetto un gran casale dova abita il signore, sacerdoti, dottori, mercatanti e gli uomini di stima. Tutte le case di costoro sono fatte a modo di capanne, ma investite di creta, e coperte di paglia. Gli abitatori vestono assai bene: l'abito de' quali è panno di bambagio, negro o azzurro, del quale se ne cuoprono eziandio il capo; ma i sacerdoti e i dottori l'usano bianco. Infine questo casale per tre mesi dell'anno, cioè il luglio, lo agosto e il settembre, si rimane come un'isola; perciocchè il Niger allora cresce non altrimenti che faccia il Nilo: nel qual tempo soglion venirci i mercatanti di Tombutto, conducendo le loro merci in certe barchette molto strette, e fatte d'una metà d'albero cavato: tutto il giorno navigano; e la notte legano le barche accanto la ripa, e essi dormono in terra. Questo regno fu signoreggiato già da una famiglia della origine del popolo di Libia; ma nel tempo che vivea Soni Eli re, il signor di questo regno divenne suo tributario. ma privato che fu Soni Eli da Izchia suo successore, questo signor fu preso dal detto Izchia, e tenuto in Gago fino alla morte, governando il regno con un suo luogotenente.

IV. *Melli, regno.*

Melli s'estende sopra un ramo del Niger forse a trecento miglia: e confina da tramontana col superiore; da mezzogiorno, col diserto e con certi aridi monti; da ponente confina con alcuni boschi selvaggi che giongono perinsino al mare Oceano; e da levante, col tenitoro di Gago. In questo paese è un grandissimo casale, il quale fa presso a seimila fuochi; e è detto Melli, onde è appellato tutto il resto del regno: e in questo abita il re e la sua corte. Il paese è abbondanta di grano, di carne e di bambagio. Si truovano nel casale moltissimi artigiani e mercatanti, natii e forestieri; ma molto più dal re sono accarezzati i forestieri. Gli abitatori sono ricchi per le mercatanzie che soglion fare, tenendo di molte cose fornita Ghinea e Tombutto: ànno molti tempj, sacerdoti, e lettori quali leggono nei tempj perchè non ànno collegj. e sono costoro i più civili, i più ingegnosi e i più riputati di tutti i Negri; perciocchè essi furono i primi che s'accostarono alla fede di Maumetto. In quel principio furono signoreggiati da un principal principe fra li popoli di Libia, ch'era zio di Gioseppe re di Marocco; e così durò la signoria nelli suoi descendenti, fino al tempo di Izchia, qual lo fece tributario; dimodochè questo signore non può avanzare tanto, che pasca la sua famiglia, per la gravezza che li vien data.

V. *Tombutto, regno.*

Il nome di questo regno è moderno, detto dal nome d'una città che fu edificata da un re chiamato Mense Suleiman, gli anni dell'Egira seicento e dieci, vicina a un ramo del Nigar circa a dodici miglia: la cui case sono capanne fatte di pali, coperte di creta, coi cortivi di paglia. ben v'è un tempio di pietre e di calcina, fatto da uno eccellente maestro di Granata; e similmente un gran palazzo, fatto dal medesimo artefice, nel quale alloggia il re. E in questa città sono molte botteghe di artigiani e mercatanti, e massimamente di tessitori di tele di bambagio: vengono ancora a loi panni d'Europa, portati da' mercatanti di Barberia. Le donne di questa usano ancora elle di coprirsi il viso, eccetto le schiave, le quali vendono tutte le cose che si mangiano: e gli abitatori sono persone ricchissime, massimamente i forestieri che vi sogliono abitare; intantochè 'l re d'oggi à dato due sue figliuole per ispose a due fratelli mercatanti, mosso dalle ricchezze loro. Nella detta città sono eziandio molti pozzi d'acqua dolce; benchè quando cresca il Niger, ei se ne va per certi canali vicino alla città. V'è grandissima abbondanza di grani e di animali; onde il latte e il butirro è molto da loro frequentato: ma di sale v'è molta carestia, perciocchè è portato da Tegaza discosta da Tombutto circa a cinquecento miglia. e io mi trovai a Tombutto una fiata che la soma del sale valse ottanta ducati. Il re possiede gran ricchezza in piastre e verghe d'oro, delle quali alcuna è di peso di milletrecento libbre. La sua corte è molto ordinata, e magnifica. e quando egli va da una città all'altra con li suoi cortigiani, cavalca sopra cammelli, e gli staffieri menano i cavalli a mano; e se va a combattere, essi legano i cammelli, e tutti i soldati cavalcano su cavalli. Qualvolta alcuno vuol parlare a questo re, se gli inginocchia innanzi, e piglia del terreno e se lo sparge sopra il capo e giù per le spalle: e questa è la riverenza che se gli fa; ma da quelli solamente, che non gli ànno più parlato, o da qualche ambasciadore. Tiene egli circa a tremila cavalli e infiniti fanti, i quali portano cotai archi fatti di bastoni di finocchi salvatichi, usando di trar con quelli velenate saette. Suole ancora spesso far guerra co' vicini nimici e con quelli cha non gli vogliono dar tributo: e avendo vittoria, fa vendera in Tombutto perinsino a' fanciulli presi nella battaglia. Non nascono in questo paese cavalli, eccetto alcune piccole chinee, le quali sogliono cavalcare i mercatanti per loro viaggio, e anche qualche cortigiano per la città. ma i buoni cavalli vengono di Barberia: o tostochè sono giunti con la carovana di Barberia, il re manda a scrivare il numero; e se passa a' dodici, egli subito si elegge quello che più gli piace, e pagalo assai one-

stamente. È questo re nimicissimo de'Giudei, nè vuole che niuno stansi nella sua città; e s'egli intende che alcuno de' mercatanti di Barberia tenga con loro pratica o faccia alcun traffico, gli confisca i suoi beni. Sono nella detta città molti giudici, dottori e sacerdoti, tutti ben dal re salariati: e il re grandemente onora i letterati uomini. vendonsi ancora molti libri scritti a mano, che vengono di Barberia; e di questi si fa più guadagno, che del rimanente delle mercatanzie. Usasi, in luogo di monota, spendere alcuni pezzi di puro e schietto oro; e nelle cose minime cotai concoline, o diciamo cocchiglie, recate di Persia, le quali s'apprezzano quattrocento al ducato. I ducati loro entrano sei o due terzi per una dell'once romane. Sono questi abitatori uomini di piacevol natura; o quasi di continovo ànno in costume di girai, passate che sono le ventidoe ore, fino ad una ora di notte, sonando e danzando per tutta la città. e i cittadini tengono a loro bisogne molte schiave, e schiavi maschi. Questa città è molto sottoposta a' pericoli del fuoco; e nel secondo viaggio che io vi fui, s' abbruciò quasi la metà in ispazio di cinque ore. D'intorno non v'è giardino, nè luogo niono fruttifero.

VI. *Cabra, città.*

Cabra è una città grande, a modo d'un casalo, senza mura d'intorno di niuna sorte, vicina a Tombutto circa a dodici miglia, sopra il fiume Niger, dove s'imbarcano i mercatanti per andare a Ghinea e a Melli. Le case e gli abitatori sono simili allo case e agli abitatori detti disopra: quivi si truovano molte generazioni di Negri; percioecchè è il porto dove essi vengono con le loro barchette da diversi luoghi. Il re di Tombutto manda in questa città un suo luogotenente per accomodar li popoli dell'audienza, e per levarsi questo fastidio d'andar dodici miglia per terra. e ne' tempi che io mi vi trovai, ve n'era uno, parento del re, chiamato Abu Bacr, e per soprannomo Pargama: era costui negrissimo uomo; ma valoroso d'intelletto, e molto giusto. È la città danneggiata da spesse infermità per cagione della qualità de'cibi che si mangiano, che sono pesci, latte, butirro e carne, tutti mescolati insieme: e da lei se ne vengono quasi la maggior parte delle vettovaglio cho sono in Tombutto.

VII. *Gago e suo regno.*

Gago è una grandissima città, simile alla sopraddetta, cioè senza mura; e è discosta da Tombutto circa a quattrocento miglia verso mezzogiorno, e quasi inchina alla parte di scilocco. Le case sono comunemente brutte: pure alcune ve ne à assai apparenti e comode, nelle quali è l' albergo del re o della corte. Gli abitatori sono ricchi mercatanti, e vanno di continovo con le loro mercatanzie d'intorno. Vengono in lei infiniti Negri, i quali vi portano grandissima quantità d'oro per comperar robe che vengono di Barberia o di Europa: ma non vo ne truovano mai tante, cho suppliscano alla quantità dall'oro; e ne portano indietro sempre la metà o li duo terzi. Questa città, a comparazion dell'altre, è molto civile; e vi è moltissima abbondanza di pane e di carne, ma vino o frutto non si può trovare. vero è che è abbondante di melloni, di cetriuoli, e di cocucce perfettissime o riso infinito. sonovi ancora molti pozzi d'acqua dolce: v'è una piazza dove il giorno del mercato si vendono infiniti schiavi, così maschi, come femmine; e una garzona di quindici anni è comperata per sei ducati, e per altrettanti un fanciullo. Il re tiene in un palazzo separato infinito numero di moglieri, di concubine, di schiave, e d'ennuchi i quali sono per guardia delle dette femmine: usa eziandio di tener buona guardia di cavalli e di fantaria con archi. e fra la porta pubblica e la segreta del suo palazzo è una gran piazza murata d'intorno: o da ciascuna parte è una loggia dove il detto re dà udienza; o comechè egli in persona ispedisca quasi tutte le faccende, nondimeno à molti ufficiali, come sono secretari, consiglieri, capitani, tesorieri o fattori. L'entrata del regno è grande; ma più grandi sono le spese. percioecchè un cavallo che vale nell'Europa dieci ducati, quivi si venda quaranta e cinquanta: il più tristo panno d'Europa vendesi quattro ducati la canna; e il monochino e minimo, ducati quindici; e il veneziano fiuo, come è lo scarlatto o il pavonazzo o il turchino, trenta ducati la canna: la più trista spada vale similmente in questo paese tre e quattro ducati; così gli sproni, le briglie, e così parimente tutte le cose di merceria o di spezieria: ma il sale vale più di ogni altra merce che vi si porta. Il resto di questo regno è di villaggi e di casali dove si stanno i lavoratori di terreno, o quegli che vanno con le pecore: i quali il verno vestono di pelle di pecora, e la state vanno ignudi e scalzi; sonnonchè pur cuoprono le parti vergognose con un poco di pannicello, e allevolte portano sotto alla suola del piede cuojo di pelle di cammello. sonn uomini ignorantissimi; e nello spazio di cento miglia a fatica si può trovare uno che sappia scrivere o leggere: ma il re gli tratta come è il lor merito; percioechè appena tanto gli lascia, che si possano francar il vivere, por li gran tributi che li fa pagare.

VIII. *Guber, regno.*

Questo è discosto da Gago circa a trecento miglia verso levante: e fra questi duo regni egli si va per un diserto dove si truova poca acqua, per esser discosto dal Niger quasi quaranta miglia. È il detto regno fra altissimi monti: e sono in lui infiniti casali, ne' quali abitano guardiani di pecore, e vaccari; percioecchè v è gran numero di pecore e di buoi, ma di piccola statura. Le genti comunemente sono assai civili; e truovanvisi molti artigiani tessitori, massimamente calzolai, i quali fanno alcune scarpe simili a quelle che portavano anticamente i Romani; e di queste, molte sono recate a Tombutto e a Gago. v'è eziandio gran quantità di miglio e riso, e d'altri grani che io non ò veduto in Italia, ma credo che se ne truovin di cotali in Ispagna. Quando cresce il Niger, cuopre tutto le pianure vicine alle abitazioni di questo popolo; od esso sopra l'acqua suole seminare il grano. Fra le dette abitazioni è un grandissimo casale che fa seimila fuochi, nel qualo abitano i mercatanti così del paese, come forestieri. e quivi ora già la stanza e la corte del re, il quale alla nostra età fu preso da Ischia re di Tombutto, e fatto uccidere: i suoi piccoli figliuoli il detto Ischia fece similmente castrare, e messegli al servigio del suo palazzo. così egli si fece padrone di questo regno, e mandovvi governatore, aggravando molto la gente, la qualo molto guadagnava di mercatanzie: ma oggi è impoverita, e mancatavi piucchè la metà: per-

ciocchè Ischia menò da questi paesi grandissima quantità di uomini, tenendogli in cattività, e pacte per ischiavi.

IX. *Agadez e suo regno.*

Agadez è una città murata, edificata dai moderni re ne' confini di Libia; e questa città è quasi vicina alle città dei Bianchi, piucchè alcun' altra de' Negri, tcattone fuori Gualata: le case sono benissimo edificate, a modo delle case di Barberia; perciocchè gli abitatori sono quasi tutti mercatanti forestieri, e pochi sono i paesani, e que' pochi sono tutti o artigiani o soldati del re della detta città. e ciascuno de' mercatanti tiene gran quantità di schiavi per valecsi dell'ajuto loro ne' passi da Cano a Borno, i quali sono infestati da diversi popoli del diserto; come da' Zingani, poverissima e ladra gente. Vanne dunque i mercatanti con la compagnia degli schiavi molto ben forniti di partigiane e di spade e d'archi, e oggidì ánno incominciato a usar balestre: dimanierachè cotai ladri non possono fac profitto. e subito che alcun mercatante è pervenuto a qualche città, mette i suoi schiavi a divecsi lavori, acciò si guadagnino il vivere, serbandone dieci o dodici alle bisogne della persona del mercatante e a guardia delle mercatanzie. Il re della detta città tiene ancora egli buona guardia, e un bel palazzo in mezzo della città. ma il suo esercito è degli abitatori della campagna e nelli diserti, perciocchè la sua origine è di quelli popoli di Libia: e allevolte questi scacciano il re, e pongono qualche sue parente in luogo di lui, nè usane ammazzac alcuno; e quel che più contenta gli abitatoci del diserto, è fatto re in Agadez. Il rimanente di questo regno, cioè quelli che abitano verso mezzogiorno, tutti attendone alle capre e vacche: le luro abitazioui sone di frasche o di stuere che di continue portano sopra buoi dove vanno, e le pongono dove pascolano, come fanno anco gli Arabi. Riceve il re gran rendita delle gabelle che pagano le robe de' forestieri, e anco di quello che nasce nel regno; ma paga di tributo ai re re Tombutto circa a cente e cinquantamila ducati.

X. *Cano.*

Cano è una gran provincia, discosta dal Niger circa a cinquecento miglia verso levante, dove sono molti popoli, i quali abitano in casali, e attendono alle pecora e alle vacche; e gli altci sono lavoratori di terra. Nasce in questa provincia assai grano e riso, e ancora gran copia di bambagio: vi si truovano pec lei molti monti diserti, pieni di boschi e di fonti; e ne' boschi sone molti alberi di melaranci e di limoni salvatichi, i quali tuttavia nel sapore sono poco differenti dai domestici. e nel mezzo della provincia è la città, la quale gli dà il nome; è d'intocno murata di pali e di creta, e cotali sono le case. Gli abitatori sono civili actigiani, e ricchi mercatanti: e il re loro fu un tempo molto possente, e teneva gran corte e molti cavalli; immodochè si feciono tributarj il re di Zegzeg e il re di Casena. ma Ischia re di Tombutto fingendo di volere essere in ajuto de' detti due re, con inganno gli uccise, e ottenne i loro regni: d'indi circa a tre anni mosse guerra a questo re di Cano; e per molto assedio lo indusse a tor per moglie una sua figlinola, e a dargli ogni anno il terzo dell'entrata, lasciando in quel regno molti fatteri e tesorieri per riscuotere la sua pacte.

XI. *Casena e sue regno.*

Casena è un regoe vicino al sopraddetto verso levante, dove sono assai monti; e i suei terreni sono asperi, ma buoni pec orzo e miglio. Il popolo è negrissimo; e ciascuno à il naso sconciamente grosso, e parimente le labbra. Tutte le abitazioni di questo paese sono piccoli casali fatti a guisa di capanne, e tutti tristi; nè v' è alcune che passi trecento fuochi. quivi è la povertà accompagnata con la viltà. Già fu bene il detto popolo dominato dal re: ma egli fu ucciso da Ischia, e il popolo mezzo distcutto, e feeesi padrone del regne, come dicemmo disopra.

XII. *Zegzeg e suo regno.*

Questo è un paese che confina con Cano dalla parte di scilocce, ma è discosto da Casena circa a centocinquanta miglia: è abitato da un ricco popolo, il quale in ogni luogo contratta mercatanzie. e una parte del paese è nel piano, un'altra nel monte: quella è molto calda; e questa, fredda di maniera, che gli abitatoci non potendo soffecir l'inverno, sogliono far nel battoto delle loro stanze alcuni gran focolaci, nei quali accendono dimolta bracia, e la pongone sotto le ler lettiere che sono alte, e cosi dormone: nondimeno esso terceno è fruttifero, e abbondante d'acqua e di grani. Le case e i casali sono come i detti disopra. Soleva aver questo paese un re che dappersè lo reggeva; ma fu ucciso dal sopcaddetto Ischia, il quale similmente si fece signore di questo regno.

XIII. *Zanfara.*

Zanfara è una cegione che confina con la sopcaddetta dalla parte di levante, nella quale abitane molti vili e rozzi popoli. Il paese è abbondante di grane, di riso, di miglio e di bambagio. e sone i medesimi abitatori uomini di statura grandi, ma negrissimi soprammodo: ánno cotai facce larghe e brutte, e partecipi più della bestia, che dell'uomo. Ischia avvelenò il re loro, e distrussene una gran parte.

XIV. *Guangara e suo regno.*

Questa è una cegione che di verso scilocco confina con la sopraddetta, dove abita gran popolo dominato da un re, il quale può avere settemila fanti con archi, e circa a cinquecento cavalli forestieci; e cava grande entrata delle mercatanzie e gabelle. Tutte le abitazioni di lei sono casali di capanne, eccetto uno che è grande e più bello degli altri. Gli abitatori sono molto ricchi; pecciocchè vanno con loro mercatanzie in lontani paesi, e dalla parte di mezzogiocno confinano con cecti paesi ne' quali si tcuova molta quantità d'oro. comechè oggidì il popolo non può esercitar la mercatanzia di fuori, perciocchè à due possenti e fieci nimici: da ponente, Ischia; e da levante, il re di Borno. e quando fui in Borno, il re, che si chiamava Abram, congregò tutto il sue esercito per venir addosso al re di Guangara: e come fu vicine al detto regno, ebbe nueva che Omar signor di Gaogao veniva verso Borno; e fu astretto di tornarsene indietre, che fu gran ventura al re di Guangara. Li mercatanti di Guangara quando vanno al paese dell'oro, convien che passino pec alti e scabrosi monti; dimanierachè non vi possone andar le bestie. ma essi fanno che i loro schiavi

portino sopra la testa le mercatanzie e le cose lor necessarie in certe zucche secche, che sono larghe e grandi: e ciascuno schiavo può far di cammino dieci e più miglia col carico in testa di cento libbre; e io n'ò veduti alcuni aver reiterato duo volte in un giorno il viaggio: e non tengono capelli in cima del capo, per li gravi pesi che usano di portare; chè oltra le mercanzie, portano le vettovaglie per li padroni e per tutti gli schiavi che vanno armati per custodia de' mercatanti.

XV. *Borno e suo regno.*

Borno è una gran provincia, la qual confina con Guangara dalla parte di ponente, e s'estende verso levante circa a cinquecento miglia, discosta dal capo donde nasce il Niger circa a centocinquanta miglia; o verso mezzogiorno confina col diserto di Set, e da tramontana confina pure con li diserti che rispondono verso Barca. Questa provincia non è uguale di sito: percioeché alcuni luoghi sono monti; e alcuni, pianure. Nel piano sono molti casali abitati da gente civile e da mercanti forestieri negri e bianchi, dove sono terreni grassi per grani: e nel maggiore de' detti casali abita il re co' suoi soldati. I monti vengono abitati da guardatori di capre e buoi; e vi si semina eziandio pur miglio, e alcuni altri grani a noi incogniti. e questi la state vanno ignudi con certe brache di cuojo; e il verno portano attorno pelli di pecore, e di quelle sono i loro letti: e sono uomini che non tengono fede alcuna, nè cristiana nè giudea nè macomettana; ma stanno senza, a modo di bestie, tenendo le mogli e i figliuoli in comune. e secondochè io udii raccontare da uno mercatante che fu lungamente in questo paese e intendeva la loro lingua, essi non si poogono proprj nomi, come fanno le altre genti; ma se uno è di persona grande, lo chiamano lungo; se piccolo, corto; se è guercio, guercio: e così somigliantemente da tutti gli altri accidenti e particolari. La detta provincia è dominata da un potentissimo signore che è pure della origine di Bardoa popolo di Libia; e tiene circa a tremila cavalli, e di fanti quanto numero egli vuole, perchè tutto il popolo è in suo servizio, e lo mena dove gli piace: non li dà gravezza alcuna, sennon della decima delli frutti della terra. Questo re non à altra entrata, sennon il rubare o assassinare i loro vicini che li sono inimici, e abitano oltra il diserto di Seu; e sono infiniti: li quali anticamente passavan detto diserto a piedi, e rubavan tutto il regno di Borno. ma questo re avendo fatto venir mercatanti di Barberia a condur li cavalli, li quali barattano per ischiavi, e ànno per ciascun cavallo quindici e venti schiavi; in questo modo mette ordine di correr contra li loro nimici, e fa aspettar li mercatanti finch'egli ritorni, li quali qualche fiata stanno due e tre mesi ad aspettare; e in questo tempo ànno sempre le spese dal re: qual, quando torna dalla correria, allevolte mena quantità sufficiente per pagar li mercatanti; e allevolte bisogna che li mercatanti aspettino l'anno futuro, non avendo schiavi da pagarli, perchè non può fare questa correria senza pericolo, sennon una volta l'anno. Quando io fui in questo regno, vi trovai molti mercatanti disperati che volevan lasciar la pratica di mai più tornarvi, essendo stati un anno ad aspettar il pagamento. e tuttavolta il re dimostra esser ricco e possessore d'un infinito tesoro: percioechè io ò veduto tutti i fornimenti de' suoi cavalli, come sono staffe, sproni, briglie e morsi, tutti d'oro; e le scodelle e i catini nei quali egli mangia e bee, similmente per la maggior parte esser d'oro; così le catene de' cani del re, tutta di finissimo oro: nondimeno egli, come s'è detto. è avarissimo; e dà più volentieri in pagamento schiavi, che oro. Sono a questo re di Borno molti regni di Negri e Bianchi soggetti: de' quali, per non aver particolar notizia, essendovi stato sennon un mese, non posso scrivere altramente.

XVI. *Gaoga e suo regno.*

Questa è una provincia che confina con Borno, da ponente; e s'estende, verso levante, insino a' confini del regno di Nubia, il quale è sopra il Nilo: da mezzogiorno termina in un diserto che confina pure con un certo giro che fa il Nilo; e da tramontana confina con i diserti di Serta e a' piedi di Egitto: e s'estende, da ponente a levante, circa a cinquecento miglia, e quasi per larghezza altrettanto. nè in lui è civilità, nè perizia di lettere, nè governo. Gli abitatori sono piottosto uomini senza intelletto, che no: massimamente quei che abitano ne' monti: i quali vanno la state nudi e scalzi, eccettochè pur cuoprono le vergogne con certe mutande di cuojo. Lo lor case sono capanne di frascho, le quai, le più volte, leggiermente per ogni piccolo vento s'abbruciano: ànno gran copia di pecore e di buoi, e alla lor cura attendono. Vissero costoro gran tempo in libertà: ma da cento anni in qua gliela tolse uno schiavo negro del detto paese: il quale essendovi menato da un suo padrone, ricchissimo mercatante, egli come si vide vicino al suo terreno, uccise il padrone, mentrechè colui senza sospetto dormiva; e con le facultà sue, le quali erano molte some di panni e d'arme, se ne tornò qui a casa sua, compartendo il tutto co' suoi parenti e amici. e avendo comperati alcuni cavalli dalli mercatanti bianchi, incominciò a far correrie nel terreno de' nimici: ondechè sempre ne riportava vittoria; perchè egli e li suoi avean arme, ma non gli nimici, sennon alcuni archi mal fatti di legno: e guadagnando molti schiavi, quali barattava per cavalli che venivan d'Egitto, e accrescendo il numero de' suoi soldati, era ubbidito da tutti a guisa di lor capo o signore. dopo la cui morte soccesse il figliuolo, non men prode e ardito del padre: il quale dominò quaranta anni; e dopo lui, un suo fratello detto Mosè; e finalmente un suo nepote chiamato Omara, che oggidì regna. Costui allargò molto la signoria, e con presenti e amorevolezze acquistò l'amicizia e benivolenza del soldano del Cairo, quale li manda arme, panni, cavalli; e egli li paga il doppio, per esser liberale: intantochè i mercatanti di Egitto non vanno più oltra, sennon alla sua corte. e molti poveri del Cairo lo vanno a trovare, portandoli qualche presente che sia bello e raro; e costui gli remunera il doppio, dimodochè ciascuno da lui si diparte mirabilmente soddisfatto. fa grande onore agli uomini dotti, o massimamente a quelli della casa di Macometto. Io mi trovai presente a tempo che un uomo nobile di Damiata appresentò a questo re un bellissimo cavallo, una spada turchesca, una camicia di maglia, uno schioppo, e certi assai belli specchi, e pettini, corone di coralli, e alcuni coltelli: le quai tutte cose potava-

no valere nel Cairo centocinquanta ducati: e il re all'incontro donò a colui cinque schiavi, cinque cammelli e cinquecento ducati della loro moneta; e appresso, cento denti grossissimi di elefante.

XVII. *Nubia e suo regno.*

Il regno di Nubia, dalla parte di ponente, col sopraddetto confina, cioè con i suoi diserti; ma estendesi sopra il Nilo: da mezzogiorno confina col diserto di Goran; e da tramontana, coi terreni di Egitto. Dal detto regno non si può navigare ad Egitto; perciocchè l'acqua del Nilo, spargendosi per certe pianure, è tanto bassa, che gli uomini e le bestie vi passano a guazzo. In questo regno è una principale città, chiamata Dangala: la quale è molto abitata, e fa circa a diecimila fuochi; ma le case sono tutte triste, fabbricate con creta e pali. Gli abitatori sono uomini molto ricchi e civili, perchè fanno mercatanzie nel Cairo e in tutti i luoghi d'Egitto, d'arme, di panni e di diverse altre merci. Nel rimanente del regno sono casali sopra il Nilo, abitati dai lavoratori de' terreni. ed è per tutta Nubia grande abbondanza di grano, e di zucchero, ma non lo sanno cuocere; immodochè esso divien negro e brutto. Si truova ancora in Dangala molto zibetto e legno di sandalo, e gran quantità d'avorio, perciocchè vi si prendono molti elefanti. Si truovano eziandio veleni acutissimi, un grano de' quali partito fra dieci uomini gli fa morire nello spazio d'un quarto d'ora; ma preso per un solo, muore subitamente: e val ducati cento l'oncia. e questo veleno non si vende sennon a' forestieri, con sicurtà e giuramento che essi non l'abbiano a usare ne' loro paesi: e chi lo compera paga altrettanto di dazio al signore, quanto fu il prezzo del veleno; onde niuno lo può vender segretamente, sotto la pena della vita. Il re di Nubia sempre è in guerra: ora con quei di Goran, che sono una generazione di zingani, i quali rozzamente abitano nel diserto, e niuno intende il loro linguaggio: ora è in fatto d'arme con un'altra sorte di gente, la quale alberga nel diserto oltra il Nilo verso levante, e tende fino al mar Rosso verso i confini di Suachin. e à questa gente una cotal lingua mescolata, al mio giudizio, con la caldea; e molto si conforma con quella di Suachin e dell'alta Etiopia, dove è la stanza del Prete Gianni: e questa generazione è detta Bugia. sono uomini vili, disarmati, poveri; e vivono di latte di cammello, della carne del dotto e delle fiere salvatiche. alcuna fiata riscuotono qualche tributo dal signore di Suachin, o dal signore di Dangala: e solevano avere una città grossa sopra il mar Rosso, chiamata Zibid, dove è un porto che dirittamente risponde al porto del Zidem, il quale è vicino alla Mecca quaranta miglia; ma da cento anni in qua, per cagione che costoro rubarono una carovana che portava roba e vettovaglia alla Mecca, il soldano si sdegnò, e mandò un'armata pel mar Rosso, la quale assediò e disfece la detta città, e il porto di Zibid che dava loro d'entrata dugentomila saraffi: allora quelli che fuggirono, incominciarono a girsene a Dangala e Suachin, qualche piccola cosa guadagnando. ma dipoi il signor di Suachin, col favor di certi Turchi armati di schioppi e d'archi, gli dètte una gran rotta, perciocchè in una giornata ammazzarono di questa canaglia che andava nuda, piucchè quattromila persone, e mille ne menarono vivi a Suachin, i quali furono uccisi dalle femmine e da' fanciulli. Questo è quanto brievemente ò potuto scrivere del paese de' Negri: de' quali più particolare informazione dare non si può, perciocchè ciascuno de' quindici regni è all'altro conforme, sì di sito, come di civilità, costume e ordine di vivere; e signoreggiati da quattro signori. Ora io seguiterò dell'Egitto.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE OTTAVA.

SOMMARIO.

detto Bulac. XXII. *Borgo detto Cardfa.* XXIII. *La città vecchia, detta Mifiuletic.* XXIV. *Costume, abito e usanza degli abitatori del Cairo e de' suoi borghi.* XXV. *Come si crea il soldano, e l' ordine de' gradi e uffiej della sua corte.* XXVI. *Eddaguadare.* XXVII. *Amir Cabir.* XXVIII. *Nai Bessan.* XXIX. *Ostadar.* XXX. *Amiri Acor.* XXXI. *Amiralf.* XXXII. *Amirmia.* XXXIII. *Cazendare.* XXXIV. *Amirsile.* XXXV. *Testecana.* XXXVI. *Soldati del soldano.* XXXVII. *Ufficiali deputati al governo delle cose più universali. — Nadeasse.* XXXVIII. *Chetebeessere.* XXXIX. *Muachi.* XL. *Mutesib.* XLI. *Amir El Cheggi.* XLII. *Geza, citta.* XLIII. *Mualaca.* XLIV. *Canca.* XLV. *Muaisira.* XLVI. *Benisuaif.* XLVII. *Munia.* XLVIII. *El Fiium.* XLIX. *Manf Lot.* L. *Aziot.* LI. *Iemin.* LII. *Munsia.* LIII. *Giorgia.* LIV. *El Chian.* LV. *Barbanda.* LVI. *Cana.* LVII. *Asna.* LVIII. *Asuan, citta,*

I. *Dell' Egitto.*

Egitto, famosissima provincia, termina da ponente ne' diserti di Barca, di Namidia e ancor di Libia; da oriente termina e confina ne' diserti cho sono fra Egitto e il mare Rosso; da tramontana, nel Mediterranco; e da mezzogiorno confina pure col terreno e abitazioni di Buggia sopra il Nilo: estendesi per lunghezza, dal Mediterraneo fino al paese di Buggia, circa a quattrocentocinquanta miglia; di larghezza à quasi niente, perciocchè altro non v' è, che quel poco di terreno che è sopra le rive del Nilo, il quale corre fra alcuni monti secchi che confinano coi sopraddetti diserti: e tanto è di culto e di abitato, quanto è dallo rive del fiumo ai detti monti. vero è ch' è qualcho poco larga verso il mare Mediterranco: perciocchè il Nilo, di là dal Cairo circa a ottanta miglia, si divide in due parti, a fa un ramo che entra più verso ponente, e pare ritorna al primiero ramo di donde è nato: e passato il Cairo circa sessanta miglia, si divide in altre due; l' una ne va a Rosetto, e l'altra a Damiata. da quella che va a Damiata deriva un altro ramo, il quale si converto in un lago: pure vi rimano una goletta cho congiunge il mare col lago; e sopra quella è Tenesse, antichissima città. Da questa divisione del Nilo in più parti procede, come abbiamo detto, qualche poca di larghezza. Tutta questa provincia è piana, e fertile di grani e di legomi; e vi sono bonissimi pascoli per gli animali, e infiniti polli e oche. Gli oomini del paese sono quasi tutti di color bruno; ma gli abitatori delle città sono bianchi, i quali vanno comunemente tutti in buono abito: questo è stretto, cucito nel petto, e d' indi aperto insino a' piedi; le maniche ánno similmente stretta: e nel capo usano dolopani grandi sopra certi involgi tondi, fatti di ciambellotto. portano ne' piedi alcuni calciamenti all' antica; e pochi costumano di portare scarpe, ma non le calzano tutte, anzi portano la parte di dietro piegata sotto il calcagno. la stato usano panni di tela bambagina, lavorati di diversi colori; e il verno, cotai drappi pieni di bambagio, i quali chiamano *chebre*: e i grandi cittadini, e' mercatanti vestono di panni della Europa. Sono uomini dabbene, piacevoli, e piuttosto liberali, che altramento. frequentano molto, nel loro cibo, latte o cacio fresco: ma il latte lo mangiano agro e doro per certi loro artificj, e nel cacio pongono assai sale; e uno forestiero non avvezzo, non può gustare quel che a loro è suavissimo: e quasi in tutte le minestre usano di porre del detto latte agro.

II. *Divisione della detta provincia.*

A' tempi nostri, il che è dappoichè i Maomettani incominciarono a dominar la detta provincia, fu l'Egitto diviso in tre parti: cioè dal Cairo fino a Rosetto, è chiamata La riviera di Errif; dal Cairo in su, fino a' confini di Boggia, è detta Assaid, cioè terreno; e la parte che è sopra il ramo che va a Damiata e a Tenesse, dicono El Becria, cioè maremma. Tutte queste tre parti sono abbondantissime e fertili: ma Said è molto più copiosa di grani, di legumi, d' animali, di polli e di lino; Errif è più abbondevole di frutti e riso; la Maremma, di bambagio, di zucchoro, e d' alcuni altri frutti detti *el maus*, cioè muse. Gli abitatori di Errif e di Maremma sono più civili di quelli di Said; perciocchè queste due parti, per esser vicine al mare, sono molto piò frequontate da forestieri di Barberia, d' Europa e di Assiria: ma quelli di Said sono dentro fra terra, nè mai veggono forestieri, perciocchè sono di là dal Cairo, dove non sogliono andar forestieri, eccetto alcuni d' Etiopia.

III. *Origine e generazion degli Egizj.*

Gli Egizj, siccome scrive Mosè, sono della origine di Mesrain figliuolo di Cus figliuolo di Can che fu figliuolo di Noè; e gli Ebrei chiamano la regione e gli abitatori con un medesimo vocabolo, il quale è *Mesrain*: così medesimamente gli Arabi dicono a tutto il paese *Mesre*, ma gli abitatori appellano *El Chibt*; e dicono cho Chibt fu uno che primo incominciò a dominare il detto paese e a fabbricarvi case. E i detti abitatori fra lor medesimi parimente così si chiamano: nè altri vi sono rimasi veri Egiaj, che quei Cristiani che ci sono ora: gli altri tutti s'accostarono alla fede di Maumetto, e s' accompagnarono con gli Arabi e con gli Affricani. Questo regno restò molti anni sotto il dominio degli Egisj, cioè de' Faraoni che furono potentissimi e grandissimi, come ne fanno testimonio li vestigj di così superbi e ammirabili edifiej, e ancora l'istorie ne parlano; e degli re Tolommei. dipoi fu soggiogato da' Romani: e dopo l' avvenimento di Jesucristo gli Egizj divennero cristiani, e il regno rimase pur sotto l' imperio romano; e mancato questo imperio, fu trasferito all' imperio di Costantinopoli: e molto ebbero caro quegli imperadori di mantener cotal regno. Infine, dopo la pestilenta venuta di Maumetto, il detto regno fu preso da' Maumettani: preselo Amr figliuolo di Asr, capitano d' un esercito arabo di Omar secondo pontefice. Costui lasciò ciascuno nella sua fede, nè altro vi vollo, che il tributo: e fabbricò sul Nilo una piccola città, detta

fra gli Arabi *Fastato* che nella lor lingua padiglione significa: percicchè quando egli venne a questa impresa, trovò quei luoghi tutti disabitati e incolti, dimanierachè alloggiò ne' padiglioni. Il volgo appella questa città *Mesre Atichi*, cioè citta vecchia: perciocchè ella, a comparazione del Cairo che è nuovo, si può così dire. Molti eccellenti uomini d'oggidì, così Maumettani, come Cristiani e Giudei, s'ingannano a credero che la detta Mesre sia quella dove abitò Faraone di Mosè, e Faraone di Giuseppe: perciocchè la città di Faraone è nella parte d'Affrica, cioè dove è il passo del Nilo verso ponente, e dove sono le Piramidi. e quasi la Scrittura testimonia cotesto, nel libro della Generazione, quando ella fa menzione che li Giudei furono adoperati nella fabbrica di Aptun, città edificata da Faraon, nel tempo di Mosè, por nella parte dove il Nilo passa verso l'Affrica, discosta dal Cairo circa a cinquanta miglia verso mezzogiorno, sopra quel ramo del Nilo, il quale abbiamo detto che più entra verso ponente. V'è un altro testimonio che la città di Faraon fosse dove io dico; perciocchè sull'entrar d'un ramo del Nilo nell'altro è un edificio antichissimo, il quale è detto La sepoltura di Giuseppe, dove egli fu sepolto primachè gli Ebrei lo portassero di Egitto alle sepolture do' suoi antichi. Adunque il Cairo e tutti li suoi vicini luoghi non ànno da fare cosa alcuna con le terre degli antichi Faraoni. E è da sapere che la nobiltà degli antichi Egizj soleva essere verso Said dal Cairo in su, nelle città dette El Fiom, Manf, Icmim, e in altre città famose. ma dappoichè'l regno fu occupato da' Romani, tutto il fiore si ridusse verso Errif, cioè alla riviera del mare dove è Alessandria e Rosetto: e finora si truovano molte città e luoghi che ànno nome latino. e ancora nel traslatar dello imperio di Ruma in Grecia la dette nobiltà si ristrinse sempre verso la Maremma: e il luogotenente dello imperadore soleva far residenza in Alessandria. ma quando vi vennero gli eserciti Maumettani, si fermarono quasi in mezzo del regno, pensando di partorir in un medesimo tempo due bonissimi effetti: l'uno, di pacificare il regno dalla due parti; l'altro, d'esser sicuri dagli assalti do' Cristiani, dei quali potevano molto temere se fossero nella Maremma.

IV. *Qualità e accidenti dell' aere di Egitto.*

L'aere è molto nocivo, e caldissimo; e mai in quella regione non piove, sennon alcuno rare volte. o allora le pioggo sono cagione di molte infermità; perciocchè alcuni sono molestati da febbre o catarro, ad altri si gonfiano i testicoli di maniera, che è maravigliosa cosa a vedere: e i medici ne fanno la colpa al cacio salato e alla carne di bufolo, che si mangiano. La state pel soverchio calore il paese s'abbrucia, dimodochè per riparo di ciò per tutto le cittadi si suol fare alcune torri alte che ànno un uscio nella sommità, e un altro a' piedi che risponde agli alberghi delle case: e dal capo di quelle torri entra il vento, il quale uscendo dalla parte disotto, rende pure alquanto di fresco; altrimente non si potrebbe vivere per lo insopportabil caldo. Allevolto vi viene la peste, la quale uccide infinite persone, massimamente nel Cairo: nella qual città alcune volte muojono, il dì, dodicimila persone. e da malfranzese non credo che altra parte del mondo abbia ricevuto tanto danno, quanto questo paese; e veggonsi nel Cairo non pochi storpiati e guasti da cotal morbo. Quivi si taglia il grano il principio di aprile; e una parte si batte pur di aprile, e un'altra il maggio; ma primachè forniscano i venti giorni di maggio non rimane alcun grano nella campagna. Il Nilo incomincia a crescere a mezzo giugno; e dura questo suo accrescimento quaranta giorni, o così il suo discrescere parimente altri quaranta: onde fra cotesto spazio, che è di ottanta giorni, tutte le città e' villaggi dell'Egitto pajono isole. nè si può andar da una villa all oltra, sennon con barche: ma allora egli s'à comudità di poter caricare grossi burchi, de' quali alcuno porta sei o setto mila moggia di grano, e insieme qualche centinajo di pecore: questi burchi non possono andar così carichi sennon nel tempo del crescimento del Nilo, e a seconda del fiume; perchè a contrario dell'acqua appena torneriano vuoti. Gli Egizj nel crescer del Nilo antiveggono assai bene quello che può valere il grano per tutto l'anno; come vi ragionerò dove si parla dell'isola del Nilo contro alla terra vecchia dov'è la misura del Nilo: quantunque non è mia intenziona di narrarvi di tutte le città d'Egitto; perciocchè gli scrittori nostri sono tra loro medesimi discordanti: e alcuni non vogliono che l'Egitto abbia parte in Affrica; altri sono di contraria opinione; e molti affermano, quella parte la quale è verso il diserto di Barberia, di Numidia e di Libia, esser d'Affrica: non pochi tengono che tutte l'abitazione che è sopra il ramo principale del Nilo sia d'Affrica, e l'altra no; come è Manf, Fium, Sommenud, Damanore, Berelles, Tenesse e Damiate; e questa è similmente l'opinion mia, per molti ragionevol rispetti: e perciò non descriverò altre città, che quelle lo quali sono sopra il detto ramo.

V. *Bosiri, città.*

Bosiri fu una città antica, edificata dagli Egizj sul maro Mediterraneo, discosta da Alessandria, verso ponente, circa a venti miglia. Soleva osser cinta di fortissime mura, ed era adorna di bellissime case: ora d'intorno vi sono molte possessioni di datteri, ma non è alcuno che vo n'abbia cura; perciocchè allorachè fu Alessandria presa da' Cristiani, gli abitatori lasciarono la loro città, e fuggirono verso il lago che è detto El Bucaira.

VI. *Alessandria, gran città in Egitto.*

La gran città d'Alessandria fo, come è noto, da Alessandro Magno edificata: edificolla, non senza il consiglio di nobili e periti architetti, di forma bellissima e in bel sito, sulla punta del mare Mediterraneo, discosta dal Nilo verso ponente quarante miglia. Non è dubbio ch'ella fu nobile e di fortezza e di bellezza di palazzi e di case, quanto alcun'altra no fosse. e con una cotal fama si rimase gran tempo, perinsinoattantochè venne in mano de' Maumettani: onde per molti anni andò scemando e perdendo della sua antica nobiltà; perciocchè non v'era mercatante niuno, o di Grecia o di Europa, che più in lei praticasse, immodochè fu quasi disabitata. Ma uno astuto pontefico maumettano con colorita menzogna dicendo che Maumetto in una sua profezia avea lasciato dimolte indulgenze a' popoli abitatori di questa città, e a quelli che vi verranno a stare qualche giorno per

custodia, e e quelli che faranno elemosine; in poco tempo la riempiè di abitazioni, e di genti forestiere e d'ogni sorte, venute per la detta indulgenza: per le quali furen fabbricate molte case ne' torrioni delle mura della città, e molti collegj per iscolari e studenti di lettere, e ancor molti monasteri per gli uomini religiosi venuti per devozione. È la città di forma quadra, con quattro porte: l'una, verso levante, alla parte del Nilo; l'altra, verso mezzogiorno, al lago detto El Buchiara; la terza, verso ponente, al lato del diserto di Barca; la quarta, porta verso la marine dove è il porto; e in questa stanno i guardiani e i ministri della dogana, i quali cercano perinsino dentro alle mutande di chi vien per mare, perciocchè non pure della roba, ma de' danari si paga un tanto per cento. E sono similmente due altre porte appresso le mura della città, l'una dall'altra separate con un corridore; e una fortissima rocca, la quale è sopra la bocca d'un porto chiamato Marsa El Borgi, cioè Il porto della torre: a quello si riducono le navi più nobili o di più importante mercatanzia, come sono i legni de' Veneziani, do' Genovesi, do' Ragusei e d'altri navili d Europa; perciocchè a questa città soglieno venire perinsino a' legni di Fiandra, d'Inghilterra, di Biscaglia, di Portogallo e di tutta la riviera d'Europa; ma in molto maggior copia sono gli italiani, massimamente pugliesi e siciliani: ancora le navi di Grecia, cioè turchesche, vengono insieme a questo porto, per esser più sicuro da' corsali o dalla fortuna. V'è un altro porto chiamato Marsa Essil Sela, che tanto è a dire Il porte della catena: nel quale si riducono i navilj che vengono di Barberia, como sono quegli di Tunis, dell' Isola del Gerbo, e d'altri luoghi. I Cristiani pagano, di dogana, quasi dieci per cento; e i Maumettani, cinque, così nell'entrare, come nell'uscire: ma delle mercatanzie che per terra si portano al Cairo non si page gabella alcuna. Questo porto è oggidì la più nobile e famosa parte cho abbia le città, per esser vicino al Cairo deve si vendone infinite merci, e vi corrono mercatanti da tutte lo parti del mondo. Nell'altre cose, in questa età, ella invero non à molta civilità nè gran numero d'abitazioni: perciocchè trattone una lunga strada per cui si va dalla porta di levante a quella di ponente, e un canto che è vicino alla porta della marina, dove sono molte botteghe e fondachi dove alloggiano i Cristiani, il resto è vuoto e distrutte. e ciò avvenne che posciachè Lodovico quarto re di Francia fu liberato dalle mani del soldano, allora il re di Cipri insieme con certi legni de' Veneziani e ancora de' Franzesi assaltarono all' improvviso Alessandria, e la presero e saccheggiarono, e uccisero infiniti uomini: ma venutovi in persona il soldano con grande esercito a soccorrerla, veggende che tenere non la potevano, acceso il fuoco nella città, abbruciarono tutte lo case; e così, partendosi, la lasciarono. Il soldano ristaurò le mura meglio che possette, e fece fabbricar le rocca che è sopra il porto, e appoco appoco la ridusse nell'essere in che era la veggiamo. Nella città è una montagna altissima, la quale somiglia a quella del Testaccio di Rome: nella quale si truovano molti entichi vasi. e invero ella non à site naturale. Sopra la detta montagna è una torricella, sulla quale di continuo sta uno che spia i legni che passano; e per ogni legno di cui egli dà notizia ai ministri della dogana à un certo premio: e s'ei dòrme, ovver va a spasso, e che giunga qualche navilio, ch' e' non abbia data la notizie agli ufficiali: è condannato nel doppio, i quali sono diputati alla Camera del soldano. Quasi tutte le case della città sone fabbricate sopra certe grandi cisterne fatte e vòlto, similmente sopra grosse colonne e archi: elle quai cisterne se ne viene l'acqua del Nile; perciocchè quando ei cresce, l'acqua va per un canale artificiosamente fatto per le pianura tra il Nilo e Alessandria, perinsinoattantochè passando sotte le mura della città, entra, come abbiamo detto, nelle dette cisterne. ma in processo di tempo queste cisterne sono divenute torbide o fangose di maniora, che la state molti per cagion di quello s' infermano. Circa alla abbondanza, la città è posta in mezzo d'un diserto di arena; immodochè non v' è nè terreno da seminare, nè vita, nè giardino alcuno: e il grano è condotto quaranta miglia di lontano. egli è vero che appresso il canale per cui vien l'acqua del Nile sone alcuni piccoli orticelli: ma i lor frutti sono piuttosto pestilenti, cho altrimenti; perciocchè nel tempo che se ne mangiano, gli uomini per la più parte sono offesi da febbre o da altro male. Discosto da Alessandria forse a sei miglia, verso ponente, si truovano certi antichissimi edificj: fra' quali è una colonna grossissima e altissima, la qualo nella lingua arabica è detta *Hemadussaoar*, che tanto vuol dire, quanto La colenna degli alberi. e di questa raccontasi certa favola: la quale è, che un Telemmeo re di Alessandria fece far la detta colonna por rendor la città sicura e inespugnabile dagli assalti de' suoi nimici, facendo nel capo di quella porre un grande specchio di acciajo, il quale aveva cotale virtù, che tutti i legni che passavano vicini alla colenna e tempo che le specchio fosse scoperto, subito miracolosamente ardevano: perciò avova egli fatto porre questa colonna sopra la bocca del porto. ma dicesi che poi i Maumettaui guastarono lo specchie, ende esso perdè la virtù; e fecero portar via la colonne. cosa invero ridicola, e da far credere e' fencinlli. Sono ancora in Alessandria, fra i suoi entichi abitatori, molti di quei Cristiani che sono detti Giacobiti: i quali tengono una lor chiesa dove già era il corpo di san Marco evangelista, qual fu tolto nascosamente da' Veneziani, e a Venezia portato. e sone questi Giacobiti tutti artigiani e mercatanti, e pagano tributo al signor del Cairo. Non è da pretermettere che nel mezzo della città, fra le rovine che si veggono, è une piccola casa a modo di chiesetta, nella quale è una sepoltura molto onorata da' Maumottani, perciocchè affermano, in quella serbarsi il corpo d'Alessandro Magno gran profeta e re, siccome essi leggono nell' Alcorano. e molti forestieri vengono di lontani paesi per vedere e rivorir la detta sepoltura, lasciando a quel luoge grandi e spesse limosine. Molte altre cose notabili vi lascio di scrivere, per non crescer l'Opera con fastidie e noja de' lettori.

VII. *Bocchir, città.*

Questa era una piccola e antica città, edificata sul mare Mediterraneo, e discosta da Alessandria circa a otto miglia verso levante: me a' nostri di fu distrutta, e rimaugone ancora molte vestigia delle sue mure. Sone, dove ella fu, molte possessioni di datteri, de'

quoli si nutrisce certa povera gente la quale abita in piccole e diserte capanne. e' è una torre sopra una piaggia pericolosa, nella quale molti navilj di Soria che vengono di notte, rompono: perciocchè arrivando di notte, non vi essendo alcuno che sappia entrar nel porto d'Alessandria, s'affermano sopra detta spiaggia. D'intorno la città non sono altri terreni, che campagne d'arena perinsino al Nilo.

VIII. *Rasid, detto dagli Italiani Rosetto.*

Rosetto è una città sopra il Nilo dalla parte d'Asia, discosta dal mare Mediterraneo tre miglia, dove entra il Nilo nel detto mare: fu edificata da uno schiavo d'un pontefico, il quale era luogotenente dell Egitto. à di belle case e palazzi posti sopra il Nilo, e una gran piazza ripiena di diversi artigiani e mercatanti: oltreacciò, un tempio bellissimo e allegro, che à alcune delle sue porte verso la piazza, e oltre sul fiume dove si discende per certe bellissime scale: sotto il detto tempio è un porto, al quale si sogliono ridurre alcuni burchi che portano merci al Cairo. Ma la città non è cinta di muro; e à piuttosto forma d'una gran villa, che di città: o d'intorno sono molte case dove si suol batter il riso con certi artifiej di legno; e credo che ciascun mese se ne purghino o nettino più di tremila moggia. E fuori della detta città è un luogo, come un borgo, nel quale si tengono molti moli o asini a vettura per chi vuole andare in Alessandria: e l'uomo che gli piglia, altra fatica non à, che di lasciargli andare alla diritta via; perciocchè essi lo portano perinsino alla casa dove si à a lasciar la bestia: e ànno così veloce portante, che fanno quaranta miglia di cammino dalla mattina insino al vespro, sempre costeggiando per la marina di maniera, che alcuna volta l'onda del mare percuote ne' piedi della bestia. D'intorno alla città sono molto possessioni di datteri, e terreni bonissimi per riso. Gli abitatori sono uomini domestici e piacevoli con i forestieri e con quegli che volentieri si dànno buon tempo. Di dentro è una bellissima stufa, la quale à in lei diversi fonti non meno freddi, che caldi: o invero di bellezza e di comodità non è un'altra simile in tutto l'Egitto. Io fui in questa città nel tempo che Selim grantorco passò per lei nel suo ritorno d'Alessandria: ed egli in persona, insieme con i suoi più favoriti a cari, volle veder questa stufa, e mostrò d'averne preso grandissimo piacere.

IX. *Antius, citta.*

Antius è una bella città, edificata da' Romani sulla riva del Nilo nella parte d'Asia: e finora si veggono molte lettere latine intagliate sopra tavole di marmo. È civile, e fornita di tutte l'arti: e le sue campagne sono bonissime per riso e per grano; o v'à molte possessioni di datteri. Gli abitatori sono mirabili in bontà e piacevolezza: usano tutti di condur il riso al Cairo, e ne fanno un largo e ottimo guadagno.

X. *Barnabal.*

Barnabal è una città antica, edificata sopra il Nilo dalla parte d'Asia: fu fabbricata nel tempo che gli abitatori dell'Egitto divennero cristiani: è bellissima e abbondante, massimamente di riso. e si truovano nella città più di quattrocento case dove il detto riso si batte; o i battitori sono uomini forestieri e, per la maggior parte, di Barberia: i quali si stanno quasi sempre nelle delicatezze e nelle lascivie; dimodochè tutte le meretrici d'Egitto vengono per tal cagione alla detta città: le quai senza rasojo o forfice lor tegliano i capegli e gli radono insino sopra all'ossa.

XI. *Tebe, citta.*

Tobe è una molto antica città, edificata sopra il Nilo dalla parte di Barberia. Gli istoriei sono tra loro differenti dell'edificatore: alcuni vogliono che ella fosse fabbricata dagli Egizj: alcuni, da' Romani; e altri, da' Greci: perciocchè fino al dì d'oggi si truovano in lei molti epitaffj: quale scritto con lettere latine; quale, con greche; e quale, in lingua egizia. Questa città a' nostri tempi non fa piucchè trecento fuochi; ma è ornata di belle case, abbondante di grano, di riso e di zucchero, e di alcuni altri frutti detti muse, che sono perfettissimi. e vi sono molti mercatanti e artigiani; ma la più parte degli abitatori coltivano i terreni: e chi va il giorno per la città altro quasi non vedo, che femmine, le quali certamente non sono men belle, che piacevoli. E d'intorno alla città sono molte possessioni di datteri, intantochè non si può vedar la città perinsinochè l'uomo non è appresso le mura: sonvi eziandio molti giardini di uva, di fichi e di persiche: dei quai frutti gran quantità si porta al Cairo. fuori ci sono molte vestigie d'anticaglie, di colonne, di epitaffj, e di alcune mura fatte di grossissimo e lavorate pietre: e mostra osservi stata una grandissima città, tante sono le rovine che si veggono.

XII. *Fuoa, citta.*

Fuoa è una città antica, edificata dagli Egizj sopra il Nilo dalla parte d'Asia, discosta da Rosetto circa e quarantacinque miglia verso mezzogiorno, beue abitata, e civile o abbondantissima: à di belle botteghe di mercatanzie e d'artigiani; ma le piazze sono strette. e gli abitatori amano la quiete e i piaceri; e le loro mogli ànno tanta libertà, che elle si stanno, il giorno, dove più gli piace; e la sera ritornano a casa senza ninna questione del marito. e fuori della città è una contrada, o vogliamo dir borgo, dove dimorano le meretrici; la quale è quasi una buona parte di lei. D'intorno sono assaissime possessioni di datteri, e una buona campagna per zucchero e ancora medesimamente per grano: ma le canne di questo terreno non fanno buon zucchero; ma in luogo di zucchero producono certo mele come sapa, il quale s'adopera per tutto l'Egitto, perciocchè in lui suol trovarsi poco mele.

XIII. *Gezirat Eddeeb,* cioè *L'isola dell' Oro.*

Questa isola è dirimpetto alla sopraddetta città, ma in mezzo del Nilo: à il terreno alto, dimodochè si truova nella detta isola ogni sorte di alberi fruttiferi, fuorichè olivi. In lei sono molti casali e bei palazzi, ma non si posson veder per la spessezza de' datteri e di altri alberi. Il terreno è bonissimo per zucchero o riso; e tutti gli abitatori attendono a lavorare il detto terreno, o a condur la loro robe al Cairo.

XIV. *Mechella.*

Mechella è una città edificata a' nostri dì da' Maumettani sopra il Nilo nella parte d'Asia, cinta intor-

no di triste mura: la quale è benissimo abitata; ma la più parte degli abitatori sono tessitori di tele, o lavoratori di terreno: sogliono tener grandissima quantità d'oche, e le vendono al Cairo. e intorno alla città sono terreni buoni per grani e lino; e dentro la città è poca civilità, e poco intertenimento e pratica d' uomini.

XV. *Derotte, città.*

Derotte è una nobile città, edificata al tempo de' Romani sopra il Nilo nella parte d' Affrica; nè à alcune mura d' intorno: è bene abitata, e adornata di belle case fatte con bellissima forma; e i suoi borghi sono larghi, e ripieni di belle botteghe: à similmente un bel tempio. e gli abitatori sono ricchissimi, percioechè ánno molti terreni di zuccheri; e il Comune della città paga, l'anno, circa a centomila saraffi al soldano per aver libertà di far detto zucchero: ánno una grandissima stanza, la quale pare un castello, in cui sono i torcoli e le caldaje dove fanno e cuocono il zucchero. nè mai ò veduto altrove tanto numero di lavoratori di cotal cosa: e intesi da uno ministro della Comunità, che si spende per ciascun giorno nei detti circa a dugento saraffi.

XVI. *Mechellat Cais.*

Mechellat Cais è una città moderna, edificata al tempo de' Maumettani sul Nilo dalla parte d' Affrica, sopra un alto colle: e tutti i suoi terreni sono alti, immodochè le possessioni di questa città servono per vigne; percioechè quando cresce il Nilo non può giugnere alle dette possessioni: e la città fornisce il Cairo d' uva fresca quasi per la metà della stagione. In loi è poca civilità; e gli abitatori sono per la maggior parte barcajuoli, percioecbè poco terreno ánno da coltivare.

XVII. *La grandissima e mirabile città del Cairo.*

La fama risuona pertutto, il Cairo esser delle maggiori e mirabili città che siano nel mondo: ma io vi narrerò di parte in parte la sua forma, e come alla sta; lasciando da parte le menzogne che in diversi luoghi si dicono. E per incominciar dal suo nome, dico il Cairo esser vocabolo arabico, ma corrotto nella comune lingua dell' Europa; percioechè dirittamente è detto *El Chahira*, che tanto dinota, quanto *eoatrice:* e fu questa città edificata a' tempi moderni da un schiavo schiavone, detto Gesar El Chetib, siccome parmi di aver detto nella prima Parte del libro. e vi affermo che 'l Cairo, cioè la città murata, fa circa a ottomila fuochi: nella quale abitano gli uomini di maggior condizione, dove si vendono le ricchezze che vengono da ogni parte, e dove è il famosissimo tempio detto Gemi El 'Asare, cioè Il tempio illustre, il quale fu fabbricato dallo schiavo che fabbricò la città, il cui cognome era El Azare, cioè Lo illustre: ed ebbe questo cognome dal pontefice suo padrone. La detta città è edificata in una pianura sotto un monte appellato El Mucatun, discosta dal Nilo circa a due miglia: è cinta di bellissime e forti mura con bellissime porte ferrate; e le più famose sono tre: una che è detta Babe Nanare, cioè La porta della vittoria, la quale è di verso levante e verso il diserto del mar Rosso; un'altra è chiamata Beb Zuaila, la quale va verso il Nilo e la città vecchia; e la terza s' appella Bebel Futu, cioè La porta de' trionfi, la quale conduce verso un lago e certe altre campagne e possessioni. Questa città è ben fornita di artigiani e mercatanti d'ogni sorte, massimamente tutta la strada ch' è dalla porta di Nansre fino alla porta di Zuaila, dove è la maggior parte della nobiltà di loi. Per la detta strada sono alcuni collegj mirabili di grandezza e di bellezza, sì di edificie, come di ornamenti; e sono eziandio molti tempj grandissimi e bellissimi, fra i quali è il tempio di Gemit Elecim terzo pontefice del Cairo, scismatico: vi sono ancora infiniti altri tempj grandi e famosi, ma non accade a narrarli ad uno per uno: vi sono similmente molte stufe, fatte con bellissime disegno di perfetta architettura. V' è una contrada chiamata Beinol Casrain, dove sono alcune botteghe nelle quali si vendone le vivande cotte; e sone circa a sessanta, fornite tutte di vasi di stagno: ve ne sono certe altre, nelle quali si vendono acque fatte d' ogni sorte di frutti; e queste acque sono nelvero molto delicate, onde tutti i nobili sogliono bere di quelle; o quei che le vendono, lo tengono in certi molto gentili vasi di vetro e di stagno, e molto gentilmente lavorati. sono appresso altre botteghe dove si vendono confezioni fatte in buona e bella forma, e molte differenti da quelle cha si sogliono vender per la Europa; le quali sono di due sorte, cioè di mele e di zucchero: poi vi sono alcuni fruttaajuoli, i quali vendono i frutti che vengono di Soria, come sono pere cotogne, melagrane, e altri frutti che non nascono in Egitto. fra queste ánne luogo diverse altre botteghe, nelle quali si vende pan fritto in olio, uova fritte o cacie fritto. Dopo queste botteghe è una contrada ripiena di diversi artigiani di nobile arte; e più oltre è il nuovo collegio fatto dal soldano detto Gauri, il quale fu ucciso nella guerra che fu tra lui e Selin imperador de' Turchi. e dopo il collegio sono i fondachi de' panni, e in ogni fondaco sono infinite botteghe: nel primo vendonsi alcune tele forestiere in tutta perfezione, come sono telo di Balabac, cioè la bambagine sottilissima oltramodo; e altre telo dette *mosal*, cioè di Niuou, le quali sono mirabili e di sottilezza e di fermezza, delle quali tutti i gran maestri e persone di riputazione fanno i lor camicioui, e gli sciugatoj che portano sopra i dolapani: oltr'a questi sono i fondachi ne' quali si vendono i più nobili panni d'Italia, come sono rasi damaschini, velluti, taffettà, broccati, e altri; e quai posso affermare di non aver veduto ognali in Italia dove si fanne: più oltre sono i fondachi de' panni di lana che vengono pure d' Europa, veneziani, fiorentini, fiandresi e d'ogni altro paese: più oltra si vendone I ciambellotti, e cose tali. e di mano in mane si giunga alla porta di Zuaila, dove similmente sono infiniti artigiani. Vicino a questa via maestra è un fondaco chiamato Canel Alili, dove alloggiano i mercatanti persiani; il quale fondaco pare un palazzo d' on gran signore: è altissime e fortissimo, fatto in tre solaj; e abbasso vi sono certe stanze dove li mercatanti dánno audienza, e fanno li baratti di grosse mercatanzie; percioechè altri mercatanti non istanziano in questo fondaco, senon quegli che ánno grandissima facultà: e sono la loro merci spezie, gieje, tele indiane, coma vali, e tai cose. Da un'altra parte della sopraddetta via è una contrada dove sone i mercatanti de' profumi, come a

zibetto, muschio, ambracane e belzuino: i quali odori sono in tanta copia, che se tu domandi venticinque libbre di muschio, te ne verran mostrate cento. Da un'altra parte della detta via è una contrada dove si vende la carta bella o liscia; e i medesimi che vendono la carta, vendono similmente qualche rara e bella gioja, la quale è portata da una all'altra bottega da un sensale che grida il prezzo. Ancora nella detta via maestra vi è una contrada dove stanziano gli orefici, i quai sono giudei, e maneggiano di gran ricchezza. Sono eziandio altre contrade, in detta via, di stracciaruoli, i quali rivendono gran quantità di belli e nobili panni di cittadini e d'uomini di grande stima: nè cotesti sono gabbani nè casacche nè lenzuola, ma cose mirabili e d'incredibile prezzo. e in, fra le altre, vi vidi un padiglione tutto fatto ad ago, e coperto tutto di sopra da una rete di perle: a dissemi colui che 'l vendeva, che quelle perle pesavano quarantacinque libbre, e che 'l padiglione senza le perle fu venduto diecimila saraffi. e ò veduto molte altre cose mirabili in dette botteghe, che sono simili di questi prezzi grandi. È nella detta città un grande spedale, il quale fu edificato da Piperis primo soldano de' Mammalucchi; e à d'entrata dugentomila saraffi. Ogni infermo può stare in questo spedale, con ogni comodità e cura di medici e di ciocchè gli fa bisogno, perfinch'ei guarisce: ma se avviene che egli vi muoja dentro, tutta la facultà è dello spedale.

XVIII. *Borgo detto Bebzuaila.*

Questo è un grandissimo borgo, e fa circa a dodicimila fuochi: incomincia dalla porta di Zuaila, e s'estende verso ponente circa a un miglio e mezzo, verso mezzogiorno fino alla rocca del soldano, e verso tramontana circa un miglio fino al borgo chiamato Bebe elloc. E in questo borgo è quasi la medesima nobiltà ch'è nella città: e molti ànno botteghe nel detto borgo, e case nella città; e così per lo contrario. vi sono molti tempj, monasteri, e collegj, massimamente il famoso collegio fabbricato da Esen soldano: il quale è di mirabil altezza di volti, e forte di mura; immodochè talvolta si ribella un soldano contra l'altro, e a quello di fuori li basta l'animo di fortificarsi nel detto collegio, e dar la battaglia alla rocca del soldano, perciocchè detto collegio è vicino alla detta rocca mezzo tratto di balestra.

XIX. *Borgo detto Geme Tailon.*

Questo è un altro gran borgo, il quale confina col sopraddetto dalla parte di levante; e s'estende, verso ponente, insino a certe rovine che sono verso la città vecchia: il quale borgo fu edificato innanzi il Cairo da un certo Tailon che fu schiavo d'un pontefice di quei di Bagded, e fu luogotenente d'Egitto, uomo savio e prudente. Costui lasciò l'abitazione della città vecchia, e venne ad abitare in questo borgo; e fecevi fabbricare un grandissimo e mirabilissimo palazzo, e un tempio di pari bellezza e grandezza: nel qual vi sono assaissimi artigiani e mercatanti, e massima della Barberia.

XX. *Borgo detto Bebelloc.*

Questo è ancora egli un gran borgo, discosto dalla mura del Cairo circa a un miglio: fa circa a tremila fuochi; e sonò in lui artigiani e mercatanti d'ogni sorte: v'è una piazza grande, dove è un grandissimo palazzo, o un mirabile collegio edificato da un Mammalucco detto Jazbac, il quale fu consigliere d'uno antico soldano; e la piazza è chiamata, dal suo nome, Jazbachia: alla qual piazza, poichè è fornita la orazione e la predica ogni venerdì, tutto il popolo del Cairo suol ridursi; perciocchè nel borgo sono molte cose disoneste, come le taverne e le femmine da partito: vi si riducono similmente molti ciurmatori, massimamente di quegli che fanno ballare i cammelli, gli asini e i cani: cosa invero molto piacevole, come è dell'asino. Perciocchè allevolte uno di questi ciurmatori, come à ballato un poco, parlando con lui, gli dice che 'l soldano vuol far una gran fabbrica, perciò gli conviene adoperar tutti gli asini del Cairo per portarо la calcina, le pietre e l'altre cose necessarie: allora lo asino subito si lascia cadere a terra; e rivolgendo i piedi al cielo, gonfia il ventre, e serra gli occhi non altrimenti che s'egli fosse morto. intanto colui si lamenta coi circostanti di aver perduto il suo asino, e gli prega che l'ajutino ricomperarsene un altro: e raccolta la offerta ch'e' può, dice che essi non istimino che 'l suo asino sia morto; perciocchè il ghiotto, conoscendo la povertà del padrone, finge affinchè con i presenti che gli vengon fatti, possa comperargli della biada. Poi volto all'asino, gli dice ch'ei levi suso: ma quello non si movendo, lo carica di piene e spesse bastonate; nè perciò l'asino si muove punto. onde egli ripiglia la favola, e dice: Signori, io voglio che sappiate che 'l soldano à fatto bandire che domani tutto il popolo debba uscir fuori del Cairo per veder un suo trionfo, e comanda che tutte le gentildonne e le belle del Cairo cavalchino sopra belli asini, e diano lor mangiare orzo, e bere buona acqua del Nilo. Nè appena à il ciurmatore fornito di dire tai parole, che l'asino salta in piede, e brava, e mostra grande allegrezza. seguita poi il ciurmatore: Egli è vero che 'l caporione della mia contrada mi à dimandato in presto il mio galante asino per servirne una sua vecchia e brutta moglie. A queste parole l'asino, come avesse intelletto umano, piega gli orecchi, e incomincia a gir zoppo, fingendo d'essere storpiato. allora dice il maestro: Adunque a te piacciono le giovani? e l'asino, chinando il capo, pare che dica che sì. Orsù (segue colui), qui ci sono molte giovani: dimostrami quale più ti piace. L'asino corre fra il cerchio, dove è qualche femmina che sta a riguardare; e scegliendo la più onorevole, a quella se ne va, e la tocca col capo: e tutti i presenti gridano con alta voce, Oh la madonna dell'asino! per dar la baja a quella donna. A questo, il ciurmatore salito sopra il suo asino, se ne va altrove. V'è un'altra sorte di ciurmatori, i quali tengono alcuni piccoli uccelletti legati a una cassetta fatta a modo d'una credenza: i quai uccelli col becco cavano fuori i bollettini delle sorti, sì di buono, come di cattivo augurio. o quei che vogliono saper la lor ventura, gettano un quattrino innanzi all'uccelletto: il quale lo piglia col becco, o lo porta dentro la cassa; dipoi torna fuori, recando nel medesimo becco un bollettino della risposta. e a me intravenne che mi toccò un bollettino di male, al qual io non detti mente; ma m'intravenne peggio di quello ch'era scritto. Vi sono diversi altri giuocatori, di spada, di bastone, di braccia e di tai cose; o altri che

cantano le battaglie successe fra gli Arabi e gli Egizj nel tempo che gli Arabi acquistarono lo Egitto: o sono infinite le pazzie e favole che si cantano.

XXI. *Borgo detto Bulac.*

Bulac è un grandissimo borgo, discosto dalla città murata circa a due miglia; ma per tutta la strada si truovano case e mulini che macinano per forza di bestie. e questo borgo è antichissimo, edificato sulla riva del Nilo: fa circa a quattromila fuochi; e sono in lui molti artigiani, e mercatanti, massimamente di grano, d'olio e di zucchero. Nel detto borgo sono eziandio di belli tempi, case, e collegj di studenti: e bellissime sono le case fabbricate sopra il Nilo. ed è un gran piacere, mentre si sta sopra le finestre delle dette case, a vedere i navilj che vengono pel Nilo al porto del Cairo, che è in cotesto borgo: e talvolta l'uomo vede un migliajo di burchi nel detto porto, spezialmente alla stagione della raccolta del grano: e quivi si stanno i gabellieri diputati sopra le robe che vengono di Alessaudria e di Damiata; benchè poco vi si paga, avendosi già pagato la dogana sulla marina. ben è vero che le merci che vengono d'Egitto pagano intera gabella.

XXII. *Borgo detto Carafa.*

Carafa è un borgo a guisa d'una piccole città, vicino al monte una tirata di mano, e discosto dalla città murata circa a due miglia, e dal Nilo circa a un miglio: fa circa a duemila fuochi; e oggidi è quasi la metà distrutto. Si veggono in lui molte sepolture d'alcuni uomini dallo sciocco volgo tenuti santi: le quali sono fatte in volti bellissimi e altissimi, e di dentro ornate di varj lavori e colori, e coperte, in terra e le mura, di tappeti finissimi. a queste ogni venerdì mattina molti vengono dal Cairo e dagli altri borghi per cagione di divozione, lasciandovi molte limosine ogni venerdì.

XXIII. *La città vecchia, detta Mifruletic.*

Questa è le prima città che fu edificata nell'Egitto al tempo de' Maumettani da Amre capitano di Omar secondo pontefice: la quale fu edificata sopra il Nilo. non è cinta di mura, ma fatta a modo d'un gran borgo che s'estenda sul Nilo: fa circa a cinquemila fuochi. sono in lei molti palazzi belli e alti, massimamente quelli che riguardano sopra il Nilo; e v'è un tempio molto nobile, detto il tempio di Amr, il quale è stupendo sì di bellezza e di grandezza, come di fortezza: di artigiani di varie e di diverse arti la città è abbastanza fornita. Quivi è quella famosa sepolture della santa femmina tanto dai Maumettani riverita, chiamata Santa Nafissa: la quale fu figliuola d'uno chiamato Zeinulebidin, figliuolo del Usein figliuolo di Eli fratello consobrino di Maumetto. Costei veggendo la sua casa esser privata del pontificato dai medesimi suoi parenti, disperata, si partì da Cufa città nolla Arabia Felice; e fece la sua abitazione in questa città. onde, tra per essere, ella della casa di Maumatto, e tra perchè assai onesta vita menava; dopo la sua morte fu dal volgo riputata santa: perciò nel tempo che regnarono nell'Egitto i pontefici eretici, parenti di questa donna, fu a questa santa donna fabbricata una bellissima sepoltura, la quale si tiene oggidì adorna di lampade di argento, di tappeti di seta, e di cose tali. E tanta è la fama di questa loro Nafissa, che non è Maumettano, mercatante o altro, che venga al Cairo, per mare o per terra, che non vada a onorar la sua sepultura, tutti facendo le loro offerte; e il simil fanno tutti gli abitatori circonvicini: dimanierachè queste limosine giungono, l'anno, a centomila saraffi, i quali sono dispensati a' poveri della casa di Maumetto, e a quegli che ànno cura del governo della detta sepoltura, i quali ogni giorno con mentiti miracoli che fa quel corpo santo accendono gli animi de' semplici a vie maggior divozione, e più all'allargar la mano nell'utile loro. Nell'entrata di Selin granturco nel Cairo i Giannizzeri saccheggiarono questa sepultura, e trovarono cinquecentomila saraffi che erano serbati in danari contanti, senza le lampade d'argento, le catene e i tappeti. egli è vero che Selin ve ne fece ritornare una gran parte. Quelli che ànno scritto le vite dei santi macomettani non fanno menzion alcuna di questa donna chiameta Nafissa; ma dicono che fu onesta e casta, e nobile della casa di Eli: ma il semplice volgo à trovato questi tanti miracoli, e così quelli che servono a quel maledetto sepolcro. Sopra il detto borgo, appresso il Nilo, è la dogana delle mercatanzie che vengono da Said. Fuori della città murata sono belle e magnifiche sepolture de' soldani, fatte a guisa di vòlti grandi: o un soldano che fu a' tempi moderni, fece fare un corridore fra due alti muri, il quale incomincia dalla porta della città, e viene perinsino al luogo dove sono le sepolture: e nei capi de' detti muri sono due torrioni altissimi, dove sta una guardia per li mercatanti, che vengono dal porto di monte Sinai. Discosto da queste sepolture circa a un miglio e mezzo sono i terreni chiamati Almatria, dove è il giardino dell'unica albore che produce il balsamo, perciocchè in tutto il mondo altra non v'è, che questa sola pianta: ella è piantata nel mezzo d'una fonte a modo d'un pozzo; non è molto grande, e le sue foglie sono come sono quelle della vite, ma piccole: e, come io ò udito dire, se l'acqua della fonte venisse meno, la pianta si seccherebbe. Il giardino dove ella è, è tutto cinto di forti mura; nè vi si può andare senon per via di grandissimo favore, o con qualche dono ai guardiani. In mezzo del Nilo, dirimpetto alla città vecchia, è un'isola detta El Michias, cioè La misura; perchè si vede la misura segnata del Nilo, con il crescer del quale si sa l'abbondanza o la carestia che à da esser nell'Egitto; ed è una sperienza che non erra giammai, trovata dagli antichi Egizj. La detta isola è bene abitata, e fa circa a millecinquecento fuochi. nel capo è un bellissimo palazzo, fabbricato da un soldano che fu a' di nostri; e appresso, un tempio assai grande, e allegro per esser sopra il fiume: da uno de' lati c'è una stanza separata e serrata, nel cui mezzo, sotto un coperto, è una fossa quadra, la quale è di profondo diciotto braccia; e in una parte del profondo è un acquedutto che va di sotto la terra, e risponde alla riva del Nilo: in mezzo della fossa è piantata una colonna, divisa e segnata in altrettante braccia, quante è profonda la fossa, cioè diciotto. e quando il Nilo incomincia a crescere, che è alli diciassette di giugno, entra di subito l'acqua pel detto acquedutto, e ne va alla fossa: e quivi, alcun giorno crescerà due dita; altro, tre; e altro, mezzo braccio: onde a questa colonna vengono ogni dì gli uomini diputati; e veg-

gendo quanto è cresciuto il Nilo, lo dicono a certi fanciulli che portano una tovaglia gialla sopra il capo per segno: i quali sono tenuti di pubblicar quella quantità per tutto il Cairo e per li suoi borghi; e pigliano presenti da tutti gli artigiani, mercatanti e donne ogni dì finchè il Nilo cresce. La sperienza è, che quando il fiume cresce a quindici braccia della colonna, è tutto quell'anno abbondantissimo; se scema da quindici a dodici, sarà mediocre raccolta; e se giunge solamente da dodici fino a dieci, dimostra che 'l grano dee valere dieci ducati il moggio. ma se 'l detto fiume passa da quindici insino a diciotto, annunzia alcun danno per la moltitudine dell'acque; e avanzando i diciotto, è gran pericolo d'affogar tutte le abitazioni dell'Egitto. Gli ufficiali annunziano tal segno, e li fanciulli deputati vanno gridando: O popolo, temete Iddio, perchè l'acqua arriva alle sommità degli argini che tengono il fiume. e allora il popolo si comincia a spaventare, e fanno orazioni ed elemosine. E così il Nilo va crescendo per quaranta dì, e altrettanti va calando; di maniera che con tanto flusso d'acqua si truova qualche carestia di vettovaglie: perciò fra questo crescer e discrescere ciascuno à libertà di venderle come a lor piace; per usanza discrezione. Ma come sono passati gli ottanta giorni il consolo della piazza limita il prezzo delle vettovaglie, massime del pane: la qual limitazion fa una volta sola l'anno, perchè secondo il crescer del Nilo gli ufficiali sanno li paesi che sono bene adacquati, e quelli che ne ànno di soperchio, e quelli che mancano, secondo la diversità dell'altezze e bassezze delli loro terreni: e secondo quello fanno il prezzo del grano. E in capo di cotali giorni si fa una grandissima festa nel Cairo, con suoni, gridi, e tante sorte di strumenti, che par che la città vada sottosopra: e cadauna famiglia piglia un burchio; e lo adornano con panni finissimi, e bellissimi tappeti; e portano seco carne d'ogni sorte, in grande abbondanza, e confezioni, con bellissimi torchi di cera: e tutto il popolo si truova in barca, sollazzandosi secondo la loro qualità; e il soldano medesimo, coo tutti li suoi principali signori e ufficiali, vi viene, e se ne va ad un canale detto il maggiore, ch'è murato; e il soldano piglia una scure in mano, e rompe il muro, e li suoi primarj fanno il simile; di modochè essendo rotta quella parte del muro che impediva l'acqua, subito il Nilo entre dentro con gran furia, e va per il detto canale, e poi si sparte per altri canali, e passa per tutti li canali delli borghi e anco della città: in modochè quel giorno il Cairo è simile alla città di Venezia, chè si può andar per barca per tutte le abitazioni e' luoghi d'Egitto. e dura questa festa sette dì e sette notti; in modochè quello che un mercatante o artigiano si guadagna in tutto l'anno, se lo spende in quella settimana in pasti, confezioni, torchi e profumi e musiche: e questa è una delle reliquie delle feste degli antichi Egizj. Fuori del Cairo, nel confino del borgo di Bebzueila, è la rocca del soldano, edificata sulla costa del monte Mocattan: la qual rocca è cinta di alte e forti mura, e à d'intorno quivi belli e maravigliosi palazzi, che non si possono descriver perfettamente; i pavimenti de' quali sono di marmi di diversi colori, e mirabilmente lavorati; e i cieli dalle sommità sono tutti d'oro, e di finissimi colori dipinti: le finestre sono di vetro di verj colori, come ne veggiamo in alcuni luoghi d'Europa: e le porte sono di bellissimi legni intagliati, con mirabili lavori, e adorne d'oro e di colori. e cotesti palazzi erano diputati quale per le propria famiglie del soldano, quale per la moglie, quale per le sue concubine, quale per gli eunuchi, e quale per la guardia. e ve ne sono alcuni dove il soldano soleva fare i conviti pubblici, o dare udienza agli imbasciatori, e mostrar la sua pompa con gran cerimonie; e altri per gli ufficiali deputati al governo della sua corte: ma tutti questi ordini al presente sono stati levati via e annichilati da Selim granturco.

XXIV. *Costume, abito e usanza degli abitatori del Cairo e de' suoi borghi.*

Gli abitatori del Cairo sono comunemente uomini molto piacevoli, buoni compagni e di allegra vita; ma larghi nelle promesse, e stretti ne' fatti: sogliono esercitarsi nelle mercatanzie e nelle arti, ma non si dipartono dal loro paese: ci sono molti che attendono agli studj delle leggi, pochissimi a quegli dell'arti; e comechè i collegj siano sempre pieni di scolari, poco nondimeno è sempre il numero di coloro che facciano profitto. Gli abitatori vanno ben vestiti: nell'inverno, con panni di lane, e certe veste piene di bambagio; nella state, con corti camiciuoi di tele sottili, e di sopra qualche altro abito di tela tessuta con seta vergata di colore, alcuni ciambellotti, e sopra il capo turbanti grandi di veli che vengono d'India. le donne vestono riccamente, e vanno molto superbe di gioje, le quali portano in certe ghirlande sopra la fronte e d'intorno al collo; e in capo, alcune cuffie di gran prezzo, strette e lunghe come un cannone alto un palmo: i lor drappi sono certe gonne d'ogni sorte di panno, con maniche strette, e molto sottilmente lavorate e con bei ricami; d'intorno alle quali usano alcune lenzuola di finissima e liscia tela di bembagio, che viene recata d'India: sopra la faccia portano un certo drappicino negro e sottilissimo, ma alquanto à del l'aspretto, e par fatto di capelli, sotto il quale esse veggono gli uomini, nè possono essere da lor vedute: ne' piedi portano borzacchini, e corte scarpe bellissime alla turchesca. e tengono queste femmine tanta pompa e reputazione, che niuna si degna di filare nè di cucire nè di cucinare: onde il marito convien comprar ogni cosa cotta delli cuochi fuor di casa; e sono pochi quelli che facciano cuocere in casa se non àn gran famiglia. ànno eziendio queste donne gran libertà e autorità; perciocchè come il marito è andato alla sua bottega, la donna si veste, e si profuma con odori preziosi, e va a spasso per la terra a visiter li suoi parenti o amici (per parlar onestamente): e usano non cavalli, ma asini, i quali ànno un portante suave e delicato, come le chinee, perciocchè a questo i loro padroni gli avvezzano: i quali gli tengono forniti di bellissimi drappi, e gli dànno parimente a vettura a siffatte donne, aggiuntovi un loro garzone per guida e istaffiere. e vi sono infinite persone che non anderebbono un quarto di miglio sennon a cavallo. In questa città, come in molte, vanno, il dì, infiniti uomini d'intorno vendendo diverse cose; come sono frutti, cacio, carne cruda e cotta, o siffatti cibi: vi sono anco molti che portano sopra a cammelli some di grossi utri pieni d'acqua; perciocchè la città, come io dissi, è discosta dal Nilo due buone miglia: altri sono, che por-

tano uno utre in collo, molto ornato, con una cannella di ottone nella buccia, e in mano una tazza damaschina fatta con bei lavori; e va gridando l'acqua; e chi beve paga mezzo quattrino di quella moneta. Vanno eziandio per la città molti che vendono un numero infinito di polli, i quali sogliono dare a misura: perciocchè usano un modo mirabile a fargli nascere, il quale è, che pigliando uno di costoro mille uova e più, le pone tutte insieme in certi fornelli fatti in molti solaj, e nell'ultimo è un buco: sotto questi fornelli si suole fare un fuoco temperato; e in capo di sette giorni i polli cominciano a nascere in molta fretta; e questi maestri li raccogliono in certi vasi grandi, e li vendono a misura: e usano di far certe misure senza fondo, quali pongono nella sporta del compratore, e le empiono di polli piccolini; e come sono piene, le alzano, e i polli rimangono, senza votarli, nella sporta. questi compratori, dappoichè gli ànno allevati alquanti giorni, gli vanno vendendo per la città: e questi maestri che li fanno nascere, pagano un gran dazio al soldano. Gli artigiani che vendono le cose da mangiare, tengono le loro botteghe aperte insino a mezzanotte: gli altri tutti innanzi a ventitrè ore le serrano, e vanno da un borgo all'altro pigliando diporto e sollazzo per la città. Nel parlare sono i medesimi abitatori molto disonesti: e per tacer delle altre disonestà loro, non poche volte avviene che la moglie si lamenta al giudice, che'l marito non fa il convenevole ufficio suo ogni notte nei congiungimenti di Venere: onde spesso ne nascono la separazioni, e il pigliare altri mariti, come si concede nella legge di Maumétto. Gli artigiani quando avviene che alcun di lor mestiero faccia qualche bel lavoro nuovo e ingegnoso, non mai più veduto, vestono colui d'una casacca di broccato, e lo menano per tutte le botteghe accompagnato de diversi sonatori, come s'egli trionfasse; e ciascuno gli dona qualche moneta. e io vidi un giorno uno condotto con tai suoni, che andava trionfando per aver fatto una catena ad uno pulice, lo qual mostrava sopra una carta. Nelle altre cose i detti abitatori sono di poco animo: nè tengono arme di sorte alcuna nelle lor case, e appena vi si truova un coltello per uso di tagliare il cacio: e se fanno allevolta quistione, giuocano di pugna; e gli corrono i centinari di uomini a vedere, nè si partono finchè non ànno fatta la pace. Il cibo più usato è carne di bufolo e gran quantità di legumi: e quando mangiano, se la famiglia è poca, distendono un mantile corto e tondo; e se è molta, lungo, come si usa nelle corti. Vi è una religione de' Mori che usano mangiar carne di cavallo: e como si storpia un cavallo, gli beccaj di costoro lo comprano e, ingrassato, ammazzano; e la carne sua si vende in furia. e questa tal religione è chiamata *El Chenefia*. Li Turchi e Mammalucchi e la maggior parte dell'Asia sono di tal setta; o ancorchè questa tal cosa sia lecita a' Turchi, pur non la usano di fare. Nel Cairo e per tutto l'Egitto si truovano quattro religioni, una differente dall'altra nelle cerimonie della legge spirituale, nelli consigli della civile e canonica: ma tutte ànno il suo fondamento sopra la Scrittura macomettana; perchè dovete sapere che anticamente furono quattro valenti e dotti uomini, quali con loro sottil ingegno trovarono modo di far terminar le cose particolari sotto le cose universali scritte da Macometto; e ognun di loro interpreta e tira la detta Scrittura a suo proposito, perilchè sono molto differenti nelle opinioni. Costoro avendo acquistato gran credito per la somma estimazione che si faceva delle loro regole, furono capi e principio delle dette quattro religioni; dimanierachè tutti li popoli macomettani seguitano la via dell'uno, o dell'altro: e come ànno presa la opinion d'una di queste tal religioni, non possono lasciarla, nè accostarsi all'altra, se non sono uomini dotti, e che intendano e conoscano le ragioni. Nella città del Cairo sono quattro che si chiamano Capi di giudici, quali giudicano le cose d'importanza: o sotto questi quattro capi vi sono infiniti giudici; disortechè per ogni contradà si truovano due e tre giudici per le cose di manco momento. e se un litigante è d'una religione, e l'altro dell'altra, quello che cita e chiama prima il suo avversario al suo giudice, e quello al vanno; ma l'altro si può appellar poi ad un altro capo ordinato sopra li detti quattro capi di giudici: è questo capo è il giudice della religione chiamata *Essafichia*, che à suprema autorità sopra li detti quattro capi, e sopra tutti gli altri giudici. Se una persona d'una religione fa alcuna cosa proibita nella sua religione, il suo giudice lo castiga gravemente. Al medesimo modo sono li sacerdoti di dette religioni, differenti fra loro si nel far l'orazione, come in molte altre cose: e ancorchè siano differenti queste quattro religioni, non però si portano odio, ovver ànno inimicizia l'una con l'altra, e massimamente il volgo. ma gli uomini d'intelletto e che ànno studiato, vengono spesso a parole, argomentando l'un con l'altro in cose particolari, volendo difender e provar che la regola del suo dottor, qual seguitano, sia la migliore: ma non però possono dir male d'alcun delli sopraddetti quattro dottori, perchè sarian puniti gravemente di pena corporale. Nella fede veramente tutti sono eguali, perchè tengono la via e regola del Asari capo di tutti li teologi; e la regola di costui si osserva per tutta l'Affrica e per l'Asia, eccetto dove signoreggia il sofi; chè quelli popoli non osservano la detta regola del Asari nè alcuna delle quattro religioni, e per questo vengono reputati eretici. Lunga e fastidiosa cosa saria s'io volessi al presente esplicar le ragioni dalle quali è processa tanta differenza di opinioni fra i detti quattro dottori: ma avendole io scritte in una mia opera molto lunga sopra la fede e legge di Macometto, seguendo la dottrina del Malichi, che fu uomo di grande ingegno e dottrina, nasciuto nella città di Medina Talnabi dove è il corpo di Macometto, la qual dottrina è seguita da tutti gli abitanti d'Egitto, Soria e Arabia; però se alcun si dilettera di saperne più particolarità, legga detta mia opera, dove appieno sarà satisfatto. Le pene che si dánno a' malfattori sono gravi e crudeli, massimamente quelle che si dánno nella corte. Chi ruba è impiccato. e chi fa un omicidio a tradimento, à la sua punizione in questa guisa: l'uno de' ministri del boja lo tiene per ambi i piedi, e l'altro lo piglia pel capo; e il giustiziere con una spada da due mani lo taglia in due parti: la parte dove è il capo esso dipoi subito pono sopra un focolare pieno di calcina viva. egli è cosa mirabile e spaventosa a dire che quel busto vive lo spazio d'un quarto d'ora, parlando sempre, e rispondendo a chi gli dimanda. Gli assassini e rubelli si scorticano vivi; e empiendo la pella di

crusca, la cuciono in modo, che pare un uomo: e quello, posto sopra un cammello, lo menano per tutta la città, pubblicando il male che egli à commesso. o questa è la più crudel giustizia c' ò veduto pel mondo; percioechè l' uomo assai pena a morire: ma se il carnefice giunge all' umbilico col ferro, egli di subito muore; ma non può ciò fare se non ò di espresso ordine de' superieri. Quelli che sono nelle prigioni per cagione di debito, se essi non ànno da pagare, il capitane delle prigioni soddisfà al creditore in loro cambio; e tiene quei miseri incarcerati, mandandogli ogni giorno con le catene al collo e accompagnati da alcuni garzoui per la città accattando limosina: la quale perviene in lui, lasciandoglieno tanta parte, che appena ei si può vivere miseramente. Vanno similmente per la città alcune donne vecchie gridando, nè si sa quello che esse si dicane: ma il loro ufficio è di tagliar la punta della cresta della natura delle femmine; cosa ler comandata da Maumetto, ma non osservata sennon in Egitto e in Soria.

XXV. *Come si crea il soldano, e l'ordine de' gradi e uffcj della suo corte.*

La dignità e potenza del soldano già era grande e maravigliosa: ma fu privata da sultan Selin imperadore de' Turchi gli anni di Cristo (se io non m'inganno) millecinquecentodiciassette; e furon mutati tutti gli ordini e le regole de' soldani. ma per avermi io trovato nell' Egitto poco dipoi di cotesti mutamenti, nel quale fui tre viaggi, m' è paruto convenevole della corte che tenevano i detti soldani alcuna cosa dire. Soleva essere elette a questo grado e dignità di soldano uno de' più nobili Mammalucchi: o questi Mammalucchi erano tutti Cristiani rubati, piccoli fanciulli, da' Tartari nella provincia detta Circassia sopra il mar Maggiore, e venduti in Caffa; di dove manati da mercatanti al Cairo, erano comperati dal soldano: il quale, subito fatte lero rinnegare il battesimo, gli faceva ammaestrar nelle lettere arabiche, o nella lingua torchesca e nel mestiero dell' arme; ende essi di mane in mano salivane nei gradi e nelle dignità, persinsinochè pervenivano a questa maggioranza. ma affatto costome, cioè che 'l soldano sia mammalucco e schiave, non si è servato sennon da dugentocinquanta anni in qua; cioè dopo che mancò la casa del valoroso Saladino, la cui fama è nota pertutto. Nel tempo che l' ultimo re di Gerusalem voleva occupare il Cairo, qual già per la imprudenza e viltà del califa, ovver pontefice, che solo il governava, era per farsi tributario; i dottori e' giudici con consentimento del detto pontefice mandarono a chiamar un principe in Asia (di una nazion detta Curdu, popolo che, come fanno gli Arabi, abitava ne' padiglioni), il qual principe si chiamava Azedudin; e un suo figlinole, detto Saladin; volendo far un capitano generale contra detto re di Gerusalem. Questo principe venne con cinquantamila cavalli: e oncorachè Saladino fosse giovane, nondimeno per la gran valorosità che in lui si vedeva, lo crearono capitano, con autorità di riscuoter o spender tutte l'entrate dell' Egitto. Costui, ordinati li suoi eserciti, andò contro a' Cristiani, da' quali obbe prestia vittoria, e scacciolli di Gerusalem e di tutta la Soria. Tornato dappoi al Cairo, si messe in animo di farsi signore: onde ammazzò li capi delle due guardie del califa, le quali erano di due diverse nazioni, cioè di Negri della Etiopia, o di Schiavoni; e questi capi governavan tutto lo stato. Il califa vedendosi esser rimaso senza difesa, volle far attossicar il Saladino: ma egli, accortosene, lo fece morire; e subito mandò a dar obbedienza al califa di Bagadet, che era il vero. Allora il califa del Cairo che era scismatico e avea regnato dugentotrenta anni, mancò; e restò solo il califa di Bagadet, ch' è il vero pontefice. Levato via questo scisma de' califi, ovvero pontefici, nacque discordia fra il soldan di Bagadet e il Saladino, qual si fece soldano del Cairo; percioechè quel di Bagadot (qual è d' una nazion d' Asia, e già il signore di Mazandran e Evarizin, che sono doe provincie sopra il fiume Ganges) pretendeva che 'l Cairo fosse sue; e volendoli far guerra fu intrattenuto dalli Tartari, che venuti nel Corasan, gli erane molto molesti. Dall' altra parte il Saladine dubitava che i Cristiani venissero nella Soria per far vendetta dell' oltraggio da lui ricevuto; e le sue genti, altre erane state uccise nelle guerre, altre tolte dalla pestilenza, e altre erano ai maneggi o governi del regno. e di qui nacque la cagione che egli incominciò a comperar degli schiavi di Cercassia, cho allora li re d'Armenia usavan di pigliare e mandar a vender nel Cairo; e li faceva rinnegare, e imparar il mestiero dell' armi, o la lingua turchesca che era quella del Saladino: i quali schiavi accrebbero in valore e in tanto numero, che egli si trovava di loro o bueni soldati, e espertissimi capitani, e ministri di tutto il regno. Morto il Saladine, le stato rimase nella sua casa centocinquanta anni; e i suoi successori servarono pure il costume di comperar de' detti schiavi: laonde, mancata la casa del soldano, gli schiavi elessero per loro signore e soldano un Mammalocco di molto pregio, il coi nome fu Peperis; e questa usanza dipoi sempre si tenne: dimodochè 'l figliuolo del soldano non poteva ascender nella dignità, nemmeno un Mammalucco che non sia stato cristiano e dipoi rinnegato, e che non sappia la lingua di Cercassia e la turchesca. e furono molti soldani che mandarono i suoi figliuoli piccoli in Cercassia per imparar quella lingua o costumi rustichi, acciocchè fossero abili ad esser soldani: ma questo loro desiderio mai non à avuto effetto, perchè li Mammaluechi non ànno voluto consentire. Queste è il successo dell' istoria del regne de' Mammalucchi e dei lor principi chiamati soldani, fino alli presenti tempi.

XXVI. *Eddaguodore.*

Questa appresso il soldano era la seconda dignità, a cui egli dava autorità di comandare, di rispondere, di dar gli uffiej e rimuovergli, e ordinare poco meno ohe la sua persona: e tiene una corte non molto differente da quella del soldano.

XXVII. *Amir Cobir.*

Cotesta era la terza dignità, e chi la possedeva era come un general capitano: faceva gli eserciti, e gli moveva contra gli Arabi e nimici, ponendo castellani e governatori per le città; e aveva libertà di spendere i tesori in tutte le cose che gli parevane necessarie.

XXVIII. *Nai Bessan.*

Questo era il quarto ministro; ed era, nella Soria, il vicesoldano: amministrava quello stato, e riscoteva a spendeva l'entrata d'Assiria, come gli piaceva. è vero che i castelli e le rocche erano tenute per castellani fatti dal soldano, e il detto ministro era obbligato di dare a esso soldano alquante migliaja di saraffi per qualunqua anno.

XXIX. *Ostadar.*

Il quinto era il maestro del palazzo del soldano: il quale aveva cura di tener la persona del soldano e la famiglia forniti di vettovaglie, e di tutti gli ornamenti e cose necessarie. e sogliono li soldani metter qualche uomo vecchio, delli suoi onorati, che l'abbia allevato da piccolo e sia virtuoso.

XXX. *Amiri Acor.*

Il sesto teneva il carico di fornir la corte di cavalli e di cammelli, e de' lor fornimenti e vettovaglie; e compartivagli fra la famiglia della corte, secondo la qualità e il grado di ciascuno.

XXXI. *Amiralf.*

Questo settimo era tenuto da certi gran Mammalucchi, i quali erano siccome sono nell'Europa i colonnelli: ognun di loro era capo di mille Mammalucchi; e sono molti. e questi avevano antorità d'ordinar le battaglie, e trattar l'arme del soldano.

XXXII. *Amirmia.*

Nell'ottavo erano alcuni, ciascun de' quali soprastava a cento Mammalucchi: a quando cavalcava il soldano, sempre gli andavano d'intorno; così quando egli faceva alcun fatto d'arme.

XXXIII. *Cazendare.*

Nel nono era il tesoriare, il quale tenava il conto dell'entrate del regno, riscotevale, e assegnavale al soldano; e metteva in mano di banchieri quel danajo che si dovea spendere, il resto teneva nalla rocca dal soldano.

XXXIV. *Amirsile.*

Costui, nel decimo grado, aveva cura dell'arme del soldano, delle quali n era guardiano; e tenevale serrate in una gran sala, facendole pulire e rinnovare secondo il bisogno: a per governo dalle dette arme la servivano molti Mammalucchi.

XXXV. *Testecana.*

Questo Testecana, nell'undecimo grado, aveva carico di governar le vesti del soldano consegnate a lui dal maestro del palazzo; e dispensavale secondo l'ordine del signore; perciocchè il soldano soleva vestir ciascuno a cui dava dignità: le vesti erano di broccato o di velluto o di raso. e costui per istrada sempre andava accompagnato da molti Mammalucchi. V'erano altri ufficj, come Serbedare, ch'era uno cha aveva la cura del bere del soldano, tenendo certe acqua gentili di zucchero, e altre acque composte: v'arano i Farrasin, cioè diversi camerieri, i quali avevano non men carico di tenere ornate le stanze del soldano di panni di Arazzo a di tappeti, che delle candele e de' torchi di cera che s'abbruciavano, le quali erano incorporate con ambracana, onde servivano per lumi e per profumi odoriferi: v'arano i Sebabatia, cioè gli staffieri: vi sono altri chiamati Taburcania, che sono gli alabardieri che stanno appresso il soldano quando cavalca e dà audienza: gli Addavia, che stanno avanti il carriaggio del soldano quando sta in campagna, ovvar è in viaggio; e di costoro si elegge il boja quando ei manca; e ogni fiata che fa il suo ufficio sopra alcun malfattore lo vanno a compagnare per imparar il mestiero, a massime di scorticare gli uomini vivi, ovvero quando si dà tormento per fargli confessare: vi sono gli Esua, li quali portano le lattere del Cairo in Soria; e vanno a piedi, facendo ogni giorno sessanta miglia, per non vi esser nè monte nè luoghi fangosi, ma sola arena, fra l'Egitto e Soria; ma quelli che portano lettere di maggior importanza cavalcano cammelli.

XXXVI. *Soldati del soldano.*

I soldati del soldano erano divisi in quattro parti. I primiari s'appellavano Caschia, cioè i cavalieri; e costoro erano uomini eccellentissimi nel maneggio dell'armi: e di questo numero creava il soldano i castellani e i capitani e governatori delle città: alcuni avevano provvisione dalla Camera del soldano in danari contanti, e altri possedevano l'entrate di villaggi e castelli. i secondi erano detti Esseifia; e questi erano fanti a piè, che altra arma non portavano, che la spada: il loro salario se na veniva pura dalla Camera del signore. i terzi si addimandavano El Caranisa, cioè quelli che ànno la spettativa, i quali sono oltra il numero de' soldati provvisionati; nè altro avevano, che la spese: e come muore un Mammalucco provvisionato, costoro entrano in suo luogo. erano chiamati gli ultimi soldati El Geleb; e questi erano i Mammalucchi di nuovo venuti, i quali non avevano ancora cognizion della lingua turchesca nè moresca, nè avevano fatto prodezza alcuna.

XXXVII. *Ufficiali deputati al governo delle cose più universali. — Nadeasse.*

Questo era come un camarlingo: il quale avava carico d'affittar le dogane e la gabelle di tutto lo stato del soldano; e l'entrata assegnava al tesoriere: ancora, nel Cairo, egli in persona faceva l'ufficio di doganiere; e in ciò guadagnava centinaja di migliaja di saraffi. egli è vero che nessuno poteva entrare a questo maneggio, se prima non pagava al soldano centomila saraffi, i quali poi ricoverava in sei mesi.

XXXVIII. *Chetebeessere.*

Era costui il segretario, il quale oltre il comune ufficio di dettar le lettere e' brievi, e rispondera a nome del soldano, teneva particolar conto eziandio di tutto il censo del terreno d'Egitto, e raccoglie l'entrata da molti che sono suoi sudditi.

XXXIX. *Muachi.*

Questo era il secondo segretario, di manco condizione, ma più fedele al soldano: il quale aveva cura di rivedere i brievi scritti dal primo, se erano conformi alle commissioni del soldano; e poi notava nel luogo bianco lasciatogli dallo scrittore il nome del sol-

dano. ma il detto primo secretario tien molti abbreviatori, che sono tanto pratichi di scriver detti brievi, che rare volte il Muacbi truova cosa da cancellare, tanto sono esercitati in questo mestiero.

XL. *Mutesib.*

Questo era siccome un consolo, o diciamo capitano della piazza: il quale era sopra i prezzi del grano e di tutte le cose che si mangiano, accrescendogli e calandogli secondo il numero de' navilj che vengono di Said e da Rif, o ancora secondo l'accrescimento del Nilo; e facendo a' trasgressori patir quello pene che erano ordinate dal soldano. Io intesi, quando fui nel Cairo, che questo capitano cavava per ciascun giorno dal detto ufficio circa a mille saraffi, non solamente dal corpo del Cairo, ma di tutte le città e luoghi d'Egitto, ne' quali motte suoi soprastanti e vicarj, o sonogli tributarj.

XLI. *Amir El Cheggi.*

Questo era ufficio non men di gran dignità, che di gran carico; e davasi dal soldano al più sufficiente o più ricco Mammalucco che egli avesse. Era costui capitano della carovana che andava una volta l'anno dal Cairo alla Mecca: non poteva egli fare cotale ufficio senza molta spesa, volendo andarvi con pompa e comodità; e menava, per custodia della detta carovana, in sua compagnia molti altri Mammalucchi. e stavano tre mesi nell'andar e tornare; nè si potria dir il gran travaglio e spesa che avea detto capitano, senza utilità nè dal soldano nè da quelli della carovana. V'erano altri ufficj di poca importanza, cho non fa di mestiero di raccontargli.

XLII. *Geza, città.*

Geza è una città sopra il Nilo, dirimpetto alla città vecchia; e l'isola la separa dalla detta città: è bene abitata e civile; e sono in loi di bei palazzi, fatti fabbricar da gran Mammalucchi, a lor diletto, fuori della gran turba del Cairo: vi sono ancora molti artigiani, e mercatanti, massimamente di bestiami menati dagli Arabi, quali conducono dalli monti di Barca, e li rincresce di fargli passare il fiume con le barche; e pertanto ivi sono mercatanti che li comprano o poi rivendono a' beccaj del Cairo, che vengono a questo effetto. Sopra il fiume è il tempio della città, e altri belli e dilettevoli edificj: d'intorno alla città vi sono giardini, e possessioni di datteri. Vengono alla detta città, per loro bisogne, dal Cairo diversi artigiani, i quali poi ritornano la notte alle lor case. o chi vuole andare alle Piramidi, le quali sono sepolture d'antichi re d'Egitto (che dove sono si chiamava Menfis anticamento), per questa città è la diritta via: ma da lei insino alle Piramidi tutto è diserto di arena; e vi sono molte pozze d'acqua, fatte nello accrescer del Nilo: tuttavia con buona guida a bene esperta del paese puossi andare con poco disconcio.

XLIII. *Muallaca.*

Muallaca è una piccola città, discosta dalla città vecchia circa a tre miglia, edificata sul Nilo nel tempo degli antichi Egizj: la quale à di belle case e edificj, come è il tampio ch'è sopra lo istesso Nilo. D'intorno sono molte possessioni di datteri e di ficaje egizie. Gli abitatori tengono quasi i medesimi costumi di quegli del Cairo.

XLIV. *Conca.*

Canca è una gran città, edificata nel principio del diserto che va a Sinaï, discosta dal Cairo circa a sei miglia: nella quale sono di bello case, di belli tempj e collegj: o fra lei a il Cairo per tutti i sei miglia sono molti giardini di datteri. ma da questa città insino al porto di Sinai non si truova alcuna abitazione; e c'è di spazio circa a cento o quaranta miglia. Gli abitatori sono ricchi assai, percioccbè quando si parte la carovana per andare in Soria, qui si raccogliono le brigate, comperando diverse cose le quali vengono dal Cairo; perciocchè, fuorchè i datteri, altro nel suo terreno non nasce. In lei sono due vie maestre: l'una, per cui si va in Arabia; e l'altra, per cui si va in Soria: nè v'è altra abbondanza d'acqua, che quella che rimane noi canali quando cresce il Nilo; e se rompono i canali, quell'acqua corre per li piani, e fa certi laghetti; e dipoi viene alla città per certi acquedutti, e entra nelle conserve.

XLV. *Muoi sira.*

Questa è una piccola città, edificata, dopo il Cairo, sopra il Nilo; e è discosta dal Cairo circa a trenta miglia verso levante: dove nasce gran quantità di sesamo. e sono nella detta molto molo, le quali lavorano in fare olio de' grani del detto sesamo. Tutti gli abitatori sono lavoratori di terreno; eccetto alcuni, che tengono botteghe.

XLVI. *Benisuaif.*

Benisuaif è una piccola città, edificata sul Nilo nella parte d'Affrica, discosta dal Cairo circa a centoventi miglia: à d'intorno una grandissima e perfettissima campagna per seminar lino o canape: o il lino è in tutta bontà, dimanierachè va n'è portato perinsino a Tunis di Barberia; o di lui si fa una tela mirabile, sottile o saldissima: e di questo lino si tiene fornito tutto l'Egitto. egli è vero che 'l Nilo di continovo rodendo, e a' suoi tempi crescendo, scema o sminuisce il terreno; massimamente quando io v'era, che ve ne trasse seco più della metà delle possessioni di datteri. Gli abitatori tutti attendono a diversi lavori del detto lino quando è raccolto. Pure oltre di questa città si truovano i coccodrilli, i quali mangiano le creature umane, come vi si dirà nel libro degli animali.

XLVII. *Munia.*

Monia è una bellissima città, edificata nel tempo de' Maumettani da un luogotenente chiamato El Casib, che fu famigliare d'un pontefice di Bagded, sopra il Nilo nella parte d'Affrica in un alto sito: o d'intorno à molti giardini e vigne che fanno bonissimi frutti e perfettissime uve, de' quali gran quantità se ne porta al Cairo: ma non vi possono giugner freschi, perciocchè la città è discosta dal Cairo circa a centottanta miglia. e in questa città sono molti begli edificj, palazzi, tempj, o certe rovine degli antichi Egizj. Gli abitatori sono uomini ricchi, perciocchè essi vanno per mercatanzia a Gaogao regno de' Negri.

XLVIII. *El Fiium.*

Questa è un'antica città, edificata da uno de' Faraoni, che fu nelli tempi cho si partirono gli Ebrei dello Egitto. Costui adoperò gli Ebrei in far pietre e altri servigi: edificolla sopra un piccol ramo del Nilo, in un alto sito dove si truova gran quantità di frutti e d'olive; ma le olive sono buone solamento da mangiare, o non da fare olio. o in questa città fu seppellito Josef figliuolo d'Israel: poscia d'indi fu da Mosè cavato alloraché gli Ebrei fuggirono d'Egitto. La città è civile e bene abitata: ei sono molti artigiani, massimamente tessitori di tele.

XLIX. *Manf Lot.*

Manf Lot è una grandissima e antichissima città, la quale fu edificata dagli Egizj, e rovinata da' Romani: e nel tempo do' Maumettani fu incomineiata a riabitare; ma quasi niente, a comparazione de' primi tempi. Oggidì si veggono certe grosse e alte colonne, e portichi, dove sono scritti versi in lingua egizia: e appresso il Nilo v'è una gran rovina d'un grande edificio, il quale dimostra essere stato un tempio. Gli abitatori allevolte vi truovano medaglie d'oro, d'argento e di piombo: le quali da una parte ànno lettore egizie; e nell'altra, teste di antichi re. Il terreno è abbondante; ma e'è gran caldo, e i coccodrilli fanno dimolti danni; e per questa cagione si giudica cho questa città fosse abbandonata da' Romani: pure gli odierni abitatori sono uomini onestamente ricchi, perciocchè esercitano la mercatanzia nel paese de' Negri.

L. *Aziot.*

Questa è ancora ella città antichissima, edificata dagli Egizj sul Nilo, discosta dal Cairo circa a dugentocinquanta miglia: è mirabile città di grandezza e d'antichi edificj o molti epitaffj, ma tutti rovinati e guasti, con lettere pure egizie. Nel tempo de' Maumottani fu questa città abitata da molti nobili cavalieri; e finora à grande nobilità e ricchezza: ei sono circa a cento case di Cristiani egizj, e tre o quattro chiese. E di fuori è un monastero de' detti Cristiani, nel quale vi sono più di cento monachi ehe non mangiano carne nè pesce, ma pane, erbe e olive: fanno assai cibi dolicati, dove non entra grasso alcuno. il monastero è ricco; e usa di dar mangiare a tutti i forestieri che di là passano, o albergo per tre giorni; tenendo molti colombi, polli e animali per questo effetto.

LI. *Icmin.*

Icmin è la più antica città d'Egitto, edificata da Icmin figliuolo di Misraim, a eui fu padre Cus figlinolo di En: edificolla sopra il Nilo nella parte d'Asia, discosta dal Cairo circa a trecento miglia verso levante. ma fu distrutta nel principio che i Maumettani vennero nello Egitto, per cagioni nelle istorie contenute: immodochè altro non si truova della detta città, che le fondamenta; perciocchè le colonne o le altre pietre furono portate dall'altra parte del Nilo, con le quali fu edificata la seguente città.

LII. *Munsia.*

Fu adunque questa città edificata sopra il Nilo, nella parte d'Affrica, da un certo luogotenente d'un pontefice; ma non è in lei grazia nè bellezza alcuna, o tutte le sue strade sono strette, o la state non vi si può andare per la molta polvere: è beno abbondante di grano e di animali. E possedeva questa città e il suo contado un signore affricano del popolo barbero, il eui nome fu Aoara; perciocchè i suoi antecessori furono signori di Aoara, ed ebbe questa città per merito di certo ajuto ehe egli diede allo schiavo edificator del Cairo: ma io non posso creder che tanto tempo abbia durata la signoria in questa famiglia. Suliman nono imperadore do' Turchi al tempo nostro gli levò di mano la signoria.

LIII. *Giorgia.*

Giorgia fu un ricchissimo o gran monastero di Cristiani, chiamato San Giorgio, discosto da Munsia circa a sei miglia: il qualo possedeva d'intorno grandissimi terreni e pascoli. ed erano nel detto monastero più di dugento monachi, i quali ancora essi solevano dar mangiare a' forestieri; e quello che avanzava delle loro entrate mandavano al patriarca del Cairo, il quale faceva dispensare fra' poveri cristiani. ma da cento anni in qua venne una pestilenza in Egitto, la quale estinse tutti i monachi del detto monastero: onde il signor di Munsia lo fece murar d'intorno, e far case nello quali abitarono mercatanti e artigiani di diverse sorti; e egli ancora v'andò ad abitare, tratto dall'amenità d'alcuni bellissimi giardini eho sono sopra alcuni colli non molto discosti. Ma il patriarca de' Giacobiti si lamentò al soldano: onde egli fece fabbricare un altro monastero nel luogo dove fu edificata la città vecchia; o diegli tanta pensiono, che poteva comodamente sostenere trenta monachi.

LIV. *El Chian.*

El Chian è una piccola città sul Nilo, edificata nel tempo do' Maumottani: ma pur non abitano nella detta città sennon Cristiani giacobiti, i quali sono tutti lavoratori di terreno; o usano allevar pollami e oche, e infinito numero di colombi: per duo bajocchi ne averete dieci. In lei sono alcuni monasteri di Cristiani, i quali sogliono pure dar mangiar a' forestieri. e in questa città non è altro Maumettano, che 'l governatore e la sua famiglia.

LV. *Barbanda.*

Barbanda è una città edificata dagli antichi Egizj sopra il Nilo, discosta dal Cairo circa a quattrocento miglia: la quale fu distrutta da' Romani, nè oro se ne vede altro, cho le rovine grandissime; perciocchè il meglio fu portato ad Asna, di cui disotto diremo. Si truovano nelle dette rovino molto antiche medaglie d'oro o d'argento, e ancora molti pezzi si truovano di smeraldi.

LVI. *Cana.*

Cana è antica città, edificata dagli Egizj sul Nilo dirimpetto a Barbanda: è cinta di mura, ma fatta di pietre crude. Gli abitatori sono uomini di poco prezzo, e lavoratori di terreni: ma la città è abbondante di grano, perciocchè quivi si fa la scala delle mercatanzie che sono portate per lo Nilo dal Cairo alla Mecca; perciocchè la detta città è vicina al mar Rosso circa a centoventi miglia per lo diserto, dove non si truo-

va acqua dal Nilo perinsino alla riviera del detto mare, nella quale è un porto chiamato Cossir, dove sono molte capanne, nelle quali si scaricano le dette mercatanzie; e tutte le case del porto sono di stuore: pigliavisi gran quantità di pesce. e dirimpetto al detto porto, dalla parte d'Asia sul mare Rosso, v'è un altro porto detto Jambu: e in quest'altro si fa scala per gire a Medina dove è il corpo di Maumetto. Si forniscono de' grani di questa città la detta Medina o alla Mecca, nelle quali due n'è grandissima carestia.

LVII. *Asna.*

Asna fu anticamente detta Sione; ma così la chiamarono gli Arabi, porciocchè il primo nome di Siene era simile ad un lor vocabolo che dinota brutto: ed essi la chiamarono Asna, che vuol dire bella; perciocchè la città è molto bella, edificata sul Nilo dalla banda d'Affrica: e benchè fosse da' Romani mezza distrutta, nondimeno fu molto bene rinnovata nel tempo de' Macomettani. e sono i suoi abitatori ricchi sì di grani e di animali, come di danari; perciocchè usano di trafficar nel regno di Nubia, parte per lo Nilo, o parte per lo diserto. Si vede nel gran circuito di questa città grandissimi edificj, o certe sepulture mirabili con epitaffj scritti con caratteri egizj e ancora con lettere latine.

LVIII. *Asuan, città.*

Asuan è una grande e antica città, edificata dagli Egizj sul Nilo, discosta da Asna circa a ottanta miglia verso levante: la quale à d'intorno bonissimi terreni per grani. Ed è questa città molto abitata, o molto inclinata alle mercatanzie; perciocchè confina col regno di Nubia. e più oltre della detta non si può navigare pel Nilo; perciocchè egli s'allaga per le pianure, l'acqua delle quali non servo. Confina ancora la istessa città col diserto per cui si va alla città di Suachin sopra il mare Rosso, e nel principio d'Etiopia: e quivi nella state è uno smisurato caldo; e gli abitatori sono quasi tutti bruni; sì per cotesto, e sì per esser mescolati con li Nubi e con quelli d'Etiopia. Sono eziandio per molti luoghi edificj degli antichi Egizj, e certe torri altissime, le quali dai detti sono dette Barba. Più oltre finalmente non si truova nè città nè abitazione che sia degna di memoria, sennon alcuni casali di gente bruna, il cui linguaggio è mescolato con l'arabo, con l'egizio e con quello d'Etiopia. e questa gente è soggetta ad una generazion datta Buge che vivono in campagna a modo d'Arabi: e il soldano non à da far in questi luoghi, ma quivi finisce il suo stato. Queste sono le città più famose poste sopra il ramo grande del Nilo, della quali alcune ò vedute, in alcuno sono intrato dentro, e ad altre passatovi accanto, e sempre ò avuta particolar informazion dagli abitanti d'esse, e dalli marinari che mi condussero dal Cairo fino alla città d'Assuan, con li quali tornai fino a Cana; e caminando per lo diserto arrivai al mar Rosso, qual trapassai sopra l'Arabia diserta al porto di Jambu o di Zidden che sono in Asia, delli quali non mi accada che ne parli per non esser dell'Affrica. Ma, se Dio mi concederà vita, io ù desiderio di scriver delle parti d'Asia, quanto che ne ò veduto, come l'Arabia Diserta, Felice e Petrosa; e ancora dell'altra parte dell'Egitto, qual è in Asia; e di Babilonia, e d'una parte della Persia e Armenia; e parte della Tartaria, che nel principio della mia gioventù vidi a trascorsi; e appresso, quell'ultimo mio viaggio che feci da Fez a Costantinopoli e da Costantinopoli in Egitto, e dappoi d'Egitto in Italia, dove vidi molte isole: quali tutte mie peregrinazioni, con l'ajuto di Dio, tornato che sia d'Europa, scriverò particolarmente; ponendo nel principio lo più degne e nobili parti d'Europa, poi d'Asia, cioè dove sono stato, o nell'ultima questa presente Opera d'Affrica, per dar piacer agli studiosi che di leggere tai cose si diletteranno.

DELLA

DESCRIZIONE DELL' AFFRICA

PARTE NONA.

SOMMARIO.

Lant, ovver *dant*. XXXIV. *Bue salvatico*. XXXV. *Asino salvatico*. XXXVI. *Buoi de' monti d' Affrica*. XXXVII. *Adimmain*. XXXVIII. *Montoni*. XXXIX. *Leone*. XL. *Leopardi*. XLI. *Dabu*. XLII. *Il gatto che fa il zibetto*. XLIII. *Scimia*. XLIV. *Conigli*. XLV. *De' pesci*. — *Ambara, pesce*. XLVI. *Cavallo marino*. XLVII. *Bue marino*. XLVIII. *Tartaruga testuggine*. XLIX. *Coccodrillo*. L. *Dragone*. LI. *Idra*. LII. *Dubb*. LIII. *Guaral*. LIV. *Cameleonte*. LV. *Degli uccelli*. — *Struzzo*. LVI. *Aquila*. LVII. *Nesr*. LVIII. *Bezi, altrimente astore*. LIX. *Nottole, altrimente pipistrelli*. LX. *Pappagallo*. LXI. *Locuste*. LXII. *De' minerali*. — *Sale*. LXIII. *Antimonio*. LXIV. *De' vegetabili*. — *Euforbio*. LXV. *Pece*. LXVI. *Maus, frutto*, cioè *musa*. LXVII. *Cassia*. LXVIII. *Terfez*. LXIX. *Fico egizio*, *detto dagli Egizj giumeiz*. LXX. *Ettalche, albero*. LXXI. *Tauzarghente, radice*. LXXII. *Addad, radice*. LXXIII. *Surnag, radice*.

I. *Tensist, fiume.*

Incominciando dalla parte occidentale in Barberia, Tensist è un gran fiume, il quale nasce dal monte Atlante, vicino alla città detta Animmei nel tenitoro di Marocco, cioè verso levante; e s'estende verso tramontana, per le pianure, perinsinochè egli entra nel mare Oceano nel contado d' Azafi nella region di Duccala. Ma primachè esso entri nel detto mare, entrano in lui molti altri fiumi, de' quali due sono conosciuti: l'uno è Sifelmel, il quale nasce da Anteta monte vicino a Marocco, e scende per lo piano finchè entra nel detto fiume; l'altro è Niffis, che nasce da Atlante, pur vicino a Marocco, e viene per lo piano d'intorno a Marocco, e poi entra nel sopraddetto. Questo Tensist è abbondante e profondo d'acqua: pure v'à alcuni luoghi dove egli si può passare a guazzo, quantunque l'acqua superchi le staffe, e a chi è a piè convenga passare ignudo. Vicino a Marocco è un ponte che attraversa il fiume, edificato dal re Mansor, e fatto sopra a quindici vòlti: il quale è uno de' più belli edificj che si truovino in tutta l'Affrica. ma furon disfatti tre delli suoi vòlti da Abu Dubus ultimo re e pontefice di Marocco, per impedire il passo a Giacob primo re della casa di Marin: ma il suo pensiero non ebbe effetto.

II. *Tesevin.*

Tesevin sono due fiumi i quali nascono dal monte Guzideme, uno discosto dall'altro circa a tre miglia; e vanno per una pianura, passando per la provincia di Ascora, ed entrano nel fiume Lebie: questi due fiumi ànno, come s'è detto, un medesimo nome, ch'è Teseut nel numero del meno; e in quello del più, Tesevin, il che significa nella lingua affricana Le liste.

III. *Quadelabid*, cioè *Il fiume de' Servi.*

Questo fiume nasce d'Atlante fra certi monti alti e freddi, e passa per difficili e scabrose valli dove Ascora confina con la provincia di Tedle, e scende alla pianura, stendendosi verso tramontana perinsinochè entra nel fiume Ommirabi: è assai grande, massimamente il maggio allorachè le nevi si sogliono liquefare.

IV. *Ommirabi.*

Ommirabi è un fiume grandissimo, il qual nasce d'Atlante fra alti monti dove Tedle confina col regno di Fez; e corre per certi piani chiamati Adacsun; e dipoi passa più oltra per certe valli strette, dove è un ponte molto bello, fatto fabbricar da Ibulasen quarto re della casa di Marin: e dopo questo ponte, verso mezzogiorno, passa per le pianure che sono fra la regione di Duccala e di Temesne, perinsinochè entra nel mare Oceano appresso il muro della città di Azamor. Questo fiume il verno e la primavera non si può passare a guazzo: ma gli abitatori per le ville d'intorno tragettano le persone e le robe sopra a certe rastelle che pongono a traverso le rive sopra gli utri gonfi. Nel fine del mese di maggio si pescano in questo fiume gran quantità di pesce chiamato in Italia lasca: del qual si sazia la città di Azamor; e appresso ne portano molte caravelle di salato in Portogallo.

V. *Buregrag.*

Questo fiume nasce da uno de' monti che procedono d'Atlante: il quale passa fra molte valli e boschi; dappoi riesce fra certi colli, e s'estende per una pianura, di donde entra nel mare Oceano, dove sono le due città Sala e Rabat, che sono nel principio del regno di Fez. e queste città non ànno altro porto, sennon nella gola del detto fiume: il qual porto è tuttavia difficile all'entrar de' legni; dimanierachè se il nocchiero non è molto bene esperto della qualità del luogo, di facile essi rompono nell'arene: il che è il riparo e la fortezza delle due città contra l'arme de' Cristiani.

VI. *Bat.*

Bat è un fiume che pur nasce d'Atlante, e s'estende verso tramontana fra monti e boschi; e riuscendo fra certi colli, dipoi si sparge in una pianura della provincia d'Azgar, immodochè 'l detto fiume si converte in palodi, valli e laghi, nei quali si truovano infinite anguille, e lasche di grandezza e perfezione mirabile. D'intorno di questi abitano molti pecoraj arabi, i quali vivono delle loro pecore e di pescare: e per la gran quantità del pesce, del latte e del butirro che mangiano, molti sogliono patire una infirmità detta morfea. Questo fiume d'ogni tempo si può passare a guazzo, sennon allorachè si gonfia per le gran pioggie, ovver nevi disfatte; e entrano in lui alcuni pochi fiumicelli che vengono pure d'Atlante.

VII. *Subu.*

Subu è un fiume che nasce da un monte, detto Selilgo, in Cheuz provincia del regno di Fez: à principio da una grandissima fonte in uno spaventoso bosco, e passa per molte valli fra monti e colli: dipoi s'estende per lo piano, e corre discosto da Fez circa a sei miglia: indi passa oltra per una pianura, separando Abat da Azgar, e se ne va oltre finchè egli entra nell'Oceano, vicino a un luogo detto Mamora discosto

dalla città di Sala. In questo fiome entrano molti altri fiumi: de' quali alcuni scendono da' monti di Gumera, come Guarga e Aodor; e alcuni eltri se ne vengono da' monti che sono nello stato di Teza. à gran corso e gran quantità d'acqua, ma pure ci sono molti luoghi ove si passa a guazzo; ma il verno e la primavera non vi si può passare eltrimenti, che in certe pericolose barchette. e nel detto fiume antra pure quel fiume che passa per la città di Fez, il quale nel lor linguaggio è chiamato Il fiume delle perle. In lui si truove gran quantità di pesce, massimamente lacce, che è in vil prezzo. e quando entra in mara forma una larghissima o profondissima bocca, nella quale possono entrar grosse nevi, come fu provato da Portogallesi o Spagnuoli: vi si potrebbe ancora navigare, ma l' ignoranza degli abitatori nol comprendo; e se i mercatanti di Fez pigliassero cura di fer portare il grano che vien per terra d' Azgar, per questo fiome, egli invero valerebbe in Fez le metà meno.

VIII. *Luccus.*

Luccus è un fiome il quale nascendo da' monti di Gumera, s'estende verso ponente per le pianure di Abat e di Azgar, e passa dappresso la città del Casar Elcabir, e s'estende oltra finchè entra nell'Oceano vicino ad Arais, città nella regione di Azgar, pure ne' confini di Abat. e nella goletta di questo fiume è il porto della detta città; ma difficilissimo da entrarvi, massimamente da uno che non ve n'à evuto pratica.

IX. *Mulullo.*

Molullo è un fiome che nasce dal monte Atlante nelli confini fra Teza città e Dubdu, ma più vicino e Dubdu: qual fiume passa per certe pianure aspre e secche, dette Terrest e Tafrata; disotto poi entra nel fiume di Muluva.

X. *Muluva.*

Muluva è un gran fiume, il quale nasce da Atlante, cioè nella regione del Cheuz vicino alla città di Gherseluin, circa a ventícinque miglia; e passando per certe aspre e secche pianure, descendo in un'altra pianura via peggiore di questa, cioè nol mezzo del diserto di Angad o di Garet; e se ne ve oltre sotto il monte di Beni Jeznaten, ed entra nel mare Mediterraneo non molto discosto dalla città di Casasa. Questo fiume la state sempre si passa a guazzo; e in lui, vicino el mare, si truovano perfottissimi pesci.

XI. *Za.*

Za è un fiume che nasce dal monte Atlante, e s'estende per certa pianura nel diserto di Angad; cioè dove il regno di Fez confina con quello di Telensin. Questo fiume io mai non vidi pieno; ma à grande profondità: in lui è molta quantità di pesce; ma gli ebitatori non ve no posson prendere, sì per non evere strumenti atti a pescare, e sì per esser il fiume d'acqua molto chiera, dove non è buon pescare.

XII. *Tefne.*

Tefne è un fiume piuttosto piccolo, che altrimente: il quale nascendo da certi monti ne' confini di Numidia, s'estende verso tramontana per lo diserto di Angad insinoattantochè entra nel mare Mediterraneo, vicino alla città di Telensin circa a quindici miglia. In questo fiume non si truovano sennon alcuni piccoli pesci.

XIII. *Mina.*

Questo Mina, il quale è fiume alquanto grande, discende da certi monti vicini alla città di Tegdent, e passa per le pianure della città di Bata: dopo se ne va verso tramontana perinsinochè entra nel Mediterraneo.

XIV. *Selef.*

Selef è un gran fiome, il quale nascendo da' monti di Guanseris, e discendendo per le pianure diserte che sono dove confina il regno di Telensin con quello di Tenez, passa oltre perinsinochè entra nel Mediterraneo, separando Mezzagran da Mustuganim. Nella gola di questo fiume, cioè dove egli sbocca nel mare, si piglia bonissimo pesce d'ogni meniera.

XV. *Seffaja.*

Questo è un certo fiume non molto grande, il quale nasce d'Atlante, e s'estende per la pianura detta Mettegia, che è vicina alla città d' Alger; e non longi dall'antica città, il cui nome è Temendefust, entra nel mare Mediterraneo.

XVI. *Fiume chiomato Il Maggiore.*

Questo nasce da' monti i quai confinano con la provincia di Zab, e discende fra altissimi monti finchè entra nel mare Mediterraneo, vicino alla città di Buggia circa a tre miglia. egli non cresce, sennon al tempo delle piogge e delle nevi. Quei di Buggia non sogliono pescarvi dentro, perciocchè ànno il mare.

XVII. *Sufgmore.*

Questo fiume nasce in certi monti i quali confinano col monte chiamato Anras; e discendendo per certa secca campagna, riesce nel tenitoro della città di Costantina, o passa sotto le sue rive, e congiungesi con un altro piccolo fiume, e va verso tramontana, tale volta fra colli, e alcuna fra monti, finchè entra nel mare Mediterraneo, separando il contado di Collo città dal contado di Gegel castello.

XVIII. *Jedog.*

Questo fiume non è molto grande, qual nasce da certi monti vicini alla città di Costantina, e scende fra detti monti, verso levante, finchè entra nel Mediterraneo appresso la città di Bone.

XIX. *Guadilbarbar.*

Nasce questo da certi monti che confinano col contado di Urba città, e scende sempre fra colli e monti; e si torce in modo, che quegli che tengono il cammino fra Tuois e Bona, sono costretti a passarlo venticinque volte; e non c'è nè ponte nè barche: ultimamente entra nel Mediterraneo vicino e un porto diserto detto Tabraca, discosto dalla città di Bege non più che quindici miglia.

XX. *Megerada.*

Megerada è un fiume molto grande, il quale nasce da alcuni monti che confinano con la provincia di

Zeb; ed è vicino a Tebesse città; e s' estende verso tramontana perinsinochè entra nel mare Mediterraneo in un luogo detto Garel Mele, discosto da Tunis circa a quaranta miglia. Questo fiume nel tempo delle piogge cresce mirabilmente, intantochè i passaggieri convengono allevolte indugiar due e tre dì attendendo il discrescer dell' acqua; percioecbè non si truova barca nè ponto olcuno, massimamente in un luogo dove correndo questo fiume si fa vicino alla città di Tunis sei miglia. Vedete quanto gli Affricani sono tralignati d' ingegno e d' animo da quegli antichi che più volte fecero tremare il romano popolo!

XXI. *Capis.*

Questo nasce da un diserto verso mezzogiorno, e discende per certe pianure d' arena, finchè entra nel Mediterraneo appresso la città detta dal suo nome: la sua acqua è salsa, e calda tanto, che volendosi bere, fa di mestiero lasciare ch' alla si raffreddi lo spazio d' un' ora. E questi sono i fiumi più nobili di Barberia: ora seguiremo di quei di Numidia.

XXII. *Fiumi di Numidia. — Sus.*

Sus è un gran fiume, il quale nasce da' monti d'Atlante, cioè da quelli che separano Ea da Sus; e discende verso mezzogiorno fra i detti monti, uscendo nella campagna della detta regione: dipoi s' estende verso ponente, perinsinochè entra nel mare Oceano vicino al luogo chiamato Gurtuessen. e lo inverno molto cresce, dimanierachè disfà assai terreni; ma le state si rimane meno che mediocre.

XXIII. *Dara.*

Dara è un fiume il quale nesce d' Atlante ne' confini d'Ascora; o scende, verso mezzogiorno, per la provincia di Dara: dipoi passa al diserto, spargendosi per certe campagne nelle quali nasce gran copia d' erba nella primavera, onde vi vengono gli Arabi a pascolar le lor bestie, cioè i cammelli. La state il fiume si secca di maniera, cha vi si può passare senza bagnar le scarpe; ma l' inverno eresce in modo, che non si può far questo varco, postochè vi fossero le barche: e ne' gran caldi l' acqua è amara.

XXIV. *Ziz.*

Ziz fiuma nasce d' Atlante, cioè da' monti abitati dal popolo Zanaga; e scende verso mezzogiorno fra molti monti, passando davvicino alla città chiamata Gheruelnin: e se ne va oltre per lo contado di Choneg, di Metgara e di Reteb; ed entra nel tenitoro di Segelmesse città, e passa per le sue possessiooi, ed esce nel diserto appresso a Sugaiila castello: dappoi forma un lago in mezzo l' arena, dove non si truova abitazione alcuna; ma vi usano andar d' intorno alcuni Arabi cacciatori, percioechè essi fanno di gran preda.

XXV. *Ghir.*

Ghir è un fiume che nasce pure d'Atlante; e s estende verso mezzogiorno, discendendo per certi diserti; e dappoi esce per quella abitazione chiamata Benignmi, e passa al diserto, trasformandosi ancora egli in un lago in mezzo il diserto. Già io vi dissi del fiume chiamato da Tolommeo Niger, nel principio della Opera, trattando della division dell' Affrica: perciò non volendo altrimenti replicarne, passerò e dire brievemente del Nilo.

XXVI. *Del gran fiume del Nilo.*

Mirabili sono nelvero i corsi e le novità del Nilo, e stupendi sono gli animali che si truovano in lui, siccome cavalli e buoi marini, e coccodrilli che sono nocevolissimi e fierissimi animali, come poco più basso racconteremo: nè a tempo degli Egizj e de' Romani solevano far tanti danni, come oggidì; ma sono peggiorati dappoichè i Macomettani occuparono lo Egitto. Dice il Mesudi in una sua opera dova tratta delle cose mirabili scoperte alli tempi moderni, che quando Umet, figliuolo di Taulun, fu luogotenente in Egitto di Gisare El Mutavichil pontefice di Bagadet nell' anno dugentosettanta dell' Egira, che fu trovata una statua di piombo della grandezza d' un coccodrillo, con lettere egizie, nelli fondamenti d' un tempio de' Gentili egizj, fatta sotto certe costellazioni contra detto animale: la qual detto luogotenente fece disfare e rompere; e allora datti animali cominciarono e far molti danni. Ma io non so donde egli avvenga che i coccodrilli che sono nal Nilo dal Cairo in giù, verso il mare, non fanno alcun dispiacere; e quegli altri che si truovano dal Cairo in su, uccidono e divorano molte persone. Ora tornando al Nilo, esso, come detto abbiamo, cresce quaranta giorni; il che è a' diciassette di giugno; e altri quaranta discresce: percioechè si dice cha nella Etiopia alta piove maravigliosamente il principio di maggio; ma i corsi dell' acque tardano per tutto maggio e una parte di giugno primachè giungano all' Egitto. Della origine di questo fiume sono diverse opinioni, e niuna certa: percioechè alcuni vogliono ch'ei nasca dai monti della luna; e alcuni altri, da certe diserte pianure sotto a' piedi de' detti monti, da molti gran fonti che ivi si truovano, l' uno molto dall'altro discosto. ma i primi affermano cho quando il Nilo cade da quei monti, portato dal grandissimo suo forore e impeto, entra sotto la terra, e forma quei fonti. L'una o l' altra opinione è falsa, percioechè non s' è mai veduto donde egli abbiè nascimento. Dicono i mercatanti d' Etiopia, i quali ànno pratica nella città di Dancala, che 'l detto fiume verso mezzogiorno si va allargando, e diventa come un lago, immodochè non si conosce dove vada il suo corso; e che pur verso mezzogiorno fa molti rami, li quali scorrendo per diversi alvei s' estendono verso levante e poneote, e impediscono le persone, che non possono andare d'intorno ai giri del detto. Affermano ancora molti Etiopi, i quali dimorano nella campagna como fanno gli Arabi, che alcuni di loro allevolte evendo amarrito alcuno de' suoi cammelli nel tempo che essi sentono il caldo d' amore, saranno andati verso mezzogiorno circa cinquecento miglia ricercandogli: e sempre l' acque del medesimo fiume ànno vedute a un modo, cioè spessi laghetti e gran rami; e truovano assai monti secchi e diserti, nei quali il Mesudi istorico dice che si truovano molti smeraldi; il che mi si fa più verisimile a credere, che di alcuni uomini salvatichi che, secondo lui, corrono come capriuoli, e vivono nel diserto di erbe, como fanno le fiere. Se io scrivessi tutte le cose che ànno detto li nostri istorici del detto Nilo, pareriano favole, e sariano tediose a chi leggesse.

XXVII. *Degli animali.*

Ora passiamo a dire degli animali: nel che non mi offerisco di raccontare di tutti gli animali che si truovano in Affrica; chè sarebbe invero quasi cosa impossibile; ma di quelli solamente, che non sono nell'Europa, o di quelli che ànno qualche differenza da quest'altri; trattandone ordinatamente, si da' terrestri, come degli aquatici, e di quei che volano; e molte cose trapassando, che sono scritte da Plinio: il quale certamente fu un dotto e singulare uomo; quantunque in alcune piccole cose dell'Affrica egli certamente prese errore, non per colpa di lui, ma di chi lo informò e degli autori che innanzi a lui scrissero. ma pure una macchietta non à forza di estinguere tutta la bellezza d'un leggiadro a ben formato corpo.

XXVIII. *Elefante.*

L'elefante è animale salvatico, ma atto ad imparare. e gran copia di questi animali si truova nei boschi della Terranegra: i quali sogliono andare molti insieme; e come incontrano un uomo, lo schifano e gli dànno luogo; ma se l'uomo cerca di fargli dispiacere, egli lo piglia con quel suo lungo rostro, e sollevandolo in alto, lo percuote in terra, stropicciandogli addosso co' piedi tanto, che lo lascia morto. Ma comechè il detto sia animale grande e feroce, pure i cacciatori nell'Etiopia ve ne pigliano molti: il che è in cotal modo. Essi ne' folti boschi dove sanno che la notte questi animali si riposano, fra molti alberi fanno un serraglio di forti e spesse frasche, lasciandovi da una parte un poco d'intervallo vuoto, dove attaccano una porta che tengono distesa sul terreno a guisa di rastrello, la quale si può con una fune alzare, e con ossa leggiermente serrare il passo. Come adunque lo elefante che vien per dormire è entrato in quel serraglio, essi tosto tirano la fune, e l'ànno in prigione: onde, discendendo dagli alberi, con le saette l'uccidono; dipoi ne traggono i denti, e gli vendono. ma s'egli scampa fuor del serraglio, ammazza quanti uomini ch'ei ritruova. Nella India ed Etiopia alta è un'altra sorte di caccia, la quale pretermetto.

XXIX. *Giraffa.*

Questo animale è cotanto salvatico, che rade volte si può vedere: perciocchè si nasconde ne' boschi e ne' diserti dove non si truovano altri animali; e come vede gli nomini, fugge: ma non à molta velocità nel suo corso. A' il capo simile al cammello, le orecchie di bue, e i piedi di . . . . I cacciatori non ve ne pigliano sennon di piccoli, ne' luoghi dove sono di poco nati.

XXX. *Cammello.*

Il cammello è animale domestico e piacevole assai: se ne truova in Affrica grandissima quantità, massimamente ne' diserti di Numidia, di Libia e ancora di Barberia. Questi animali tengono gli Arabi per lor ricchezze e per lor possessioni; e come vogliono dir della ricchezza d'uno lor principe o nobile, usano di dire, Il tale à tanta migliaja di cammelli; e non dicono à tanti ducati, nè tante possessioni. Tutti gli Arabi che ànno detti animali sono signori, ovver vivono liberi, perchè con quelli possono viver nelli diserti dove non può andare nè re nè signori, per la siccità delli detti. Questi animali si truovano in tutte le parti del mondo, cioè Asia, Affrica, e ancora Europa. In Asia gli usano tenere li popoli tartari, curdi, dailemi e turcomanni: in Europa gli tengono li signori turchi per portar li carriaggi; e il simile fanno in Affrica tutti gli Arabi, e quelli che abitano i diserti di Libia; e ancora tutti li re per le vettovaglie e' carriaggi. Ma li cammelli d'Affrica sono più perfetti, che non sono quelli d'Asia; perchè portano quaranta o cinquanta giorni la soma senza toccar la sera la biada: ma come sono discaricati gli lasciano pascolar nella campagna qualche poco d'erba, spini, o qualche ramo d'arbori: la qual cosa non possono fare li cammelli d'Asia. e quando cominciano a far un viaggio, allora il cammello vuol esser molto ben grasso e pieno: e per esperienza s'à veduto che come il detto animale à fatto un viaggio di cinquanta giorni senza mangiar biada, essendo caricato, la grassezza della gobba manca prima, dappoi della pancia, e l'ultima è quella delle cosce, le quali mancate, il detto animal allora non porteria cento libbre di peso. Nell' Asia li mercatanti gli dànno la biada, e sono sforzati a menare per ogni cammello carico un altro cammello con la biada: perchè vanno caricati nelle sue carovane, e tornano caricati; e però gli mantengono grassi, perchè raddoppiano il viaggio, ma li mercatanti affricani che vanno nella Etiopia, non si curano della tornata, perchè ritornano discaricati, nè riportano d'Etiopia cosa di troppo peso rispetto a quella che vi ànno portato; disortechè li cammelli come giongono nella Etiopia sono magri e piagati tutta la schiena, e così gli vendono per pochi danari agli abitatori de' diserti, li quali gli menano ad ingrassare: e li mercatanti che ritornano in Numidia o in Barberia ànno bisogno di pochi cammelli, cioè per cavalcare, e per portar vettovaglia o oro, e qualche cosa leggiera. Sono tre spezie, o vogliamo dire sorte, di cammelli. Quelli della prima sono addimandati cammelli *hugiun*, i quali sono grossi e grandi di persona, e bonissimi per someggiare: ma non possono portar la soma finchè non aggiungono a quattro anni; e allora ogni mediocre cammello porta milla libbre di peso d'Italia. ma quando si caricano, il cammello tocco d'una vergbetta sulle ginocchia o sopra il collo, per natural costume subito si corica a terra; e come sente il peso bastevole alla sua persona, allora si lieva. Gli Affricani, e tutti comunemente, volendo mantenere i cammelli perfetti alla soma, usano di castrargli: e fra dieci femmine ne lasciano un maschio solo. I cammelli della seconda spezie sono detti *el becheti*, i quali ànno due gobbe, l'una e l'altra delle quali sono parimente buone per someggiare e per cavalcarvi sopra; ma di cotesta non se ne truova sennon in Asia. Quei della terza sono appellati *el raguahil*: e sono piccoli di persona e sottili di membra, nè sono buoni sennon per cavalcare; ma ànno gran velocità, dimanierachè molti ne sono che in un giorno cammineranno cento miglia, e ancora molto più, continovando questo cammino otto e dieci giorni per lo diserto con pochissima vettovaglia: e tutti li nobili arabi di Numidia e affricani di Libia usano di cavalcare detti cammelli. e il re di Tombutto quando vuole con prestezza fare intendere a' mercatanti di Numidia qualche cosa importante, manda il messaggio con uno di

questi cammelli: il quale fa, da Tombutto insine a Dera o a Segelmesse, in termine di sette e otto giornate novecento miglia. ma quei che vanno per tai negozj fa di mestiero che siano uomini molto pratichi per li diserti: e vogliono cinquecento ducati per lo viaggio fra l'andare e il tornare. I cammelli sono tocchi d'amore il principio del verno: e allora non solo si offendono l'un l'altro, ma nuocciono mortalmente a ciascune uomo dal quale ànne ricevuto ingiuria; perciocchè allora si raccordano d'ogni minuta percossa ricevuta dai padroni: e se ve ne possono pigliare uno co' denti, lo alzano in aore; poi lo lasciano cascar giù, calpestandole stranamente co' piedi dinanzi. non durane in amore sennon quaranta giorni; poi ritornano quieti. Questo animale siccome è paziente di fame, così ancora è pazientissimo di sete, perciocchè può stare quindici di senza bere, e non li fa male: e se i padroni dánno ai cammelli da bere in capo di tra dì, l'acqua gli offende, perciocchè il loro consueto bere è di cinque in cinque giorni, e di neve, e al più, per necessità, in quindici. Sono ancora i cammelli di natura pietosi, e ànno qualche sentimento umane: onde avviene che alle volte fra Etiopia o Barberia convenando a quei che gli conducono, per qualche necessità, far la giornata più lunga dell'usato, veggendo che i cammelli non vogliono andar più avante, non gli sforzano e camminar con le battiture; ma cantano certe loro particolari canzone: dal diletto delle quali mossi i cammelli, seguitano il loro cammino con maggiore velocità, che non farebbe un cavallo ben battuto, e punto dagli sproni; immodochè essi appena gli possono tenar dietro. E io vidi nel Cairo un cammello ballare al suono d'un tamburo: e il maestro m'insegnò l'arte con che egli avea fatto imparare al suo. questa è tale: si elegge un giovinetto cammello, il quale si lascia stare per una mezza ora in una stanza fatta apposta come una stufa, il cui terrazzo sia riscaldato dal fuoco; e sonando uno di fuora il tamburo, il cammello non per virtù del suone, ma per cagione di qual caldo che gli offende i piedi, ora alza una gamba, ora un'altra, come fanne quei che danzane: e essendo egli avvezzo a questo per dieci mesi o per un anno, dipoi menato in un luogo pubblico, tostoch' ei sente il suono del tamburo, per rimembranza di quei giorni ne' quali sentiva il calore dal fuoco, tenendosi di esser su quel battuto, alza similmente i piedi, e par ch'ei balli. così l'uso ne forma una natura che esso dappoi in alcun tempo non lascia. Molte altre cose potrei dire del detto animale, le quali per non v' infastidire lascio da parte.

XXXI. *Cavallo barbero.*

Questi cavalli sono detti nell'Italia, e parimente in tutta l'Europa, barberi; perciocchè vengono di Barberia, e sono d'una spezie che si genera in quei paesi. Ma quelli che ànno siffatta opinione, s'ingannano; perciocchè i cavalli comuni di Barberia sono come gli altri. ma questi così agili e correnti vengone chiamati nella lingua arabica, così in Soria, in Egitto, in Arabia Diserta e Felice, e in Asia, cavalli arabi. E tengone gli istorici, che questa sorte fosse di cavalli salvatichi che andavano errando per li diserti di Arabia, e che da Ismael in qua gli Arabi gli incominciassero e domesticare; intantochè crebbero in quantità, e n'empierono l'Affrica. la quale opinione si conosce esser vera; perciocchè se ne veggono ancora oggidì non pochi di questi cavalli salvatichi per li diserti d'Arabia e d'Affrica: ed io ancore ne vidi un piccolo puledro nel diserto di Numidia, di pelo bianco, e con i crini ricci sopra il collo. La maggiore esperienza, nel corso, che si possa fare d'uno di questi cavalli si è quande essi giungono una fiera detta lant, ovvero uno struzzo: e se riescone in una di queste due esperienze, allora il cavallo è apprezzato il valore di mille ducati, o per cento cammelli: a pochi se ne truovano in Barberia. ma gli Arabi del diserto e i popoli di Libia, che usano di allevarne molti, non gli cavalcano nei viaggi, nè gli adoperano nelle battaglie, ma solamente nelle cacce: nè essi dánno loro altro cibo, che latte di cammella due volte fra il dì e la notte; e così gli mantengono gagliardi e leggieri, e piuttosto magri, che altrimente: e nel tempo delle erbe, ben gli lasciano mangiar delle dette erbe; ma allora non gli cavalcano. quelli che tengono i signori di Barberia, non sono così veloci di corso, ma vie più belli e più grossi; perchè gli dánno biada a mangiare: e di questi se ne vagliono ne' bisogni, quando convien loro scampar la furia degli nimici.

XXXII. *Cavallo salvatico.*

Il cavallo salvatico è tenuto per una fiera, e non si vede sennon rare volte. Gli Arabi del diserto, quando lo pigliano, se lo mangiono; e dicono, quella carne esser perfettissima, e più se è giovane. Ma di rado si può pigliare nè con cavalli nè con cani. essi formano certi lacci, e gli pongono sull'acqua dove pratica l'animale, coprendogli con l'arena: e tosto che il cavallo pone il piè sopra quel laccio, gli s'annodano i piedi; dimodochè convien ch'ei si fermi: e in tal guisa si prende.

XXXIII. *Lant, over dant.*

Questo è un animale che somiglia al bue, di forma; ma è più piccolo, e à più gentili gambe e corna: il suo colore è quasi bianco, e l'unghie de' piedi sono negrissime: è velocissimo di corso; immodochè non è altro animale che lo avanzi, fuorchè, come s'è detto, qualche cavallo barbero: più agevolmente si piglia la state; perciocchè per lo calor dell'arena e per la velocità del correre l'unghie gli si muovono; onde per la passione non può correre. così parimente si pigliano i capriuoli e i cervi. Dal cuojo di questo si soglion fare alcune targhe fortissime per mode, che altra cosa non le può passare, che une schioppo; me molto care si vendono.

XXXIV. *Bue salvatico.*

Quest'altro assomiglia pure al bue, ma è similmente più piccolo; e sono quasi tutti di color bigio: velocissimo ancora esso; nè si truovano in altro luogo, che ne' diserti, o ne' confini do' diserti. La sua carne è perfettissima.

XXXV. *Asino salvatico.*

Si truovene per li diserti, e ne' loro confini, molti di questi asini pure di color bigio e velocissimi, e solamente cedono ai barberi. Questi come veggione un uomo, subito cominciano ad urlare, tirando de' calci: e stanno fermi finchè l'uomo gli è tanto vicino, che gli

può giunger con mano; allora fuggono. Gli Arabi dalli diserti gli pigliano con le trappole e altri ingegni: e vanno sempre molti insieme allorachè si pascono, o beono. La lor carne è buona: ma quando è calda, pute, e sa del salvatico; ma lasciandola raffreddare due dì dopo cotta, è cosa perfetta e saporita.

XXXVI. *Buoi de' monti d' Affrica.*

Tutti i buoi domestichi che nascono ne' monti d' Affrica sono tanto piccoli, che pajon vitelli di due anni, a comparazione degli altri: pure i montanari gli adoperano in arare i terreni; e dicono che sono molto gagliardi, e molto durano alle fatiche.

XXXVII. *Adimmain.*

Questo animale è domestico, e à la forma di montone; ma è grande come un mediocre asino: à le orecchie molto lunghe e pendenti. e gli abitatori di Libia tengono questi animali per le loro pecore; e ne cavano gran copia di latte, del quale fanno butirro e cacio. La lana di questi è buona, ma non molto lunga: e solamente le femmine, non i maschi, mettono le corna; o sono piacevoli. Io, invaghito dalla giovinezza, più volte volli cavalcar sopra queste bestie: ed era portato gagliardamente un quarto di miglio. Non se ne truovano in gran quantità, sennon ne' diserti di Libia: ben se ne vede alcuno nei terreni di Numidia, ma per cosa mostruosa si tiene.

XXXVIII. *Montoni.*

Questi montoni non ànno altra differenza dagli altri, sennon nella coda, la quale è larghissima; e tanto uno à più grossa la coda, quanto egli è più grasso: vo n' è alcuno, la cui coda pesa dieci e venti libbre; e ciò avviene quando s' ingrassano dapperloro. Ma in Egitto sono molti che attendono a ingrassare i detti castroni, e gli pascono di semola e di biada: onde tanto s' ingrossa loro la coda, che non si posson muovere. ma quelli che ne ànno cura, legano la detta coda sopra certi carri piccoli; e a quel modo essi camminano. Io vidi una coda di questi castroni in Asiot, città di Egitto, discosta dal Cairo centocinquanta miglia, sopra il Nilo, la quale pesava ottanta libbre: e molti mi affermavano averne veduto di peso di centocinquanta. Tutto adunque il grasso di cotai bestie è nella coda solamente: nè se ne truovano di tal sorte, sennon in Tunis e in Egitto.

XXXIX. *Leone.*

Questi animali sono salvatichi, e nocivi a tutti gli altri animali; e sono più di tutti gli altri gagliardi, animosi e crudeli: mangiano non pur le bestie, ma gli uomini; e alcuno in tal luogo ve n' è, che à ardimento di assaltare dugento uomini a cavallo. i greggi degli armenti ciascuno assalta securamente, e ve ne piglia e porta nel suo bosco e nelle grotte dove sono i suoi piccoli figliuoli: ma degli uomini a cavallo tale, come io dico, ve n' è che ne ammazzarà cinque e sei. I leoni che abitano ne' monti freddi sono meno audaci e men fieri, nè possono tanto nuocere, massimamente agli uomini. all' incontro, quanto più partecipano del caldo, tanto sono più rabbiosi e audaci; come sono quelli che si truovano fra Temesna e il regno di Fez, e nel diserto di Angad vicino a Telensin, e fra Bona e Tunis: questi sono i più famosi e i più crudeli leoni di tutta l' Affrica. Il verno, quando essi vanno in amore, combattono insieme a sanguinosa battaglia: tristo a colui che gl' incontra! e allevolte otto e dodici si veggono insieme dietro a una leonessa. O' inteso da molti uomini e donne, che quando avviene che una femmina s' abbatta sola, in luogo rimoto, in uno di questi leoni, mostrandogli ella la sua natura, il leone subito grida forte, e, abbassando gli occhi, se ne va via. ciascuno creda quello che gli pare. Infine tutto quello che piglia un leone, sebben fosse un cammello, se lo porta in bocca. Due volte io fui vicino ad esser divorato da' leoni, e per bontà di Dio amendue ne scampai.

XL. *Leopardi.*

Abitano questi animali ne' boschi di Barberia, e sono molto gagliardi e crudeli; ma non nuocciono all'uomo, sennon quando alcune rare volte avviene che lo incontrino in qualche stretto callo dove l' uomo non possa dargli luogo, o se alcuno gli sgrida o dà loro noja: allora gli s' avventa addosso, e con gli artigli aggrappandogli il voltu, tanta carne ne porta via, quanta egli ne prende; e talvolta gli spezza il cervello, e uccide l'uomo. Non usa di dar molto assalto al gregge; ma de' cani è nimico mortalissimo, e gli ammazza e mangia. I montanari della regione di Costantina sogliono loro dar la caccia co' cavalli, chiudendone tutti i passi: onde il leopardo fuggendo, come truova a uno de' passi la quantità de' cavalli, corre a un altro; e ivi trovando il medesimo, alfine, dopo molto ritornare in su e in giù, è acciso. e chi se lo lascia fuggire dalla sua parte è tenuto di fare un convito a tutto il numero de' cacciatori, se fussero ben trecento.

XLI. *Dabu.*

Dabu è un animale grande come un lupo, e quasi à forma di lupo; e i suoi piedi somigliano a' piedi umani, e similmente le gambe. Gli Arabi così lo chiamano; ma gli Affricani, *jesef.* Non nuoce alle altre bestie; ma cava i corpi umani delle sepolture, e gli mangia: è vile e semplice animale. I cacciatori, informati della grotta ove egli abita, vanno a quella grotta sonando un tamburino, e cantando: e l'animale tanto si diletta di quell' armonia, che non s' accorge d' uno che fra quello spazio gli annoda ambe le gambe con una salda fune, e legato lo strascina fuori; onde gli altri l' uccidono.

XLII. *Il gatto che fa il zibetto.*

Sono questi gatti naturalmente salvatichi, e si truovano ne' boschi d' Etiopia. I mercatanti gli pigliano piccoli, e gli fanno allevare in gabbie, nudricandogli di latte e di alcune minestre di semola, e ancora dàn no lor carne. il zibetto cavano due e tre volte il giorno: il quale altro non è, che sudore del detto animale; perciocchè essi con una verghetta percotendolo, lo fanno spesso muovere di qua o di là per la gabbia persinoattantochè n' esce il sudore; e allora glielo cavano di sotto le braccia, le cosce, il collo e la coda: e quello è il zibetto.

XLIII. *Scimia.*

Scimie, sono di diverse sorti: alcune, dette monne, con la coda; altre, dette babbuini, senza: si truovano in gran quantità ne' boschi di Mauritania, ne' monti di Buggia, e ancora in quelli di Costantina: ánno, come si vede, non pure i piedi e le mani, ma ancora la faccia molto simile all'uomo; e sono dotate dalla Natura di maravigliosa astuzia e ingegno: si nutriscono di erbe e di grano. e quando vogliono rubar le spighe, vanno venti e trenta insieme: o una riman fuori del campo a far la guardia; e subito che vede venire il padron del grano, grida forte; onde le altre sgombrano velocemente, saltando sugli alberi, e facendo d'ono all' altro albero salti grandissimi. Le femmine portano i loro figliuoletti sopra le spalle, e con essi saltano similmente pure d'un albero all'altro. Quelle che sono ammaestrate fanno cose incredibili: ma sono sdegnosi e crudeli animali, benchè di facile si placano.

XLIV. *Conigli.*

Gran quantità di conigli salvatichi è ne' monti di Gumera e in Mauritania: dico che si tengono per salvatichi; ma io ò ferma opinione che essi siano della spezie de' domestichi: il che lo dimostra la carne che non è dai domestichi differente nè di colore nè di sapore.

XLV. *De' pesci. — Ambara, pesce.*

Ora per dire de' pesci, ambara è un pesce spaventoso di forma e di grandezza, il quale non si può vedere sennon quando e' muore; perciocchè allora il mare lo getta al lido: la testa sua è durissima, come ella fosse di pietra; e ve ne sono alcuni lunghi venticinque braccia, o altri più. Dicono gli abitatori della riva dell' Oceano, che questo è quel pesce che getta l' ambracan; ma sono fra sè differenti, se ciò è sterco o sperma. come si sia, egli merita per la sua grandezza esser chiamato balena.

XLVI. *Cavallo marino.*

Nel Niger e ancora dentro il Nilo si truova questo animale, il quale à forma di cavallo, ma non à pelo: la sua pelle è durissima; ed è grande come un asino: vive così nell'acqua, como nel terreno; ma non esce dell'onde sennon la notte: è maligno, o pericoloso per le barchette che vanno cariche giù pel Niger; perciocchè esso accostandovi la schiena, le travolge e affonda; e guai a chi non sa notare!

XLVII. *Bue marino.*

Questo è un altro animale che somiglia in ogni sua parte al bue; ma è molto piccolo, dimanierachè pare un vitello di sei mesi: e si truova nel Niger, e nel Nilo ancora. I pescatori alcuni ve ne pigliano, i quali molti dì vivono in terra; e la loro pelle è molto dura. Io ne vidi uno nel Cairo, menato con una catena onde aveva legato il collo, da uno che mi disse averlo preso nel Nilo vicino ad Asna, città discosta dal Cairo, verso mezzogiorno, circa a quattrocento miglia.

XLVIII. *Tartaruga o testuggine.*

Questo animale si doveva porre nel numero degli animali terrestri; perciocchè vive ne' diserti, e molti se ne truovano nel diserto di Libia di grandezza d'una botte. Scrive Bieri geografo, nel libro delle regioni e vie d'Affrica, che trovandosi un uomo dabbene la notte in questo diserto, stracco dal lungo cammino, vide dappresso una pietra molto alta; sopra la quale fe pensiero di dormire, acciò qualche animale velenoso non gli nocesse. Il che avendo fatto, trovossi la mattina discosto da quel luogo circa tre miglia: del che maravigliandosi, intesi poi quella che egli stimò che fosse pietra, essere stata una testuggine: la quale suole starsi nel giorno ferma, e camminar la notte pascolando; ma cammina così lonta, che l'uomo non se accorge. Io per me non ve ne vidi mai di così grandi: ben ne ò veduto alcune della grandezza d'un gran barile. Dicesi che la carne di queste testuggini guarisce la lepra, se non passa a sette anni; e bisogna che se ne mangi sette giorni continovi.

XLIX. *Coccodrillo.*

Si truova gran quantità di questi coccodrilli nel Niger, ma più nel Nilo: è animale maligno e molto nocevole. la sua lunghezza è di dodici braccia e ancora più; e tanto è lunga la coda, quanto il rimanente del corpo: ma rari si truovano di questa grandezza. à quattro piedi, ed è simile al ramarro; nè è più alto d'on braccio e mezzo: la coda è annodata di molti nodi; e la pelle à tanto dura, che non si può passare con una balestra grossa. Alcuni coccodrilli non mangiano altro che pesci: altri mangiano degli animali o degli uomini: i quali con grande astuzie si stanno ascosi vicino ai lidi dove praticano gli uomini e molte bestie; e come gli veggono, mandano velocemente quella lor coda fuori dell'acqua, o con quelle legano o bestia o uomo o tirano in acqua, o lo mangiano. ma quando mangiano, non muovono sennon il palato di sopra, perciocchè quel di sotto è congiunto con l'osso del petto. Non sono tutti di questa natura; perciocchè se fussino, non si potria abitar alle ripe del fiume Niger o del Nilo. Navigando io per il Nilo in una barca dal Cairo a Cana ch'è una città nell'Egitto alto, discosta dal Cairo quattrocento miglie, quando fummo a mezzo il viaggio, una notte che la luna era alquanto coperta di nugole, e con buon vento navigavamo, e tutti li marinari e passaggieri dormivano; io veramente che mi era ritratto nella mia cameretta, studiando con la candela, fui chiamato da un vecchio che era uomo di buona vita, qual vegghiava e leggeva certe orazioni; e mi disse: O tale, sveglia alcun de' nostri, che venga ajutarmi a pigliar un gran pezzo di legno che sarà buono diman per far la cucina. Io gli risposi: Voleta venga io medesimo, più presto che svegliar alcuno a quell'ora, che era quasi mezzanotte. Disse adunque costui: Io farò la pruova se dappermè lo potessi pigliare. e come la barca fu appresso secondo lui al legno, cominciò a distender lo mani per mettervi un laccio e tirarlo suso: ecco che subito sbalzò fuori d'acqua una lunga coda che lo cinse, e lo tirò giuso sotto acqua in un momento. Io allora cominciai a gridare, e tutti della barca saltarono suso; e si calò la vela, e si fermammo; e molti saltarono in acqua per trovarlo; e si stette una buona ora legati a terra: ma il tutto fu indarno; chè mai più fu vedoto. e tutti affermarono, quello essere stato un coccodrillo. Più oltre navigando, molti in frotta ne vedemmo sopra a certe

isoletto in mezzo il Nilo, che si stavano al sole: a tenendo le lor boccbe aperte, certi uccelletti bianchi della grandezza d'un tordo v'entravane dentro; e stativi alquanto spazio, fuori uscivano, a volavano altrove. e dimandando io la cagione di ciò, mi fu risposto che nelle geogive e fra i denti do' coccodrilli cha assai pesce evver animali mangiano, sempre rimane qualcbe reliquia di carne attaccata, la quale, putrefatta, crea alcuni piccoli vermi che fan lor noja: onde quegli uccelli cba volando vedeno i vermi, entrano nella lor bocca per mangiargli. ma come gli ànne mangiati, il coccodrillo serra la bocca per inghiottir l'uccello: ma egli à sopra il capo una acuta a dura spina, con la quala punge il palato al coccodrille; onde conviene ch'ei torni ad aprir la bocca, e l'uccelle via sè ne fugge. Se avverrà cbe io possa avere un di questi uccelli, narrerò questa istoria più securamente. I coccodrilli fanno le lor ueva nel terreno, e le cuoprono con la sabbia: a tostochè nascono i figlioolini, essi entrano nel fiome. ben sone alcuni chesviandosi dall'acqua, stanne nel diserto: e questi sono velenosi; ma quelli che vivono nel fiame non ànno veleno. Nell'Egitto molti sogliene mangiar della lor carne, e affermano cho è molto buona: a nel Cairo è in gran prezzo il grasso; a dicesi che è buono a guarir le piaghe vecchie a incancherite. S'osa di pigliare il coccodrillo in questa guisa: i pescatori pigliane una lunga e grossa fune di cento e più braccia; l'un capo della quale legane saldamente a un grosso albero, e s una colonna a questo effetto piantata sulla riva del Nile: dall'altre capo della fone legano nne uncine di ferro lungo un braccio, a grosso como nn dito d'un uomo, al quale attaccane e castrato o una capra viva: al grido della quale esce il coccodrillo al lito, e subito l'ioghiotte con tutto l'uncino, il quale gli s'attraversa e ficca nella interiora in modo, che non si può lasciare: ende essi ora allungando, era scortandogli la fune, il coccodrille dibattendosi, e or qua or là percotendo; alfine, vinto, si lascia cadere come morto: allera i pescatori l'uccidone con certe partigiane, forandogli la gola, le braccia, a di sotto le cosce verso il ventre, nei quali luoghi tenerissima à la pella; perchè nn archibuso o falconetto appena è bastante a passargli la pelle della schiena, tanto è grossa e durissima. Sulle mura di Cana vidi più di trecente capi di questi animali appiccati con le bocche aperte, le quali erano tanto ampie e grandi, che vi sarebbe entrata una vacca intera: i denti erano acuti e grandi. Tutti li pescatori delle terre d'Egitto ànno costume, come pigliano un coccodrillo, di tagliargli il capo, o attaccarlo alle mura, coma fanne li cacciatori li capi della fiere.

L. *Dragone.*

Nel monte Atlante in certe grotte si truovano molti dragoni grossissimi, i quali sono gravi della persona, a con fatica si muovono: perciocchè una parte è grossissima, cioè quella del busto; e l'altra verso la coda è melto sottile, e così verso il capo. Sono animali velenosissimi: e se uno a caso gli tocca, o è morso da loro, subito le sue carni diventano fragili, e s'ammolliscone come il sapone; nè v'è scampo alla sua vita.

LI. *Idra.*

Idra è una serpe corta, e sottile di coda e così verso il capo. Si truovano molte di queste serpi nel diserto di Libia, le quali ànne un valeno acutissimo; nè altro rimedio dicono essere a chi è merso dalle dette, che a tagliar quella parte di membro dove è la morsicatura, primachè il veléno discorra per le altre membra.

LII. *Dub.*

Queste animale vive ne' diserti; ed è simile di forma alla tarantola, ma è più grosso, e lungo come un braccio d'nomo, a largo quattro dita: non bee mai acqua; e se alcune a bere ne lo sforzasse buttandegli acqua in bocca, senza intervallo si merrebbe: fa le ueva come la testuggina: non à veneno alcuno. Io ò vedute gli Arabi pigliarlo nelli diserti: e ancora ie ne volli pigliare a scannare; ma non esce melto sangue. Dappoichè è arrostito, se li lava la scorza, e si mangia: à la carne saporita, come di ranocchia, e il medesimo gusto. È veloce come le lucertole; a s'egli si caccia in un buco, e che la coda rimanga fueri, nen è forza cha lo possa cavar di là: ma i cacciatori cen zappette allargano il buco, e a quel modo lo prendone. Dopo tre giorni cba è ucciso, accostato al fuoco, si muove non altrimenti cbe se allora scannato fosse.

LIII. *Guaral.*

Gnaral è nn animale che somiglia al sopraddetto; ma è più grande, e à nel capo il veleno e nella coda. Gli Arabi, siccome ie ò veduto, gli tagliano quelle due parti, e lo mangiano. A' brutto colere, o brutta figura d'animale; dimodochè nen mi bastò mai l'animo di mangiar della sua carne.

LIV. *Cameleonte.*

Il cameleonte è animal grande come nn ramarro; ma è brutto e gobbo e magro, e à la coda lunga come il topo: cammina piane: si nodrisce d'aria, a de' razzi del sole: alle spuntar do' quali verso loro si rivolge, aprendo la bocca; e dove si gira il sole, ancora egli si volge. Muta eziandio colore, secondo la varietà de' luoghi dove si truova: onde se il dette è sopra il negro, diventa negro; se sopra il verde, verde; e somigliantemente degli altri coleri. del che ie stesso ne feci la esperienza. È nimicissimo delle serpi cbo ànno veleno: e quando una ne vede sotto un albero addormentata, subito monta sopra l'albero, e considera di esser in luoge che sia diritto sepra il capo dalla serpe; e allera manda fuori della bocca un filo di sputo come quello do' ranoccbi, il quale à in cima una gocciela a guisa d'una perletta: e s'ei veda che'l filo non descende diritto sopra capo della serpe, mueve li piedi dal luogo, e questo finch'egli fa cascare detta gocciola sopra la testa: la quale à questa virtù, che coma gliela tocca, la penetra e fa morire. Li nostri scrittori affricani ànne detto assai cose della sua proprietà a virtù: le quali per ora non mi ricordo.

LV. *Degli uccelli. — Struzzo.*

Per ragionare eziandio alquanto degli uccelli, lo struzzo è uccelle salvatico, grande di persona; a à quasi forma di oca: ma la gambe à molto lunghe, a così il collo; dimodoche tali vi sono, cba gli ànno lungbi

due braccia. Il suo corpo è grosso, e nelle ali ánno penne grandi: onde non può volare, ma nel correre molto s' ajuta col percuotere dello dette ali e della coda: le quali sono negre e bianche, come quelle della cicogna. Suole abitare in secchi diserti, dove non si truovi acqua; e fa le suo nova nell' arena, dieci e dodici insieme: e ciascun uovo è grande quanto una pallottola di artiglieria, che pesasse quindici e sedici libbre; ma li giovani le fanno più piccole. ma fatte che l' à, è di sì poca memoria, che si scorda il luogo dove le à fatte: onde, come la femmina si abbatte in queste uova, o che esse siano sue o d' altri, ella le cova e scalda. e subitochè sono nati i piccoli figliuoli, essi vanno per la campagna cercando il cibo: e sono molto veloci nel correre primachè nascano loro le penne, dimanierachè non si posson giugnere. Lo struzzo è semplice, e non sente cosa alcuna per lo orecchie, e è sordo; e mangia ciocchè truova, perinsino al ferro. e la sua carne è puzzolente e viscosa, massimamente quella delle cosce: pure nei tarreni di Numidia gran quantità se ne mangia; perciocchè prendono gli struzzi giovani, e gli nudriscono e ingrassano, come disopra si disse. Ed essi vanno a schiera a schiera per lo diserto: onde a chi gli vede dalla lunga, par di vedere altrettanti uomini a cavallo: il che causa assai volte di gran romori e paure alle carovane. Io ancora ò mangiato di questa carne, quando era in Nomidia; nè molto cattiva mi parve.

LVI. *Aquila.*

Questi uccelli sono divisi in molte spezie, circa alla proprietà, alla grandezza e al colore: e la maggiore è detta, nella lingue araba, *Nesr.*

LVII. *Nesr.*

Questo è il più grande uccello che si truovi in Affrica; ed è maggior della grue, ma à più corto il rostro, il collo e lo gambe. Tanto ad alto ascende, volando, che non si vede: e come vede qualche animal morto, si cale subito sopra. ma quando vola, ne va sempre in compagnia di molti: e vive una lunga età; dimanierachè molti se ne ánno veduti ignudi, e senza penna alcuna sopra il capo, come se fosse raso. Vivono, come è detto, molti anni; e per la lunghezza del tempo cascandoli tutte le penne e pinme, si ridocono a star nelli nidi, come se fussero nati allora; e li giovani gli provvedono di cibo. M' è stato detto che in lingua italiana vien chiamato *buettere;* il che non ò mai sentito. Usano di abitar nelle rupi delle cime degli altissimi e diserti monti, e più in quelli d' Atlante: pure coloro che sono pratichi de' luoghi, alcuni ve ne prendono.

LVIII. *Bezi, altrimente astore.*

Il bezi, detto nella lingua italiana *lo astore,* si truova in Affrica in molta copia. Alcuni sono bianchi: e questi si prendono in certi monti dei diserti di Numidia, e sono i più cari e i più perfetti; e con essi si pigliano le grue. Sono di diverse spezie: alcuni sono atti a pigliare coturnici e starne, e alcuni sono buoni per lepri. Nell' Affrica s' insegna all' aquile comuni a pigliar volpi e lupi, e combattono insieme: ma l' aquile pratiche gli pigliano sopra la schiena con gli artigli, e sopra il capo con il becco, dimodochè non possono aggiunger a morsicarle con la bocca; e se rivolta l' animale la schiena verso la terra, l' aquila non si cura, finchè l' ammazza o cava gli occhi. Dicono molti nostri istorici affricani, che 'l maschio dell' aquila qualche fiata si congiungo con la lupa, e la ingravida: ma ella tanto gonfia, che crepa; e n' esce fuori un dragone: il quale à il rostro e le ali di uccello, la coda di serpe, e i piedi di lupo, e il pelo pur di serpe macchiato di diversi colori; non à forza d' alzar le ciglie degli occhi, o abita nelle grotte. Ma io mai nol vidi, nè intesi da alcuno che veduto l' avesse: nondimeno è fama pubblica per tutta l' Affrica, che si vede questo mostro.

LIX. *Nottole, altrimente pipistrelli.*

Questi brutti uccelli e nimichi della luce si truovano per tutto il mondo: ma in certe grotte del monte Atlante se ne veggono molti, grandi come colombi, e ancora più, massime nelle ale. Io proprio non gli ò veduti, ma m' è stato referito da infinite persone,

LX. *Pappagallo.*

Ne' boschi d' Etiopia si truova gran quantità di questi uccelli, di varj e diversi colori; ma i migliori, e quelli che più perfettamente imparano a formar gli accenti umani, sono i verdi. se ne veggono molti grandi come colombi; ma sono pure di diversi colori, cioè nero, rosso o berrettino: questi non sono molto atti a imitar le parole, ma ánno suave e dolce voce.

LXI. *Locuste.*

Di questi animali si vede nell' Affrica allevolte tanta quantità, che quando essi volano, e guisa di nebbia, ricuoprono la luce del sole: mangiano gli alberi, i frutti e le foglie degli alberi. e partendosi lasciano le loro nova, delle quali altre poi ne nascono, le quali non volano, ma sono peggiori delle madri: questa mangiano perinsino alle scorze degli alberi dove si truovano; lasciano gran carestie, massimamente nella Mauritania. Ma i popoli dell' Arabia Diserta e di Libia ánno per somma ventura la venuta di siffatte locoste: perciocchè alcuni le mangiano lesse; e altri le asciugano al sole, dipoi le pestano, o le fanno come farina, e così le mangiano. Questa è quasi tutta la qualità degli uccelli e degli animali che non si truovano nell' Europa, o sono da quelli che si truovano in qualche parte differenti. Ora, detto che averamo d' alcune poche cose minerali che si truovano in Affrica, ed alcuni frutti e arbori domestichi e salvatichi, all' Opera imporremo fine.

LXII. *De' minerali. — Sale.*

Nella maggior parte d' Affrica altro sale non si truova, che quello che si cava delle miniere nelle grotte, non altrimente che s' ei fosse marmo o gesso: e ve n' è di berrettino, di bianco o di rosso. Nella Barberie se ne truova gran quantità; e nella Nomidia mediocremente, ma tanto, che basta: nel paese de' Negri non ve n' è, massimamente nell' Etiopia interiore, dove il detto sale mezzo ducato la libbra. e quelle genti non usano e tenerlo nella saliera sopra la mensa: ma mangiando il pane, tengono un pezzo di sale in mano; e per ogni boccone che pigliano, pongono la lingua sopra il sale, e lo leccano: e ciò fanno per non ve ne

consumar molto. In alcuni laghetti e paludi di Barberia si congela la state del sale, il quale è uguale e bianco come ne' luoghi vicini a Fez.

LXIII. *Antimonio.*

Questo nasce in alcuni luoghi d' Affrica nelle minicre del piombo; e i maestri lo dipartono dal piombo col zolfo: se ne truova gran quantità ne' piedi del monte Atlante verso mezzogiorno, massimamente dove Numidia confina col regno di Fez, eziandio in altri luoghi si truova molto zolfo.

LXIV. *De' vegetabili. — Euforbio.*

Euforbio è gomma di certa erba che nasce a modo d'un capo di cardo salvatico: fra i rami della quale nascono certi frutti grossi come cetriuoli, e verdi, i quali ànno puro quei granetti disopra, come il cetrinolo; ma sono molto lunghi, alcuni un braccio, e altri più. Li detti frutti non nascono sopra li rami della detta pianta, ma escono di sottoterra come stipite o fusto: a da uno cespite di questa pianta n'escono venti, venticinque e trenta. I villani di quel paese, come essi sono maturi, gli pungono con un coltello; e fuori n' esce un liquore a guisa di latte, il quale diviene viscoso: dipoi lo levano pur col coltello, e lo mettono negli utri; e in quel modo si ascinga. e è da sapere che la pianta è tutta spinosa.

LXV. *Pece.*

Sono due sorti di pece: l'una è materiale, e si raccoglie d' in sulle pietre le quali sono in mezzo l' acque d' alcune fonti; e quell'acqua molto pute, e à il sapore della medesima: l'altra sorte è artificiale, e si cava del ginepro o del pino. Io l' ò veduta far nel monte Atlante. fannò un forno tondo e profondo, che à disotto una buca che è sopra una fossa come un vaso: pigliano i rami verdi de' detti arbori; e tagliati in pezzi minuti, li pongono dentro il forno; e turando la finestra del forno, vi si fa un fuoco tiepido, per lo calor del quale il legno si distilla, e corre nella fossa per la buca che è nel fondo del forno: e in questa guisa si raccoglie, e si pone negli utri.

LXVI. *Maus, frutto, cioè musa.*

Questo frutto è molto gentile e dolce, della grandezza de' cetriuoli piccoli; e nasce di piccola pianta, e à le foglie grandi, larghe, e lunghe un braccio. Dicono i dottori maumettani, questo esser quel frutto che vietò Dio in cibo ad Eva e Adam: perciocchè come l'ebbe mangiato, si scoperse le sue vergogne; e volendole coprire, pigliò le foglie di questo frutto, le quali sono più atte a coprire, che foglie di alcun frutto. Ne nascono molti in Sela, città nel regno di Fez; ma maggior copia in Egitto, massimamente in Damiata.

LXVII. *Cassia.*

Gli alberi che fanno la cassia sono grossissimi, e ànno le foglie quasi simili alle foglie del moro: i fiori sono larghi e bianchissimi. e producono tanti frutti, ch'è dibisogno levarne molti innanzi che siano maturi, per potere alleggerirgli; perciocchè la gravezza gli romperebbe. Nascono solamente nell' Egitto.

LXVIII. *Terfez.*

Questa si può dire vie piuttosto radice, che frutto: è simile alli tartufi, ma è più grossa, e à la scorza bianca; e nasce nell'arena in luoghi caldi. si conosce dove ella giace, al gonfio del terreno un poco rotto: alcuni sono grandi come le noci, e alcuni più grossi, come le melangole. Secondo i medici, che la chiamano *camha*, è frutto rinfrescativo. Ne nasce in gran quantità ne' diserti di Numidia; e gli Arabi lo mangiano così volentieri, come s' ei fosse zucchero. e invero, che arrostito sulla bracie, e dipoi netto e cotto in brodo grasso, è cibo delicatissimo: gli Arabi lo mangiano bollito in acqua ovver in latte. se ne truova ancora in gran quantità nell' arena vicina alla città di Sela. Del dattero ora niente diremo, per averne parlato abbastanza quando trattammo di Segelmesse città di Numidia.

LXIX. *Fico egizio, detto dagli Egizj* giumeiz.

L' albero e le foglie di questo fico sono come quelli degli altri fichi; ma sono altissimi e grossissimi. e i frutti non nascono fra le foglie sui rami, cioè sopra il capo delle gemme; ma nel tronco dell' albero, dove non nasce foglia; e ànno il medesimo sapor de' fichi comuni; ma la scorza è molto grossa, e il colore, pavonazzo.

LXX. *Ettalche, albero.*

Questo è un grande e spinoso albero, à le foglie, come il ginepro, e fa una gomma simile ai mastici. Gli speziali d' Affrica usano di falsificar li mastici con la detta gomma; perciocchè à il medesimo colore, e ancora un poco di odore. Simigliante si truova nel diserto di Numidia e di Libia, e nel paese de' Negri: ma gli alberi di Numidia, quando s'aprono, ànno in mezzo il legno la istessa bianchezza che ànno gli altri alberi; e quelli di Libia sono di dentro pavonazzi; negrissimi quelli della Terra de' Negri. e questa tal midolla negra è chiamata nell' Italia *sangu*; e di lei si fanno alcuni belli e gentili strumenti: il pavonazzo oggidì si adopera dai medici d' Affrica a guarire il male francioso; e volgarmente, dallo effetto, lo chiamano il legno del malfrancese.

LXXI. *Tauzarghente, radice.*

Questa è una radice assai odorifera, la qual si truova nelle rivo dall' Oceano di verso ponente. I mercatanti di Mauritania ve ne portano nel paese de' Negri, dove s' adopera in luogo di delicato profumo: ma non bisogna abbruciarla, o altrimente scaldarla; perciocchè, tenuta nelle camere, rende da sè medesima buon odore. In Mauritania una some di cammello vale un ducato e mezzo; ma nel paese de' Negri la medesima soma è di valuta di ottanta e cento ducati, e alcuna volta più.

LXXII. *Addad, radice.*

Questa è un' erba amara; e la sua radice à tal veleno, che una dramma di quell' acque stillata à forza d' uccider l' uomo in termine d' un' ora; e cotesto è noto in tutta l' Affrica, perinsino alle fammine.

LXXIII. *Surnag, radice.*

Quest'altra è similmente una radice che nasce nel monte Atlante, ma nelle parti di ponente: la qual, come dicono quelle genti, à virtù di confortare il membro dell'uomo, e moltiplicare il coito a chi la mangia in qualche lattovario: ancora affermano che se uno peravventura s' incontra ad orinar sopra la detta radice, che subito il detto membro se gli rizza. Nè voglio tacer ancora quello che dicono tutti gli abitatori del monte Atlante, che si ànno trovate molte giovani, di quelle che vanno pascendo gli animali per questo monte, che ànno perso la loro virginità non per altro accidente, sennon per aver orinato sopra detta radice: alli quali, per giuoco, io respondeva, creder esser vero ciò che dicevan di detta radice; e appresso, che se ne trovavan di tanto avvelenate, che non solamente facevan perder la virginità, ma ancora enfiarli tutto il corpo.

Questo è insomma quanto di bello e memorabile ò veduto io Giovan Leone in tutta l'Affrica, la qual è stata da me circondata di parte in parte: e quelle cose che mi parsero degne di memoria, siccome io le vidi, così con diligenza di giorno in giorno lo andai scrivendo; e quelle che non vidi, me ne feci dar vera e piena informazione da persone degne di fede, che l'avean vedute. e dappoi con mia comodità questa mia fatica messi insieme, e fecine un corpo, trovandomi in Roma, l'anno di Cristo millecinquecentoventisei, alli dieci di marzo.

Finisce il Libro di Giovan Leone *nato in Granata,*
e allevato in Barberia.

NAVIGAZIONI

DI

MESSER ALVISE DA CA DA MOSTO

GENTILUOMO VENEZIANO.

NOTIZIA INTORNO AD ALVISE DA CA DA MOSTO.

Io servendo, noi di Vinegia, all'uopo ingenerato per lo toltoci impegno, ci compiaceremo nella gloria del nostro concittedino Luigi (o sia Alvise, o Alovise, giusta il vecchio dialetto nostrale) figlio di Giovanni di Paolo Da Mosto, dell'ordine de' patrizj.

Nacque egli verso l'anno 1432. Adolesceote encora, sentissi forte inclinato a viaggiare i mari; tantochè, per tempissimo, dato di piglio al suo peculio, si mise, con traffico, a navigare in alcune parti di questi mari mediterranei; e in un tempo anteriore, fuori uscendo dallo stretto di Gibilterra, e per l'Atlantico, fu visto arrivare alle Fiandre. Tornato in patria (contava gli anni ventidue di età), e trovato le galee, cui capitanava Marco Zeno, mover le prore in verso Fiandra, si pose in quelle volonteroso. *Perchè*, dic'egli, *tutto il pensier mio era di esercitar la mia gioventù trovagliando per ogni via possibile per acquistormi alcuno facultà; acciocchè poi, con la esperienza del mondo, in eto maggiore potessi pervenire a qualche perfezione di onore nella nostra repubblica*. Toccate le Spagne, *a* lasciato dietro sè lo Stretto, venti contrarj vietarono l'andar oltre, sicchè fu mestieri dar fondo presso il Capo-San-Vincenzo. Lontano di poco, nella villa Beposera, soggiornava l'Infante don Arrigo, il quale, bollendogli in cuore lo scoprimento delle coste affricane, saputo l'arrivo di venete galee, mandò a farne conoscenza. Il Damosto, avutone invito, colà portossi, ed ascoltò quel principe quando gli profferse una caravella armata di tutto punto, affinchè, salendovi in compagnia di Vincenzo Diez portoghese, cercasse lungo il gran vivagno d'Affrica siti ignorati; e traendone ricca mercatanzia per merito di permuta, se ne partisse il guadagno. Il novello navigatore, deposta l'idea prima ed abbandonato lo Zeno, indirizzò il cammino sulle tracce segnate da' primi scopritori (per trapassarle dipoi): vide Porto-Santo, Madera; e, continuando egli incontra le Canarie e il Capo-Bianco, s'abbattè in due legni che pur cercavano lor ventura in que' mari. Del ligure Antoniotto Usodimare era l'uno; l'altro, da alcuni scudieri dell'Infante guidavasi. A costoro s'unì il Damosto, e passando con prospera fortuna il Capo-Verde esplorarono il Senegal ed il Gambia. Ma gli aspri assalti de' Negri ch'ebbero a patire, e più l'ammutinatasi marinaresca, forzarono il Damosto e gli altri capitani a volgere addietro. Reduce in Portogallo, il Damosto non ristava coll'animo a nuove peregrinazioni. In maggio dell'anno 1456 accordatosi coll'Usodimare in allestire due caravelle, alle quali l'Infante volle giugnere una terza, rimisero in mare. Giunti al Capo-Bianco, un'impetuosa burrasca gli spinse alle isole del Capo-Verde, e quattro ne scopersero. Vero è che (come ne informa lo stesso Damosto, alludendo forse all'altro ligure Antonio Noli) gente dappoi capitata a quelle parti, dieci le noverarono. Partiti di colà, rividero il Capo-Verde; e progredendo oltre al segno di prima, vennero alla foce del fiume San Domenico, sessanta leghe al di là di Capo-Rosso. Ma siccome que' Negri parlavano una lingua nè anche da' turcimanni intesa, intralasciarono il viaggio, e in Portogallo si ridussero. Ivi il Damosto, fermata stanza, godè delle liberalità di quel principe; finchè, l'anno 1463, con regio naviglio si restituì in patria. E qui la storia tacendosi, non altro sappiam di lui, sennonchè due anni più tardi (per testimonianza di Marco Barbaro) s'ammogliò con una Elisabetta Veniero; e che morì, se vogliasi far fondamento d'una debole conghiettura dello Zurla, l'anno 1477.

Il Damosto scrisse l'istoria de' suoi viaggi, dove con bella onestà espone le antecedenti navigazioni de' Portoghesi (campando così dall'oblivione non pochi de' primi scoprimenti usciti dalla memoria di quelli); lauda i principi che le favoreggiarono; e, ciò ch'è più, divide la gloria di scopritore coll'Usodimare, vale a dire con un cittadino della rivale Genova. Ma circa al Damosto considerato e come navigatore e come relator di viaggi, noi starem zitti a modo di colui che sente in sè manchevole la dottrina, e lasceremo dire uomini saputi nella geografia e nella nautica; sdegnando noi le non coscienziate censure d'un Lampillas e d'un Pier Martire d'Anghiera in danno di chi, primo tra' Veneziani, solcò, alla volta di mezzodì, il mare Oceano, e, nobile antico, orrevolmente spese la vita.

Ciò che dà maggior pregio (ragionano gli autori inglesi della *Storia generale de' Viaggi*, presso il Tiraboschi) *alle Relazioni di lui, si è ch'esse sono le più antiche che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n'ho alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendj, fatti da tali storici che non meritono il nome di viaggiatori. Il Cadomosto era uomo di spirito e di talento, e di amendue queste doti ho fatto uso nella sua Opera. Se se ne traggano alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare che ci non sia stato ingannato da' mercatanti affricani, come suole accadere alla più parte de' viaggiatori, noi non abbiomo giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile spiegazione sul commercio d'oro di Tombutto, e sui principali rami di esso, poco noto a' vecchi navigatori: il che ci fa vedere che non è già la moltitudine degli scrittori, che rischiari le cose non ancora ben conosciute; e che un autore illuminato*

da una più giusta idea de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori medioeri che rendan conto de' paesi medesimi.

E perchè innanzi non ci venga l'obbiezione, essere i citati autori alquanto distanti da' fatti recenti; udiamo come ne parla il valente Derossel. *La relation de ses voyages, la plus ancienne des navigations modernes, est un véritable modèle; elle ne perdrait rien a être comparée a celles des plus habiles navigateurs de notre temps. Il y règne un ordre admirable; les détails en sont attachants; les descriptions claires et précises. On reconnait partout l'observateur éclairé. Parmi les choses qu'il a entendu dire, il s'en trouve à la vérité qu'il est difficile de croire; mais il a la bonne foi d'en convenir lui-même. Il rend un compte exact de l'apparence des côtes, de la profondeur de la mer près de terre, et de tout ce qui peut être utile a la navigation. Enfin, il s'exprime avec tant de propriété et de précision, que, d'après son récit, l'on peut suivre sa route sur des cartes construites plusieurs siècles après lui.*

E (finendo collo Zurla) se gitteremo una sola occhiata al viaggio di Mungo Park, il quale negli anni 1795-97 esplorò il Gambia e il Niger, vi riconosceremo e paesi e nomi e notizie che si trovano appunto nel Damosto; anzi, la stessa Carta annessa da Mungo Park servire alle descrizioni del veneto viaggiatore.

Povera notizia, per difetto di documenti, ora soggiugneremo intorno a Pietro di Sintra, capitano portoghese. Ignorasi l'anno, non il luogo di sua nascita, che fu Cintra, villaggio sei leghe a tramontana-ponente di Lisbona, sul pendio de' monti che ne portano il nome. Era scudiere di Alfonso V re di Portogallo, il quale dategli due caravelle, gl'impose di correre molto innanzi la costa di Guinea, a trovar nuove terre. Presosi egli, pertanto, a compagno un giovane portoghese, altra fiata scrivano del Damosto, arrivò alle isole che giacciono all'imboccatura del Rio-Grande; poscia, seguitando la corsa, toccò il capo Mesurado; e oltrepassatolo fino al Bosco-di-Santa-Maria, pensò retrocedere, e redire in Portogallo. Quivi vide il Damosto, al quale egli e il compagno narrarono per minuto il fatto viaggio e i siti scoperti; perlocchè il Damosto compose la scrittura cui allogò in fine alla seconda ed ultima delle sue *Navigazioni*

(B)

DISCORSO
DI MESSER GIOVAMBATTISTA RAMUSIO
SOPRA IL LIBRO
DI MESSER ALVISE DA CA DA MOSTO
GENTILUOMO VENEZIANO.

Queste sono le Navigazioni del nobiluomo messer Alvise da ca Da Mosto, fu di messer Giovanni, fatte del millequattrocentocinquantacinque lungo la costa dello bassa Etiopia sopra il mar Oceano, verso ponente: il qual fu il primo che discoprì le isole di Capo-Verde, e arrivò fino al Rio-Grande, gradi undici e mezzo sopra la linea dell' equinoziale; e dappoi scrisse sommariamente la navigazione del capitano Pietro di Sintra portoghese, che giunse fino a gradi sei sopra detta linea, dove è il Bosco over Alboreto-di-Santa-Maria: le quali veramente sono degne di esser lette dagli studiosi; perciocchè vederanno il paese verso detta linea, il qual gli antichi savj offermavono che era abbruciato dal sole e senza abitazioni, esser verdissimo e amenissimo, e da infinite genti abitato. È parso ancora molto conveniente luogo di metter dette Novigazioni subito dopo il Libro di Giovan Leone: perciocchè avendosi l' uomo informato, per la lettura di quello, delli regni de' Negri, ricchissimi di oro, posti sopra il fiume Niger, e delle carovane de' mercatanti che al presente di continuo di molti paesi di Barberia vi vanno, passando quelli sì lunghi diserti, con estremo pericolo della vita, e infinita spesa di vetture (il che non ebbero mai animo gli antichi di fare); possa, leggendo queste Navigazioni, vedere, e toccar con mano come si potria aprir un nuovo viaggio a' detti regni de' Negri per mare, che saria breve, facile, comodo e sicuro. E siccome al presente ciascuna nazion de' Cristiani à licenza di poter andar con li loro navilj alla Isola-di-San-Tomè a caricar zuccheri, pagando li diritti al serenissimo re di Portogallo (il qual viaggio va sempre lungo la detta costa, fino sotto della detta linea, dove è la Isola-di-San-Tomè), così fusse lecito a cadauna persona di poter novigare a questi regni de' Negri, pagando similmente li diritti delle robe che portassero; e come fussero al mezzo del cammino, cioè alla Isola-di-San-Jacobo che è gradi quindici sopra detta linea, fermarsi, e di quivi passar sopra la costa della Etiopia al fiume di Senega, over al Rio-Grande, che sono tutti due rami del Niger che sboccano in mare, e mandar a contrattar con il re di Tombutto o di Melli di poter venir con suoi navilj e mercanzie sino a' detti regni; non è dubbio che non fussero ben veduti e accarezzati, e fattoli tutti i piaceri che dimandussero, essendo quelli regni al presente tanto civili, e desiderosi delle robe di Europa, come si è letto nel detto Libro di Giovan Leone: e li mercatanti che facessero questo viaggio sarian sicuri di non trovar corsari per quelli mari, nè tante fortune appressandosi al tropico di Cancro, come si fa nelli nostri mediterranei. E che bisogna dir la comodità e facilità che saria a condur ogni sorte di mercatanzia per il detto fiume del Niger, che è grossissimo come il Nilo, e si può navigar per cinquecento e più miglia, trovando sempre città e regni? Appresso, quanto guadagno si faria conducendovi il sale, tanto caro e apprezzato da loro? del qual si potrian caricar le navi ad una delle isole di Capo-Verde, detta del-Sale non per altra cagione, che per esser tutta di lagune congelate di sale: e per questo è da estistimare che vi concorreria gran numero di mercatanti, per il grande utile che vi saria, essendo viaggio così propinquo, e non vi andando tanto tempo e spesa, come va in quello delle Indie orientali; e oltra l' oro puro e infinito, riporteriano ancora, delle loro merci, molte teste di Negri, i quali condotti all' Isola-di-San-Jacobo di Capo-Verde, si vendono immediate per le Indie occidentali. Ma sapendo gia tanti anni li serenissimi re di Portogallo tutte le sopraddette cose, e molte di più, circa detto viaggio; e non avendo voluto che fin ad ora sia fatto; è da pensar che sia stato per loro convenienti rispetti: li quali come non è bene di volergli investigare, così ancoro penso che non sia lecito il voler discorrer più oltre sopra dimolte altre cose di valore e od uso del vivere nostro, che si potrion cavare di quella parte della Etiopia, qual è fra il tropico di Cancro e l' Equinoziale, e corre per li medesimi paralelli di longitudine, che corrono le Indie orientali.

DELLE NAVIGAZIONI

DI MESSER ALVISE DA CA DA MOSTO

GENTILUOMO VENEZIANO

PROEMIO.

Essendo io Alvise da ca Da Mosto stato il primo che della nobilissima città di Venezia mi sia mosso a navigare il mare Oceano fuori dello Stretto-di-Gibralterra, verso le parti di mezzodì, nelle terre de' Negri della bassa Etiopia; e in questo mio viaggio avendo vedute molte cose nuove e degne di notizia; meritamente mi à parso sopra di quelle farne qualche fatica; e cosiccome nei miei memoriali di tempo in tempo le ò notate, così con la penna andarle trascrivendo, acciocchè quelli che dappoi di me aranno a venire possano intender qual sia stato l'animo mio a cercarlo in diversi e nuovi luoghi; chè veramente, in comparazion de' nostri, quelli per me veduti e intesi un altro mondo si potrian chiamare. e se per me non saranno così ordinatamente scritte, come la materia richiede; almeno non mancherò d'integra verità in ogni parte, e questo senza dubbio più presto di manco dicendo, che oltra il vero alcuna cosa narrando. Dovete adunque sapere che il primo inventore di far navigare a' tempi nostri questa parte del mare Oceano verso mezzodì delle terre de' Negri della bassa Etiopia, è stato lo illustre signor Infante don Enrico di Portogallo, figliuolo che fu dell'Infante don Giovanni re di Portogallo e di Algarbes, primo di questo nome: il quale ancorchè degli studj suoi nella scienze delli corsi de' cieli, e di astrologia grandemente si possa laudarlo; nondimeno di tutto me ne passo. solamente dirò che essendo di gran cuore, e di sublimo ed elevato ingegno, si dètte tutto alla milizia del nostro Signore messer Jesucristo in guerreggiar a' barbari, e combatter per la Fede; nè volle mai prender donna, sotto grande castità conservandosi nella sua gioventù: molto cose eccellenti in battaglia de' Mori fece, o con la sua propria persona e per sua industria, degne di gran memoria. Dovechè essendo il prefato re don Giovanni suo padre venuto a morte del millequattrocentotrentadue, chiamò il detto don Enrico suo figliuolo, come quello che conosceva le sue virtù; e con affettuose parole gli raccomandò la università de' cavalieri portogallesi, pregandolo e esortandolo a proseguire il suo santo, vero e laudabile proposito di perseguitare con ogni suo potere i nimici della santa fede di Cristo: il qual signore, brevemente parlando, li promise di farlo; o dappoi la morte del padre fece, col favoro del re don Odoardo suo fratello maggiore, il qual successe nel regno di Portogallo, molta guerra in Affrica a quelli del regno di Fessa: il che essendoli successo felicemente molti anni, procurando per ogni via possibile dannificar il detto regno, s'immaginò di voler far che lo sue caravelle armate scorressono la costa di Azafi e Messa che sono pur del predetto regno di Fessa, il qual vien fino sopra il mare Oceano dalla parte di fuori dello Stretto-di-Gibralterra. o così le mandò di anno in anno, le quali fecero molti danni a' Mori: immodochè sollecitando il prefato signore di farle navigar ogni anno più avanti, le fece andar fino ad un promontorio detto Capo-Non, il qual vien così chiamato fin a questo giorno: e questo capo fu sempre il termine dove non si trovava alcuno che più oltra si fosse passato, mai tornasse; intantochè 'l si diceva *Capo di non*, cioè *Chi 'l passa non torna.* aicchè fino a questo capo andavano le dette caravelle, e più avanti non osaven passare. E desiderando il detto signore di saper più oltra, terminò che le dette caravelle l'anno seguente passassino il detto capo, col favore e ajuto di Dio: perciocchè, essendo le caravelle di Portogallo i migliori navilj che vadano sopra il mare, di vele, ed essendo quelli bene in punto d'ogni cosa che gli fa di bisogno; esistimava non esser possibile che non potessero navigar pertutto. a desideroso di scoprir e intendere cose nuove, affine di sapere le generazioni degli abitanti in quei paesi, per voler offender i Mori; fece metter ad ordine tre altre caravelle di tutte le cose necessarie, e messevi dentro di valenti uomini, li quali andarono, e passarono il detto capo, navigando per la costa di giorno, e di notte sorgendo: e essendo andati circa miglia cento più oltra che detto Capo-di-Non, e non trovando abitazione nè gente alcuna, salvo tutta terra arenosa; tornarono indietro. E veduto il prefato signore quell'anno non aver potuto intendere cosa alcuna, l'anno seguente le tornò a rimandare, con ordine che passassero più oltra di dove erano state le predette sue caravelle miglia centocinquanta, e più se più lor paresse; chè tutti gli faria ricchi. e così andarono: i quali similmente non trovando altro che arena, se ne tornarono. e brevemente parlando, sapendo il prefato signor Infante per la cognizione delle scienze che egli avea, che alfine si troverian genti e abitazioni; tante volte a tanti anni vo le fece andare, che vennero in notizia alcune parti esser abitate da Arabi che vivono in quei deserti, e, più oltra, da una generazione che si chiama Azanaghi, che sono uomini berrettini, da' quali più avanti se ne farà larga menzione. A questo modo furono scoperte determinatamente le terre de' primi Negri: dove dipoi di tempo in tempo s'intese di altre generazioni di diverse lingue, costumi a fede; come nel successo di questo mio Libro più largamente si vederà.

LA PRIMA NAVIGAZIONE.

SOMMARIO.

I. *Come messer Alvise, partito da Venezia per la Fiandra, si ferma al Capo-di-San-Vincenzo.* II. *Come messer Alvise rimaso al Capo-di-San-Vincenzo, l'anno seguente si parte per le Canarie.* III. *Dell' Isola-di-Porto-Santo dove arrivò.* IV. *Del porto dell' Isola-di-Madera, e delle cose che ivi nascono.* V. *Delle sette isole delle Canarie, e delli loro costumi.* VI. *Del Capo-Bianco della Etiopia; e dell' Isola-d'-Argin, e altre vicine.* VII. *Discorso dell' Etiopia, e del diserto ch' è fra quella e la Barberia; e per che causa il Capo-Bianco fu così chiamato.* VIII. *Delli pesci che si truovano in detta costa, e delle secche dell' arena che sono nel Golfo-d'-Argin.* IX. *Del luogo di Oden, e suoi costumi e mercanzie* X. *Dello appalto fatto per il signor Infante nell' Isola-d'-Argin circa le mercanzie: del fiume di Senega, e de' costumi degli Azanaghi.* XI. *Quel che stimassero gli Azaneghi esser i navilj quando furono da loro primamente veduti.* XII. *D' un luogo detto Tegazza, dove si cava grandissima quantità di sale; e dove quello si porta, e come; e in che modo si fa la mercatanzia di esso sale.* XIII. *Della statura d' alcuni Negri che non si vogliono lasciar vedere, e dove si porta l' oro che da loro si tragge.* XIV. *Che moneta spendano gli Azanaghi, e de' costumi loro.* XV. *Del gran fiume detto Rio-di-Senega, anticamente chiamato Niger; e come fu trovato.* XVI. *Del regno di Senega e confini suoi.* XVII. *Come si creino i re di Senega, e come si mantengano in istato; e de' costumi loro e delle sue mogli.* XVIII. *Della fede di questi primi Negri.* XIX. *Del vestire e costumi di tutti li Negri.* XX. *Delle guerre e armi loro.* XXI. *Del paese di Budomel, e del suo signore.* XXII. *Come il signor Budomel consegnò messer Alvise ad un suo nipote nominato Bisboror; e quanto siana valenti notatori i Negri di quelle marine.* XXIII. *Della casa del signor Budomel, e delle sue mogli.* XXIV. *Delle cerimonie che usa Budomel in dar udienza, e del modo del suo orare.* XXV. *Del modo del vivere e mangiare di Budomel.* XXVI. *Delle cose che nascono nel regno di Senega; e il modo che tengono nel lavorar la terra, e come facciano il suo vino.* XXVII. *Degli animali del detto regno.* XXVIII. *Degli animali che nascono nel regno di Senega, e degli elefanti cose notabili.* XXIX. *Degli uccelli del detto paese; e come vi sono diverse maniere di pappagalli, e della loro industria nel fare i suoi nidi.* XXX. *Del mercato che fanno i Negri, e delle cose che ivi contrattano.* XXXI. *Come si mantengono e vendono li cavalli nel detto regno, e di certe cerimonie e incanti che usano quando li comprano.* XXXII. *De' costumi delle femmine del detto paese; e di che cose quegli uomini prendevano grande ammirazione; e che instrumenti usino da sonare.* XXXIII. *Come messer Alvise trovò messer Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese, con due caravelle; e andò in loro conserva a passar il Capo-Verde.* XXXIV. *Capo-Verde perchè è così detto: di tre isolette scoperte, e della costa del detto Capo-Verde.* XXXV. *De' Barbacini e Serreri negri; e come si reggano, e de' suoi costumi: della qualità e guerra di quel paese.* XXXVI. *Del Rio-di-Barbacini, e come fu ammazzato un turcimanno posto in terra per informarsi del paese.* XXXVII. *Come, procedendo più oltra, videro tre almadie di Negri, i quali non li vollero parlare; e come siano fatte esse almadie.* XXXVIII. *Del paese di Gambra, e dell'ubito di que' Negri; e come combatterono co' Portoghesi, onde molti di essi Negri furono morti; e come i Portoghesi, intesa la risposta che li fero detti Negri, ritornarono indietro.* XXXIX. *Quanto alta vedeano la nostra tramontana, e delle sei stelle del polo antartico, e della grandezza del giorno che avevano alli due luglio; e della qualità del paese, e del modo del seminare; e come in quelli luoghi nasce il sole senza farsi aurora.*

I. *Come messer Alvise, partito da Venezia per la Fiandra, si ferma al Capo-di-San-Vincenzo.*

Trovandomi adunque io Alvise da ca Da Mosto nella nostra città di Venezia l'anno del Signore millequattrocentocinquantaquattro, essendo di età di circa anni ventidue, avendo navigato per alcune parti di questi nostri mari mediterranei, avea determinato di tornare in Fiandra, dove un'altra volta era stato; e questo a fine di guadagnare: perchè tutto il pensier mio era di esercitar la mia gioventù, travagliando per ogni via possibile, per acquistarmi facultà; acciocchè poi con la esperienza del mondo, in età, potessi pervenir a qualche perfezione di onore. E avendo delibe-

rato di andarvi, come ò detto, mi misi in punto con quelli pochi danari che mi trovava, e montai sopra le galee nostre di Fiandra, capitano messer Marco Zeno cavaliere: e così, col nome di Dio, partimmo di Venezia nel soprannominato millesimo a' di otto d'agosto; e navigammo per nostre giornate, facendo le nostra scale ne' luoghi consueti, finchè capitammo in Ispagna. E ritrovandomi, per tempi contrarj, star con dette galee al Capo-di-San-Vincenzo, che così vien chiamato, avvenne per avventura non troppo lontano di quel luogo esservi alloggiato il prefato signor Infante don Enrico in una villa vicina chiamata Reposera, nella quale, per esser remota dalli tumulti delle genti, e atta alla contemplazione degli studj suoi, vi abitava molto volentieri. E avendo notizia di noi, mandò alle nostre galee un suo secretario, nominato Antonio Gonzales, e in sua compagnia un patrizio di Conti, il quale si dicea esser veneziano, e consolo della nostra nazione nel detto regno di Portogallo, come mostrò esser vero per una lettera della nostra Signoria con il sigillo pendente: il qual patrizio ancora egli era provvisionato del prefato signor Infante. e vennero alle predette nostre galee per sua commissione, con alcune mostre di zuccheri della Isola-di-Madara, e di sangue di drago, e altre cose cavate delli luoghi e dell' isole del prefato signore: le quali mostrato a più persone, essendo io presente, e dimandati da' nostri della galee di diverse cose, dissero che questo signore avea fatto abitare isole nuovamente trovate, le quali mai per avanti erano state abitate (e in segno di questo mostravano li detti zuccheri e sangue di drago, e altre buone cose utili); e che questo era nieute rispetto ad altre maggiori cose che detto signor faceva: dichiarandoci come da certo tempo in qua aveva fatto navigar mari che mai per altri furono navigati, e discoperte terre di diverse generazioni strane, fra le quali si trovano cose maravigliose; e che quelli che erano stati in quelle parti avevano fatto fra quella nuova gento di grossi guadagni, perchè di un soldo ne facevano sette e dieci. E circa questo dissero tante e tante cose, che mi fecero fra gli altri assai maravigliare; anzi mi fecero crescere un desiderio di volergli andare: e dimandando se 'l prefato signor lasceria andar cadauno che vi volesse navigare, risposono di sì, facendo l'una delle due condizioni quello che vi voleva andare: cioè, che armasse la caravella a sue spese, e mettervi la mercanzia; e poi di ritorno saria obbligato a pagar, per diritto e costuma, al prefato signore il quarto d'ogni cosa ch' egli riportasse, e le altre parti fossero sue: o che veramente il detto signore armeria egli la caravella a chi volesse andarvi, a tutte sue spese; solamente qoello vi mettesse la mercanzia; e poi al ritorno partissero per metà tutto quello che si traesse de' detti luoghi; e che in caso che non si traesse alcuna cosa, che la spesa fusse fatta a suo danno. E questo dichiari ch' ei non si poteva tornare sennon con gran guadagno: e che se alcuno della nostra nazione vi volera andare, che 'l predetto signore l'averia gratissimo, e fariali gran favore; perchè egli presumeva che nelle dette parti si scopririano spezierie e altre buone cose, e sapeva che li Veneziani ne erano più conoscitori, che alcun' altra nazione. Udito questo, terminai di andare con li sopraddetti a parlare al detto signore; e così feci: il qual brevemente mi confermò tutto quello che mi aveano detto, esser vero, e molto più; promettendo di farmi onore e utile se volessi andarvi. Io veramente, inteso il tutto, vedendomi giovane e ben disposto a sostener ogni fatica, desideroso di veder del mondo, e cose che mai alcun della nazion nostra non avea vedute, sperando eziam di doverne conseguire onore e utile; deliberai altutto di andarvi: e informatomi delle mercanzie a cose che vi erano necessarie, venni alla galea, dove consegnate tutte le cose che avea per Ponente ad uno mio parente, comperai sopra detta galee quelle che mi parvon esser necessarie per il mio viaggio; e così dismontai in terra, e le galee seguirono il suo viaggio per Fiandra.

II. *Come messer Alvise rimaso al Capo-di-San-Vincenzo, l'anno seguente si parte per le Canarie.*

Essendo io rimaso al Capo-di-San-Vincenzo, il detto signor Infante mostrò aver gran piacere, e mi fece festa assai: e dappoi molti e molti giorni mi fece armare una caravella nuova, di portata di circa botti novanta, della quale era padrone uno Vincente Diès natural di Lagus che è uno luogo appresso il Capo-San-Vincenzo a miglia sedici: e fornita di tutte le cose necessarie, col nome di Dio, e in buona ventura, partimmo dal sopraddetto Capo-San-Vincenzo a' di ventidue marzo millequattrocentocinquantacinque, con vento da greco e tramontana in poppa, drizzando il nostro cammino verso l'Isola-di-Madera, andando alla quarta di garbin verso ponente a via dritta. Alli venticinque del detto mese giungemmo all'Isola-di-Porto-Santo, circa mezzogiorno, che è lontana da detto Capo-San-Vincenzo miglia seicento in circa.

III. *Dell' Isola-di-Porto-Santo dove arrivò.*

Quest'Isola-di-Porto-Santo è molto piccola, volge circa miglia quindici, trovata da ventisette anni in qua dalle caravelle del sopraddetto signora Infante: ed egli l'à fatta abitare da Portogallesi; chè mai peravanti fu abitata. È governatore di quella un Bartolommeo Pollastrello, uomo del detto signore. Questa isola raccoglie formento e biada per suo uso; ed è abbondante di carne di bovi, porci salvatichi, e d'infiniti conigli: e in quella vi si truova ancora sangue di drago, il qual nasce da alcuni arbori, cioè gomma che fruttan detti arbori certo tempo dell'anno; e tirasi in questo modo: dànno alcuna botta di mannaja al piè dell'arbore; e l'anno seguente, a certo tempo, le dette tagliature buttano gomma, la quale cuocono, e purganla, e fassi sangue. e il detto arbore produce un certo frutto che nel mese di marzo è maturo, e bonissimo da mangiare, a similitudine di ciriege, ma è giallo. e nota che attorno di detta isola vi si truovano gran pescherie di dentali e orate vecchie e altri buoni pesci. Questa isola non à porto; ma à buono staggio, coperto da tutti i venti, salvochè da levante e scirocco, e da ostro e scirocco; chè con tali venti non si staria ben securi. ma checchè si sia, à buon tenitore. Questa isola è chiamata Porto-Santo, perchè fu trovata da' Portogallesi il giorno d'Ognissanti: e fassi il miglior mele che credo che sia al mondo, e cera; ma non per gran somma.

IV. *Del porto dell' Isola-di-Madera, e delle cose che ivi nascono.*

Dappoi a' di ventotto marzo partimmo dalla detta isola, e in quel medesimo giorno giungemmo a Monerico, che è uno de' porti dell' Isola-di-Madera, la quale è distante da quella di Porto-Santo miglia quaranta; e vedesi, con tempo chiaro, l' una dall' altra. Questa Isola-di-Madera à fatto abitare il prefato signore da' Portogallesi pur da ventiquattro anni in quà, la quale mai per avanti fu abitata: e à fatto governatori di quella due suoi cavalieri, de' quali uno à nome Tristan Tessera; e costui tiene la metà dell' isola dalla parte di Monerico: e l'altro, nominato Giovangonzales Zarco, tien l' altra metà dalla parte del Fonzal. E chiamasi l'Isola-di-Madera, che vuol dire Isola-de'-legnami, perchè quando prima fu trovata per quelli del detto signore, non vi era un palmo di terra, che tutta non fusse piena di arbori grandissimi; e fu necessario alli primi che la vollero abitare, darli il fuoco, il quale andò ardendo per l' isola un buon tempo. e fu sì grande il primo fuoco, che mi fu detto che al sopraddetto Giovangonzales, che ivi si trovava, fu necessario, lui e tutti gli altri con le mogliere e' figliuoli, fuggir dalla furia, e ridursi all' acqua in mare, dove stettero in essa fin alla gola per circa due giorni e due notti senza mangiare nè bere; chè altramente sariano morti. così spazzarono gran parte di detto legname, facendo terra da lavorare. Questa isola è abitata da quattro parti: la prima si chiama Monerico; la seconda, Santa-Croce; la terza, il Fonzal; la quarta, Camera-di-Lupi. e benchè l' abbia altre abitazioni, queste sono però le principali; e potrebbe far circa uomini ottocento, fra li quali ne saranno cento a cavallo. L' isola volge miglia cento e quaranta: non à porto alcuno serrato; ma à buoni staggi, e à paese fruttuosissimo e abbondante. E potochè la sia montuosa come la Cicilia, nientedimeno è fertilissima: raccoglie ogni anno staja trentamila veneziani di formento, e quando più e quando meno. I terreni suoi solevano rendere, al principio, sessanta per uno; e al presente è ridotta a trenta e quaranta, perchè li terreni si vanno frustando alla giornata. E il paese è copioso d' acqua di fontane gentilissime. e à circa otto fiumicelli molto grandi, che traversano la detta isola, sopra li quali sono fatte alcune seghe che continuamente lavorano legnami e tavole di molte sorti, di che si fornisce tutto Portogallo e altri luoghi. Delle quali tavole, di due sorti ne faccio conto: l' una è di cedro, che à grande odore, ed è simile al cipresso, e fannosi bellissime tavole larghe e lunghe, e casse e altri lavori; l' altra sorte è di nasso, che anche sono bellissime e di color di rosa rossa. E, per esser bagnata di molte acque, il sopraddetto signore à fatto mettere in questa isola molte cannemele, le quali án fatto gran pruova; e fansi zuccheri per somma di cantara quattrocento d' una cotta e di mistura: e, per quello che posso intendere, se ne farà con tempo maggior somma, per esser paese molto conveniente a tal cosa, per l' aere caldo e temperato; chè mai non vi fa freddo da conto, come in Cipri e in Cicilia: e fannosigli dimolte confezioni bianche, che sono in tutta perfezione. Produce cera e mele, ma non in quantità: vi nascono vini assai buonissimi, secondo l' abitazion nuova; e sono tanti, che bastano per quelli dell' isola, e se ne navigano ancora fuori assai. Fra la cui viti il detto signor fece mettere piante, ovvero *rasoli*, di malvasie, che mandò a torre in Candia, le quali riuscirono molto bene. e per esser il paese tanto grasso e buono, le viti producono quasi più uva, che foglie: e li raspi sono grandissimi, di lunghezza di due palmi e di tre, e ardisco a dire anco di quattro; ch' è la più bella cosa del mondo da vedere. sonovi eziandio uve nere di pergola senza *ciollo*, in tutta perfezione. E fansi in detta isola archi di nasso bellissimi e buoni, e navigansene in ponente; e anco bellissimi fusti da balestra e fosti da teniere. Truovansi in quella pavoni salvatichi, fra li quali ve ne sono di bianchi; e pernici: nè altre salvaticine ánno, salvo quaglie, e copia di porci salvatichi allo montagne. o dico aver inteso da nomini di quella isola degni di fede, che nel principio vi si trovava grandissima copia di colombi, e ancora ve n'è, alli quali andavano a caccia con un certo lacciuolo che li mettevan con una mazzetta, il qual pigliava il colombo per il collo, e tiravalo giuso dall' arbore; e il colombo non aveva paura: e questo avveniva perchè il colombo non conosceva che cosa fosse l' uomo, nè erano usati ad essere spaventati: e puossi credere, perchè in un' altra isola nuovamente trovata ò udito essere stato fatto il simile. È abbondante la detta isola di carne: e sono in quella molti ricchi nomini, secondo il paese; perchè la è tutta un giardino, e tutto quello che vi si raccoglie è oro. In questa isola vi sono monasterj di frati minori di osservanza; e sono uomini di santa vita. e ò udito dire da nomini dabbene e degni di fede, aver visto in questa isola, per la temperia dell' aere, agresto e uva matura la settimana santa, ovver per tutta l' ottava di pasqua.

V. *Delle sette isole delle Canarie, e delli loro costumi.*

Partimmo dalla infrascritta Isola-di-Madera seguendo il nostro cammino per ostro; e pervenimmo alle isole di Canaria, che sono distanti dell' Isola-di-Madera circa miglia trecento e venti. Questa isola di Canaria sono sette: quattro abitate da Cristiani, cioè Lanzarotta, Forte-Ventura, la Gomera e il Ferro; tre sono d' idolatri, cioè la Gran-Canaria, Teneriffe, la Palma. Il signore di queste abitate da' Cristiani è nominato Ferrera, gentiluomo e cavalier naturale della città di Sibillia e soggetto al re di Spagna. il vivere di questi Cristiani, per quello che ánno queste isole, è pan d' orzo, carne e latte assai, e principalmente di capra, delle quali ne ánno molte: non ánno vino nè formento, se d'altre parti non ve n'è portato; pochi frutti, nè quasi niuna altra cosa buona ánno. Truovasi in queste isole copia di asini salvatichi, e spezialmente nell' isola del Ferro. e sono queste isole lontane l' una dall' altra da quaranta in cinquanta miglia: tutte stanno alla fila l' una dopo l' altra, o guardasi la prima con l' ultima, quasi levante e ponente. Si tragge da queste isole gran somma d' una erba che si chiama oricello, con il quale si tingono panni: il qual capita in Calese e al rio di Sibillia, o di li si naviga per levante e per ponente. traggesi eziam gran somma di corami di capra che sono grossi e in tutta perfezione; e sevo assai, e anche di buoni formaggi. Gli abitanti di queste quattro isole soggette a' Cristiani sono canarj, e sono differenti di lingoaggio, e poco

s'intende l'un con l'altro: le quali isole non ánno alcuno luogo murato, salvo villaggi; ma ánno ridotti nelle montagne, per esser quelle altissime; e passi molto forti, che tutto il mondo non gli piglieria, salvochè per assedio. Questo basti quanto alle quattro abitate da Cristiani: cadauna delle dette isole è grande, e la minore di esse non volge meno di novanta miglia. Le altre tre, abitate da Idolatri, sono maggiori e molto meglio abitata; e spezialmente due, cioè la Gran-Canaria che fa da circa otto in nove mila anime, e Teneriffe che è maggior di tutta tre, che si dice aver da quattordici in quindici mila anime: la Palma fa poca gente; è bellissima isola a vedere. le quali tre isola, per esser abitate da molta gente da difesa, con montagne altissime, e luoghi pericolosi, i quali sono forti, non si ánno mai potuto soggiogar da' Cristiani. Di Teneriffe, che è la più abitata, è da farne menzione; chè è una delle più alte isole del mondo, e vedesi con tempo chiaro un grandissimo cammino. e da marinari degni di feda ò inteso, quella aver vista in mare, a suo arbitrio, da sessanta in settanta leghe di Spagna, che sono da dugentocinqoanta miglia de' nostri; perchè à una punta, ovver monte, nel mezzo dell' isola a modo di diamante, che è altissima, e continuamente arde. e questo si puote intendere da' Cristiani che sono stati prigioni in detta isola, che affermano, la predetta punta esser alta dal piede fino alla cima leghe quindici di Portogallo, che sono miglia sessanta de' nostri italiani. In questa isola ánno fra loro novo signori, chiamati duchi: non sono signori per natura, che succeda il figlinolo al padre; ma chi più può è signore. e fanno allevolte fra loro guerre, ammazzandosi come bestie. Non ánno altre armi, che pietre, e mezze a modo di dardi, e alla ponta mettono un corno aguzzo in luogo di ferro: le altre che non ánno corno sono abbruciata nella punta, e fassi quel legno duro come ferro; e con quello offendono. Vanno sempre nudi; salvochè alcuni pur si mettono certe pelli di capra, una davanti, l'altra didietro: e ungonsi la carne di sevo di becco composto con sugo d'alcune loro erbe, che ingrossa la pelle, a difende dal freddo; benchè poco freddo regni in quelle parti, per esser verso l'ostro. Non ánno case di muro nè di paglia: stanno in grotte, ossia in caverne di montagne. vivono d'orzo e di carne, e latte di capra, di che ne ánno abbóndanza; e di alcuni frutti, spezialmente di fichi. e per esser il paese molto caldo, raccolgono le sue biade del mese di marzo e d'aprile. Non ánno fede; ma adorano, alconi il sole, altri la luna e altri pianeti; e ánno nuove fantasie di idolatria. Le femmine sue non sono comuni; ma a ciascuno è lecito pigliarne quante vuole: e non torriano femmine vergini, se prima non dormissero col signor suo una notte; e questo lo reputano grande onore. E se mi fusse detto come si sa queste cose, rispondo che gli abitanti delle quattro isole de' Cristiani ánno per costume con alcune loro fuste andar ad assaltar queste isole di notte per pigliar di questi Canarj idolatri; e allevolte ne prendono maschi e femmine, e li mandano in Ispagna a vendere per ischiavi: e intraviene che allefiate rimangono presi alcuni delle fuste, i quali i detti Canarj non fanno morire, ma fannoli ammazzar capre e scorticarle, e far carne, che tengono per vilissimo officio, e per dispregiarli; e li fanno far finoattantochè si possano riscuotere. A'nno detti Canarj on'altra usanza, che quando li signori sooi entrano nuovamente nella signoria, alcuno si offerisce voler morire per onorar la festa: e vengono tutti ad una certa valle profonda, dove dappoi fatte certa sua cerimonie, e dette alcune parole, quel tale che vuol morire per amor del signore, si getta giuso in quella gran valle, e fassi in pezzi: e dipoi quel signore riman obbligato a far grandissimo onore a beneficio alli parenti del morto. Questo costume brutto e bestiale vien detto esser così, e li Cristiani che sono riscossi di prigione l'affermano. Ancora questi Canarj sono uomini asciuti, e gran corridori e saltatori, per esser avvezzi in quelle bricche di quellè isole piene di montagne: e saltano di sasso in sasso, discalzi, come caprinoli; e fanno salti, che non sono da credere. Ancora tirano diritto e fortemente una pietra, sicchè percuotono dove vogliono; o ánno siffatto braccio, che a pochi colpi fanno uno scudo in mille pezzi. dinotandovi che io vidi un Canario cristiano nell'Isola-di-Madera, che si obbligava, a pegno, dare a tre uomini dodici arance a cadauno; e egli ne voleva prendere altre dodici: e si obbligava ferir cadauno di loro con le sue dodici arance in modo, che niuna anderia a fallo; e che mai alcun di loro non lo toccheria con alcuna delle sue, salvochè nelle mani per volersi con quelle riparare; e che non si approssimassero a lui ad otto ovvero dieci passi: e non si trovò chi volesse stare al pegno, perchè ciascuno conoscova ch' ei faria meglio di quello ch' e' diceva. Sicch'io concludo che i più destri e più leggieri uomini che siano al mondo è la progenie di costoro. Ancora sanno dipingersi, così maschi, come femmine, le carni sue con sughi d'erbe verdi, rossi e gialli: e tengono che simili colori siano una bella divisa, facendone opiuione, come facciamo noi delle belle veste. E io Alvise fui in due di dette isole di Canaria, cioè nell'isola Gomera, e nel Ferro, che sono de' Cristiani: e anche all'isola della Palma, ma in questa non dismontai per seguir il nostro viaggio.

VI. *Del Capo-Bianco della Etiopia; e dell' Isola d'-Argin, e altre vicine.*

Partimmo da questa isola, navigando tuttavia per ostro verso l'Etiopia; e pervenimmo in pochi giorni al Capo-Bianco, distante da questa isola di Canaria circa miglia ottocentosettanta. E è da notare che partendosi dalle dette isole per venir verso il detto capo, si viene scorrendo la costa dell'Affrica, la quol, andando per ostro, ne viene a rimanere a man sinistra; benchè l'uomo scorra largo, e non abbia vista di terra, perchè le dette isole di Canaria sono molto fuora in mare verso ponente, a una più fuori dell'altra. E così va l'uomo scorrendo largo da terra, finchè egli à passato almeno i due terzi del cammino che è dalle dette isole al detto Capo-Bianco; e poi si appressa a man sinistra con la costa finochè à vista di terra, per non iscorrere il detto Capo-Bianco senza riconoscerlo: perchè oltra il detto capo non si vede terra alcuna fino a gran cammino più avanti, mettendo la costa dentro al detto capo, e dove si fa un golfo che si chiama la Forna-d'-Argin: il qual nome deriva da una isoletta che è posta nel detto golfo, la qual vien così chiamata per quelli del paese d'Argin. E entra il detto golfo dentro più di cinquanta miglia. e sonovi ancora

tre isole, alle quali per li Portogallesi sono stati posti questi nomi: l'Isola-Bianca, per esser quella arenosa; e l'Isola-delle-Garze, perchè li-Portogallesi, primi, vi trovarono in essa tante uova di questi occelli marini, che ne caricarono due barche delle caravelle; la terza, l'Isola-di-Cuori: e tutte sone piccole, arenose e non abitate. e in quella d Argin si truova dell'acqua dolce assai; nelle altre no.

VII. *Discorso dell' Etiopia, e del diserto ch' è fra quella e la Borberia; e per che couso il Capo-Bianeo fu così chiamato.*

E nota che partendosi l'nomo fuora dello Stretto-di-Gibralterra, venendo a man sinistra per la detta costa, che è della Barberia verso questa Etiopia, non si truova abitato da' detti Barberi, salvo perfin al capo detto di Cantin: e dal detto capo per la detta costa verso il Capo-Biance cominciane le terre arenose, che è il diserto che confina alla parte di tramontana con lo montagne le quali serrano questa nostra Barberia di qua, da Tunis e da tutti quelli luoghi della costa: il qual diserto i detti Barb ri chiamano Sarra; e dalla parte di ostro confina con li Negri d' Etiopia; ed è grandissimo diserto, che dura a traversare da cinquanta in sessanta giornate di uom cavalcante, e in alcuni luoghi più e mene: e viene a bere questo diserto sul mare Oceano alla costa, la qual è tutta arenesa e bianca e secca, ed è terra bassa, tutta eguale; e non mostra esser più alta in un luogo, che in altro, finn al detto Capo-Bianco, il qual fu chiamato così, perchè i Portogallesi che prima lo trovarono, videro quello esser arenoso e bianco, senza segnale di erba o di arbore alcuno: ed è bellissimo capo, per esser in triangolo; cioè, in faccia di esso, fra tre ponte, larghe l'una dall'altra circa un miglio.

VIII. *Delli pesci che si truovano in detta costa, e delle secche dell' arena, che sono nel Golfo-d'-Argin.*

In tutta questa costa si truova grandissima pescheria e senza fine di diversi e bonissimi pesci grandi, e simili alli nostri che abbiamo di qua in Venezia, o anche d'altra forma. Nel detto Golfo-d'-Argin pertutto è poca acqua; e sonovi molte secche, alcune d'arena e alcune di pietra. e qui il mare à gran correntia d'acqua; perlaqualcosa non si naviga salvochè di giorno, con lo scandaglin in mano, e con l'ordine doll' acqua: e in detto golfo si rupponogià due navilj nello dette secche. E il Capo antedette di Cantin si guarda con Capo-Bianco quasi greco e garbine.

IX. *Del luogo di Oden, e suoi costumi e mercanzie.*

Dovete ancora sapere che dietro del detto Capo-Bianco, fra terra, è uno luogo per nome chiamato Oden, ch'è dentro circa sei giornate di cammello: il qual luogo non è murato, ma è ridutto d' Arabi, e scala dove càpitano le carovane che vongone da Tombutto o d'altri luoghi de' Negri, le quali vogliono venire a queste nostre Barberie di qua. e il vivera degli abitanti di questo luogo sone dattili e orzo, delli quali ànne copia; chè pur nonascono in alcuni suoi luoghi, ma non abbastanza: e bevono latte di cammello e d'altri animali, perchè non ànno vine. ànno esiam vacche e capre, ma non melte, perchè la terra è secca: e sone i buoi e le vacche piccoli a rispette de' nostri. Costoro sono macomettani, e inimicissimi de' Cristiani; e non istanno mai fermi, ma sempre vannovagando per quelli diserti: sono uomini cho vanne alle terre do' Negri, e vengone esiam a queste nostre Barberie di qua; e sono in gran numero: e ànne gran copia di cammelli, e con quelli conducono i rami e argenti dello Barberie, e altre cose a Tombutto e alle terre de' Negri; e di là traggono oro e melezhetto che condocone di qua. e sono uomini bruni, e vestono alcune cappette bianche sulle carni, con una lista nelli capi rossa: o così vestono le loro femmine, senza camicia. in testa portano gli uomini un fazzuelo alla moresca, e vanno discalzi sempre. In questi luoghi arenosi si truova copia di leoni e liopardi, e struzzi, dell'uova de' quali è mangiato assai volte, e sono buone.

X. *Dello appolto fatto per il signor Infante nell' Isola-d'-Argin circa le mercanzie: del fiume di Senega, e de' costumi degli Azanaghi.*

E il predetto signor Infante à fatto di questa Isola-d'-Argin uno appalto per dieci anni, a questo modo: che oiacuno possa ontrare in questo golfo per mercadantare con li detti Arabi, salvo quelli che ànno l'appalto, i quali ànno abitazione in detta isola, e tengono fattori cho comprano e vendono con li detti Arabi che vengone alle marine, facendo mercanzie di diverse cose, como sono panni, tele e argonti, e alchizeli, cioè. cappette, tappeti e altre cose, e soprattutto formento, perchè sono sempre affamati: e ànno, all'incontro, teste di Negri che conducono i detti Arabi delle terre de' Negri, e oro *tiber.* immodochè questo signor Infante fa lavorare un castello in detta isola per conservar questo traffico in perpetuo: e per tal cagione tutto l'anno vanno e vongonn caravelle di Portogallo alla detta isola. A'nne anco detti Arabi molti cavalli barberi, de' quali ess ne fanno mercanzia; e gli couducono nelle terre de' Negri, vendendogli ai sigoori, i quali gli dànno all'incontro teste di schiavi: e veodon detti cavalli da dieci fin a quindici teste l'uno, secondo la bontà loro. similmento vi conducono lavori di seta moreschi, che si fanne in Granata e a Tunis di Barberia, e argenti e molte altre cose: all'incontro ànno copia di queste teste, e alcuna somma d'oro. le quali teste càpitane alla detta scala e luogo dj Oden: e di li si dividone; chè parte ne va alli monti di Barca, e di li càpitano in Sicilia; e parte ne càpitano al detto luogn di Tonia e per tutta la costa di Barberia: e un'altra parte conducono a questo luogo d' Argin, e vendesi a' Portogallesi dell' appalto; immodochè ogni anno si tragge d' Argin per Portogallo da settecento in ottocento teste. dichiarando cho avantichè fosse ordinato questo traffico solevano le caravelle di Portogallo venire a questo Golfo-d'-Argin armale, quando quattro, e quando più, e saltavano iu terra di notte, e assalivano alcuni villaggi di pescatori, e anche scorrevano fra terra; immodochè prendevano di questi Arabi, sì maschi, come femmine, e conducevangli in Portogallo a vendero; e così facevano per tutta l'altra costa, e più avanti, che tien dal detto Capo-Bianco fino al Rio-di-Senega, il quale è uno gran fiume, e parte una generazione che si chiama Azanaghi, dal primo regne de' Negri: i quali Azanaghi sono uomini berrettini, e più presto

forte bruni, che berrettini; e abitano in alcuni luoghi della detta costa che è di là dal Capo-Bianco; e vanno per quel diserto molti di loro fra terra; e confinano coi sopraddetti Arabi di Oden. Questi vivono pur ancora assi di dattili e orzo, e latte di cammello: ma per esser eglino più vicini alla prima terra de' Negri, praticano fra loro; e traggono delle dette terre de' Negri miglio e qualche legumi, cioè fagiuoli, con li quali si sostengono. sono nomini di poco cibo, e che patiscon la fame; perchè con una scudella di farinata d' orzo si mantengono tutto il giorno freschi: e questo fanno per il mancamento che ànno di vettovaglie. Di questi tali, come ò detto, prendevan i detti Portogallesi, e li vendevan come disopra; ed erano i migliori schiavi di tutti li Negri: ma, come si sia, da un certo tempo in qua tutto si è ridotto a paco, e a tratto di mercanzia; e non consente il detto signor Infanto, che sia fatto più danno ad alcuno, perchè egli spera che conversando con Cristiani leggiermente si potriano ridurre alla fede nostra, non essendo ancora bene stabiliti nella fede macomettana, salvo di quanto ànno udito dire. E questi tali Azanaghi ànno uno stranio costume, che continuamente portano un fazzuolo attorno la testa, con un capo che li viene a traverso il viso, e si cuoprono la bocca e parte del naso: e dicono che la bocca è una brotta cosa, chè continnamente rende ventositade a malfiato; e pertanto si deve tener coperta, e non la mostrare; volendola quasi compararz al culo, e che queste due parti si debbono coprire. è vero che essi mai non se la discuoprono (avendovene veduti molti), salvo quando mangiano e non più. Costoro non ànno signori fra loro; salvochè quelli che sono più ricchi, sono riveriti e ubbiditi alquanto più degli altri. sono povera gente, bugiardi, ladri piucchè uomini del mondo, e gran traditori: e sono uomini di comune grandezza e magri; e portano li capelli ricci giù per le spalle, quasi al modo di Alemanni; ma sono i capelli loro negri tutti, e se gli ungono ogni giorno con grasso di pesce; e per questo puzzano molto, il che reputano per gran gentilezza.

XI. *Quel che stimassero gli Azaneghi esser i navilj quando furono da loro primamente veduti.*

E è da sapere che costoro non ànno avuto notizia d'altri Cristiani, salvo de' Portogallesi, li quali li fecero guerra per anni tredici o quattordici, prendendone molti di loro, come ò predetto, e vendendoli per ischiavi; certificandovi che quando costoro ebbero la prima vista di vele, ovvero navilj, sopra il mare (che mai per avanti nè per loro nè per suoi antecessori erano stati veduti), credettero che quelli fossero uccelli grandi con ale bianche, che volassero, e fossero venuti d' alcuno strano loogo; e dappoichè abbassavano le vele per sorgere, alcuni di loro pensavano che quelli navilj fossero pesci, vedendoli così da lungi. altri dicevano che erano fantasme che andavano di notte; e ne avevano grandissima paura: e questo, perchè la sera alleliate erano assaltati in un luogo; e in quella medesima notte, all' alba, veniva esser fatto quel medesimo cento miglia più oltra per la costa, o allevolte più indietro, secondochè ordinavano quelli dalle caravelle di fare, e secondo gli rispondevan li venti; e dicevan tra loro: Se queste fussero creature umane, come potriano andar tanto cammino in una notte, che noi non potremmo andarvi in tre dì? non intendendo il modo del navigare. sicchè deltutto tenevano che fussero fantasme. E di questo sono stato certificato da molti Azanaghi che sono schiavi in Portogallo, e da molti Portogallesi che a quel tempo praticavano a quelle riviere con caravelle: e per questo si può considerare quanto fossero nuovi nelle cose nostre, avendo tale opinione.

XII. *D'un luogo detto Tegazza, dove si cava grandissima quantità di sale; e dove quello si porta, e come; e in che modo si fa la mercatanzia di esso sale.*

Sopra la detta scala di Oden, più fra terra giornate sei, vi è un luogo che si chiama Tegazza, che vuol dire in nostra lingua caricatojo: dove si cava una grandissima quantità di sale di pietra, e quella ogni anno da grandissime carovane di cammelli de' sopraddetti Arabi ed Azanaghi partiti in più parti, vien portata per Tombutto; e di lì vanno a Melli, imperio de' Negri, dove subito giunto il detto sale, in utto giorni tutto si spaccia a pregio di mitigalli dugento fin trecento la carica, secondo la quantità: e un mitigallo val un ducato over circa: poi col suo oro tornano alle sue case. In questo imperio di Melli vi è gran caldo, e li cibi sono molto contrarj alle bestie quadrupedi; chè la maggior parte che vi vanno con le carovane, di cento non ne tornano venticinque indietro. e nel detto paese non ànno bestie da quattro piedi, perchè tutte muorono; e anco molti delli sopraddetti Arabi e Azanaghi si ammalano nel detto luogo, e muorono: e questo per il gran caldo. E dicono che da Tegazza a Tombutto sono circa quaranta giornate da cavallo; e da Tumbutto a Melli, trenta. O' dimandato a costoro quello che fanno i mercatanti di Melli di questo sale: risposero che una piccola quantità di quello si consuma nel loro paese; conciossiacosachè per esser eglino propinqui allo equinoziale dove continuamente è tanto il giorno, come la notte, vi sono estremi caldi a certi tempi dell' anno, i quali putrefanno il sangue per modo, che se non fosse quel sale, moririano. ma la medicina che fanno, è questa: prendono un pezzetto di detto sale, e lo distemperano in una scodolla con un poco d' acqua, e quella bevono ogni giorno: con questo dicono salvarsi; e che 'l resto della detta quantità di sale la conducono in pezzi così grandi, quanto abilmente uno uomo possa portarli sopra la testa con uno certo suo ingegno, un lungo viaggio. E il detto sale vien condotto a Melli con li predetti cammelli, in due pezzi grandi cavati dalla miniera, che parono più abili a caricar sul cammello, portandone ogni cammello due pezzi. o dipoi, a Melli, questi Negri lo rompono in più pezzi, per portarlo in sulla testa, sicchè ogni uomo ne porta un pezzo: e così fanno uno grande esercito d' uomini da piè, che lo conducono un gran cammino. e quelli che lo portano ànno due forcate, una per mano; e quando sono stracchi, le ficcano in terra, e sopra quelle appoggiano il sale: e a questo modo lo conducono fino sopra certa acqua, la qual non ànno saputo dire se è dolce ovvero salsa, per potere intendere s' egli è fiume ovver mare: ma io tengo che sia fiume; perchè se fosse mare, in sito così caldo non averian bisogno di sale. E convengono questi Negri condurlo in questo modo, perchè non ànno cammelli nè altri animali da caricare, perciocchè non

vi potriano vivere per il caldo grande: o però pensate quanti uomini vogliono esser quelli che lo portino a piè, e quanti debbono esser quelli che lo consumano ogni anno! E giunto detto sale sopra quest'acqua, servano questo modo. Tutti quelli di chi è il sale, ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo; e dappoi fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indietro mezza giornata: dipoi viene un'altra generazione di Negri che non si vogliono lasciar vedere nè parlare; e vengono con alcune barche grandi, che pare che escano d'alcune isole; e dismontano; e veduto il sale, mettonvi una quantità d'oro all' incontro d'ogni monte; e poi tornano indietro, lasciando l'oro e il sale. e partiti che sono, vengono li Negri del sale; e se la quantità dell'oro li piace, prendono l'oro, e lasciano il sale; se non li piace, lasciano il detto oro col sale, e tornansi indietro: e dipoi vengono gli altri Negri dall'oro; e quel monte che truovano senza oro, lo levano; e agli altri monti di sale tornano a mettere più oro, se li pare, ovvero lasciano il sale. e a questo modo fanno la sua mercanzia senza vedersi l'un l'altro, nè parlarsi, per una lunga e antica consuetudine: e benchè questo paja dura cosa a dover credere, pur vi certifico aver avuto questa informazione da molti mercatanti sì arabi, come azanaghi, e anco da persone alle quali si poteva prestar fede.

XIII. *Della statura d'alcuni Negri che* non *si vogliono lasciar vedere, e dove si porta l'oro che da loro si tragge.*

Avvisandovi come io dimandai a' detti mercatanti come poteva essere che l'imperatore di Melli, che ere sì gran signore (come essi dicono), non abbia voluto tener tal modo di poter intendere per amore o per forza che gente fosse questa che non si vuol lasciar vedere nè parlaro; fummi risposto che non erano molti anni passati, che uno imperatore di Melli determinò altutto voler aver nelle mani uno di costoro: e avuto consiglio sopre di questo, fu ordinato che alcuni suoi uomini, un giorno avanti che ritornasse la carovana del sale la sopraddetta mezza giornata, dovessero fare fosse appresso al luogo dove avean posti i monti del sale, e che vi si nascondessero dentro; e quando li Negri venissero a metter l'oro appresso il sale, che gli assaltassero, e prendessero due ovver tre, i quali sotto buona guardia dovessero menare a Melli: e (brevemente parlando) così fu fatto. Ne pigliarono quattro, e gli altri fuggirono; e anco di quattro ne lasciarono tre, parendoli che uno potesse satisfar alla volontà del signore, per non isdegnar più i detti Negri: nondimeno il detto Negro mai non volle parlare, ancorchè gli parlassero in diversi linguaggi, nè mangiare: visette quattro dì, e poi moritte. Per questo è opinione di questi Negri di Melli, per la esperienza che videro di costui di non voler parlare, che siano muti: altri pensano che avendo forma umana debbano parlare; ma che per proprio sdegno non volesse parlare, visto far in lui quello che a' suoi passati non ere stato fatto. La qual morte dolse a tutti i predetti Negri di Melli, chè per quel tratto il loro signor non poteva aver la sua intenzione: al qual tornati, gli raccontarono il fatto per ordine. onde il signore ne ebbe assai dispiacere; e dimandò che stature ere la loro. Risposono che erano uomini negrissimi, e ben formati di corpo, alti un palmo più di loro; e che ànno il labbro disotto più di uno sommesso largo, che vien sopra il petto, grosso e rosso, mostrando dalla parte dentro gettar come sangue; e il labbro disopra era picciolo come i suoi. per la qual forma de' labbri mostravano le gengive e i denti, i quali denti dicevan esser maggiori delli suoi: e ànno dai lati due denti grandi, e gli occhi grossi e neri; e sono terribili di aspetto: e che la gengiva gettava sangue, cosiccome il labbro. E per il caso sopraddetto dipoi non è stato alcuno da' detti imperatori, che si abbia voluto più di simili cose impacciare; conciossiacosachè per la presa e morte di quel Negro solo stettero tre anni che non vollero tornare con oro a torre il sale consueto. e giudicano che li labbri se gli putrefacciano per esser in paesi più caldi, che i suoi: dimodochè avendo sopportato detti Negri tal infermità e morte per lo spazio di detto tempo, non avendo modo per altra via d'aver sale da medicarsi, allafine tornarono alla prima consuetudine di torre il sale. e per questo è comune opinione che non possàno vivere senza il sale; e giudicano il male loro per rispetto di quello di Melli; e che il detto imperador non si cura che detti Negri non vogliano parlare, purchè abbia la utilità dell'oro. Questo è quanto io ò inteso di questa faccenda; e poichè tanti lo dicono, noi il possiamo credere; e io sono uno di quelli (perchè ò veduto e inteso qualche cosa del mondo) che voglio creder questa e dell'altre esser possibili. E questo oro che capita a Melli per questo modo, si parte in tre parti. la prima va con la carovana che tiene il cammino di Melli ad un luogo che si chiama Cochia; ch'è il cammino che si drizza verso la Soria e 'l Cairo: la seconda e terza parte vien con una carovana di Melli a Tombutto; e li partono; e una parte ne va a Toet, e da quel luogo s'estende verso Tunis di Barberia per tutta la costa disopra; e l'altra parte viene ad Oden, luogo soprannominato, e di lì si spande verso Oran e Ona luoghi pur di Barberia dentro dallo Stretto-di-Gibralterra, a a Fessa e a Marocco e Arzila a Azafi e Messa, luoghi della Barberia fuori dello stretto. e da questo luogo lo compriamo noi Italiani e Cristiani da' Mori per diverse merçanzie che li diamo. E per tornar al mio primo proposito, questa è la miglior cosa che si traggo dalla sopraddetta terra e paese di Azanaghi, ovvero berrettini: perchè di quella parte d'oro, la quale capita ogni anno ad Oden, come è predetto, ne portano alcuna quantità alle riviere del mare; e quella vendono a' Portoghesi che continuamente stanno nell'isola predetta d'Argin per il traffico della mercanzia, a baratto d'altre cose.

XIV. *Che moneta spendano gli Azanaghi, e de' costumi loro.*

In questa terra de' Berrettini non si batte moneta alcuna, nè mai la usano; nè in alcuno degli altri luoghi avanti si truova moneta: ma tutto il suo fatto è a barattar cosa per cosa, e due cose per una; e per simil modo vivono. vero è che ò inteso che fra terra questi Azanaghi, e anche gli Arabi in alcuni suoi luoghi, usano di spendere porcellette bianche, di queste piccole che a Venezia càpitano di Levante: e dànno di queste certi numeri a suo modo, secondochè sono le cose che ànno a comprare; dichiarando che l'oro che vendono lo dànno a peso di mitigallo, secondo si costuma nelle

Barberie, il qual mitigallo è di valuta d'uno ducato, ovver circa. Quegli che abitano in questo diserto non ànno fede, nè signor alcun naturale; salvochè quelli che sono più ricchi, e ànno più seguito di gente, come è usanza in più luoghi, sono signori. Le femmine di questo paese sono berrettine, e usano a portare, il forte di loro, alcune cotonine che vengono dalle terre de'Negri, e qualcuna di quelle cappette soprascritte, che per nome si chiaman *alchezeli*; senza portar camicie. e quella donna che à più gran tette l'ànno per più bella delle altre: permodochè ciascheduna femmina, per averle grandi, come sono in età di diciassette in diciotto anni, che le tette siano alquanto grandi, si fanno legar una corda a traverso il petto, che lor cigne le tette nel mezzo, e stringenle molto forte; e romponsi per modo le tette per mezze, che le si dispiccano; e con il molto tirar ogni giorno le fanno crescer e allungarsi tanto, che a molte arrivano all'ombelico. e apprezzano queste che le ànno maggiori, per una singular cosa. Cavalcano cavalli pure alla moresca: ma non ne ànne molti; chè, per esser il paese sterile, non li ponno mantenere; e anco, per lo gran caldo, non vivone molto tempo. Le parti di questo diserto sono molto calde, e di poche acque: per il qual caldo e mancamento d'acque il paese è secco e sterile; e non piove in questa parti, salvo tre mesi dell'anno, agosto settembre e ottobre. Ancora ò veduto in questo paese, che in alcuni anni gli appare una grandissima quantità di locuste, lunghe un dito, che volano: e sono come la cavalette che nascon e saltan per li prati; ma queste sono maggiori, e rosse e gialle. e appajono nel l'aere in tanta quantità, a certi tempi, che le cuoprono sì, che non si vede il sole: e per quanto dura la vista dell'uomo, di dodici in sedici miglia attorno attorno, pertutto si vede coperto di questi tali animali, sì l'aere, come la terra; che al vedere par esser una cosa stupenda: e dove le cadono, non rimane sopra la terra cosa alcuna, che tutto non sia distrutto. e questa è una grande pestilenza che reputano fra loro avere: e se ogni anno venissero, non si potria abitare i detti paesi; ma non vengono sennon dappoi tre ovvero quattro anni una volta. e al tempo che passai per quel paese le vidi alla marina, ed erano in numero e quantità inestimabile.

XV. *Del gran fiume detto Rio-di-Senega, anticamente chiamato Niger; e come fu trovato.*

Dappoichè passammo il detto Capo-Bianco, a vista d'esso navigammo per nostre giornate al fiume detto Rio-di-Senega, che è il primo fiome di Terra-de'-Negri, entrando per quella costa: il qual fiume parte i Negri da' Berrettini detti Azanaghi; e parte eziam la terra secca e arida, che è il diserto sopraddetto, dalla terra fertile, che è paese de' Negri. e cinque anni avantichè io fussi a questo viaggio, detto fiume fu trovato da tre caravelle del signor Infante: le quali entrarono dentro, e pacificaronsi con questi Negri, permodochè cominciarono a trattare di mercanzie; e così d'anno in anno vi sono stati navilj fine al tempo mio. Questo fiume è grande, e largo in bocca più di un miglio; e à fondo assai: e fa ancora un'altra bocca un poco più avanti, e una isola in mezzo; e per questo mette capo in mare per due bocche, e sopra cadauna di quelle fa banchi e scanni larghi in mare forse un miglio. e in questo luogo l'acqua cresce e decresce ogni sei ore, cioè la marea montante e dismontante: ascende la montante per il fiume più di miglia sessanta, per la informazione che io ò avuta da Portogallesi che sono stati con caravelle dentro molte miglia: e chi vuol entrare in detto fiume convien andare con l'ordine dell'acque, per rispetto delli detti banchi e scanni che sono alla bocca. E da Capo-Bianco fino a questo fiume sono miglia trecentottanta: e la costa è tutta arena fino appresso la bocca del fiume a circa miglia venti; e chiamasi Costa-d'-Anterote, la qual è pur d'Azanaghi, cioè berrettini. e maravigliosa cosa mi pare, che di là dal fiume tutti sono negrissimi, e grandi e grossi, e ben formati di corpo; e tutto il paese è verde e pien d'arbori e fertile: e di qua sono uomini berrettini, piccoli, magri, asciutti, e di piccola statura; il paese, sterile e secco. Questo fiume, secondochè dicono gli uomini savj, è un ramo del fiume Gion che vien dal Paradiso-Terrestre; e questo ramo fu chiamato dagli antichi Niger, che vien bagnando tutta l'Etiopia; e appressandesi al mare Oceano verso ponente dove sbocca, fa molti altri rami e fiumi oltra questo di Senega: e un altro ramo del detto fiume Gion è il Nilo, il qual passa per l'Egitto, e mette capo nel mare nostro Mediterraneo. e questa è la opinione di quelli che ànno cercato il mondo.

XVI. *Del regno di Senega e confini suoi.*

Il paese di questi Negri sopra il fiume di Senega è il primo regno delli Negri della bassa Etiopia; e li popoli che abitano alle ripe di quello si chiamano Gilofi. e tutta questa costa e paese per addietro dichiarita, è tutta terra bassa perfino a questo fiume, e anche da questo fiume più avanti è tutta terra bassa fino a Capo-Verde, il qual è la più alta terra che sia in tutta questa costa, cioè miglia quattrocento più oltra il predetto capo. e secondochè io ò potuto intendere, questo regno di Senega confina, fra terra, dalla parte di levante con il paese detto Tueusor; e dalla parte di mezzodì, con il regno di Gambra; e di ponente, con il mare Oceano; e da tramontana, con il fiume antedetto che parte i Berrettini da questi primi Negri.

XVII. *Come si creino i re di Senega, e come si mantengano in istato; e de' costumi loro e delle sue mogli.*

Il re di Senega, al tempo mio, aveva nome Zucolin: era giovine di anni ventidue. e questo reame non si dà per eredità; ma in questo paese vi sono diversi signori, i quali alle fiate, per gelosia degli stati loro, si accordano tre o quattro insieme, e fanno un re a suo modo, avvertendo che egli sia di parentado nobile, secondo la sua generazione: il qual re dura quanto piace alli detti signori, secondo il portamento che ricevono da lui; e molte volte lo scacciano per forza; e molte volte il re si fa così potente, che si difende da loro. basta che lo stato non è stabile e fermo, siccome è quello del soldano del Cairo: ma sta sempre in sospetto di esser morto, ovver cacciato. E non è questo re simile alli nostri di Cristianità: perchè il suo regno è di gente selvaggia e poverissima; e non vi è città alcuna murata, sennon villaggi con case di paglia; nè sanno far case di muro; e non ànno calcina nè pietre da fabbricarle, per non saperlo fare. e questo regno è di po-

co paese; perchè per la costa non è più di miglia dugento, e fra tarra può essere circa altrettanto di larghezza, secondo la informazione ch' io ebbi. Questo re non à eotrata certa di gabelle; ma li signori del paese ogni anno, per istar ben con lui, li fan presenti di alcuni cavalli, che sono molto apprezzati per esservi mancamento, e fornimenti di cavalli, e qualche bestiame, come vacche e capre, e legumi e miglio e simili cose. si mantiene anco questo re con ruberie che fa fare di molti schiavi, sì del paese, come nel paese de' vicini: di quelli schiavi se ne serve in molti modi, o soprattutto in coltivar alcune sue possessioui a lui deputate, e ancho ne vende molti di loro agli Azanaghi e Arabi mercatanti che capitano con cavalli e altre cose; e ne vende anco a' Cristiani, dappoichè ànno cominciato a contrattar di mercanzie in quelli paesi. A questo re è lecito tenera quante mogli che egli vuole, e così eziandio a tutti li signori e uomini di quel paese tante, a quante possono far le spese. acosì questo re ne à sempre da trenta in su: fa però opinione più di una, che d' un' altra, secondo le persone da chi sonn discese, e la grandezza de' signori di chi le sono figliuole. E tieno questa maniera di vivere con le sue mogli: à certi villaggi e luoghi suoi; in alcuni di quelli ne tiene otto ovver dieci, e altrettante in altro luogo; e cadauna sta dappersè in casa, e à tante serve giovani che le servono, e tanti schiavi i quali lavorano eerte possessioni e terreni a loro consegnati per il signore, acciocchè con li frutti di quelli si possano mantenere: ànno eziam certa quantità di bestiami, come vacche e capre per loro uso, le quali sono governate da' detti schiavi; e così seminano, raccogliono e vivono. a quando accade che il re va ad alcuni de detti villaggi, egli non si porta dietro vittuaria nè altra cosa; perchè dove egli va, dette sue mogli che ivi si truovono sono obbligate a far le spese a lui e a tutti quelli ch' ei mena. o ogni mattina, al levar del sole, ciascuna à apparecchiato tre ovver quattro imbandigioni di diverse vivande, chi di carne, e chi di pesce, e altri mangiari moreschi, secondo le loro usanze; e li mandano per li loro schiavi a presentar alla dispensa del detto signore; immodochè in un' ora si truovano in punto quaranta e cinqnanta imbandigioni: e quando vien l'ora che 'l signor vuol mangiare, egli truova il tutto apparecchiato, senza aver pensiero alcuno. e piglia per sè quello li piace: il resto fa dar agli altri che sono venuti con lui; ma non dà mai da mangiar a questa sua gente in abbondanza, che sempre non abbianu fame. e con questo modo va di luogo in luogo, e dorme quando con una e quando con l'altra delle dette: e cresce in gran numero di figliuoli; perchè quando una è gravida, la lascia stare, e più non la tocca. E a questa medesima guisa vivono tutti gli altri signori di questo paese.

XVIII. *Della fede di questi primi Negri.*

La fede di questi primi Negri è macomettana: ma non sono però ben fermi nella fede, come li Mori bianchi; e massime il popolo minuto. E li signori tengono la opinione de' Macomettani, perchè ànno appresso di loro alcuni de' predetti Azanaghi, ovvero Arabi, che pur ve ne capita: i quali gli dànno qualche ammaestramento, dicendoli che egli saria gran vergogna esser signori, e viver senza alcuna legge di Dio; e far come fanno quei suoi popoli e gente minuta, che vivono senza legge. e per questa caosa di non aver avuto mai altra conversazione, salvochè i detti Azanaghi, ovver Arabi, sono convertiti alla legge di Macometto: ma dappoichè ànno avuto familiarità e conversazione con Cristiani, credono meno.

XIX. *Del vestire e costumi di tutti li Negri.*

Il vestir di questa gente è, ehe quasi tutti vanno nudi continnamente, salvochè portano nn cuojo di capra messo in forma d'una *braga*, con che si cuoprono le loro vergogne. Ma li signori e quelli ehe ponno alcuna cosa, si vestono camieie di cotonina, perchè in quei paesi nascono cotoni: e le sue femmine li filano, e fanno panni larghi nn palmo; e non sanno farli più larghi, per non saper far li pettini da tesserli: e così eucione quattro ovver cinqne di quelli teli di cotone insieme, quando vogliono far alcun lavoro largo. la forma delle sue camieie è, ehe sono lnnghe fino a mezza coscia; e le maniche, larghe e corte fino a mezzo braccio. Ancora usano alcune brache di quella cotonina, ehe si cingono attraverso, e sono lunghe fino al collo del piede; e larghe oltramodo, perchè tal d' esse volge in bocca palmi trenta in trentacinque fin in quaranta: o quando le ànno cinte attraverso sono molto faldate per la gran larghezza e lnnghezza, e vengono a far nn sacco davanti, e l'altro didietro ehe gli aggiunge fino in terra, e quasi menan coda; ch' è la più contraffatta cosa da veder del mondo. perilchè vanno con le gonne larghe con quella coda, e dimandano a noi se mai abbiamo visto il più bell' abito, nè la più bella foggia di quella; e tengon di certo, che la sia la più bella cosa del mondo. E le sue femmine vanno tntte scoperte dalla cintura in suso, sì maritate, come donzelle: e dalla eintura in giuso portano nn lenzuoletto di quei panni di cotonina einto attraverso, che li ginnge fiuo a mezza gamba. E vanno sempre discalzi, sì maschi, come femmine: in testa non portano cosa alcuna; e de' capelli sooi si fanno alcune trecce pulite, e legate a diversi modi, sì gli uomini, come le femmine: ma naturalmente non ànno capelli oltra nno sommesso lnnghi. E sappiate ehe gli uomini di qne' paesi fanno molti servizj femminili, come filare, lavar drappi e altre cose. e vi è sempre gran caldo; e quanto più in là si va, fa tanto maggiore: e, per comparazione, di gennaro non fa tanto freddo in questo regno, che più non ne faccia nel mese d' aprile in queste nostre parti. Gli uomini e le femmine di questo paese sono netti delle persone sue, perchè si lavano quattro ovver cinque fiate il giorno tutta la persoua; ma nel mangiar sono sporchi, e senza alcun costume: e nelle cose che non ànno pratica sono semplici e maleaccorti; ma nelle cose sue, che ànno pratica, sono come ciascun di noi esperti. sono di molte parole, e mai non compiono di dire; e comunemente, estremi bugiardi e ingannatori: altramente souo caritativi, perehè dànno da mangiar e da bere a cadaun forestiero viandante ehe capita a casa sua, per un pasto, ovvero per una notte, senza premio alcuno.

XX. *Delle guerre e armi loro.*

Questi signori negri guerreggiano spesse volte l'uno con l'altro, e anche molte volte con li suoi vicini: e le sue guerre sono a piè, perchè ànno pochissimi cavalli; ehè non vi possono vivare per il gran caldo, co-

me ò detto disopra. Arme per suo vestire non portano, per non averne; e anche per il gran caldo non le potriano portare: solo ànno targhe rotonde e larghe, le quali sono fatte di cuojo d'uno animal che si chiama *danta*, ch'è durissimo da passare. e per offendere portano copia di zagaglie, che sono alcuni loro dardi leggieri; e gettangli velocissimi, perchè sono gran maestri di tirarli: e ànno questi dardi un palmo di ferro lavorato con barbe minute messe molto sottilmente e di-versi modi; e dove entrano, al tirar fuori squercieno le carni con quelle barbe, permodochè sono molto cattive per offendere. ancora portano alcune gamie moresche, e modo di una mezza spada turchesca, cioè torta come arco; e sono fatte di ferro senza niuno azzale, perchè dal regno di Gambra de' Negri, che è più oltra, ànno ferro, di che fabbricano queste armi: ma non ànno azzale, come ò detto; ovveramente se v'è dove è il ferro, non lo conoscono, ovver non ànno industria di farlo. portano ancora un'altr'arma inastata, come quasi una chiaverina a nostro modo: altre arme non ànno. Le guerre sue sono mortalissime, per esser disarmati: e li suoi colpi non vanno in fallo, e se ne ammazzano assai come bestie; e sono molto arditi e bestiali; chè ad ogni pericolo piuttosto si lasciano ammazzare, che, potendo, vogliano fuggire: non si spaventano per veder il compagno morto; anzi pare che non si curino, come uomini accostumati a quello; e non temono la morte niente. Non ànno navilj; nè mei li videro, salvo dappoichè ànno avuto conoscimento de' Portogallesi. vero è che coloro che abitano sopra questo fiume, e alcuni di quelli che stanno allo marine, ànno alcuni zopoli, cioè almadie tutto d'un legno, che portano da tre in quattro uomini al più nelle maggiori; e con queste vanno allevolte a pescare, e passano il fiume, e vanno di luogo a luogo. E questi tali Negri sono li maggiori notatori che siano al mondo, per la esperienza ch'io vidi far ad alcuni di loro in quelle parti.

XXI. *Del paese di Budomel, e del suo signore.*

Passai il predetto fiume di Senega con la mia caravella; e navigando, pervenni al paese di Budomel, luogo distante dal detto fiume circa miglia ottocento per costa, la qual costa, cominciando dal detto fiume fino al luogo di Budomel, è tutta terra bassa senza monti. Questo nome Budomel è titolo di signore, e non nome proprio del luogo: e chiamasi Terra-di-Budomel, come è a dire Paese di tal signore, ovver conto. A questo luogo mi affermai con la mia caravella per aver lingua da questo signore, conciossiachè eveva avuta informazione da certi Portogallesi, i quali con lui avevano avuto a fare, ch'era persona e signor dabbene, e del qual si poteva fidara, e pagava realmente quello ch'ei toglieva. e per aver con me alcuni cavalli di Spagna, i quali erano in buona richiesta nel paese de' Negri, nonostantechè molte altre cose avessi con me, come panni di lana e lavori di seta moreschi o altre merci; determinai di provar con questo signore di far il fatto mio. E così mi feci mettere ancora ad un luogo nella costa del suo paese, il qual si chiama le Palma-di-Budomel, ch è stazio, e non porto: e dappoi giunto, fecili assapere per un mio turcimanno negro, como io era venuto con alcuni cavalli e altre robe per servirlo se gli era bisogno. E brevemente il predetto signore, intesa la cosa, cavalcò e venne alla marine con circa cavalli quindici, e centocinquanta pedoni: e mandommi a dire che egli mi piacesse di voler dismontar in terra, e andarlo a vedere; chè egli mi faria onore. perilchè, sapendo la sua buona fama, vi andai; e fecemi gran festa: o dappoi molte parole, io gli diedi i miei cavalli, e tutto quello ch'e' volle da me; e mi fidai di lui. Il qual pregommi ch'io volessi andar fra terra a casa sua, ch'era lontana dalla marina circa miglia venticinque; chè ivi mi pagheria cortesemente: e che aspettassi alcuni dì, perchè per quello che avee ricevuto da me mi prometteva certi schiavi. Io li diedi sette cavalli con li fornimenti e altre cose, che tutti mi costavano, di capitale, da circa ducati trecento: onde determinai di andar con lui. ma avantichè si partisse, egli mi donò alla prima vista une garzona di anni dodici in tredici, molto bella, per esser molto negra; e disse che me la donava per servizio della mie camera: la qual accettai, e la mandai al mio navilio. e certo il mio andar fra terra non fu manco per vedere e intender cose nuove, che per ricever il mio pagamento.

XXII. *Come il signor Budomel conseguò messer Alvise ad un suo nipote nominato Bisboror; e quanto siano valenti notatori i Negri di quelle marine.*

Andato adunque con Budomel fra terra, mi dètte cavalli, e quello che mi facea di bisogno: e quando fummo appresso il suo ridutto forse a quattro miglia, mi consegnò ad un suo nipote che avea nome Bisboror, signor d'una villette dove eramo giunti, il qual mi tolse in casa, e fecemi sempre onore e buona compagnia: e lì stetti circa giorni ventotto, ed era il mese di novembre: nelli quali giorni fui più volte a trovar il predetto signor Budomel; e il nipote era sempre meco. E in questo tempo vidi alcune cose del modo del viver di quel paese, delle quali disotto si farà menzione: e tantopiù ebbi cagion di vedere, quantochè mi fu necessario di tornar indietro per terra fino al detto fiume di Senega; perchè si messe tanto cattivo tempo in quella costa, che fu forza, se volli imbarcare, di far venir il mio navilio al detto fiume, e io andarmene per terra. avvisandovi che fra l'altre cose che io vidi in quel luogo, fu che volendo io maudar una lettera e quelli del mio navilio per darli notizia che venissero e levarmi al detto fiume, chè me ne andava per terra, dimandai fra quelli Negri se v'era alcuno che sapesse ben notare, e che li bastasso l'animo di portarmi quella lettera al navilio, che era circa miglia tre in mare. Subito molti dissero di sì. e perchè il mare era grosso, e vento assai, dico tanto, che egli non mi pareva quasi possibile che uomo alcuno tal cosa potesse fare; perchè principalmente appresso terra a un tirar d'arco vi sono scanni, cioè banchi di arena; e così eziandio più fuora in mare a due tratti di balestra vi sono altri banchi; e fra questi banchi v'è tanta correntia d'acque ora in su, ora in giù, ch'è difficilissima cosa ad alcun uomo, notando, potersi sostenere, che non sia menato via: e sopra detti banchi rompea tanto il mare, che impossibile parea a poterli passare. Checchè si sia, due Negri si offersono di volergli andare; e dimandando ciò che dovea darli, risposono due mavulgis di stagno per uno, che valgono un grosson l'une. sicchè per questo prezzo

cadaun di loro toglieva e mettermi la lettera nella caravella: e si misero all'acqua. La difficultà che ebbero a dover passar que' banchi, con tanto mare, io non la potria contare: e allevolte stavano per buono spazio d'ora che non li vedeva, immodochè giudicai più volte che fossero annegati. e finalmente uno di loro non potè sostener tante botte di mare, quante li rompevano addosso, e tornò indietro: ma l'altro stette forte, e combattette su quella banca per ispazio d'una gross'ora: allafine lo passò, e portò la lettera al navilio, e tornò con la risposta; che mi parve cosa maravigliosa. Onde concludo, percerto quelli Negri delle marine esser delli migliori notatori del mondo.

XXIII. *Della casa del signor Budomel, e delle sue mogli.*

Quello ch'io potei veder di quel signore e de' suoi costumi fu questo. Prima dico che questi che ànno nome di signori, non ànno nè castelli nè città, come peravanti ò toccato. il re di questo regno non à salvochè villaggi di case di paglia; e Budomel era signor d'una parte di questo regno, che è cosa piccola. Questi tali non sono signori perchè siano ricchi di tesoro nè di danari, perchè non ne ànno, nè li si spende moneta alcuna: ma di cerimonie e di seguito di genti si ponno chiamar signori veramente; perchè sempre sono accompagnati da molti e reveriti, e temuti molto più dai suoi sudditi, di quello che non sono i nostri signori di qua. E perchè intendiate, la casa di questo signore non è una casa di muro, ovver palazzo: ma, secondo la forma del suo vivere, ànno alcune ville deputate all'abitazion del signore e delle sue mogliere, e di tutta la famiglia: perchè non istanno mai fermi in un luogo. In questo villaggio dove io fui, che si chiamava Casa sua, ponno esser circa quaranta in cinquanta case di paglia, tutta appresso l'una all'altra in tondo, e circondate attorno di siepi, e serraglie di arbori grossi, lasciando solo una bocca o due per le quali si entra: e ognuna di queste case à uno cortile serrato pur di siepe. e così si va di cortile in cortile, e di casa in casa. In questo luogo Budomel aveva (salvo il vero) nove mogliere; e così n'à per gli altri luoghi, più e meno secondo il parer e piacer suo: e cadauna delle dette mogliere à cinque e sei garzone negre che la servono. ed è lecito al signore a dormir così con le serve, come con le mogliere, alle quali non pare esser fatta ingiuria, per esser così costume: e a questo modo il signor muta spesso pasto. E sono questi Negri e Negre molto lussuriosi: perchè una delle cose principali che con instanza mi fece domandar Budomel, fu che avendo inteso che i Cristiani sapevano far molte cose, mi pregava se per avventura io sapessi darli il modo che egli potesse contentar molte femmine; chè mi daria ogni gran cosa; sicchè potete intender quanto apprezzano questo vizio. e sono molto gelosi, e non consentono che alcun vada nelle case dove abitano le sue femmine, e de' suoi figliuoli medesimi non si fidano. Questo Budomel à sempre dogento Negri in casa, per il meno, che continuamente lo seguitano: ben è il vero che l'un va e l'altro viene. e oltra questi mai non manca gente assai, che viene a trovarlo di diversi luoghi. All'entrar della casa, primachè si venga dove egli sta e dorme, vi sono sette cortili grandi e serrati, che vanno l'uno nell'altro: e in mezzo di cadauno v'è un arbore grande, perchè quelli che aspettano stieno all'ombra: e in questi tai cortili è compartita la sua famiglia, secondo i gradi delle persone; cioè nel primo all'entrare sta la famiglia minuta, e più oltra uomini più degni; e come più si s'appropinqua alla stanza di Budomel, più cresce la dignità di coloro che vi abitano: e così di grado in grado, finochè si arriva alla porta di Budomel, alla qual pochissimi uomini ardiscono di appropinquarsi, salvochè i Cristiani, chè li lasciano andar liberamente; anco gli Azanaghi: e così a queste due nazioni è data più libertade, che alli suoi naturali Negri.

XXIV. *Delle cerimonie che usa Budomel in dar udienza, e del modo del suo orare.*

Mostrava questo Budomel grande alterezza e gravità, perciocchè egli non si lasciava vedere, salvo un'ora da mattina, e verso la sera un altro poco; stando, questo tempo, nel primo suo cortile appresso la porta della prima abitazione, nella qual, come ò detto, non entrava salvo uomini da conto. Ancora questi tali signori usano grandi cerimonie quando dànno udienza: perchè quando veniva davanti a Budomel alcuno per parlarli, per grand' uomo che egli fosse, ovver suo parente, all'entrar della porta del cortile si gittavano inginocchioni con tutte due le gambe, inchinando la testa bassa fino in terra; e con tutte due le mani buttavansi l'arena dietro le spalle e in sulla testa, essendo deltutto nudi: perchè questo è il modo con il qual salutano il suo signore; nè alcun uomo avrebbe ardire venire avanti d'esso a parlarli, che non si spogliasse nudo, salvo le mudande di cuojo che portano. e stanno in questo modo un buono spazio, gittandosi quella arena addosso: e dappoi, non levandosi mai suso, ma strascinandosi con li ginocchi e le gambe per terra, si vanno appropinquando al signore. e quando gli sono appresso a due passi, si afferman parlando, e dicono il fatto suo, non cessando di gittersi pur l'arena addosso, con la testa bassa in segno di grandissima umiltà. E il signore mostra di non vederlo sennon scarsamente, e non resta di parlar con altre persone: e dappoi, quando il suo vassallo à ben detto, con arrogante aspetto li fa una risposta di due parole. e tanto mostra, in questo atto, di alterezza e grandezza, e tanto è reverito, che ancorachè Iddio istesso fusse in terra, non credo che più onore e riverenza li potesse esser fatto, di quello che fanno questi Negri al lor signore. E tutto questo mi pare che proceda per la gran tema e paura che ànno quelli popoli de' suoi signori; perchè per ogni piccolo mancamento li fa prender la moglie e li figliuoli, e li fa vendere: sicchè in queste due cose mi par che abbiano forma di signore, e che mostrino stato; cioè in seguito di genti, e in lasciarsi veder poche volte, e in esser molto reveriti dalli suoi sudditi. E per la grande dimestichezza che mi mostrava questo Budomel, mi lasciava entrare nella loro moschea dove fanno orazione. e venendo verso sera, chiamati quelli suoi Azanaghi, ovvero Arabi, ch'ei tien continuamente in casa, quasi come diremmo li nostri preti (chè sono quelli che gli ammaestrano nella legge di Macometto), entrava in un cortile grande con alcuni Negri principali, dove era la moschea; e quivi orava in questo modo. Stando in piedi e guardando verso il cielo, faceva due passi avanti, e diceva alcune parole pian piano; poi si but-

tava lungo disteso in terra, e baciavala; e così facevan gli Azanaghi e tutti gli altri: poi di nuovo levatosi in piedi, tornava a far gli atti sopraddetti; e questo da dieci in dodici volte. e si spendeva in far l'orazione lo spazio di mezz'ora. Quando l'aveva compito, mi dimandava ciò che mi pareva: e perchè egli avea grande piacere udir recitar delle cose della nostra fede, mi diceva spesso ch' io volessi narrarglieoe alquanto: immodochè io li diceva che la sua era falsa, e quelli che li mostravano simil cosa erano ignoranti dalla verità; e essendo presenti quelli suoi Arabi, reprovavo la legge di Macometto, come cattiva e falsa per molte ragioni; e la fede nostra esser vera e santa: intantoch' io faceva corrucciare quelli suoi maestri della legge. e questo signore se ne rideva, e diceva che la nostra fede egli teneva che fosse buona; e che egli non poteva esser altramente, che Iddio che ne aveva donato tante buone e ricche cose, e tanto ingegno e sapere, che anche non ne avesse dato buona legge: ma che nientedimanco ancora essi aveano buona legge; e che egli teneva che di buona ragione essi Negri meglio si possano salvare, che noi Cristiani; perciocchè Iddio era giusto signore: il quale a noi in questo mondo avea dato tanti beni di diverse cose, e a loro Negri quasi nienta a rispetto nostro: pertanto avendone dato il paradiso di qua, essi il doveano avere di là. E con queste e simili cose mostrava buone ragioni, e buon intendimento di uomo; e molto li piacevano i fatti de' Cristiani: e son certo che facilmente s'averia pototo convertire alla fede cristiana, se la paura di perdere lo stato non li fusse stata; perchè suo nepote, in casa di cui alloggiavo, me lo disse assai volte: e egli medesimo avea grandissimo piacere ch'io li contassi della nostra legge; e diceva ch'era buona cosa udir la parola di Dio.

XXV. *Del modo del vivere e mangiare di Budomel.*

Del modo del vivere, cioè del mangiare, egli si governa come ò detto disopra che fa il re di Senega, che tutte le sue mogliere li mandano ogni giorno da mangiare tante imbandigioni per una. questo stile tengono tutti li signori negri e uomini da conto; chè le sue femmine li fanno le spese: e mangiano in terra bestialmente, senza alcun costume. Con questi signori negri non mangia alcuno, salvo quelli Mori che li mostrano la legge, e uno o due Negri suoi principali. tutte l'altre genti minuto mangiano a dieci ovver dodici insieme; e mettono una coffa di vivande in mezzo, e tutti mettono la man dentro: e mangiano molto poco per volta; ma mangiano spesso, cioè quattro o cinque volte il giorno.

XXVI. *Delle cose che nascono nel regno di Senega; e il modo che tengono nel lavorar la terra, e come facciano il suo vino.*

In questo regno di Senega, nè, da lì avanti, in alcuna terra del paese de' Negri, non nasce formento nè segala nè orzo nè spelta nè vino. e questa perchè il paese è tanto caldo, e non li piove nove mesi dell'anno, cioè dal mese di ottobre fin tutto giugno: e per questo calor grande non vi può nascere formento (perchè l'ànno provato a seminare, di quello che ànno avuto da noi Cristiani); perchè il formento vool terra temperata, e vuole spesso la pioggia, la qual non è in quelli paesi. ma la vivanda sua è di miglio di diverse sorti, cioè minuto, e grosso come ceci, e di fava, e fagiuoli che nascono che sono i più grossi e più belli del mondo; il fagiuolo è grosso come una nocella lunga delle nostre domestiche, tutto *intavarato*, cioè punteggiato di diversi colori, che pare dipinto; ed è bellissimo a vedere: la fava è larga, bassa e rossa, d'un vivo colore; e anche ve ne sono di bianche; e sono molto belle. Costoro seminano il mese di luglio, e raccolgono il settembre; perchè a questo tempo vi piove, e li fiumi crescono. lavorano le terre e seminano e raccolgono in tempo di tre mesi: e sono cattivissimi lavoratori, e uomini che non si vogliono affaticare in seminare, salvo tanto cha possano mangiar tutto l'anno scarsamente: e poco curano d'aver biade da vendere. Il modo del suo lavorare è, che quattro ovver cinque di loro si mettono nel campo con certi badili piccoli a modo di vanghe, e vanno cadaun d'essi gettando la terra avanti: al contrario di quello che fanno i nostri, i quali quando zappano tirano la terra a loro con le zappe; e questi la gettano avanti con i badili, e non vanno sotto salve quattro dita. Questo è il suo arare; e per esser la terra virtuosa e grassa produce tutto quello che essi seminano. Il bere suo sono acque, latte, ovver vino di palme: questo vino è un liquore che butta un arbore della forma di quello cha fa dattili: ma non è però quel medesimo. e di questi arbori n'ànno molti, i quali quasi totto l'anno dànno questo liquore, che essi Negri lo chiamano *miguol*, in questo modo: feriscono l'arbore nel piede in due ovver tre luoghi; e quello getta un'acqua berrettina, a guisa di siero di latte: e mettono sotto le zucche, e la raccolgono; ma non ne rende gran quantità, chè tra il dì e la notte un arbore ne renderà circa due zocche: ed è bonissimo da bere; e imbriaca come il vino, chi non lo tempera con acqua. e il primo dì che si raccoglie è tante dolce, come il più dolce vino del mondo; e di dì in dì va perdendo il dolce, e diventa aspro; ed è migliore da bere il terzo e quarto dì, che'l primo, perchè gli è dolce, e punge un poco. Io nè ò bevuto più giorni nel tempo che stetti in terra in quel paese, e sapevami migliore che 'l nostro. Di questo *miguol* non ne ànno tanta quantità, che ognuno ne possa avere in abbondanza: ma pur ne ànno ragionevolmente, e massime li principali. ed è comun ad ognuno l'arbore di questo liquore: perchè costoro non li tengono come noi abbiamo li fruttari di orto, ovver come le vigne men proprie: ma tutto quello che ànno è di foresta, e in libertà di cadauno a doverne torre e profittarsene. A'nno frutti di diverse sorti, simili alli nostri; e anche che non sono come li nostri proprj, e sono buoni, o essi ne mangiano: e tutti sono di foresta, cioè salvatichi; e non coltivati di orti, come li nostri. e penso che se gli tenessino a mano, come facciamo li nostri di qua, lavorati, fariano frutti buoni e perfetti, perchè la qualità dell'aere e del paese è buona. Il paese suo è tutta campagna atta a produrre, dove sono buoni pascoli, con infiniti arbori grandi e bellissimi; ma non per noi conosciuti. e vi sono nel paese molti laghi di acque dolci, non molto grandi, ma profondissimi, nei quali si truovano molti buoni pesci, differenti dalli nostri: e sonevi molti serpenti d'acqua, che si chiamano calcatrici. E in questo paese si usa una sorte di olie nelle sue vivande, il qual non so di che lo facciano:

e à tre virtù, cioè odore di viole mammole, sapore come quasi il nostro olio d'oliva, e à colore che tinge le vivande a modo di zafferano, e più pulito colore, che non è quello del zafferano. si truova eziandio in questo paese una specie di arbori che fanno fagiuoli rossi con l'occhio negro, in gran quantità, ma sono piccoli.

XXVII. *Degli animali del detto regno.*

A'nno diverse sorti d'animali, e massime biscie grandi e piccole, alcune sono venenose, altre no: e delle grandi vi sono di due passa e più lunghe, ma non ànno ale ne' piedi, come vien detto aver li serpenti; ma sono grosse di sorte, che si truovano biscie aver inghiottita una capra integra senza squarciarla. dicono che queste grandi si riducono in alcune parti del paese in frotta, in luogo dove regna grandissima quantità di formiche bianche, le quali di sua natura fanno alcune case alle predette biscie con la terra che portano in bocca: o quando sono fatte, parono forni da cuocer pane a nostro modo: e di queste case fanno come le belle ville a cento e cinquanta per luogo. E questi Negri sono grandissimi incantatori di tutte le cose, e spezialmente di queste biscie. e ò udito dire da uno Genovese, uomo degno di fede, che avendosi trovato l'anno avanti di me nel paese di questo Budomel, e dormendo una notte in casa di questo suo nepote Bisboror, dove io era alloggiato, sentì sulla mezzanotte attorno della casa molti sibili: onde svegliatosi, vide che il detto Bisboror si levava; o chiamati due de' suoi Negri, voleva montar sopra d'un cammello e andarsene. e domandandogli il Genovese, dove voleva andare a cosiffatta ora, li rispose in un suo servizio, e che subito daria volta: e stato un gran pezzo, ritornò a casa. o di nuovo dimandandogli il detto Genovese dove egli era stato, li disse: Non udisti sibilar, già fa un pezzo, alcuni sibili intorno la casa? e rispondendoli di sì il Genovese, costui li disse: Quelle erano biscie, le quali se io non fussi andato a far un certo incanto che noi di qua usiamo, col qual le ò fatte tornar tutte indietro, mi averiano in questa notte morto molti de' miei animali. Delle quali cose fattosi maraviglia il Genovese, Bisboror li disse che non si maravigliasse; imperocchè suo barba Budomel ne faceva di molto maggiori: perchè quando voleva far del tossico per avvelenar le sue arme, fatto un gran cerchio nel qual con incanto venivano tutte le biscie circunstanti del paese, quella che gli pareva più velenosa con le suo mani ammazzava, e le altre lasciava andare; e presone il suo sangue, temperandolo con una certa semenza d'un arbore (della quale io ò visto e onne avuto), e fattone una mistura, con quella avvelenava le suo arme: le quali dove ferivano uscendo un poco di sangue, benchè la ferita fosse piccola, in un quarto d'ora moriva la persona ferita. e dissemi il Genovese, che 'l detto Bisboror li volle far vedere la prova dell'incanto, ma che egli non si curò più oltra d'intendere. Sicchè concludo, tutti li Negri esser grandi incantatori: e può molto ben esser vero di questi incanti delle biscie, perchè ò pur inteso in queste nostre parti de' Cristiani trovarsi persone che le sanno incantare.

XXVIII. *Degli animali che nascono nel regno di Senega, e degli elefanti cose notabili.*

In questo regno di Senega non si truovano altri animali domestichi, salvo bovi, vacche, capre: pecore non vi nascono, nè vi potrebbono vivere per il gran caldo; perchè la pecora è animale che ama la terra di aere temperato, e più presto vivono nella terra fredda, che nella calda. e però Iddio nostro Signore à provvisto in questo mondo a cadauno secondo i loro bisogni: imperocchè a noi che vivemo al freddo, senza le lane non possiamo vivere; e essi Negri che nascono nel caldo, e che non ànno bisogno di vestire, Iddio non gli à dato pecore, ma gli à dato cotoni. Le vacche e li bovi di quel paese, e anche di tutto il paese de' Negri, sono molto più piccole delle nostre; che credo eziandio che questo proceda per il caldo. e di ventura si troveria una vacca di pel rosso: tutte sono negre, ovvero bianche, ovvero taccate di negro e bianco. Animali di rapina silvestri vi sono, lioni e lionze o liopardi in grandissima quantità; ed eziam lupi, capriuoli e lepri: ancora vi sono elefanti salvatichi, perchè non usano a domesticarli, como fanno nell'altre parti del mondo; e questi olefanti vanno in frotta, como fanno da noi i porci ne' boschi. della statura de' quali non descrivo altro, perchè credo che ognuno debba intendere ch'egli è un animal di corpo grandissimo, e corte gambe, e la sua grandezza si comprende per li denti di avolio che vengono in questo nostre parti, delli quali denti non ne ànno salvo due per cadauno, cioè un per lato, come li porci cinghiari, messi pur nella mascella di sotto: e non vi è altra differenza, salvochè le punte delli denti de' porci guardano insuso, e questi delli elefanti guardano ingiuso verso terra. dichiarando che detti elefanti ànno ginocchia, e disnodansi nell'andare, come ogni altro animale: dico questo, perchè aveva inteso dire avantichè fossi in queste parti, che gli elefanti non si potevan inginocchiare, e che dormivano in piedi; che è una gran bugia, perchè si buttano in terra e levansi come ogni altro animale: e li denti suoi grandi mai non li buttano, sennon per morte. ed è animale che non offende l'uomo se l'uomo non offende lui: e l'offender dell'elefante verso l'uomo è che aggiungendolo li dà della sua tromba lunga del muso (che egli à a modo di naso lunghissimo, e la ritira e slunga come ei vuole) una sì gran botta di sotto in suso, che butta l'uomo allefiate quasi un trar di balestra: e non è uomo sì veloce, che lo elefante non lo aggiunga alla campagna, andando solamente lo elefante di veloce passo, per molto corridor che sia l'uomo; perchè per la sua grandezza fa un passo grandissimo. e sono molto pericolosi quando ànno figliuoli, piucchè d'altro tempo; e non ne fanno più di tre in quattro per volta, e mangiano foglie di arbori e frutti, i quali rompono giuso con li rami grandi, con quella sua tromba del muso, con la qual raccogliono la vivanda in bocca, perchè la è tutta d'un callo grossissimo. Di altri animali non ne ò avuto informazione, salvo de' sopraddetti.

XXIX. *Degli uccelli di detto paese; e come vi sono diverse maniere di pappagalli, e della loro industria nel fare i suoi nidi.*

Uccelli in queste parti vi sono di diverse sorti, e massime pappagalli in gran numero, i quali vanno vo-

lando per tutto il paese; e li Negri li vogliono gran male, perchè fanno danno ne' suoi campi alli migli o alli legumi. e ve ne sono, come dicono, di molte maniere; ma io non ne vidi salvo di due sorti: l'una è come quelli che vengono d'Alessandria, ma parono un poco più piccoli; l'altra sono molto più grandi, e ànno il collo berrettino con la testa, becco e piedi, e il corpo giallo e verde. ed ebbine di queste duo sorti molti, e spezialmente piccoli di nido, de' quali molti me ne morittero, o gli altri portai in Ispagna: e la caravella venuta in Ispagna con me ne portò da centocinquanta in suso, vendendoli per mezzo ducato l'uno. E questi pappagalli sono molto industriosi in far i suoi nidi, i quali fanno di giunchi, tondi come è una palla di vento, in questo modo: vanno sulle palme, ovvero altro arbore che abbia i rami settili quanto è possibile e deboli; e in capo del ramo legano un giunco che pende giuso due palmi, in capo del quale armano il loro nido, tessendolo maravigliosamente, per modo, che quando è compiuto rimane una palla appiccata a quel giunco, nella quale solamente è una bocca per donde antrano. e questo fanno per lo biscio che li mangiano li figliuoli, le quali non ponno andare su quel ramo per esser debole, o non consenta il peso; immodochè li detti suoi nidi vengono a rimaner sicuri. Sono eziandio in questo paese alcuni uccelli grandi, i quali noi chiamiamo galline di Faraone, che sogliono venir di Levante: di queste galline ve n'è gran copia; e il simil di alcune oche, le quali non sono come le nostre, ma diverse di penne. e così di diversi altri uccelli piccoli e grandi, o d'altra sorte che non sono li nostri.

XXX. *Del mercato che fanno i Negri, e delle cose che ivi contrattano.*

Perchè mi accadette star in terra molti giorni, determinai andar a vedere un suo mercato, ovver fiera, non molto lontano dal luogo ove io era alloggiato: il qual si faceva su una prateria, e facevasi il lunedì e il venerdì; e vi andai due ovver tre volte. Quivi veniano uomini o femmine del paese circunstante a quattro a cinque miglia, percioccbè quelle che stanno più lungi andevano ad altri mercati, perchè anche altrove si costumano farsi. o in questi mercati compresi molto bene, questa gente esser poverissima rispetto alle cose che portavano sul mercato a vendere, le quali erano cotoni, ma non in quantità; e filati pur di cotoni, e panni di cotoni, legumi, olio e miglio, conche di legno, stuore di palme, e di tutte l'altre cose che si usano per il suo vivere: e così portano gli uomini, come le femmine a vendere, e vendono gli uomini di quelle sue arme, e ancora qualche poco d'oro, ma non in quantità: e vendonn il tutto, cosa per cosa, a baratto, e non per danari, perchè non ànno danari, o non costumano moneta di sorte che sia, salvo a barattto, cioè una cosa per un'altra, e due cose per una, tre per due. E questi Negri, sì maschi, como femmine, venivano a vedermi per maraviglia: e parevagli una gran cosa a veder Cristiani, mai peravanti veduti: e non meno si maravigliavano del mio abito, che della mia bianchezza: il qual abito era alla spagnuola, un giuppone di damaschino negro, e un mantellino di sopra: guardavano il panno di lana, che essi non l'ànno, e il giuppone; e molto stupivano: e alcuni mi toccavano le mani e le braccia, e con isputo mi fregavano per vedere se la mia bianchezza era tintura, ovver carne; e vedendo che l'era pur carne, stavano con ammirazione. A questi mercati io andava per vedere più cose nuove, e anche se vi veniva alcuno c'avesse somma d'oro da vendere: ma di tutto si trovava poco, come ò predetto.

XXXI. *Come si mantengono e vendono li cavalli nel detto regno, e di certe cerimonie e incanti che usano quando li comprano.*

Li cavalli in questo paese de' Negri sono molto apprezzati, perchè gli ànno con molta difficultà; chè vengono menati per terra da queste Barberie nostre per Arabi e per Azanaghi; e anche perchè non vi possono vivere per il gran caldo, o s'ingrassano tanto, che 'l forte di essi muore d'una malattia che non ponno pisciare, e crepano. Il mangiar che li dànno in quelle parti sono alcune foglie di fagiuoli che rimangono dappoi raccolti i fagiuoli nel campo; e quelle tagliano minute e secche come fieno, e le dànno a mangiare in luogo di biada: li dànno anco del miglio, col quale s'ingrassano molto. Vendesi un cavallo fornito da nove fino a quattordici teste di Negri schiavi, secondo la bontà e bellezza dei cavalli. e quando un signore compra alcuno cavallo, fa venire alcuni suoi incantatori di cavalli, i quali fanno far un gran fuoco di certi rami d'erbe a loro modo, facendo gran fumo, o sopra quello tengono il cavallo per la briglia, dicendo alcune loro parole; o poi lo fanno ungere tutto di unto sottile; o tengonlo diciotto in venti dì, che alcuno non lo vegga: e gli appiccano al collo alcune reste di dornive moresche che paronn al modo di brevi piegati in poco spazio di piegatura quadra, e coperti di cuojo rosso; e ànno fede che per portar quelle fantasie al collo vadano più sicuri in battaglia.

XXXII. *De' costumi delle femmine del detto paese; e di che cose quegli uomini prendevano grande ammirazione; e che instrumenti usino da sonare.*

Le femmine di questo paese sono molto gioconde e allegre, e cantano e ballann volentieri, e massime le giovani; ma non ballano salvo la notte a luce di luna: il suo ballare è molto differente dal nostro. Di molto cose si dànno maraviglia questi Negri delle nostre, e massimo del ferire della balestra, e molto più delle bombarde; perchè alcuni Negri vennero al navilio, e io li feci veder trarre una bombarda, del tuono della quale ebbero grandissima paura: e io li diceva che una bombarda potria ammazzar più di cento uomini in una botta; e maravigliavansi, dicendo quella esser cosa del diavolo. ancora si maravigliavano del sonare di una di queste nostre pive della villa, ch'io feci sonare ad un mio marinaro; e vedendola vestita alla divisa e con frappe sulla testa, si davano ad intendere che la fosse qualche animal vivo, che così cantasse di diverse voci; e prendevan molto piacere e maraviglia ad un tratto. E vedendo questo loro simplicità, gli dissi quella essere instrumento; e gliela diedi nelle mani disenfiata: onde conosciuto esser artificio fatto a mano, dicevano quelle esser cosa celeste, e che Iddio l'avea fatta con le suo mani; chè così dolcemente soneva, e di tante diverse voci; e diceva-

no, mai non aver udito la più dolce cosa. E anche molta ammirazione prendevano dell'artificio del nostro navilio, o degli apparecchi di quello, e dell'arbore, vele, sartie e ancore; e pensavano che gli occhi che si fanno a prora alli navilj, fussero veramente occhi che 'l navilio per quelli vedesse dov' egli andava par mare: e dicevano che noi eravamo grandi incantatori, e quasi comparabili al diavolo; e che gli uomini che vanno per terra avevan fatica a saper andare da luogo a luogo, e che noi andavamo per mare, il qual avevano inteso che era così gran cosa; o che però stando noi tanti giorni senza veder terra, e sapendo dove andavamo, non poteva essere salvochè per potenza del diavolo. e questo parave a loro esser così, perchè non intendono l'arte del navigare, della bussola e della carta. E più si maravigliavano di veder ardere una candela di notte sur un candelliere, conciossiacosachè in questo paese non sanno far altra luce, salvo quella del fuoco; e vedendo la candela, mai più per loro vista, li parse una bella e maravigliosa cosa. e perchè in quel paese si truova mele con la cera siccome ei nasce, e essi succhiano il mele fuora con la bocca, e gettano via la cera; avendo io comprato un poco di favomeli da uno di loro, li mostrai come si traggeva il mele dalla cera: e dappoi dimandai se sapevano che cosa fusse quella che restava del mele: rispose che quella era una cosa de nionte. e in sua presenza li feci fare alcune candele, e fecile accendero: la qual cosa vedendo, rimase molto ammirativo; dicendo che tutto il saper dello cose era in noi Cristiani. In questo paese non si usano instrumenti da sonaro di alcuna sorte, salvo di due: l'une sono tabacche moresche, che a modo nostro chiameremmo tamburi grandi: l'altra è a modo di una viola di queste che noi altri soniamo con l'arco; ma non ànno salvochè due corde; e suonano con le dita, ch'è una semplice e grossa cosa, e da nessun conto. altri instrumenti non usano.

XXXIII. *Come messer Alvise trovò messer Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese, con due caravelle; e andò in loro conserva a passar il Capo-Verde.*

Come è predetto, ebbi causa di stare in questi paesi del signore Budomel alcuni giorni, per vedere, comprare e intendere più cose: dove essendo spacciato, e avendo avoto certa somma di teste di schiavi, determinai di andar più oltra, a passar Capo-Verde, e andar a discoprire paesi nuovi, e provar mia ventura; conciossiacosachè avanti il mio partir di Portogallo io avova inteso dal signore Infante (come quella persona che di tempo in tempo era avvisate delle cose di questi paesi de' Negri, e fra le altre informazioni che esso avea), che non molto lontano da questo primo regno di Senega, più avanti, si trovava un altro regno chiamato Gambra: nel quale raccontavano i Negri che venivano condotti in Ispagna, trovarsi somma d'oro grande; e che li Cristiani che ivi andassono sariano ricchi. onde io, mosso dal desiderio di trovar questo oro, e anche per veder diverse cose; spacciato da Budomel, mi ridussi alla caravella: e facendomi presto alla vela per partirmi da quella costa, ecco che una mattina apparsono due vele in mare: le quali avendo vista di noi, e noi di loro; sapendo che non potevano esser salvochè Cristiani, venimmo a parlamento. e inteso, uno de' detti navilj esser d'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, l'altro d'alcuni scudieri del prefato signore Infante, i quali d'accordo avean fatto conserva per passar il detto Capo-Verde, o provar sua ventura, e discoprir cose nuove; trovandomi ancora io di quel medesimo proposito, mi posi in conserva loro: e di uno volere tutte tre caravelle drizzammo il nostro cammino verso il detto capo, pure alla via d'ostro per la costa, sempre alla vista di terra. Onde il giorno seguente con vento prospero avemmo vista del detto capo, il quale è distante dal luogo dov'io mi parti', circa miglia treuta de' nostri italiani.

XXXIV. *Capo-Verde perchè è così detto: di tre isolette scoperte, e della costa del detto Capo-Verde.*

Questo Capo-Verde si chiama così perchè i primi che 'l trovarono (che furono Portogallesi) circa uno anno avanti ch'io fussi a quelle parti, trovarono tutto verde di arbori grandi, che continuamente stanno verdi tutto il tempo dell'anno: e per questa causa li fu messo nome Capo-Verde; cosiccome Capo-Bianco, quello che noi abbiamo parlato peravanti, il qual fu trovato tutto arenoso e bianco. Questo Capo-Verde è molto bel capo, e alto di terreno; e à sopra la punta due *lombade*, cioè due monticelli, e mettesi molto fuori in mare. e sopra il detto capo e attorno d'esso sono molte abitazioni di villani Negri, e case di paglia, tutte appresso la marina e a vista di quelli che passano. e sono questi Negri anche del predetto regno di Senega. E sopra il detto capo sono alcune secche che escono fuori in mar forse un mezzo miglio. e passato il detto capo trovammo tre isolette piccole, non troppo lontane da terra, disabitate, e copiose d'arbori tutti verdi e grandi: e avendo bisogno d'acqua, mettemmo ancora ad una d'esse, la quale ne parse più grande e più fruttifera, per vedere se vi trovavamo qualche fontana; e dismontati, non trovammo, salvo in un luogo che pareva sorgere, un poco d'acqua: il che non ci potè dare alcun sussidio. E in questa isola trovammo molti nidi, e uova di diversi uccelli per noi non conosciuti: dove stemmo tutto quel dì pescando con lenze e ami grossi, e pigliammo infiniti pesci; a fra gli altri, dentali, e orate vecchie grandissime, di peso di libbre dodici in quindici l'una: e fu questo del mese di giugno. Dappoi, il giorno seguente, partimmo facendo vela, e seguendo il nostro viaggio, navigando sempre a vista di terra. notando che oltra il detto Capo-Verde si metta un golfo dentro; e la costa è tutta terra bassa, copiosa di bellissimi e grandissimi arbori verdi che mai non perdono foglia tutto l'anno, cioè che mai non si seccano, come le nostre di qua; ma prima nasce una foglia avantichè gettino l'altra: e vansene questi arbori fino sulla spiaggia ad un trarre di balestra, che pare che beano sul mare; ch'è una bellissima costa da vedere, e secondo me, che però navigato in molti luoghi in Levante e in Ponente, mai non vidi la più bella costa di quel che mi parse questa: la quale è tutta bagnata da molte riviere e fiumi piccoli, non da conto, perchè in quelli non potriano entrare navilj grossi.

XXXV. *De' Barbacini e Serreri negri; e come si reggano, e de' suoi costumi: della qualità e guerra di quel paese.*

Passato questo piccol golfo, tutta la costa è abiteta da due generazioni: l'una è chiamata Barbacini; l'altra, Serreri; pur Negri, ma non sono sottoposti al re di Senega. Costoro non ànno re nè signore alcuno proprio; me bene onorano più uno, che un altro, secondo la qualità e condizione degli uomini. fra loro non vogliono consentire signore alcuno, forse, perchè non li siano tolte le mogliere e i figliuoli, e venduti per ischiavi, come fanno i re e i signori di tutti gli altri luoghi de' Negri. Costoro sono grandi idolatri: non ànno legge alcuna, o sono crudelissimi uomini: o usano l'arco con le frecce pinochè niuna altra arma; e tirano le frecce avvelenate, e dove toccano la carne nuda, che vi esca sangue, subito la creatura muore. Sono uomini negrissimi e ben corporati: il suo paese è molto boscoso, e ropioso di laghi e d'acque; e per questo si tengono molto securi, perchè non vi si può entrare sennon per istretti passi; e per questo non temono alcun signore circonvicino: ed è accadute molte fiate, che alcuni re di Senega, per tempi passati, gli ànno voluto far guerra per soggiogargli; e sempre da quelle due nazioni sono stati malmenati, sì per le saette avvelenate che usano, come eziam per il paese che era forte.

XXXVI. *Del Rio-di-Barbacini, e come fu ammazzato un turcimanno posto in terra per informarsi del paese.*

Scorrendo adunque con vento largo per la detta costa, seguendo il nostro viaggio per ostro, scoprimmo la bocca d'un fiume largo forse un tirar d'arco, il qual ere di poco fondo; e a questo fiume mettemmo nome il Rio-di-Barbacini; e così è notato sulla carta da navigare fatta di questo paese. e è da Capo-Varde fino a questo rio miglia sessanta. Il navigar nostro per questa costa e per avanti sempre è stato di giorno, mettendo ogni sera áncora a sole posto, in dieci ovvero dodici passa d'acqua, lontani da terra quattro o cinque miglia; e e sol levato facevamo vela, tenendo sempre un uomo da alto, e due uomini a prora della caravella, per veder se rompeva il mare in alcun luogo, per discoprir alcuno scoglio. e navigando pervenimmo alla bocca d'un altro fiume grande, il qual mostrava non esser meno del detto Rio-di-Senega: e vedendo questo bel fiume, parendone il paese bellissimo, e copioso di erbori fino sulla marina, mettemmo ferro; e deliberammo di voler mandare in terra uno delli nostri turcimanni, perchè cadauno delli nostri navilj aveva turcimanni negri, menati con noi di Portogallo, i quali furono venduti per quelli signori di Senega a' primi Portogallesi che vennero a scoprire il detto paese de' Negri. Questi schiavi erano fatti cristiani, e sapevano ben la lingua spagnuola; e gli avevamo avuti dalli suoi padroni con patto di darli per suo stipendio e soldo una testa per uno a cernirla in tutto il nostro monte: e dando cadauno di questi turcimanni quattro schiavi alli padroni suoi, essi gli lascian franchi. E buttate la sorte a chi toccasse mettere il suo turcimanno in terra, toccò al gentiluomo genovese: onde ermeta la sua barca, mandò il turciman fuora, con ordine che la barca non si accostasse a terra, salvo tanto quanto potesse mettere fuori il detto turcimanno: al qual fu commesso che egli s'informasse della condizione del paese, e sotto qual signore era; o che intendesse se egli si trovava oro, ovver altre cose al nostro proposito. Onde, essendo smontato in terra, e tiratasi la barca un poco al largo, subito li vennero incontra molti Negri del paese, i quali avendo vedati i navilj approssimarsi alla marina, con archi, saette e arme stavano imboscati per aggiangere alcuno di noi in terra: e venuti a lui, li parlarono per ispazio d'un poco; e quello che gli dicessero nol sappiamo, salvochè con faria cominciarono a ferirlo con alcune gomie, che sono spada moresche corte, e brevemente lo ammazzarono, che quelli della barca non lo poteron soccorrere. Intesa per noi questa novella, rimanemmo stupefatti; e comprendemmo che costoro doveano esser crudelissimi uomini, avendo fatto un simil atto in quel Negro ch'era della sua generazione, e che, di ragione, molto peggio farianoa noi: e per questo facemmo vela, seguendo pur il nostro camminn per ostro, navigando a vista della costa, la quale continuamente trovavamo più bella, e più copiosa d'arbori verdi, e pertutto terra bassa: o finalmente pervenimmo alla bocca d'un fiume. e vedendo noi quella esser grandissima, o non meno di tre fino a quattro miglia nel più stretto, dove potevamo entrare con li nostri navilj securamente; terminammo quivi riposare per volere intendere, il giorno seguente, se questo era il paese di Gambra.

XXXVII. *Come, procedendo più oltra, videro tre almadie di Negri, i quali non li vollero parlare; e come siano fatte esse almadie.*

Essendo noi ridutti a questo fiume, il quale alla prima entrata non mostra men largo di miglia sei in otto, giudicammo quivi dover essere il paese di Gambra che per noi tanto era desiderato, e che sopra questo fiume facilmente si troveria qualche buona terra dove leggiermente potremmo pervenire a qualche buona ventura, di somma d'oro, o d'altre preziose cose. Fatto, il giorno seguente, vento bonaccevole, mandammo la caravella piccola avanti ben fornita d'uomini delle nostre barche, con ordine che, per esser navilio piccolo che aveva bisogno di poca acqua, andasse più avanti che egli potesse, o trovando banco sulla bocca del detto fiume, scandagliasse il fondo; o trovando buona acqua grossa per poter entrare i nostri navilj, si tirasse indietro, e sorgesse, facendone alcuni segnali. e così fu eseguito per quella: perchè trovando passa circa quattro d'acqua sulla detta bocca, sorgette secondo l'ordine nostro: e dipoi sorta la detta caravella, li parse di mandar la nostra barca armate, e anche la sua in compagnia, benchè piccola fosse, più oltra della bocca; con questo comandamento, che se per caso i Negri del paese venissero con lo loro barche ad assalterli, che subito si riducessino al navilio, senza voler con loro contendere: e questo, perchè noi eravamo lì ridutti per voler trattare col paese buona pace e concordia con la loro benevolenza, la qual si conveniva acquistare con ingegno, e non per forza. Onde essendo passate le dette barche più avanti, tentarono il fondo in più luoghi con lo scandaglio; e trovando pertutto non meno di passa sedici d'acqua, andarono più

oltra due miglia: e vedendo le rive del detto fiume bellissime e copiose di altissimi arbori verdi, e anco il fiume fare più volte suso, non li parse di andar più avanti. e facendo volta, eccoti uscir della bocca d' un fiumicello che metteva capo in questa grande fiumara, tre almadie (che a nostro modo si chiameriano zopoli) che sono tutte d' un pezzo, di arbori grandi carati, e fatte a modo di burchielli che si menano dietro questi nostri burchi. E vedendo le nostre barche le predette almadie, dubitando che quelli non venissero per farli oltraggio, essendo stati avvisati per gli altri Negri, che in questo paese di Gambra tutti erano arcieri che tiravano frecce avvelenate; benchè fussono sufficientissimi per difendersi, nondimeno per ubbidir a quello che gli era stato imposto, e per non commettere scandalo, dettero a' remi, e quanto più presto poterono vennero al predetto navilio; ma non però sì presto, che giunte al detto, le almadie non fossero alle spalle, non men lontane d' un trar d'arco, perchè sono velocissime. e entrati li nostri nel navilio, li cominciarono ammattar e far segno acciocchè si accostassero; e quelle fermandosi, mai vollono venir avanti: nelle quali potevano essor da venticinque in trenta Negri, i quali stando così un pezzo a guardare cosa che mai nè per loro nè per suoi antecessori era stata veduta, cioè navilj d'uomini bianchi; senza mai voler parlare, per cosa che li fosse fatta nè detta, se ne andarono per li fatti suoi. e così passò quella giornata senza farsi altro.

XXXVIII. *Del paese di Gambra, e dell' abito di que' Negri; e come combatterono co' Portoghesi, onde molti di essi Negri furono morti; e come i Portoghesi, intesa la risposta che li fero detti Negri, ritornarono indietro.*

La mattina seguente noi altri due navilj circa l'ora di terza con vento bonaccevole e con l'ordine d'acqua, femmo vela per andar a trovar la conserva nostra, e per entrar nel fiume col nome di Dio, sperando fra terra sopra di questo fiume dover trovar genti più umane di quelle che vedemmo nelle dette almadie. e così essendo giunti alla nostra conserva, e ella facendo vela in nostra compagnia, cominciammo ad entrar nel fiume; andando la caravella piccola avanti, e poi noi dietro l'una all'altra, passando il banco. E essendo entrati circa miglia quattro, eccoti addietro di noi venir (non so di che luogo uscite) alcune almadie, quanto più potevano: le quali per noi visto, femmo volta sopra di loro; e dubitando delle lor frecce avvelenate (delle quali eravamo informati che molto usavano), coprimmo li nostri navilj al meglio che potemmo: e ci armammo, ordinando le nostre poste; benchè mal in punto eravamo di arme. e in breve spazio giungendo quelle a noi che eramo in bonaccia, mi vennero per prova, ch'era il primo navilio; e partendosi in due parti, mi misero in mezzo di loro: e contando le dette almadie, trovammo quelle esser quindici per numero, grandi come sariano buone barche. e levata per loro la voga, alzando li remi in alto, ci stavano a guardare come cosa maravigliosa: e quelle noi esaminando, esistimammo potervi essere circa Negri centotrenta in centocinquanta al più, li quali ne parsono bellissimi uomini di corpo, e molto negri, vestiti tutti di camicie di cotonine bianche; in testa avevano alcuni cappelletti bianchi, quasi al modo di Tedeschi, salvochè da cadaun lato avevano una forma d' una ala bianca con una penna in mezzo del detto cappelletto, quasi volendo significare essere uomini da guerra. e in cadauna delle prore delle dette almadie vi era un Negro in piede, con una targa tonda nel braccio, che ne pareva esser di cuojo. e così nè essi tirando a noi, nè noi facendo contra di loro altramente movenza, avendo vista degli altri due nostri navilj che ne venivano dietro, drizzando il suo cammino verso quelli, si avviarono; e giunti a loro, senza altro saluto, gittando giuso i remi, con li suoi archi cominciarono tutti a tirare. I nostri navilj veduto l' assalto fattoli, scaricarono quattro bombarde al primo tratto, le quali udite per quelli, stupefatti e attoniti per lo strepito grande, gettarono gli archi abbasso; e risguardando chi in qua, chi in là, stavano ammirativi, vedute le pietre delle bombarde ferire nell'acqua appresso di loro: e essendo stati per buono spazio a risguardarle, non vedendo altro, perdendo la paura dei tuoni, dappoi molti colpi che li furono tirati; presi i suoi archi, di nuovo cominciarono a tirare con grande ardire, accostandosi appresso i navilj a tiro di pietra. Li marinari cominciarono con le sue balestre a bersagliargli. e il primo che disserrò la balestra fu un figliuol bastardo di quel gentiluomo genovese, che ferì un Negro nel petto, il qual subito cadde morto nell' almadia. e essendo veduto per i suoi, presero quel verrettone, e molto lo guardavano, quasi maravigliandosi di tal arma: nè per questo restarono di tirar alli navilj vigorosamente, e quelli delle caravelle a loro in modo, che in poco spazio di tempo furono guasti gran quantità de' Negri; e de' Cristiani, per la Dio grazia, non fu ferito alcuno. Onde vedendo questi Negri guastarsi e perire, quasi tutte le almadie d'accordo si misero per poppa della caravella piccola, dando a quella gran battaglia, perchè erano pochi uomini, e mal in punto d'arme. e io vedendo questo, feci caricar vela sopra il detto navilio piccolo; e giungendo a quello, il tirammo in mezzo di noi altri due navilj più grandi, discaricando bombarde e balestre: la qual cosa vedendo i Negri, si slargarono da noi. e noi incatenando tutte tre le caravelle insieme, sorgemmo un'ancora, e con bonaccia tutte tre si tenevamo sopra quella. E dipoi tentammo di voler aver lingua con questi Negri: e tanto per li nostri turcimanni femmo ammattare e gridare, che una di quelle almadie si approssimò a noi a un tiro d'arco: alla qual femmo dire, per che cagione e' ne offendevano, conciossiachè noi eravamo uomini di pace, e trattabili di mercadanzia; che con gli altri Negri del regno di Senega avevamo buona pace e amistà, e così con loro volevamo avere, se li piaceva; che eravamo venuti di lontani paesi per voler far alcuni degni presenti al suo re o signore, per parte del nostro re di Portogallo, il qual con lui desiderava aver amicizia e buona pace; e che gli pregavamo che ci volessero dire in che paese noi ci trovavamo, e che signor reggeva quelle parti, e come quel fiume si chiamava; e che e noi volessono venir pacificamente e amorevolmente a prender delle nostre cose, e che delle sue quanto li piacesse ne dessono, o poco, o niente; chè di tutto saremmo contenti. La risposta sua fu che pel passato di noi aveano avuto qualche notizia, e del nostro praticare con li Negri di Senega: i quali non potevano esser salvochè cattivi uomini, in voler nostra amistà; perchè eglino tenevano per fermo che noi

Cristiani mangiavamo carne umana; e che non compriamo li Negri salvochè per mangiarli. e che per questo non volevano nostra amistà per alcun modo: ma che no volevano ammazzar tutti; e dappoi delle cose nostre fariano un presente al suo signore, il qual diceva esser lontano tre giornate, e che quello era il paese di Gambra, e quella era fiumara grossa, dicendono il nome, il quale non mi ricordo. E in questo stante il vento rinfrescò: e vedendo noi il lor malvolere, facemmo vela sopra di loro: i quali avvedutisi del fatto, fuggirono alla via di terra; e così compimmo con loro la nostra guerra. Dappoi seguito questo, ne consigliammo fra noi principali di chi era il governo de' navilj di andare più sopra il detto fiumo almeno fino miglia cento, se tanto potevamo andare; sperando pur di trovar miglior gente: ma i nostri marinari che erano desiderosi di ritornare alla loro case, senza più voler provare di mettersi a pericolo, tutti d'accordo cominciarono a gridare, dicendo che a tal cosa non volevano consentire, e cho bastava quello che aveano fatto per quel viaggio. Onde, vedendo noi il suo voler unito, convenimmo consentire per manco scandalo; perchè sono uomini molto di testa o ostinati: e così il giorno seguente partimmo di lì, tenendo la volta di Capo-Verde per ritornar col nome di Dio in Ispagna.

XXXIX. *Quanto alta vedeano la nostra tramontana, e delle sei stelle del polo antartico, e della grandezza del giorno che avevano alli due luglio; e della qualità del paese, e del modo del seminare; e come in quelli luoghi nasce il sole senza farsi aurora.*

Nelli giorni che noi stemmo sopra la bocca di questo fiume non vedemmo piucchè una volta la tramontana; e ne pareva molto bassa sopra il mare, e però la convenivamo vedere con tempo molto chiaro, e ne pareva sopra il mare l'altezza di una lancia. ancora avemmo vista di sei stelle basse sopra il maro, chiare, lucide e grandi; e tolle quelle a segno per la bussola, ne stavano dritto per ostro, figurate in questo modo seguente:

```
   o
o o o o
   o
```

le quali giudicammo esser il Carro dell'ostro; ma la stella principale non vedemmo, perchè non era ragionevolo di poterla discoprire se non perdevamo la nostra tramontana. e in questo luogo trovammo la notte di ore undici e mezza; il giorno, di dodici e mezza, essendo i primi giorni di luglio, salvo il vero, a' due del detto mese. Questo paese è sempre caldo tutto il tempo dell'anno. vero è che fa qualche varietà, o quella chiamano inverno; perchè, cominciando il mese di luglio, fino per tutto ottobre egli piove quasi ogni giorno continuamente, sull'ora del mezzodi, in questo modo: levansi alcune nugole continuamente disopra terra, tra greco e levante, o da levante a scirocco, con grandissimi tuoni e lampi e folgori; e così piove una grandissima acqua. o a quel tempo i Negri cominciano a seminare nel modo che fanno quelli del regno di Senega: e il viver suo è pur di miglio e legumi, carne e latte. E ò inteso cho in questo paese, fra terra, per la gran calidità dell'aere, l'acqua che piove è calda: e la mattina quando si fa il giorno, egli non fa alcuna aurora al lavar del sole, come fa nelle nostre parti, che dall'aurora al levar del sole è sempre un breve spazio; anzi come disparono le negrure della notte, subito si vede il sole, non però che per ispazio di mezz'ora egli renda chiaritade, perchè pare tutto torbido, e a modo, d'affumato nel primo levare: e la causa di questa vista del sole così presta la mattina, contra l'ordine do' paesi nostri, non intendo che possa procedore da altra cagione, che per esser i terreni di questi paesi molto bassi, spogliati di montagne; e di questa opinione si trovarono tutti quelli nostri compagni.

LA SECONDA NAVIGAZIONE.

SOMMARIO.

I. *Come furono li primi che scoprirono l'isole di Capo-Verde, a due delle quali posern nome Buona-Vista e di San-Jacobo.* II. *Di un luogo chiamato Le-due-Palme, e di una isola a cui fu posto nome Santo-Andrea, e perchè: del re Forosangoli, e del signor Bottimonsa.* III. *Del presente fatto a Bottimansa: delle robe che tolsero i Portogallesi a baratto: del modo del vogar de' Negri di quel paese, e de' remi loro.* IV. *Della fede, e del modo del vivere e vestir loro.* V. *Degli elefanti del detto paese, e del modo che usano olla caccia di quelli: della lunghezza de' denti, e forma de' piedi loro: del pesce cavallo, e altri animali.* VI. *Come furono scoperti alcuni fiumi; e del fiume di Casamansa, e del signore similmente detto Casamansa: della distanza del Rio-di-Gambra al detto fiume.* VII. *Del luogo detto Capo-Rosso, e perchè è*

così chiamato. Del Rio-di-Santa-Anna, e del Rio-di-San-Dominico; e d' un altro gran fiume: e della marea d' acqua crescente e discrescente di quel paese. VIII. *Di due isole grandi, e altre piccole.*

I. *Come furono li primi che scoprirono l' isole di Capo-Verde, a due delle quali posero nome Buona-Vista e di San-Jacobo.*

Della condizione di questo paese di Gambra, quanto per quello che potei vedere o intendere in questo mio primo viaggio, poco o niente si può dire, specialmente di veduta; perchè, come avete inteso, per esser le genti delle marine aspere e salvatiche, non potemmo con loro aver lingua in terra, nè trattar cosa alcuna: poi fummo sforzati di tornar in Ispagna, nè passar più avanti; perchè, come di sopra abbiam detto, li nostri marinari non ci vollero seguire. Onde l' anno seguente il predetto gentiluomo genovese e io, d' accordo un' altra volta, armammo due caravelle per voler cercar questa fiumara. e avendo sentito il prenominato signor Infante (senza licenza del quale non potevamo andare), che noi avevamo fatta questa deliberazione, molto li piacque; e volle armar una sua caravella che venisse in nostra compagnia: dichè fattone presti d' ogni cosa necessaria, partimmo dal luogo chiamato Lagus, ch' è appresso il Capo-San-Vincenzo, nel principio del mese di maggio, con vento prospero; e tenemmo la volta delle Canarie, e in pochi giorni vi giungemmo: e secondandone il tempo, non curammo di toccar le dette isole; ma navigammo tuttavia per ostro al nostro viaggio, e con la seconda dell' acque che grandemente tiravano giuso al garbino, scorremmo molto. ultimamente pervenimmo al Capo-Bianco; e avendo vista d' esso, ci slargammo un poco in mare: e la notte seguente ne assaltò un temporale da garbin con vento forzevole; onde, per non tornar indietro, tenemmo la volta di ponente e maestro, salvo il vero, per costeggiare e parare il tempo due notti e tre giorni. Il terzo giorno avemmo vista di terra: e gridando tutti Terra, Terra, molto ci maravigliammo, perchè non sapevamo che a quella parte fosse terra alcuna. e mandando due uomini d' alto, discoprirono due grandi isole: il che essendone notificato, rendemmo grazie al nostro Signore Iddio, che ne conduceva a vedere cose nuove; perchè sapevamo bene, che di queste tali isole in Ispagna non s' aveva alcuna notizia: e giudicato noi, quelle poter esser abitate; per intender più cose e per provar nostra ventura tenemmo la volta d' una d' esse, e in breve tempo le fummo propinqui. E giungendo ad essa, parendone grande, la scorremmo un pezzo a vista di terra; tantochè pervenimmo ad un luogo dove pareva che fosse buono stazio, o lì mettemmo àncora: e abbonacciato il tempo, buttammo la barca fuora; e quella, ben armata, mandammo in terra per veder s' egli v' era persona alcuna, o vestigio d' abitazione: i quali andarono, e cercarono molto, e non trovarono strade nè signale alcuno, per il quale si potesse comprendere che in essa fossero abitanti. E avuta da loro questa relazione, la mattina seguente, per chiarir intutto l' animo mio, mandai dieci uomini ben in punto d' arme o balestre, che dovessono montar la detta isola da una parte dove era montuosa e alta, per veder se trovavano cosa alcuna, o se vedevano altre isole: perilchè andarono, a non trovarono altro sennonchè l' era disabitata, e v' era grandissima copia di colombi, li quali si lasciavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l' uomo; e di quelli molti ne portarono alla caravella, che con bastoni e mazze avevano preso: e nell' altura ebbono vista di tre altre isole grandi, delle quali non ci avvedemmo; chè l' una ne rimaneva sottovento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in dromo dell' altra alla via d' ostro, pur al nostro cammino; e tutte a vista l' una dell' altra. ancora lor parse di vedere dall' altra parte di ponente, molto in mare, dell' altre isole; ma non si discernevano bene per la distanza: alle quali non mi curai di andare, sì per non perder tempo a seguir il mio viaggio, come perch' io giudicava che fossino disabitate e salvatiche, come eran quest' altre: ma dipoi alla fama di queste quattro isole ch' io aveva trovato, altri capitando quivi, le furono a discoprire; e trovarono quelle esser dieci isole, fra grandi e piccole, disabitate, non trovando in esse altro cha colombi, e uccelli di strane sorti, a gran pescagion di pesci. Ma tornando al mio proposito, ne partimmo di questa isola; e seguendo il nostro cammino, venimmo a vista delle altre due isole. onde scorrendo la staria d' una d' esse, che ne pareva copiosa di arbori, discoprimmo la bocca d' un fiume che usciva di questa isola; e giudicando la fosse buon' acqua, sorgemmo per fornirci: e dismontati alcuni de' miei in terra, andarono al primo luogo di questo fiume su per la riva; e trovarono lagune piccole di sale bianchissimo e bello, del quale ne portarono al navilio in gran quantità; e di questo prendemmo quanto ne parse: e così trovando l' acqua bonissima, ne togliemmo. dichiarando che qui trovammo gran quantità di biscie scudellare, o sian *gajandre* a nostro modo, delle quali ne prendemmo alcune, la coperta delle quali era maggiore che buone targhe: e quelli marinari le ammazzarono, e fecero più vivande; dicendo che altre volte ne avevano mangiato nel Golfo-d'-Argin dove eziam se ne trovava, ma non così grandi: e dico che ancora io, per provar più cose, ne mangiai; e mi parsono buone, non meno quasi come d' una carne bianca di vitello, sì buon odore e sapore rendevano; permodochè ne salarono molte, che in parte ne furono buona munizione sul viaggio. ancora pescammo sulla bocca di questo fiume e di dentro, dove trovammo tanta quantità di pesce, che gli è incredibile a dirlo: delli quali molti d' essi non avevamo mai veduti; ma grandi e di buon gusto. La fiumara era grande, che largamente vi potria entrar dentro un navilio di botti centocinquanta carico; ed era larga un buon tirar d' arco. Qui stemmo due giorni a sollazzo, e ci fornimmo delli rinfrescamenti antedetti, con molti colombi che ammazzammo senza numero. notando che alla prima isola dove che dismontammo, mettemmo nome Isola-di-Buona-Vista, per essere stata la prima vista di terra in quelle parti; e a questa altra isola, che maggior ne pareva di tutte quattro, mettemmo nome l' Isola-di-San-Jacobo, perchè il giorno di san Filippo Jacobo venimmo ad essa a metter àncora.

II. *Di un luogo chiamato Le-due-Palme, e di una isola a cui fu posto nome Santo-Andrea, e perchè: del re Forosangoli, e del signor Battimansa.*

Fatto quanto è sopra scritto, partimmo dalle dette quattro isole, tenendo la volta di Capo-Verde; onde in pochi giorni, Iddio mediante, venimmo a spelagare, a vista di terra, ad un luogo che si chiama Le-due-Palme, ch'è fra Capo-Verde e Rio-di-Senega. e avendo buona conoscenza del terreno, seguimmo scorrendo il Capo: e la mattina seguente quello passammo; e tanto navigammo, che pervenimmo un'altra volta al detto fiume di Gambra, dove brevemente entrammo, e senza oltro contrasto di Negri e di sue almadie, navigammo sopra il fiume, di giorno, sempre con lo scandaglio in mano. le almadie do' Negri, che pur alcuno trovammo, andavano a lungo le rive del detto fiume, non osando accostarsi a noi. E dentro del detto fiume circa dieci miglia trovammo una isoletta a modo d'un polesine, fatta per il detto fiume: alla quale avendo messo áncora, una domenica mancò di questa vita uno de' nostri marinari, il quale di più giorni era stato ammalato di febbre: e benchè la morte a tutti ne aggravasse; nondimeno convenendo a noi voler quello che a Dio piaceva, in questa isola il seppellimmo: il quale avea nome Andrea; e per questo deliberammo, detta isola doversi chiamare, nell'avvenire, l'Isola-di-Santo-Andrea; e così è stata sempre chiamata. Partendo da questa isola, e navigando sempre su per lo fiume, alcune almadie di Negri ne seguivano dalla lunga. onde ammattando noi a quelle, e chiamando i nostri turcimanni quelli Negri e mostrandoli alcuni zendadi e altre cose, dicendo che securamente si accostassono, che li doneremmo di quelle robe; e che non avessono paura, chè noi eravamo uomini umani e trattabili; detti Negri appoco appoco accostandosi, prendendo da noi alcuna sicurtà, finalmente vennero alla mia caravella: e uno d'essi Negri entrò dentro del navilio, il quale intendeva il parlare del mio turcimanno; e molto si maravigliò del nostro navilio, nel modo che navigavamo con la vela, perchè essi non sanno salvochè vogare con remi, e credevano che altramente non si navigasse: e stupivasi di vederno uomini bianchi, e non meno del nostro abito maraviglioso a loro, e molto differente dal suo, principalmente perchè la maggior parte di loro vanno nudi; e se alcuno va vestito, è di camicie bianche di cotone. Noi femmo gran carezze al Negro, donandoli molte cosette di poco momento; di che rimase molto contento. Domandandogli io di molte cose, finalmente ne affermò quello esser il paese di Gambra, e che 'l principal loro signore era Forosangoli, il quale diceva stare lontano dal fiume, fra terra verso mezzodì e scirocco, secondo ne mostrò, da nove in diece giornate: il quale Forosangoli era sottoposto all'imperatore di Mellì, che è il grande imperatore de' Negri; ma che nientedimeno erano molti signori minori che abitavano appresso il fiume, così da un lato, come dall'altro: e, se volevamo, che egli ne meneria ad uno d'essi, il quale si chiama Battimansa; e che egli tratteria col detto signore, che volesse prender amistà con noi; poichè li pareva ch'eravamo buone persone. Questa sua offerta molto ne piacque; e lo menammo in navilio, facendoli buona compagnia; tanlochè navigando su per il detto fiume, pervenimmo al luogo del nominato Battimansa, che, secondo il giudicio nostro, era lontano dalla bocca del detto fiume circa miglia sessanta e più.

III. *Del presente fatto a Battimansa: delle robe che tolsero i Portogallesi a baratto: del modo del vogar de' Negri di quel paese, e de' remi loro.*

Nota che andando sopra detta fiumara, andavamo per levante; e in questo luogo dove mettemmo l'áncora, il detto fiume era molto più stretto, che nella bocca, dove, al nostro giudizio, non era largo oltra un miglio. e si vede in questo fiume molti rami di acqua, che sono fiumi che mettono in esso. Giunti noi a questo luogo, determinammo di mandar uno do' nostri turcimanni con questo Negro alla presenza di questo signore Battimansa: e così mandammoli un presente, che fu una alzimba di seta alla moresca, che a nostro modo è a dire come una camicia, la quale era assai bella, e fatta in terra de' Mori: e mandammoli a dire come eravamo venuti per comandamento del nostro signore re di Portogallo, cristiano, per far con lui buona amistade, e per intender da lui s'egli avea bisogno delle cose de' nostri paesi; chè ogni anno il nostro re gliene manderia; con assai altre parole. Il turcimanno andò col detto Negro dove era questo signore, al qual dissono tutte cose di noi, che subito volle mandar certi suoi Negri alle caravelle, coi quali facemmo non solamente amicizia, ma eziam li vendemmo molte cose, a baratto delle quali avemmo certi schiavi negri, e certa quantità d'oro, ma non da conto, rispetto a quello che credevamo di trovare, perchè la fama era assai maggiore per la informazion do' Negri di Senega; e in effetto il trovammo esser poco secondo noi: ma secondo loro, che sono poverissime genti, lì pareva assai. il qual oro è molto apprezzato appresso queste genti, o, secondo me, molto più che da noi, perchè lo stimano per cosa molto preziosa; nientedimeno ne facevan buon mercato rispetto alle cose minime e di poco momento secondo l'opinion nostra, che toglievano da noi all'incontro di esso. Quivi stemmo circa undici dì: e in questo tempo venivano alle nostre caravelle molti di questi Negri abitanti da una parte e dall'altra del detto fiume; e chi veniva per veder cosa molto nuova a loro, o chi veniva per venderne alcune cosette loro, ovver qualche anelletto d'oro. Le cosette che ne portavano erano cotonine e filati di cotoni, e panni di cotoni fatti a lor modo, alcuni bianchi, altri divisati, cioè vergati bianchi e azzurri, o altri rossi azzurri e bianchi, molto ben fatti. portavano anco molti gattimammoni, e babbuini grandi e piccoli di diverse sorti; chè in questa parte se ne truova grandissima quantità: e davanli a baratto per cosa di poca valuta, cioè di dieci marchetti l'uno. ancora ne portavano zibetto, e pelli di gatti che fanno il zibetto, a vendere: e davano una oncia di zibetto per un'altra cosa all'incontro, che non valeva quaranta o cinquanta marchetti (non che essi lo vendano a peso, ma io il dico per estimazione). e altri ne portavano frutti di diverse sorti; e fra le oltre, molti dattili piccoli e salvatichi, che non erano molto buoni; ma secondo loro erano buoni da mangiare: e molti de' nostri marinari ne mangiavano, e trovavanli di vario sapore dalli nostri; ma io mai

ne volli mangiare, per dubbio di flusso o d'altro. E a questo modo avevamo ogni di gente nuova alla caravelle, e di diversi linguaggi: e mai non cessavan di andar su o giuso per quel fiume con quelle loro almadie, di luogo a luogo, con femmine e uomini, al modo che fanno di qua le nostre barche in sulle fiumare. ma tutto il suo navigare è per forza di remi; e vogano tutti in piedi, tanti da una banda, quanti dall'altra: e sempre ànno uno di più che voga didietro, ora da un lato, ora dall'altro, per tener dritta la barca: e non appoggiano il remo ad alcuna forcola, ma lo tengono forte con le mani; ed è fatto il remo in questo modo: ànno una mazza, come una mezza lancia, lunga un passo e mezzo, che è sette piedi e mezzo; e in capo di questa mazza ànno ferrato ovver legato a lor modo un tagliere rotondo: o con questa sorte di remi vogano per forza di braccia velocissimamente quelle sue barche per la costa del mare e terra a terra. e ànno molto bocche di fiomicelli, dove si mettono e vanno sicuri: ma comunemente non si slargano molto dal suo paese, perchè non sono sicuri da un paese all'altro, che non sian presi e venduti per ischiavi. E in capo di giorni undici terminammo di partirci, e di venir alla bocca del detto fiume; perchè molti de' nostri si cominciarono ammalar di febbre calda, acuta e continua: onde subitamente ci partimmo.

IV. *Della fede, e del modo del vivere e vestir loro.*

Delle cose che si può dire di questo paese, per quello che noi vedemmo, e per l'informazione che noi avemmo in quel poco di tempo che stammo lì, prima diremo della fede sua. Quella è comunemente idolatra in diversi modi, dando gran fede ad incanti e ad altre cose che sanno far diabolicho; ma totti conoscono Iddio, e ancho ve ne sono alcuni della setta di Macometto: e questi sono uomini che praticano per diversi paesi, e non istanno fermi a casa; perchè li paesani non ne sanno cosa alcuna. Nel modo del vivere tutti quasi si governano secondo li Negri del regno di Senega; e mangiano di quelle medesime vivando, salvochè ànno più sorti di riso; ebù di questo non nasce nel regno di questi primi Negri: ancora mangiano costoro carne di cane, la qual non ò mai udito dire che se ne mangi altrove. Il loro vestire è di cotonine: e dove li Negri di Senega vanno quasi tutti nudi; questi, il forte, vanno vestiti, par esservi abbondansa e gran quantità di cotoni. le femmine vestono pur anche ad un medesimo modo, salvochè ànno piacere, quandochè sono piccole di età, di farsi alcune opero per le carni, fatte con puntura di ago, su per il petto, braccia e collo: le quali parono di queste opero di seta, che solevan farsi sopra i fazzoletti; e sono fatte con fuoco, che mai per alcun tempo vanno via. Questa regione è molto calda; e tantoquanto si va più avanti verso ostro, tanto più par che voglia la ragion che i paesi siano caldi; e specialmente in questa fiumara faceva molto maggior caldo, che nel mare, per esser occupata da molti arbori e molto grandi che sono per tutto il paese. della grandezza de' quali dico che facendo noi acqua ad una fontana appresso la ripa del fiume, v'era un arbora grandissimo e molto grosso: ma l'altezza non era alla proporzion dalla grossezza, perchè giudicammo esser circa venti passa alto; ma la grossezza, facendola misurare, trovammo circa diciassette braccia attorno attorno al piè: ed era bucato, e in molti luoghi vano o concavo, o aveva le rame disopra molto larghe che spanderano attorno per modo, che egli facea grande ombra. anche se ne truovano di maggiori e più grossi: sicchè potete comprander per questi simili arbori la virtù del paese esser buona, e la terra esser fertile, per esser bagnata da molte acque.

V. *Degli elefanti del detto paese, e del modo che usano alla caccia di quelli; della lunghezza de' denti, e forma de' piedi suoi: del pescecavallo e altri animali.*

In questo paese si truova gran copia di elefanti; o onno visto io tre vivi salvatichi, perchè non sanno domesticarli come in altri paesi: e stando con il navilio surto a mezzo del fiume, avemmo vista di questi tre elefanti che uscivano del bosco, o andavano per la riviera. saltammo alquanti di noi nella barca, per andare ad essi, chè erano on poco lontani; ma come ne videro venire, ritornarono nel bosco. Dappoi no vidi un altro piccolo, morto; perchè a mia compiacensa un signor negro che avea nome Guumimensa, il quale abitava appresso la bocca di questo fiume, andò a cacciarlo con molti Negri; a due giorni lo perseguitarono, intantochè lo ammazzarono. Costoro vanno alla caccia a pieda; o non portano altre arme per offendore, salvo zagaglie (della quali s'ò detto disopra) e archi; e tutta lo suo arme sono avveleuate. è sappiate che vanno a trovar questi elefanti alli boschi, a dove sono molti arbori: o si mettono i Negri da dietro di quelli, e anco montanu sopra; e li feriscouo con saette, ovvero con lo zagaglie avvelenate: o vanno scampando o saltando da uno arbore all'altro; immodochè l'elefante ch'è animal molto grosso, avantichè egli si possa volgere, vien ferito da molti senza potersi difendere. beo vi dico ebe alla larga, dove non fossero arbori, niuno uomo non oseria accostarsi a lui; perchè non corre tanto niuno nomo, che lo elefante, solo a non si muover del suo passo, non lo aggiungesse. questo ò udito raccontar a molti Negri: ma non è però l'elefante feroce animale che vada all'uomo se da lui non è attontato. E questo piccolo elefante vidi io morto in terra: il donte lungo del quale non era oltra tre palmi; e di questi tre, un palmo si raccoglieva nella mascella; sicchè non poteva avere salvo due palmi di dente; o questo era segno che egli ara giovanetto, dico rispetto quelli che ànno i donti da dieci in dodiri palmi lunghi. o per piccolo che fosse, noi giudicammo che avesse carne per cinque in sei tori de' nostri. Questo elefante mi fu donato per questo signora; cioè, che togliessi di esso quella parte ch'io volessi, e il resto fosse dato a quelli cacciatori per mangiare. onde intendendo io, che la carne di quello si mangiava per i Negri, ne feci tagliare un pezzo, del qual ne mangiai, nel navilio, arrosto e allesso, per provar più cose, e per poter dire che avea mangiato della carno d'uno animale che non avea mangiato alcuno della mia terra: la qual carne in effetto non è troppo buona; e mi parse dura e dissapita, cioè di poco gusto. e portai eziam uno de' suoi piedi e parte della tromba al navilio; o ancho trassi molti de' suoi peli del corpo, ch'erano negri e lunghi un palmo e mezzo e più, e molto grossi: le quali cose insieme con parte di quella carne che fu insalata, appresentai poi

in Ispagna al prenominato signore don Enrico, che lo ricevette per gran presento, per esser le prima cose che egli avea avute di qual paese discoperto per sua industria. Non voglio pretermetter di dire che 'l piede dello elefante è tanto attorno attorno, quasi come il piede d'un cavallo: ma il piè suo non è di unghia come quello del cavallo, ma tutto d'un callo negro e grossissimo, sul qual callo del piede à cinque unghie attorno il detto piede, raso a terra, rotonde, o di grandezza poco più d'un grossone. e non era il piè di questo piccolo elefante, così piccolo, che egli non fosse largamente più d'un palmo e mezzo lungo sotto la suola, per ogni quadro o ad ogni volta, perchè, come ò detto, tutto è tondo. Ancora per lo detto signor negro mi fu donato un altro piede di elefante, il quale misurai più volte sotto la suola, e lo trovai palmi tre e uno dito grosso, così di largo, come di lungo, e da ogni parte: il qual eziam appresentai el prefato signor Infante, con un dente di dodici palmi lungo, che con detto piede grande mandò a donare alla signora duchessa di Borgogna per un gran presente. E ancora in questo fiume di Gambra, e così in molti altri fiumi di questo paese, oltra le calcatrici, e altri animali diversi, vi si truova un animale chiamato pescecavallo: questo animale è di natura quasi del vecchiomarino, che ora sta in acqua e ora in terra, e di tutti due questi elementi si nutrisce; e è di queste forma: il corpo, grando como una vacca, e corto di gambe; à li piedi fessi, e la testa à forma di cavallo con due denti grandi, un per lato, a modo di porco cinghiale, quali sono molto grandi: e ne ò visto da dua palmi, e più lunghi allefiate. Questo animale esce dell'acqua, e va su per la riva come bestia quadrupede, la qual non si truova in altre parti dove si naviga per nostri Cristiani, per quanto ò potuto intendere, sennon perventura nel Nilo. Ancora vedemmo vespertilioni, cioè nottole a nostro modo, grandi tre palmi e più; e altri diversi uccelli molto differenti dalli nostri, o massime infiniti pappagalli; o così eziam infiniti pesci in questo fiume, molto varj dalli nostri e di gusto e di forma, nondimeno buoni da mangiare.

VI. *Come furono scoperti alcuni fiumi; e del fiume di Casamansa, e del signore similmente detto Casamansa: della distanza del Rio-di-Gambra al detto fiume.*

Come ò detto disopra, per la invalescenza de' nostri uomini partimmo dal porto di Mansa, cioè del paese del signor Battimansa; e in pochi giorni uscimmo del detto fiume: e uscendo fuori, parendone a tutti aver molte vittuarie, e che saria laodabil cosa, poich'eravamo lì, dover eziam scorrer più oltra per questa costa. perchè essendo tre navilj, eravamo assai buona compagnia; e così d'accordo un giorno circa terza con vento prospero facemmo vela. e perchè eravamo molto ingolfati a questa bocca del Rio-di-Gambra, o la terra dalla parte verso ostro e garbin si metteva molto fuora al mare, facendosi el modo d'un capo; noi ci tenemmo alla volta di ponente per metterci fuora al mare: la qual terra mostrava tutta bassa, e copiosa d'infiniti bellissimi e grandissimi arbori verdi. E dappoichè fummo larghi in mare quanto ne parse, discoprimmo quello non esser capo da far menzione, perchè oltra la detta punta si vedeva il terreno della costa tutto di longo. nientedimeno andammo larghi da questa punta, intorno della qual si vedeva il mare rompere più di quattro miglia fuora: perlaqualcosa noi continuamente tenevamo due uomini a prora, e uno sull'arbora d'alto, per discoprire scogli ovver altre secche; navigando solamente il dì, con assai poche vele, e con grande risguardo; e di notte mettendo áncora: andando l'una caravella dietro l'altra, secondo ne toccava per sorte ogni giorno; perchè caduno di noi aria voluto che 'l compagno fosse andato avanti, ma tutto facevamo per sorte, toccando un giorno a uno e un giorno all'altro. E così navigando per quella costa, sempre a vista di terra, due giorni; il terzo scoprimmo la bocca d'un fiume di assai ragionevol grandezza; e, secondo mostrava detta bocca, era largo più di mezzo miglio: a più avanti andando, verso sera avemmo vista d'un piccol golfo cha quasi mostrava al modo della bocca d'un fiume. dichè, per esser tardi, mettemmo ferro: e la mattina seguente facendo vela, e ingolfandosi noi alquanto, discoprimmo la bocca d'un altro gran fiume; parendomi, secondo il giudicio mio, quella esser poco minore dell'antedotta bocca del detto fiume di Gambra: o da una parte e dall'altra del detto fiume si vedeva gran copia di bellissimi arbori alti e verdi; onde ci accostammo, e qui sorgemmo. e parlando insieme, determinammo di armar due della nostra barche, e con li nostri torcimanni mandar in terra a saper nuova del paese, e del nome di questa fiumara, e saper chi era signore di queste parti; e così facemmo. Le barche andarono e tornarono, a dissero che questa fiumara si chiamava La fiomara di Casamansa, come è a dir la fiumara d'un signor nominato Casamansa, negro, il quale abitava dentro del detto fiume circa miglia trenta: ma che 'l detto signore non si trovava in quel luogo; ma che era andato in guerra contra un altro. onde avuta noi questa tal nuova, il giorno seguente ci partimmo: notando che dal Rio-di-Gambra fino a quest'altro di Casamansa sono leghe circa venticinque, che sono miglia cento.

VII. *Del luogo detto Capo-Rosso, e perchè è così chiamato: del Rio-di-Santa-Anna, e del Rio-di-San-Dominico; e d'un altro gran fiume; e della marea d'acqua, crescente e discrescente di quel paese.*

E essendo partiti da questo fiume di Casamansa, seguendo per la costa, pervenimmo ad un capo che, al nostro giudizio, è lontano dalla bocca del detto fiume circa miglia venti: e questo capo è un poco più alto, che 'l terreno della costa; e mostrava la fronte d'esso esser rossa, e per questo li mettemmo nome Capo-Rosso. e dappoi navigando per la costa, pervenimmo alla bocca d'un fiume assai ragionevole, e, al nostro giudizio, largo un tirar di balestra. Questo non curammo di tentare; ma li mettemmo nome il Rio-di-Sant'-Anna. o passando detto fiume, e navigando pur al nostro cammino, venimmo ad un altro fiume pur nella detta costa, il quale non ne parse minor di quel di Sant'Anna; a a quest'altro mettemmo nome il Rio-di-San-Dominico: a dal Capo-Rosso antedetto fino a questo fiume ultimo giudicammo, per arbitrio, esser miglia cinquantacinque in sessanta. Dappoi, eziam navigando per la predetta costa per una giornata, venimmo alla bocca d'un grandissimo fiume; dico sì grande, che prima noi tutti giudicammo quello esser golfo:

nientedimeno si vedevan gli arbori bellissimi e verdi dall'altra parte del terreno verso ostro. la qual larghezza fu giudicato per tutti almeno esser miglia venti, e di là in suso; perchè buono spazio mettemmo in traversar detta bocca, cioè da un terreno all'altro: e quando fummo dall'altra parte, avemmo vista in mare di alcune isole. Onde noi determinammo voler sapere in questo luogo qualche nuova di tal paese: e subito mettemmo àncora; e la mattina seguente vennero alli nostri navilj due almadie, che sono di quelle sue barche dette disopra, le quali inverità erano molto grandi, e quasichè una era lunga come una delle nostre caravelle, ma non sì alta; e in questa venivan più di trenta Negri: e l'altra ch'era minore, avea da circa sedici uomini. Noi, vedendoli venire vogando molto velocemente al modo predetto, e dubitandoci, prendemmo l'arme in mano per istar a veder quello che volessero fare. Quando ne furono appresso, levarono un fazzuol bianco olto, legato ad un remo, quasi a modo di dimandar securtà. Noi li rispondemmo in quel medesimo modo. e visto eglino che avevamo fatto il simile, vennero allato: e la maggior delle altre almadie si accostò alla mia caravella, e ne guardavan con grandissima maraviglia, vedendone esser uomini bianchi: guardavano anco la forma del nostro navilio, con l'arbore e l'antenna incrociata, perchè è cosa che essi non sanno che sia, nè l'usano. onde io, desideroso d'intender di questa generazione, li feci parlare alli miei turcimanni; nè mai alcun di loro potè intender cosa ch'a' dicessono, nammeno quelli dell'altre caravelle: il che veduto, ne avemmo grandissimo dispiacere. e finalmente ci partimmo senza poterli intendere. E vedendo ch'eravamo in paese nuovo, e che non potevamo esser intesi, concludemmo che 'l passar più avanti era superfluo, perchè giudicavamo dover trovar sempre più nuovi linguaggi, e che non si poteva far cosa buona: e così determinammo di tornar indietro. Da un Negro delle due almadie furono comprati per noi alcuni anelletti d'oro a baratto di alcune cosette, non parlando, ma con cenni facendo mercato. Noi stemmo sopra la bocca di questo gran fiume, o rio grande, due giorni: a la tramontana quivi se ne mostrava molto bassa. In questo luogo trovammo una grande contrarietà, che non si truova altrove, per quanto ò potuto intendere; cioè che facendosi in questo luogo marea di acqua montante e zozante, come si fa a Venezia e in tutto il Ponente, e dove in ogni luogo la cresce sei ore, e cala altre sei; quivi cresce ore quattro, e cala otto. ed è tanto l'impeto della correntia della detta marea, quando comincia a crescere, che gli è quasi incredibile; perchè tre ancore per prora appena e con fatica ne potevano tenere: e ora fu che la correntia ne fece far vela per forza, e non senza pericolo, perchè aveva molto più forza, che la vele col vento.

VIII. *Di due isole grandi, e oltre piccole.*

Partimmo dalla bocca di questo gran fiume, per ritornarcene in Ispagna; a tenemmo la volta del mare verso quelle isole, le quali erano distanti da terraferma circa miglia trenta. A queste isole giungemmo, le quali sono due grandi, a alcune altre piccole: queste due grandi sono abitate da Negri; e sono isole molto basse, ma copiose di bellissimi arbori grandi, alti e verdi. Qui anche non avemmo lingua, perchè essi non intendevano noi, nè noi loro. e di li partendo, venimmo verso le parti nostre de' Cristiani: alle quali per nostre giornate navigammo tanto, che Dio per sua misericordia, quando li piacque, ne condusse a buon porto.

LA NAVIGAZIONE

DEL CAPITAN PIETRO DI SINTRA PORTOGHESE,

SCRITTA

PER MESSER ALVISE DA CA DA MOSTO.

SOMMARIO.

I. *Del Rio-di-Besegue, e d'un luogo a cui posero nome Capo-di-Vergo; e dello qualità di quella costa.* II. *D'un luogo detto Capo-di-Sagres: della fede, de' costumi, del vivere e vestire e modo del vogare di quel paese.* III. *Del Rio-di-San-Vincenzo, e Rio-Verde, e Capo-Liedo: d'una gran montagna, e di tre isole dette Le-Salvezze.* IV. *Del Fiume-Rosso, Capo-Rosso, e dell' Isola-*

Rosso: del Rio-di-Santa-Maria-della-Neve: dell'Isola-degli-Scanni: del Capo-di-Sant'-Anna; e della qualita di quella costa. V. *Del Fiume-delle-Palme, e del Rio-da'-Fiumi, e perché è così detto: del Capo-di-Monte, e Capo-Cortese ovver Misurado: del Bosco ovver Arboreto-di-Santa-Maria; e de' costumi di que' Negri.*

I. *Del Rio-di-Besegue, e d' un luogo a cui posero nome Capo-di-Verga; e della qualità di quella costa.*

Questo e quanto ò veduto e inteso nel tempo che andai per quelle parti: ma dappoi di me ne sono stati altri; e principalmente il re di Portogallo vi mandò, dipoi la morte del detto signor Infante don Enrico, due caravelle armate. Capitane delle quali era un Pietro di Sintra, scudiero del detto signore: al quale diede in commissione di scorrer molto avanti per quella costa de' Negri, a discoprir paesi nuovi. col qual capitano andò un giovane portogallese mio amico, stato con me in quelle parti per iscrivano. E al ritorno delle caravelle trovandomi io Alviso da ca Da Mosto in Lagus, arrivò il detto capitano; e il predetto mio amico dismontò in casa mia, il quale mi diede in nota di punto in punto tutto il paese che aveveno discoperto, e li nomi che gli aveano messo, e le starie come stavano, tutto per ordine, le quali si contengono cominciando dal predetto Rio-Grande, dove noi fummo per avanti, siccome qui sotto annoterò. Prima mi disse ch'erano stati alle sopraddette isole grandi abitate: e che in una d'esse dismontarono in terra, a parlarne cou loro Negri, ma che non furono intesi; e andarono alle sue abitazioni, alquanto fra terra, le quali erano casuece di paglia poverissime; e in alcuna d'esse trovarono statue di idoli di legno: e per quello che poterono da loro comprendere, questi Negri sono idolatri, e adorano quelle statue. e non potendo avere nè intender altro da costoro, si partirono, seguendo il suo viaggio per la costa più avanti, tantochè vennero alla bocca d'un gran fiume, largo, secondo il suo giudicio, circa tre in quattro miglia: e, per suo arbitrio, mettono esser dalla bocca del Rio-Grande fino alla bocca di questo altro fiume circa miglia quaranta per costa: e disse che queste rio si chiama il Rio-di-Besegue, derivato dal nome d'un signore che abita alla bocca di questo fiume. Dappoi partiti, navigando per la detta costa, vennero ad un capo al quale posono nome Capo-di-Verga. e tutta la costa dal detto fiume di Besegue, fine a questo Capo-di-Verga è montuosa, non però molto alta: e sono, per suo arbitrio, dal detto fiume fine a questo Capo-di-Verga miglia centoquaranta: e le montagne sono piene di bellissimi arbori, molto grandi e alti, e che verdeggiano molto da lontano; e pare una bellissime cosa a vederli.

II. *D' un luogo detto Capo-di-Sagres; della fede, de' costumi, del vivere e vestire e modo del vogare di quel paese.*

Item passato il detto Capo-di-Verga, e navigando per la detta costa per ispazio di miglia circa ottanta, discoprirone un altro capo, il quale, secondo il giudizio di cadauno di quelli marinari, dicono essere il più alto capo che mai vedessono: e in mezzo dell'altura di questo capo si fa una punta alta, aguzza a mode di diamante; e tutto questo capo è copioso d'altissimi arbori e verdi: e misero nome a questo capo Sagres, in memoria d'una fortezza che fece far la buone memorie del signor Infante don Enrico sopra una delle punte del Capo-San-Vincenzo, alla quale misero nome Sagres: e per questa causa chiamasi dalli Portogallesi il Capo-di-Sagres-di-Guinea. e dicone i marinari, quelli abitanti esser idolatri, per la informazione che ebbono, e che adorano statue di legno in forma d'uomini; e dicono che quando vogliono mangiare o bere, sempre offeriscono della vivanda alli suoi idoli: e sono più presto berrettini, in colore, che negri; e ànno alcuni segni, fatti con ferro affocato, per il viso e per il corpo: vanno sempre nudi, e per brache portano scorza di arbori con le quali coprono le loro vergogne. non ànno arme, per non trovarsi ferro nel suo paese. vivono di riso e di miglio, o di legumi, cioè fave, e fagiuoli di altra qualità dolli nostri, cioè più grossi: ànne carne di vacca e di capra, ma non in molta quantità. In dromo di questo capo, in mare sono due isolette: l'una distante miglia sei; l'altra, miglia otto: e sono disabitate per esser piccole; ma ànno copia di bellissimi arbori verdi. Item ànno gli abitanti di questo fiume alcune almadie (cioè zopoli a nostro modo) grandissime, nelle quali navigano de uomini trenta in quaranta per cadauna; e vogano più remi in piedi e senza forcola, come è detto disopra. e ànno questa gente le orecchie tutte forate di buchi attorno attorno, nelli quali portano diversi anelletti d'oro, uno dietro all'altro in tira: ed eziandio ànno il naso forato disotto nel mezzo, nel qual portano un anello d'oro appiccato, nel modo che portano di qua i nostri bufali; e quando vogliono mangiare se lo tirano via: così portane gli uomini, come le donne. e dicono come le donne di re e signori, ovvero di uomini da conto, in questo paese, tutto ànno i labbri della natura forati d'alcuni buchi, siccome nell'orecchie; nelli quali buchi portano per dignità e per significazion di grandezza o stato anelli d'oro, i quali si tirano e mettone a sue buen piacere.

III. *Del Rio-di-San-Vincenzo, e Rio-Verde, e Capo-Liedo: d'una gran montagna; e di tre isole, dette Le-Salvezze.*

Passato il detto Capo-Sagres circa a miglia quaranta si truova un altro rio detto San-Vincenzo; ed è largo nella bocca circa miglia quattro: e più oltra circa miglia cinque, per la detta costa andando, si truova un altro rio, il quale si chiama Rio-Verde; ed è più grande questo, nella bocca, che l'altro detto Rio-di San-Vincenzo. e a questi tali fiumi sono stati messi i nomi per li predetti naviganti con le caravelle del re: o tutto questo paese e costa è montuoso, e à pertutto buon sorgitore o buen fondo. E passato questo Rio-Verde per miglia circa ventiquattro, si truove un altro capo che li messero nome il Capo-Liedo, ovvero Allegro e nostro modo; perchè gli parve che questo capo col paese verde e bello fosse tutto allegro. e da questo Capo-Allegro peravanti, per la costa, vi à una montagna, la qual dura ben circa miglia cinquanta, ed è altissima, coperta tutta di arbori verdi sempre e altissimi: alla fine della quale si truovano, in mare

circa miglia otto, isolette tre, e la maggiore può circondare da miglia dieci in dodici; e misero nome a queste isole Le-Salvezze; e alla detta montagna, Serra-Liona; e questo per il gran rumor che di continuo si sente per causa da' tuoni che sono sempre nella cima ch'è circondata da nebbie.

IV. *Del Fiume-Rosso, Capo-Rosso, e dell' Isola-Rossa: del Rio-di-Santa-Maria-della-Neve: dell' Isola degli-Scanni: del Capo-di-Sant'-Anna; e qualità di quella costa.*

E passata questa costa della montagna Liona, tutto, di là avanti, è terra bassa, e spiaggia con molte secche di arena, le quali escono fuora in mare. e del capo di detta montagna andando circa miglia trenta più oltra, si truova un' altra fiumara grossa, che è larga, nella bocca, da miglia tre: alla qual misero nome il Fiume-Rosso; e questo, perchè l' acqua di questo fiume si mostrava esser come rossa, per il fondo ch'era terren rosso. e oltra detto fiume è un capo, che 'l terreno è come rosso; e anche a questo capo ànno messo nome il Capo-Rosso. e in dromo di questo capo, in mare forse miglia otto, è una isoletta disabitata, la qual chiamano l' Isola-Rossa dal detto Capo-Rosso: e in questa isoletta appar la tramontana di altezza d'un uomo sopra il mare; notando che dalla bocca del detto Fiume-Rosso fino a questa isoletta sono circa miglia dieci. Essendo passato il detto Capo-Rosso si fa a modo d'un golfo, nella sacca del quale v'è un fiume grande, al qual misero nome il Rio-di-Santa-Maria-della-Neve, perchè in tal giorno fu trovato. e dall'altra parte del fiume vi è una punta, in dromo della quale, un poco in mare, è una isoletta. e fassi qui in questo golfo, ovver sacca, molte basse di arena, che durano, andando per la costa, da dieci in dodici miglia, dove rompe il mare; e qui è grandissima correntia d'acqua, e gran marea di montante e di zozante: alla qual isoletta misero nome Isola-degli-Scanni, per le molte secche antedette. e oltra di questa isola si fa un capo grande, al qual misero nome il Capo-di-Sant'-Anna, perchè in simil giorno fu trovato: e dalla predetta isoletta fino a questo capo sono miglia ventiquattro; e tutta questa costa è di spiaggia e di poco fondo.

V. *Del Fiume-delle-Palme, e Rio-de'-Fiumi, e perchè è così detto: del Capo-di-Monte, e Capo-Cortese ovver Misurado: del Bosco ovver Arboreto-di-Santa-Maria; e de' costumi di que' Negri.*

Oltra il detto Capo-di-Sant'-Anna miglia settanta, pur per la costa, si truova un altro fiume, al qual ànno messo nome il Fiume-delle-Palme, per esservi molte palme: e la bocca di questo fiume benchè la mostri assai larga, è tutta occupata da scanni e secche di arena; e la entrata di esso fiume è pericolosa. e dal detto Capo-di-Sant'-Anna infino a questo fiume è tutta spiaggia. Item, passando questo fiume per ispazio di circa miglia settanta, pur per la spiaggia nella detta costa, si truova un altro fiume piccolo, il qual nominarono il Rio-de'-Fiumi: e questo, perchè quando lo trovarono, per tutta quella costa non si vedeva altro che fumi in terra, fatti per quelli del paese. e oltra a questo fiume miglia ventiquattro, pur per la spiaggia, si truova un capo che si mette molto al mare, e sopra di questo capo pare un monte alto; e a questo capo ànno messo nome il Capo-del-Monte. Item, oltra questo Capo-di-Monte, per la spiaggia andando avanti circa miglia sessanta, si truova un altro capo piccolo e non alto, il quale anche mostra sopra d'esso aver un monticello; e a questo ànno messo nome il Capo-Cortese o Misurado: e in questa parte videro molti fuochi, quella prima notte, su per gli arbori e per la spiaggia, fatti dalli Negri quando ebbero la vista di questi navilj, mai più da loro veduti. E oltra questo capo a miglia sedici, pur per la spiaggia, è un bosco grande con molti arbori verdissimi che beono fino sull' acqua del mare, al qual messono nome il Bosco ovvero Arboreto-di-Santa-Maria: e dietro di quello sorgettero le caravelle, alle quali vennero alcune almadie piccole di Negri, con due ovver tre uomini per una, tutti nudi, i quali portavano in mano alcune mazze aguzze nella punta, quasi al modo nostro volessero esser dardi; e alcuni di loro aveano certi coltelli piccoli, e infra tutti avevano due targhe di cuojo con tre archi: e vennero alle caravelle; e aveano costoro le orecchie tutte forate attorno attorno, e così il naso di sotto: e alcuni di loro aveano al collo alcune reste di denti, che parevano denti di uomo. alli quali fu parlato per diversi turcimanni negri ch'erano in quelle caravelle; e mai non furono intesi pur una sola parola, nè da loro si potè intendere alcuna cosa. Delli quali Negri, tre d'essi intrarono in una delle caravelle; e di questi tre i Portogallesi ne ritennono uno, e gli altri lasciarono andare; e questo per adempiere il comandamento della Maestà del re, il qual li commesse che dell' ultima terra dove capitassero, non volendo andar più avanti, se per avventura da quelle genti non fussero intesi i loro turcimanni, che s'ingegnassero di menar alcuno delli Negri di quel paese, o per amore o per forza, per poter intender da lui, per via di molti altri Negri turcimanni che si truovano in Portogallo, ovvero con ispazio di tempo imparando a parlare, dèsse notizia delli suoi paesi: e per questa causa ritennero questo Negro, delli tre. e non terminando di passare più oltra, quello condussero in Portogallo, dove lo presentarono alla Maestà del re, il qual li fece parlare da diversi Negri: e ultimamente da una Negra, schiava d'un cittadino di Lisbona, ch'era ancora essa di lontan paese, fu inteso, non per il suo proprio linguaggio, ma per un altro linguaggio che tutti due sapevano. E quello che referì il detto Negro al re per il mezzo di questa femmina, non s'intese, salvochè l'avea detto fra l' altre cose trovarsi nel suo paese alicorni vivi. onde il detto signore avendolo tenuto alcuni mesi, e fattoli mostrar molte cose del suo regno, donandoli alcune robe, con gran carezze lo fece condur di nuovo per una caravella nel suo paese. E da questo ultimo luogo non vi è passato altro navilio avanti, fino al mio partire di Spagna, che fu a di primo febbrajo millequattrocentosessantatrè.

NAVIGAZIONE

DI

ANNONE CAPITANO DE' CARTAGINESI,

NELLE PARTI DELL'AFFRICA FUORI DELLE COLONNE-D'-ERCOLE:

LA QUALE, SCRITTA IN LINGUA PUNICA,
EGLI DEDICO' NEL TEMPIO DI SATURNO; E DAPPOI FU TRADOTTA IN LINGUA GRECA,
E ORA NELLA TOSCANA.

NOTIZIA INTORNO AD ANNONE CARTAGINESE.

Alcun non s' attenda vederci entrare in un vitalbajo, donde nscire a stento seppero profondi critici d'ogni età.

Della persona di Annone cartaginese, precursore famoso di quanti navigarono, Europei, le coste occidentali d'Affrica, poco più oltra il niente ci è rimaso: chè à narrarla di troppo invero aridi si offeriscono Plinio il Vecchio e Pomponio Mela, scrivendo il primo: *Et Hanno, Carthaginis potentia flarente, circumvectus a Gadibus ad finem Arabiae navigationem eam prodidit: sicut ad extera Europae noscenda missus eodem tempare Himilco*, a in altro luogo: *Fuere et Hannanis Carthaginiensium ducis cammentarii, Punicis rebus florentissimis explarare ambitum Africae jussi*; ed il secondo: *Hanna Carthaginiensis, explaratum missus a suis, quem per Oceani ostium exisset, magnam partem ejus circumvectus, nan se mare, sed cammeatum defecisse, memaratu retulerat.* E del viaggio di lui possediamo in lingua greca un sommario racconto sotto il titolo di περίπλοος (periplo, circonnavigazione), cui contengono le imminenti pagine.

Ad oppugnare o a propugnare l'autenticità del racconto e la realità finanche del viaggiatore infinite controversie insorsero, nelle quali i giudizj oscillarono. In fatti, se errar volessimo nella moltitudine de' libri, scorgeremmo quando Strabone, il sofista Aristide, il comedo ricordato da Ateneo, il Salmasio, il Dodwell, ec. tacciare di favolosa la relazione; quando Pomponio e Plinio trovar sì in quella un fondo di verità, ma lamento menare delle favole intrusevi; quando il Vossio, Montesquieu, Robertson, Bochart, il Fabricio, il Ramusio, Mélot, Falconer, Campomanes, Bougainville, ec. sentenziarla, anzichè sognato, verissimo documento dall'antichità tramandatoci.

Sennouchè il Gossellin nelle sue *Recherches géographiques* ha valorosamente soluto lo spinoso problema, assegnando egli il Capo-Bojador a termine del viaggio d' Annone (cui riferisce all' anno 1000 prima dell'era volgare) e reputanda la relaziona solamente un cotal sunto del diario, non già il diario originale del punico navigatore, o la copia intera dell' iscrizione collocata nel tempio di Saturno in Cartagine.

E a questo proposito opportuna riescono le parole di Raoul-Rochette, circa il lavoro del summentovato Gossellin. *En réunissant au Périple d' Hannon, qu' il* (Gossellin) *a commenté et traduit dans toute san étendue, le Périple de Scylux, également employé par les autres critiques, celui de Polybe qu' ils avaient négligé, et les tables de Ptolemée auxquelles s' étaient presque exclusivement attachés les auteurs de cartes géographiques, il a réduit a l' espace de* deux cent quatorze lieues marines, *les courses immenses de dauze a quinze cents de ces lieues que ces savants prétaient si camplaisamment au navigateur carthaginais, et a prouvé que les connaissances des anciens ne se sont jamais étendues dans ces parages, au dela du cap Bojador, terme du voyage d' Hannon. Cette conséquence, qui nous semble inattaquable d' après cette foule d' arguments et de preuves de taute espèce, sur lesquelles l' a appuyée son auteur, ne diminue en rien l' estime düe aux efforts de ce premier navigateur, et aux travaux des siècles suivants: car la barrière devant laquelle il fut forcé de s' arrêter, à une époque où la marine était encore lain d' être perfectionnée, avec des ressources nécessairement très-faibles et a travers les dangers et les craintes, campagnes inséparables d' une première tentative, repoussa également toutes les entreprises des peuples de l' Europe les plus puissants et les plus éclairés, jusqu' a l' époque aû le pilate Gillanez réussit, en 1432, a franchir le premier cette barrière regardée si lang-temps comme insurmontable, et ouvrit aux navigations des Européens un champ plus vaste que celui dans lequel ils se traînaient sur les pas d' Hannon, depuis plus de vingt-quatre siècles.*

E noi, convenendo coll' illustre scrittore francese, confesseremo il Periplo, tal quale ci fu conservato, essere il più antico, il più grave monumento circa le geografiche notizie che riguardo alle spiagge dell' atlantico Oceano gli Antichi s' abbiano avute.

Adunque bena sia all' autore della Raccolta, l' averlo italicamente vestito, e con bella dissertazione illustrato!

(B)

DISCORSO

DI MESSER GIOVAMBATTISTA RAMUSIO

SOPRA LA NAVIGAZIONE

DI ANNONE CARTAGINESE.

Questa Navigazione di Annon cartaginese è una delle più antiche, delle quali si abbia notizia; e fu molto celebrata dagli scrittori, così greci, come latini; e Pomponio Mella e Plinio ne fanno menzione nelli lor libri; nè si truova scrittor più antico, che narri così particularmente della costa dell' Affrica verso ponente: della qual Pomponio scrivendo, dice queste parole: Fu già dubbio se oltra l' Affrica si ritrovasse mare, ovvero se quella parte del mondo si estendesse in infinito infruttuosa e sterile; benchè Annone cartaginese mandato dalla sua repubblica a scoprire e a considerare tutta la costa dell' Affrica, essendo uscito dallo Stretto-di-Gibralterra, e avendo navigato grandissima parte di quella, ritornando a Cartagine dica che non vi era mancato mar da navigare, ma vettovaglie da mantener le ciurme. — Similmente Plinio parlando dell' Affrica e del monte Atlante, segue in questo modo: Il monte Atlante, posto nel mezzo dell' arene, s' innalza fino al cielo, ed è aspro e squallido da quella parte che guarda verso il mare da lui cognominato Atlantico; ma verso l' Affrica è tutto vestito d' arbori, ombroso e lieto, e bagnato da molte belle e fresche fontane; nascendovi sempre ogni sorte di frutti senza fatica o coltura degli uomini, e in tanta abbondanza, che da ogni tempo gli abitatori ponno saziare li loro delicati appetiti. Fra il giorno, niuno degli abitatori si vede; e vi è tanto silenzio, che, per quella orrenda solitudine, nel cuore di quelli che vi si approssimano nasce un certo religioso timore; oltrachè sono spaventati vedendo quello elevato sopra le nuvole e vicino al cielo della luna, e di notte lampeggiare di molte e varie fiamme: e per la lascivia e morbidezza de' Satiri e degli Egipani risuona di piffari, di fistole e organetti, con cembali e tamburi. vengono affermate le sopraddette cose da celebratissimi autori: e oltra quello che si legge che Ercole e Perseo fecero sopra quel monte, dicono che a penetrarvi vi è uno spazio grandissimo e incerto. Si truovano ancora nelli memoriali di Annone capitano de' Cartaginesi, nel tempo che la sua repubblica fioriva, come dal Senato suo li fu commesso che con l' armata andasse a scoprire e ben considerare tutta la costa di fuori dell' Affrica. E molti greci e latini scrittori seguendo lui, dissero molte cose fabulose e incredibili; affermando, molte città essere state edificate per comandamento e industria del detto Annone, delle quali nè memoria nè pur alcun vestigio ne rimane. — Ancora il detto Plinio scrivendo dell' isole Gorgoni, dice: Venne a queste isole Annone capitano de' Cartaginesi, e scrisse che le femmine ànno i corpi deltutto pilosi, e che gli uomini scamparono per la velocità del correre: e per miracolo, e perpetua memoria ch' egli fusse stato nelle dette isole, portò due pelli di Gorgoni, e lasciolle nel tempio di Giunone, le quali durarono insino al tempo della rovina di Cartagine. altra di queste sono due altre isole, dette Esperidi. E tanto sono tutte queste cose incerte, che Stazio Seboso scrisse che dalle isole delle Gorgoni navigando oltra il monte Atlante sono giornate quaranta fino alle Esperidi, e dalle Esperidi fino al Corno-di-Espero una giornata. L' isole ancora della Mauritania sono incognite, eccetto alcune poste all' incontro delli popoli Autololi, scoperte da Juba re di quel paese, nelli quali cominciò a cavar la porpora getulica.

In questa Navigazione di Annone ancorchè vi siano molte cose che alla prima vista parono, a chi le legge, fabulose; nondimeno chi trascorre li libri degli istorici greci comprende ch' egli determinatamente le volle scrivere a questo modo: nè è parte del mondo, della quale appresso detti scrittori vi siano più vecchie memorie, che di questa costa d' Etiopia, posta sopra il mare Oceano verso ponente appresso il monte Atlante; li Negri abitatori della quale dicono che per la felicità dell' aere, e per la loro umanità, pietà e amorevolezza verso i forestieri, furono degni di tanta laude sopra tutte l' altre genti: e che l' origine degli Dei vien detta esser processa da loro; e Omero chiama l' Oceano, padre degli Dei. e quando introduce Giove che voglia andare a ricrearsi, dice che va a trovare l' Oceano, e alli conviti delli buoni e religiosi Negri. Narrano ancora,

in questa parte dell' Etiopia essere state fatte molte imprese e guerre; e che vi era una nazione di femmine che signoreggiavano, dette Gorgoni, le quali obitavano in una isola la quale, per esser verso ponente, si chiamava Espera; e che questa isola era nella palude detta Tritonide, appresso il mare Oceano, e vicina ad un monte altissimo di tutta quella costa detto Atlante; e che Perseo figliuolo di Giove vi andò con esercito, e combattendo con quelle, uccise la loro regina detta Medusa; e che similmente dappoi Ercole vi fu ad espugnarle, e le rovinò deltutto. E per èsser questa cosa tanto famosa e illustre per così gran capitani di guerre, Annone, dappoi fabbricate le città a sè commesse, la volle scorrere, e menar seco quegli uomini Lissiti, i quali sapeva che avean pratica di quella costa, e in molti luoghi seppero dir li nomi dei golfi, dei monti e di quelle femmine. Polibio similmente, gravissimo filosofo e istorico, che avea letta questa Navigazione, e le cose scritte di questa costa, desiderò ancora esso di vederla: perciocchè, trovandosi maestro di Scipione, lo volle accompagnare alla espugnazion di Cartagine, dove si fece dar alcuni legni, con li quali uscito fuori dello Stretto-di-Gibralterra, scorse tutta la detta costa fino all' Equinoziale, per quanto si può comprendere dalli detti di Plinio e di Strabone: e ne scrisse particularmente; ma questi suoi libri sono deltutto perduti. Tolommeo che fu molto tempo dappoi Pomponio Mella e Plinio, la volle descriver ne' libri della sua Geografio, mettendovi li gradi; conoscendo, in quella molte cose esser verissime: al qual autore non è da imputar che parlando dell' Affrica non iscrivesse che 'l mar la circondi, avendo quel gentiluomo romano di Marco Varrone detto in verso: Clauditur Oceano, libyco mare, flumine Nilo. *conciossiacosachè essendo stato affermato per alcuni scrittori greci, che un certo Eudosso al tempo delli re Tolommei di Alessandria avea voluto navigarvi intorno, questa tal navigazione era stata tenuta per favola e cosa vana. E Strabone, scrittor celebratissimo, si affatica con tutto il suo ingegno nel suo libro secondo di confutarla, e dimostrar che non abbia potuto essere: il qual fu nel tempo di Augusto e di Tiberio, quando fiorivano le lettere in Italia e in Grecia. e questa fu la cagione che Tolommeo, che fu centoquarantatrè anni dopo Cristo, non ebbe ardir di affermare ch' ella si potesse navigar intorno; ma pose luoghi deserti e pieni di arena, tutti abbruciati dal sole. Nondimeno ai tempi presenti si conosce apertamente quanta poca cognizione aveano gli antichi come stessero le parti del mondo. E vedendosi in questa Navigazion di Annone molte parti degne di considerazione, ò giudicato dover esser di sommo piacere agli studiosi se ne scriverò di alcune poche che altrevolte io notai in certi miei memoriali, avendole udite ragionare da un gentil piloto portoghese di villa di Condi, il cui nome per convenienti rispetti si tace. Con costui adunque, il quale era venuto in Venezia con una nave carica di zuccheri dell' Isola-di-San-Tomè, il conte Rimondo della Torre, gentiluomo veronese, che similmente si trovava in Venezia a piacere, ebbe grandissima famigliarità e amicizia, conoscendolo persona perita non solamente dell' arte del mare, ma ancora per le lettere e per il molto legger di diversi autori pieno di molta cognizione, e soprattutto delle tavole di Tolommeo, le quali avea molto famigliari: e tutto il tempo ch' egli stette in Venezia, di continuo lo volle aver in casa sua, perciocchè si dilettava d' intendere queste nuove navigazioni, quanto altro uomo che sia stato a' tempi nostri. E questo piloto avendo fatti molti viaggi all' Isola-di-San-Tomè, la qual è sotto la linea dell' Equinoziale, non avea lasciato porto, fiume o monte della costa dell' Affrica verso ponente, che non l' avesse voluta vedere, e descrivere con tutte l' altezze e lunghezze, e numero di leghe; e aveana sopra certe sue carte fatta memoria: disortechè ne parlave molto particularmente e sensatamente. Ora avendo il conte Rimondo letto il Viaggio sopraddetto, questo piloto ne prendeva sommo piacere; e si stupiva come essendo già duemila anni stata scoperta tonto avanti questa costa, niun principe poi l' abbia voluta far navigare e riconoscere, sennon da cento anni in qua, al tempo del signor Infante don Enrico di Portogallo: e gli pareva ben gran cosa come questo capitano Annone avesse avuto tanto ardire di passar tanto avanti: il quale (per il conto ch' esso faceva, secondo le tavole di Tolommeo che descrive il corno del Noto over Ostro) era arrivato quasi un grado appresso l' Equinoziale, non avendo nè bussola, nè carta da navigare, cose trovate lungo tempo dappoi. Ma si vede che questo capitano fu molto prudente; perciocchè desiderando di soddisfar alli comandamenti de' Cartaginesi, e poi di scoprir securamente quanto più li fosse possibile di questa costa, volle navigar con legni piccoli, cioè fuste di cinquanta remi, per poter andare sempre oppresso terra, sapendo esservi infiniti fiumi, paludi e luoghi bassi; e non volendo allargarsi in mare, poter facilmente adoperar quelle ora con remi, ora con le vele. e appresso queste sessanta fuste è necessario ch' egli avesse degli altri legni per condur le vettovaglie e tanto numero di gente, come in tutte le armate presenti tutto il giorno è consueto di fare. E navigato che ebbe tre giorni e mezzo, li parse edificar le città Libifenicie, chiamate così, conciossiachè i Cartaginesi anticamente aveano avuto origine di Fenicia, la qual è una provincia alle marine della Soria, dove è Baruti, Saeto e il Suro, dette dogli antichi* Berytus, Sidon *e* Tyros: *e ora volendo che dette città edificate in Libia si conoscessero esser sue colonie, le chiamarono Libifenicie. E diceva il detto piloto, che non ci dovevamo maravigliare se scorrendo questa costa dell' Affrica, gran parte verso mez-*

zogiorno, questo capitano dica olcune fiate navigar verso ponente, ovver verso levante: conciossiacosachè in questa costa vi siano molti golfi e promontorj dove è necessario di parlar in questo modo; e l' arte della marinaresca non si sapeva o quelli tempi nella perfezione ch' ella si sia al presente. Ora scrivendo Annone, che partito dalle Colonne-di-Ercole, ch' è lo Stretto-di-Gibralterra, avea navigato lungo la costa due giorni, e quivi edificato Timiaterio; detto piloto diceva, a suo giudicio, questo luogo poter esser dove al presente è la città di Azamor, gradi trentadue e mezzo sopra l' Equinoziale, intorno la quale è una bellissima e grandissima pianura la quale scorre fin in Marocco. Dappoi del detto luogo, navigando verso ponente, vanno al promontorio Soloente, che potria esser il Capo-di-Cantin, il qual corre verso garbino e quarta di ponente gradi trentadue. Si voltano dappoi verso levante, il che è che voltondosi il Copo-di-Contin, la costa s' ingolfa grandemente maestro e sirocco, e quarta di levante; e in quel golfo truovano quella gran palude, perciocchè ve ne sono di grandissime per cagione d' infiniti fiumi: la qual passata, edificarono quelle città per eseguir l' ordine del Senato cartoginese, e liberarsi da quella moltitudine di gente: le quali città non può pensare che fossero altrove, sennon dove sono alcuni luoghi del regno di Marocco, come Azafi, Goz, Aman, Mogador, Tefina. Poi passano il Capo-di-Ger, e trovano il gran fiume Lisso, ove dicono gli scrittori greci e latini, che Anteo, il qual combattè con Ercole, avea il suo palazzo; e ivi erano li giardini delle Esperidi. ma essendo infinita varietà fra detti scrittori ove sia detto fiume, il prefato piloto diceva volersi accoster all' opinion di Tolommeo, che lo mette gradi ventinove sopra l' Equinoziale: e però pensava, quello poter esser il fiume che, dalla regione per donde egli passa, è chiamato Sus, e va in mare a Messa, ed è in gradi ventinove e mezzo. E qui sopra il mare si vede cominciar il monte Atlante minore, il quale scorre per levante da un capo all' altro la Barberia, dividendola con diversi bracci in molte provincie: e fino qui si pensa che penetrassero i Romani, nè più oltra passassero per esservi grandissime solitudini e deserti. Ove veramente sia l' Atlante maggiore, qual Tolommeo mette in gradi ventitrè, e Plino dice esser in mezzo delle arene così alto, questo non si poter congetturare al presente. Doppoi par che detto capitano ecorresse Capo-di-Non e Capo-del-Bojador, e giungesse a Capo-Bianco, gradi ventuno, ch' è tutta spiaggia deserta e arenoso: e quivi voltato attorno detto capo, verso levante, per mezza giornata, venisse all' Isola-d'-Argin, sopro la quale al presente è fabbricato un castello del serenissimo re di Portogallo: la qual, per esser piccola di circuito e appresso terra, detto piloto diceva poter esser l' isola nominota do Annone Cerne. ma com' ella sia per mezzo di Cartagine, non correndo nel paralello di longitudine, nè essendo in quell' altezza, non si può congetturar altramente; salvochè, non sapendosi allora queste altezze de' gradi, detto capitano volesse dir che tanto cammino era da Cartagine alle Colonne, quanto dalle Colonne a questa Isola-Cerne; il che è vero: e chi compasserà sopra le carte, troverà esser tanto da Cartagine allo Stretto-di-Gibralterra, quanto dal detto Stretto al Golfo-di-Argin. e ancorchè l' Isola-Cerne sia posta da Tolommeo in venticinque gradi, e Argin sia in venti; si conosce manifestamente che li gradi di detto autore sono stati variati da coloro che trascrissero il libro, come nelli gradi delle Isole-Fortunate: le quali si sa certo essere le Canarie, conciossiacosachè tutti gli scrittori le metteno vicine alla Mauritenia; e sono in ventisette e ventotto gradi, e nondimeno sopra i libri di Tolommeo sono poste in diciassette e diciotto gradi. E discorreva il detto piloto dell' isole dette al presente di Copo-Verde, che sono diciassette in diciotto, che potriano forse esser le Esperidi; ancorchè un gran gentiluomo, e dottissimo istorico delle Indie occidentali, detto il signor Gonzalo Ernendez di Oviedo, si affatichi di provar nelli suoi libri, che tutte l' isole trovate in dette Indie siano le Esperidi. ma essendovi tante varietà e dubbietà fra gli scrittori antichi, non si poteva affermare la verità; nè si doveva olcuno maravigliare, diceva il detto piloto, che Annone non facesse menzione di dette Isole-Fortunate: perchè prima egli andando o terra terra con legni piccoli, non le avea potute vedere; poi sapeva il bando e divieto ch'era in Cartagine di nominarle: perciocchè Aristotele scrive che essendo stata trovata da' Cartaginesi una delle dette isole piena e copiosa di acque e di ogni sorte di frutti, infinite persone volevano andarvi ad abitare; onde il Senato cartoginese dubitando di disabitar la sua città, ordinò che sotto pena della vita niuno vi andasse, e che quelli che vi erano non si partissero, nè più di quelle si potesse parlare. E per tornare all' Isola-di-Cerne, par che di là entrassero per il fiume grande di Crete, e giugnessero ad una palude dove erano tre isole; e di la venissero fin sopra la costa dove si vedevano quei monti; e che poi entrati in uno altro fiume grandissimo, dave erano li coccodrilli e cavallimarini, di nuovo ritornassero in Cerne. Diceva il detto piloto, in questo Golfo-di-Argin esservi infiniti fiumi, alcuni delli quali (come è quel di San-Giovanni) per la sua grandezza si dividono in due rami, li quali sboccando in mare, sempre vanno atterrande; e per questo vi sono di grandissime paludi, dietro le quali si può navigar per molte miglia: e chi va all' insuso per un di detti rami, passate le paludi, truova il fiume principale; e al ritorno, a seconda, può venir per l' altro ramo al mare: e che questa capitano dovette voler veder quel che vi era fin sopra la costa; e andatovi con queste sue fuste per un di

detti rami, dappoi per l' altro ritornò in Argie: e nel soproddetto Fiume-di-San-Giovanni fin al presente si vedono cavallimarini e coccodrilli; e dove sbocca vi sono molti bassi, e corre gradi venti di altezza. Dice dipoi, che arrivarono appresso alcuni monti elti, e pieni di alberi che erano di varj colori e odoriferi. in questo luogo diceva il detto piloto comprendersi chiaramente che 'l prefato capitano era errivato e Capo-Verde, il quele è gradi quattordici, pieeo di bellissimi a altissimi arbori, ed è il più bello e segnalato capo che sia in tutta questa coste di Etiopia. Partiti poi di qui, par che truovino un fondo di un grandissimo mare: il detto piloto diceva poter esser in questo modo, che prolungandosi detto Capo-Verde molto in mare, chi lo volta corre per lo costa verso il Fiume-di-Santa-Maria, maestro e scirocco; e quivi li paresse quella voragine di mare, per causa delli legni piccoli con li quali navigavano. Vanno poi verso il Rio-Grande, ch' è gradi quindici, il qual pensa che sia un ramo del fiume Niger; e perchè mena sempre torbida l' acqua, dove sbocca in mare è cagione che vi sieno molte isole oppresso la costa: e in quel luogo il capitano Annone trovò quella campagea sopra la quel si vedevano fuochi da ogni baeda elevarsi e maggiori e minori. Questi fuochi diceva detto piloto vedersi infino el presente da tutti quelli che navigaeo la costa di Senega e Ghinea e delle Meleghette: conciossiacosachè i Negri che abitano alle marine, e i colli vicini e quelle, sentono grandissimo caldo; e per questo stanno eascosi tutto il giorno nelle case loro, quando il sole è in questi nostri segni settentrionali, e ànno il maggior giorno dodici ore e mezze; e che come si fa notte, con facelle e legni accesi che ardono come torchi si veggono andar or qua or là, facendo le lor bisogne: e di lontano in mare appareeo simili fuochi; e si sentono molti romori e strepiti di corni e d' altro, che fanno i detti Negri. Dappoi passano eel Golfo-di-Espero, dov' era quella graede isolo, la qual potrie esser una di quelle che si chiama al presente degli-Idoli; e vedevano medesimamente i fuochi, e udivano gli strepiti de' cembali: e poi trapassano li fiumi ardenti, finchè giungono a quel monte altissimo chiamato il Carro-degli-Dei per toccar con le fiamme il cielo. A questo passo il detto piloto diceva che eon si poteva dir che altra montagna altissima si vegga naviganda dietro detta costa da gradi otte infino alle linea, sennoe la nomineta Serra-Liona, la qual è gradi otto sopra la detta linea. e ancorchè sia lontana dal mare molte miglia, nondimeno per la sua altezze appare e si vede grandemente in mare; avendo circondata sempre la cima da foltissime nebbie che causan di continuo saette e tuoei, i quali fanno che di notte apparono quei fuochi che par che tocchino il cielo. e discorreva che per sua opinione questa montagna era quella che intende Annone, Plinio e Tolommeo per il Carro-degli-Dei: nè si guardi alla varietà de' gradi, che 'l Carro-degli-Dei sia posto da Tolommeo gradi cinque, e queste Serra-Liona in gradi otto; chè, come di sopra è stato detto, tutti i gradi sono stati variati dal tempo e dalla negligenza degli scrittori; ma li gradi che sono stati osservati dalli presenti marinari per ordine dei suoi re, sono verissimi e giustissimi. Come poi trovassero tutta la coste infocata, coe fiumi di fuoco che sboccavaeo in mare; questa parte diceva il piloto essere stata scritta, e suo giudicio, determinalamente da Annoee, e non per favola: perciocchè volendo dimostrar e chi leggeria la sua navigazione, esser vero ch' egli fusse giunto appresso la linea dell' Equieoziale, la quale gli antichi, e massimamente quelli che erano grandi e istimati nelle lettere, affermavano esser bruciata dal sole, e noe esservi altro che fuoco; volle scrivere che avea veduto tutta la costa ardere di odori e di profumi coe li fiumi di fuoco. che s' egli avesse detto la verità, che nelli luoghi appresso l' Equinoziale vi è una temperie di aere grande, e ogni cosa verde e amena, saria stato tenuto per bugiardo, e conseguentemente che non vi fusse stato. Alfine pervengoeo eel golfo che si chiama Corno-d'-Ostro, il qual da Tolommeo è posto grado ueo appresso l' Equinoziale, e di longitudine settantanove. Diceva il detto piloto, che questi gradi settantaeove dimostrano evidentemente a ciascuno che abbia ue poco di pratica de' gradi, che sono deltutto falsi: perciocchè questa costa che comincio e Serra-Liona, corre maestro e scirocco iefieo e Capo-delle-Palme, ed è ie gradi quattro sopra l' Equinoziale. e dal Capo-delle-Palme infino ell' isola al presente dette di-Fernando-da-Poo corre, levante e ponente, dov' è il Rio-de-los-Cameroees in terraferme; e tutto questo tratto è come un golfo. Il qual verameete si può creder che intendesse Tolommeo esser il Corno-d'-Ostro, perchè è vicino alla Linee, e corre di longitudine gradi trentatrè; nella estremità del quale trovarono l' isola che avea la palude nella qual vi era un' eltra isola piena di uomini e femmine salvatiche: e questa isola esser quella di detto Fernando, per esser in capo di questo golfo, e vicina alla coste, la qual in quel luogo si volge verso mezzodì. E tutta la descrizione di questo capitano era simile e quella di alcuni scrittori greci, i quali partendo dell' Isola-delle-Gorgoni, dicono quella esser un' isola ie mezzo di uea palude: ma in queste Isola-di-Fernando non si vede altro che un laghetto, vicino al mare due miglia, molto ameno per infieite fontane d' acqua dolce che vi corrono dentro. e conciossiacosachè avea inteso che li poeti dicevan, le Gorgoei esser femmine terribili; però scrisse che le erano pilose. Che veramente questa tale spezie di femmine vi fusse al tempo di Annone, e che al presente non si veda, diceva il detta piloto che eoe si dovea l' uomo maravigliare; conciossia-

cosachè la revoluzion del cielo va di continuo alterando le cose di questo mondo, e questi e simili altri mostri sano sottaposti, come tutto il resta, a varie mortelità e mutazioni: e affermava aver parlato con uno pilota della terra sua di Condi, persona prudente e degna di fede, che avea fatto malti viaggi verso Calicut, il qual li disse che passando una fiata appresso la costa dell' Etiopia di là dal Capo-di-Buona-Speranza, andò egli con alcuni marinari a far acqua ad un luogo della detta casta, che si chiama Las-Corrientes, e vi corre sopra il tropico di Capricorno, ed è per mezzo l' Isola-di-San-Lorenzo; e come giunsero in terra videro un corpo morto grande, buttato dalla fartuna sopra le spiaggia, con le mani, piedi e corpo simile intutto all' uomo, eccettochè era tutto coperto di squamme, e li capelli erano come fili durissimi sottili: e che è possibile che trovandasi questi tali mastri nel mare, altre volte ne siana stati sapra la terra. ma a detto pilato pareve più verisimile di pensare che avenda Annane inteso nei libri de' poeti (i quali appresso gli antichi erana in somma venerazione) essere scritto come Persea era stato per aere a questa isala, e di quivi ripartata le testa di Meduse; essendo egli ambizioso di far credere al mondo che egli vi fuese andato per mere, e dar riputazione a questo suo viaggio di esser penetrato fino dove era stato Perseo, volesse portar due pelli di Gargoni, e dedicarle nel tempia di Giunone: il che li fu facil cosa da fare; canciassiacasachè in tutta quella costa si truavino infinite di quelle scimie grandi che parono persone umane, dette babbuini, le pelli delle quali poteva far egli credere ad ognuna che fussero state di femmine. Queste e simili cose andava discorrendo il detto piloto sopra questa Navigazione di Annone, la qual, per la pratica che avea di quella costa, si sforzava di accardar con le navigazioni moderne: aggiungendo che se li serenissimi re di Portogallo nan avessero deltutto proibito il cantrattar sopra questa costa di Etiopia con Negri (perciocchè non vi lasciana andar sennon quelli che ànno l'appalto, i quali sano pachi e appressa ignoranti), facilmente col tempo si saria penetrato fra terra in diversi luoghi di detta costa, e venuto in cognizione delli manti, fiumi e paesi di quelli che abitano fra terra. ma lo andarvi è deltutto proibita dai detti re, nè vogliano che si sappian nè queste nè molte altre cose; e soprattutto è vietato il poter navigare oltra il Capo-di-Buona-Speranze a dritta linea verso il polo antartico, dove è apiniane appresso tutti li piloti portoghesi, che vi sia un grandissima continente di terra ferme, la qual corra levante e ponente sotto il polo antartico: e dicono che altre volte uno eccellente uama fiarentino, detto Amerigo Vespuccio, con certe navi dei detti re la trovò, e scorse per grande spazio; ma che dappoi è stata proibito che alcun vi possa andare. — Queste sano le cose che can la piccolezza del nostro ingegno abbiamo saputo raccoglier dai ragionamenti del detto piloto: le quali se non satisfaranno così appieno a chi le leggerà, come la grandezza delle materia richiede; saranno almeno came una stimalo ad eccitar qualche sublime ed elevato ingegno a pensarvi più diligentemente sopra.

LA NAVIGAZIONE

DI

ANNONE CAPITANO DE'. CARTAGINESI.

I Cartaginesi deliberarono che Annone dovesse navigar fuori delle Colonne-d'-Ercole, e edificar delle città libifenicie: egli navigò con sessanta navilj penticontori, cioè fuste di cinquanta remi; conducendo seco gran moltitudine di uomini e di donne, al numero di trentamila, con vettovaglie e con ogni altro apparecchio.

Giunti alle Colonne, le passammo; e avendo navigato di fuori per due giornate, edificammo la prima città, nominandola *Timioterio:* intorno della quale era una grandissima pianura. Dipoi, volgendoci verso ponente, giugnemmo ad un promontorio dell' Affrica, detto Soloenta, tutto pieno di boschi: e avendo quivi edificato un tempio a Nettunno, di nuovo navigammo mezza giornata verso levante, finchè arrivammo ad una palude che giace non molto lontana dal mare, ripiena di lunghe e grosse canne; ed erano vi dentro elefanti e molta copia d'altri animali che andavano pascendo. Poichè avemmo trapassata la detta palude quanto saria il navigar d'una giornata, edificammo alcune città nella marina, per proprio nome chiamandole *Muro, Carico, Gitta, Acra, Melitta* e *Arambe.* E essendoci partiti di là, venimmo al gran fiume Lisso, che discende dall'Affrica: appresso il quale stavano a pascere i loro animali alcuni uomini pastori, detti Lissiti, co' quali dimorammo insinoattantochè si dimesticarono con esso noi. Nella parte a loro di sopra abitavano i Negri che non vogliono commercio con alcuno: e il lor paese è molto salvatico, e pieno di fiere; ed è circondato da monti altissimi, dai quali dicono discendere il fiume Lisso, e intorno a' monti abitarvi uomini di varie forme, che ànno i loro alberghi nelle grotte, e nel correr sono più veloci dei cavalli, secondochè dicevano i Lissiti: dai quali avendo noi tolti alcuni interpreti, navigammo presso di una costa deserta, verso mezzogiorno, per due giornate. e di là poi di nuovo volgemmo una giornata verso levante, dove nell'intima parte del golfo trovammo una isola piccola che di circuito era cinque stadj, la qual facemmo abitare, nominandola *Cerne:* e per lo spazio della navigazione fatta giudicavamo che l'isola fusse a diritto di Cartagine; perciocchè ne pareva simile la navigazione da Cartagine insino alle Colonne, e dalle Colonne insino a Cerne. Dalla quale partendoci, e navigando per un gran fiume chiamato Crete, arrivammo ad una palude che aveva tre isole, maggiori di Cerne. dalle quali avendo navigato per ispazio d'un giorno, arrivammo nell'ultima parte della palude, di sopra la quale si vedevano montagne altissime che le soprastavano: dove erano uomini salvatichi, vestiti di pelli di fiere, i quali tirando delle pietre ci discacciavano, vietandoci di smontare in terra. Dipoi navigando via di là, venimmo in un altro fiume grande e largo, pieno di coccodrilli e di cavallimarini: di qui volgendoci di nuovo addietro, ritornammo a Cerne. Navigammo poi di là per dodici giornate verso mezzogiorno, non ci allontanando troppo dalla costa: la qual tutta era abitata dai Negri, che, senza punto aspettarci, da noi si fuggivano; e parlavano di maniera, che nè anche i Lissiti che erano con esso noi, gl'intendevano. l'ultimo giorno arrivammo ad alcuni monti pieni di grandissimi arbori, i legni dei quali erano odoriferi e di varj colori. Avendo noi adunque navigato due giorni presso di questi monti, ci trovammo in una profondissima voragine di mare: da un lato del quale, verso terra, vi era una pianura dove la notte vedemmo fuochi accesi d'ogn' intorno, distante l'uno dall'altro alcuni più, alcuni meno. Quivi avendo fatto acqua, navigammo presso di terra più avanti cinque giornate; tantochè giugnemmo in un gran golfo, il quale gl' interpreti ci dissero che si chiamava il Corno-di-Espero. In questo vi era una grande isola, e nell'isola una palude che pareva un mare, e in questa vi era un'altra isola: nella quale essendo noi dismontati, non vedevamo di giorno altro che boschi; ma di notte, molti fuochi accesi; e udivamo voci di pifferi, e strepiti, e suoni di cembali e di timpani, e oltraddiciò infiniti gridi: di che noi avemmo grandissimo spavento; e i nostri indovini ci comandarono che dovessimo abbandonar l'isola. Onde velocissimamente navigando, passammo presso di una costa di odori, dalla quale alcuni rivi infocati sboccavano in mare; e nella terra, per l'ardente caldezza non si poteva camminare. perlaqualcosa, spaventati, subitamente facemmo vela: e in alto mare trascorsi lunge per ispazio di quattro giornate, vedevamo, di notte, la terra piena di fiamme; e nel mezzo, un fuoco altissimo, maggiore di tutti gli altri, il qual pareva che toccasse le stelle: ma questo poi di giorno si vedeva che era un monte altissimo, chiamato Teonochema, cioè Carro-degli-Dei. Ma avendo poi per tre giornate navigato presso dei rivi infocati, giugnemmo in un golfo che si chiama Notuceras, cioè Corno-di-Ostro: nella intima parte del quale vi era una isola simile alla prima, che aveva una palude; e in essa vi era un'altra isola piena di uomini salvatichi, e le femmine erano assai più: le quali avevano i corpi tutti pilosi, e dagl'interpreti nostri erano chiamate Gorgoni. Noi avendo perseguitato degli uomini, non ne potemmo prender niuno; perciocchè tutti fuggiron via in alcuni precipizj, e con le pietre facevano difesa: ma delle femmine ne pigliammo tre, le quali mordendo e graffiando quei che le menarano, non gli volevano seguitare: onde essi avendole ammazzate, le scorticammo, e le pelli portammo a Cartagine; perciocchè essendoci mancate le vettovaglie, non navigammo più innanzi.

NAVIGAZIONE

DA LISBONA ALL' ISOLA - DI - SAN - TOMÈ,

SCRITTA PER UN PILOTO PORTOGHESE,

E MANDATA AL MAGNIFICO

CONTE RAIMONDO DELLA TORRE

GENTILUOMO VERONESE ;

E TRADOTTA DI LINGUA PORTOGHESE IN ITALIANA.

NOTIZIA INTORNO AL PILOTO PORTOGHESE.

L' anonimo piloto, del quale giuocoforza è a noi parlare con iscarsa parola, uomo certamente si fu di ornato intelletto. E a validare il nostro asserto s'appresentano (oltrechè la stima in cui tenevanlo il veronese gentiluomo Raimondo Della Torre, il Ramusio e il Fracastoro): la descrizione de' luoghi a' quali più volte navigò, scritta con semplicità mirabile e affatto fuori del far comune, e i suoi ragionamenti col Ramusio e col gentiluomo Della Torre avuti, dove, per la pratica che avea della costa d'Etiopia, sforzavasi di accordare la circonnavigazione d'Annone con le navigazioni moderne; ragionamenti conservatici dal Ramusio, allorchè ne compose il Discorso (che per entro leggesi alle presenti pagine) sopra il Periplo di quel Cartaginese. E di tal Discorso, a sdebitarci dall'obbligo biografico, recheremo il brano seguente.

Il Ramusio dopo detto che il piloto portoghese, di villa di Conde, e il cui nome per convenienti rispetti tacevasi, era persona di assai bello ingegno, prosegue: *Con costui adunque, il quale era venuto in Venezia con una nave carica di zuccheri dell' Isola-di-San-Tomè, il conte Raimondo Della Torre, gentiluomo veronese, che similmente si trovava in Venezia a piacere, ebbe grandissima famigliarità e amicizia, conoscendolo persona perita non solamente dell arte del mare, ma ancora per le lettere e per il molto legger di diversi autori pieno di molta cognizione, e soprattutto delle tavole di Tolommeo, le quali avea molto famigliari: e tutto il tempo ch' egli stette in Venezia, di continuo lo volle aver in casa sua, perciocchè si dilettava d' intendere queste nuove navigazioni, quanto altro uomo che sia stato a' tempi nostri. E questo piloto avendo fatti molti viaggi all' Isola-di-San-Tomè, la qual è sotto la linea dell' Equinoziale, non avea lasciato porto, fiume o monte della costa dell' Affrica verso ponente, che non l' avesse voluta vedere, e descrivere con tutte l' altezze e lunghezze, e numero di leghe; e aveane sopra certe sue carte fatto memoria: di sorte che ne parlava molto particolarmente e sensatamente.*

E a provare quanto il Fracastoro s'adoperasse a promuovere le utili cose, e quanto modesto sentisse di sè il nostro nauta, venga a dircelo il nauta stesso. *Avanti ch' io mi partissi da Venezia, come sa Vossignoria* (così egli incomincia la sua narrazione, indirizzata al ricordato conte Raimondo Della Torre), *il signor Jeronimo Fracastoro m' impose per sue lettere da Verona, che giunto ch' io fussi in villa di Conde, dovessi trascrivergli d' alcune mie memorie ch' io avea detto a Vossignoria avere appresso di me, tutto il viaggio che noi piloti facciamo all' Isola-di-San-Tomè, quando vi andiamo a caricar zuccheri; conciossiacosachè l' andar fino sotto la linea dell' Equinoziale, dove è detta isola, gli pareva cosa mirabile, e degna che ciascuno uomo studioso la intendesse. Vossignoria poi anche, al partir mio, me ne pregò: perlaqualcosa, giunto che fui qui, mi posi subito a trascriver detto viaggio, comunicatolo anche con alcuni miei amici stati altre fiate in quello. Dappoi avendolo riletto, e pensatovi sopra, immediate mi son accorto che queste tali mie scritture non eran degne d' esser lette da un così grande ed eccellente uomo in iscienze, come è il signor Jeronimo; del che me ne hanna fatto troppo gran testimonianza i libri composti per quello, che Vossignoria mi donò al partir mio da Venezia: e però ero al tutto deliberato di metterle da parte, non le lasciando veder da alcuno. Ma l' avermi di nuova Vossignoria replicato di questo tal mio debito, mi ha messo nell' animo un troppo grande stimolo, e fattomi conoscere che non obbedendo alli suoi preghi, che mi sono comandamenti, io parerei disconoscente di tanti beneficj e cortesie ricevute da quella, che invero sono state infinite: onde io ho eletto piuttosto d' esser riputato uomo di poco sapere e grosso, che ingrato e inobbediente; e per questo le mando alcune poche cose che altrevolte io notai, e da diversi uomini ch' erano stati alquanta fra terra sopra l' Etiopia intesi: le quali, per esser io marinaro, e non pratico di scrivere, son descritte senza alcun ordine, ovver ornamento; supplicando ambedue le Signorie Vostre, che poichè l' avranno lette le voglian nascondere, acciocchè questo errore ch' io ho fatto solo per ubbidienza, e non per presunzione, non mi rechi ogni giorno infiniti biasimi.*

(B)

NAVIGAZIONE

DA LISBONA ALL' ISOLA-DI-SAN-TOMÈ

POSTA SOTTO LA LINEA DELL' EQUINOZIALE.

SOMMARIO.

I. *Le navi che si partono da Lisbona per andare a caricar zuccheri all' Isola-di-San-Tomè, con che vento navighino all' isole Canarie. dell' Isola-delle-Palme: del promontorio detto Capo-del-Bojador.* II. *Dell' Isola-del-Sale, e per che causa è così chiamata: dell' Isola-di-Buona-Vista, e dell' Isola-di-Majo: della maravigliosa abbondanza di capre in tutte l' isole di Capo-Verde.* III. *Come in quattro ore si forniscono di pesci quelli che navigano verso la costa d' Affrica; e de' pesci detti tiburoni: qual sia tutta detta costa, cominciando dal Capo-del-Bojador fino a Capo-Bianco; e de' confini che dividono la Barberia dal paese de' Negri.* IV. *Dell' Isola-di-San-Jacobo, e della città chiamata la Ribera-Grande.* V. *Come nella costa dell' Affrica che guarda verso ponente sona diversi paesi, e fra terra molti signori e re; e come i re di que' popoli sono adorati: d' alcune lor cerimonie; e del costume nel regno di Benin nella morte del re.* VI. *Vita lunga de' Negri di Guinea e di Benin: di certa superstizione d' alcuni Negri fra terra: di alcune spezie; e del sapone fatto con cenere e olio di palma.* VII. *Come il commerciare su questa costa si dia per appalto: perchè i padri e le madri, di questi Negri, portino a vendere i proprj figliuoli; e ciò che tolgono in contraccambio; e dove questi schiavi si conducono, e come si vendono: perchè causa il re Cattolico vi a fabbricato un castello, detto La-Mina.* VIII. *Del fiume detto Rio-Grande: di una montagna grandissima, detta Serra-Liona.* IX. *Come giugnendo al Rio-Grande si cominciano a veder quattro lucidissime stelle in forma di croce; e come nell' Isola-di-San-Tomè si è visto alle volte, dopo piovuto, la luna di notte far l' apparenza della iri, come fa il sole di giorno: del crescere e discrescere del mare.* X. *Descrizione dell' Isola-di-San-Tomè, dell' isola detta Il-Principe, dell' isola Anobon, e della città di Povoasan.* XI. *Come gli abitanti di questa isola spacciano li zuccheri; e che robe portino le navi che vengono a levarli: della bontà di quella terra: del modo di piantar le canne del zucchero, e come da esse la traggono: per che causa la carne di porco in questo luogo sia sana e di facil digestione: come li zuccheri di questa isola non sono troppo duri nè troppo bianchi, e come gli asciugano.* XII. *Come a' mercadanti che vengono ad abitar in questa isola è assegnato, per buon mercato, tanto terreno, quanto possono far coltivare; e come l' igname radice è fondamento del viver de' Mori.* XIII. *In che modo facciano le loro case i Mori in questa isola; e d' una specie di formiche dannose ai zuccheri.* XIV. *Della radice batata, ovvero igname; e di quante sorti ne siano: del modo di piantarle, e di conoscer quando sono mature.* XV. *Cosa maravigliosa d' un monte grandissimo che è in questa isola; e della eccellenza dell' acqua d' un fiumicello che corre per mezzo la detta città di Povoasan.* XVI. *Degli arbori di questa isola, e della utilità della palma che fa il frutto cocco.* XVII. *La causa che le stagioni di questa isola sono differenti dalle nostre; e quai tempi siano nocevoli ai Negri, e quali agli uomini bianchi: delle malattie loro, e del modo di curarle; e d' altre cose.* XVIII. *La causa perchè in questa isola i formenti non vengono a perfezione, e similmente le viti: de' frutti che vi nascono, degli uccelli, e di diverse sorti di pesci.*

I. *Le navi che si partono da Lisbona per andare a caricar zuccheri all' Isola-di-San-Tomè, con che vento navighino all' isole Canarie. dell' Isola-delle-Palme: del promontorio detto Capo-di-Bojador.*

Avanti ch' io mi partissi da Venezia, come sa Vossignorie, il signor Jeronimo Fracastoro m' impose per sue lettere da Verona, che giunto ch' io fussi in villa di Conde, dovessi trascrivergli d' alcune mie memorie ch' io avea detto a Vossignorie avere eppresso di me, tutto il viaggio che noi piloti facciamo all' Isola-di-San-Tomè quando vi andiamo a caricar zuccheri; conciossiacosachè l' andar fino sotto la linea dell' Equinoziale, dove è detta isola, li pareva cosa mirabile, e degna che ciascuno uomo studioso le intendesse. Vossignoria poi anche, al partir mio, me ne pregò: perlequalcosa, giunto che fui qui, mi posi subito a trascriver

detto viaggio; comunicatolo anche con alcuni miei amici, stati altresì in quello. Dappoi avendolo riletto, e pensatovi sopra, immediate mi son accorto che queste tali mie scritture non eran degne d'esser lette da un così grande ed eccellente uomo in iscienze, come è il signor Jeronimo: del che me ne ànno fatte troppo gran testimonianza li libri composti per quello, che Vossignoria mi donò al partir mio da Venezia. e però era altutto deliberato di metterle da parte, non lo lasciando vedere d' alcuno: ma l'avermi di nuovo Vossignoria replicato di queste tal mio debito, mi à messo nell' animo un troppo grando stimolo, e fattomi conoscere che non obbedendo alli suoi preghi, che mi sono comandamenti, io parerei disconoscente di tanti beneficj e cortesie ricevute da quella, che iovaro sone state infinite: onde io ò eletto piuttosto d'esser riputato uomo di poco sapere e grosso, che ingrato o inobbediente; e per questo le mando alcune poche cose che altrevolte io notai, e da diversi uomini ch' erano stati alquanto fra terra sopra l'Etiopia intesi: le quali per esser io marinaro e non pratico di scrivere, sono descritte senza alcun ordine, ovver ernamento; supplicando ambedue le Signoria Vostre, che poichè l'aranno lette le voglian nascondere, acciocchè queste errore ch' ie ò fatto solo per ubbidienza, e non per presunzione, non mi rechi ogni giorno infiniti biasimi.

Da Lisbona, città principale del regno di Portogallo, la qual dagli antichi fu chiamata Olisippo, gradi trentanove sopra l'Equinoziale, verso il nostro polo, sogliono partir le navi che vanno a caricar zuccheri nell' Isola-di-San-Tomè, il più delle fiate nel mese di febbrajo, ancorchè in ogni tempo dell' anno se ne partano, navigano per una quarta di garbino, verso mezzodì, fino all' isole delle Canarie, chiamate dagli antichi Fortunate: e arrivano all' isola detta dalle palme, gradi vantotto e mezzo sopra l' Equinoziale, la qual è del regno di Castiglia, lontana leghe novanta da uo promontorio dell'Affrica detto Capo-di-Bojador; isola molto abbondante di vini, carne, formaggi e zuccheri. A'nno fatto, come giugnono a detta isola, da leghe dugentocinquanta che son mille miglia. Questo paraggio è molto pericoloso, per esservi il mare alto e fortunevole in cadaun tempo dell' anno, e massime nel mese di dicembre: e, sopra agli altri, il vento da maestro, il qual vien discoperto al diritto sopra il mare, e non tocca terra in alcun luogo, fa fortune grandissime.

II. *Dell' Isola-del-Sale, e per che causa è così chiamata: dell' Isola-di-Buona-Vista, e dell' Isola-di-Majo: della maravigliosa abbondanza di capre in tutte l' isole di Capo-Verde.*

Da questa Isola-delle-Palme sogliono prendere on da' due cammini; cioè, che se le navi si truovano fornite di pesci salati per il viver loro (della qual vettovaglia fanne gran conto di averne sempre assai), vanno di lungo all' Isola-del-Sale, ch' è una dell' isole di Capo-Verde, per causa di un promontorio dell' Affrica così detto al presente. Questa isola è gradi sedici e mezzo sopra l' Equinoziale; e si va sempre verso alla quarta di garbino: a arrivativi, ànno fatto dall' Isola-delle-Palme a questa del-Sale dugentoventicinque leghe; e con buon vento si fa questo viaggio in sei ovver otto giorni. Questa isola è disabitata, per essere sterile; nè vi si truovano altri animali, senon capre assai salvatiche: e per esser di sito basso, con ogni poco di fortuna l'acqua del mare monta in alcune lagune e luoghi bassi; e come il sole vien al tropico di Canero, passandovi disopra perpendiculare, subito tutta si coogela, e fa detto sale. Il medesimo intravviene in tutte l'isole di Capo-Verde, e anco nelle Canarie: ma in questa, molto più delle altre; e per questa causa vien chiamata l' Isola-del-Sale. Poi vi è quella di Buona-Vista: e non molto lontan dalla detta vi è l' Isola-di-Majo, nella qual vi è una laguna lunga più di dun leghe, e altrotanto larga, tutta piena di sale congelato dal sole, dove si potrian caricar mille navi: il qual sale è comone ad ognuno che vi va, come l'acqua del mare; e ancorchè le sian soggette al regno di Portogalle, pur non si paga cosa alcuna. In tutte queste isole di Capo-Verde, che sono in numero dieci, le capre partoriscono al tratto tre a quattro capretti; e ogni quattro mesi sono di parto: li capretti sono delicatissimi da mangiare, per esser grassi e saporiti; bevendo assai volta le capre l' acqua del mare.

III. *Come in quattro ore si forniscono di pesci quelli che navigano verso la costa d' Affrica; e de' pesci detti tiburoni: qual sia tutta detta costa, cominciando dal Capo-del-Bojador fino a Capo-Bianco; e de' confini che dividono la Barberia dal paese de' Negri.*

Ma se le navi che vanno a San-Tomè non si truovano aver pesci salati, e voglion fornirsi, dirizzano il cammino loro verso la costa dell' Affrica al fiume detto dell'-Oro: sopra il quale corre la linea del tropico di Cancro per scirocco e quarta verso mezzodì. e quando sono a vista dell' Affrica ànne fatte centodieci leghe. Appresso questa costa se ànno bonaccia, e calma di mare, in termine di quattro ore, con reti, ovver con alcune corde sottili e lunghe, tutte piene di ami attaccati, le quali calano nel mare, pigliano quanto pesce fa loro di bisogno; perchè non possono tanto calar io mare dette corde, che immediate in tutti gli ami si truovano pesci ingozzati, e di grandi e di piccoli, come sono *pagros* (che in Venezia vei chiamata alberi), corvi, *oneros* ch' è una sorte di pesci maggiori de' pagri e molto grassi, di colore scuro. e come gli ànno presi, gli aprono per ischiena e insalano; ed è buona vettovaglia per mantenimento delli naviganti. Vi si veggono in questo viaggio infiniti pesci chiamati tiburoni, che sono molto grandi, come tonni: ànno nella bocca due ordini di denti acutissimi: e per esser avidi di cibo sempre, como veggono una nave, l'accompagnano, e ogni spurcizia che si butta fuori di quella, la inghiottono; e per questo sono molto facili da esser presi. Ma noi Portoghesi, ancorchè siano buooi da mangiare, non li lasciamo pigliare, avendo opinione che generino molte malattie a chi gli mangia; benchè tutti li marinari castigliani, nel viaggio che fanno verso la terraferma dell'Indie-Occidentali, ne soglion prender e mangiare. Se per mezzo al detto Fiume-dell'-Oro non ànno calma, passano di lungo la costa verso Capo-Bianco per trovar calma, e di lì poi fino in Argin. Una cosa è da sapere: che tutta la costa dell' Affrica, cominciando dal Capo-del-Bojador che vuol dir Capo-della-Volta (perchè quelli che navigano alle isole della Canarie, di ritorno al accostane al detto capo dell' Affrica; e prendendo

vento, si tornano addietro; ed è in gradi ventisei e due terzi), tutta questa costa è di terra bassa o arenosa fino a Capo-Bianco che è in gradi venti e mezzo, e continua fino in Argin dove è un gran porto, e un castello del re nostro, nel qual vi tien gente con un suo fattore. Questo Argin è abitato da Mori o da Negri; e qui son li confini che dividono la Barberia dal paese do' Negri.

IV. *Dell' Isola-di-San-Jacobo, e della città chiamata la Ribera-Grande.*

Ma tornando al viaggio nostro, dall' Isola-del-Sale si passa all' Isola-di-San-Jacobo pur di Capo-Verde, la qual è gradi quindici sopra l' Equinoziale; e vi fanno di cammino, verso mezzodì, leghe trenta. Questa isola è di sito lunga leghe diciassette: à una città sopra il mare con buon porto, nominata la Ribera-Grande, perchè è posta fra due monti alti, e vi passa per mezzo un fiume grosso di acqua dolce, il qual nasce lontan due leghe: e dal principio del detto fiume fine alla città vi sono da una banda e l' altra infiniti giardini di aranci, cedri, limoni, pomigranati, fichi d' ogni sorte; e d' alcuni anni in qua vi piantano le palme che fanno li cocchi, cioè noci d' India. vi nascono tutte le sorti d' erbe di orto, molto bene: ma la semenza che fanno non è buona da seminare l' anno seguente, e ogni anno bisogna averne di nuova, nasciuta in Ispagna. È questa città verso mezzodì; ed è fabbricata con buone case fatte di pietra a calcina, e abitata da infiniti cavalieri portoghesi e castigliani; e vi sono più di cinquecento fuochi: vi abita un *corregidor* del nostro re; e ogni anno eleggono due giudici, uno de' quali è sopra le cose delli naviganti e del mare, l' altro rende ragione agli abitanti in detta isola e circonvicine. Questa isola è molto montuosa, e à molti luoghi asperi, e nudi d' ogni sorte d' alberi; ma le valli sono molte coltivate. Quando il sol entra in Cancro, ch' è del mese di giugno, vi piova quasi di continuo: e gli Portoghesi chiaman la luna *de las aguas*. Come entra il mese di agosto, cominciano a seminare il grano, che chiaman *miglio zaburo*, e nelle India-Occidentali si chiama *mahiz*: è come cece bianco, ed è comune a tutte l' isole sopraddatte e a tutta la costa dell' Affrica; e con quello si sostentano gli abitanti: lo raccolgono in quaranta giorni. Seminano riso assai, e cotone il qual vien molto bene; e raccolto, lo lavorano in diverse sorti di panni vergati in diversi colori, che poi si spacciano per tutta la costa dell' Affrica, cioè Terra-de'-Negri, e si dà in baratto di schiavi negri.

V. *Come nella costa dell' Affrica che guarda verso ponente sono diversi paesi; e fra terra, molti signori e re; e come i re di que' popoli sono adorati: d' alcune lor cerimonie; e del costume nel regno di Benin nella morte del re.*

E per dichiarir questo traffico de' Negri è da sapere che in tutta la costa dell' Affrica che guarda verso ponente, vi sono diverse provincie e paesi, come è la Guinea, Costa-delle-Moleghette, regno di Benin, regno di Manicongo, il qual è gradi sei oltra la linea dell' Equinoziale verso il polo antartico. e fra terra vi sono molti signori e re de' Negri, e anco molti popoli che vivono a comunità, che sono parte macomettani o parte idolatri: e fra loro fanno di continuo gran guerre. Li re sono adorati dalli popoli, perchè credono che sian venuti dal Cielo; e gli parlano sempre con gran reverenza, lontani, inginocchioni: e molti di questi re, per gran cerimonia, non si lasciano mai vedere quando mangiano, per non levar via la opinion che ànno di loro li popoli, che vivano senza prender cibo. Adorano il sole, e tengono che le anime siano immortali, e che dopo morte si vada a stanziar appresso il sole. E sopra gli altri, nel regno di Benin è questo costume antico, osservato fino alli presenti giorni: che come muore il re, tutto il popolo si raguna in una gran campagna, in mezzo della quale fanno un pozzo molto profondo, il qual nella parte di sotto è largo, e si vien stringendo nella sommità. In questo pozzo calano giù il corpo del morto re: e si appresentano tutti gli amici e servitori del re; e quelli che vengono giudicati essere stati più cari e favoriti (del che non è fra loro piccola contesa, desiderando ognuno di aver questo onore), volontariamente li lasciano andare a far compagnia: e immediate, come sono discesi, pongono un sasso grande sopra la bocca; e il popolo non si parte nè di dì nè di notte. e il secondo giorno vanno alcuni deputati a discoprir il sasso, e dimandano a quelli disotto ciò che fanno, e se alcun di loro è ancor andato a servir al re; e essi rispondone di no. il terzo giorno dappoi fanno la medesima domanda: e alcuna fiata li vien risposto che 'l tale (dicendoli il nome) è stato il primo ad andarvi; e il tale, il secondo: perciocchè è reputato somma laude di essere stato il primo; e da tutto il popolo che sta intorno ne vien parlato con somma ammirazione, reputandole beato e felice. e in fine di quattro o cinque giorni tutti quelli meschini muorono: la qual cosa come quelli disopra presentone, vedendo che da alcun di loro non li vien risposto, subite le dicono al re che succede: il qual fa fare un gran fuoco sopra detto pozzo, e vi arrostisce molti animali, li quali dà a mangiare al popolo; e con cotal cerimonia s' intenda esser re vero, o aver giurato di governarli bene.

VI. *Vita lunga de' Negri di Guinea e di Benin: di certa superstizione d' alcuni Negri fra terra: di alcune spezie; e del sapone fatto con cenere e olio di palma.*

Li Negri di Guinea e di Benin sono molte disordinati nel mangiare; chè non servano ora deputata, a quattro o cinque volte il dì mangiano: il ber loro è acqua, ovver vino che distilla dall' arbore della palma. non ànno capelli, sennon un poco di ricci, in capo, nè più crescono: tutto il resto della persona è senza pelo alcuno. vivono lungamente, la maggior parte da cento anni, sempre gagliardi; sennonchè a certi tempi dell' anno si sentono molto affannati, e quasi come la febbre: e allora si fanno salassare, e guariscono, perchè il sangue predomina nelle loro complessioni. Sono fra terra alcuni Negri di tanta superstizione, che adorano la prima cosa che veggone quel giorno. Nascono in questa costa le spezie dette meleghette, molto simili al sorgo d' Italia, ma di gusto forte come il pepe. Vi nasce eziam una sorte di pepe fortissimo, e il doppio più che non è il pepe che nasce in Calicut: il qual da nei Portoghesi, perchè à un certo picciuolo attaccato, è chiamato *pimienta dal rabo*, cioè pepe dalla coda: è simile molto alle cubebe di forma;

ma nel gusto è di tanta fortezza, che un' oncia del detto fa l'effetto che faria mezza libbra del pepe comune. e ancorchè sia proibito sotto gravissime pene di cavarlo di detta costa, pur ne vien tratto ascosamente; e vendendolo in Inghilterra, ne raddoppiano il prezzo di quello che farian del pepe comune: e dubitando il nostro re, che questa tal sorte di pepe non ismacchi e invilisca la gran quantità che vien condotta ogni anno da Calicut, à divietato che per alcun non se ne possa traggere. Producono ancora alcuni arbuscelli *teghe* lunghe come son quelle de' faginoli con alcune semenze dentro, le quali non ànno gusto alcuno; ma la *tega* masticata à il sapor di gengiovo delicato: e li Negri le chiamano *unias*, e le adoperano insieme con il sopraddetto pepe quando mangiano pesce, del qual cibo sone oltramodo avidi. È divietato ancoa dal sopraddetto re il sapone fatto di cenere e olio di palma, il quale fa effetto grande di far bianche le mani e li panni di lino, il doppio più che non fa il sapon comune.

VII. *Come il commerciare su questa costa si dia per appalto: perchè i padri e le madri, di questi Negri, portino a vendere i proprj figliuoli; e ciò che tolgono in contraccambio; e dove questi schiavi si conducono, e come si vendono: per che causa il re Cattolico vi à fabbricato un castello detto La-Mina.*

Tutta questa costa fino al regno di Manicongo è divisa in due parti, le quali si affittano ogni quattro o cinque anni a chi più offerisce; cioè il poter andare a contrattar a quelle marine e porti: e si chiamano quelli che togliono questo carico, *arrendadori*, come saria appresso voi dir *appaltatori*; e altri che i lor commessi non si possono accostare e dismontar sopra dette marine, nè vender nè comperare: dove vengone infinite carovane di Negri, che portano oro, e conducono schiavi per vendere, parte da chi gli à presi in guerra, e parte il padre e la madre menano a vendere li proprj figliuoli, alli quali par di fare il maggior beneficio del mondo a mandarli con questo mezzo di vendita ad abitar in altri paesi abbondanti di vivere. Vengono condotti tutti nudi come nacquero, sì maschi, come femmine, non altramente che se fossero un gregge di pecore: e prendono all'incontro paternostri di vetro di diversi colori, e lavori fatti di cama e ottone, tele cotonine di diversi colori, e altro simili cose, le quali portano per tutta la Etiopia. e questi *arrendadori* conducono poi questi schiavi all'Isola-di-San-Jacobo, dove di continuo càpitano navi con mercadanti di diversi paesi e provincie, e massime delle Indie trovate per gli Spagnuoli, che li comprano; dandoli similmente ancor essi simili merci: e vogliono sempre avere, quanti sono li maschi, altrettante femmine; perchè chi li compra poi da costoro, gli accompagnano; chè altramente facendo non averiano mai buon servizio: e nel condur per mare gli separano dalle femmine, facendo star li maschi sotto coverta, e le femmine disopra; non lasciando, quando dànno da mangiar alli maschi, che le possane vedere, perchè non attenderiano sennon a guardarle. E a proposito di questi Negri, il detto nostro re à fabbricato un castello sopra detta costa, detto La-Mina, gradi sei sopra l'Equinoziale, deve non lascia andar sennon li suoi fattori. In queste luego vi concorre similmente gran numero di Negri con grani d'oro che truovano nelli fiumi e fra la rena: e contrattano con li prefati fattori, prendendo da loro diverse cose, e massime paternostri fatti di vetro, e di un'altra sorte di paternostri fatti di una pietra azzurra, nen dico lapislazzuli, ma di altra miniera, li quali il nostro re fa venir del regno di Manicongo dove nasce detta pietra: e sono fatti detti paternostri a modo di cannellette sottili, e gli chiamano *coril*; e per tal sorte dànno assai oro, pec esser grandemente esistimati da tutti li Negri, i quali li mettono al fuoco per veder che non siano falsificati, perchè pur ne vengono condetti fatti di vetro che sono molto simili, e non istanno al cimento del fuoco.

VIII. *Del fiume detto il Rio-Grande: di una montagna grandissima, detta Serra-Liona.*

Anticamente, già più di novanta anni, quando fu discoperta questa costa, li mercadanti con i loro navilj entravan dentro fra terra della Etiopia su per fiumi grandissimi, dove trovavano infiniti popoli, e con loro contrattavano: ma alli tempi nostri per li nostri re è stato divietato che alcun possa aver questo commerzio, sennon gli *arrendadori* che ànno questo carico, delli quali mi à passo scriverne a Vostra Signoria alquanto lungamente per sua informazione. Ma tornando al viaggio nostro di San-Tomè, partiti dall'Isola-di-San-Jacobo, si va per isirocco alla volta del Rio-Grande, sopra l'Etiopia gradi undici verso il nostro polo: il qual rio ovver fiume si tien certo che sia quello che dagli antichi fu chiamato Nigir; e ch'egli sia un rame del Nilo, che corre verso ponente, perciocchè in detto fiume vi si truovan coccodrilli, cavallimarini, li denti delli quali al presente li Negri ànno in gran prezzo, per portarne anelli fatti di quelli, i quali dicono preservarli da certa malattia. cresce nelli medesimi giorni, che cresce il Nilo. E navigande oltra questo rio dietro la costa, veggono una montagna altissima, detta Serra-Liona, la cima della quale è sempre occupata e circondata da una nebbia foltissima che causa tuoni e saette di continuo; e si sente questo rumoc causato nella sommità di detta montagna, per quaranta e cinquanta miglia in mare: nè mai si disparte detta nebbia, ancorchè 'l sole sia ardentissimo, e vi passi perpendicular disopra. Queste nostre navi si tengono sempre a vista della costa, ma lontane da terra, osservando la declinazion del sole; e navigano tanto per isciroeco, che abbian fatto ottanta leghe, che si truovan in gradi quattro sopra la linea dell' Equinoziale: dove subito si voltano verso levante alla quarta di sciroeco, ovendo sempre e man manca la costa dell' Etiopia. e questo finchè giungano all' Isola-di-San-Tomè, sopra la qual vi corre detta linea: e se non veggon terra, tanto vanno dietro detta linea, che vi arrivino. e ànno fatto, dalli primi sopraddetti quattro gradi per levante, fino a detta isola leghe quattrocentosessanta.

IX. *Come giugnendo al Rio-Grande si comincia a veder quattro lucidissime stelle in forma di croce, e come nell' Isola-di-San-Tomè si è visto allevolte, dopo piovuto, la luna di notte far l'apparenza della iri, come fa il sole di giorno: del crescere e discrescere del mare.*

In questo paraggio che è fra il tropico e la detta linea non ànno mai fortuna, perchè ordinariamente fra li tropici non si sente fortuna. In molte parti di questa costa di Etiopia per venti miglia appresso terra vi sono da cinquanta braccia di fondi: poi allontanandosi più, vi è mar grande e profondo. Noi piloti portoghesi abbiamo un libro ordinario, dove notiamo a giorno per giorno il viaggio a cammino che facciamo, e per qual vento, e in quanti gradi di declinazione è il sole. E per andar a detta isola, come ci troviamo alli quattro gradi sopraddetti dell' Equinoziale, ne servono questi venti, cioè garbino, ostro e ponente. Come giungemo al Rio-dell'-Oro detto disopra, che è diritto il tropico del Canero, cominciamo a vedar quattro stelle di mirabil grandezza a lucidità, poste in forma d'una croce, le quali sono gradi trenta lontane dal polo antartico, e le chiamiamo il *Crusero*. e sotto il detto tropico le vedemo molto basse: a drizziamo uno instrumento datto la balestra ad una delle dette quattro stelle, cha è il piede del *Crusero*; e coma la si truova al mezzodì, sapemo esser per mezzo del polo antartico. e come siamo nell' Isola-di-San-Tomè vedemo dette stella molto alte. Si à veduto qualche anno, dappoi piovuto, la luna di notte far quella apparenza della iri, la qual si chiama l'arco, siccome fa il sole il giorno: ma li colori che fa la luna sono come nebbie bianche. Del crescere e discrescere del mare dice che partiti dallo stretto di Gibralterra dietro la costa dell' Affrica, fino al tropico di Cancro, non si vede, quasi, sensibil crescimento di mare: ma passato il tropico, coma si giunge al Rio-Grande, che abbiam detto chiamarsi Nigir, ch'è andici gradi sopra l'Equinoziale, si vede un poco di crescer all'insuso dal detto fiume; a la marea è simile in quel luogo a qualla di Portogallo: ma come il sole passa disopra perpendiculare, piova tanto fra terra nella Etiopia, che detto fiume s'iogrossa a fassi torbido al medesimo tempo che 'l Nilo eresce. e la acque del detto fiume, rosse e torbide, si conoscono per quaranta miglia lontano in mare. Nell' Isola-di-San-Tomè la marea non si fa più grande di quello cbo si veda nella città di Venezia, di due braccia e manco.

X. *Descrizione dell' Isola-di-San-Tomè, dell' isola detta Il-Principe, dell' isola Anobon, e della citta di Povoasan.*

L'Isola-di-Sao-Tomè, cho già ottanta e più anni fu discoperta dalli capitani del nostro re, essendo stata incognita agli antichi, è di forma circulare: a per il suo diametro è larga miglia sessanta italiana, aioè un grado; ed è posta sotto la linea dell' Equinoziale, e il suo orizzonte passa per li dua poli Artico a Antartico: à sempre il giorno agnale con la notte, nè mai si vede una minima differenza, ancorchè 'l sole sia in Canero, o in Capricorno. la stella del polo artico è invisibile; me li Guardiani si veggono un poco girare, e le stella datte il *Crusero* si veggono molto alte. A questa isola dalla banda di levante una isoletta chiamata Il-Principe, lontana centoventi miglia, la qual è abitata e coltivata al presente: a la entrata che si cava da' zuccheri, è del figliuol maggiore del re nostro; e però si chiama del principe. Dalla parte verso ponente-garbino à un altra isoletta disabitata, detta Aoobon, la qual è tutta sassosa: vi è gran pescheria; e quelli che abitano in San-Tomè vi vanno al continuo a pescara: è lontana quaranta leghe in dua gradi di sotto la linea verso il polo antartico: vi si truovano infiniti coccodrilli, a biscia vanenose. Questa Isola-di-San-Tomè, quando fu scoperta, era tutta un bosco foltissimo, con gli arbori diritti e verdi cha andavano fino al cialo, di diverse sorti, ma sterili: li quali avavano le rama non come qui da noi, che parte si slargano per traverso, e parte vanno diritte; ma questi lo mendano tutte diritte all' insù. Da alcuni anni in qua avendone disboscata una gran parte, vi àono fabbricato una città principale, la qual chiamano Povoasao, dove è un buon porto; e guarda verso greco-levante: le case sono fatte tutte di legname, coperta con tavole. ànne il luro vescovo, il quala al presente è di villa di Condi, ordinato per il sommo pontefice ad instanza dal nostro re, con il *corregidor* che à cura dell' amministraziou della giustizia. e vi ponno esser da seicento in settecento fuochi. Vi abitano molti mercatanti portoghesi, castigliani, francesi, genovesi; a di cadauna nazione che vi voglia venir ad abitare lo accettano volentieri: a tutti ànno moglie e figliuoli. e sono, quelli che nascono in detta isola, bianchi come noi: ma allevolte accada cha detti mercatanti morendoli le mogli bianche, ne prendono dalla negre: nel cha non vi fanno troppo difficultà, essendovi abitatori negri di granda intelletto e ricchi, che allevano lo loro figliuolo al modo nostro nelli costumi e nal vestire; e quelli che nascono di queste tali Negre sono berrettini, a vengono chiamati mulazzi.

XI. *Come gli abitanti di questa isola spacciano li zuccheri; e che robe portino le navi che vengono a levarli: della bonta di quella terra: del modo di piantar le canne del zucchero, e come da esse lo traggono: per che causa la carne di porco in questo luogo sia sana e di facil digestione: come li zuccheri in questa isola non sono troppo duri nè troppo bianchi, e come gli asciugano.*

Il principal fondamento degli abitanti è il far zuccheri, e quelli vender alle navi che vengono ogni anno a levarlo, la quali portano farine in botti, a vini di Spagna, olio, formaggi, corami per iscarpe, spade, coppe di vetro, paternostri, a alcuna sorte di conchiglie cha in Italia chiamano porcellatte piccoline bianche, a noi chiamiamo *buzios*, che si adoperano nella Etiopia per moneta: a se non fussero questa tali navi che conducono queste vettovaglie, li marcatanti bianchi morirlano, perchè non sono usi a mangiar li cibi che mangiano li Negri. E però cadaun abitante compra degli schiavi negri con le loro negre, di Guinea, Benin, Manicongo; e quelli, accompagnati, mettono a lavorar la terra per piantarvi, e far zuccheri: e vi sono nomini ricchi cha ànno centocinquanta, duecento, a fin trecento fra Negri e Negre, li quali ànno questa

obbligazione, di lavorar tutta la settimana per il padrone, eccetto il sabato che lavorano per causa del vivere. e in questi tali giorni si seminano il miglio zaburo che abbiam detto disopra, e le radici d' igname, e molte erbe domestiche, cioè lattughe, cavoli, ravani, biete, prezzemoli: le quali seminate, crescono in pochi giorni, e vengono in tutta bontà; ma la semenza che fanno non val niente per seminare. La terra è di color rossa e gialla; grossa, cioè come creta salda, e per la gran rugiada che ogni notte continuamente cade non si risolve troppo in polvere, ma è come una cera molle; e per questo produce ciocchè vi si pianta. Della bontà di detta terra si vede questa esperienza: che se li Negri intermettono qualche poco di tempo di coltivar una pianura, immediate vi nascono arbori, e crescono in pochi giorni tanto grandi, come qui da noi in molti mesi, ed è forza che li taglino e poi abbrucino. e in questo luogo, dove sian stati tagliati o abbruciati arbori, è buono di piantarvi le canne di zucchero, le quali stanno da cinque mesi a maturarsi, in questo modo. Le canne che sono state piantate il mese di gennajo, le tagliano al principio di giugno; quelle di febbrajo, al principio di luglio sono mature; o così in tutti li mesi le piantano e tagliano: nè vi fa male alcuno il passarvi del sole perpendiculare nel mese di marzo e settembre, perchè a quel tempo vi regnano piogge continue, con aeri nubilosi e foschi, che sono molto a proposito delle dette canne. Fa questa isola da centocinquantamila e più arrobe di zuccheri, e ogni arroba è libbre trentuna delle nostre alla grossa: questo conto si tragge dalla decima che si paga al re nostro, della quale, per l'ordinario, si cava da dodici in quattordici mila arrobe; e infiniti sono quelli che non la pagano intera. Vi sono da sessanta ingegni fabbricati ove corre l'acqua, con li quali macinano la canna e la spremono; e il succo buttano in caldaje grandissime: dappoi bollito, buttano nelle forme pani di zucchero di quindici e venti libbre: e con la cenere lo purgano; che appresso di noi vi adoperano la creta tamigiata. In molti luoghi dell' isola, che non vi è acqua, fanno far questo ufficio elli Negri con le braccia, e anco con cavalli. La canna spremuta buttano a' porci, che infiniti ne tengono, i quali non mangiando altro che le dette canne, s' ingrassano oltramisura: ed è la loro carne così delicata e sana, che la si digerisce meglio di quella di gallina; e per questo sempre ne sogliono dare agli ammalati. Hanno condotti molti maestri dell' Isola-di-Madera per far li zuccheri più bianchi e più dori: e con ogni diligenza che vi si usi, non li possono fare. La causa dicono essere, prima la terra grassissima, e tanto morbida, che 'l zucchero sente di quella morbidezza; come appresso noi il vino nato in terre grasse sente di quel sapore: la seconda è l'aere ch' è sopra di detta isola, il qual non asciuga li zuccheri cavati dalle forme; perciocchè il sole, sia dove si voole, non è caldo e secco come qui da noi in villa di Condi, ma sopra detta isola è caldo e umido, e così è sempre; eccetto il mese di giugno, luglio e agosto, chè li venti che vengono dalla parte della Etiopia sono asciutti e freschi: ma nè anche questi sono bastanti per asciugarlo; e però li lavoratori di zucchero hanno pensato un modo per asciugarlo, il qual è questo. Fanno un coperto alto di tavole, come qui da noi una tettoja di villa, tutto serrato diligentemente disopra e dalle bande, senza finestre, con la porta sola: e in quello vi fanno poi un palco alto da terra sei piedi, con travi lontani un dall' altro quattro piedi; e sopra quelli vanno distendendo tavole nelle quali vi collocano li pani di zucchero: sotto veramente detto palco vi mettono alcuni pezzi di arbori grossi secchi, li quali affocati non fanno fiamma nè fumo, ma si vanno consumando a modo di carboni. e in questo modo asciugano li zuccheri come in una stufa, li quali tengono in luoghi tutti serrati con tavole, che non vi entri punto l'aere; o come vengono le navi, subito gli vendono; perchè se li volessero tener due anni o tre, si liquefariano.

XII. *Come o' mercadanti che vengono od abitar in questo isolo è assegnoto, per buon mercoto, tanto terreno, quanto possono far coltivare; e come l' ignome radice è fondamento del viver de' Mori.*

Di questa isola non sono ancora li due terzi disboscati, ovver ridotti a cultura di zuccheri: ma come vi viene ad abitar alcun mercatante di Spagne, di Portogallo, ovver di cadauna altra nazione, per il fattor del re li è assegnato, per via di compera per buon mercato, tanto terreno, quanto li pare che egli abbia modo di poter far coltivare. Costui subito compra tanti Negri con le loro Negre, e quelli mette a lavorar il terreno, cioè a disboscarlo, e dappoi abbruciarlo per piantarvi la canna de' zuccheri. nè il padrone dà cosa alcuna a' detti Negri: ma, come è detto disopra, essi lavorano tutta la settimana per il padrone, e il sabato solo per guadagnarsi il viver loro. nè il padrone à fastidio di darli vestimenti, ovvero da mangiare, nè di fabbricarli coperto, perchè eglino da sè stessi si fanno tutte queste cose: oltra un poco di cotonina, ovvero stuora di palme, che abbiano da coprirsi le parti vergognose, di tutto il resto vanno nudi, così donne, come uomini: mangiano quel seme che abbiam detto disopra, che è come cece bianco; e fatto in farina, ne fan pane, ovver focacce cotte sotto le ceneri. La radice dell' igname è gran fondamento del loro vivere: beono acqua, ovver vino di palme, che ne ànno in abbondanza, e latte di qualche pecore e capra.

XIII. *In che modo facciano le loro cose i Mori in questa isola; e d' una specie di formiche dannose ai zuccheri.*

In questa isola, come non trae vento, vi regnano molti moscioni che sono molto più grandi delli nostri, e più fastidiosi, e soprattutto a quelli che abitano dove son boschi e foltezza di erbori, come è necessario che sia dove si lavorino zuccheri, per le legne che tutto il giorno adoperano nel cuocerli: e per questa causa li Negri fanno le loro case in questo modo. Piantano quattro legni in quadro, delli più alti che possono trovare; e alla sommità di questi fanno un palco con legni legati da una banda e dell' altra e disopra, e dalli lati lo coprono con certa erba e modo di paglia grossa: e dipoi con una scala da mano, lunga molti scalini, che sta quasi diritta, vi montano la notte a dormire; e le Negre portano i loro figliuolini molto facilmente. in questa maniera par che si difendano da' detti moscioni: nella città di Povoasan non dànno tanta molestia agli abitanti, per non vi esser

boschi vicini. Alcuni anni nascono formiche piccoline, negre, in tanta moltitudine, che mangiano e rodono tuttociò che truovano; nè si può difendere li zuccheri fatti in pani: ma come piove, par che fuggano e si disperdano. vi fanno anco gran danni li sorci.

XIV. *Della radice batata, ovvero igname; e di quante sorti ne siono: del modo di piantarle, e di conoscer quando sona mature.*

La radice che appresso gl' Indiani della Isola-Spagnuola vien chiamata batata, li Negri di San-Tomè chiamano igname, e la piantano como cosa principale del suo vivere. à il color negro, cioè la scorza di fuori, ma dentro è bianca; e è di forma grande come una gran rapa, con molti branchi: à il gusto della castagna, ma molto migliore e molto più tenera: le mangiano arrostite sotto la cenere, e anco lesse: dànno gran sustanza, e saziano come pane: non ànno qualità alcuna, cioè nè fredde nè calde: sono di facile digestione, e pertanto riputate sane. Di queste radici ne sono di diverse spezie, cioè igname cicorero, del qual per le navi che vengono a San-Tomè a caricar zucchero, per conto di vettovaglie se ne porta gran quantità per mare; e dura frasco per molti mesi, e passa un anno che non si guasta. un sono tre altre sorti di detto igname, cioè di Benin, di Manicongo, e il terzo giallo; ma non dorano tanto tempo: quel di Benin è più delicato al gusto, che alcun delli sopraddetti. Li Negri ne piantano assai; perciocchè le navi ne levano assai: e il modo del piantar è questo. Tagliano questa radici in sonda, e sopra cadauna vi lasciano un poco di scorza negra; e quella sonda piantano dove ànno coltivata la terra con le zappe, cioè levatole via l'erba: e appresso vi piantano un legno lungo; imperocchè come l'igname nasce, si va ravvolgendo attorno detti legni a modo de' luppoli. Produce una foglia simile, del color e lustrezza, a quella del citrone, ma minore e più sottile: sta cinque mesi a maturarsi; e quando è da cavare lo conoscono a questo: che guardano alli legni intorno delli quali sono le foglie dell' igname, che sian tutte secche; e se non fussero li legni per segnale, per la foltezza dell'erba che vi è nasciuta intorno, non lo saperian trovare; ma vedendo i legni, cavano intorno, e truovano che una radice à fatto quattro e cinque figliuoli, cioè radici grandi; e cavate, le ripongono in un monte; e distese poi al sole e al vento per alcuni giorni, si fanno mature e di stagione.

XV. *Cosa maravigliosa d' un monte grandissimo che è in questa isola; e della eccellenza dell' acqua d' un fiumicello che corre per mezzo lo detta citta di Povoasan.*

In questa isola è un monte grandissimo, quasi nel mezzo, il qual va con la sua sommità molte miglia in alto, tutto vestito d' alberi altissimi e verdissimi, e tutti diritti; e sono tanto spessi e tanto folti, e il cammino ratto, che con estrema difficultà vi si può montare. Nella sommità di questo monte, intorno e dentro di questa foltezza d'arbori, vi si vede di continuo come una nebbia; e sia il sole sopra la Linea, ovvero nelli tropici, in cadaun tempo del giorno vi sta quella nebbia che dì e notte non si parte, non altramente che noi vediamo sopra le cime d' altissimi monti le continue nevi. queste nebbia si risolve di continuo in acqua sopra le foglie e frondi di detti arbori in tanta quantità, che da cadaun lato del monte discendono rivi d' acqua, alconi più grossi, alcuni minori, secondochè l'acqua piglia il corso più da una banda, che dall'altra: e con dette acque li Negri adacquano li campi ove sono le canne de' zuccheri. Ancora in tutta l' isola vi sono molte fontane di acqua viva, che adoperano a questo effetto. pur nella città di Povoasan vi corre per mezzo un fiumicello d' acqua chiarissima, molto largo, ma basso; della qual acqua ne dànno bere agli ammalati, per esser leggerissima da digerire: è ferma opinion degli abitanti, che se non fusse la eccellenza e bontà dell' acqua di questo fiumicello e di molte altre fontane, detta isola non si potria abitare.

XVI. *Degli arbori di questo isola, e della utilità della palma che fa il frutto cocca.*

Gli arbori che nascono in questa isola, la maggior parte, sono salvatichi, e non fanno frutto alcuno: e tutti generalmente, come si tagliano, si trovano busi nella midolla e vacui: e gli abitanti pensano che questo avvenga per causa della grande umidità ch' è in detta isola. Gli abitanti venoti di Spagna vi ànno voluto portar olivi, persichi, mandorli; e piantati, sono venuti belli e grandi, ma sterili e senza frutto: e questo accade a tutti gli arbori che fan frutti che abbiano l' osso. Vi ànno condotto dalla costa dell' Etiopia l' albero della palma, che fa il frutto che essi chiamano cocco, e qui in Italia chiamano noci d' India: la mandorla del qual frutto, quando è fresco, è molto delicata da mangiare; e di quell' acqua ch' è nel mezzo della noce ne fanno molte cose, per esser suavissima al gusto. A questo arbore, facendogli una sfenditura, vi appiccano ona zucca dove stilla on liquor bianco e chiaro; e il primo di par vino delicato, poi diventa aspro, e in fine d' alcuni giorni diventa aceto. Vi ànno cominciato a piantar quelle erba che diventa in un anno così grande, che par arbore; e fa quelli raspi a modo de' fichi che in Alessandria di Egitto, come ò inteso, chiamano muse: in detta isola la domandano *abellana*.

XVII. *La causa che le stagioni di questa isola sano differenti dalle nostre; e quai tempi siano nocevoli ai Negri, e quali agli uomini bianchi: delle malattie loro, e del modo di curorle; e d' altre cose.*

Le stagioni de' tempi in questa isola sono molto differenti da quelle che abbiam noi: e questo causa il sole che vi passa due volte l' anno perpendicular sopra, cioè il marzo e il settembre: nelli quali tempi si vede quel che opera il sole di continuo dove va, che è tirar vapori a sè del mare, e risolvergli in pioggia; perchè in questi tempi che 'l sol v'è perpendiculare, di continuo si vede l' aer fosco e nubiloso, e piover grandemente; e come il sol si allontana, così i giorni diventano più chiari e sereni: e per questo gli abitanti reputano il marzo e il settembre come due inverni, per le acque e piogge e giorni nubilosi. Alcuni mesi veramente chiamano mesi di vento; e questi sono il maggio, giugno, luglio e agosto, che 'l sol si truova nelli segni settentrionali: e allora tirano li venti d' ostro, scirocco e garbino, che sono li venti proprj e peculiari di detta isola; perchè greco, tramontana e mae-

stro non si sentono, avendo tutta la parte dell' Affrica che la cuopre, e non li lascia sentire; c anco il corpo del sole non li lascia penetrare. Ma, come è detto, quando nei detti mesi tirano li detti venti, i quali si sentono freschi; alli Negri che abitano in detta isola, andando nudi, questo tal fresco è molto contrario alla loro complessione, chè sono secchi come legni, a senza carne; o ogni poco di fresco gli trapassa, e molti di loro si ammalano e muojono: ma agli abitanti che sono bianchi o venuti di Spagna, e a' loro figliuoli, che ánno diversa complessione delli Negri, questo è il piu temperato tempo che abbiano in tutto l'anno, e si sentono molto bene. A'nno poi alcuni mesi che chiamano mesi del caldo, cioè dicembre, gennajo e febbrajo; perchè a quel tempo essendo il sole nel tropico di Capricorno, non lascia tirar li venti pecoliari; e allefiate, come non vi è vento, vi fa caldo incstimabilo per causa de' vapori che di continuo si veggon levarsi. a questo tempo del caldo, cosiccome li Negri si sentono gagliardi e allegri, e fanno tutta lo loro faccende, non avendo tempo più salubre per loro; così all' incontro gli abitanti bianchi si sentono molto travagliati e battuti in tutta la porsona; e ancorchè non abbiano febbre, ánno una certa ansietà in tutto il corpo, che non ponno camminare: e molti vanno senza veste, con il giuppon solo, e con una mazza in mano per sostentarsi; pérdono l'appetito dol mangiare, e non vorrian far altro che bere. E per predominare il saugue nelle complession loro, sempre a quel tempo si fanno salassar dal fronta e dalla braccia: a questo tragger di sangue è peculiar rimedio di tutti gli abitanti in detta isola, così bianchi, come negri. Nella città di Povoasan ánno un costume ordinario nel tempo che dura questo aere fosco senza vento, che è di pochi giorni, nel qual sentono il caldo oltramodo grandissimo e umido, che li par esser in una caldaja di acqua boglionte, che si riducono quattro ovver cinque famiglie vicine a mangiar insieme in alcune camere terrene grandi, con le lor donne e figliuoli; e cadaun porta quel che à preparato a casa, il qual posto sopra una tavola lunga, par che cadaun pigli più volontieri delli cibi do' vicini, che delli preparati in casa sua; tanto si sentono fiacchi e distalentati! e con varj ragionamonti passano quelli pochi giorni affannosi, nè possono andare u far faccenda alcuna fuor di casa: ed è tanto il caldo che li rende la terra, cho portano le suole delle scarpe doppie di corame, e appresso un par di zoccoli grossi con sughero dentre. Li Bianchi in Povoasan, per l'ordinario tutto l'anno, quasi ogni otto ovver dieci giorni par cho abbiano un parosismo di febbre, cioè prima freddo, o poi caldo; e in due ore il tutto passa, secondo la complossion degli nomini. e questo tal accidente accada a quelli cho abitano ivi di continuo, i quali si salassano tre ovver quattro volte all'anno. Ma alli forestieri che vi vengono con navi, la prima febbre che li viene è mortalissima; e li suol durar per venti giorni: e si salassano senza tener conto di oncie, cavandoli dalla vena del braccio quasi un boccal di sangue: e come sono stati salassati, li fanno una suppa di pano in acqua, sale e un poco d'olio. e se egli passa il settimo giorno, aspettano anco il quattordicesimo, e poi lo tengono salvo se egli non fa qualcho gran disordine; a secondochè li va sminuendo la febbre, così li vanno accrescendo il mangiare con carne di pollo, e in fine della febbre li dánno carne di porco. In questa isola vi regna malto il malfrancese, a similmonte la rogna, delli quali mali li Negri non ne fanno conto, e alcuno femmina negre con un poco di allume di rocca a solimato fanno uno empiastro, e lo levano via; e anco con l'acqua di certe radici, cho dánno a bere. Nel tempo cha ò detto che tira il vento di ostro, che è del mese di giugno, il qual è fresco, li Negri si sogliono ammalar di febbre: e subito il giorno cho sentono manco febbre si pongono ventose sopra le tempie e anche sopra la fronte, tagliate con un rasojo; e con questo rimedio guariscono. e alcone volte si salassano sopra le spalle, a la lor dieta è molto tonue, cioè un poco di pane di qual loro miglio con olio di Spagna, e alcune erbo cha essi ánno peculiari. In detta isola non si ricorda che vi sia stata pestilenza, come nelle isola di Capo-Verde, dove vien detto cha una fiata vi fu grandissima, cho 'l sangue gli affogava il cuore. Agli uomini bianchi vengono febbri ardenti e flussi per il gran haver che fanno senza mangiare, in tempo che non tira vento: a pochi sono quelli che abitando in questa isola, passino cinquanta anni; e pare gran cosa a vedere un uomo bianco con barba bianca. ma li Negri arrivano a centodieci anni, per esser il clima appropriato alla complession loro. Per cinque fiate che sono stato con le navi in detta isola, cominciando del millecinquecentoventi, affermo aver parlato con un Negro detto Giovun Monino, uomo molto vecchio, il qual diceva essere stato menato con li primi dallu costa d' Affrica in detta isola, quando la fu abitata per ordine del re nostro: e questo Negro era ricchissimo, u avea figliuoli e nepoti, e figliuoli di nepoti maritati, che avevano figliuoli. Gli abitanti in detta isola ánno infiniti pulici; e li negri ánno pidocchi, e li bianchi non no ánno: nè si truova nelle lettiere dova si dorme, che mai vi nascano cimici.

XVIII. *La causa perchè in questa isola i formenti non vengono a perfezione, e similmente le viti: de' frutti che vi nascono, degli uccelli, e diverse sorti di pesci.*

Il formento, avendolo provato a seminar molte volte e in diversi tempi dell'anno, par cha non possa venir a perfezione, cioè che non fa la spiga piena, mu cresce tutto nell'erba, alto, senza far che nella spiga vi sia grano alcuno. Quelli cho stanno sull'isolu, avendolo seminato in divarsi mesi, mai à fatto frutto: e avendovi considerato sopra con diligenza, dicono che per causa della grassezza della terra il frutto va in erba. Il simile intravviene alla viti che sono piantate nelle case di San-Tomè, perchè per l'isola non ve la pongono, chè sariu cosa vana: ma nelle corti degli abitanti se ne fanno come alcune pergole. Queste viti fanno li raspi a questo modo: cho alcuni grani sono maturi; altri, come agresto; e ultri, fiori: e fanno due volto l'anno, cioè gannajo o febbrajo, e agosto e settembre. così li fichi fanno due volto l'anno, alli detti tempi; e sono delicatissimi. Li poponi vi vengono una volta l'anno, cioè giugno, luglio e agosto; e le zucche vi sono d'ogni tempo. Vi è una infinità di granchi, grandi, simili alli marini, che vanun per tutta l'isola: e quelli chu nascono sopra li monti sono migliori che qualli dal piano; pur tutti si mangiano. Di uccelli, pernici, tordi, stornelli, merli,

passeri verdi che cantano, vi sono infiniti; così pappagalli berrettini. Di ogni sorte pesce si piglia, ma soprattutto ad alcuni tempi le cheppie sono delicatissime nel mese di giugno e luglio: fra questa isola e la costa d' Affrica vi si veggono tanta quantità di balene grandi e piccole, che è cosa maravigliosa a dire. Questo è quanto io ò trovato della detta isola, essendovi stato cinque fiate, come ò detto, con le navi a caricar zuccheri: e se la Signoria Vostra non resterà satisfatta di questa mia malcomposta e confusa informazione, ne dia colpa all' esser io uomo di mare, e non pratico di scrivere; e a lei mi raccomando e bacio le mani.

NAVIGAZIONI DUE

DI

VASCO DI GAMA.

NOTIZIA INTORNO A VASCO DI GAMA.

Ripassando noi nella memoria il nome gloriato di Vasco, ci si affaccia il doloroso rivolgimento della veneziana fortuna, allorchè cotest' uomo con una doppia corsa dentro il mare dell'India, insin a Cochino, fieramente nocque all' amplissimo traffico che i concittadini di Marco Polo esercitavano ne' paesi d'Oriente.

> Astro nimico
> Nell' ardoo corso
> Resse il famoso Lusitan per l'onda
> Cui il nauta antico
> Non seppe il dorso
> Premere: il cornecopia
> Scemò d'allora sull' adriaca sponda
> . . . .

lamentava, non ha guari, uno fra gli arranti di queste lagune.

Vasco ebbe i natali in Synis, terra marittima di Portogallo. Scudiero del re Emmanuele, già in fama venuto era di prudente, fermo e capace navigatore. Correva un lustro dalla stupenda scoperta fatta dal Colombo, e due ne correvano da quella del Capo, cui fece il compatriotta di Vasco, Bartolommeo Diaz; quando appena Emmanuele deliberava: mandare una armata navale nell'Indie e Vasco eleggere a capitanarla. Tre navi in fatti si allestirono con tripartita ciurma di censessanta uomini, le quali salparono da Lisbona in luglio dell'anno 1497. Valeggiò Vasco inverso le isole di Capo-Verde, e giratele, trasse al mezzodì. Ancorò alla baja di S. Elena, afferrò a quella di S. Biagio, giunse lo scoglio della Croce (ultimo limite della corsa del Diaz) o dilungatosi, voltò il cammino a tramontana o s'aperse la vista, a' Portoghesi nuovissima, del maro Indiano. Indi passato il Capo-delle-Correnti s'avanzò al di là della costa di Sofalà. Poi gittò l'ancora dinanzi alla città di Mozambico; ma qua' Mori fingendo lieto viso meditarono trucidar lui e la sua gente. Campatine, s'incamminarono incontro Quiloa cui non toccarono a cagione delle correnti, e navigarono lunghesso la spiaggia fino a Mombazo. Colà i Mori gli furono inospitali al modo istesso di qua' di Mozambico. Vasco, scostatosene, corse diciotto leghe e toccò Melinda, tre leghe sotto la linea. Il principe di quella regione salì amicamente il navile di Vasco; ma Vasco standosi accorto, onorò colui non se ne fidò. Il navile mosse verso Calcutta, avendo a guida l'indiano guzerate Malemo-Cuma (donato loro dal signore di Melinda), o rasentata la costa del Malabar ancorarono in maggio del 1498 a Calcutta. Ivi il Zamorino (*Samoryn*, Dio in terra, giusta il Vartomano) mostrò inchinare a proposte di vicendevole commercio. Vasco, benchè forte sentisse il pericolo e il distogliessero i suoi, volle recarsi a terra o girsene presso il Zamorino, perchè le trattative esito migliore s'avessero. Tramontarono le speranze; tant' era quel re intronato dalle parole nemiche de' maomettani al Gransignore soggetti. Vasco immaginando allora sinistri casi, anzi avviso avuto di tradigioni, macchinate sotto colore di differimento di patti, tornò alle navi e sciolse le vele. Riparato il navilo alle isole Angedina (a tramontana di Calcutta), s'avviò verso Europa. Preso seco, a Melinde, un ambasciatore di quel principe, passò il Capo e giunse a Lisbona in settembre dell'anno 1499. Emmanuele il festeggiò magnificamente e creollo ammiraglio delle Indie. Intanto ebbe l'incarico di viaggiare quo' mari Alvaro Cabral; il quale, d'ogni arte negoziativa fornitissimo, piantò una fattoria in Calcutta e s'inoltrò a Cochino, donde scrisse: essere necessità, a fermare il piede in que' siti, il sopruso dell' arme. Allora affidata venne a Vasco una seconda spedizione di venti navi, divise in tre squadre: la prima, di dieci, comandò Vasco; e le altre, di cinque navi ciascuna, comandarono Vincenzo di Sodra e Stefano figlio di Vasco. A tanto apparato di guerra i contrarj monarchi della costa ortiva d'Affrica piegarono incontanente.

Vasco fondò fattorie a Mozambico ed a Sofalà. Preso in sè il consiglio di farsi terribile a quelle genti, alla spiaggia presso il Mondelì predò una ricca nave del soldano d'Egitto e l'arse; e l'acqua e il fuoco e il ferro ne strussero la ciurma. A Cananor fermò alleanza con quel principe. A vista di Calcutta predò quanti battelli potè indiani; e i cinquanta malabari trovativi volle impiccati fossero alle antenne delle sue navi, dopo indarno aspettata la risposta del Zamorino alla intimazione: di sanare il danno de' Portoghesi uccisi e degli averi lor tolti. Nè ciò bastogli: cannoneggiò la domane la città; e smantellatala in parte pose ad assediarla alquante navi; e trasse verso Cochino, che farsi dovea culla dipoi del portoghese dominio. E quel re gli confermò i trattati conchiusi col Cabral. Lasciata verso i malabarici siti la squadra del Sodra, tornò ancor a Lisbona a' 20 decembre 1503 con tredici navi. Oltre il titolo di ammiraglio delle India, il re gli conferì quello di conte di Videgueyra. Vasco dopo sì smisurata gloria oziò anni ventuno in quella città. Ma nel 1524 venne primo insignito della dignità di vicerè delle Indie. Pertanto andò a Cochino, e di lì a non molto ivi morì. E la sua spoglia mortale trasferirono nell' anno 1558 in Portogallo, tributatile, volente il re Giovanni, onori straordinarj.

Così terminò un uomo che moltissimi pericoli affrontò e attnò grande cosa. Ma in ciò il senno operò di lui non il cuore, disseminato avendo egli la vita di troppo spessi atti crudeli; nè si venga a mitigarne la natura col farne cagione l'asperità e la durezza de'tempi in cui visse, ovvero una malconcepita utilità di principe. Nondimanco ristaremo dall'avversare il Derossel, là dove dice, che il Gama sta fra coloro i quali, con importanti scoperte, adoperarono alla prosperità della lor patria e all'augumento delle umana conoscenze.

Tenendo dietro al mentovato Derossel, ci siamo alcun poco soffermati in narrando il viaggio primo di Vasco all'Indie, perchè la laconica scrittura, che lo rapporta, dettata da un gentilnomo fiorentino (il Bandini assecura essere Amerigo Vespucci) è disegnata, e qui diciam per ver dire, con istrana proporzione: chè nel primo capitolo tu vedi spiccare a Vasco un grottesco salto da Lisbona a Calcutta; e nei rimanenti capitoli solo de' traffici di Calcutta trattarsi.

Non così apparisce il giornale dello scrivano portoghese, Tommaso Lopez; giornale che per la minuta maniera ond' è tessuto, è un'avvisata relazione del viaggio secondo di Vasco. E noi l'abbiamo allogato subito dopo la citata scrittura del fiorentino gentiluomo, risguardante il viaggio primo, perchè il sito ove il Ramusio, contra l'usata sua diligenza, la confinò (cioè dopo le relazioni di Pietro Alvarez e d'Amerigo Vespucci) è inconsiderato; e perchè il Lopez tace il nome dell'insigne navigatore, chiamandolo costantemente *l' Almirante*.

(B)

DISCORSO

DI MESSER GIOVAMBATTISTA RAMUSIO.

Una delle più mirabili e gran cose che l'età nostra abbia veduto, è stato il discoprir di tanti e così varj paesi di questo globo della terra, che mai per lo addietro gli antichi nostri avean saputo. e lasciando stare da parte quello che li Castigliani ànno trovato verso ponente, li serenissimi re di Portogallo ne àn fatto discoprire molte nel mare Oceano; così verso il vento di gherbino, che al presente chiamano La terra di Bresil (qual è continente congiunto con le Indie-Occidentali del regno di Castiglia), come verso levante, e altre parti, e isole verso il polo Antartico. Delli quali discoprimenti non si trovando alcuna scrittura, ovver memoria, nella qual l'uomo possa leggere il principio per ordine, come le navi de' prefati re passassero il Capo-di-Buona-Speranza verso il polo Antartico; e quindi, voltate verso levante, scorressero tutta la costa dell' Etiopia, Arabia, Sino-Persico, e finalmente giungessero nelle Indie-Orientali, ov' è la città di Calicut; dubitando che, con la lunghezza di tempo, la memoria di così grande e notabil impresa si potesse perdere, ò pensato esser laudevol cosa il raccogliere, e metter insieme (meglio che si è potuto) alcune lettere di viaggi scritti per diversi sopra questa materia: nelle quali, ancorchè vi siano alcune scritte per marinari e persone grosse, che per infinite repliche che fanno inducono tedio; nondimeno a quelli che si dilettano di leggerle daranno pur qualche cognizione di detti discoprimenti. e quando a qualche gentile spirito nell' avvenire venisse voglia di scriver questa istoria ordinatamente, potria servirsi in qualche parte di queste tali scritture, ancorchè siano rozze e inordinate. e se alli prefati serenissimi re il nostro Signor Iddio avesse inspirato nel cuore, che secondochè li suoi capitani di tempo in tempo scoprivano qualche parte di continente, ovver isola non più conosciuta, così avessero fatto descriver particularmente ciocchè vi trovavano, con le sue altezze e longitudini, per memoria eterna alli posteri del loro glorioso nome; si averia al presente una maravigliosa istoria, la qual per le rare e inaudite cose che in quella si racconterebbero, daria infinito piacere a chi la leggesse. ma per quello che si sa fin al presente, non si vede che alcun l'abbia scritta. e tutto quello che 'l signor Damiano di Goes, gentiluomo portoghese à scritto dell' impresa del Diù, è una minima particella rispetto a quello che l' uomo desidereria di leggere di così grandi e infiniti paesi, discoperti per diversi capitani in diversi tempi: li quali, per non esserne memoria, restano in eterna obblivione, non altramente che erana per il passato. E che bisogna dire? non si vede che fino a' nostri giorni per mancamento di memoria la metà del mondo verso ponente, detta l' Indie-Occidentali, tanto abitata e piena di genti era incognita? (ancorchè Platon dica che gli antichi Egizj ne avean cognizione) se 'l nostro Signor Jesucristo non l' avesse fatta scoprire, per esaltare in quella il suo santissimo nome. E non sono passati molti anni, che 'l signor Tristan di Cugna andando vicerè per li serenissimi re di Portogallo nell' Indie-Orientali, come fu per mezzo il Capo-di-Buona-Speranza in gradi trentacinque verso l' Antartico, dalla fortuna menato verso ponente quattrocentoquaranta leghe, scoperse in mezzo il mare una isola molto grande, di forma rotonda, che può circondar da cinquanta leghe, e molto maggior dell' Isola-di-San-Tomè, con un bonissimo porto verso levante, lontana dalla linea verso l' Antartico gradi trentasei e mezzo: e corre verso il nostro polo con il Palmar, o monte Rotondo della Etiopia nel regno di Benim, e per levante e ponente con il Rio-Giordan, ovver Capo-di-Arena della terra del Bresil, e per scirocco e maestro con il rio di San-Dominico di detta terra, e per greco e garbino con Capo-Negro dell' Etiopia. E detta isola à vicine quattro altre isole minori, che corrono levante e ponente, a filo una con l'altra dalla banda dell' Antartico; e oltrà di quelle, due altre isole più vicine verso ponente. e si conosce che la è posta in bellissimo sito, e che vi dee esser ottimo aere, come in Sibillia e Granata, e nondimeno non si sa se sia abitata, ne ciò che vi si truovi. A' ancora detta isola un' altra isola leghe cinquanta lontana verso scirocco alla quarta di levante in gradi trentotto e mezzo, verso l' Antartico, la qual similmente scoperse un altro capitano di detti serenissimi re, nominato Gonzalo Alvarez: della qual non è no-

tizia alcuna appresso di noi finora. e si potrian numerare infinite altre scoperte per detti capitani, passata la grandissima isola di San-Lorenzo verso levante, fra la linea e il tropico di capricorno, che sono senza nome, e incognite, e non per altra causa, sennon per mancamento di scrittori: li quali, siccome, affaticandosi col lorò ingegno che le cose trovate a' suoi tempi pervengano alli posteri, meritano somma laude e commendazione; così non debbono esser biasimati quelli che per beneficio comune vanno raccogliendo gli altrui scritti di tali memorie, delle quali (come le siano) deono contentarsi li lettori, tenendo per fermo che se fussero più ordinate e meglio scritte, più volentieri a con maggior satisfazione sariano state date fuori, e fatte veder al mondo. Ma è da notare che in questo volume non si fa menzione delle navigazioni fatte da Amerigo Vespucci fiorentino all' Indie-Occidentali per ordine delli re di Castiglia; ma solamente di quelle due che ei fece di commissione del re di Portogallo.

LA NAVIGAZIONE PRIMA

SCRITTA PER UN GENTILUOMO FIORENTINO

CHE SI TROVÒ AL TORNARE DELL'ARMATA IN LISBONA.

SOMMARIO.

I. *Capo-di-Buona-Speranza quando fu scoperto: delle città di Melinde e Calicut.* II. *Come il re di Calicut è molto altamente servito; e come qui si truova ogni sorte di spezie; e che dnnari vi si spendono; e come vi sono drappi di seta d'ogni sorte.* III. *Del gran numero di navi che vanno in Calicut al traffico delle spezie; e come siano fatte, e in che modo stiano quando sono davanti la città. quello che vagliano quivi le spezierie.* IV. *Dove vadano per la maggior parte le navi che caricano le spezie in Calicut. come facciano il loro pane: e dei frutti che vi si truovano.* V. *Non mangiano cose che patiscano morte; e del vivere d'esso re di Calicut.* VI. *Del Prete Janni, e dove nascano le spezie e le gioje.* VII. *Dove si faccia la cannella buona e fina, e dove i garofani. del Prete Janni. come le spezie che vengono da Calicut si discarichino nel porto del Mar-Rosso, tenuto per il soldano del Cairo.* VIII. *Di una isola verso il Golfo-Persico, dove altro non si fa che pescar perle. del conto che tengono delle vacche e de' buoi. cose mirabili di un tempio che è in Calicut. come navigano quelli mari senza bussola. che sorte di mercanzie siano buone in quei paesi.*

I. *Capo-di-Buona-Speranza quando fu scoperto: delle città di Melinde e Calicut.*

Li navilj che mandò questo serenissimo re di Portogallo, furono tre balonieri nuovi: due di tonellate novanta l'uno; e l'altro di cinquanta; e più una navetta di tonellate centodieci, carica di vettovaglia: e fra tutti levarono uomini centottanta, e partironsi di Lisbona alli 9 di luglio 1497, capitano Vasco di Gama. E a' di 10 di luglio 1499 tornò il balonier di tonellate cinquanta in questa città di Lisbona. Il capitano Vasco restò attraverso l'isole del Capo-Verde con l'altro balonier di tonellate novanta per porre in terra suo fratello, Pagolo di Gama, che veniva ammalato a morte: e l'altro balonier di tonellate novanta arsero, perchè non aveano genti da poterlo navigare; e la navetta similmente arsero, benchè questa non avea a tornare. Morirono nel ritorno uomini cinquantacinque, di male che veniva loro nella bocca, dappoi discendeva a basso nella gola: e similmente veniva loro gran dolore nelle gambe, nelle ginocchia per a basso. A'nno discoperto di terra nuova leghe milletrecento in circa di là dal discoperto, che si chiama il Capo-di-Buona-Speranza che fu discoperto fino al tempo del re don Giovanni; e di là dal detto capo andarono ben leghe seicento, costeggiando la costa tutta, dove erano popolazioni di Negri: e trovarono un gran fiume, e alla bocca un gran villaggio abitato da Negri, che sono come sudditi de' Mori che stanno fra terra, e fanno guerra a detti Negri: nel qual fiume si truova infinito oro, secondochè mostrarono detti Negri; dicendo che se stessero ivi una luna, li darebbero infinito oro. Il Capitano non volle fermarsi, ma andò sempre avanti: e quando fu andato trecentocinquanta leghe, trovò una città grande circondata di mura, abitata da Mori bigi come Indiani, con bellissime case di pietra e di calcina fabbricate alla moresca: e quivi discesero in terra, e il re moro di quella terra gli vide volentieri, e dètte loro un piloto per traversare il golfo, il qual è in capo della costa dell' Etiopia. costui parlava italiano; e questa città si chiama Melinde, e sta posta sopra detta costa, ch'è molto grande, tutta abitata da Mori. Passarono poi il detto golfo dall'altra banda, che furono leghe settecento di traverso: e arrivarono ad una gran città, dove abitano Idolatri, e una sorta di Cristiani: ella è maggiore di Lisbona, e chiamasi Calicut. A mezz' il detto golfo è uno stretto, com'è a dire lo stretto di Romania: nel quale stretto è il Mar-Rosso, e dal lato dritto di quello è la casa della Mecca dov'è l'arca di Macometto, e vi sono tre giornate per terra, e non più: la qual casa dalla Mecca è una città di Mori. e mia opinione è, che questo sia il golfo d'Arabia, del quale scrive Plinio. E per tornare alla detta città di Calicut abitata dalle dette generazioni d'Indiani bigi, che non sono negri nè bianchi, dicono esservi chiese, ma che non vi sono sacerdoti, nè fanno officj divini nè sacrificio: solamente ànno nella chiesa una pila d'acqua a modo di acqua benedetta; e altre pile ànno di certo liquore a modo di balsamo; e battezzansi ogni tre anni una volta in un fiume quivi appresso la città. Dicono che le case sono di pietra e di calcina, fatte alla moresca; e le strade, ordinate e diritte come nella Italia.

II. *Come il re di Calicut è molto altamente servito; e come qui si truova ogni sorte di spezie, e che danari vi si spendono; e come vi sono drappi di seta d' ogni sorte.*

Il re di detta città è servito molto altamente; e tiene atato di re, con somma di scudieri, portieri e camerieri; e à un palazzo bellissimo. Quando il Capitano di detti navilj arrivò quivi, il re stava fuori della città, ad un castello cioque o sei leghe lontano: e subito come intese la nuova de' Cristiani che erano venuti, se ne venne slla città con circa persone cinquanta; e dipoi passati tre giorni mandò a chiamare il Capitano, che stava in nave: il quale subito fu in terra con dodici nemini; e ben cinquemila persone l'accompagnarono dalla riva del mare fino al palazzo del re, alla porta del quale stavane dieci portieri con le mazze fornite d' argento: poi andarono fin alla camera dove stava il re a giacere sopr' un letto basso. Il piano della camera intorne al detto letto era tutto ceperto di velluto verde; e le mura della camera, tutte coperte di damasco di diversi colori: il letto era coperto di coltra bianca molto fina, laverata tutta di filo d'oro; con un padigliene sopr'il letto, molte ricco. E sobito il re domandò el Capitano, quello che egli andava cercando. Il Capitane gli rispose cha 'l costume da' Cristiani era, quande un ambasciadore diceva la sua ambasciata ad un principe, ch'ella era secreta, e non pubblica. Allera il re mandò fuori tutta la gente, e il Capitano gli disse come era già molto tempo che 'l re di Portogallo avea avuto notizia della sua grandezza, e come era re e signore di molti paesi: e desiderando avere sua amicizia, lo maodava a visitare, come era costume fare tra l'uno re e l'altro. Il re molte benignamente ricevette l'ambasciata; e poi mandò a posar il Capitano in casa d'un Moro molte ricco. In questa città sono infiniti mercanti mori ricchissimi, e tutto il tratto sta nelle lor navi: tengono una bellissima moschea nella piazza. Il detto re è quasi governato deltutto per mano di detti Meri; perciocchè o per via di presenti cha essi gli fanno, o per industria, tutto il governo sta nelle lor mani; perchè li Cristiani sono gente grossa, senza industria. Tutte le sorta di spezie si truevano nella detta città di Calicut, cioè caunella, pepe, garofani, gengevo, incenso, lacca infinita: di verzino vi sono boschi. nientedimanco le dette spezie non nascone in questo luogo; anzi nascono, parte, in certa isola lontana da detta città circa legha centosessanta, la quale è appresse alla terraferma dalla banda di detta città, e vi si va in giorni venti per terra; ed è abitata da Mori, e non da Cristiaoi, a li Mori sone signori. nondimeno tutte la detta spezie si conducono alla detta città, che qui è la *stapola*. Nalla detta città di Calicut, le monete che più vi si spendono, sono saraffi d' oro fino, moneta del soldano, che pesano due grani o tre manco del ducato; e gli chiamano saraffini; e similmente vi sone alcuni ducati veneziani e genovesi; e monata d' argento piccola, che similmonte debb' essere del soldano. sonvi assai drappi di seta, vellnti d'ogni colore, *cetanini* vallutati, rasi, damaschini, taffettà, panni lucchesini damaschini a posta, broccati d' oro, ottoni e stagni lavorati. In conclusione, ánno di tutte le coso abboudanza. e mia opinione è che li panni e drappi vi siane condotti dal Cairo.

III. *Del gran numero di navi che vanno in Calicut al traffico delle spezie; e come siano fatte, e in che modo stiano quando sono davanti la città. quello che vagliano quivi le spezierie.*

I Portoghesi atettero nella detta città di Calicut dalli 19 di maggio, fino alli 25 di agosto; e caricarono alcune peche spezie: e in questo tempo videro venirvi un numero infinito di navi de' Mori (dico ben millecinquecento) che vanno a qual traffico delle spezie. E la maggior nave non passa botti dugento di portata. e sono di molte sorti, grandi e piccole; e non ánno sennon un albero, nè posson andare sennon a poppa. allevolte stanno quattro o sei mesi ad aspettar il tempo, e molte se ne perdono. sono di strana maniera, e molto deboli; e nou portane arme nè artiglieria. E li navilj cho vanno all' isole della spezie per portarle alla detta città, ánno il fondo melto piano, cho vogliono poca acqua: e alcune navi sono fatte senza alcun ferro, ma confitte con legno. Tutte le dette navi, quando sono davanti alla detta città, stanno in secco nel fango: che ve le mettono quando il mare è alto, a causa di star più sicure dal vento e dal mare, per non vi esser buon porto. Il mare cresca e scema ogni sei ore come di qua. e allevolte si truovano qui entro cinquecento a settecento navi, che è gran cosa. La cannalla vale in detta città un peso, che sono cantari cinque di qui, ducati dieci in dodici, il più alto prezzo, cioè saraffi: e nell' isole dove si raccoglio, non vale sei. e così il pepe, e garofani altrotante: il gengevo la metà manco: la lacca non vale quasi niente, e ve n'è tanta, che molti la caricano per zavorra delle navi. Il simile è il verzino, che ve ne sono i boschi: e non vogliono in pagamento sennon oro o argente, e coralli. Mercanzie di qua stimano poco, salvo panno di lino, cha credovi saria buona mercanzia, perchè li marinari vendettero alcune camicie molto bene a baratto di spezie: postochè vi siane tele molto fine e bianche, le quali debbono venire dal Cairo. Vi è la dogana coma di qui, e d'entrata pagane cinque per cento. gioje ánno portate pocha, e non cosa che vaglia, perchè invero non avevamo oro nè argento per comprarle, postochè dicono che vi sone care. e similmente sono le perle, e mia opinione è che siano a buon mercate: ma quelle che i Portogallesi videro, erano in mano di quelli mercanti Mori, che velevano vendere l'uno quattro, coma sogliono sempre fare. pure ánno portato alcuni balasci e zaffiri, e certi rubinetti e granate. Dicone che il Capitano ne porta delle ricche: egli levò li suoi argenti, e li vendè per gioje.

IV. *Dove vadano per la maggior parte le navi che caricano le spezie in Calicut. come facciano il loro pane: e dei frutti che vi si truovano.*

Le navi che caricano le spezie in detta città di Calicut, la maggior parte vanuo dipoi con dette spezie nel sopraddetto golfe che passarono i Portoghesi, ch' è molto grande: e passato quelle, entrano in quello stretto con altri navilj più piccoli, cioè nel Mar-Rosso: e vanno per terra alla casa della Mecca, che sono tre giornate; e dipoi al cammino del Cairo; e passane appiè del monte Sinai, e per le diserto dell' arena, dove dicone che allevolte con molto vento si lieva l'arena in alto, e ricopre chi vi si trueva: e similmente

alcune navi vanno per tutte quelle città del golfo, o altre verso quel fiume dove trovarono lo popolazioni de'Negri quasi soggotti a'Mori. Trovarono nella detta città di Calicut malvasie di Candia in barili; che a mio giudicio vi debbono esser condotte dal Cairo, come fanno l'altra mercanzie. Sono circa anni ottanta, per quello che fu referito, che nella detta città arrivarono certe navi di uomini con capelli lunghi come Allemanni, e le barbe avevano tra il naso e la bocca, e il resto tutto raso, come fanno in Costantinopoli i cortigiani, che chiamano quelle barbe mostacchi: erano armati di corazze coperte, e celate, e baviere, e certe armo inastate: e li navilj avevano bombarde, ma più corte di quelle che si usano al presente. ânno dappoi restato di andarvi, sennon ogni due o tre anni una volta con venti e venticinque navi. Non sanno dire costoro, che genti si siano, nè cho mercanzia vi portino, salvochè tele di lino finissime, e ottoni: e caricano le navi di spezie, lo quali sono di quattro arbori, come queste di Spagna. nientedimanco aspettiamo di saper il tutto per questo piloto, che dètte loro il re Moro di Melindo, che parla italiano, e viene nel baloniere del Capitano, e lo portano contra sue volontà. Nella città di Calicut è grano assai, che vi condocono i Mori con le lor navi: tre quattrini di pano basta ad un uomo un giorno. Il pane non fanno con lievito, sennon tutte focacce, sotto le braci di per dì. e èvvi riso in gran quantità, vacche e buoi assai, ma piccoli: fanno latte e butirro; e sonvi melarance assai, ma tutte dolci, limoni, *citroni*, cedri, pomi molto buoni, dattili freschi e secchi, o similmente molti altri frutti.

V. *Non mangian cose che patiscano morte; e del vivere d' esso re di Calicut.*

Il re di detta città non mangia carne, nè pesce, nè alcuna cosa che patisca morte; nè ancho li suoi cortigiani, e gli uomini di condizione: perchè gli è stato detto, che 'l nostro Signor Jesucristo dice nella sua legge, cho chi ammazza vien ammazzato; e per questo non vogliono mangiar cosa che muoja. Il popolo mangia pesce o carne, cho non si curano niente: non mangiano i buoi, ma gli tengono in buon conto che siano animali di benedizione: o quando ne passann per la strada, gli toccano con le mano, e poi se la baciano. Il detto re mangia riso, latte, e butirro, pan di grano, e molt'altre cose simili; o così li suoi cortigiani e alcuni altri uomini di qualità. Fassi egli servire molto altamente alla mensa, come re; e beve vino di palma con una mesciroba d'argento: e non s'accosta la mesciroba alla bocca, salvochè tiene la bocca aperta, e lascia cader il vino. Pesci vi sono della medesima qualità, che sono di qua; cioè pescetti, *lenguazzi*, salmoni, e di tutte le sorti che si truovano di qua; e sonovi di molti pescatori che pescano. similmente vi sono cavalli, come di qua, e molto s'apprezzano da quei Cristiani e da'Mori. I Cristiani cavalcano sopra gli elefanti, delli quali ve n'è quantità, e sono domestichi. Quando il re va alla guerra, la maggior parte della gente va a piedo, e una parto sopra gli elefanti; o quando va da un luogo all'altro, si fa portar in lettica a collo dai più nobili. Li principali animali di quel paese sono gli olefanti; e con quelli fanno la guerra, ponendo loro addosso certi castelli dove stanno tra o quattro uomini a combattere; ed èvvi uno che gli guida. sono alcuni re che ne tengono centocinquanta, altri dugento, altri più o altri meno, secondo la grandezza della signoria che tengono. Quando fanno varar le navi, lo fanno con la forza di detti animali; e le fanno correre, che par cosa incredibile, eppur è vera. Tutte quelle genti vanno vestite dalla cintola in giù, la maggior parte, di bambagio, chè ve n'è quantità, e dalla cintola in su vanno nudi: e li cortigiani e gli uomini di condizione il simile: nientedimeno vestono di drappi di seta, panni boccaccini, e altri colori, ciascuno secondo la sua qualità: e similmente le donne, pur qnelle degli uomini di condizione, vanno coperte dalla cintola in su di tele molto bianche e sottili; o le popolane vanno discoperte. i Mori vanno vestiti a modo loro, con le sue *alzube opalasconi*. Sono da Lisbona a detta città di Calicut leghe tremillecottocento e ragione di miglia quattro per lega: fanno miglia quindicimilleducento e altritanti al tornare. ora si può stimare in quanto tempo si può far detto viaggio, cho al manco saranno quindici o sedici mesi. I marinari di là, cioè i Mori, non navigano con la tramontana, ma con certi quadranti di legno. E a mendritta quando traversano il golfo, dicono i loro piloti, che restano undicimila isole: e chi si mettesse fra loro, si perderebbe, perchè vi son dimolte basse.

VI. *Del Prete Janni, e dove nascano le spezie e le gioje.*

Nelle detta città ânno pure qualche notizia del Prete Janni, ma non molta, per via delle navi che vanno alla Mecca. A'nno cognoscimento como Jesucristo nacque di una vergine senza peccato; e come fu crocifisso e morto de'Giudei, o sepolto in Jerusalem: similmente del papa, che sta in Roma. altra notizia non ânno della nostra fede. Tengono lettere, e scrivono in loro linguaggio. Di mercanzie, vi sono infiniti denti di elefanti; e fanvisi ancora dimolti cotoni, e zuccheri, e conserve. e a mio giudizio stimo che sia un paese ricchissimo, e che altro così ricco non si possa scoprire. atimasi che 'l vino abbia ad esser buona mercanzia per le detta India, perchè quelli Cristiani lo beono di buono voglia, e similmente domandavano olio. Nella detta città si mantiene molta giustizia: o chi ruba o ammazza o fa altro maleficio, subito, è impalato al modo di Turchia. e chi gli vuol fraudare i dritti della terra, perde la mercanzia tutta. Similmento si truova nella dotta città zibetto, muschio, ambracane, storace, belzuino. L'isola dove nascono le spezie, si chiama Zeilam, ch'è da detta città di Calicut, come in questa si disse, leghe centosessanta. nella qual isola non nascono sennon gli arbori che fanno la cannella in molta perfezione, e molti zaffiri, e altre gioje. Il pepe, e 'l gengevo nasce intorno alla detta città di Calicut. I garofani vengono di più lontani paosi. Riobarbaro ve n'è assai, o similmente di tutto le altre spezie minute. Dicono ancora esservi uu golfo, alla banda di tramontana partendosi di Calicut, molte miglia lontano: il qual è abitato da Mori, cioè dalla banda di qua; e dalla banda di là, che è al mezzodì, è abitato da Cristiani indiani, bianchi come noi, si alla riva del mare, come fra terra. la qual è molto fruttifera di grano, biade, e frutti, e carni, e vettovaglie assai, le quali si mandano alla città di Calicut; perchè dove è posta la detta città, è la maggior parte terra di reno, che non vi nasce grano nè

biade. Non regnano in quelle parti sennon due venti, ponente e levante; cioè il verno ponente, e levante la state. vi sono dipintori bonissimi di figure e d'ogni cosa.

VII. *Dove si faceia la connella buona e fina, e dove i gorofani. del Prete Janni. come le spezie che vengono da Calicut si discarichino nel porto del Mar-Rosso, tenuto per il soldano del Cairo.*

Avendo scritto fin qui, è venuto quel piloto che presero per forza, che parea schiavone, e in fine è giudeo nato in Alessandria o in quelle parti, e passò in India molto giovane, e in Calicut tien moglie e figlinoli: avea una nave, e andava qualche volta in armata. dice cose mirabili di quel paese, e delle loro ricchezze, cioè di spezie. La cannella buona e fina si fa nella detta isola di là da Calicut leghe centosessanta, molto appresso alla terraferma; ed è abitata da Mori: i garofani, più discosto. dice che sono in quelli paesi assai popoli gentili, cioè idolatri, e che pochi cristiani vi sono; e quelle che dicono esser chiese, sono tempj al modo de'gentili: e sonvi certe dipinture d'idoli e non di santi. e questo mi pare più verisimile, che dire che siano cristiani senza fare officj divini, nè sacerdoti: e non intende che vi siano altri cristiani da farne conto, che alcuni detti Jacobiti, e quelli del Prete Janni, qual è molto lontano da Calicut, di là dal golfo di Arabia, e confina con quel re di Melinde, e con gli Etiopi, cioè Negri, e bene fra terra, e similmente confina con quelli d'Egitto, cioè col soldano del Cairo. Questo Prete Janni tien sacerdoti che fanno sacrificj, osservano gli evangelj e il decreto della Chiesa secondo quello che servano gli altri Cristiani. non vi è differenza molta. Il soldano del Cairo tiene porto di mare nel Mar-Rosso. E da Alessandria si va al detto porto di mare sempre per terra del soldano, e sono bene quaranta giornate: nel qual porto si discaricano tutte le spezie che vengono da Calicut.

VIII. *Di una isola verso il golfo Persico, dove altro non si fa che pescar perle. del conto che tengono delle vacche e de' buoi. cose mirabili di un tempio che è in Calicut. come navigono quelli mari senza bussolo. che sorte di mercanzie siano buone in quei paesi.*

Dice appresso di una isola, partendosi da Calicut verso il golfo Persico, appresso alla terraferma ad una lega, tutta abitata da pescatori che non fanno altro che pescar perle: nella quale non è acqua da bere; ma ogni giorno vanno infinito barche alla terraferma ad un gran fiume che vi sbocca, e qui l'empiono d'acqua alla rinfusa, senza botte o barile. Il bestiame dell'isola, come vede tornar le dette barche, subito se ne va tutto alla marina a bere in quelle barche. E in altro luogo non si pescano perle, sennon nella dette isola, la qual è di qua da Calicut ben leghe trecento: è abitata da Gentili. Gran conto fanno delle vacche e de' buoi, e quasi gli adorano; e chi ne mangiasse uno o una, lo farebbero morire per giustizia. Della isola Taprobana, della quale Plinio scrisse sì largamente, non sa dir altro, perchè ella debbe esser in pelago molto da largo alle terraferma. In Calicut è un tempio, che chi v'entra certi dì della settimana, come saria a dir di mercordì davanti mezzogiorno, gli vien grandissime paura per le apparenze diaboliche che si veggono. e così afferma questo giudeo piloto esser vero e certissimo: e che in detto tempio, in un certo giorno dell'anno, vi si eccendono alcune lampade, le quali fanno apparer molte cose difformi dalla natura. E appresso afferma, che navigano in quelli mari senza bussola, ma con certi quadranti di legno, che pare difficil cosa, e massime quando fa nuvolo, che non possono vedere lo stelle. A'uno certe ancore molto piccole, e non so come se le adoprino: i timoni delle navi si tengono legati con corde, e sono più lunghi, che le stelle delle navi tre palmi. Tutte le navi di que' paesi si fanno in Calicut; perchè vi sono molti boschi, nè in altro luogo vi è legname. E le principali mercanzie che sono buone per quelli paesi, sono coralli, rami lavorati in caldaje e piastre, tartaro, occhiali (vi sono certi paesi, che un paro di occhiali vale un prezzo grande), telerie grosse, vini, olio, broccati pochi, e così boccaccini, e altri panni; chè questo giudeo à dato gran lume ad ogni cosa. E questo nostro re di Portogallo à grandissimo animo sopra queste cose; e à già fatto mettere in ordine quattro navi e due caravelle al gennajo seguente con mercanzie assai e bene armate: e fa conto, quando quel re di Calicut non voglia consentire che li Portogallesi traffichino quivi, che 'l Capitano di dette navi pigli delle navi di que' paesi quante può: che a mio giudicio ne piglierà quante vorrà, tanto sono deboli e malfatte, che non possono andare sennon a poppa: delle qual navi vi sono gran quantità, e vanno a quel traffico delle spezie. Questo nostro re à preso titolo di simili paesi, cioè: re di Portogallo e de Lalgarbe di qua e di là dal mare in Affrica, e signore di Ghinea, e conquiste delle navigazioni e commerzj d'Etiopia, Arabia, Persia e India. Questo è quanto io ò potuto ritrarre d'alcuna persone d'intelletto, che sono ritornate con la presente armata: e se io sono stato confuso nello scrivere, Vossignoria mi perdoni e abbia per iscusato.

LA NAVIGAZIONE SECONDA

SCRITTA PER TOMÈ LOPEZ

SCRIVANO DELLA NAVE DI RUY MENDEZ DE BRITO;

(tradotta in lingua italiana: la qual fu mandata alla magnifica Repubblica di Firenze al tempo del magnifico Messer Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo del Popolo fiorentino).

SOMMARIO.

I. *Di un' isola non prima discoperta: come furono assaltati da una grande fortuna; e d' una isola chiamata Copo-Primiero.* II. *Dell' isola di Ceffala: di un fiume detto Buon-Segnali.* III. *Dell' Isole-Primiere, presso alle quali pescarono pesci di più colori; e d' una gran secca.* IV. *Dell' isola di Monzambiche, dove trovarono una lettera dell' Almirante: della mina dove il re Solomone levava tanto oro; e dove si raccolga la mirra fina.* V. *Di Quilloa e Mombazza.* VI. *Di Melinde, e della residenza del re di detto luogo: degli elefonti, e non esser vero che siano senza giunture: come il re di Quilloa si fece tributario del re di Portogallo.* VII. *Di Amiadiva, e di tre isole chiamate l' Isole-di-Ghedive; e come in detta Amiadiva si riunirono al resto della flotta.* VIII. *Come furono ritenuti alcuni Mori che venivano con un zambuco per andar a Cananor a caricare: dipoi restituite loro tutte le robe furono consegnati prigioni ad uno ambasciatore del re di Cananor per rendergli il dono di molte gioje che ei gli aveva recato.* IX. *Del gran contrasto che ebbero con una nave di Calicut: della grondissima difesa che fece quella nave, mossa a disperazione; e come finalmente fu arsa con tutti quelli che v' erano sopra, per tradimento d' uno di loro: come la nave Sanpaolo diede la caccia a quattro navi de' Mori.* X. *Come il re di Conanor e l' Almirante s' abboccarono insieme: come quelli dell' Almirante presero uno zambuco de' Mori che andava a Calicut; e come diedero la caccia a tre gran navi che erano d' un signore parente del re di Cocchin, e abboccamento di esso con l' Almirante: delle lettere che scrisse il re di Cananor all' Almirante.* XI. *Come costeggiando verso Calicut, vista una grossa nave, presero consiglio di non arderla, e perchè.* XII. *La causa che mosse il re di Calicut a scrivere all' Almirante che venisse avanti il suo porto.* XIII. *Come l' Almirante andò a Calicut, e il re mandò uno ambasciatore a salutarlo, e perchè; e la risposta fattali: come presero quattro almadie di pescatori e uno zambuco; il che fu cousa della indignazione del re: della superba risposta che mandò a fare l' Almirante al re di Colicut, e come le navi de' Portoghesi s' appressarono alla città: come l' Almirante fece impiccare molti Mori e Ciafferi: come le navi de' Portoghesi cominciarono a trarre alla città.* XIV. *Come i Portoghesi fecero vela alla volta di Cocchin, e quello che raccontasse Consalvo Gil venuto alla capitana: e come il figliuolo del re di Cocchin andò a salutar l' Almirante; offerendosi darli il carico.* XV. *Come il re di Cocchin s' abboccò con l' Almirante, e de' presenti che si fecero l' un l' altro; e ambasciata del re di Cananor al medesimo.* XVI. *Come quelli di Calicut armarono secretamente contro i Portoghesi, e come improvvisamente gli assaltarono: come per il re di Cocchin furono impalati tre Mori per aver venduto una vacca.* XVII. *Come la terra di Mongallor, e molte altre mandarono di volontà al re di Portogallo l' ubbidienza: della isola detta Zeilam; e del modo ivi usato nel pigliar gli elefanti, e domesticarli maravigliosamente; e de' cavallimarini.* XVIII. *Come l' Almirante s' accordò finalmente co' Mori per il carico delle spezierie; e come il re di Calicut mandò un suo Bramino e un suo figliuolo all' Almirante per far con lui pace e buona amistà.* XIX. *Come Luigi Contino maggior capitano ch' era rimasto a Cocchin, cessando i Mori di dar carico alle navi per esser ondato l' Almirante a Calicut, giunse per Dio grazia a Cananor, dove trovò la flotta dell' Almirante messa in pronto come per combattere: come quelli di Calicut vennero di notte con zambuchi ad assaltar l' armata; e come l' Almirante fece impiccare gli statichi che aveva in nave, mandandogli con uno scritto alla città.* XX. *Come l' armata di Calicut fuggì verso Calicut.* XXI. *Come giunti i Portoghesi a Cananor, alcuni mercatanti contarono loro come furono prese due navi di Calicut e abbruciate; e*

dove si fece il re per veder la battaglia; e molte altre circostanze. XXII. *Come partendosi da Cananor per la volta di Portogallo, attraversarono il golfo del mare, e trovarono molte terre non peravanti scoperte.* XXIII. *Come arrivarono a Monzambique; e non essendovi acqua dolce, l'Almirante fece cavar in una parte, e vi trovò acqua dolce, con molta allegrezza degli abitatori: dipoi partiti di là, di nuovo vi ritornarono, e per che cagione.* XXIV. *Come due delle navi urtatesi fieramente di notte, furono preste ad andare a picco, e come miracolosamente si salvarono; e come venne lor meno la vettovaglia.* XXV. *Come partiti da Monzambique per la volta di Portogallo furono assaliti da una terribilissima fortuna: di due navi Portoghesi che andavano in India, e delle nuove che dettero loro: come videro una isola non ancora discoperta.*

I. *Di un'isola non prima discoperta: come furono assaltati da una grande fortuna; e d'una isola chiamata Capo-Primiero.*

Partimmo dalla città di Lisbona cinque navi, a' dì primo d'aprile 1502, in venerdì, a ora di vespro. A' dì 4 detto passammo alla vista di Porto-Santo. Il medesimo dì, avemmo vista della Diserta, che sta allato al Fongaz, ch' è uno porto dell' Isola-della-Madera e passammo a vista dell' Isola-del-Ferro e di Palma, che sono isole delle Canarie; e fu a'dì 8. E a'dì 15 passammo per la piaggia dell' Isole-di-Capo-Verde, immodochè da quelli di terra fummo veduti. A' dì 18 di maggio vedemmo una isola perancora non discoperta: terra alta e bella al nostro parere, piena di bosco, e molto grande, poco meno che l' Isola-della-Madera, in luogo di molto buona aria, non fredda nè calda, per esser lungi dalla linea equinoziale. e giace maestro e scilocco con l' Isola-de'-Pappagalli-Rossi. e dall'una all'altra sono trecento leghe; e giace dall' Isola-di-Buona-Vista settecentosettantacinque leghe. e chi la volesse cercare, mettasi dall' Isola-di-Buona-Vista trenta leghe fra ponente e levante, e dipoi vada a mezzodì, e dimandila, e troveralla. E giace col Capo-di-Buona-Speranza levante e ponente, e piglia vista di maestro e scilocco; e così andrà largo da detto capo trenta leghe e da detta isola al Capo-di-Buona-Speranza sono leghe ottocentocinquanta di traversa e non fummo a detta isola, perchè il tempo fu contrario; ancorchè travagliassimo assai per afferrarla. E da qui innanzi quanto più ci appressavamo alla linea equinoziale, tanto maggior caldo avevamo, e tanto gran caldo, che non ci potevamo ajutare, così di dì, come di notte. e quando noi fummo sotto la detta linea, resta il Capo-di-Palma, che è in la costa di Guinea, greco e levante, e ponente e libeccio: e dall' Isola-di-Capo-Verde alla detta linea sono trecento leghe. e quanto più ci discostavamo dalla detta linea trovavamo l' aria più temperata e fredda. E innanzi che ci avvicinassimo alla detta linea dugento leghe, poco più o meno, perdemmo di vista la tramontana. E innanzi che giugnessimo al detto Capo-di-Buona-Speranza a quattrocento leghe, faceva molto gran freddo. e quanto più ci appressavamo a quel maggior freddo, manco ci potevamo riparare, sennon a gran forza di vestimenti, e ben mangiare e bere per riscaldarci, e il primo dì di giugno, che 'l vento cominciò un poco a svegliarsi appressandoci al Capo-di-Buona-Speranza, cominciarono a migliorare li giorni: immodochè a'dì 8 di giugno sperimentammo coll' oriuolo della nave, e trovammo essere il dì (cioè da sole a sole) ore otto e mezza; e la notte ore quindici e mezza. e la cagione perchè in così poco tempo diminuì tanto, fu perchè in questi otto dì la nave andò molto cammino. Una terza feria, martedì a' dì 7 di giugno, nel quarto di... saltò con esso noi tanta tormenta di vento ponente, che fece partir le navi l'una dall'altra, immodochè la mattina seguente non ci trovammo insieme sennon la Julia e noi: e dell' altre non sapevamo a che cammino si fossero diritte. e nell' ultimo quarto della notte, un poco avanti dì, non portavamo alcuna *bonetta*, solamente un pappafico molto piccolo. Al terzo mischio, il vento fu tanto, che ci ruppe l'antenna pel mezzo; e alla Julia ruppe l' albero: e a tutti ci mise gran paura, chè quel dì e la notte corremmo ad albero secco, e si calò la piccola vela del trinchetto. Era stupenda cosa a vedere li gran mari, cioè l'onde che venivano: e questo dì, si fecero molti voti; e gittaronsi le sorti chi dovesse andare a visitar la divota chiesa di nostra Donna santa Maria di Guadalupo. e quelli della nave Julia, che non manco paura ebbero, anzi molto più, perchè nella loro nave entravano molti colpi di mare, fecero loro ancora molti voti; e ancorachè nella nostra nave entrassero molti colpi di mare, non ci mettemmo in tanto pericolo come loro, perchè la nostra nave era miglior mariniera che ninna dell'altre. E a'dì 9 detto, in mercoledì, fe bonaccia: immodochè tutti ponemmo li vestimenti al sole ad asciugare, nonostante che poco caldo rendeva, e scarsamente ci riscaldava, perchè oltra all'esser molli da molti colpi di mare, molto più molli eramo per la pioggia. e a'dì 11 detto, che fu in venerdì, il mare tornò al suo empito, e poco in questo, dì parlò l'una nave con l' altra, e accordàmi di tenere nostro cammino al levante e alli 12 e 13 dì che noi facemmo quattrocentocinquanta leghe dal Capo-di-Buona-Speranza, al corso di levante a ponente, trovammo che il mare mostrava molti segni di terra, cioè limo e *battele*, e lupi marini, e molte maniere di uccelli bianchi e grandi, e altre maniere di uccelli piccoli come stornelli, ma erano bianchi nel petto. e giudicammo tutti, che queste cose fussero d'alcuna isola perancora non trovata da'Cristiani, la qual fusse quivi presso; perchè di terraferma non potevano essere, perchè era molto di lungi di quivi. E tanto che noi fummo dall'altra banda della linea equinoziale, trovammo che 'l sole e la luna andavano contrarj al corso che fanno in Ispagna, cioè che in questo parti, e da quivi innanzi si leva il sole a greco, e ponsi a ponente e quarta di libeccio. A' dì 10 di giugno cominciò il mare a gonfiare molto grandemente. Il perchè tutti all'ultimo quarto andammo alla poppa a ancorare la nave: e mentre ch'avevamo il vento largo, molti colpi di mare venivano in nave a causa della gran correnti che quivi sono. e a'dì 7 di luglio, innanzi che il vento cominciasse a migliorare, cominciammo a far no-

stro cammino di verso tramontana, e dipoi a maestrale fin a'dì 10 detto, ch'avemmo vista di terra, e eravamo larghi da essa dieci o dodici leghe: e perchè era tardi fermammo in quella notte finchè la luna andò sotto: che si riposò e ore undici di notte a quel modo, ch'erano a nostro modo cinque ore: e come fu riposta voltammo la prua al mare; e stemmo così a corda, finochè fu dì. e andammo a riconoscere la detta terra: e in questo dì non potemmo sapere dove stavamo. e l'altro dì tornammo a riconoscere terra, e ci fu detto ch'era Capo-Primiero, il qual mette una punta in mare molto acuta, e come vi allargate fuori al mare, si vede fra detti due capi dieci in dodici isolette; e vedonsi ancora certi argini di arena e di bosco raso. e tirammo a greco cinquanta leghe: e di là andammo a greco e tramontana leghe ...: ed eravamo al pari delle lagune ch'erano lungi da noi venticinque leghe. e uscimmo di qui a greco e quarta di tramontana: ed eravamo circa di quindici leghe in mare dal Capo-delle-Correnti, e di quivi andammo a tramontana circa di sessantacinque leghe. E perchè ci era mancata la carne, ci voltammo a un poco di pesce secco c'avevamo, che medesimamente ci mancò a'dì 12 di luglio, e così alquanti ceci; e mancati, ci demmo al formaggio; e mancato, ci demmo a un poco di porco che ci durò poco tempo: e così ci andavamo appressando all'India.

II. *Dell'Isola-di-Ceffala: di un fiume detto Buon-Segnali.*

E a'dì 15 di luglio ci trovammo sopra la bocca della riviera di Ceffala: e perchè 'l vento era in calma, stemmo quivi surti io undici braccia da un venerdì dopo desinare insino alla domenica al tardi, e furonci fatte molte dimande per quelli della terra, acciò ch'entrassimo dentro; il che non facemmo: e facevano di terra molte fumate, per le quali a noi parevano segni che ci chiamassero. perilchè perdemmo di faro molto profitto, che nonostante che l'Almirante vi trovasse poco oro, lo causava perchè otto o nove dì innanzi erano partiti di quivi due o tre zambuchi con molto oro; e più ci dissero che quelli della detta mina non usavano di mostrare il loro oro, perchè temevano che li Cristiani facessero loro alcun male. E già all'ultimo ci offerivano qualcosa più, e cominciavano a portare dell'oro: perlaqualcosa si giudica che le fumate che facevano, erano per segno di chiamarci: e, come è detto, perdemmo di far molto profitto. E qui acconciammo il nostro albero, ch'era rotto e senza gabbia. di qui vedemmo una secca ch'entrava in mare due o tre leghe, cioè parecchie secche; e pareva che fra esse fusse un fiume: e quivi correva il mare molto forte, e portava gran numero di foglie e altri segni di fiume. e dalla banda di ponente faceva uno piccolo cavo, a modo di una collina, come tavola; e in oltre ci pareva che vi fosse una piccola terra, come isola, e uscimmo di là a greco, e la seconda feria a notte vedemmo che'l mare portava molti segni di terra, cioè canne, come quelle di Portogallo, e legnami di bosco, e foglie assai, e gran correnti di mare. E la terza feria a'dì 18 luglio trovammo in un gomito, che pertutto era bassa l'acqua: e scandagliammovi grandi banchi e dure il detto basso d'acqua sette o otto leghe. e uscimmo del detto gomito a levante, e andammo un dì e una notte: e secondo il cammino, e li segnali che dipoi trovammo, ci chiarimmo che quivi era il fiume di Buon-Segnali. e correndo questa costa, vedemmo alberi grandi che parevano di mare alberi di nave, e dalla banda di ponente pareva come il Capo-di-Spichel. molti di detti banchi, cioè secche erano di terra, o altri di rena. Una di dette isole, cioè quella che sta più verso greco fa una mostra, che paro un cappello, e di quivi innanzi sette leghe discosto, andando verso Monzambiche, trovammo une isola di rena secca.

III. *Dell'Isole-Primiere, presso alle quali pescarono pesci di più colori; e d'una gran secca.*

E come uscimmo di ditto gomito ricominciammo a faro nostro cammino a greco a quarta di tramontana, e fummo a vista dell'Isole-Primiere: e a'dì 21 di luglio eravamo appresso a esse cinque o sei leghe, dove facemmo pescherie di *pargos* e *alcapettori* rossi, e d'altri pesci dipinti di diverse sorti e disformi a quelli di Portogallo. Venti leghe innanzi che giugnessimo a Monzambiche trovammo una secca molto lunga, che va a lungo della costa, e va due leghe in mare, e dure otto leghe e più, e corre questa secca greco e libeccio, così come corre la costa; e truovasi innanzi che si giunga a Monzambiche sette n otto leghe.

IV. *Dell'isola di Monzambiche, dove trovarono una lettera dell'Almirante: della mina dove il re Salomone levava tanto oro; e dove si raccolga la mirra fina.*

Venerdì, a'dì 22 del detto mese di luglio, arrivammo dinanzi al porto di Monzambiche, ed entrammo per mezzo di due piccole isole che vi sono per due o tre tiri di balestro lungi dall'isola, dov'è la terra. E come giugnemmo, di presente vennero a noi certi Mori di riputazione, e portoronci una lettera segnata dall'Almirante, che comandava a qualsivoglie nave di Portogallo, che venissimo a quel porto, che non facessimo male o danno alcuno a quelli dell'isola, perchè aveva capitolato, e fatto pace e amistà co' detti Mori, che ci faceva a sapere che quivi aveva spalmate cinque navi, e che quivi non tardassimo, e che andassimo dietro a lui alla via di Quilloa. e non lo trovando lì, andassimo ad Amiadiva, e di quivi finoattantochè lo trovassimo; e che andassimo di dì, e non di notte. e per detta lettera si mostrava ch'erano undici di che partì di quivi. e nel fin di detta lettera ere scritto: Di mano di Stefano de Gama capitane della nave chiamata Fior-del-Mare. e contava, come lui colle altre due navi partirono di quivi a'dì 18 detto, il che mostrava che quattro di innanzi s'eran partiti di lì. E noi stemmo in detto luogo fino a' dì 26 detto: e per noi medesimi ci fornimmo d'acqua e di legne quanto oe volemmo. I Mori di detta terra venivano sicuramente allo nostro navi; e con loro facevamo alcun partito d'oro e di perle: e andavamo sicuri per le terre; o da loro ci fu fatto grende onore. Stando noi alla detta isola, ne fu detto che vennero alla capitana certi Mori onorati, abitanti in detta isola, a far motto all'Almirante, e'quali per allora si domandò assai della casa della mina di Ceffala: e quelli in presenza d'assai genti che quivi erano, risposero che ora donde veniva l'oro avevano per certo che v'era gran guerra; e che per tal causa non veniva punto d'oro alla mina: e che quando vi fosse pa-

ce, si può trarre di detta mina due milioni di mitigali d'oro (e ciascuno mitigalo vale un docato e un terzo): e che gli anni passati, quando ora pace nel paese, le navi della Mecca e di Zidem e di molte altre parti levavano di detta mina detti due milioni. e che loro ànno libri o scritture anche, che la mina donde il re Salomone di tre in tre anni levava tanto oro, era questa medesima: e che la regina Saba, che portò al detto re sì gran presente, era naturale delle parti d'India. Similmente li detti Mori dettero all' Almiraute una palla di mirra fina; e oltradiciò gli dissero che avendo pace dentro fra terra, che ogni anno potrebbero avere in detta mina dugento cantari di detta mirra.

V. *Di Quilloa* e *Mombazza.*

E a'dì 26 del detto mese partimmo, e menavamo con noi uno piloto nero, il quale ci disse che ci costerebbe dieci crociati per mettere tutte due le navi in Quilloa. e drizzammo nostro cammino a tramontana, perchè quella costa corre mezzodì e tramontana: e di notte ci allargavamo in mare una quarta, e il dì tornavamo a riconoscer terra. E come fummo camminati quarantacinque leghe, vedemmo una terra c'aveva tredici o quattordici poggetti alti, o tre o quattro de'più alti appuntati: e vedemmo a lungo di detta costa molte isolette: e andammo sopra la terra di Quilloa; e non vi volemmo entrare, perchè non v'era l'Almirante. e innanzi che giognessimo a detta terra, vedemmo certe montagne alte, e credemmo che fusse Quilloa, e facemmo dimora. o l'altro dì andammo al nostro viaggio: e quando conoscemmo che non era Quilloa, andammo costeggiando, e vedemmo una torre bianca; e dissersi che quella si chiama Quilloa-Vecchia, e che quivi è una picciola terra, e pare che sia in una isola. o fra Quilloa-Nuova e la Vecchia è uno fiume che ci dètte assai fatica: e vedemmo gran palme, o altri alberi. e entrammo tanto dentro a uno gumito, che ci trovammo ad una isola piccola; e di quivi uscimmo, e andammo a levante e a quarta di greco, per essere già molto tardi. E allato a Quilloa sono secche, volte a greco, e durano tre o quattro leghe a lungo della costa. e quivi pigliammo nostro cammino alla volta di Mombaza per greco e quarta di tramontana: e perchè non sapevamo a punto il cammino, per andar più sicuri pigliammo il cammino in fra greco o tramontana, e mezzodì e libeccio. e fra Quilloa e Melinde vedemmo due borghi di case, uno in sul mare, e l'altro un poco più fra terra. e a lungo della costa sono grandi montagne: alcune terre rase che parevano seminate, e non vedemmo Mombazza, perchè passammo molto larghi. Innanzichè giugnessimo a Melinde, vedemmo tre monti grandi insieme, di lungi da Melinde tredici o quattordici leghe, e corresi per quella costa per greco e libeccio. e innanzichè giugnessimo a Melinde cinque o sei leghe, vedemmo una piccola isoletta, e certa *barreda* vermiglia. e poco più avanti sono certe secche, che pare che rompino circa di tre leghe a lungo, e sono volte a maestro. Quando si va verso Melinde, si vede uno monte che pare uno castello: nostra intenzione era di entrare in Mombazza, chè vi sono diciotto leghe innanzichè si giunga a Melinde; e passammo di notte: e la mattina quando riconoscemmo terra, trovammo ch'eravamo passati, e non volemmo tornar addietro.

VI. *Di Melinde, e della residenza del re di detto luogo: degli elefanti, e non esser vero che siano senza giunture: come il re di Quilloa si fece tributario del re di Portogallo.*

E a'dì 2 d'agosto, in martedì, surgemmo al tardi davanti Melinde, e salutammo con alcuni colpi di bombarda: e di presente vennero a noi tredici o quattordici Mori, infra' quali era uno parente del re, e uno trombetta de'suoi sonando con gran piacere; e con loro venne uno Luigi di Moura, creato del re nostro signore, il quale fu lasciato quivi da Pietro Alvarez Cabrel: il quale parlava già molto bene quel linguaggio. e tutti per parte del re di Melinde ci salutarono, dicendoci ch'era molto lieto della venuta nostra. e noi li ricevemmo graziosamente, e convitammoli a bere, con molte schiacciatine, e conserve o frutti di Portogallo, e assai vino e buono a chi ne volea bere. E oltre a questo, mandammo alla reina una cesta piena di schiacciatine biscottate, e molte nocciuole e noci, con uva passa e mandorlato: e tutto venne bene a proposito, perchè steva di dì in dì per partorire. e ella ci mandò molte galline, e pesce, e altro rinfrescamento per le nave. E il detto re comandò che quella notte tutti arrecassero galline e vettovaglie a vendere alla nostra nave; e e noi mandò a dire che andassimo in terra sicuramente, perchè lui e il suo paese stava al servizio del re di Portogallo. E la mattina descendemmo in terra e andammo al palazzo del re, ch'è sopra il mare; o baciammoli la mano: il quale non ci fece molta accoglienza, e stavasi a sedere in una sedia di quattro piè, alta un palmo e mezzo, foderata di uno cuojo nero, con pelo lucido che pareva velluto; e di lì vedeva il mare; ed era involto in uno panno dipinto. e in altre sedie stavano a sedere diciotto o venti Mori, e eranvi alquante sedie vuote, e alcuni di loro erano scalzi. E aveva il re allato uno pajo di pantofole, o uno grande sciugatojo di seta, fatto alla moresca, intorno al capo; e la bocca piena di etambor, e non cessave di masticare. e in un subito ci cominciò a parlare e domandare del re e reina nostri signori: e se la reina era gravida, e lui medesimo ci disse ch'era maninconoso, perchè l' Almirante non andava pel suo porto, e che li pareva sconfidanza, secondo ei disse quel Cristiano. E in casa sua vedemmo due elefanti giovani: uno di sei mesi, e era di grandezza come un gran bue, e avea carne per due buoi; e l'altro era molto maggiore; e erano neri e molto carnoti, e non avevano maggiori li denti, che uno palmo. e sono grandi, di qualità che duoi d'essi portano una nave per grande che la sia, e portanla sopra la vasa, e legano uno lionfante da una parte, e l'altro dall'altra; e più non si dànno pensiero, perchè la portano tanto diritta e bene, quanto si può. E chi dice che gli elefanti non ànno giunture, non dice bene; perchè si lanciano, e gettansi in terra, e saltano molto leggermente. e ànno ciascuno une tromba tanto grande, come tre braccia, colla quale pigliano le vivande di terra, perchè con la bocca non possono aggiugnere nulla quando è in terra, e adoperano la tromba e mettonsi le vivande in bocca. E li Mori, per farci più onore li davano con una bacchetta nelle ginocchia, e di presente s'abbassavano, e facevano riverenza con le ginocchia in terra. E al partirci, il re fece dare un bue a ciascuna nave; e quelli della nave

li mandarono uno presente di bacini e saliera di stagno, e uno poco di zafferano. Noi andavamo per la terra tanto liberamante, come in Portogallo; e fecerci tanto onora a reverenza, a erano tante le galline e pesci e melarance e limoni, o molti rinfrescamenti che loro ci vendéro, ch' era gran maraviglia. e pigliate acqua quanta volemmo, il detto re fe scriver lettere al-l'Almirante, a io Tomè Lopez scrivano della nave di Ruy Mendez de Brito foi chiamato a casa del detto ra, e quivi scrissi la lettera, e il detto Luigi di Moura mi diceva per parte del re, quello voleva scrivessi. e anche ci dissero come gli eveva scritto un'altra lettera all' Almirante, ch' ara ancóra sotto e una montagne discosto da Melinde sei o sette leghe, per causa del tempo, che coloro che portavano detta lettere, non avevano altro rimedio ad andarvi, sennon mettersi in mare fino alla cintura per causa delle male bestie che di notte vi si trovano, che gli arabbero ammazzati, e tornati con risposta, e con uno scritto dell' Almirante, che comandava ad ogni nave portoghese che per quivi passava, che non vi soprastesse, e più ci dettero altre lettere che Giovan da Nuova li mandava da Quiloa, il quale se ne tornava in Portogallo; e contava come il ra di Calicut armò contra di lui uno gran flotta, e come la ruppe e fracassò: la qual lettera io Tomè Lopez copiai. e dipoi ci détte la detta lettera per mostrarla all' Almirante. Questi medesimi ci contavano, coma il re di Quilloa era già fatto tributario del re nostro signore, di quattrocentocinquanta o cinquecento pesi d'oro per anno: il qual re si scusava, e non voleva venire a parlare all' Almiranta, perch' era ammalato, e con questo modo andava dilatando, e non voleva dare nè pigliare accordo co' Cristiani, coma fe altre volte con Pietro Alvares Cabral. Perlaqualcosa l' Almiranta comandò che tutta le navi s' appressassero alla città il più che potessero, e il porto è tale, che le navi s' appressaron tanto, che 'l pareva che volessero porre la prua nel muro. e questo fatto, assendo tutte le artiglierie a ordine, l' Almirante s' armò con trecentocinquanta uomini, a andarono con li schifi per andare a terra. E veduto questo i Mori, ebbero gran timore; e li corrieri andavano e venivano: immodochè l detto re fu forzato a uscire della città e venirsi a mettera nelle mani dell' Almirante nel suo schifo con lui, più morto che vivo, perchè credevano che l' Almirante gli facesse tagliare la testa. Ed egli lo ricevette con onore e graziosamente, e fecelo sedere sopra uno strato di *alcatifas*, cioè di tappeti ch' eran alla poppa dello schifo. Il che fatto, egli domandò al-l' Almirante quello che 'l voleva da lui. Risposeli che veniva in quel modo che 'l poteva vedere, per far pace con chi la volesse, e guerra con chi la volesse, e che lui eleggesse quello li piacesse de' due l' uno, e che non avesse paura nè sospetto di eleggere quel più li piaceva, per esser così in suo potare; perchè lo farabbe porre in terra salvo e sicuro, per averli data la fede e salvocondotto: perchè li Cristiani non costumavano romper la fede data. Rispose il ra, che voleva pace. Allora l' Almirante li disse ch' egli aveva ad essere vassallo del re di Portogallo, e darli uno tributo di venti perle. ed egli rispose che le perle erano dubbiose, e che non era certo di poterle dara di quella grandezza; perchè lui le domandava di peso di uno mitigalo l'una, e più, che si potrebbe sempre dire che di finezza mancassero: e che li daria ogni anno in oro quello che fusse onesto immodochè l' una parte e l' altra perve si contentasse che daria ogni anno millecinquecento pesi d' oro, che vale ciascuno uno giusto d'oro. e andossene con questo, e lassò in potere dell' Almirante certi Mori, uomini di conto, per sicurtà di detto tributo: e il dì medesimo mandò milla mitigali d' oro; a arrecaronlo alla riviera con gran festa, e molti suoni a allegrezza; e la spiaggia era piena di donne che cantavano, e spesso gridavano: Portogallo Portogallo. dipoi mandògli altri cinquecento, con gran festa, mostrando ch' erano molto lieti e contenti della nostra pace. E questo fatto, l' Almirante donò a quelli Mori che recarono l'oro, e agli altri sonatori, assai panno scarlatto molto fino; e al re mandò molto velluto cremisi, a panno scarlatto finissimo, e una lettera di detto tributo, e una bandiera di seta ricamata d' oro, con l' arma del re di Portogallo: e comandò che tutta la più fiorita genta della armata entrassero negli schifi accompagnare la detta bandiera con molte trombe e nacchere e tamburi e colpi di bombarde. e allo scendere dagli schifi a terra, il re la ricevette con gran piacere, e mandolla a porre in sul più alto della città, e le sue disotto a quella con molta festa. E fatto questo, il re mandò all' Almirante molti castroni a galline: e l' Almirante li mandò a dire che s' egli avea alcuno nimico che gliel facesse a sapere, che lo vendicheria. delchè ebbe assai piacere, e gli mandò grandi ringraziamenti; e con questo si partirono da detto re, con gran piacere dell' uno e dell' altro. Questo medesime ci raccontò come quelli di Mombazza che confina con il detto, stavano con timore de' Cristiani, e che non dubitava che sarebbero molto lieti di dare tributo al nostro re, e oltra scrisse sopra questo largamente al-l' Almirante.

VII. *Di Amiadiva, e di tre isole chiamate l' Isole-di-Ghedive; e come in detta Amiadiva si riunirono al resto della flotta.*

Mercoledì e' dì 3 d' agosto partimmo di Malinde, e dirizzammoci alla volta di Calicut, e facemmo nostro cammino a greco e levante. E a' dì 4 entrammo un'altra volta sotto la linea equinoziale, dove non sentivamo tanto caldo, come trovammo nella costa di Ginea, quando fummo di sotto della linea. e andammo senza l'altra nave Julia, perchè non ci volle aspettare, e camminammo trecentosettantacinque leghe a greco e levante, da quivi innanzi andammo a greco e quarta di levante, e in detto modo passammo trecento leghe; e di qui tornammo a greco e levante, e andammo sessantacinque leghe. E uno venerdì mattina a'dì 19 d' agosto vedemmo terra dalla banda di Calicut, e così passammo il golfo in dì quindici e mezzo. e le terre che noi vedemmo fu discosto da Amiadive circa quaranta leghe: e di quivi venimmo costeggiando alla via d'Amiadiva, e andando così costeggiando, trovammo tre isole che si chiaman l' Isole-di-Ghedive, che sono a dirittura di mezzodì a tramontana, a lungi da terraferma quindici leghe: a innanzi ne trovammo nove o dieci; cioè tre dalla banda di greco, e l' altre più di sotto a libeccio. e innanzichè giugnessimo a dette Isole-di-Ghadive circa dieci o dodici leghe, trovammo grandi montagne e aspre; e una di quelle viena sopra il mare, e al piè d' essa fu una collina: e quando si viene per

mezzodì, fe nna colline nella quele sta une cappello, che pare una gabbia di nave, ch'è un huen segnale. E da tre e quattro leghe innanzichè si giunga alla detta isola, sone tre e quettro altre isolette a tramuntane dl là, e dalla banda dl mezzodì à tre isole allate alla medesima isola d'Amiadive, u una picciola isola che di mare pare poco boscosa, e nel mezzo à uno monticello; e di là da quella, in terraferme è un'alta e gran montagna. avantichè avesime vista di terra, trovamme per mare melte serpi; e per quelle conoscemme ch'eravame presso a terra, perchè non vanne mai discosto da terra piucchè trenta e quaranta leghe. A' dì 21 d'agoste, in domenica mattina e buon'era, arrivamme alla detta isola, immodochè innanzi nena ei videro, e trassero alcun colpo di bombarda; e come l'Almirante, ch'era nella detta isola, udiva messa, eui la maggier parte della gente udirono, lasciarone stare ogni altra cosa, e con gran fretta fecero apparecchiare tre navi e due caravelle, e vennero a nei credendo che fussero nevi della Mecca, e messersi fra nei e la terra a causa che uon potessime rifuggire e terra. e come noi le vedemme, n'avemme gran piacera, e ponemme bandiera e tende e stendardi. E come videro questo, conobbero ch'eravame di Pertogalle, e volterono addietro per tornarsi a detta isola. Una delle caravellè venne a noi, e domandaronei della nave Julia; e rispondemmo che elle si partl di Melinde avanti e noi, e che mai ei trovammo insieme: dappoi in capo di quindici dì errivò. ed ehbero gran piacere della venuta nostre, e posero stendardi e le tende e le bandiere; e vennero alla nostra nave per saper nuova di Portogallo, e altri per sapere se evevamo lettere di Portogallo. Avevane melti emmalati, elli quali facemmo parte delle galline ehe recamme de Melinde, e melarance, e altre cose de maugiare; e melto si maravigliarone che nei eravame tutti sani, e bendisposti: essi avevane fatte aleune tende in terra, deve tenevane gli ammalati. Il male lero era ehe le gengive crescevane lero sopra li denti in modo, che multi ne morivane: e altri erane ammalati d'uno enfiato che veniva loro fra le cosce e 'l corpo; e questo non era tanto pericoloso, come il male della bocca. Da terra veniva certe gente alla nostra nave, nera, e senza vesta dalla ciutola in su; e dl quivi abbasso avevano evvolto intorne une panne di line o di cotene, e portavanci a vendere pesce fresco e cotto, e cetriueli, e remi di cannella salvatica, che ci davene per pochi danari, e melte oltre cose, e certi fichi lenghi e grandi come cetriuoli neu melto grandi. e delli miglior frutti, di guste, ehe possa esser al mendo, e ancorachè se ne maugiasse una cesta piena, non fanne male alcuno, e non impacciane lo stomaco. Essi ci contarono che quendo loro attraversarono quel gelfo, che andarouo fuor di quivi circa cento leghe, cioè fuor dl cammino di verso le caso della Mecca, e che videro uno zambuco de' Mori, il quale fu preso dalla caravella con tutta la gente, quali erano d'una gran città de' Mori, eh'era quivi presso dentro a una riviera che si chiama Calinul: e che l' Almirante in ebito disconosciuto entrò in una caravella, e menò sece i ditti Mori e il zambuco con tutti l suoi, e andarono davanti la detta città, della quale uscirono trenta uemini a cavalle e quelli che andarono con l'Almirante dissero che seconde la sue grandezza ve ne erane molti più, e come giunsero quivi, mandarone i detti Meri in pace, i quali come furono giunti alla città tornarone subito con en presente di galline e frutti, dicendo da parte del re di detta città, che dicessero che gente erane, e che andaveue cercando per mare. L'Almirante li disse che erane cristiani, e ebe venivano con mercanzie per negoziar in India, e ehe venivano così ad ordine per far pace cou chi la volesse, come guerra con chi la velesse. Disserli de parte del detto re, che con tutta la flotta ehe era di fueri davanti il sue porto l'assicurava, e che venderia loro melti diamanti e lacca, e se peravventura volessero caricar di grano, caricherabbe tutta la flotte iu dieci e quindiei dì, che se avevane panne aleune di scarlatte ebe lo compreriane. e l'Almiranta si partì da loro, dicendo che direbbe tutto al capitano, e alla partita l'Almiranta comandò che sopra coloro tirassero uno colpo di bombarda grossa colla palle per mettere lero paura, e con epinione di tornervi, e entrar dentro cou tutte le navi. ma come giunse ella flotta cominciò tirare un poco di buon vento, dimodochè consigliarono d' andare a loro viaggio.

VIII. *Cume furono ritenuti alcuni Mori che venivano con un zambucu per andar a Cananer a caricare: dipui restituite loro tutte le robe furono cunsegnati prigieni ad une ambasciatore del re di Cananor per rendergli il dono di melte giuje che ei gli aveva recato.*

A' dì 26 d'agoste comandò l'Almirante, che tutti partissero di detta isola Amiadiva; e davanti e noi partirono per Cenenor le due caravelle, e due navi; e alli 28 del detto mese partimmo di lì tutta la flotta con vento in calma: e camminavame di dì, e di notte no. e così andamme costeggiando tanto, che giugnemme ed uuo gomito dov'era une borgo che si chiama monte Eli, ed è terra del re di Cananor: e come fummo giunti, mandò l'Almirante alcuna delle navi in mare a cercar le navi della Mecca; e l'una andave, e l'altra tornava. Dipoi ch'andarone cinque e sei dì in questo modo, finchè la uave Smeralda ebbe acconcio l'albero, il quale se gli era rotto nel golfo; e lavorando in sulla riviera appresso al mare, un paje d'elefanti arrecarono dal monte detto albero senza alcun travaglio delle geuti: e non è gran cosa che due elefanti portino un tal albero; perchè, secondochè ci accertarono, porterebbero una nave per grande che si fusse, finu porla in sulla vasa, e tanto diritta che è maraviglia. ed è certo, che non è animale alcune, che faccia qualsivoglia cosa che li sia insegnata, come lo elefante. E andando così le nostra navi, quella di Fernando Lorenzo trovò une nave (che diceva parerli) così grande, come quella della reina, e dettele la caccia, e trassele sei e sette colpi di bombarda grossa: e per nen aver più palle da trarre con detta bombarda, non si arrendè; e come fu notta si perdè, e nou si rivide più. E noi ch'eravame nella nave di Ruy Mendez di Brito, gentiluome di casa del re nostro signore, andando per mare alla cerca di qualche nave della Mecca, vedemme uno zambuco che ci pareve aurto; e perchè 'l vento era in calma, e venive la nette, ci accordamme maudarvi le schife hen armate, con dodici uemini, fra queli era Giovanni Buonagrazie fiorentiue, capitano di detta nave. e come i Mori videro non potere scampare, vennero tre di loro nella lero almadia e nol con un presente di fichi e noci

d'Indie; e come giunsero, li ricevemmo nel battello, e lasciarono per poppa detta almadia, e come fummo presso el detto zambuco tirammo due colpi di bombarda con la pallotta disopra a detto zambuco per far lor paura. e come videro questo, tutti si gittarono in maro, e li nostri li ripescarono, e con loro si misero nel detto zambuco: e erano ventiquattro uomini grandi di corpo, e andavano da una isola a Cananor per caricare (secondo ci dissero); e portavano filo di stoppa, di noci ed igname cioè una radice come rapa, e come gli mandammo all'orlo della nave, e legato per poppa il zambuco, i Mori ch'erano in detto zambuco furono messi a buona guardia. Fatto questo, pigliammo la nostra via, dove stava l' Almirante con tutta la flotta, e egli ci comandò che gli tenessimo così, finchè direbbe quello che di loro si arebbe a fare; e così li tenemmo sino a' dì 12 del detto mese, e poi ci comandò che noi li consegnassimo ad uno ambasciadore del re di Cananor, il quale gli aveva recato molte gioje: e per rendergli il dono, dètte loro detti prigioni; e domandò loro se avevamo tolto loro cosa alcuna, che gliela farebbe restituire, e loro dissero che non avevamo lor tolto se non vettovaglie, delle quel cosa non si curavano, e più quattro panni, e quelli pregavano fussero loro restituiti: il che dispiacque molto all' Almirante, e comandò subito che fussero loro restituiti, e consegnò tutto al detto imbasciadore, con molto piacere, e misersi a cammino alla volta di Cananor, come quelli che pareva loro essere scampati di cattività, sonando tamburi che nel detto zambuco avevano.

IX. *Del gran contrasto che ebbero con una nave di Calicut: della grandissima difesa che fece quella nave, mossa a disperazione; e come finalmente fu arsa con tutti quelli che v'erano sopra, per tradimento d'uno di loro: come la nave Sanpaolo diede la caccia a quattro navi de' Mori.*

A' dì 29 di settembre andando alcuna delle nostre navi cercando per mare delle navi della Mecca, san Gabriello si scontrò con una gran nave di Calicut, che tornava dalla Mecca a Calicut, e levava duecentoquaranta uomini, senza le donne e fanciulli e fanciulle, che ve n'erano assai, ch'erano andati di Calicut in pellegrinaggio alla Mecca, e tornavano. e datole la caccia, come trassero alcuni colpi di bombarda, subito si dierono, nonostantechè gli avessero arme e artiglierie. e non vollero combattare, parendo loro che con l'assai roba che avevano in detta nave, ricompererebbero la lor vita: perchè v'erano dieci o dodici Mori, mercanti de' più ricchi di Calicut; e fra gli altri ve n'era uno che si chiamava Joar Afanqui, e dicevano che era fattore nella detta città del soldano della Mecca, e quella nave con tre o quattro altre navi erano sue, e per sè faceva gran faccende di mercanzie: il quale sendo insieme con l'Almirante, la prima parola che li disse, si fu, che li lasciasse la nava così come stava, e che ei li darebbe per l'albero ch'era rotto cento crociati, e caricherebba tutta la flotta, ch'erano diciotto navi e due caravella, di spezierie, ed eranvi di detta navi cinque o sei navi grosse. e vedendo egli che l'Almirante non voleva intendera il partito che egli gli aveva offerto, li tornò a offerire nuovo partito, e che darebbe per sè e per una sua moglie che quivi era, e per uno suo nipote, quattro delle maggior navi della flotta cariche di spezierie; e che volava stara preso nella nave dell' Almirante, e che 'l suo nipote andasse a terra, e se infra quindici o venti dì non sodisfacesse a quanto prometteva, che in quel caso facesse di lui quello li piaceva; e più si obbligava di far restituire al re nostro signore tutta la roba che gli fu tolta a Calicut, e di far far pace e amistà con Calicut. L'Almirante non volle fare nessuno di questi partiti, e disse al detto Joar, che dicesse a' Mori ch'erano in detta nave, che ciascuno li dèsse di presente tutta la roba c'avevano in detta nave: rispose: Quando io comandava questa nave, facevano quello che io comandava: ora che tu la comandi, dillo loro tu. per le qual cause i detti Mori dettero all' Almirante quello che ciascuno volle dare, senza stringerli con tormento nessuno: nè cercò, come si doveva; perchè dipoi furono trovati vestiti di detto Joar per più che tremila crociati: pensate le gioje e altre cose sottili che vi restarono, i coppi d'olio e burro, e mele e altre vettovaglie! E questo fatto, l' Almiranta comandò a cinque o sei battelli che menassero detta nave, tantochè si discostassero un poco dalla flotta, e poi vi mettassero fuoco e ardesserla con tutta la gente che v'era su. E disarmata la nave e lasata senza timone e sarte, certi bombardieri misero fuoco in coverta, e tornoronsi a' battelli: e i Mori lo spensero, e misero arme in coverta (che ve n'eran assai restate, per non le aver cerche), e molte pietre che v'erano per zavorra, e tutte pietre di mano; e questo fatto, deliberarono morire combattendo, più presto che giammai più darsi. Come quelli de' battelli videro il fuoco spento, tornarono per raccenderlo: e credettero poterli maneggiare come prima; ma furono salutati da infinite pietre, e così dalle donne, come dagli uomini: permodochè i nostri per cortesia non vollero entrar dentro, e piuttosto s'allargarono, e cominciarono a trar loro bombarde, e perchè erano piccole non facevano mal nissuno. e in questo le donne si ponevano a bordo della nave, e molte di loro mostravano gran groppi d'oro e d'argento e gioje, e gridavano con gran forza, e chiamavano l'Almirante, movendo il capo, e accennandolo che li darebbero tutto, se voleva loro salvare la vita, secondo si giudicava per cenni che facevano: e tutto vedeva l' Almirante per una balestriera. Alcune donne pigliavano i loro piccoli figliuoli e alzavangli, con le mani facendo segno, secondo il nostro giudicio, che si avesse pietà di quegli innocenti: e gli uomini facevano segno con la testa, che si volevano riscattare con gran cosa, mostrando di ciò gran disio. e non è dubbio che con quello si sarebbe potuto riscattare quanti Cristiani avevano prigioni nel regno di Fez, e ancora restava gran ricchezza al re nostro signore: e vedendo loro la determinazione dell'Almirante che non li voleva far grazia di camparli, fecero gran ripari nella nave, con materassi e altre robe e stuoje e graticci: e disposersi di vendere le lor vite più care, che potevano; come infatto così fecero, perchè quanti potevano giugnere, tanti ne ferivano e ammazzavano. Essendo eglino a questi termini, noi ch'eravamo nella nave di Ruy detto, e avevamo il zambuco legato per poppa, che avevamo preso in mare, vedevamo tutto. e questo fu un lunedì a' dì 3 d'ottobre 1502, che in tutti i dì di mia vita mi ricorderò. quando quelli ch'erano in detti battelli comincia-

rono a far segoi e chiemarci, e far segno con nne bandiera. Perlaqualcosa eudammo; o innanzi che noi ci afferrassimo con la detta nave, ripartimmo quella poca gente, e qualcuno ne lasciammo nel detto zambuco che con noi avevamo: e molti di noi non prescro arme, parendoci avere a combattere con gente disarmata; e con questa leggerezza ci andammo a ferrare con la nave cioè col castallo davanti nel suo *scolatto*, ch'era tanto alte, come lei. e come giugnemmo traemmo nne bombarda grossa, la qual fece una gran buca appresso al posatojo dell'albero: e essi, come uomini deliberati e morire, di presente afferrarono stretta la nostra navo con la loro in duo luogbi; e questa cosa fu tanto subita e furiosa, cbe non avemmo tempo per tirare dalla nostra gabbia solo una pietra, e avevamo poche lancie e pochi dardi, o con questi pochi facemmo loro molta guerra. e non avevamo altro a fare, cbe far andar quelli ventiquattro Mori che pigliammo in sul zambuco, sotto coverta. e quelli della nave che molte desideravano d'averci alle mani, facevano quanto potevano, che le navi si drizzassero l'una con l'altra, per esser molto più alta la loro, che la nostra; e s'elle si drizzavano, non evevamo modo alcuno di vita, perchè la prima ricevuta che ci fecero fu con tre o quattro sassi di mano: e tanta stretta ci davano, cbo nessuno bombardiere non si poteva accostare a nessuna bombarda; nè potevamo loro fare nè facevamo altra cosa, salvo con nne balestre che abbatteva alcuno di loro, e alcun cbe voleva entrar dentro conesso noi e lanciare, era fatto tornar indietro; c il simile facevano essi a noi con le lor lancie, e con le nostre tirate a loro della nostra gabbia. Erano conesso noi ben quaranta uomini di quelli cb'erano co' battelli; e nessuno di noi non si mostrave, cbe subito non avesse intorno venti o trents pietre, e alcune freccie mescolata con esse. Durò la battaglia fino al tardi; c il dì in quelle bande era maggiore che in tutto l'enno. Misersi con tanto empito contro di noi, ch'era maraviglia a vedere; e benchè noi nc ferissimo e ammazzassimo assai, parcva che non mancassero, e non sentissero le ferite. trovammoci nel nostro castello davanti quattordici o quindici uomini: e lì fu la forza della battaglia, perchè stavamo insieme afferrati pel castello, e essi come dannati e errabbiati ci si miscro contro, tanto rigidamente, che tutti ci ferirono. Perlaqualcosa tutti li nostri si partirono dal castello, veduto come ci serravano; perchè encorachè ponessimo loro le lancie al petto, senza paura alcuna ci venivano contro par appressarsi a noi, tanta era la loro rabbia: immodochè non restammo nel detto castello davanti, scnnon Giovanni Buonagrazia, capitano di detta nave, armato con una corazza scoperta, la qual era tntta ammaccata e guasta da'colpi delle pietre, e io; e fur tanti e tali, cbo gli ruppero le coreggine di detta corazza, e stando in questo modo in sul castello li cascò il pettorale; ed eravi già entrato dentro alcun Moro. In questo, detto Giovanni Buonagrazia disse, O Thomè Lopez, scrivano di detta nave, che facciamo noi qui, poichè tutti se ne sono andati? e partimmoci l'nno e l'aitro, feriti: e come fummo fuori di dette castello, v'entrarono i Mori, e misero gran gridi, como se già avessero vinto. gli altri ch'erano nella loro nave, presero di questo grande animo, e con rigoglio combatteveno molto fieramente. Quelli ch'eran venuti per ajutarci, visto como il castello davanti ci era stato tolto, e che molti altri Mori andavano per la coverta, e altri disotto al cassero, perderono l'animo in modo, cho si gittarono in mare; e li battalli ch'eran qui li ripigliavano: e restammo in detta nave pochissima gente, e tutti o la maggior parte, feriti. ne ferivamo ancor alcuni di loro; e subito si ritiravano alla loro nave, e venivanne degli altri, dimodochè non mancavano: alcuni ch'erano forto feriti, quando si credevano tornare alla loro nave cadevano in mare e morivano. e, com'è detto, per forza entrarono conesso noi disott'al cassero: e quivi ci ammazzarono uno uomo, e ferironne due o tre: e male ci potevamo difendere dalle pietre; pure la vela ci difendeva alquanto. Essendo noi in questa stretta, la navo Gioja si mise alla vela, e venne alla volte nostra facendo vista di volersi afferrare con l'altro: perlaqualcosa si ritornaron tutti alla loro nave, e disferraronsi da noi, e tagliaronci al primo ostacolo alquante sarte e stimando essi che la detta nave Gioja si volesse afferrare con la loro (il cbe non fe) contuttochè la fusse maggiore che la nostra, perchè li videro molto infiammati, e quivi restarono tre di loro morti e lanciata. Certo se questo non fusse stato, essi ci trattavano male, perchè erano assai, o noi pochi, e la maggior parte feriti, e tanto male armati, cbe si può dire senza armi. e la neve Gioja sorse ancora lei appresso a quella, e trassele duo colpi di bombarda, o altre cose non li poterono fare. L'Almirante entrò nella navo Leonarda, e con sei o sette navi dello principali della flotta, si messe in mare dietro a quella, così come il mare le levava, e andolle dietro quattro dì o quattro notti senza cho giammai nessuna d'esse la potessero afferrare: o l'una andava dietro, c l'altre innanzi; o passandole appresso li traevano con le bombarde. e se non era uno Moro di loro, che si gittò in mare, c venne allato alla capitana a dirli che se li dessero la vita, che gli andrebbe a nuoto a legare un cavo alla femmina dal timone di detta nave, perchè potessero abbruciarla, e da qui innanzi non li anderebbero più dietro. e quel Moro andò a legare il detto cavo: e l'Almirante li dette la vita, e donollo a Juam da Vero; e avea con seco cinquanta e tanti saraffi d'oro. e raccontava il gran tesoro cho restò in detta nave, il qual gettarono tutto in mare: e diceva che avevano ancora in nave molta vettovaglia. e cho tutto aveano nelle giare di mele e di olio, nelle quali aveano nascosto molto oro e argento e gioje; o cbe come videro che non volovamo perdonar loro la vita, tutte le giare dov'era tesoro, gittarono in mare. E vedemmo alcona volta, nel combattere, alcnno ferito di quaiche freccia trarla fuori, e con mano ritrarla a noi, e tornare a combattere che non pareva sentissero ferita. e così dopo tanti combattimenti l'Almiranta fece abbruciare la detta nave con gli uomini che sopra si trovarono, molto crudeimente e senza pietà alcnna. Dopo questo, la navo Sanpaolo trovò quattro gran navi, e dètte loro la caccia, c essi si fuggiron verso terra, e tre d'esse entrarono in un fiume, e l'altra a chi davano la caccia si gittò tanto e terra, che la incagliò in secco: e giunti, si afferraron con essa, la qual era tanto a terra, ch'altro rimedio non avevano. Li nostri, per non andar in terra, fecero dar fondo e nna ancore in mare; e perchè già la navo de' Mori andave ettraverso, e per

non li tener la detta ancora, essende il mar grosso, e il vento forzoso, si disferrarono da essa per non andare a traverso con lei. Come i Mori si videro sul principio afferrati, si gittarono in mare, de' quali se ne salvò qualche uno con la barca di detta nave, e assai di loro morirono in mare: e la nave si disfaceva appoco appoco per forza dell' onde del mare. e li nostri stettero quivi un pezzo ancorati, e non avevano alcuno rimedio per recuperare certi uomini che saltarono nella nave de' Mori, quando si abbordarono con loro, sennon mettere il battello fuori, e andar per loro: e a cagion del grande empito del mare non poterono cercar altre cose, nè pigliare di detta nave sennon alcune targhe e spade delle loro. In terra era molta gente che raccoglieva quello che 'l mare gittava fuora.

X. *Come il re di Cananor e l'Almirante s'abboccarono insieme: come quelli dell' Almirante presero uno zambuco de' Mori che andava a Calicut; e come diedero la caccia a tre gran navi che erano d'un signore parente del re di Cocchin, e abboccamento di esso con l'Almirante: delle lettere che scrisse il re di Cananor all' Almirante.*

A' dì 18 d'ottobre 1502 giugnemme davanti Cananor, e di presente vennero certi uomini da conto, da parte del re, a visitare e salutare l'Almirante; e dissergli che 'l re si voleva abboccar con lui: rispose loro che gli piaceva; e determinarono il dì quando avesse a essere. e l'altro dì il re fece fare un ponte di legname sopr' il mare molto grande e largo, quanto quel di Lisbona; e fecelo fare molto gentile. A' dì 19 detto l'Almirante si mise a ordine in una caravella, coperta la poppa di velluto cremesino, e verde per metà: e con esse la più fiorita gente che fusse nella flotta; e no' battalli delle navi, assai bandiere, trombette, nacchere, e tamburi, e con molto danze e piaceri assai; e bombarde e lancie e balestre e altre arme. e lui in uno ricco apparato in terra e guanciale, e in dosso una roba di seta, e due gran collari d'oro e molto ricchi, cioè uno al colle, e l'altro ad armacollo. e così s'andò ad abboccare col re sopra il detto ponte di legno, il quale avea due entrate, una da banda di terra, e l'altra da banda di mare, l'una e l'altra coperta di panni dipinti. Il re giunse alla prima entrata con circa quattrocento uomini, e tutti con spade, e targhe rosse molto belle. e altri con archi e frecce, e altri con partigiane. e il re e la sua gente non avevano altro vestito che uno pannu dipinto avvelto intorne, e che li copriva da' fianchi abbasso; e da quivi in su non erano vestiti; e in capo avevane una berretta dipinta, a uso di neapole. Tutta la gente restò discosta dal ponte un poco, perchè così fu ordinato, per securtà. Il re entrò la prima posata, ch'era come una piccola casetta; e riposossi un poco, perchè era gran caldo. e l'Almirante non giugneva ancora al ponte, e come giunse, il re si mosse, e andò verso lui con quelli ch' erano con lui, ch' erano circa trenta uomini: perchè così fu ordinato, e che nessuno potesse monar seco piucchè trenta uomini: o che s'abboccassero in detto modo, perchè l'Almirante li disse ch'aveva comandamento dal suo signore, che non descendesse in terra. epperò si fece fare il ponte dove stava il re. o l'Almirante stava nella carovella. Andavano innanzi il re due uomini con bastoni grandi, e in essi, dipinto, era une capo di bue; e con questi facevano vento al re: e non sapemme se era per magnificenza, e perchè era gran caldo. aveva due altri uomini con altri duo bastoni, e in ciascun d'essi era uno sparviero bianco: e con questi andavano ballando, come in Portogalle ballano le fanciulle. E com' il re e l'Almirante giunsero al palco ch'era in maro, ovver sopra esso (chè quasi giunser' in uno medesime tempo), dieronsi la mano in modo d'amicizia: e dipoichè si favellarono un poco per une interprete, l'Almirante donò al re certi vasi d'argento derati, con sua mano, molto ricchi, per parte del nostro re; cioè bacini grandi e mescirobe, e saliere, e altre cose. e funne l'Almirante biasimato da alcune a darli di sua mano, perchè parova stimasse più quegli argenti, che non facevane l'oro. il re medesimamente dètte all' Almirante, ma non di sua mano, molte pietre preziose di gran valuta; e così agli altri capitani e gentiluomini che erano con lui, ma non di sì gran prezzo come lui: mostrando ch'erano cose di non molta stima a loro, nonostantechè fussero cose ricchissime. Dipoi l'Almirante lo richiese di porre prezzo alle spezierie, e similmente alle loro mercanzie. Il re rispose che non era quivi tempo per far simile accordo: e alsì che lui per allora non aveva spezierie, perchè non gli erane ancora venute: e che l'altra mattina gli manderebbe quelli Mori de' quali sone le spezierie che erane nelle terra; e che comanderebbe loro, che non si discordassero con lui, e che essi verrebbero a quello che fusse onesto. E l'altro di venuti detti Mori, addomandarone delle spezierie molto maggier prezzo, cho l'altre volte: e dopo molte parlare, non si potè mai con loro fare alcun partito che buon fusse, e onesto: ma più presto mostravano di non voler nostre mercanzie; e con questo si scusavano per non dar dello loro per lo giusto prezzo, come quelli che sarebbero stati più giojosi, che noi non avessime in banda alcune trovato da caricare. Visto e conosciuto questo l'Almirante, con molta furia li mandò via. o mandò a dire al re che li pareva che non si curasse della nostra pace, poichè non voleva che si trattasse l'uno con l'altro, conciosiacosachè per trattare accordo li mandava Mori che, come sapeva, avevano odio antico con li Cristiani, ed erano molto nostri nimici, e che poichè con Mori aveva a fare, che ancora con lui voleva avere a fare; e che certi fardi di spezio ch' erano già nella nave capitana, senza prezzo, che glieli prometteva rimandare l'altro dì e buon' ora a terra con tante trombe e colpi di bombarde, come gli ricevette. e essendo in questo modo informato, venne da terra Pay Rodoriches, fattore del signore don Alvaro, ch'era in detta città, che vi restò l'altro viaggio; e l'Almirante li disse che non tornasse più a terra, perch'egli aveva rotto col re. Risposeli: Non piaccia a Dio che io dia tante mal conto di me al mie signore doe Alvaro, ma che dove s'avventureriano i beni del suo signore, che similmente lui si voleva avventurare: e con questo se ne tornò a terra. e in su questa furia, l'Almirante rimandò a dire al re che si voleva partire dal sue porto, e cercare carico per le sue navi; e che non assicorava i Mori di sua terra; e che li mandasse a dire se quelli Cristiani portoghesi ch'erane in sua terra eran sicuri, se non, che subito glieli rimandasse, altrimenti li giurava e prometteva che se alcune male

n disonore fusse loro fatto, che i suoi Ciafferi lo pagherebbero: *Ciafferi* si chiamano i naturali del paese. E partimmo del porto di detta città di Cananor uno sabato a'dì 22 ottobre, con vento in calma; e di notte stavamo surti, o dì di andavamo. e andando così a nostro cammino verso Calicut, vedemmo uno zambuco: al quale, per comandamento dell'Almirante, andò una caravella; e datali la caccia, gli prese la terra, acciò non si buttasse a terra come cominciava: preserlo con circa venti Mori e Ciafferi: portava a Calicut filo di noci, che essi chiamano *cabaye*, e coco. E andando noi costeggiando alla via di Calicut, vedemmo tre gran navi tanto presso a terra, che parevano in secco: alle quali andarono otto battelli stipati, e le due carovelle. e l'Almirante entrò in una d'esse, e cominciarono a trar loro colpi di bombarde; e tanto gli strinsero, che si cominciarono a gittar in mare, e fuggire a terra. e come uno signore di quel paese, di chi erano quelle navi, vide questo, cominciò a correre, e con sette o otto uomini si mise in una almadia, e andossene all'Almirante, e dissegli ch'era vassallo del re di Cananor, e che tutta quella terra quivi intorno era soggetta al detto re, e che aveva pace e amistà con i Portoghesi; e che se non si fusse fidato alla detta pace, che non arebbe trovato qui le sue navi; e che per quello non volle noleggiare le dette navi al re di Calicut, per armarle contr'a' Cristiani, quando armò contro Giovan da Nova; e che per quello aveva guerra col detto re, e che era maltrattato da lui: e che oltra questo, era parente e grande amico del re di Cocchin; e che, se bisogno fusse, che lascerebbe nelle sue mani quegli uomini che gli aveva menati seco per sue sicurtà, finoattanto lo certificasse di tutto quello che diceva. e così si fece. E per accertamento, quella notte venne a trovar la flotta uno criato del sopraddetto Pay Rodoriches, che restava in Cananor, con lettere del re, e del detto Pay all'Almirante, con la risposta della imbasciata che l'Almirante alla sua partita li mandò, la qual li diceva che in caso che egli ammazzasse i suoi Ciafferi o pigliasse, così come li mandò a dire, che per quello non era per romper la pace che aveva fatto col re di Portogallo, la quale teneva per ferma e forte, e che non era per far contro a quella: e che volendo pur lui ammazzare e pigliar la sua gente, che lo poteva fare, perchè non voleva comandar loro che si guardassero da lui; ma che tutto farebbe assapere al re di Portogallo; e che se egli l'aveva per bene, lui li facesse guerra, senza pregiudicar alla pace fatta; chè non l'arebbe per malo: e che al riguardo de'Cristiani ch'erano ne'suoi paesi, postochè egli li facesse tutta la guerra che volesse o potesse, che per quello non sarebbe lor fatto nè danno nè vergogna nel suo paese. E il simile diceva Pay Roderiches nelle sue lettere. L'Almirante ebbe gran dispiacere, parendoli che per consiglio del detto Pay li scriveva in qual modo. L'altro dì, il signore delle dette navi mandò di terra all'Almirante uno presente di galline e fichi, o quattro o cinque sacchi di riso, e uno castrone. L'Almirante ricevette detto presente; e fecegliene pagare quello che valeva: e rimandolli a terra gli uomini ch'egli aveva lasciati in nave, dicendogli che per amore del re di Cocchin, di chi diceva esser parente, gli lasciava: e così la nave, la qual per suo amore sicurava.

XI. *Come, costeggiando verso Calicut, vista una grossa nave, presero consiglio di non arderla, e perchè.*

Mercoledì a' dì 25 d'ottobre ci partimmo, e andammo al nostro viaggio inverso Calicut: e andando così costeggiando, vedemmo molto appresso a terra, una gran nave, e l'Almiranta montò su una caravella, poichè la flotta fu tutta surta a largo, e andò là presso per vederla. e come fu ritornato, fece alzar una bandiera, perlaqualcosa tutti i capitani andarono a lui: dove si praticò la cosa. e avuto consiglio, tutti furon d'accordo che non era bene arderla, per esser l'Almiranta chiamato dal re di Calicut: il qual li scrisse, quando era in Cananor, ch'egli andasse dinanzi al suo porto, e che capitolerebbe la pace e tratte delle mercanzie. e più, a' intese come la detta nave era di Jneos, che son genti che negoziano maravigliosamente in India, e in lor mani ànno gran cose di spezierie, e recanle a vendere in India. Perlaqualcosa praticarono che non lo impaurissero più, e ch'era bene che l'Almirante li mandasse a chiamare a terra con sicurtà, per accordar con loro pace, e tratte di mercanzie. e così si fece, e loro non si volsero fidare a detta sicurtà.

XII. *La causa che mosse il re di Calicut a scrivere all'Almirante che venissa avanti il suo porto.*

E perchè abbiamo lasciato indietro di scrivere, come essendo l'Almirante, in Cananor, ebbe lettere da Cocchin da Consalvo Gil, che va lo lasciò Giovanni da Nova: e per quelle contava come il re di Calicut scrisse molto caldamente al re di Cocchin nel tempo che la nostra flotta era in Amiadiva, facendoli assapere percerto, che nelle parti d'India eran passate venti navi grosse del re di Portogallo; e che venivano per male e danno di tutto il paese d'India, perchè tutte le navi che riscontrassero, non potriano scampare davanti a loro: e di tal cosa a tutta India ne risulteria gran danno, e che molto maggior sarebbe, ognivoltachè si cominciasse ad insignorire in terra di cosa alcuna: e che tutto ben considerato, non avevano altro che un solo rimedio, e perfetto, e che non si seguendo questo, erano tutti persi e soggetti: il quale era non dar loro spezie in tutta l'India per prezzo niuno; perchè, ben considerato il fine di detta gente, venendo sì di lungi, non era se non per avere spezie: e perchè in su questa speranza venivano, quando sapessero certo, che per alcun prezzo non s'avesse a vendere loro spezierie, giammai non tornerebbero in India: e che se non s'accordassero tutti e non darne loro in modo alcuno, altro rimedio non era a disviarli del paese d'India, perchè ben vedevano che tutti loro non erano possenti per obviare che più i Portoghesi non venissero in India, c'avea già richiesto a' Mori che stanno in suo paese, che armassero contro a essi Cristiani: e quelli avevano risposto, Come abbiamo ad armare contro a una sì grande armata? perchè, come ei sapeva, l'anno passato armarono contro a quattro picciole navi che aveva Giovanni da Nova, e mai poterono lor far male veruno: e che ora non erano per armare. e in fine, lo pregavano strettamente, che tenesse modo che detti Cristiani si tornassero in Por-

togallo senza alcuna spezierie; e che egli terrebbe modo che gli altri re e signori, in mano di chi sono le spezie, facessero nel medesimo modo. La risposta che li fece il re di Cocchin fu ch'egli avea fatto pace, e capitolato benissimo co'Portoghesi; e che non era per fare altra cosa, perchè sapeva che li Cristiani erano uomini veritieri, e che altrimenti non era per fare, e che aveva buona speranza der loro buon ricapito per caricarli. o tutte due le dette lettere, cioè quella che li mandò il re di Calicut, e la risposta che li fece, lo mostrò al detto Consalvo Gil, e questa fu la causa che 'l re di Calicut scrisse all'Almirante a Cananor, che andasse dinanzi al suo porto. e che non voleva co'Cristiani senon pace e amistà, e voleva restaurarlo de'beni del re di Portogallo che restarono in Calicut, quali lui donò al signore della nave che Pietro Alvarez Cabral abbruciò: e che parte d'esse robe fosser pagate in un pagamento quale il re voleva si facesse. e che ora si pigliassero giudici che vedessero la perdita fatta da ciascuna parte, e che chi fusse debitor pagasse. e che toccante alla morta gente, che questo non si può pagare nè restituire, ancorchè quando tutto s'arà ben visto, che li Cristiani sono molto ben vendicati con la morte di tanta gente quantò loro ànno morta, tanto della nave della Mecca, come degli altri d'altre navi che gli ànno arse, e sopra questa intenzione l'Almirante si partì per la volta di Calicut.

XIII. *Come l' Almirante andò a Calicut, e il re mandò una ambasciatore a salutarlo, e perchè; e la risposta fattali: come presero quattro almadia di pescatori e uno zambuco; il che fu causa della indignazione del re: della superba risposta che mandò a fare l'Almirante al re di Calicut, e come le navi de' Portoghesi s'appressarono alla città: come l' Almirante feca impiccare molti Mori e Ciaffari: come le navi de' Portoghesi cominciarono a trarre alla città.*

A' dì 26 d'ottobre l'Almirante fece impiccare all'antenna due Mori di quelli che furon presi nel zambuco che si prese presso a Pandarane, perchè da ragazzi giovani, che furon presi nella nave della Mecca, furon conosciuti, o dissero che detti Mori erano di Calicut, e che un di loro alloggiava in casa del padre d'uno di detti giovani, e nel tempo che stava con suo padre ammazzò nella battaglia di Calicut due Cristiani, e l'altro tagliò il braccio a uno Cristiano in detta battaglia, e per detta cagione morirono col bando, il quale diceva che morivano per giustizia: e similmente l'altro di fece ammazzare un altro Moro a lanciate, perchè detti giovani l'incolparono, dicendo che colui rubò certe robe alla detta battaglia. Questi giovani erano naturali di Calicut, e tornavano dalla Mecca di Romeria. L'Almirante fece compartire in tutte le navi della flotta tutti quelli Mori che furono presi in detto zambuco: e fatto questo, incontanente se n'andò alla nave Elena, e comandò che si mandasse pel capitano. e noi facemmo vela al cammino di Calicut, in sabato a'dì 29 d'ottobre, e giugnemmo davanti la detta città di Calicut, la qual di mare non potevamo vedere, se non una picciola parte d'essa, perchè è posta in una valle piana, ed è tutta coperta da palme molto alte. E come ci appressammo, venne alla capitana uno imbasciadore del re a visitare l'Almirante, e salutarlo da parte del re, dicendoli che fusse il benvenuto, e che 'l detto re era parato osservarli quanto gli avea scritto a Cananor, o che lo pregava gli rispondesse s'era contento di capitolare la detta pace nel modo gli avea scritto. L'Almirante gli mandò a dire che la prima cosa ch'egli aveva a fare, era di cacciar fuor del suo paese tutti i Mori della Mecca, così mercanti, come stanziali. e che in altre maniera non voleva far pace nè accordo alcuno con lui, perchè insino dal cominciamento del mondo i Mori furono nimici de'Cristiani, e li Cristiani de'Mori, e sempre sono stati in guerra l'uno con l'altro; e per tali cose nessuno accordo che facessero, non saria fermo: e che affinechè tale accordo avesse ad essere stabile, da quel dì innanzi non aveva a consentire il re, che niuna nave della Mecca venisse nè trafficasse ne'suoi porti. Il Re mandò di nuovo a dire all'Almirante, che in sue terra erano quattro o cinque mila case di Mori ricchi e gran mercanti, che annobilivano la sua terra: li quali da'suoi antichi erano stati ben visti e mantenuti in lor paese, e che sempre gli avevano trovati leali: e che così lui, come li suoi antichi, avean ricevuti molti servigi; e alsì imprestito di danari per sua necessità di guerra; con molti altri servigi che lungo saria a raccontare: e che per questo parrebbe a tutto il mondo cosa brutta e malfatta, e che egli mai lo doverebbe fare, nè l'Almirante tentarla, per non esser cosa onesta; ma che quello che fusse onesto farebbe, mostrando per la sua imbasciata gran desiderio d'aver pace con esso noi. E mentrechè si praticava tal cosa tra il re e l'Almirante, alcuni pescatori della città usciron fuori con le lor almadie e reti, confidandosi che si concludesse la pace. Quando furono un poco discosti dalla flotta, l'Almirante comandò che alcuni battelli de'nostri andassero ad assalire i pescatori, e andarono, e présoune quattro, con gli nomini che v'erano, e con lo re'; e alsì mandò che detti battelli andassero presso alla città per uno fiume che, dicono, viene per una banda della città, a pigliassero uno zambuco ch'era lì presso alla città, nel quale non presero sennon uo poco di noci d'India e un poco di mele del suo in sporte legato, perch'era molto duro; e altro più liquido, in brocche d'uno cuojo rigido, o filo di noci, e un truogolo d'acqua che portavano in nave, il quale dicevano che porterebbe sei o sette *pipa* d'acqua, cioè botti. e non si faceva dubbio alcuno questo avere ad esser la causa della mala indignazione, nella quale, dopo queste cose, si vide esser incorso il re, perchè per questo li parve che li Cristiani avessero più piacere di rubare e andare assaltando per mare, che di far pace e amistà, o trafficare con loro: e per questa cagione si riscaldò tanto, che li mandò a dire che se voleva pace e amistà con lui, voleva che la fusse senza condiziane alcuna; e che se voleva che li rendesse tutti i beni del re di Portogallo ch'erano restati in detta città, voleva che li pagasse tutta la perdita e il danno che Cristiani avevano fatto nel suo paese, e che medesimamente li rendesse tutto quello che fu tolto alla nave della Mecca, ch'era de'suoi naturali; e che 'l suo porto di Calicut fu sempre franco, e che per questo non aveva a torre a'Mori della Mecca la venuta in esso a trafficare, nè a mandar via alcuno Moro; e che se si contentava in detto modo, che la farebbe in detta maniera, e che non li darebbe fi-

danza alcuna, me che della sua verità s'aveva e fidaro: sennon, che subito si partisse dal suo porto, e non vi stesse più, perchè non li dava licenza che vi stesse, nè più si posasse in alcuno porto di totta l'India. La risposta dell'Almirante fu con molta furia, dicendo che era uomo cristo del ra don Mannnello suo signore, ch'era uno potantissimo ra; e che per esser suo criato, era miglior di lni (cioè del re di Calicut), e che di una palma farabbe uno re simile a lui; e che tanto non li dava licenza che quel dì non mangiasse tambor, quanto che subito se n'andasse di son porto, e che più non vi stesse, che così farebbe, cioè s'accosterebbe alla città, a che li dava tempo fino a mezzodì segnente a risponderli di quantn li mandava a dire. e li prometteva, che molto sollecitamenta egli manderebbe alcnne di quella navi cariche di spezie al re di Portogallo suo signore, e l'altre lascerebbe in queste parti per farli guerra, a che 'l sno re ara tanto grande e possente signora, cha li manderabbe tante navi e genti, quanto fusse necessario per darli battaglis per terra e per mare, e distruggerlo deltutto. Questa medesima domenica, al tardi, l'Almiranta comandò a tutta le navi che s'appressassero alla città: prima fe scandagliare per sapere fino dove le navi potevano andare, e porre i segni; e questo fatto, le navi si missero e vela col trinchetto, e andarono a surgere presso alla città colla prua volta alla detta città, con un caro in mare, e l'altro in terra, e questo perchè l'artiglieria grossa potasse giocare dal cassero, e perchè la sua di terra non ci facesse tanto danno: la capitana, la Smeralda, la Lionarda e Fior-del-Mare restarono un poco più largbe, peralhè erano navi grosse. Quella sera era molta genta in sulla spiaggia, con lanterne; e tutta quella notta non restarono di travagliare in far cave nell'arena, e ordinare le loro stanze, e piantare le loro artiglierie: e come fu dì, vedemmo ch'ara più genta quella ch'andava per la riviera, che non ci pareva di notte. Quella mattina comaudò l'Almirante, cbe le navi s'apprassassero alla città al più cha poteano, e che stessero presta a apparecchiate: e che come vedessero cha nella Loytoa-Vecchia fussa nna bandiera diritta in sulla gabbia, impiccassero i Mori che a ciascuna furono consegnati, di quelli dal zambnco che disopra si disse che pigliammo a traverso di Pandirane; o così molti Ciafferi che quivi pigliammo nelle almadie impiccassero a'capi dell'antanne, e che le ghindassero ban alte acciocchè fussero meglio veduti, benchè eravamo molto presso alla città. E fatto questo apporecchio, per uno scrivano mandò a dire s tutta le navi, che dipoi nn'ora passato mezzodì, vedendo cha non vaniva conclusione dalla città, impiccassero i Mori all'antenna delle navi: e fúronne impiccati trentaquattro. Era in sulla piaggia gran numero di gente, e molta ne usciva della città a vedere gl'impiccati, stando come insensati a guardare: dalla nava dell'Almiranta trassero un colpo di bombarda grossa, e altresi da una carovella; e dattaro in mezzo delle genti, e gittarono per terra alcun di loro. e vedendo questo l'altre navi, trassero anche esse e in poco d'ora la piaggia rastò netta di genta; e se alcuno restava addietro per non esser ben leggicre a fuggire, de'queli molti di loro si gittavano nella rana, dipoi li vedevamo levare e fuggire, e alcuni vedevamo voltolarsi per la piaggia come serpi. Noi li dileggiavamo con gran gridi, quando li vedevamo fuggire; e furono tanto cortesi, che immediste nettarono la piaggia, a alcnn di loro che restaron nascosi nelle cave ch'avevano fatta, e dove avevan piantata l'artiglierie, di quando in quando, traevano alcuno colpo alle nostre navi, e poche volte c'investivano. accadeva qualche volta, cha alcuna della nostre bombarde traeva qualche palla appresso a quelle stanze dove s'erano messi, e snbito ne uscivano, e corrando fuggivano alla città, e vanivanne degli altri, e spesso si scambiavano, e venivaoo a andavano quasi carpone; e l'artiglieria loro era di doe o tre pezzi, trista, e traevano male, a penevano assai a caricare. La nostra artiglieria non restò di trarre infino al tardi alla città; benchè noi dessimo nalle case, non le gittavamo in tarra, o poche, perchè non arano di pietra o calcina; ma dove davano, facevano gran buca: e qualcuna che dava alto per qualle palma facevano un fracasso per essi, che pareva che si tagliassero con le scuri. Vedevasi allevolta nscire il popolo che era dentro alla città dove davano le pallotte, e foggir via. La sera al tardi, l'Almirante mandò a dire alle navi, che spiccassero gl'impiccati, e tagliassero loro il capo, le mani e'piedi, e i corpi gittassèro in mare, a tutti i detti membri mandassero alla sua nave: e egli li fece tutti mettero in una almadia, di qualla che furon prese; e fece faro nno scritto in lingua indiana, a unn che si chiamava Frangola, indiano; e diceva in qnesto modo: Io son venuto in questo porto con buona mercanzia per vendera e comprare, e pagar vostre derrate, a queste sonn le derrate di questa terra. Ora vi mando qnesto presente, coma a ra, e se ora volete nostra amistà, ci avete da capo a pagara qnello che pigliaste in questo porto sopre la vostra sicurtà, e più pagherete la polvera e le pallotte cho costà ci avete fatto spendere, e se questo farate, subito saramn amici. Questa lettara fu legata in cima d'una asta di dardo, e diritte in sulla prova di detta almadia, immodochè da lungi si vedesse; e legò la detta almadia a uno battello che la menò: e la face lasciare nell'onde dal maro, appresso alla città; e come s'allargarono, il mare la pose in terra, e il primo Moro, o Ciaffero, cha quivi giunse, prese subito la lettera; e altri eha vennero poi la volevano pigliare, a egli non la volle dara. e l'Almiranta comandò che non si traesse più perchè avessero luogo a uscire dalla città a vedere. Coma in fatto videro che non traevano, benchè fusse molto tardi usciva molta gente della città e vedere; e come giugnevano alla detta almadia, torcevano il viso, mostrando ch'ere una gran faccenda, e stavano come smarriti, perchè non erano molto sicuri; a tale ara quivi, che veniva correndo: e come vedeva quelle teste, subito se n'andava correndo; e altri pigliavano di quelle teste, e molto discosto da sè le portavano via. Nni eravamo molto appresso loro, e vedevamo bene il tutto. e qualla nntta vegghiammo tutti pel gran romore che si faceva in tarra, e per li canti cha facevano sopra li corpi di quelli impiccati, che 'l mare aveva gittati fuori, e tutta quella notte non rastarono con candele e lanterne andar rassettando le loro stanze, con panra cha noi non andassimo a metter fuoco nella città. e come fu dì, l'altra mattina, ch'eravamo a'dì 2 novembre, per comandamento dell'Almirante tutta la navi cominciarono a trarre alla città con l'artiglieria grossa, e non voleva si tra-

esse di notte, salvo se loro non avessero tratto a noi, a li più colpi di questo secondo dì cho si trassero, furono alti alle case de' signori o grammaestri, che stavano molto dentro alla città, perocchè le case ch'erano presso al mare, erano già tutte guaste, e non vi era in esse sennon gento di poco conto, o le più erano spopolate. vedemmo molte volte levarsi dalla città grao popolo, di dove davano le nostre pallotte. Cominciarono a trarre le nostre navi all'alba questo secondo dì, e durarono fino o mezzodì, dove trassero più di quattrocento colpi di bombarde grosse: erano sedici navi, con le due carovelle; e alcuna traeva con dieci bombarde, e molte d' esse passarono trentacinque e quaronta colpi. Questo dì non trassero a noi sennon pochi colpi, o per non aver polvere, o perchè vedevano non ci far alcun malo: e da qui innanzi le navi s'allargarono, e tiraronsi appresso l'altre quattro ch' erano restate a largo. e questo fatto, l'Almirante fece dipartire per tutte le navi esse noci e mele che trovarono nel zambuco, e come fu vuòto lo fece menar presso alla città, e mettervi dentro fuoco, il qual fu bene acceso: e stando tutte lo navi surte, o tutti a ceoa, vedemmo venire dalla città dieci o dodici almadie, che venivano, o per menarlo via, o per tagliar uno cavo con che era legato, affinechè la corrante lo menasse a terra. i nostri si misero ne'battelli, e andarono a loro; o se non fussero stati tanto furiosi, e avesserli lasciati appressare un poco più, ne arebbero presi parecchi; ma come videro i battelli andare alla volta loro, subito presero l'altra volta in verso la città. I nostri uscirono tanto furiosi, cha in poco tempo furon presso a loro, tantochè dalle navi pareva si volessero afferrare, e di poco in poco li traevano con le bombarde, e essi con le frecce, però essi non avevano tanto spazio che potessero cantare una canzona daccordo sonando la palma. I nostri gli seguiron finoattantochè li fecero dare in terra, e non avevano altro che fare, che saltare a terra fuori delle almadie, e fuggire alla città, o molti non avovano tempo per portarne l'arco a le frecce; e' nostri non si vollero tanto assecurare, e andar a terra a pigliar quello che restava nell'almadia, perchè oltre a questo eran già nella piaggia molte genti, alle quali stettero traendo uno gran pezzo; dimodochè quando si tornarono alle navi era già notte oscura.

XIV. *Come i Portoghesi fecero velo alla volta di Cocchin, e quello che raccontasse Consalvo Gil venuto alla capitana: e come il figliuolo del re di Cocchin andò a salutar l' Almirante; offerendosi darli il carico.*

Mercoledì mattina, a'dì 3 di novembre, facemmo vela alla volta di Cocchin; e sopra la detta città restarono sei navi e una carovella, sotto la capitaneria di Vincenzo Sodre, per impedirle il mare, tanto della vettovaglia, come dell'altre cose. Il lunedì, a'dì 7 detto, arrivammo davanti il detto porto di Cocchin; e di subito venne alla capitana Consalvo Gil, ch'era rastato in detta città l'altro viaggio, e contò all'Almirante, e molti altri, come eran venute lettere di Calicut da certi mercanti Mori ad altri mercanti di Cocchin, li quali contavano come in detto luogo avevamo fatto gran danno, e morte di gente, e cho in detta città morivano di fame: perchè a causa di quelle navi, non v'andava vettovaglia di fuori, nè potevano andar al mare a pesca; e alsì contavano come s' era persa in mare per fortuna una grande armata di navi ch' andavano a Calicut cariche di vivere e mercanzie, e dicevano cha erano più di duecento vele, e che tutte erano noleggiate per il re di Calicut per armare contro a noi: e che v'era venuto una gran nave di detto re carica di spezie, ch' era in compagnia dell'altre, e tenne al mare con la fortuna, e corse fino a detta città di Cocchin; e quivi volle afferrare, e non potè, e andò a traverso alla costa: salvaronsi gli uomini e lo robe, e tutto prese il re senza render nulla al re di Calicut. E questo dì venne a parlar all' Almirante uno figliuolo del re di Cocchin, a salutarlo, e ringraziarlo della buona opera che avea fatto al signore (ch'era parente del re di Cocchin): delle tre navi che in viaggio voleva bruciare e'le salvò: e che il detto re per lettere d'altri sapeva già il tutto, e ora per lo figliuolo li mandava a rendere e dar grazie, dicendo che assai stimava quell'onore e piacere che ad altri per suo rispetto aveva fatto; e molto si mandava il detto re ad offerire, dicendoli cha darebbe il miglior ordine che si potesse, per darli carico: a con questa offerta o buona nuova tutti ci rallegrammo, e cominciammo a calefatare, e riparare le navi, e fare i luoghi per le mercanzie, e accordar quello che noi avevamo bisogno. o subito il giovedì, a'dì 10 detto, mandò a pregare l'Almirante, che cominciasse a pigliar carico in quel dì, perchè il giovedì ànno per il miglior della settimana, e non cominciano mai cosa di grande importanza, sennon in giovedì: e l'Almirante li mandò a dire ch'era contento: e detto dì cominciarono, o arrecarono alla nave di Ruy di Ficairendo quaranta e tanti cantari di pepe; e perchè non era fatto prezzo, restarono, e non ne vollero dar più, e stettero così tre o quattro dì, che non ne dettero. e per questo l'Almirante fece assapere al re, cho desiderava abboccarsi con lui.

XV. *Come il re di Cocchin s'abboccò con l' Almirante, e de' presenti che si fecero l' un l' altro; e ambasciata del re di Cananor al medesimo.*

A'dì 14 novembre l'Almirante si fece portare in una carovella nel modo, c'avete inteso, che fece a Cananor: e andò a terra col battello, e colla più onorevol gente che fusse nella armata: e innanzi che ci vedessimo insieme v'andò gran tempo in ambasciate ch' andavano e che venivano dall' uno all' altro; e essendo già in punto per abboccarsi, cominciò forte a piovere, per il cha il re mandò a dire all' Almirante, che la visita si rimottesse per l'altra mattina, visto cho 'l tempo quel dì li disturbava: e così si tornò ciascuno alla sua stanza. e dipoi l' altro dì si videro, e non menò il re seco tanta gente, come prima, nonostantechè quella venne benissimo in ordine, secondo l' usanza loro, e non con tante cerimonie, come il re di Cananor; solamente quattro o cinque uomini armati colle spade e le targhe, e laucie e archi e frecce. L'Almirante dètte al re certi pezzi di vaselli di sua mano d'argento dorati, che parevano massicci d' oro, lavorati; cioè bacini grandi da lavar le mani, e mescirobe e saliere, e altri ricchi pezzi, e una seggiola di stato reale, guernita d'argento con molti lavori, che 'l re nostro li mandava. medesimamente il re dètte all' Almirante assai gioie, grandi e molto ricche; e alsì ne dètte ai gentiluomini e capitani che andarono con lui, ma non di così gran valu-

te. E il dì innanzi che s'abboccarono, venner di Calicut tre delle nostre navi, che menavano all'Almirante uno ambasciadore di Cananor che per comandamento del detto re venne con un zambuco a Calicut a richiedere che lo mandassero all'Almirante, pel qual il detto re li mandava a dire ch'egli mandasse a Cananor qualche nave portoghese, e che gliene caricherebbe per il prezzo che in Cocchin li dessero le spezie, e che lui medesimo piglierebbe delle nostre mercanzie per li prezzi che in Cocchin varranno; e che volendo l'Almirante alcuna securtà, che'l medesimo imbasciadore resterebbe lui proprio alla nave per istatico. e a tal causa l'Almirante vi mandò duo navi; e menarono con loro il detto imbasciadore.

XVI. *Come quelli di Calicut armarono secretamente contro i Portoghesi, e come improvvisamente gli assaltarono: come per il re di Cocchin furono impalati tre Mori per aver venduto una vacca.*

Quelli che vennero nelle dette navi ci contarono che stando essi davanti Calicut, quelli di Calicut ordinarono un dì d'armare segretamente in un fiume, ch'è da una banda di Calicut, venti gran zambuchi di remo; immodochè quando furono bene armati fecero uscire di detto fiume ed entrare al mare certe almadie a pescare, mostrando non aver paura delle nostre navi; e non molto discosto d'esse, affine c'avessero causa d'andarli ad assalire, come fecero in fatto coi battelli. e visto questo, i pescatori cominciarono a fuggire bellamente, e non forte come arebbero possuto, affinechè li nostri li seguissero; come in fatto fecero quanto potettero, e loro li andavano guidando in verso il detto fiume, dove la detta armata secretamente stava in fra certe palme; e quando furon presso al detto fiume, uscì fuori la detta armata: e brevemente raggiunsero i nostri, e per ogni banda gli audarono tastando, e molto fieramente con le frecce gli oppressavano; e in modo sollecitavano, che li nostri non si sapevano consigliare. Piacque a Dio, che un bombardiere de'nostri, traendo a una almadia delle loro, errò e passò disopra; e dètte a una altra ch'era più là, e mandolla sottosopra; e gli altri zambuchi corsero tutti là a pigliar le gonti, perchè quel zambuco era capitano; e in questo li nostri ebber tempo a ritirarsi alle navi, con molta gente ferita dalle frecce, e se a questo modo non avveniva, senza rimedio restavano presi, e fatto di loro nuova giustizia. A' dì 18 di novembre vennero tre uomini del paese alla nave Julia nel porto di Cocchin, e venderonli una vacca per sette ventini, la qual cosa saputa, il detto re di Cocchin mandò a pregare l'Almirante, che li mandasse presi in sua mano quelli tre, e gli altri che vendessero qualsivoglia cosa di vacche: per la qual causa l'Almirante fece poner in ciascuna nave uno scritto che comandava e proibiva sotto pena di certe battiture (come dire scoreggiate) che nessuno non comprasse da persone cosa alcuna di vacche, e che chi si volesse che portasse a vendere dette cose, di presente lo pigliassero, e menassero alla capitana: e l'altro dì tornarono alla Julia quelli tre Mori ovver Ciafferi che avevano venduto la prima vacca, e portevanne una altra, e furono menati all'Almirante, e egli li mandò colla detta vacca alla città presi al detto re; e come giunsero, senza altro processo furono di subito tutti vivi impalati, in queste modo: che messero a ciascuno uno palo per le reni, e passava pel petto, e col viso in su; e ficcaronli in terra: ed erano alti una lancia, e con le braccia e gambe aperte e legate a quattro pali; e non potevano correre giù pel palo, perchè in esso palo era uno legno attraverso, che non li lasciava correre. e fecero di loro giustizia in detto modo, perchè vendevano la detta vacche; perchè lo Dio nel quale essi credono è immagine d'un bue o d'un vitello, e chiamanlo *Tambarane*.

XVII. *Come la terra di Mangollor, e molte altre mandarono di volontà al re di Portogallo l'ubbidienza: della isola detta Zeilam; e del modo ivi usato nel pigliar gli elefanti, e domesticarli maravigliosamente; e de' cavallimarini.*

E a'dì 19 detto vennero alla capitana alcuni uomini cristiani, d'aspetto molto onorevoli, da Mangallor, e di molti altri luoghi di là dentro fra terra; e portarono all'Almirante uno presente di galline e frutti, e più li recarono una verga vermiglia appuntata, e coperta in ogni testa con una punta d'argento; e in una delle teste erano tre campanelle d'argento, e a ciascuna uno sonaglio d'argento, e più, con essa una lettera della signoria di tutte quelle terre, cioè di quel paese, che fa trentamila uomini di juridizione. e dicevano che s'erano molto contenti e lieti della venuta nostra alle parti d'India, e che la detta signoria di qual paese mandava al re di Portogallo l'ubidienza e lo ricevevano per loro re, e li mandavano quella verga di giustizia; e quelli in nome di detta signoria davano all'Almirante fede e omaggio da quel dì innanzi non far, nè far fare, nessuna giustizia di nessun malfattore, sennon in nome del detto re di Portogallo; mandando a dire che se mandasse a far fare una fortezza in lor paese dove essi gli direbbero, che là signoreggerebbe tutta l'India. Quelli medesimi contarono come avevano sei vescovi, e come ciascun di loro diceva messa, e contarono molto altre cose, e come facevano grandi pellegrinaggi sopra la sepoltura del benavventurato santo Tomè, ch'è sepolto appresso alla lor terra, il qual fa quivi molti miracoli. e li dimandarono delle nostre chiese, e de' vescovi e prelati, e di tutte le cose delle nostre parti; dicendo che non potevano credere che i Cristiani potessero andare in tanto lungo paese. L'Almirante fece loro bonissima raccoglienza, e donò loro panno di grana e di seta, e altre cose; e così restarono per sudditi del re nostro signore. e alsì ci contarono quelli di Cocchin, come di lì a Zeilam sono centocinquanta leghe, e che è una isola ricca e molto grande, di trecento leghe; e sonvi gran montagne, e nàscevi cannella in grandissima quantità, piucchè in nessuno altro luogo, e la migliore che si truovi; e molte pietre preziose, e gran quantità di perle. e vi sono in detta isola, rispetto alle grandi montagne, assai elefanti salvatichi, molto grandi, e domésticangli in questo modo, cioè: fanno nella detta montagna gran chiuse di steccati forti, e con una porta saracinesca in fra due alberi; e mettonvi dentro una elefanta femmina domestica, quando è in amore; e perchè sono animali più che nessuno altro lussuriosi, come senton la detta femmina per loro medesimi vanno a cercare la detta porta, e entrano dentro con la detta femmina: e come quelli (che vogliono entrare) son dentro,

uno uomo che sta in su quegli alberi, taglia una corda ovver canapo cho tiene la saracinesca, e lasciala cadere. e quivi li lasciano stare senza mangiare n bere sei o setto dì, finochè cominciano u cascarsi di fame; o quando sono così daboli, antrano là venti o trenta uomini con grandi bastoui, o dànno loro molto bastonate; e como qualcuno si stracca a darli, v'antrano degli altri; finochè per forza di bastone li fanno gittare in terra come morti: u allora vi cavalcano sopra, o non fanno ultro che salire o scendere sopra essi; o frattanto li dánno da mangiare appoco appoco. e così li vanno dimesticando immodochè, dipoichè sono dimestichi, non è animal nissuno che abbia tal istinto u conoscimento, a impari qualsivoglia cosa cha l'uomo voglia insegnarli. È certamenta davanti cha noi vedessimo quello cha un elefante faceva in Cocchin, non aremmo potuto credere quello cho ussi raccontavano, cioè che duo elefanti, senza altra gente, tirano una nave di quattrocento o cinquecento tonallate in terra, o di cantiere la portano in mare; o con essi non ánno altro travaglio, se non matterla in su le vasa, e tanto diritta, cha è cosa di maraviglia. perchè vanno con essa molto egualmanta uno davanti, l'altro da diatro; u non la lasciano pendere nè da una nè da altra banda; o entrano con essa in maro e tunto addentro, che per sè stessa sta sopra l'acqua, perocchè, nonostantechè la acqua non siano grandi, la portano tanto dentro all'acqua, quanto è lor mostro u comandato. In Cocchin era uno piccolo elefante; e come un Negro cho aodava con esso li diceva qualsivoglia cosa, di presente lo intendeva: e davanti noi li disse cho andassa zoppo di un piè dinanzi, a così faceva; il simile faceva qoando li diceva cho zoppicasse dall'altro; e il simila di gittarsi in terra, lo facevu con molti inchiui a chi egli diceva. o poi li comandava che si levasse, e alzasse uno de'piedi dinanzi; a questo fatto, quel Negro poneva il suo piè in su quello ch'egli olzava, u appoco appoco l'andava alzando fino che 'l Negro li montava sopra u cavallo: dipoi li gittò allato uno canapo che ara legato a uno battello della nave santo Antonio, e mostrolli fino dovo voleva che la rimorchiasse. prese qual canapo di terra, e colla tromba del naso se lo volse intorno al muso, e preselo co' donti, e cominciò a tirare u sè, così coma stava éntrovi quindici o vanti uomioi; e tirollo fuor del mare, strascinandolo per l'arena fino dova li comandò qual Negro: a dipoi tutti quelli uomini ch'erano nel battello vuoto non lo potevano tirare così vuoto in mare; e a lui non li pareva far nulla, e rinculando addietro, lo ritornò. dipoi li comandò il datto Negro cho con la tromba pigliasse acqua, e gittassela fra la gente, e così fece, immodochè tal instinto non può avor nessuno altro animale. Alsì ci dissero qualli della nava di Loys Forrandez, cha innanzi che la passasse il Capo-di-Buona-Speranza all'andare in India, per forma si perdè dalla flotta, che dipoi andò sola, e perchè tardò assai, tutti la giudicammo persu, a causa della gran fortona cha durò finotantochè passò detto capo. appresso a una terra abitata da gente negra, che non sono vestiti salvo la natura, che la cuoprono con una guaina di legoo, nella qual fanno quante dipinture e gale che possono; e tutto il resto del corpo è ignodo. a poco più oltre di quasta gente trovarono una gran foce maggior che qualla di Lisbona, a che entrarono dantro in essa circa dieci leghe, credendo che quivi fusse la mina di Ceffalla, a trovaronvi un gran popolazzo di gente nogra, o oravi grau quantità di vacche grandi come quolla di Portogallo, ma più grasse, e davanne quattro per uno pajuolo di rame, o per doe ventini l'ona: a per una manica di camicia vecchia, tre galline; perchè d'una maoica facevano tre pezzi, e per ogni pezzo davano una gallina; e che vi stattero un mese o fornironsi quivi di quanta carne vollero: a aho ogni dì vedevano nscire dol mare grandi schiere di cavallimarini rossi a neri cha andavano a pascere erbe in quelli prati lì intorno; e ch'erano di propria faziono di cavallo, salvo non sì grandi; e che arano coma quelli di Galizia; e cho un dì videro doa d'essi ch'andavano pascendo per un prato, e due marinari corsero ad essi dalla banda del mare offine non si fuggissero nell'acque. e per molto ch'e' corressero, molto più corsero i cavalli, dimodochè se n'andarono in acqua, e cho quando furono allargati col battallo per tornare alla nave, i detti cavalli gli andarono ad affrontare molto iratamanta colla boccha aperto, o mordovano il battello in tal modo, che dova aggiungevano co'denti levavan pezzi dell'asse del battello, e tutto l'aveano morsicato. a nonostantechè li dessero con la lancie, non li potevano far male, perchè aveano la scorza molto dura; e aho sempre credottero che lo mettessero sottosopra. e cho ancora vidaro in qool mare assai balene, u molto grandi.

XVIII. *Come l'Almirante s'accordò finalmente co' Mori per il carico delle spezierie; e come il re di Calicut mandò un suo Bramino e un suo figliuolo all' Almirante per far con lui pace e buona amista.*

E dipoichè l'Almiranto e il re di Cocchin si forono visitati, l'Almirante volendo accordare con lui il prezzo della spezia e delle mercanzia nostre, li fece intendera che li mercanti che avevano in mano lo spezie erano Mori li quali desideravano più presto mandarcene scarichi, cho darci carico. e ogni dì avean concesso noi mossa da loro qualcho differenza; a quando domandavano più per le spezie, o quando dicevano cha non volavan pigliare nessuna delle nostre mercanzie; e con queste cose che di nuovo ogni dì domandavan, subito restavano di darci carico alle navi. a a questa causa facevano andare ogni dì l'Almiranto a tarra: o come accordavano con lui una cosa, ricominciavann a dar carico, o subito cessavano: dimodochè finalmente l'Almirante accordò con loro, cho li pagheria il pepe in questo modo, cioè tre quarti in danari o il quarto in vami, a dodici ducati d'oro il cantaro, o cha per un peso d'alluma raffinato, ci dessero due pesi di verzino. o cha a questo medesimo ei darebbero cannello o incenso, a altre mercanzie cha non tangono in tanta stima, come il pepe, e garofani, e bengivi, a baratto di nostre mercanzie, postochè con esse non dessimo contanti. Dopo questo, a'dì 3 di gennajo 1503 venno in Cocchin alla nava capitana uno Bramino, a uno suo figlinolo, a altri due uomini onorati di conto, con lettera dal re di Calicut all Almirante, per le quali diceva cha se n'andasso davanti il suo porto per far con lui paca a buona amistà, e tratto di mercanzia; chè non volera sennon il bene di tutti noi altri: e che assolutamante li volava restituire tutto quanto teneva del re di Portogallo, cioè la metà in danari, l'altra metà in spe-

zie, per il prezzo del paese. e che per sua sicurtà li daria quelsivoglia porsona che egli volesse in ostaggio; e che questi tali starebbero nelle sue navi fioochè egli evesse tutto soddisfatto. Questo Bremino è come vescove, e religioso, e uomo di gran reodita, che nen à altro officio e carico sennon fare orezione pel popolo, e dar elemosina: e questi tali raligiosi vanno per tutti quelli paesi molto sicuramente, chè nessune giammai li farebbe male. Ancor che evessero guerra l'un con l'altro, nissune nen oscria toccarli, nè iu cosa che vada in lor compagnia, perchè di presente si terrebbe per maladetto e scomueicato, e non potrebbe essere assolete in modo elcuno. e soho nomini in chi tutti quelli paesi ànno gran fidanza. Queste Bramine quoode venne di Calicnt arrecò seco pietrerie ricche, che diceva che valevano in Indie tremila crociati: e disse all Almiranto, che voleve endar con lui in Portogallo, e veleva portare quelle gioje; e che li domandava che li lasciasse caricar nelle sue navi qualche spezie: e l'Almiranta li dètte licenza por venti baarri di cannella; e egli subitamente la comprò in Cocchin, e fecela mettere nella nave capitana colle dette gioje che egli quivi evea: e visto tutto questo, l'Almirante s'imbarcò nella nave Fiordelmare, e menò seco detti imbasciadori, e faceva loro grande onore. e menò seco uoa delle carovelle, e partissi davanti Cocchio a'dì 5 di gennaje, innanzi dì, avvertendo, e dicendo a'detti statichi, che se il ra di Calicut non gli esservava quanto per loro gli aveva mandato a dire, che subito li farebbe impiccere. e andande così per mare, trovarono nno zambuco che portava un poco di pentele a Calicut: e la detta carovella lo prese senza gente, perchè tutta si fuggì a terra. e ginnto l'Almirante a Calicnt, subito mandò la carovella a Cenenor, e chiamar un sue zio.

XIX. *Come Luigi Contino, maggior copitano ch'era rimosto a Cocchin, cessando i Mori di dar carico alle navi per esser andoto l'Almirante o Calicut, giunse per Dio grazia a Conanor, dove trovò la flotta dell'Almirante messo in pronto come per combottere: come quelli di Calicut vennero di notte con zambuchi ad assaltar l'ormota; e come l'Almirante fece impiccare gli statichi che oveva in nave, mandandogli con uno scritto olla città.*

Ora torniamo all'armata che restò in Cocchin: e per capitano maggiore d'essa restò Luigi Contino: e alli mercanti Mori di detta eittà, e così a tutta l'altre gente dolse essai, che l'Almirente andasse per far pace a Calicut, dubitando che noi noo ne andassimo a caricara lì, a çausa del profitto che facevano conesso nei. e per tal andata cessarono di der carico alle navi: per la qual cansa detto Luigi, a'dì 10 detto, andò a tarra per vedere se poteva accordaro co'Mori, che tornassero a dar carico; e i Mori non vollero attondere a nessuno accordo: per il che dette Luigi venne alla nostra neve circa due ore di notte, con lettera all'Almirante; o comandocci che quella notta noi partissimo per Calicot con le dette lettore: e di presente cominciammo ad ordinare la nave, e quando fernimme di stivarla, perchè ella non andava, come doveva, stemmo davanti facessimo vela fin circa due ore avanti giorno, chè prima non potemme partire; e per esser il vento tristo, non potemmo arrivare a Calicut, sennon a'dì 13 di gennaje al tardi: e passammo presso ella città poco più di mezza lega. e perchè non vedemmo la nave dove passò l'Almirento, passammo via e lungo alla volta di Cananor, dove giudicavamo che l'Almiranta fusse con suo zio, stimando che la paco fusse fatta, e che fusse andato e spasso, e per vedere detto sue zio a Cananor. e rispetto el vento che non fu buone, non potemmo afferrar a Cananer; e tornemmocene a Calicut, e surgemme presso alla città, come ignoranti ch'eravamo, che nen sapevamo quello e'avevano fatto all'Almirente. e endavamo con grandissima fidanza, che la pace fusse fatta: porchè posto che alcuna delle lor navi fusse venuta a noi, non la fnggivamo, nè facevamo preparazione elcuna di combattere; e ben lodato sia il Signore, che ci fece una grendissime grazia, che eppresso alla detta città non calmè il vento. E a'dì 17 del detto giugnemmo e Cananer, e quivi trovamme l'Almirante, e tutta la flotte con l'antenne alte alla croce, e palvesate, e messi, e porti, e le gabbie fernite di pietre, e tutto messo e buon riscatto: come chi aspetta d'avere a combattere con mille vele, che dicevano che si facevano preste a Calicut per venirgli a affrontare. e come ci videro e conobberci, ebbero gran piacere, perchè pareva loro impossibile potessime scampare. e per l'allegrezza della vennta nostre, posero stendardi e bandiere. e come dicemmo loro, che nen vedemmo armata, nè aleuno romore di loro a Calicut; e cha non vedemmo altra armeta, sennen in Pandarane dieci e dodici nevi grosse; di questo si confortarone grendemente. e qui ci contarone che dipoi ginnto l'Almirante a Calicot, col sue Bremino che li fece alquante parole, perchè le dicesse al re. e furone in questo modo: cho due inimici spesso si tornano grandi amici, e che così farebbero i Cristiani con lni, e che da quivi innanzi negozierebbero e profitterebbersi l'un con l'altro come fretalli; e che li Cristiani farebbero al sue paese dimolto profitto. e accordò col detto Bremine, che andasse alla città a far noto el re, come egli ere venoto quivi, e che l'aspetterebbe fino al tardi: e soprestando troppo, che trarrebbe una bomberda; e non venendo subito, che l'eltro dì se ne anderebbe. E fatto questo, il detto Bramino andò a pigliare licenza dal figliuolo E Obeigon E Coronancor, e alsì con gli altri: e dipoi, col battello della nave, l'Almirante le mendò a porre ie terra dove era già molta gente alla piaggia aspettandolo, e andaronsene con loi. L'Almirante l'aspettò; dipoi trasse una bombarda, che gia era molto tardi; e venne un altro uomo da conto in apparenza, e d'enore, e da parte del re all'Almirante, che non pigliasse ammiraziene nè sospetto, perocchè egli era pareto a soddisfare quento gli eveve mandato a dire; e l'altro dì soddisfarebbe tanto di danari, quanto di mercanzie: e che al riguardo del danaro l'aveva tutto ad ordine, e che mandasse a terra un gentiluomo a riceverlo. e come l'Almiranto intese di *gentiluomo*, li rispose con furia, e dissegli che dicesse al re, che non li manderebbe il più picciole regazzo che fusse nella sua nave a terra, porchè egli non doveva nulla al re di Calicut, ma che il re doveva e lui: e per questo, qualsivoglia cosa che egli avesse e dare, gliel aveva a mandare fiuo nella nave, e che in altro modo non ne spereva fare. e detto ambasciador li disse, che non si partisse di lì fino e tutto l'altro dì, perchè

egli sapeva la volontà del re e di tutti; e che era molto buona per soddisfarle in tutto, nonostantechè a lui dicesse che per tutto il dì satisfaria, chè sapeva che prima lo farebbe. e sopra questa conclusione si partì dall'Almirante, e andessene a terra con questo accorde: che l'altra mattina tornerebbe con la risposta del re. E quella notte al quarto ultime di, verso 'l dì, quelli che facevano la guardia in nave, videro venire une zambuco, e credevane fussero pescatori che andassero a pescare: o come vennero appressandosi, videro che erane due zambuchi legati insieme, e che venivano diritto alla nave, andaronn subite a chiamare l' Almirante che dormiva nella sua camera, e disserli come quelli zambuchi venivano alla nave: l' Almirante subito si levò e vestissi, giudicando che il re mandasse quanto li aveva promesso. e stando così videro venire da terra settanta e ettanta zambuchi di remo; e similmen te credevano fussero pescatori. Come li due primi s'appressarone alla nave, cominciarone a trar bombarde con palle di ferro rasente l'acqua: e dove che essi davano, facevano buco; e come gli altri giunsero, alsi traevane alla nave: e come alcun de' nostri si mostrava a bordo della nave, e dende potesse essere da coloro veduto, subito erano feriti dalle lor frecce che traevano senza numero. Quelli di nave nen potevane far loro altra cosa sennen con alcune pietre della gabbia, perchè li zambuchi eranm tanto accoste alle navi, che con l'artiglieria non ci potevamo ajutare. e il zambuco che l'Almiranta prese a cammine colle pentole, era legato per poppa alla nave; e l'empierono di legne, e messervi fuoco per ardero con esso la nave. e viste queste quelli della nave, tagliaronn il canapo con che era legate alla nave, e la corrente che è in quel luogo, lo discostò dalla nave. e in questo, erane moltiplicate le almadie e zambuchi che venivano di terra; e tutte traevane, come giegnevano alla nave, perchè tutte avevane bombarde e archi e frecce. e fu tanto grande lo assalto, che non everamo altro rimedio, sennon tagliare i cavi e lasciar perdere l'ancore e mettersi alla vela: perchè al coutinue crescevano, e erane più. e innanzi che facessero questo, era già passato uno gran pezzo del dì, per cagione ch'egli avevane gittato al mare una ancora segreta con quattro e cinque braccia di catena di ferro (per sospetto che di notte a nuoto celatamente neu venisse alcun della città a tagliare sottilmente i cavi dall'ancore) che ci restasse surta con detta catena. perlaqualcosa soprastettero, tagliandola con le scuri. Il che fu causa di tardar tanto; e aecorachè già andassero, nen avevane per quello paura della nave, ma tuttavia la seguivane, e nen l abbandonavane. a stande in questa stretta, che era tale, che nessune nella nave nen aveva preso arme, per esser stati assaliti in un subito, e per badare in tanta furia a levarsi; in questo tempo giuese da Cananor Vincenzo Sodrìe sue zio, e avea con seco le due carovelle: e viste questo, misero i remi, perchè era calma, e messersi alla volta lero. del che impauriti gli inimici, si ritirarone alla città, alcuni senza braccio, alcuni senza gambe, e alcuni morti dalle bombarde. E fatto questo, l'Almiranta fece impiccar all'antenna delle caravelle gli statichi ch'egli aveva in nave; e comandò che così impiccati andassero colle caravelle a lungo della città, e più presso si potava. e così fecero due e tre velte, andando in qua e in là: perlaqualcosa usciva della città molta gente per vedere; e quando vedevano stare così stretta la gente, traevane lero con le bombarde, e davano lero gran grido. e dipoi fece metter i corpi di quegli impiccati in una almadia che una delle caravelle menava: e comandò che la lasciassero presso alla città nel corso dell'acqua, con uno scritto fatto in loro lettera a linguaggio, che diceva così: Unme vile, mandastimi a chiamare; e io venni al vostro chiamare: vei faceste quanto poteste; e se più aveste potuto, più areste fatte. sarà tal il castige, come vei meritate: quande io tornerò per qui, se vi pagherò il vostro diritto senza danari.

XX. *Come l'armata di Calicut fuggì verso Calicut.*

A'dì 10 di febbrajo 1503, venerdì mattina, partimmo davanti il porto di Cocchin tutta la flotta insieme, perchè tutto l'altre navi erane già qeivi. Il sabato, l'Almirante e 'l sue zio, s' avviaroue innanzi per forza di mettere più vele, e restò con l'armata e per capitano don Luigi Coutioo. Il qual subito con uno schifo andò dicendo a tutti, che le seguissero: e questo fece l'Almirante per far animo a quelli di Calicut, che uscissero ad affrontare quelle due navi, vedendo che tutta l'altra armata se n'andava insieme, affiocchè si arrischiassero ad uscire, perchè davanti che partissimo da Cocchin, seppe l'Almirante, che il re di Calicut faceva una altra grande armata. E a' dì 12 detto, a buon'ora, eravame presso a quattro o cinque leghe a Calicut, e vedemme venire a noi di verso la città una grande armata di navi grosse, che erano ben trentadue, le quali venivano da Pandarane: e visto che venivane verse noi, cominciammo a mettere in punto e a parecchiarci. Portavane le lor vele imbroccate, e il vento più largo a lero che a noi, perchè noi andavamo alla bolina. e di beo lungi cominciammo a sentir suonare i lero naccaroni: e oltre la trentadue navi, venivan contraci dalla città molti zambuchi e almadie a remo, e tutti portavano bombarde, colle qeali ci traevano: ma nen tardò molto che 'l salute da noi fu renduto, e molto fieramente. tuttavolta non cessavane di venirci dietro, lasciaude una nave da banda di mare e l'altra da banda di terra, perchè seguivan molto due navi de' Mori mercanti di Cocchin, che venivano in nostra compagnia e passavano a Cheul, che andavane a caricar di riso e altre vettovaglie; e andavano men cammino, che noi; e perciò le dette almadie molto le seguitavano, e traevanli: perlaqualcosa l' Almirante mandò a dire alle navi, che nep le lasciassero, ma che le mettessero in mezzo. e così facemmo: e trovandosi una delle nostre navi un poco più larga da loro, cominciò a trarra in mode tale, che per loro cortesia non se le vollero appressar più. e perchè calmò il vento avantichè si appressassero loro, fu causa che nen facemme qualche bella e onorevole cosa. e per accostarci loro cominciarono tutte le nostre navi a farsi rimorchiare co' battelli: e perchè le detta due navi non andavano tanto, come noi, messero ciascuna a remi per banda, e rimorchiavano con le loro barche: e come ci accostamme loro a un tratto di bombarda, eravame già dirimpetto a Calicut, e circa una lega discosto; ma come fummo loro presso, cominciarono a sbaragliarsi, e dar volte inverso la città: e la prima che cominciò a fuggire ci fu detto cha fu la lor capitana, e le due carovelle la seguirono a remi, perchè il vente era in calma;

e alcun soffio di vento che veniva la levava; e andavano un poco, perchè erano leggere e incatramate, e spalmate totta di nuovo, e ooi eravamo tutti carichi, e malnetti, e a tal causa non li potevamo raggiugnere. nondimeno fuggivano alla città, e noi al continuo li seguivamo; e le caravelle davano caccia alla detta nave, e trasserle molti colpi di bombarda, e giammai si vollero arrendere: le carovelle non le osavano afferrare, perchè erano molto grandi, e avevan quattrocento o cinquecento nomini, o le carovelle aspettavano che giognesse alcuna delle nostre navi, per afferrarsi con esse; e però non potemmo afferrar più che una delle detta navi, che l'afferrò la Smeralda; e un' altra che li venne dall'altra banda a cadere in bocca: delle quali due navi, subito tutta la genta si gittò in maro, fuggendo alla città ch'era molto presso, quanto è da dove s'ancorano le navi nostre (quando stanno a Lisbona) insino a Lisbona. I nostri andarono seguendo quelli che erano in mare, e a colpi di lancie gli andavano infilzando: o di modo, che solamenta uno ne scampò dello nostre mani, che non fusse morto. e in una di detta navi trovarono uno ragazzino nascosto, e l'Almirante lo mandava subito, a far impiccare: dipoi rivocò la sentenza, o non morì. e esso contò come i Mori per forza e comandamento del re bisognò che armassero, sennonchè arebbe fatto tagliare lo collo a loro e alle donne loro; e che nella detta armata eran venuti settemila uomini deliberati di morire, e che tutta l'artiglieria ch'era in Calicut era in detta armata; perchè ogni dì il re diceva loro, che per lor causa era in guerra co' Cristiani; e che la maggior parte di loro fece entrar in mare e colpi di bastonate; e che parve a' detti Mori, che alcuni colpi di bombarda, che trassero in terra innanzi che noi ci appressassimo loro, fussero stati un segno che faceva loro la città, che tornassero addietro. Non trovarono in detta nave sennon parecchie noci, e riso e acqua, che avevano per loro mangiare, e sette o otto bombarde, molto corte e cattive, e assai archi e frecce, e alcune targhe e spade. e andando spogliando la detta nave, trovarono da basso due Mori che s'erano nascosti, a' quali non detter tempo che facessero l'orazione. e a queste cose eravamo già noi e loro surti davanti la città di Calicut, perchè era la volontà che noi avevamo sì grande di afferrarci con loro, che li seguimmo fino ben presso a terra, ma essi furono molto presti a dar in terra; e se l'Almirante voleva, li potevamo benissimo arder tutti quivi, o la maggior parte. e il miglior rimedio che gli avessero fu, che la notte trasse gran furia di vento di mare, che buttò tutti i morti a terra, e ebber tempo a poterli contare.

XXI. *Come giunti i Portoghesi a Cananor, alcuni mercatanti contarono loro come furono prese due navi di Calicut e abbruciate; e dove si fece il re per veder la battaglia; e molte altre circostanze.*

E a' dì 15 di febbrajo, in mercoledì, a mezodì, giugnemmo davanti Cananor, dove per allora ci contarono dolle nuove di Calicut, perchè dall'una all'altra non è più di diciotto leghe. e dissereci delle dette due navi che noi pigliemmo, e dipoi tutto quanto in esse trovammo, e davanti agli occhi loro le abbruciammo, perchè la riviera era piena di gente; chè in dette due navi vennero settecento uomini, e non ne scamparono, di tutti, salvo sedici che si fuggirono nella barca; e che in ciascuna di dette navi non era manco di trecento o quattrocento uomini, e in alcune cinquecento; e che in una delle loro navi più grandi, alle quali le carovelle detter caccia, erano cinquecento uomini, li quali dalle bombarde la metà furon morti, e molti feriti, e storpiati chi di braccia e chi di gambe: e che la nave era totta rotta e fracassata, o faceva di molta acqua, e che più sopra l'acque non si poteva sostenere; e che assai li valse non esser mareggiata, perocchè se il mare fosse stato maggiore, sarebbe ita in fondo, tanto era rotta dalle bombarde. Quelli medesimi ci contarono, come il re se n'andò in cima d'una guglia d'una casa molto alta sopra la riviera, nonostantechè dallo nostre bombarde fussero tutte le case fracassate e guasto: come di quivi il re stava a vedere la battaglia; e come dipoi uscirono della città due navi, e vennero a passar molto presso a noi, solamente per vedere se alcuna delle nostre si partiva dall'armata per dar lor caccia, per aver causa di fuggire adagio, e non quanto potessero; e così fuggendo, passare sopra certe secche che sono quivi presso alla città di Calicut, affinechè le nostre similmente passassero sopra dette secche, perchè le loro andavano leggieri, e le nostre cariche, e fusservi restate in secco, per pigliarle dipoi a lor piacere; e perchè il re assai desiderava aver nelle mani qualch'uno di noi per farne a suo piacere giustizia, perchè aveva promesso e fatto voto che li primi Cristiani ch'egli avesse nelle mani li voleva far vivi arrostire. Questo, e molte altre cose ci contarono alcuni mercanti naturali di Calicut, che se ne erano dipoi fuggiti, e venuti ad abitare a Cananor, a causa delle guerre ch'aveano conesso noi; e aveanvi menate le loro mogli, e'figliuoli, e tutt'i lor beni, perchè in Calicut si morivano di fame; e tutte le vettovaglie vi valevano due tanti più che 'l solito: e che molti altri mercanti principali di Calicut, si fuggivano per molte altre parti, vedendo la distruzione di Calicut, perchè per mare non veniva più nulla; e quello raccoglieva il paese era sì poco, che non si potevano sostentare per una parte dell'anno: e come il re di Cananor fece far banchi e dar danari o soldar gente; e comandò che tutte le sue navi si mettessero ad ordine per mandarle ad ajutarci. e questo ci contarono i Cristiani che stanno in Cananor, e che tutti mostrarono esser allegri generalmenta della nostra vittoria.

XXII. *Come partendosi da Cananor per la volta di Portogallo, attraversarono il golfo del mare, e trovarono molte terre non peravanti scoperte.*

E a' dì 22 di febbrajo partimmo di Cananor per la volta di Portogallo, e non per il cammino vecchio, donde l'altre navi solevano venire: ma l'Almirante volle che attraversassimo il golfo del mare, dritto alla volta di Montambique, nonostantechè ancora non fosse discoperto. e restarono quivi le tre navi e le due carovelle, che per il re nostro signore erano state ordinate, per andar in armata per quei mari di India, per ovviar che non passassero alcune spezie alla Mecca, e dovevamo andare a Coilon a cercare una nave di Calicut, che ne fu detto ch'era là a caricare di spezie per la Mecca. Tenemmo il nostro cammino a ponente e

libeccio, e a' dì 24 detto vedemmo alcune isole nel pelago dal mare, di lungi da Cananor cinquanta leghe, e non sapevamo se erano popolate o no, perchè passamme da esse di lungi. A' dì 15 di marzo vedemmo un'altra isola ch'è e maestro a scilocco con Magadazo, a giudicammo assere di là da Magadazo: e chi la volesse cercare, vada da Magadazo a scilocco: ed è terra alta, e non sapemmo se era popolata. a a' dì 16 detto trovammo alcune secche. Alsì medesimamanta trovammo molte altre isole cho non sapemmo se erano popolate, o no: e più trovammo due altre isole presso a Monzambique, a quindici o vanti leghe; e dopo questa trovammo due eltre isola molto grandi, e belle di paese, e piena di alberi, e poco minore ciascuna, che l'Isola-di-Madera. e dalle dette isole a questa vi sono trenta leghe: e sono queste due isole discoste l'una dall'altra sette o otto leghe, e guardasi l'una con l'altra a maestro o scilocco, a pigliando una quarta di ponente e levaute. Disserci in Monzambique che in datte isolo si fa assai carne e assai gengiovo, e cannamele, e dimolta buone acque, ed è grasso paese; e andammo in calme undici di essai presso ad esse. e l'Almirenta non volle che alcuno v'andasse: e ben conoscemmo ch'ere paese lavorato e ben dotate, e vedemmo del fumo in molti luoghi.

XXIII. *Come arrivarono a Monzambique*; e *non essendovi acqua dolce, l'Almirante fece cavar in una parte*, e *vi trovò acqua dolce*, con *molta ollegrezza degli abitotori: dipoi partiti di lo, di nuovo vi ritornarono*, e *per che cagione.*

A' dì 12 d'eprile errivammo davanti all'Isola-di-Monzambiqne, dove alcuna delle nostre navi si dètte carena, perchè venivano assai mangieta a guaste dal tarlo del mare; e le gonti l'ejutavano pendere, e mettevano assai fuscelli ne'buchi, perchè altro rimedio non potevan fare; e furonvi tali che misero quattro o cinque mila fuscolli ne' buchi: o noi medesimi pigliammo quanta acqna a legna volemmo, perchè nella datta isola non era acqua dolce, e gli abitateri andavano per essa dall'altra banda della terra ferma; l'Almirante fece cavar in una parte, e trovò acqua dolce, di che assai si rallegrarono gli abitatori. A' dì 18 datto, per comandamento dell'Almirante, partimmo di detta isola per Portogallo, per portar nuove al re nostro, come quivi restava la flotta, san Gabbriello, e la nave di Rny, che andarono ad una isola quivi presso a pigliar legne. e l'altro dì, a'dì 19 dotto, partimmo di detta isola con tristo vento. Vonerdì, a' dì 28 dal detto mese, partì di datto porto l'Almirante con sette navi, e con la capitana, che fann'otto, e andarono alla sopraddetta isola per legne c'avevano tagliate: e l'altra mattina, a'dì 29, e buon'ora, partirono alla volta di Portogallo: a lasciò a detta isola in porto, cinqna navi, che non volle che audassero in sua compagnia, nonostantechè innanzi a lui fussero preste. e lascionne carico a Pietro Alfonso da Cbiar, cha lo lasciò per capitano d'esse, con ordine che partisse nno e due dì dipoi lui; a così fu fatto: chè la domenica a' dì 30 partiron di quivi le dette einqne navi con più largo vento, che non ebbero altre, e andammo alla sopraddetta isola per legne. e lunedì mattina, a'dì primo di maggio, facemmo vela ella volta di Portogallo. e in questo modo di subite dopo disinare vedemmo tornar l'Almiranta a detto porto, con tutta la flotta, a causa che la navi Fiordelmare o la Lionarda facevano dimolta acqua, a più non si potevano tenere sopra essa: e comandò che tutti noi tornassimo con lui a Monzambique. A' dì 4 di maggio, per comandamento dell'Almirante, partirono di detto porto la nave di Ferrando Lorenzo e di Luigi Ferrando, per portar noove al re, como l'Almirante tornò al detto porto con tutta la flotta, per ricorreggere dette navi.

XXIV. *Come dua delle navi urtatesi fieramente di notte, furono preste ad andare a picco, e coma miracolosamente si salvarono*; e *coma venne lor meno la vettovaglia.*

A'dì 20 del detto partimmo un' altra volta da Monzambique: e a' dì 25 detto andammo e riconoscer terra, a trovammo asser discosta circa e trenta o trentacinque leghe; e andammo così per efforrar Monzambiqua, una volta al mare a una volta alla terra, fino alli 31 del detto mese, cho l'Almirante, o la flotta, tornò a rientrare in detto porto per correggare la Lionarda, ch'era aperta. e noi che eravamo nella nave di Rny Mendez de Brito, antrammo in dette porto di Monzambiqna a' dì primo di giugno. perchè facemmo in nno gomito di mare correggore la nave, che non poteva navigare, rispetto a nno gran colpo ahe nel pelago del mare ci dètta una notte la Lionarde, e fu una domenica notte dopo detta la *Salve*, a' dì 28 di maggio: dova non era modo di potersi salvare, salvo, come piacque a Dio, per via di miracolo e non per via naturale. e questo è noto e certo a tutti noi che 'l vedemmo, perchè 'l mare era tanto alto e furioso, che per regola naturele non potevamo scampare. Noi fornivamo eppnnto di dar volta, e la detta nava portava la sue vele quasi imbroccate; a ancorachè siam peccatori, non piacquo al nostro Signore che ci mettesse in fondo di mare; a como ci toccò, ci levò uno pezzo del castello di prua, o attsaversaronsi le nostre con le sue sartie di modo, che le navi arano afferrate insieme e nel frustarsi l'una con l'altra, per la forza che menava il mare, si rompeva di ciascuna nave assai legname delle opere morte, ch'era cosa assai paurosissima, e gran dolore di cuore a ndire e vedere, perchè il mare era molto terribile e grande. e come si aferrarono le sartie davanti, venne a lungo conesso noi, a ruppe il ceppo di una ancora, a levocci la cornicina del basso bordo, e detteci uno grandissimo colpo presso dove si posa l'antenna, che se non fusse state una curva cho v'era, ci tagliava fino al fondo. e ruppesi una cinture, e la detta curva: e per quivi aperse la nave, e ruppeci la tavola delle sartia, e tagliocci la maggior parte della catena da detta banda; e ruppeci la vela, fracassò la mezzana d'alto a basso, e tutta l'opere morte da poppa, o assai sartie da detta banda del basso bordo. e in questa fatica non eveve la gente altro rimadio, nè si poteva fare, sennon raccomandarsi a Dio, così qualli dell'altra nave; e dalla misericordia di Dio ajutati fummo. e come furonu l'una nave dall'altra allargata, tagliocci alcuna sartia così come quell'altre che loro ruppero, e qualla poca genta che restò nelle nostra nave cominciò tutta valentemente a travagliarsi. e quanto più potevamo, alcuni alla banda, e altri con bigonci, altri con caldaje a gittar l'acqna disopra coverta. tredici de' nostri uomini passarono all'altra na-

ve, perchè era maggiore; stimando che la nostra se n'andasse in fondo. Alcuni de' nostri cercarono co' lumi tutta la nave: e come trovammo la nave stagnata di sotto, ripigliammo buon cuore; e perchè 'l mare era molto alto, e andavamo male ad ordine, e non potevamo ommurare da quella banda donde andava l'Almirante con l'altra navi, per essere la neve aperta da quella banda: e quando la nave pendeva da quella banda, facevamo assai acqua; e a tal causa facevamo assai fuoco all'altre navi, affinechè non se ne andassero senza noi. e la prima che ci rispose fu la capitana, che ci si appressò, e domandò quello che noi avevamo. e quando dicemmo che la Lionarda ci aveva colpito fortemente, addomondò se volevamo che si abbordasse conesso noi: rispondemoli che no, che fino all'altra mattina ci sopporteremo; e Fiordelmare disse se volevamo che mettesse sopra 'l mare il lor battello per ripigliarci in esso, perocchè l'uno e l'altro non poteva credere che ci potessimo sostenere sopra mare, andando il mare tanto alto e furioso; e visto da tutti noi il miracolo, facemmo tutti voto, e promettammo che quando giugneremmo a Lisbona, avantichè scendessimo a terra, andremmo tutti in romeria, a nostra Donna Da-vita, e a suo onore vi faremmo dire una messa solenne, e vi porremmo una dipintora del miracolo di tutte due le navi, che tutti noi romei desineremmo in detto luogo, a riverenza del detto miracolo. E a' dì 10 di giugno cominciammo in detta nostra nave a dare alla gente il pane a peso, cioè a ciascuno dodici oncie di biscotto, e un pezzo innanzi avevamo cominciato a dare una mezzetta di vino per dì. e perchè poi ci parve a tutti essere scarsi di pane, cominciammo, a'dì 28 detto, a dare alla gente dieci oncie di biscotto per dì, senza nessuna altra cosa, salvochè datto pane e vino; e più mezza scodella di riso cotto, cioè fra due una scodella: il qual riso durò tanto quanto stemmo a Monzambique, e quattro di più: e dipoi tornammo a un poco di miglio, che avevamo in detta isola, che tutto poteva essere due ataja. e dicevano che costave uno ducato lo stajo: il quale ci durò otto dì; e dipoi tornammo a fare del mazzamurro, della polvere del biscotto ch'era amaro come fiele, e la terza parte era garofani di topi: e dipoi, senza mettervi olio o mele, era cotto con una acqua che non aveva bisogno di altre spezie, perchè putivo come un cane morto, e per fame si mangiava. L'Almirante, a' dì 15 di giugno, venne alla nostra nave, e volle vedere la panetteria, e dette giuramento a certi uomini che vennero con lui, che li dicessero quanto pane poteva essere in detta panetteria. e per detto giuramento dissero che pereva loro che vi fusse dalli ventiecinque a trenta cantari di pene, e che non li passava. e là dove eravamo fino a Portogallo sono più di duemilletrecento leghe. veduto l'Almirante come noi, e la Letoanova e la Julia, avevamo poco pane e vino, e non punto d' olio, salvo uno poco per la caldaja, nè punto di mele nè carne nè pesce nè legumi, ci comandò che tutti noi tre ci partissimo per Portogallo: perchè già egli era ad ordine, per partire fra due o tre dì.

XXV. *Come partiti da Monzambique per la volta di Portogallo furono assoliti da una terribilissimo fortuna: di due navi portoghesi che andavano in India, e delle nuove che dettero loro: come videro una isola non ancora discoperta.*

E visto che l'Almiranta ci comandò che noi partissimo per Portogallo, di che avemmo grandissimo piacere, ci partimmo dinanzi al detto porto di Monzambique uno venerdì di mattina a buon'ora, a' dì 16 di giugna, con tristo vento, volti ora al mare e ora alla terra. Lunedì, a'dì 3 di luglio, andando noi costeggiando, e giudicando essere al Capo-della-Guglia, cominciò una gran tormenta di vento ponente: ed era sì grande ch' era cosa maravigliosa a vedere, immodochè raccogliemmo tutte le vele, e restammo con un pappafico basso a mezzo albero. e perchè era molto piccolo, stemmo così con esso fino a due ora innanzi dì, con la prua al mare; e fu sì forte, che quando volemmo raccor la vela per correre a secco, al suono ed empito del mare, non si poteva averla: pure, dopo uno travaglio, si raccolse con gran travaglio e fatica. Piacque al nostro Signore che la nave arrivò senza vela alcuna: perocchè se non arrivava, correvamo in gran pericolo, secondo la gran furia e empito che menava il mare: e con queste fortune corremmo così a secco fino al mercoledì al tardi. e questo medesimo dì, al tardi, la Julia messe una bandiera, e messe un borsetto al trinchetto davanti, e cominciò a venire verso noi, e noi verso loro. e quando fommo sì presso, che per cenni ci potevamo intendere, perchè 'l suono del mare era sì grande, che per appresso che noi stessimo, non potevamo odire, *tamen* intendemmo che dicevan: terra terra, cioè che noi andassimo con loro a cercar terra, ancor che l' avessimo discosta, e questo domandavano perchè se n'andavano in fondo: e per tal causa mettemmo un borsetto al trinchetto da prua, e cominciammo o girare verso terra. e l'altro di poi si fece bonaccia. e quelli della detta nave presero di molta acqua che gli allagava, e non fu bisogno che noi andassimo a terra. E a'dì 10 di luglio, in lunedì, ritrovammo la Letoanova, che da noi s'era persa parecchi di avanti, e contocci come trovò due navi di Portogallo, che andavano in India. E dipoi a' dì 12 detto trovammo due altre navi di Portogallo che andavano in India, e andava per capitano maggiore Alfonso dal Burquegue: e avendo l'uno e l'altro assai piacere, traemmo alcuno colpo di bombarda, e il capitano maggiore non volle fare mettere fuora lo schifo, e pregò la Julia ch'aggirasse, e andasse un poco alla volta sua per darli nuova d'India: e così fece. Noi andammo ad un'altra nave; e come dicemmo al capitano che mettesse fuori il battello perchè noi non avevamo schifo, subito lo fece mettere in acqua, e vennero alla nostra nave. e noi andammo alla sua, e avvisammo di quanto era bisogno in India, e loro ci dissero come in Portogallo avevamo uno principe figliuolo del molto alto e potente re don Mannello nostro signore, e molte altra nuove, e detterci due sacca di pane. E a' dì 18 di luglio passammo presso al grande Lione, tanto temuto da tutti i mercanti (como in fatto è), cioè il Capo-di-Buona-Speranza. e certo egli è degno d'esser tanto temuto: perchè andando all'India, come è passato det-

to capo, siete navigati; e andando verso Portogallo, similmente come è passato detto capo, potete dire di esser navigati. E a' dì 30 detto vedemmo una isola non discoperta ancora; e andammo ad essa; e a banda di maestro, donde afferrammo detta isola, non trovammo pescherie alcune, e non vi vedemmo alberi di nessuna sorte: era tutta verde, e giudicammo che vi fusse dell' acqua. L'altre navi messero fuori gli schifi. e ci dissero quello che trovarono in essa, perchè la nostra ancora arò, e noi ci mettemmo alla vela, e quel dì e la maggior parte dell' altro l'aspettammo. e visto che non facevano segno di venire, vedemmo che dette due navi restarono surte alla detta isola: la qual isola si guarda col Capo-di-Buona-Speranza maestro o scilocco, e piglia una quarta di levante e ponente, e da esse a detto capo sono seicento leghe di traversa. e guardasi con l' Isola-di-San-Tomè, greco e libeccio: e dall' una e l'altra sono trecentottanta leghe di traversa. e guardasi col Capo-delle-Palme, tramontana e mezzodì; e piglia una quarta di maestro e scilocco; e dall'una all'altra sono trecentosessanta leghe di traversa. e guardasi con l'Isole-dell' Ascensione maestro e scilocco. e sono duecento leghe di traversa dall' una all' altra. e coll' Isola-di-Majo si guarda maestro e scilocco, e piglia una quarta di tramontana e mezzodì, e sono seicentottanta leghe dall' una all' altra di traversa.

FINE DEL VOLUME UNICO.